



**RAPPORTO
SULL'ECONOMIA REGIONALE**

CONSUNTIVO 2013

**RAPPORTO
SULL'ECONOMIA REGIONALE
CONSUNTIVO 2013**

Sommario:

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.....	3
2. UN QUADRO D'INSIEME. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2013	33
3. MERCATO DEL LAVORO	43
4. AGRICOLTURA E ZOOTECNIA	85
5. PESCA	109
6. INDUSTRIA ENERGETICA.....	112
7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	114
8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E MERCATO IMMOBILIARE.....	134
9. COMMERCIO INTERNO.....	162
10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO.....	179
11. TURISMO	200
12. TRASPORTI.....	211
12.1 TRASPORTI STRADALI	211
12.2 TRASPORTI AEREI.....	215
12.3 TRASPORTI MARITTIMI	223
13. CREDITO	227
14. REGISTRO DELLE IMPRESE	246
15. ARTIGIANATO	273
16. COOPERAZIONE	284
17. PROTESTI CAMBIARI.....	291
18. FALLIMENTI	292
19. INVESTIMENTI.....	293
20. SISTEMA DEI PREZZI.....	295
21. PREVISIONI 2014 - 2016.....	300
22. DUE ANNI DOPO IL TERREMOTO DEL 20 E 29 MAGGIO 2012.	303

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.

1.1 Territorio e clima. La superficie dell'Emilia-Romagna si estende su 22.452,78 kmq, equivalenti al 7,4 per cento del territorio nazionale. Il 47,1 per cento del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti (23,2 per cento in Italia), il 27,6 per cento da colline (41,6 per cento in Italia) e il resto, equivalente al 25,3 per cento, da montagne (35,2 per cento in Italia). Nelle zone pianeggianti vive il 68,2 per cento della popolazione (48,3 per cento in Italia), il 27,5 per cento in collina (39,2 per cento in Italia) e il restante 4,4 per cento in montagna (12,6 per cento in Italia).

La superficie agro-forestale è di 1.336.477 ettari, equivalenti al 60,4 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 61,9 per cento.

Le foreste, secondo i dati dell'Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio, occupano poco meno di 609.000 ettari, corrispondenti al 27,5 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 34,7 per cento. I boschi più diffusi sono costituiti da ostrieti e carpineti, faggete e cerrete, queste ultime comprendenti i boschi di farnetto, fragno e vallonea.

Le Zone di protezione speciale, secondo dati aggiornati al 2013, sono 87, per un'estensione di 1.875 chilometri quadrati, equivalenti all'8,3 per cento della superficie territoriale regionale, rispetto alla media nazionale del 13,5 per cento. I Siti d'importanza comunitaria (Sic) e Zone speciali di conservazione (Zsc) sono 139 per un totale di 2.362 chilometri quadrati, pari al 10,5 per cento della superficie territoriale regionale (14,5 per cento la media nazionale). Le aree dipendenti da Natura 2000 (sono state calcolate escludendo le sovrapposizioni con Sic/Zsc e Zps) sono 158 per complessivi 2.658 chilometri quadrati, equivalenti all'11,8 per cento del territorio dell'Emilia-Romagna (19,2 per cento la media italiana).

Per quanto concerne i terremoti, in Emilia-Romagna non esistono zone considerate ad alta sismicità. Quelle a media, secondo i dati aggiornati al 31 dicembre 2008, sono abitate da 1.294.770 persone (29,8 per cento della popolazione regionale) distribuite in 105 comuni sui 341 che costituiscono la regione. In Italia sono 21.096.934 gli abitanti, distribuiti in 2.344 comuni sugli 8.101 totali, che vivono in zone di media sismicità, equivalenti al 35,1 per cento della popolazione. Per sismicità media si intende un PGA (picco di accelerazione al suolo) fra 0,15 e 0,25g. Si tratta di una zona dove gli eventi sismici, seppur d'intensità minore rispetto a quelli potenzialmente catastrofici della zona 1 ad alta sismicità, possono creare gravissimi danni, come è avvenuto nel terremoto che ha colpito nel mese di maggio 2012 diversi comuni delle province di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, uccidendo 29 persone e ferendone circa 390, abbattendo o lesionando abitazioni e fabbricati a uso produttivo, oltre agli edifici religiosi e storici. L'alta sismicità coinvolge quasi 3 milioni di abitanti, per lo più distribuiti nelle regioni centro meridionali, di cui quasi 1 milione 238 mila localizzati nella sola regione Calabria.

La densità di popolazione dell'Emilia-Romagna calcolata al 9 ottobre 2011 è di 193,4 abitanti per kmq, contro la media italiana di 196,8. La regione italiana più densamente popolata è la Campania (421,8), davanti a Lombardia (406,6) e Lazio (319,3). La meno abitata è la montuosa Valle d'Aosta con appena 38,9 abitanti per Km², seguita da Basilicata con 57,4 e Sardegna con 68,0.

L'Emilia-Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia. I principali affluenti sono Trebbia, Taro, Parma, Enza, Secchia e Panaro. La regione è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, a eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este.

La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui quasi un centinaio balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. I confini fisici della regione sono rappresentati a sud dai rilievi dell'Appennino tosco-emiliano e da una sezione di quello ligure, a est dal mare Adriatico, a nord in larga parte dal corso medio e inferiore del fiume Po. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove

ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini.

Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Secondo la situazione aggiornata a fine 2013, nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Soltanto i comuni capoluogo di provincia sui 348 esistenti, (nell'ordine Bologna, Parma, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Ferrara, Forlì e Piacenza) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (384.802 residenti a fine 2013), che accoglie l'8,6 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono quattro: Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano nell'ordine Sassuolo, Casalecchio di Reno, Cento, Riccione, Formigine, Castelfranco Emilia, Lugo e San Lazzaro di Savena. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 83 abitanti, seguito da Cerignale con 142 e Caminata con 269, anch'essi situati nella montagna piacentina. Il comune più vasto è Ravenna (652,89 km quadrati), seguito da Ferrara (404,26), Argenta (311,02), Comacchio (283,77) e Parma (260,77). I comuni più piccoli sono Caminata (3,17) e Morciano di Romagna (5,48). La densità più elevata si riscontra nel comune di Cattolica, con 2.838 abitanti per km quadrato, davanti a Bologna (2.730), Casalecchio di Reno (2.090) e Riccione (2.059), quella più contenuta appartiene a Zerba, con appena tre abitanti per km quadrato, e Cerignale con cinque.

Il clima dell'Emilia-Romagna è di tipo prevalentemente sub-continentale, tendente al sublitoraneo e dunque al mediterraneo solo lungo la fascia costiera sulla quale si affacciano le province di Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini. L'Adriatico è un mare troppo ristretto per influire significativamente sulle condizioni termiche della regione. Caratteristiche di base di questo clima sono il forte divario di temperatura fra l'estate e l'inverno, con estati molto calde e afose, e inverni freddi e prolungati. La parte settentrionale, inclusa nella Pianura Padana, ne possiede pienamente le caratteristiche: afa estiva e nebbia abbastanza frequente durante l'inverno dove si raggiungono temperature rigide con giornate di gelo e nebbia che non riesce a dissolversi nemmeno nelle ore centrali del giorno, mantenendo spesso la temperatura prossima allo zero. Durante la notte la temperatura può scivolare sotto lo zero e talvolta si sviluppano estese gelate che possono perdurare anche per l'intera giornata, tuttavia le giornate fresche e un po' più gradevoli non mancano del tutto. In genere gli episodi di maltempo sono generati dalle perturbazioni di stampo atlantico-mediterraneo (con minimi di bassa pressione posizionati sul medio-alto Tirreno o sul mar Ligure) o da quelle, più fredde, sospinte da venti di bora; sporadicamente soffia anche il burian, vento di origine artico-russa che riesce a raggiungere anche abbastanza bene questa regione, sferzandola con gelide raffiche ventose. In estate l'afa la fa spesso da padrona e le temperature possono essere molto elevate, vi sono alti tassi di umidità, in particolare nelle zone pianeggianti, mentre nelle zone montuose il caldo risulta meno opprimente. Si possono registrare anche diversi giorni consecutivi di caldo e sole intenso, e durante tale periodo soleggiato si possono sviluppare temporali anche di forte entità, accompagnati talvolta da grandinate. L'autunno è molto umido, nebbioso e fresco fino alla metà di novembre; con il procedere della stagione le temperature scendono, fino ad assumere caratteristiche prettamente invernali. La primavera rappresenta la stagione di transizione per eccellenza, può essere anche un po' fredda o relativamente fresca o per contro essere un anticipo d'estate, ma nel complesso appare mite. Le precipitazioni sono di mediocre quantità nella pianura: in genere da 650 a 800 mm in media, per anno. Via via che si passa alla fascia collinare e poi montana, esse aumentano rapidamente e si fanno più copiose nell'alto Appennino. Si superano i 1500 mm in quasi tutta la zona appenninica interna e anche i 2000 mm nelle zone prossime al crinale dell'Appennino Emiliano centro-occidentale. Qui è abbondante la quantità di precipitazioni che cade in forma nevosa nei mesi fra novembre e marzo, per quanto nevicata di minore entità si abbiano spesso anche in aprile. Anche la pianura peraltro è visitata non di rado, in inverno, dalla neve (con medie intorno ai 35 cm nelle città emiliane poste lungo l'asse della Via Emilia). La nevosità in pianura aumenta generalmente spostandosi verso le zone pedecollinari e procedendo da Oriente verso Occidente. Il regime delle precipitazioni è comunque caratterizzato da due massimi,

uno primaverile e uno autunnale, che non divergono molto fra loro per quantità, ma segnano quasi ovunque la prevalenza del secondo. La stagione più asciutta è l'estate e in conseguenza di tale andamento pluviale, il regime dei corsi d'acqua è spiccatamente torrentizio, con forti piene improvvise alternate a periodi di grandi magre.

L'Emilia-Romagna ha quindi fundamentalmente tre climi, che possono essere sommariamente divisi nel padano (Semi-Continentale), nel montano e nel marittimo (Semi-Mediterraneo presso le coste Romagnole o Sublitoraneo di Romagna). Ricapitolando gli inverni sono quindi più o meno freddi, con precipitazioni talvolta nevose fino in pianura, gelate talvolta intense e temperature massime mantenute più o meno basse dalle nebbie persistenti talvolta tutto l'arco del giorno. L'estate, invece, è calda e afosa, con temperature massime che si possono spingere anche oltre i 35° e minime che talvolta non scendono sotto i 20°. La primavera è piuttosto piovosa e gradevole da aprile a maggio; anche l'autunno presenta le medesime caratteristiche ed è fresco e gradevole fino a novembre, quando diventa fresco, umido e talvolta freddo. Il clima della fascia montana è invece fortemente influenzato dall'altitudine, ma anche dall'esposizione al sole e al vento. Generalmente ha inverni molto più freddi della pianura, con minime costantemente sottozero nei mesi più freddi e temperature minime che possono raggiungere i -15°, -20°. La neve cade come detto piuttosto abbondante da novembre a marzo, ma spesso alcune "spolverate" sui rilievi più alti avvengono anche in ottobre e in aprile. In un anno cade solitamente almeno un metro di neve anche a quote inferiori ai 700 m s.l.m., e si arriva anche a 1,5 m intorno agli 800 m s.l.m.. Nelle zone oltre i 1000 m s.l.m. ovviamente gli accumuli nevosi sono ancora più abbondanti. Le temperature estive sono gradevoli, con media delle massime sui 25-28° in luglio, ma punte anche oltre i 30° e minime sui 10-15°. L'estate è in generale breve e l'autunno inizia già a settembre, diventando freddo dopo la metà di ottobre; anche la primavera è breve e fresca, inizia in aprile e termina in giugno. La fascia costiera e romagnola (anche per via della latitudine lievemente più meridionale) hanno caratteristiche un po' diverse dalla fascia della pianura settentrionale emiliana, in quanto presentano inverni freschi (la neve cade quasi ogni anno ma non mancano giorni gradevoli di clima) e estati calde, ma un po' più miti ed è proprio qui che risiede il limite settentrionale della coltivazione dell'ulivo, microclimi miti dei laghi prealpini a parte.

1.2. La popolazione. Secondo i dati del bilancio demografico, la popolazione residente dell'Emilia-Romagna ammontava a fine dicembre 2013 a 4.446.354 abitanti, equivalenti al 7,3 per cento del totale nazionale, di cui circa il 36 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861, la popolazione residente rilevata in quello 2011 è aumentata del 108,2 per cento¹. Secondo i dati aggiornati al 9 ottobre 2011, la maggioranza della popolazione vive nelle zone pianeggianti: 68,2 per cento del totale a fronte della media nazionale del 48,3 per cento. Le zone montagnose ospitano poco più di 192.000 abitanti equivalenti al 4,4 per cento della popolazione regionale, a fronte della media nazionale del 12,6 per cento. Quelle collinari sono abitate da circa 1.192.000 persone, equivalenti al 27,5 per cento del totale (39,2 per cento la media nazionale).

Le speranze di vita alla nascita sono leggermente migliori rispetto alla media nazionale e settentrionale. Secondo le stime del 2011, per i maschi le aspettative sono di 80,0 anni, a fronte della media italiana di 79,4 e settentrionale di 79,7. Per le femmine si arriva a 84,7 anni, la stessa del Settentrione, rispetto alla media nazionale di 84,5.

La popolazione presenta indici d'invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2013 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione di 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 170,08 rispetto alla media italiana di 151,41. A inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è

¹ Nel 2010 sono stati acquisiti sette comuni dalla provincia di Pesaro e Urbino per un totale, al Censimento 2011, di 17.902 abitanti sui 4.342.135 dell'Emilia-Romagna.

stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo fino al primo gennaio 2011 si è instaurata una tendenza al ridimensionamento, anche per effetto dell'acquisizione di popolazione straniera. Con i dati aggiornati al primo gennaio 2013 l'indice è tornato a risalire, ma questo andamento ha riflesso le risultanze del Censimento della popolazione che hanno evidenziato aggiustamenti al ribasso rispetto agli anni passati. Pertanto ogni confronto tra i dati post-censuari e quelli antecedenti deve essere fatto con molta cautela.

L'invecchiamento della popolazione emiliano-romagnola traspare anche dall'indice demografico di dipendenza senile, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva da 15 a 64 anni. Le statistiche relative a inizio 2013 evidenziano un rapporto del 36,27 per cento (35,79 a inizio 2012), a fronte della media nazionale del 32,66 per cento. A inizio 1982 l'indice regionale era attestato al 24,31 per cento, a inizio 2000 al 32,95 per cento. Anche in questo caso, occorre tenere conto della "frattura" provocata dal Censimento di ottobre 2011.

Secondo le previsioni di lungo periodo predisposte da Istat fino al 2065, la popolazione è destinata ad aumentare progressivamente, con un peso crescente degli anziani. Nel 2025 si stima che i residenti ammonteranno a 4.917.793 persone, rispetto ai 4.432.418 di inizio 2011. L'indice di vecchiaia² salirà a 179,58 per arrivare a 216,28 dieci anni dopo. Nel 2065 ci saranno più di 5 milioni e mezzo di abitanti, con il 30,9 per cento della popolazione costituito da persone con 65 anni e oltre di età, vale a dire 232 anziani ogni 100 bambini. Stessa sorte per l'indice di dipendenza senile³, destinato nel 2025 a portarsi a 37,87, rispetto al 34,55 del 2011, per passare al 46,97 del 2035 e 55,24 del 2065. A questo profondo cambiamento della società che si profila, se ne affianca un altro rappresentato dalla progressiva crescita della popolazione straniera. Dai 500.597 residenti di inizio 2011 si passerà ai 911.579 del 2025. Nel 2035 sarà superato il milione di unità e dopo trent'anni si salirà al milione e mezzo. L'incidenza sulla popolazione è destinata a crescere dall'11,3 per cento d'inizio 2011 al 21,9 per cento del 2035 e 28,8 per cento del 2065. A una popolazione straniera emergente corrisponde un andamento di segno contrario per quella italiana. Secondo lo scenario più probabile calcolato dall'Istat, la popolazione emiliano-romagnola di cittadinanza italiana è destinata a crescere fino al 2046, quando saranno raggiunti i 4.068.334 di abitanti. Dall'anno successivo dovrebbe innescarsi una parabola discendente che porterà la popolazione italiana nel 2065 sotto i 4 milioni di unità. Da notare che in quell'anno ci saranno 298 italiani con più di 64 anni ogni 100 bambini fino a 14 anni, a fronte del corrispondente rapporto degli stranieri di 125 a 100.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo. Nel 2013 è stato di 9.706 unità, pari a -2,18 per mille della popolazione residente a fine dicembre 2013 (-1,42 per mille la media nazionale). Valori più negativi sono stati rilevati in nove regioni, in un arco compreso tra il -2,72 per mille dell'Abruzzo e il -6,71 per mille della Liguria. I saldi naturali positivi hanno riguardato due regioni, vale a dire Campania (0,09 per mille) e Trentino-Alto Adige (1,43 per mille).

Il tasso di natalità dell'Emilia-Romagna si è collocato, anche se leggermente, sopra la media nazionale: 8,56 contro 8,46 per mille. La regione più prolifica è il Trentino-Alto Adige (9,88 per mille), seguito da Campania (8,99 per mille), Lazio (8,89 per mille) e Lombardia (8,86 per mille). Tredici regioni si sono collocate sotto la media nazionale, con gli ultimi posti occupati da Liguria (6,90 per mille) e Basilicata (7,09 per mille).

Secondo i dati del bilancio demografico del 2013, il saldo migratorio è apparso attivo per un totale di 78.573 persone, pari al 17,67 per mille della popolazione residente a fine dicembre 2013, a fronte dell'attivo del 19,48 per mille del Paese. Sei regioni hanno fatto registrare un indice più elevato, Lazio in testa con il 53,71 per mille. L'Emilia-Romagna è pertanto tra i poli di attrazione più importanti del Paese, in virtù delle maggiori occasioni di lavoro che può offrire. Il saldo migratorio tra iscritti dall'estero e cancellati per l'estero riferito all'anno 2013 è apparso attivo per quasi

² Popolazione con più di 64 anni su popolazione da 0 a 14 anni.

³ Popolazione con almeno 65 anni di età su popolazione da 15 a 64 anni.

18.000 persone, equivalenti al 4,04 per mille della popolazione emiliano-romagnola. In ambito nazionale la regione si è collocata al quarto posto, preceduta da Lombardia, Toscana e Lazio, prima regione con un tasso del 4,79 per mille.

Nel 2012 su 39.193 nati vivi in Emilia-Romagna ne sono stati registrati quasi 14.000 nati fuori dal matrimonio, equivalenti al 35,6 per cento del totale, a fronte della media italiana del 28,3 per cento e Settentrionale del 32,0 per cento. In ambito nazionale solo tre regioni hanno registrato quozienti più elevati, vale a dire Toscana (37,4 per cento), Trentino-Alto Adige (38,0 per cento) e Valle d'Aosta (39,8 per cento). Nel 1990 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento.

La fecondità femminile appare in recupero. Nel 2012 il numero medio di figli per donna⁴ si è attestato a 1,47, in misura superiore alla media nazionale di 1,42. Nel 1990 era di 1,10, in Italia di 1,23. Nella classifica regionale l'Emilia-Romagna ha occupato la quarta posizione su venti regioni, la stessa del triennio 2009-2011, alle spalle di Lombardia (1,51), Valle d'Aosta (1,57) e Trentino-Alto Adige (1,63). La crescita dei figli nati fuori dal matrimonio si coniuga all'aumento dei genitori non sposati. Nel 2012 i nati da madri nubili hanno inciso in Emilia-Romagna per il 30,6 per cento del totale (23,4 per cento in Italia) rispetto alla percentuale del 13,0 per cento del 1999 (7,7 per cento in Italia). Un andamento analogo ha riguardato le nascite da padri celibi, la cui percentuale è cresciuta, nello stesso arco temporale, dal 13,1 (7,6 per cento in Italia) al 27,2 per cento (19,6 per cento in Italia). In pratica aumentano i figli delle coppie di fatto, come dovrebbe essere sottinteso da nati da genitori entrambi non sposati. Nel 1999 avevano inciso per il 10,9 per cento del totale delle nascite. Nel 2012 la percentuale si attesta al 23,2 per cento (16,2 per cento in Italia).

Si conferma la prolificità delle residenti straniere, che nel 2012 in Emilia-Romagna hanno registrato mediamente 2,43 figli per donna contro l'1,23 delle italiane. In Italia il gap è tra 2,37 e 1,29. L'età media al parto è in aumento. Dai 27,6 anni del 1999 si è passati ai 31,2 del 2012 (31,4 in Italia). Le residenti in Emilia-Romagna di cittadinanza straniera hanno evidenziato nel 2012 una età media al parto di 28,6 anni, inferiore a quella delle residenti italiane di 32,4. Un'analoga forbice è stata riscontrata in Italia: 28,4 contro 32,0.

Nel 2012 il numero dei matrimoni è apparso in ripresa (12.626 rispetto ai 12.484 del 2011). Siamo tuttavia ben distanti dai livelli del 1994, quando ne furono registrati 17.283. L'incidenza dei riti religiosi appare in costante calo. Dalla percentuale del 73,8 per cento del 1994 si è progressivamente scesi al 43,2 per cento del 2012, rispetto alla media nazionale del 59,0 per cento e settentrionale del 46,6 per cento. Il quoziente matrimoniale ogni 1.000 abitanti si è attestato al 2,9 per 1.000 (3,5 la media nazionale), risultando il più basso delle regioni italiane, assieme a Lombardia, Marche e Molise. Quello più elevato è stato registrato in Calabria (4,4 per mille), seguita da Campania, Sicilia e Puglia. Aumenta l'età degli sposi, lo stesso accade per quella delle madri. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da spose di età inferiore a 30 anni. Nel 2012 la percentuale si riduce al 31,9 per cento.

Il rovescio della medaglia delle nascite è rappresentato dalle interruzioni volontarie della gravidanza. In regione il fenomeno appare in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati da Istat, dalle 24.487 del 1980 si è scesi alle 13.590 del 1990 e 9.705 del 2012. In rapporto ai nati vivi si è passati dalle 798,3 ivg ogni 1000 del 1980, alle 477,0 del 1990 per arrivare alle 236,5 del 2012. Per quanto concerne le donne in età feconda si è scesi dalle 26,2 ogni mille del 1980 alle 14,3 del 1990 per approdare infine alle 10,2 del 2012. Come evidenziato dalla Regione, è in atto un trend decrescente delle ivg effettuate dalle residenti con cittadinanza italiana, mentre per quanto concerne le cittadine straniere il 2012 ha consolidato l'interruzione della tendenza espansiva di lunga data emersa nel 2011. Secondo i dati della Regione Emilia-Romagna, nel 2012 le interruzioni volontarie della gravidanza a carico d'italiane sono ammontate a 4.848 rispetto alle 5.865 del 2006 e 8.682 del 1994. Per le donne straniere residenti si passa invece dalle 760 del 1994 e 3.644 del 2008 alle 3.652

⁴ Trattasi del TFT tasso di fecondità totale: somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (14-50 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

del 2012, ma come annotato in precedenza c'è stata una riduzione rispetto alle 3.990 del 2011 e 4.032 del 2010. E' da notare che le donne straniere registrano un tasso maggiore di ivg ripetute: nel 2012 42,2 per cento rispetto al 21,6 per cento delle italiane.

La popolazione straniera residente in Emilia-Romagna è ammontata a fine 2012 a 488.489 unità rispetto alle 500.597 di fine 2009 e 43.085 di fine 1992. Solo la Lombardia ne ha contati di più (1.028.663). La diminuzione di circa 46.000 unità avvenuta in Emilia-Romagna tra il 2010 e il 2011 è da attribuire al Censimento della popolazione e ai conseguenti aggiustamenti avvenuti nelle anagrafi. Tra il 1992 e il 2012 l'incidenza sulla popolazione totale è salita da 1,1 a 11,2 per cento. In Italia si è passati da 1,0 a 7,4 per cento. Le province che in Emilia-Romagna contano più stranieri regolari in rapporto alla popolazione sono Piacenza (13,5 per cento), Reggio Emilia (12,6 per cento) e Modena (12,4 per cento. La minore incidenza appartiene alla provincia di Ferrara, con il 7,7 per cento.

Il 46,8 per cento dei 488.489 stranieri residenti è di genere maschile, appena al di sotto della media nazionale del 46,9 per cento. Secondo i dati riferiti al primo gennaio 2013, il 57,4 per cento della popolazione straniera aveva meno di 35 anni (56,7 per cento in Italia). A fine 2010 Le nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna erano Marocco (14,1 per cento del totale stranieri), Romania (13,2 per cento), Albania (12,1 per cento), Moldova (5,6 per cento), Ucraina (5,5 per cento), Cina Repubblica popolare (4,8 per cento) e Tunisia (4,6 per cento). Se guardiamo alla situazione in essere a fine 2000, è da notare il crescente peso di Cina ed Est europeo, soprattutto albanesi, romeni, ucraini e moldavi.

Sotto l'aspetto delle nascite, nel 2012 in Emilia-Romagna sono nati 9.587 bambini da genitori entrambi stranieri, equivalenti al 24,4 per cento del totale (20,7 per cento nel 2008). Se si considerano tutti i nati con almeno un genitore straniero, la percentuale sale al 31,2 per cento (20,1 per cento la media nazionale) in aumento rispetto al 26,1 per cento del 2008. Le nascite con almeno un genitore straniero vedono predominare quelle con madre straniera e padre italiano (5,4 per cento del totale delle nascite) rispetto alla situazione contraria (1,4 per cento).

L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione è evidente. Secondo quanto riportato dall'Osservatorio regionale sull'immigrazione, i bambini con cittadinanza non italiana iscritti ai nidi d'infanzia costituiscono un fenomeno in costante crescita. Negli ultimi nove anni i bambini stranieri sono cresciuti da 1.702 a 3.495 e la loro percentuale sul totale degli iscritti è passata dal 6,7 per cento dell'anno scolastico 2003-04 al 10,3 per cento dell'anno scolastico 2011-12. Le province con le percentuali più elevate sono Piacenza (16,4 per cento), Parma (12,9 per cento) e Bologna (12,0 per cento).

Nel campo dell'istruzione nell'anno scolastico 2011/2012 sono stati quasi 87.000 gli alunni stranieri iscritti nelle scuole della regione, pari al 14,6 per cento del totale. Rispetto agli anni scolastici precedenti prosegue il trend in salita. Nei primi anni del fenomeno migratorio, quando i ricongiungimenti familiari erano contenuti e l'immigrazione coinvolgeva prevalentemente individui singoli, le percentuali di bambini iscritti erano di piccola entità (nell'anno scolastico 1997-98 gli stranieri erano appena il 2 per cento degli iscritti totali).

Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna si conferma al primo posto per incidenza percentuale dei bambini e ragazzi stranieri nelle scuole di ogni ordine e grado (14,6 per cento contro l'8,4 per cento della media nazionale), davanti a Umbria (13,9 per cento), Lombardia (13,2 per cento), Veneto (12,5 per cento) e Toscana (12,0 per cento). Come evidenziato dall'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, l'Emilia-Romagna mostra un elevato grado di integrazione sociale, oltre che di stabilità del fenomeno. Tra i paesi di provenienza degli studenti si ha una situazione che rispecchia nella sostanza la consistenza della rispettiva popolazione residente. La distribuzione degli alunni per cittadinanza vede ai primi posti, in ordine decrescente, Marocco (17,9 per cento), Albania (14,6 per cento), Romania (10,0 per cento), Moldavia (5,4 per cento), Cina (4,9 per cento), Tunisia (4,8 per cento) e Pakistan (4,4 per cento).

Anche nell'ambito dell'istruzione universitaria gli studenti stranieri appaiono in costante aumento. In Emilia-Romagna nell'anno accademico 2010-2011 la percentuale degli iscritti stranieri

all'università si è attestata al 5,5 per cento e al 6,5 per cento per quanto concerne gli iscritti al primo anno. In Emilia-Romagna l'incidenza degli stranieri è più alta rispetto al dato medio nazionale (3,5 per cento per gli iscritti e 4,1 per cento per gli immatricolati). Rispetto all'anno accademico 2001-2002 gli stranieri iscritti (4.664 con un'incidenza sul totale del 3 per cento) sono quasi raddoppiati (8.119 studenti con una incidenza del 5,5 per cento). L'incidenza più alta degli iscritti si registra nell'Università di Bologna (6,2 per cento) seguita da quelle di Modena e Reggio con il 5,2 per cento. Il valore meno elevato appartiene all'ateneo di Parma (4,3 per cento). Per quanto riguarda le nazionalità degli iscritti il primo posto è occupato dall'Albania con oltre 1.500 iscritti (18,5 per cento), davanti a Camerun (8,4 per cento), Cina (8,2 per cento), Grecia, San Marino (entrambi col 5,9 per cento) e Romania (5,2 per cento).

Nell'ambito del mercato del lavoro, secondo i dati Smail⁵ (Sistema monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) nel 2010 gli addetti stranieri occupati nelle unità locali della regione sfioravano le 175.000 unità, di cui quasi 134.000 extracomunitari, equivalenti all'11,1 per cento del totale regionale. Le concentrazioni maggiori di addetti stranieri sono riscontrabili nei settori del "Noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese" (22,9 per cento) e della "Sanità e assistenza sociale" (18,2 per cento del totale degli addetti), oltre a "Trasporto e magazzinaggio" (17,9 per cento), "Alloggio e ristorazione" (17,8 per cento), industria delle costruzioni (15,8 per cento) e manifatturiera (12,3 per cento).

Nel lavoro domestico la presenza di lavoratori stranieri è aumentata considerevolmente a seguito delle massicce regolarizzazioni effettuate nel 2002, che ne hanno portato l'incidenza sul totale al 71,2 per cento rispetto al 30,7 per cento del 2001 e 28,9 per cento del 1999. Nel 2012, secondo i dati Inps, i domestici stranieri in Emilia-Romagna sono ammontati a 75.584, equivalenti all'83,2 per cento del totale (73,7 per cento la media nazionale). La grande maggioranza del personale domestico straniero dell'Emilia-Romagna proviene dai paesi dell'Est Europa (69,3 per cento del totale straniero).

Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2010 i dati Smail hanno registrato 18.479 stranieri, di cui 15.142 extracomunitari, pari al 3,8 per cento del totale. Nell'ambito del Registro delle imprese, a fine 2013 gli stranieri che hanno ricoperto cariche nelle imprese attive iscritte sono ammontati in Emilia-Romagna a 56.869, rispetto ai 19.410 di fine 2000. Nello stesso periodo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 all'8,3 per cento. La concentrazione maggiore si ha nel settore edile, con una incidenza del 18,7 per cento.

Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2012 il 43,7 per cento del totale delle Ivg effettuate in Emilia-Romagna è stato eseguito su donne straniere residenti in regione, in aumento rispetto alla quota del 20,0 per cento rilevata nel 2001. Il tasso di abortività della popolazione straniera è apparso nettamente più elevato di quello della popolazione italiana (20,3 ogni 1.000 donne straniere contro 6,1 per mille delle italiane), ma in deciso calo rispetto alla situazione del 2003 (40,4 per mille).

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato gli istituti di pena. A fine 2013 nei dodici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato il 52,9 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 34,9 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 41,2 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

1.3 Il mercato del lavoro. Il livello di occupazione della popolazione emiliano-romagnola è tra i più elevati del Paese. Nel 2013 l'incidenza degli occupati sulla popolazione in età 15-64 anni è stata del 66,3 per cento, a fronte della media nazionale del 55,6 per cento. Solo il Trentino-Alto Adige ha evidenziato un tasso più elevato, pari al 68,5 per cento. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si sono collocate Valle d'Aosta (65,6 per cento), Lombardia (64,9 per cento) e Toscana (63,8 per cento).

⁵ Nel campo di osservazione Smail sono incluse tutte le imprese private iscritte alle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna. Risultano escluse la Pubblica amministrazione, le istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio e le attività libero professionali non costituite in forma di impresa.

Il tasso di disoccupazione si è attestato all'8,5 per cento. Solo cinque regioni, vale a dire Valle d'Aosta (8,4 per cento), Lombardia (8,1 per cento), Friuli-Venezia Giulia (7,7 per cento), Veneto (7,6 per cento) e Trentino-Alto Adige (5,5 per cento), hanno registrato un tasso più contenuto. La media nazionale è stata del 12,2 per cento.

La partecipazione al lavoro, intesa come l'insieme di occupati e persone in cerca di lavoro sulla popolazione, è molto elevata. Nel 2013 il tasso di attività sulla popolazione in età 15-64 anni è il più alto del Paese (72,6 per cento), precedendo Trentino-Alto Adige (72,5 per cento), Valle d'Aosta (71,7 per cento) e Lombardia (70,7 per cento). Questa situazione è stata determinata dalla forte partecipazione delle donne al lavoro, la più elevata d'Italia con una percentuale del 66,1 per cento sulla popolazione in età di 15-64 anni, davanti a Valle d'Aosta (65,9 per cento), Trentino-Alto Adige (65,3 per cento) e Lombardia (62,8 per cento). Per quanto concerne il tasso di attività maschile, L'Emilia-Romagna si è nuovamente collocata ai vertici della graduatoria regionale (79,0 per cento), alle spalle del Trentino-Alto Adige (79,7 per cento), precedendo Lombardia (78,3 per cento) e Veneto (77,9 per cento).

Per quanto concerne i sistemi locali del lavoro, i dati Istat aggiornati al 2013 ne hanno individuati in Emilia-Romagna quarantuno. Essi rappresentano i luoghi della vita quotidiana della popolazione che vi risiede e lavora. Si tratta di unità territoriali costituite da più comuni contigui fra loro, nei quali è diffuso il pendolarismo. Possono pertanto registrare comuni al di fuori non solo dei confini provinciali, ma anche regionali come nel caso del sistema locale di Ferrara, che annovera cinque comuni della provincia di Rovigo (Canaro, Fiesse Umbertino, Occhiobello, Pincara e Stienta), oppure di quello di Bobbio nel piacentino, che comprende tre comuni della provincia di Genova (Fascia, Gorreto e Rondanina). Nel 2013 i sistemi locali del lavoro che fanno capo a comuni dell'Emilia-Romagna hanno registrato circa 1.930.600 occupati, con un tasso di occupazione, sulla popolazione di 15 anni e oltre, del 50,4 per cento rispetto al 43,0 per cento della media nazionale di tutti i sistemi del lavoro. La disoccupazione si è attestata all'8,4 per cento e anche in questo caso è emerso un rapporto migliore rispetto a quello nazionale del 12,2 per cento, relativo alla totalità dei sistemi.

Tra i sistemi del lavoro presenti in Emilia-Romagna, è quello che fa perno sul comune di Parma che nel 2013 evidenzia il migliore tasso di occupazione (53,31 per cento). Il sistema del lavoro parmigiano abbraccia prevalentemente comuni della stessa provincia, con l'unica eccezione di Brescello nel reggiano. Il sistema di Parma, che comprende ventiquattro comuni, è classificato tra quelli non manifatturieri, nella classe dei sistemi urbani e nel gruppo delle aree urbane non specializzate, anche se occorre evidenziare che è compreso il comune di Collecchio, che ospita due importanti industrie alimentari. Il secondo sistema in termini di tasso di occupazione verte sul comune di Modena (53,19 per cento). È costituito da quattordici comuni, di cui uno solo, Bazzano, situato fuori provincia, nella confinante Bologna. Come quello di Parma, è classificato tra i sistemi non manifatturieri, sistemi urbani e facente parte del gruppo delle aree urbane non specializzate. Il terzo sistema del lavoro per tasso di occupazione (53,17 per cento) ha al centro il comune di Reggio Emilia, che raggruppa diciannove comuni tutti dislocati nella provincia reggiana. Si tratta di un sistema del made in Italy specializzato nella fabbricazione di macchine.

1.4 L'istruzione. In Emilia-Romagna esiste una vasta rete di strutture scolastiche.

Secondo i dati riferiti all'anno scolastico 2011/2012 sono attive 1.544 scuole dell'infanzia che ospitano 115.690 bambini (6,8 per cento del totale nazionale), distribuiti in 4.597 sezioni, per una media di 25 bimbi per sezione, appena al di sopra dei corrispondenti rapporti dell'Italia (23) e del Nord (24). Le scuole primarie sono 1.024 per un totale di 9.404 classi e 193.869 alunni, con una media per classe di 21 alunni, due in più rispetto alla media nazionale e settentrionale. Le scuole secondarie di primo grado si articolano su 440 istituti, per complessive 5.063 classi e un totale di 116.711 alunni, con una media per classe di 23 alunni, uno in più rispetto alla media del Nord e nazionale. L'istruzione secondaria di secondo grado si articola su 356 scuole per un complesso di 7.663 classi in grado di accogliere 170.703 studenti. La media per classe è di 22,3 studenti, rispetto ai 21,5 del Nord e 21,1 dell'Italia. Circa un quinto degli iscritti studia nei licei scientifici, mentre il

16,3 per cento è iscritto negli istituti tecnici commerciali. Oltre la quota del 10 per cento troviamo inoltre gli istituti tecnici industriali (11,9 per cento) e i licei classici (11,2 per cento). Il tasso di scolarità, calcolato come rapporto tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado e la popolazione di 14-18 anni, è apparso tra i più elevati del Paese (96,3 per cento), superiore sia alla media settentrionale (88,8 per cento) che nazionale (93,0 per cento).

I percorsi triennali d'istruzione e formazione professionale (ifp) nell'anno formativo 2011/2012 hanno coinvolto 17.628 allievi, equivalenti al 7,3 per cento del totale nazionale. Quasi 10.000, equivalenti al 56,3 per cento del totale (48,2 per cento la media nazionale) hanno avuto come tipo di percorso le istituzioni scolastiche.

La presenza sul territorio regionale di numerose facoltà universitarie e Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Nell'anno accademico 2011/2012 gli iscritti ai corsi di laurea triennale specialistica/magistrale a ciclo unico sono risultati quasi 29.000, equivalenti al 9,0 per cento del totale nazionale. A questi occorre aggiungere 24.201 iscritti ai corsi di laurea specialistica/magistrale biennale. Il quadro degli iscritti all'Università è completato da 6.381 studenti dei corsi di laurea del vecchio ordinamento. Il tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'istruzione universitaria è tra i più elevati d'Italia. Nell'anno accademico 2011/2012 si è attestato al 62,2 per cento, a fronte della media settentrionale del 59,3 per cento e nazionale del 58,2 per cento.

La maggioranza degli iscritti (i dati sono riferiti alla situazione al 31 gennaio 2010), esattamente 61.763, si concentra nella città di Bologna, sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera più di 29.000, Ferrara si attesta quasi a 17.000, Modena ne conta circa 14.000.

1.5 Infrastrutture e servizi. La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2005, si snoda su 13.291 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.131 da altre strade di interesse nazionale, 11.483 da strade regionali e provinciali. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 32,6 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 30,0 e 26,7 rispettivamente di Italia e Nord. I km di strade per 100 km² di superficie territoriale sono risultati poco più di 60, contro i 58,2 di Italia e Nord. Un'analoga differenziazione si ha in termini di incidenza sui veicoli circolanti. L'Emilia-Romagna registra un rapporto di 51,7 km ogni 10.000 veicoli circolanti, contro i 50,6 dell'Italia e i 44,1 del Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1.

La rete ferroviaria italiana (RFI), secondo la situazione in essere al 31 dicembre 2012, si dirama per 1.306 km, di cui appena 85 non elettrificati. Sono disponibili 498 km di linee ad alta velocità sui 1.341 km nazionali. In complesso si ha una densità di 0,30 km di linee in esercizio ogni 1.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 0,28. La densità maggiore appartiene al Molise con 0,85 km per 1.000 abitanti, quella minore appartiene alla Lombardia con 0,17 km.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, antica sede della flotta imperiale romana dell'Adriatico. Nel 2012 lo scalo portuale ravennate ha coperto il 4,7 per cento del movimento merci portuale italiano, risultando ottavo sui quarantacinque principali porti italiani censiti (stessa posizione nel 2011), preceduto da Venezia, Porto Foxi, Augusta, Gioia Tauro, Taranto, Trieste e Genova, primo porto con una quota dell'8,9 per cento sul totale. Occorre tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani rientrano voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale, quali, ad esempio, i prodotti petroliferi. Se non li consideriamo, il porto di Ravenna guadagna la quarta posizione (la prima in Adriatico), con un'incidenza del 6,6 per cento sul totale nazionale, alle spalle di Genova, Gioia Tauro e Taranto, primo porto italiano con una quota del 10,2 per cento, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria

struttura. Un'ulteriore analisi riferita al traffico container, vale a dire una delle voci a più elevato valore aggiunto, vede il porto ravennate occupare la nona posizione in ambito nazionale (la terza in Adriatico alle spalle di Venezia e Trieste), con una quota del 2,2 per cento in termini di tonnellate. Leader in Italia è il porto di Gioia Tauro, con circa il 38 per cento del totale delle merci trasportate su container, davanti a Genova e La Spezia.

Gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna, scalo intercontinentale – secondo i dati di Assoaeroporti sesto scalo nazionale in termini di traffico passeggeri nel 2013 su 38 censiti - Rimini, Forlì⁶ e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia-Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, secondo i dati riferiti al 2012, in regione sono dislocati 113 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda di 645,0 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 559, di cui 73 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 6.922,5 megawatt, pari all'8,5 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è in forte sviluppo. Nel 2012 è stata rappresentata da quasi 45.000 impianti eolici e fotovoltaici (erano 3.422 nel 2008), sui 479.385 situati in Italia, dalla potenza efficiente lorda di 1.628,8 megawatt (43,3 nel 2008). A fine 2012 le linee elettriche con tensione di esercizio maggiore o uguale a 120 kv si sviluppavano su 1.237 km. di terna sui 21.960 nazionali, per una densità di 55 metri per kmq rispetto ai 73 nazionali.

Nel 2012 le centrali elettriche dell'Emilia-Romagna hanno prodotto, al netto dei servizi ausiliari alla produzione e dell'energia destinata ai pompaggi, 22.045,8 milioni di kwh destinati al consumo (7,7 per cento del totale nazionale), a fronte di una richiesta attestata sui 28.580,4 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2012 erano circa 2 milioni 794 mila, equivalenti al 7,5 per cento del totale nazionale.

Il gas metano distribuito, secondo le statistiche del Ministero dello Sviluppo economico, nel 2012 è ammontato in regione a circa 10.487 milioni di standard metri cubi a 38,1 MJ, equivalenti al 14,3 per cento del totale nazionale. Se guardiamo all'aspetto dei consumi, nel 2009 le statistiche dell'Istat hanno evidenziato un quantitativo per abitante, nella media dei capoluoghi di provincia, pari a 656,6 metri cubi rispetto ai 402,5 della media nazionale.

In rapporto alla popolazione⁷, l'Emilia-Romagna evidenzia uno dei più elevati indici di diffusione. A fine dicembre 2013 contava 75 sportelli ogni 100.000 abitanti, superata soltanto da Valle d'Aosta (77) e Trentino-Alto Adige con 90, precedendo Friuli-Venezia Giulia (74) e Marche (73). L'ultimo posto è stato occupato dalla Calabria con 24 sportelli ogni 100.000 abitanti, seguita dalla Campania con 27.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2012, esiste una vasta struttura ricettiva alberghiera costituita da 4.462 esercizi, di cui oltre la metà a tre stelle, per un totale di quasi 300.000 letti distribuiti in circa 154.000 camere servite da 156.161 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 121 tra campeggi e villaggi turistici, 1.167 alloggi in affitto, 732 strutture agrituristiche e Country Houses, 71 ostelli della gioventù, 134 case per ferie, 31 rifugi montani e 1.741 Bed & Breakfast, oltre a 95 strutture non meglio specificate. In complesso gli oltre 4.000 esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti quasi 146.000 letti, che uniti a quelli alberghieri costituiscono un'offerta globale di circa 446.000 posti letto, pari al 9,4 per cento del totale nazionale. Nel 2012 sono arrivati circa 9.100.000 turisti, equivalenti all'8,8 per cento del totale nazionale, per un complesso di circa 37 milioni e 383 mila pernottamenti, pari al 9,8 per cento del totale nazionale. Le località marine hanno registrato il 68,6 per cento delle presenze rispetto alla media nazionale del 30,5 per cento, mentre il 20,2 per cento ha riguardato le città di interesse storico e artistico, a fronte della media nazionale del 25,8 per cento.

⁶ Lo scalo forlivese non è più operativo da aprile 2013, causa il fallimento della società di gestione.

⁷ E' stata presa come riferimento la popolazione residente a fine giugno 2013.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A fine 2012 erano attive 153 grandi superfici specializzate per quasi 461.000 metri quadri di superficie, equivalenti a una disponibilità di circa 1.053 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 847,2. A fine 2012 i grandi magazzini erano 108, con una superficie di vendita pari a quasi 208.000 metri quadri, vale a dire 474,6 metri quadrati ogni 10.000 abitanti (435,6 in Italia). Si registrano inoltre 41 ipermercati, con una superficie di vendita di poco inferiore ai 264.000 mq., equivalente a una densità di 602,3 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, appena inferiore ai 605,7 della media nazionale. Accanto agli ipermercati esiste una vasta rete di supermercati, esattamente 806 per una superficie destinata alla vendita di quasi 738.000 metri quadrati, vale a dire 1.685,9 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.516,7. I minimercati erano 349 con una superficie di vendita superiore ai 103.000 metri quadri, vale a dire 235,9 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, contro i circa 274 della media nazionale.

In termini di infrastrutture, i dati elaborati dall'Unione italiana delle camere di commercio e dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne aggiornati al 2012 hanno visto l'Emilia-Romagna tra le regioni meglio dotate del Paese. Fatto cento il totale Italia, l'Emilia-Romagna ha evidenziato un indice pari a 116,5, che è equivalso alla quinta posizione, alle spalle di Veneto (116,7), Toscana (122,2), Lazio (147,8) e Liguria (173,8). Se non consideriamo le infrastrutture portuali, che in alcune regioni non possono esistere per motivi geografici, l'Emilia-Romagna mantiene la quinta posizione (111,4), preceduta da Veneto (114,3), Lombardia (125,7), Liguria (136,0) e Lazio (156,5).

Dalla scomposizione dell'indice generale per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione generalmente superiore all'indice nazionale, soprattutto in termini di rete stradale, ferroviaria, porti e reti energetico-ambientali. I ritardi rispetto alla media nazionale, rappresentati da indici inferiori a 100, hanno riguardato il sistema aeroportuale (primeggiano Lazio e Lombardia) e i servizi a banda larga (la Campania su tutti). Se riassumiamo le infrastrutture nei due grandi gruppi economico e sociale l'Emilia-Romagna presenta indici sopra la media nazionale, pari rispettivamente a 121,9 (quinta posizione in ambito nazionale) e 104,0 (ottava posizione).

In ambito provinciale, nei primi dieci posti della classifica nazionale delle infrastrutture figura la provincia di Ravenna (3°), preceduta da Trieste e Livorno. Se dal totale delle infrastrutture si tolgono quelle portuali, che per Ravenna pesano considerevolmente, nei primi dieci posti viene trovarsi la provincia di Bologna (9°). Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Rimini (17°), seguita da Bologna (18°), Modena (34°), Parma (39°), Forlì-Cesena (41°), Piacenza (59°), Reggio Emilia (62°) e Ferrara (67°).

Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia-Romagna nell'ambito nazionale delle varie tipologie di infrastrutture possiamo evincere, che per quanto concerne la rete stradale, la prima provincia è nuovamente Piacenza (9°). Nella rete ferroviaria Bologna occupa la prima posizione. Nei porti troviamo Ravenna al secondo posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Rimini occupa la sesta posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Ravenna è terza, seguita da Modena all'ottavo posto. Nei servizi a banda larga la prima provincia della regione è Rimini (9°). Nelle strutture per le imprese Rimini è al quarto posto, in quelle culturali troviamo Parma, come prima provincia emiliano-romagnola, al quattordicesimo posto. Nell'ambito dell'istruzione la prima provincia dell'Emilia-Romagna è Bologna (10°) e lo stesso avviene per le strutture sanitarie (9°). Se consideriamo le sole infrastrutture economiche, l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (3°), davanti a Rimini (11°) e Bologna (15°). Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, è Bologna la meglio piazzata (11°), seguita da Modena (14°), Rimini (19°), Parma (20°), Ferrara (33°), Ravenna (37°), Forlì-Cesena (39°), Reggio Emilia (60°) e Piacenza (79°).

1.6 La qualità della vita. L'Emilia Romagna occupa una posizione di assoluto rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2013 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato sette province emiliano - romagnole

nelle prime venti posizioni su centosette province, con Bologna terza con 601 punti, davanti a Ravenna, sesta con 588 punti, Modena, tredicesima con 578 punti e Reggio Emilia quattordicesima con 575 punti. Seguono a ruota Forlì-Cesena (15°), Parma (16°) e Piacenza (17°). Oltre la ventesima posizione troviamo infine Rimini (27°) e Ferrara (35°).

In termini di tenore di vita l'Emilia-Romagna si colloca ai vertici della graduatoria nazionale. La prima provincia è Bologna (6°), seguita da Parma (8°) e Modena (10°). Fino alla ventesima posizione troviamo Reggio Emilia (13°) e Piacenza (18°). A ridosso delle prime venti posizioni c'è Ravenna (21°) e, più staccate, le rimanenti province: Forlì-Cesena (30°), Ferrara (49°) e Rimini (59°). In termini di ricchezza per abitante, l'Emilia-Romagna vanta quattro province tra le prime dieci, vale a dire Bologna (3°), Modena (6°), Parma (8°) e Forlì-Cesena (10°).

Per quanto concerne affari e lavoro, riassumendo con questo termine l'incidenza delle imprese sulla popolazione, la percentuale di export sul Pil, il rapporto impieghi/depositi, il tasso di occupazione femminile, i fallimenti e le start up innovative giovanili, l'Emilia-Romagna evidenzia una situazione che rispecchia quella eccellente osservata in termini di tenore di vita, con quattro province nelle prime dieci posizioni e sei nelle prime venti. Al terzo posto della classifica nazionale si colloca Bologna, seguita da Modena al quarto, Reggio Emilia al quinto e Ravenna all'ottavo. Fino alla ventesima posizione troviamo inoltre Forlì-Cesena (17°) e Parma (18°). Un po' più distanziata Ferrara (23°), seguita da Rimini (36°) e Piacenza (38°).

In termini di servizi, ambiente e salute l'Emilia-Romagna occupa posizioni di tutto rilievo. La provincia meglio attrezzata è Bologna, seconda su centosette province. Entro le prime dieci posizioni troviamo inoltre Ravenna al 3° posto e Forlì-Cesena (5°). Fino alla ventesima posizione si trovano Reggio Emilia (12°), Rimini (16°) e Parma (17°). Più distanziate Modena (25°), Ferrara (28°) e Piacenza (51°). E' da notare che in fatto di presa in carico degli asili nido, i primi sei posti della graduatoria nazionale sono occupati, nell'ordine, da Bologna, Reggio Emilia, Modena, Ravenna, Parma e Forlì-Cesena.

Anche sotto l'aspetto della popolazione l'Emilia-Romagna continua a distinguersi positivamente, con Piacenza prima assoluta, davanti a Parma (3°) e Bologna (4°). A completare il quadro di eccellenza regionale ha provveduto la provincia di Ravenna (19°). A seguire Reggio Emilia (24°), Forlì-Cesena (27°), Rimini (31°), Modena (34°) e Ferrara (53°). Le province dell'Emilia-Romagna si segnalano soprattutto per le elevate variazioni percentuali della quota giovani fino a 29 anni sulla popolazione 2003-2012, con le prime tre posizioni occupate nell'ordine da Piacenza, Bologna e Parma, e per l'elevata incidenza di stranieri regolari sulla popolazione, con quattro province nelle prime dieci posizioni (Piacenza, Reggio Emilia, Modena e Parma). Questa situazione non è che la ulteriore spia della ricchezza della regione e delle occasioni di lavoro che può offrire rispetto ad altre realtà del Paese.

Anche il tempo libero vede alcune province dell'Emilia-Romagna nelle primissime posizioni. Rimini occupa la quinta posizione, seguita da Ravenna (13°). Forlì-Cesena segue al 22esimo posto e via via tutte le altre: Piacenza (25°), Bologna (26°) Modena (30°), Parma (37°), Reggio Emilia (40°) e Ferrara (62°). Più in dettaglio Rimini è seconda in termini di librerie ogni 100.000 abitanti e ottava come densità di ristoranti e bar. Forlì-Cesena è quarta come diffusione di sale cinematografiche e Bologna ottava come indice di sportività.

La classifica del Sole24ore è meno brillante in termini di criminalità, poiché la maggioranza delle province emiliano-romagnole si trova a occupare le posizioni più disagiate della graduatoria nazionale, poiché il benessere richiama molto spesso la criminalità. Per trovare le prime province emiliano-romagnole occorre scendere alla 20esima posizione di Ferrara e 38esima di Piacenza. Nelle ultime venti posizioni, su centosette province italiane, troviamo Bologna (102°), seguita da Rimini (100°), Ravenna (89°) e Parma (88°). Subito a ridosso si colloca Forlì-Cesena (85°) oltre a Modena (64°) e Reggio Emilia (63°). Occorre tuttavia rimarcare che i dati di Rimini, al pari di Ravenna e Forlì-Cesena, possono essere influenzati dai massicci aumenti di popolazione presente

dovuti agli arrivi turistici. Ad abbassare la media delle province emiliano-romagnole hanno provveduto soprattutto gli elevati indici della microcriminalità (scippi, borseggi e rapine), che prendono maggiormente di mira Bologna, Rimini e Ravenna.

Secondo la classifica del quotidiano “Italia Oggi”, che analizza un maggior numero d’indicatori rispetto al Sole24Ore, si ha una situazione meno intonata rispetto a quella evidenziata dalla classifica del Sole24ore. In questo caso, nelle prime venti posizioni troviamo solo due province emiliano-romagnole. Parma occupa la settima posizione, seguita da Reggio Emilia (12°). A ridosso della ventesima posizione troviamo Rimini (26°) e Forlì-Cesena (27°). A chiudere la classifica delle province emiliano-romagnole troviamo Modena (30°), Piacenza (41°), Bologna (44°), Ravenna (47°) e Ferrara (54°). Negli “Affari e lavoro” l’Emilia-Romagna registra due province nelle prime dieci posizioni: Bologna (4°) e Modena (7°). Fino alla ventesima posizione troviamo Parma (13°), Reggio Emilia (14°) e Ravenna (19°). Punto di forza degli “Affari e Lavoro” è il tasso di occupazione, con cinque province nelle prime dieci posizioni: Modena (2°), Parma (3°), Bologna (4°), Ravenna (5°) e Reggio Emilia (5°). Fino alla ventesima posizione troviamo inoltre Forlì-Cesena (12°), Ferrara e Piacenza entrambe diciottesime su 110 province. Nell’”Ambiente” si ha una situazione meno rosea. Per trovare la prima provincia emiliano-romagnola occorre scendere alla 46esima posizione occupata da Reggio Emilia, seguita da Parma (49°) e Forlì-Cesena (50°). Ultima Rimini in centesima posizione. In questo contesto dal sapore negativo non manca tuttavia qualche eccellenza come nel caso della densità di piste ciclabili, con Reggio Emilia prima assoluta, davanti a Modena (8°), Ravenna (9°) e Piacenza (10°). Altre eccellenze emergono nelle zone a traffico limitato, con Ferrara ottava, davanti a Bologna undicesima e Piacenza dodicesima, nelle isole pedonali (Parma è ottava davanti a Piacenza tredicesima) e nella capacità di depurazione delle acque reflue (Modena è tra le prime con il 100 per cento). Nelle dispersioni della rete idrica Piacenza è decima, davanti a Forlì-Cesena (11°), Ravenna (13°) e Rimini (15°).

I dati della criminalità confermano le criticità evidenziate dall’indagine del Sole24ore. Per trovare la provincia relativamente più “tranquilla” occorre scendere alla 46esima posizione di Reggio Emilia, mentre negli ultimissimi posti si collocano Ravenna (105°), Bologna (106°) e Rimini (109°). Anche nel “Disagio sociale”⁸ la situazione tende a imitare quella della criminalità. Per trovare la prima provincia emiliano-romagnola bisogna arrivare alla 48esima posizione di Parma, mentre nelle ultime dieci posizioni figurano quattro province: Ravenna (105°), Forlì-Cesena (104°), Modena (102V) e Piacenza (101°). A deprimere la classifica hanno provveduto soprattutto gli infortuni sul lavoro con sette province nelle ultime dieci posizioni: Bologna (103°), Forlì-Cesena (104°), Rimini (105°), Parma (106°), Modena (107°), Ravenna (108°) e Reggio Emilia (109°). Nella “Popolazione” è Reggio Emilia la provincia meglio piazzata (9°), seguita da Rimini (20°) e Modena (30°). La provincia reggiana primeggia nel tasso di natalità, seconda alle spalle di Bolzano. Nel sistema salute emerge qualche ritardo, poiché non figura alcuna provincia nelle prime dieci posizioni. La prima provincia è Bologna al 14esimo posto, seguita da Ferrara (16°) e Forlì-Cesena (25°). E’ tuttavia da evidenziare che nell’ambito dei posti letto adibiti a rianimazione e terapia intensiva, nelle prime venti posizioni figurano tre province: Bologna (7°), Modena (11°) e Parma (12°). Nei gruppi radiologici Ferrara è prima, con Ravenna ottava e Bologna tredicesima. Nel “Tempo libero” la classifica di Italia Oggi vede Rimini al secondo posto alle spalle di Siena. Le altre province dell’Emilia-Romagna sono più distanziate, dalla 23° posizione di Parma alla 45° di Reggio Emilia. Nella densità alberghiera e nelle palestre eccelle Rimini, prima assoluta su 110 province. La provincia romagnola si trova inoltre nelle prime posizioni, in termini di sale cinematografiche (quarto posto), ristoranti (settimo posto) e di bar e caffetterie (settimo posto). Nel “Tenore di vita” solo Modena rientra tra le prime dieci province italiane, occupando la nona posizione. Fino alla ventesima posizione troviamo Ferrara (12°), Parma (14°), Ravenna (16°) e

⁸ Infortuni sul lavoro, suicidi e tentativo di suicidio, morti per tumore, disoccupazione giovanile, reati a sfondo sessuale, incidenti stradali e disabilità.

Piacenza (17°) e via via tutte le altre: Forlì-Cesena (25°), Reggio Emilia (28°), Bologna (38°) e Rimini (54°). L'Emilia-Romagna ha tuttavia collocato quattro province (Bologna, Modena, Forlì-Cesena e Parma) tra le prime dieci in termini di valore aggiunto per abitante e una analoga eccellenza ha riguardato i depositi bancari pro capite, con cinque province nelle prime dieci posizioni: Bologna (2°), Parma (3°), Ferrara (5°), Ravenna (6°) e Piacenza (8°). Nell'ambito dei "Servizi finanziari e scolastici" troviamo due province emiliano-romagnole nelle prime dieci posizioni: Rimini al terzo posto e Parma al sesto. Fino alla ventesima posizione troviamo inoltre Ravenna (14°) e Forlì-Cesena (15°) e via via tutte le altre dalla ventunesima posizione di Bologna alla sessantesima di Ferrara. Se si analizzano i sei indicatori utilizzati si può notare che nelle prime dieci posizioni troviamo province emiliano-romagnole nel numero di ATM per 100.000 abitanti, con il sesto posto di Rimini e il nono di Forlì-Cesena, nelle operazioni di phone banking (Parma al quinto posto) e nella densità degli sportelli bancari, con Rimini (2°), Forlì-Cesena (4°), Ravenna (6°) e Bologna (9°).

1.7 L'ambiente. Le aree naturali protette sono piuttosto diffuse. Secondo la situazione aggiornata al 2013, sono esistenti 87 Zone di protezione speciale (Zps), per un totale di 1.875 chilometri quadrati pari all'8,3 per cento della superficie territoriale. I siti di importanza comunitaria (Sic) sono 139 per un totale di 2.362 chilometri quadrati (10,5 per cento della superficie territoriale), mentre Natura2000 ne governa 158, equivalenti a 2.658 chilometri quadrati, pari a quasi il 12 per cento della superficie territoriale.

Nel 2009 sui 131 km totali di costa, più di 100 sono stati considerati balneabili, con un'incidenza percentuale del 76,6 per cento, rispetto al 67,4 per cento della media italiana. Nessun tratto di costa è apparso soggetto a inquinamento, a fronte dei 198 km registrati nel Paese. Il 76,6 per cento della costa emiliano-romagnola è stato sottoposto a controllo, in misura superiore alla media nazionale del 70,2 per cento e nessun tratto è stato insufficientemente campionato. Il monitoraggio delle acque marine è affidato alla motonave Dafne che compie periodicamente le analisi nei tratti costieri di Lido di Volano, Porto Garibaldi, Casalborsetti, Marina di Ravenna, Lido Adriano, Cesenatico, Rimini e Cattolica.

La purificazione delle acque nei comuni capoluogo di provincia, secondo i dati aggiornati al 2006, è effettuata da una cinquantina di impianti di depurazione, con una percentuale di popolazione servita – i dati sono aggiornati al 2009 – pari al 94,4 per cento, a fronte della media nazionale dell'89,8 per cento.

L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano del 2013 registra quattro province nei primi venti posti, vale a dire Parma (9°), Reggio Emilia (12°), Forlì-Cesena (15°) e Piacenza (19°). Il resto delle province è compreso tra il 23° posto di Modena e il 36° di Ravenna su 107 province italiane.

La raccolta differenziata, secondo i dati raccolti dall'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale (Ispra), assume proporzioni importanti. Nel 2012 ha rappresentato il 50,7 per cento della produzione di rifiuti urbani rispetto al 24,7 per cento del 2001. Nel Paese la quota si è attestata al 39,9 per cento.

Per quanto concerne la gestione dei rifiuti, secondo i dati aggiornati al 2011 sono attivi 22 impianti di compostaggio sui 283 esistenti nel Paese, che hanno trattato 515.440 tonnellate, rispetto alla quantità massima autorizzata di quasi 650.000, equivalenti all'11,7 per cento del totale nazionale. Nel 2011 erano undici gli impianti attivi di trattamento biologico meccanico, per un totale di 823.371 tonnellate trattate sulle 1.416.000 autorizzate.

Nel 2012 erano operativi 8 inceneritori con una capacità autorizzata di 1.104.500 tonnellate di rifiuti equivalenti al 15,4 per cento del totale nazionale). In ambito nazionale, solo la Lombardia registra un numero maggiore d'inceneritori, esattamente tredici. Le discariche di rifiuti urbani non pericolosi sono 18 che nel 2012 hanno smaltito 851.531 tonnellate, equivalenti al 7,3 per cento del

totale nazionale, che sono equivalenti al 31 per cento dei rifiuti urbani prodotti, rispetto alla media nazionale del 39 per cento.

1.8 Sanità, assistenza e previdenza sociale. Secondo i dati Istat, nel 2011 la spesa sanitaria pubblica corrente è ammontata in Emilia-Romagna a 8 miliardi e 126 milioni di euro, con una media per abitante di 1.828 euro, appena al di sotto della media nazionale di 1.835. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata come valori pro capite all'undicesimo posto. Il primo è stato occupato dalla Valle d'Aosta con 2.203 euro per abitante, l'ultimo dalla Calabria con 1.746 euro. In proporzione alla spesa totale, l'Emilia-Romagna registra nel 2010 una percentuale di spesa sanitaria tra le più contenute del Paese (75,52 per cento), superata dal solo Friuli-Venezia Giulia (73,03 per cento).

Secondo i dati Istat aggiornati al 2010, la sanità pubblica dell'Emilia-Romagna è governata da 11 Aziende sanitarie locali sulle 146 esistenti in Italia e dello stesso numero sono i Centri unificati di prenotazione, i Dipartimenti di prevenzione e quelli di salute mentale e i servizi di assistenza domiciliare integrata. Sono attivi 8 Dipartimenti materno-infantili e 9 servizi di trasporto per Centro dialisi. Sono inoltre presenti 2.526 strutture sanitarie distrettuali, vale a dire 5,70 ogni 10.000 abitanti (3,95 la media nazionale), il più alto rapporto delle regioni italiane. Le strutture sanitarie con attività clinica ammontano a 389, equivalenti a 8,78 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 10,35. Si hanno 10,4 ambulatori pubblici e privati convenzionati ogni 100.000 abitanti, in misura superiore alla media settentrionale di 9,7, ma inferiore a quella nazionale di 15,9.

Nel 2010 i dipendenti del Servizio sanitario nazionale erano 58.232, vale a dire 131,9 ogni 100.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 106,8 e settentrionale di 116,6. Si hanno inoltre 7,28 medici di medicina generale ogni 10.000 abitanti, appena al di sotto del rapporto medio nazionale (7,59), ma oltre quello medio settentrionale (7,07). Dove la regione è ai vertici è nell'assistenza dei bambini. In questo caso l'Emilia-Romagna registra 10,17 pediatri di base ogni 10.000 abitanti fino a 13 anni, a fronte della media nazionale di 9,08 e settentrionale di 8,49. Solo Abruzzo, Sicilia e Sardegna hanno registrato indici superiori. Ogni pediatra assiste mediamente in regione 823 bambini contro gli 864 della media nazionale e 917 del Settentrione. Nel 2010 si hanno inoltre 19,13 medici e odontoiatri del Servizio sanitario nazionale ogni 10.000 abitanti, in misura superiore sia alla media nazionale (17,76) che settentrionale (16,59). Un'analoga differenziazione emerge in termini di personale infermieristico del Servizio sanitario nazionale, con un rapporto di 56,23 unità ogni 10.000 abitanti rispetto ai 43,62 dell'Italia e 47,07 del Nord. I servizi di guardia medica erano 163, vale a dire 3,7 ogni 100.000 abitanti rispetto ai 2,9 del Settentrione e 4,8 della media nazionale. I relativi medici erano 12,3 per 100.000 abitanti e anche in questo caso si ha una proporzione maggiore a quella delle regioni del Nord (11,1), ma inferiore a quella nazionale (20,0). Le ore di servizio per medico sono ammontate a 2.225, con una "produttività" largamente superiore sia a quella settentrionale (1.879) che nazionale (1.611).

La disponibilità di attrezzature mediche è tra le più varie e sviluppate d'Italia. Secondo i dati 2010, nelle strutture extra ospedaliere sono disponibili 131 ecotomografi, 2 camere iperbariche, un apparecchio portatile per radioscopia e 7 risonanze magnetiche nucleari.

La mortalità infantile nel 2010 – si riferisce ai morti nel primo anno di vita - è stata di 2,7 casi ogni 1.000 nati vivi, inferiore alla media italiana del 3,2 per mille, ma leggermente superiore a quella del 2,6 per mille del Settentrione. Nel 1990 l'Emilia-Romagna era attestata su livelli molto più elevati pari al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di assistenza, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2010, vanta il terzo migliore indice di densità del Paese, preceduta da Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, con 36,3 presidi socio-assistenziali e socio-sanitari ogni 100.000 residenti di pari età. In termini di posti letto ogni 100.000 residenti di pari età l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione con una densità di 973,8 rispetto alla media nazionale di 700,5 e Nord-orientale di 985,5. Nel 2010 le strutture socio-assistenziali e socio-sanitarie hanno ospitato quasi 39.000 persone (9,9 per cento del totale nazionale), di cui 29.798 anziani e oltre 2.000 minori.

Nel 2011, secondo i dati Istat, i comuni dell'Emilia-Romagna, sia singoli che associati, hanno speso per interventi e servizi sociali, quasi 748 milioni di euro (10,7 per cento del totale nazionale), con un rapporto per abitante pari a 168,2 euro, a fronte della media nazionale di 115,7 euro e nord-orientale di 159,4. Sotto tale aspetto solo quattro regioni, vale a dire Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta hanno erogato somme superiori. La parte più consistente della spesa dell'Emilia-Romagna è stata destinata alla famiglia e minori (49,9 per cento contro il 40,0 per cento nazionale), agli anziani (17,1 per cento rispetto al 19,8 per cento della media nazionale) e ai disabili (16,6 per cento contro il 23,2 per cento nazionale). A fine 2011 le strutture residenziali gestite dai comuni accoglievano più di 16.000 persone, nelle aree famiglia e minori, disabili e anziani. Quest'ultimi ammontavano a 10.887.

Nel 2011 l'assistenza domiciliare effettuata dai comuni singoli e associati dell'Emilia-Romagna è costata quasi 50 milioni e mezzo di euro, di cui quasi 34 milioni e mezzo destinati a servizi socio-assistenziali. In ambito nazionale sei regioni hanno speso più dell'Emilia-Romagna, in testa la Lombardia con circa 137 milioni e 549 mila di euro. Per quanto concerne la spesa per abitante, nel 2011 sono stati spesi in regione per l'assistenza domiciliare 11,4 euro, al di sotto della media nazionale di 14,6 euro. Le regioni più prodighe sono quelle a statuto speciale, in testa la Valle d'Aosta con 68,2 euro per abitante, davanti a Sardegna (47,8), Trentino-Alto Adige (42,5) e Friuli-Venezia Giulia (26,3). Ultima la Calabria con 4,0 euro.

Secondo i dati contenuti nel Casellario centrale dei pensionati, a fine 2012 figuravano in Emilia-Romagna circa 1 milione 306 pensionati equivalenti a circa il 7 per cento del totale nazionale. Il numero medio di pensioni per pensionato era di 1,46, appena superiore alla media nazionale di 1,42. L'esborso complessivo di tutte le pensioni ammontava a circa 22 miliardi e 605 milioni di euro, pari all'8,3 per cento del totale nazionale. L'importo medio annuo è di 17.309 euro, superiore alla media nazionale di 16.314. Gran parte dei pensionati dell'Emilia-Romagna è titolare di pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti: 79,9 per cento del totale dei pensionati contro la media nazionale del 74,9 per cento.

1.9 La ricchezza e la povertà. Il Prodotto interno lordo per abitante dell'Emilia-Romagna, che corrisponde alla ricchezza prodotta nel territorio dai soggetti residenti, secondo i dati elaborati dall'Istat è ammontato nel 2012 a 31.538,4 euro, vale a dire 5.809,8 e 908,6 euro in più rispetto alla media italiana e nord-orientale. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la quarta posizione, alle spalle di Lombardia (33.065,8), Trentino-Alto Adige (33.754,4) e Valle d'Aosta (34.464,7). Ultima la Campania con 16.368,6 euro. Secondo i dati elaborati da Prometeia, in Emilia-Romagna nel 2011 è stato prodotto l'8,8 per cento della ricchezza prodotta sul suolo nazionale, con una popolazione equivalente a circa il 7 per cento di quella italiana.

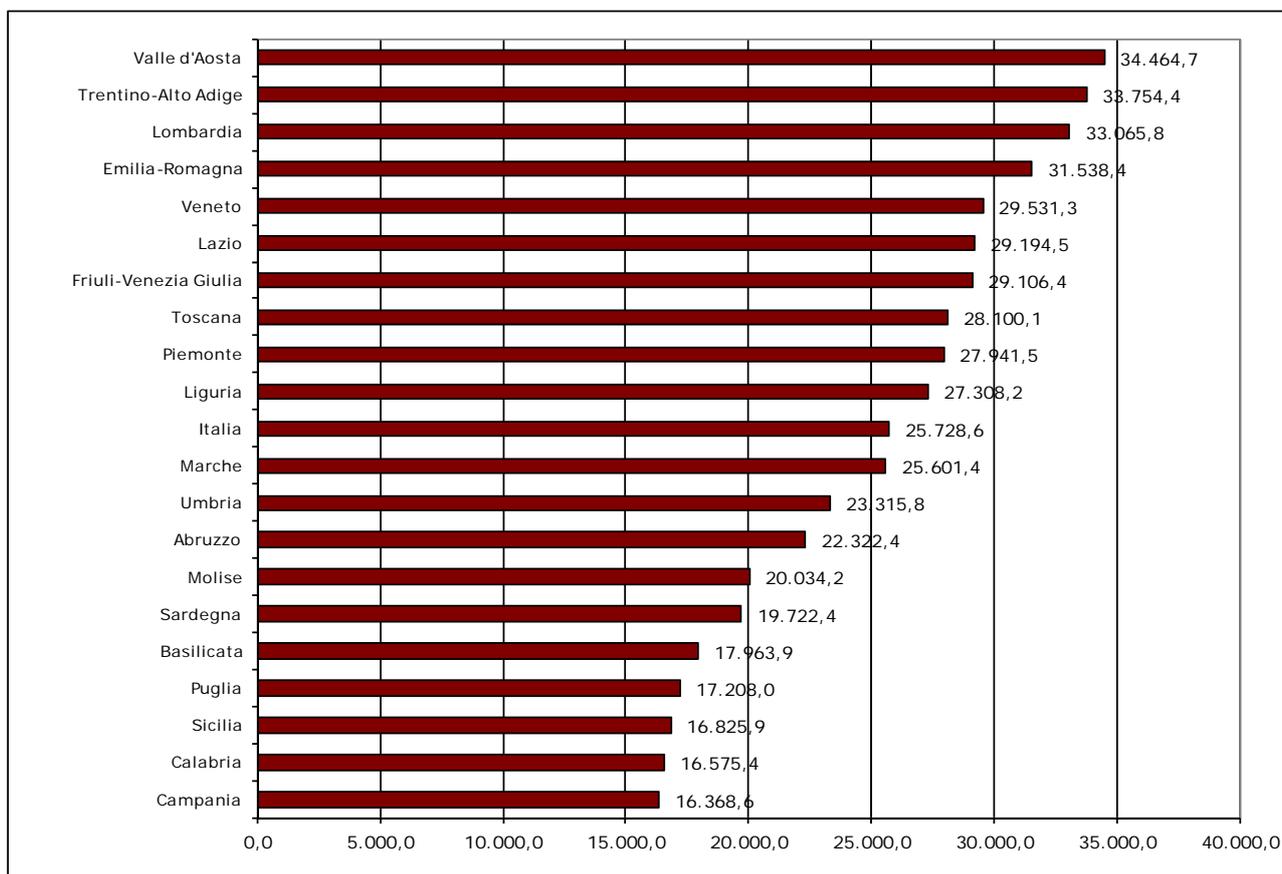
Nel 2013, secondo l'indagine Multiscopo dell'Istat, il 54,4 per cento delle famiglie dell'Emilia-Romagna (48,6 per cento la media nazionale; 54,4 per cento quella nord-orientale) ha reputato adeguate le proprie risorse economiche, collocandosi nella fascia più alta delle regioni italiane, preceduta da Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, prima regione con una percentuale del 65,4 per cento. La percentuale di "insufficienti" si è attestata al 5,2 per cento, in misura più contenuta rispetto alla media nord-orientale (6,0 per cento) e nazionale (7,6 per cento).

Secondo i dati elaborati da Istat relativi al 2011, nei primi dieci posti della classifica del valore aggiunto ai prezzi di base per abitante, relativa a 110 province italiane, ne troviamo quattro emiliano-romagnole, vale a dire Bologna (2°), Modena (7°), Parma (8°) e Forlì-Cesena (9°). Entro la ventesima posizione si trovano Ravenna (15°), Reggio Emilia (17°) e Rimini (18°). Più distanziate Piacenza (42°) e Ferrara (53°).

Un altro indicatore della ricchezza ancora più completo relativo al 2012, rappresentato dal reddito disponibile delle famiglie per abitante, che calcola tutte le entrate (redditi da capitale, da lavoro dipendente, prestazioni sociali, ecc.) al netto delle imposte correnti e contributi sociali, ha

confermato la posizione di eccellenza dell'Emilia-Romagna, che si è collocata al terzo posto, con 21.037 euro pro capite, preceduta da Valle d'Aosta (21.764 euro) e provincia autonoma di Bolzano (22.398). La graduatoria nazionale è chiusa da Campania e Sicilia rispettivamente con 12.265 e 12.722 euro.

Figura 1.1 – Prodotto interno lordo per abitante delle regioni italiane. Valori in euro a prezzi correnti. Anno 2012.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat (serie 1995-2012 - novembre 2013).

In ambito europeo, l'Emilia-Romagna, secondo i dati Eurostat aggiornati al 2011, occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la 49esima posizione su 308 regioni europee⁹. Il primo posto è occupato dalla regione dell'Inner London. Fino alla decima posizione troviamo nell'ordine Lussemburgo, la regione di Bruxelles-Capitale, Amburgo, Oslo og Akershus, Bratislavský kraj, l'Ile de France (comprende Parigi), Groningen, Stoccolma e Praga. Nelle ultime dieci posizioni troviamo sei regioni turche, tre bulgare e una romena. L'ultimo posto è appartenuto alla regione turca di Van, Mus, Bitlis, Hakkari. Il reddito per abitante in Pps dell'ultima regione europea è equivalso ad appena il 6,3 per cento della regione londinese dell'Inner London. L'ultima regione italiana è la Campania (246esima), il cui reddito è equivalso a circa un quinto dell'Inner London.

⁹ I dati si riferiscono a Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Estonia (nazione), Irlanda, Grecia, Spagna, Francia, Croazia, Italia, Cipro (nazione), Lettonia (nazione), Lituania (nazione), Lussemburgo (nazione), Ungheria, Malta (nazione), Olanda, Austria, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Slovacchia, Finlandia, Svezia, Regno Unito, Islanda (nazione), Svizzera (nazione), Macedonia (nazione), Norvegia e Turchia.

Su 1.344 province comunitarie europee¹⁰, per le quali erano disponibili dati aggiornati al 2011, la prima provincia emiliano-romagnola, in termini di unità di potere di acquisto per abitante, è risultata Bologna (105°), preceduta in ambito nazionale dalle sole province di Bolzano (103°) e Milano (45°). Seguono Modena (178°), Forlì-Cesena (182°), Parma (192°), Ravenna (232°), Reggio Emilia (245°), Rimini (249°), Piacenza (431°) e Ferrara (537°). Le dieci province europee più ricche sono nell'ordine Inner London-West (uk), Wolfsburg, Kreisfreie Stadt (de), Ingolstadt, Kreisfreie Stadt (de), Schweinfurt, Kreisfreie Stadt (de), Monaco-Landkreis (de), Frankfurt am Main, Kreisfreie Stadt (de), Hauts-de-Seine (fr), Parigi (fr), Regensburg, Kreisfreie Stadt (de) e Lussemburgo. Le dieci province più povere sono localizzate tra Macedonia, Bulgaria e Romania: Poloski in Macedonia è la provincia più povera con un reddito per abitante di 4.300 pps a fronte dei 153.400 di Inner London-West, seguita da Vaslui (ro), Vidin (bg), Kardzhali (bg), Severoistocen (mk), Sliven (bg), Silistra (bg), Botosani (ro), Neamt (ro) e Montana (bg).

Se guardiamo ai consumi delle famiglie, nel 2012 ogni famiglia emiliano-romagnola ha speso mediamente in un mese 2.834,42 euro, contro la media nazionale di 2.419,27 e nord-orientale di 2.800,45. In ambito regionale, solo tre regioni, vale a dire Veneto (2.834,90), Lombardia (2.865,60) e Trentino-Alto Adige (2.919,39) hanno evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata. Quella più contenuta è stata registrata in Sicilia (1.628,18 euro), Calabria (1.762,40) e Sardegna (1.878,78).

Sotto l'aspetto del valore patrimoniale delle attività reali e finanziarie delle famiglie, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2012 ogni famiglia dell'Emilia-Romagna registrava una somma pari a 441.375 euro tra abitazioni, terreni, depositi, valori mobiliari e riserve, superando sia il valore della ripartizione Nord-est (427.252) che nazionale (362.285).

In ambito provinciale il valore per abitante più elevato appartiene alla provincia di Piacenza, con 468.963 euro, davanti a Parma (464.396), Modena (458.778), Bologna (441.402), Ravenna (433.020), Forlì-Cesena (431.306), Ferrara (430.984), Rimini (419.061) e Reggio Emilia (417.299). In termini di depositi sia bancari che postali, i dati della Banca d'Italia aggiornati a fine 2013 hanno collocato l'Emilia-Romagna al quinto posto della graduatoria nazionale con 25.265,08 euro per abitante, preceduta nell'ordine da Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Lombardia e Lazio, prima regione con 30.908,69 euro per abitante. Ultima la Sicilia con 11.710,17 euro. La media nazionale si è attestata a 21.721,81 euro.

Per quanto concerne il livello di ricchezza dei comuni, si può fare riferimento alla statistica riguardante le dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche, relative al reddito imponibile ai fini dell'applicazione delle addizionali Irpef destinate a regione e comuni. Sotto tale aspetto, secondo i dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze aggiornati all'anno d'imposta 2012, troviamo al primo posto Albinea, con 29.406,9 euro per contribuente, davanti a San Lazzaro di Savena (29.245,2), Bologna (28.935,0), Parma (28.568,4), Gazzola nel piacentino (27.917,6), Monte San Pietro nel bolognese (28.502,7), Sasso Marconi (27.735,5), Castelnuovo Rangone nel modenese (27.425,6), Pianoro (27.253,6) e Modena (27.242,4).

Nei primi dieci posti si collocano cinque comuni della provincia di Bologna. L'ultimo posto della graduatoria comunale dell'Emilia-Romagna appartiene a Goro sulla costa ferrarese, con 16.271,1 euro per dichiarazione, precedendo Casteldelci, comune della Valmarecchia che nel 2010 è entrato a far parte della provincia di Rimini (16.324,8). Negli ultimi dieci posti troviamo quattro comuni della provincia di Ferrara, tre di Rimini e tre di Piacenza.

Ai buoni livelli di ricchezza corrisponde una povertà relativa piuttosto contenuta. Secondo i dati Istat, nel 2012 le famiglie povere emiliano-romagnole incidevano per appena il 5,1 per cento del totale delle famiglie residenti, a fronte della media nazionale del 12,7 per cento e settentrionale del 6,2 per cento. Nessuna regione italiana ha registrato indici più contenuti. Il disagio maggiore ha

¹⁰ I dati si riferiscono a Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Estonia, Irlanda, Grecia, Spagna, Francia, Italia, Cipro, Lettonia, Lituania, Ungheria, Malta, Olanda, Austria, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Slovacchia, Finlandia, Svezia, Regno Unito, Norvegia, Croazia e Macedonia.

riguardato Sicilia (29,6 per cento), Puglia (28,2 per cento) e Calabria (27,4 per cento). In ambito provinciale le statistiche redatte da Unioncamere – Si.Camera hanno individuato il maggiore disagio a Rimini (6,5 per cento del totale delle famiglie), davanti a Reggio Emilia (6,1 per cento) e Ravenna (5,8 per cento). La provincia meno colpita è Piacenza (2,9 per cento) seguita da Parma (3,2 per cento).

Tavola 1.1 – Primi 20 e ultimi 20 comuni per reddito imponibile medio per dichiarazione ai fini dell'applicazione delle addizionali Irpef destinate a regione e comuni. Anni d'imposta 2006-2012. Valori in euro (a).

Codiici e descrizioni dei comuni dell'Emilia-Romagna	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Primi 20 comuni:							
RE001 - ALBINEA	25.701,4	27.775,0	27.857,7	27.829,3	28.502,7	29.665,5	29.406,9
BO054 - SAN LAZZARO DI SAVENA	26.725,9	28.204,1	28.629,3	28.835,3	29.077,5	29.326,5	29.245,2
BO006 - BOLOGNA	26.674,7	28.045,4	28.167,3	28.449,2	28.719,4	28.809,0	28.935,0
PR027 - PARMA	25.777,2	27.235,5	27.449,0	27.710,5	28.162,9	28.436,9	28.568,4
PC022 - GAZZOLA	25.918,8	27.252,9	28.053,9	27.081,1	28.696,8	28.416,0	27.917,6
BO042 - MONTE SAN PIETRO	25.522,0	26.722,7	26.752,1	26.426,6	27.015,1	27.629,6	27.765,4
BO057 - SASSO MARCONI	24.940,5	26.564,2	26.532,6	26.621,0	27.222,6	27.750,8	27.735,5
MO007 - CASTELNUOVO RANGONE	25.175,0	28.631,6	25.959,6	25.632,5	27.700,5	27.331,8	27.425,6
BO047 - PIANORO	25.548,2	27.148,6	27.271,8	27.018,3	27.274,9	27.337,5	27.253,6
MO023 - MODENA	24.634,3	26.253,3	26.371,9	26.423,3	26.894,3	26.977,3	27.242,4
PR031 - SALA BAGANZA	23.298,5	24.640,1	25.171,2	25.844,4	26.092,0	26.900,7	27.239,3
BO011 - CASALECCHIO DI RENO	24.550,0	25.873,5	26.265,9	26.004,4	26.330,3	26.746,4	26.912,5
BO060 - ZOLA PREDOSA	24.077,7	25.699,2	25.855,8	25.649,2	26.084,7	26.483,1	26.771,4
PC032 - PIACENZA	24.059,0	25.425,7	25.697,9	25.799,9	26.148,2	26.394,0	26.559,3
BO021 - CASTENASO	24.278,9	25.311,0	25.821,7	25.800,4	25.943,1	26.251,9	26.473,9
PR009 - COLLECCHIO	23.483,6	24.979,2	25.183,9	25.344,0	25.590,5	26.084,5	26.446,6
PR023 - MONTECHIARUGOLO	23.287,6	24.596,8	24.876,7	24.875,7	25.531,1	25.951,6	26.136,3
PC023 - GOSSOLENGO	22.998,1	24.758,5	25.585,1	25.509,3	25.602,4	26.058,2	26.117,6
BO019 - CASTEL MAGGIORE	23.312,7	24.603,3	25.075,9	24.898,4	25.415,8	25.576,9	26.046,6
RE030 - QUATTRO CASTELLA	23.271,8	24.834,2	24.847,3	24.757,3	25.365,0	25.327,7	25.959,5
Ultimi 20 comuni:							
RN024 - PENNABILLI	16.523,9	17.852,8	18.007,6	18.337,4	18.469,8	18.882,4	18.544,8
PR011 - COMPIANO	17.403,2	18.187,0	17.821,2	18.285,7	18.570,5	18.235,3	18.515,7
FE027 - FISCAGLIA (1)	-	-	-	-	-	-	18.358,5
FO009 - CIVITELLA DI ROMAGNA	16.168,0	17.396,3	17.540,3	17.717,9	17.784,3	18.033,7	18.349,2
FE002 - BERRA	16.731,4	17.766,9	17.268,2	16.910,9	17.494,1	17.859,1	18.231,6
PC019 - FARINI	16.715,9	17.186,5	17.922,3	17.579,2	17.630,8	17.993,2	18.206,1
FO031 - PORTICO E SAN BENEDETTO	16.813,1	17.289,0	17.691,3	17.897,2	17.642,8	18.180,1	18.199,9
FO049 - TREDOZIO	16.171,4	17.090,2	17.118,1	17.044,0	17.296,4	17.791,7	18.177,2
FO050 - VERGHERETO	15.451,6	17.067,4	17.094,2	17.291,8	17.536,2	18.106,8	18.160,1
FE017 - OSTELLATO	16.171,6	17.225,2	17.312,4	17.375,5	17.606,1	17.878,0	18.133,9
RN015 - SALUDECIO	15.668,6	17.933,5	17.779,2	17.928,5	18.150,3	18.480,0	18.085,2
PC017 - CORTE BRUGNATELLA	17.460,0	17.876,4	17.804,3	17.508,8	17.509,8	17.824,3	18.037,5
PC028 - MORFASSO	16.090,4	15.822,4	16.264,5	15.783,4	16.897,7	16.977,8	17.763,8
FE010 - JOLANDA DI SAVOIA	15.634,0	16.730,6	16.806,3	16.873,9	17.114,5	17.387,1	17.698,0
RN004 - GEMMANO	15.209,7	17.196,6	16.513,7	16.143,7	17.012,9	17.304,0	17.339,2
PC047 - ZERBA	15.175,4	16.576,9	16.209,2	17.037,8	17.094,1	17.130,9	17.293,7
FE014 - MESOLA	15.160,6	16.596,5	16.345,7	16.502,2	17.169,4	17.054,2	17.238,3
FE011 - LAGOSANTO	15.169,8	16.612,1	16.229,3	16.462,5	16.849,2	16.994,1	17.191,2
RN021 - CASTELDELICI	14.073,1	15.715,6	15.858,7	16.296,1	16.401,9	15.874,5	16.324,8
FE025 - GORO	14.434,9	15.888,9	15.923,7	15.931,5	16.306,7	16.353,2	16.271,1
EMILIA-ROMAGNA	21.416,3	22.843,7	22.941,2	22.940,3	23.335,7	23.520,1	23.811,6
ITALIA	20.979,1	22.703,6	22.771,4	22.890,8	23.240,7	23.481,9	23.799,2

(a) *Graduatoria in base ai dati 2012.*

(1) *Comune nato dalla fusione dei comuni di Massa Fiscaglia, Migliarino e Migliaro.*

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Per quanto riguarda le condizioni economiche, secondo l'indagine Multiscopo dell'Istat riferita al 2013 il 54,4 per cento delle famiglie emiliano-romagnole le ha giudicate adeguate, in misura superiore alla media nazionale del 48,6 per cento e uguale a quella nord-orientale. In ambito

nazionale solo quattro regioni hanno evidenziato situazioni meglio intonate, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (56,6 per cento), Lombardia (57,0 per cento), Valle d'Aosta (62,8 per cento) e Trentino-Alto Adige (65,4 per cento). Le famiglie che hanno giudicato ottime le condizioni economiche hanno costituito un'autentica elite (1,4 per cento), ma in misura doppia rispetto alla media nazionale dello 0,7 per cento. In questo caso solo il Trentino-Alto Adige ha evidenziato una percentuale superiore pari al 2,2 per cento.

1.10 La struttura produttiva e la produttività.

1.10.1 L'agricoltura, silvicoltura e pesca. Nel 2012, secondo i dati Istat relativi ai conti economici territoriali, il settore agricolo dell'Emilia-Romagna, comprese le attività della silvicoltura e della pesca, ha prodotto valore aggiunto ai prezzi di base per circa 2 miliardi e 907 milioni di euro, equivalenti al 10,3 per cento del totale nazionale e al 2,3 per cento del reddito regionale (2,0 per cento in Italia).

L'agricoltura dell'Emilia-Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con un grado di meccanizzazione tra i più sviluppati del Paese e con elevati indici di produttività per addetto. Sotto quest'ultimo aspetto, i dati Istat più recenti aggiornati al 2012 hanno registrato nelle attività dell'agricoltura, silvicoltura e pesca un valore aggiunto per unità di lavoro pari a 27.7656 euro, a fronte della media nazionale di 23.753 euro e nord-orientale di 27.508 euro. Solo quattro regioni, vale a dire Lombardia, Toscana, Umbria e Trentino-Alto Adige, prima regione con 38.596 euro, hanno evidenziato un rapporto superiore. Ultima la Calabria con 14.209 euro, seguita dalla Puglia con 17.242.

E' assai vasta la gamma di prodotti Dop e Igp, presenti in ambito caseario (Parmigiano-Reggiano, Grana Padano, formaggio di Fossa di Sogliano), nell'ortofrutta (aglio di Voghiera, amarene brusche di Modena, asparago verde di Altedo, fungo di Borgotaro, marrone di Castel del Rio, patata di Bologna, pera dell'Emilia-Romagna, pesca e nettarina di Romagna, riso del delta del Po e scalogno di Romagna, ciliegie di Vignola) e nella preparazione carni, dove spiccano, tra Dop e Igp, la coppa di Parma e Piacenza, il cotechino, prosciutto e zampone di Modena, il culatello di Zibello e il prosciutto di Parma, oltre alla mortadella di Bologna, il salame e la pancetta piacentina. Tra gli oli meritano vanno ricordati i Dop olio di Brisighella e delle Colline di Romagna, mentre tra gli aceti diversi da quelli di vino c'è l'Igp aceto balsamico di Modena e i Dop aceto balsamico tradizionale di Modena e di Reggio Emilia.

Le aziende agricole, secondo i dati definitivi dell'ultimo censimento riferito al 24 ottobre 2010, erano 73.466, equivalenti al 4,5 per cento del totale nazionale. La superficie agraria totale ammontava a 1.361.153,25 ettari, quella agricola utilizzata a 1.064.213,79 ettari, pari all'8,3 per cento del totale nazionale. Il 93,6 per cento delle aziende era a conduzione diretta del coltivatore, a fronte della media nazionale del 95,4 per cento. La superficie agricola utilizzata per azienda era di 14,49 ettari, circa il doppio di quanto censito nel 1982. In Italia si ha un valore assai più ridotto pari a 7,93 ettari. Un terzo delle aziende può disporre di superficie irrigata, contro il 24,6 per cento della media nazionale.

Nel 2013 in Emilia-Romagna è stato raccolto circa un terzo del frumento tenero nazionale, circa il 15 per cento di orzo, il 13 per cento di mais, il 71 per cento di sorgo, il 27 per cento di pisello proteico, il 26 per cento di patate comuni, il 36 per cento di piselli, il 28 per cento di carote, il 47 per cento di aglio e scalogno, circa un quarto di fagioli freschi e fagiolini, il 31 per cento di cipolle, il 17 per cento di asparagi, il 21 per cento di cocomeri, il 10 per cento di fragole, il 28 per cento di pomodoro, il 17 per cento di lattuga e il 21 per cento di colza. In ambito frutticolo, l'Emilia-Romagna è tra i più forti produttori di pere (72 per cento del raccolto nazionale), nettarine (53 per cento), susine (43 per cento), albicocche (24 per cento), pesche (18 per cento) e actinidia (17 per cento). Il vino e mosto prodotto nel 2012 è ammontato a 6.273.244 ettolitri, equivalenti a circa il 15 per cento del totale nazionale.

Nel 2013 i due zuccherifici rimasti attivi nelle province di Bologna (Minerbio) e Parma (San Quirico), dopo la riforma dell'O.c.m, hanno prodotto 337.379 tonnellate di zucchero, equivalenti al 67,3 per cento del quantitativo nazionale¹¹.

Nel territorio regionale, secondo i dati aggiornati al primo dicembre 2013, è presente circa l'11 per cento del patrimonio bovino e bufalino nazionale e circa il 1 per cento di quello suinicolo. Le percentuali si riducono in termini di ovini (1,2 per cento), caprini (1,5 per cento) ed equini (7,7 per cento).

Sotto l'aspetto delle macellazioni, l'Emilia-Romagna è tra le regioni leader del Paese. Nel 2010 era la quarta regione italiana, dopo Piemonte, Lombardia e Veneto, come volume di macellazioni di capi bovini e bufalini, con quasi di 604.000 capi abbattuti, equivalenti al 15,6 per cento del totale nazionale. In ambito suinicolo la regione sale al secondo posto, alle spalle della Lombardia, con quasi 4 milioni di capi macellati, equivalenti al 28,8 per cento del totale Italia. In ambito avicolo, l'Emilia-Romagna occupava nel 2013 la seconda posizione alle spalle del Veneto, con circa 100 milioni e mezzo di capi abbattuti tra polli, galline, tacchini, faraone, anatre e oche, pari al 18,6 per cento del totale nazionale. Per quanto concerne la selvaggina macellata, troviamo nuovamente la regione al secondo posto, alle spalle del Veneto, con circa 4 milioni e 322 mila capi macellati, equivalenti al 27,5 per cento del totale nazionale. Un'analoga graduatoria si riscontra in termini di conigli. Con quasi 6 milioni e mezzo di capi abbattuti, la regione ha rappresentato il 29,0 per cento del totale nazionale.

Nell'ambito del settore lattiero-caseario, nel 2012 l'Emilia-Romagna ha prodotto circa 2 milioni e mezzo di tonnellate di latte vaccino, equivalenti al 22,2 per cento del totale nazionale. Nello stesso anno in regione è stato inoltre prodotto più di un quinto del latte nazionale alimentare trattato igienicamente (predomina quello parzialmente scremato), il 32,0 per cento del burro e il 13,7 per cento dei formaggi, con una punta del 30,9 per cento relativamente a quelli a pasta dura, che in Emilia-Romagna sono prevalentemente rappresentati dal Parmigiano-Reggiano e, in misura minore, dal Grana Padano. Dalla regione proviene inoltre il 21,3 per cento del latte raccolto nel Paese dalle industrie lattiero-casearie nelle aziende agricole. E' dislocato il 7,7 per cento dei caseifici e centrali del latte, un terzo degli stabilimenti di aziende agricole e il 45,9 per cento di quelli posseduti da cooperative. I centri di raccolta sono sette sui 78 esistenti nel Paese.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2013 per 25 milioni e 538 mila euro, pari al 4,5 per cento del totale nazionale. Nel 2012 sono state eseguite 5.102 tagliate pari all'8,0 per cento del totale nazionale, per una superficie forestale di 3.100 ettari, equivalente al 5,1 per cento del totale Italia. Le utilizzazioni legnose forestali, tra legname da lavoro e legna per combustibili, sono ammontate nel 2012 a più di 414.000 metri cubi, di cui il 98,4 per cento costituito da legna per combustibili, equivalenti al 7,0 per cento della produzione nazionale.

Il settore della pesca ha realizzato nel 2013 valore aggiunto ai prezzi di base per un totale di 54 milioni e 234 mila euro, equivalenti al 5,3 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima, che viene in parte destinata ai mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. La produzione della pesca marittima e lagunare nel Mediterraneo è ammontata nel 2013 a 23.142 tonnellate, pari a circa il 12 per cento del totale nazionale. Circa il 72 per cento del pescato è stato costituito da pesce azzurro.

L'agriturismo è in forte sviluppo. Dalle 547 aziende del 2003 si è progressivamente saliti alle 1.036 del 2012, sulle 20.474 esistenti in Italia. L'offerta di posti letto tra agriturismi e country house supera le 9.000 unità, pari al 4,1 per cento del totale nazionale.

Secondo i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) a giugno 2013 il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca contava in regione su poco più di 66.000 unità locali con addetti, per un complesso di 110.268 addetti equivalenti al 6,9 per cento del totale.

¹¹ Dati comprensivi della produzione estera. Lo zuccherificio di Minerbio comprende l'intera produzione CoproB conto lavoro t 90.163,972. Quello di San Quirico è comprensivo della produzione Eridania conto lavoro t 80.000.

Secondo gli elenchi Inps, a fine 2012 gli autonomi erano 48.717, equivalenti al 10,4 per cento del totale nazionale. Di questi 47.080 erano coltivatori diretti (10,7 per cento del totale nazionale).

1.10.2 L'industria. Secondo i dati Istat aggiornati al 2012, l'industria dell'Emilia-Romagna aveva prodotto valore aggiunto per un totale di 38.218,0 milioni di euro, equivalenti all'11,2 per cento del totale nazionale e al 30,2 per cento del reddito prodotto in regione, a fronte della media nazionale del 24,2 per cento.

Secondo la situazione aggiornata a fine 2013, il 39 per cento circa delle imprese attive industriali emiliano-romagnole è attiva nel settore manifatturiero, mentre circa il 60,0 per cento è impegnato nelle costruzioni. L'industria estrattiva, per lo più costituita da cave, si articola su 185 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria, mentre quella energetica, in costante evoluzione grazie alla nascita di imprese impegnate nella produzione di energia da fonti rinnovabili, conta su 1.316 imprese, equivalenti all'1,1 per cento del totale industriale. Se estendiamo l'analisi ai vari settori manifatturieri, circa il 41 per cento delle imprese manifatturiere si concentra nella metalmeccanica, in misura superiore al corrispondente rapporto nazionale (32,8 per cento), mentre circa un decimo è impegnato nella fabbricazione di prodotti alimentari e bevande. I prodotti della moda incidono per il 16,0 per cento del totale manifatturiero.

Sotto l'aspetto dell'occupazione, secondo i dati Smail aggiornati a giugno 2013, il sistema industriale dell'Emilia-Romagna dava lavoro nelle circa 137.000 unità locali con addetti presenti in regione a quasi 628.000 persone, equivalenti al 39,3 per cento del totale. Di queste quasi 461.000 si concentra nell'industria manifatturiera e circa 147.000 in quella delle costruzioni.

Per quanto riguarda la produttività¹², nel 2012 l'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della graduatoria nazionale con 61.002 euro per unità di lavoro dell'industria, a fronte della media nazionale di 55.881 euro e nord-orientale di 57.081. Solo la Lombardia, con 64.261 euro per unità di lavoro, ha registrato un valore più elevato. La minore produttività industriale è appartenuta a Calabria (40.502) e Campania (43.626).

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane e può contare su una vasta rete di distretti. Secondo i dati del Censimento delle attività produttive, nel 2011 il 95,0 per cento delle unità locali industriali emiliano-romagnole non arrivava a venti addetti. Nelle sole costruzioni la percentuale sale al 98,9 per cento.

Per quanto concerne i distretti industriali individuati dall'Osservatorio nazionale sui distretti, secondo un'elaborazione effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Infocamere e Istat, quelli più rilevanti sono sei: tessile a Carpi; biomedicale a Mirandola; agro-alimentare del prosciutto a Parma; calzaturiero a San Mauro Pascoli; ceramico a Sassuolo e mobile imbottito a Forlì. Nel 2012 questi distretti raggruppavano 4.715 imprese registrate, con una occupazione valutata, secondo dati relativi al 2011, in 43.133 unità. Nel 2012 avevano esportato per un totale di 4 miliardi e 103 milioni di euro equivalenti all'8,3 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Il valore aggiunto prodotto nel 2011 dai sei distretti è ammontato a 2 miliardi e 747 milioni di euro, con una incidenza del 9,2 per cento sul totale dell'industria manifatturiera.

1.10.3 Il terziario. Secondo i dati Istat, nel 2012 il ramo del terziario dell'Emilia-Romagna aveva prodotto valore aggiunto per un totale di 85.339,9 milioni di euro correnti, equivalenti all'8,2 per cento del totale nazionale e al 67,5 per cento del reddito prodotto in regione, a fronte della media nazionale del 73,8 per cento. Parte del minore peso manifestato dalla regione nei confronti del Paese è da attribuire alla minore incidenza dei servizi pubblici, che a livello regionale sono concentrati in talune regioni, Lazio in testa.

Sotto l'aspetto dell'occupazione, i dati di Smail aggiornati a giugno 2013 hanno evidenziato numeri di una certa consistenza, rappresentati da oltre 277 mila unità locali con addetti che occupavano

¹² E' calcolata rapportando il valore aggiunto delle attività industriali a prezzi correnti alle relative unità di lavoro totali.

circa 861.000 persone, equivalenti al 53,8 per cento del totale, di cui quasi 261.000 imprenditori¹³. Il commercio al dettaglio, escluso la vendita di autoveicoli e motocicli, ha registrato la parte più consistente di addetti, pari a 150.399, davanti ai servizi di ristorazione con 109.681 e al commercio all'ingrosso, escluso la vendita di auto e moto, con 96.321. Questi tre comparti hanno rappresentato assieme quasi il 41,4 per cento dell'occupazione dei servizi.

Per quanto concerne la numerosità delle imprese, a fine 2013 quelle attive sono ammontate a 236.577 in larga parte concentrate nei settori commerciale (40,4 per cento del totale del terziario), dell'alloggio e ristorazione (12,2 per cento) e attività immobiliari (11,7 per cento). A seguire le "altre attività dei servizi" con una quota del 7,4 per cento, settore questo che annovera professioni al servizio delle persone (parrucchieri, estetiste, lavanderie, ecc.).

1.10.4 La cooperazione. La cooperazione è particolarmente sviluppata, oltre che radicata nel territorio, e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. Secondo i dati di Unioncamere-Istituto Guglielmo Tagliacarne riferiti al 2010, il valore aggiunto delle cooperative dell'Emilia-Romagna è ammontato a circa 9 miliardi e 378 milioni di euro, equivalenti al 7,6 per cento del totale del valore aggiunto, a fronte delle più ridotte quote di Nord-est (5,9 per cento) e Italia (4,7 per cento).

A fine 2013 sono state registrate 5.181 società attive, equivalenti al 6,7 per cento del totale nazionale. La maggiore concentrazione, pari al 9,5 per cento del totale, si ha nelle attività di magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti (sono incluse le attività di facchinaggio), seguite dalla costruzione di edifici (8,6 per cento), dalle coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, ecc (7,1 per cento), l'assistenza sociale non residenziale (6,6 per cento) e le industrie alimentari (5,4 per cento). Il 72,3 per cento delle società cooperativa ha meno di 50 addetti. La grande cooperazione, con più di 500 addetti, è limitata a 55 società. Di queste, una decina lavora nell'ambito delle attività di servizi per edifici e paesaggio (sono compresi i servizi di pulizia) e tredici sono impegnate nell'assistenza sociale non residenziale.

Secondo le rilevazioni di Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), a fine giugno 2013 le unità locali cooperative con addetti presenti sul territorio regionale sono ammontate a 11.116, per un totale di quasi 175.000 addetti, equivalenti al 10,9 per cento dell'occupazione regionale. Le concentrazioni più ampie di addetti delle cooperative nei vari settori di attività economica hanno riguardato i comparti dell'assistenza sociale non residenziale (93,1 per cento), dei servizi di assistenza sociale residenziale (66,4 per cento), del magazzinaggio e di attività di supporto ai trasporti (58,3 per cento), le biblioteche, archivi, musei e altre attività culturali (55,0 per cento) e l'attività di servizi per edifici e paesaggio, che includono i servizi di pulizia (47,6 per cento).

1.10.5 L'artigianato. Secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2011 l'artigianato dell'Emilia-Romagna aveva prodotto reddito per poco più di 19 miliardi di euro, di cui circa il 38 per cento proveniente dall'industria in senso stretto, a fronte della media nazionale del 34,0 per cento. L'incidenza sul reddito complessivo era ammontata al 14,9 per cento, rispetto alla media nazionale del 12,5 per cento e Nord-orientale del 14,9 per cento.

Le imprese artigiane attive a fine 2013 sono risultate 136.674, pari al 9,8 per cento del totale nazionale. In termini d'incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia-Romagna si colloca al secondo posto, fra le regioni italiane, assieme alla Liguria, con una percentuale del 32,7 per cento, preceduta dalla Liguria (Valle d'Aosta (34,1 per cento). Alle spalle dell'Emilia-Romagna si collocano Piemonte (31,8 per cento) e Lombardia (31,4 per cento). Le percentuali più basse appartengono a Campania (15,5 per cento) e Sicilia (21,1 per cento). In ambito provinciale l'incidenza più elevata appartiene alla provincia di Reggio Emilia (40,0 per cento), davanti a Como (38,6 per cento) e Lecco (38,4 per cento). Gli ultimi posti sono occupati da Napoli (13,2 per cento), Caserta (15,0 per cento) e Foggia (15,6 per cento).

¹³ La statistica non tiene conto della Pubblica amministrazione, delle istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio e le attività libero professionali non costituite in forma d'impresa.

L'Emilia-Romagna si colloca ai vertici della graduatoria nazionale anche se si rapporta la consistenza delle imprese artigiane attive alla popolazione residente a metà 2013. In questo caso la regione vanta un rapporto di 31,2 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, preceduta da Marche e Valle d'Aosta, entrambe con una percentuale del 31,6. L'ultimo posto appartiene alla Campania, con un rapporto di 12,7, seguita dalla Sicilia con 15,8 imprese ogni 1.000 abitanti. Tra le province italiane è Reggio Emilia che si colloca ai vertici del Paese, occupando la terza posizione con 38,6 imprese artigiane attive ogni 1.000 abitanti, preceduta da Fermo (41,2) e Prato (42,2). Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre, delle province dell'Emilia-Romagna, Forlì-Cesena (32,8). L'ultimo posto è occupato da Napoli (9,8), davanti a Palermo (12,3) e Caserta (12,5).

Negli archivi Inps aggiornati al 2012 sono iscritti 198.962 artigiani, equivalenti al 10,4 per cento del totale nazionale, di cui poco più di 180.000 titolari (10,3 per cento del totale Italia) e il resto collaboratori. Nel 2002 se ne contavano 204.260, di cui 183.263 titolari. Il 38,7 per cento degli artigiani aveva più di 49 anni, in percentuale più ampia della media nazionale del 36,8 per cento. L'invecchiamento degli autonomi è un fenomeno costante, che riflette quanto avviene nella popolazione. I giovani fino a 29 anni sono scesi dai 24.785 del 2002 ai 13.665 del 2012, con una contestuale riduzione della relativa quota sul totale dal 12,1 al 6,9 per cento. Da notare che i titolari e collaboratori con 70 anni e oltre di età sono passati da 2.948 a 6.618, con conseguente lievitazione dell'incidenza dall'1,4 al 3,3 per cento. La diffusione sulla popolazione residente è stata di 45,5 artigiani ogni 1.000 abitanti. Solo le Marche hanno registrato un rapporto più elevato pari a 47,4. La minore densità è stata riscontrata in Campania (14,9) e Sicilia (19,2).

Secondo i dati Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati a fine giugno 2013, il settore artigiano si articolava su 147.328 unità locali con addetti che impiegavano in Emilia-Romagna circa 301.000 addetti, equivalenti al 18,9 per cento del totale dell'occupazione, di cui oltre 165.000 imprenditori.

I settori nei quali si concentra il maggior numero di addetti artigiani, e parliamo di percentuali superiori al 60 per cento, sono: "Riparazione di computer e di beni personali e per la casa" (78,6 per cento); "Lavori di costruzione specializzati" (77,4 per cento) e le "altre attività di servizi per la persona" (66,9 per cento), nei quali sono compresi i mestieri dediti alla cura della persona (barbieri, parrucchieri, estetisti, ecc.).

1.10.6 Il commercio interno. A fine 2012 erano attive 95.448 imprese impegnate nel commercio al dettaglio, all'ingrosso e nella riparazione di autoveicoli e motoveicoli, equivalenti al 6,7 per cento del totale nazionale. Nel solo commercio al dettaglio, escluso la vendita di autoveicoli e motoveicoli, si aveva una consistenza di quasi 48.000 imprese attive, pari a circa il 6 per cento del totale nazionale.

Secondo i dati dell'Osservatorio regionale, a fine 2012 la struttura commerciale in sede fissa dell'Emilia-Romagna si articolava su 74.349 esercizi per una superficie totale prossima ai 7 milioni di metri quadri. Gran parte degli esercizi è costituita da quelli di "vicinato", in pratica i piccoli negozi per lo più ubicati nei centri urbani e a conduzione prevalentemente familiare. A fine 2012 ne sono stati rilevati 70.339, vale a dire 1.607 ogni 100.000 abitanti, per una superficie totale di 3.747.712 metri quadri. Accanto ai piccoli esercizi esiste una variegata gamma di strutture più dimensionate. La classe di superficie da 151 a 250 metri quadri può contare su 3.878 esercizi, mentre quella da 251 a 400 ne registra 1.251. Negli altri ambiti più strutturati si contano 1.214 esercizi nella classe da 401 a 800 metri quadri e 775 in quella da 801 a 1.500 metri quadri. La grande distribuzione registra numeri più contenuti: gli esercizi da 1.501 a 2.500 metri quadri sono 183 per una superficie totale di oltre 386.000 metri quadri. Quelli con più di 2.500 metri quadri di superficie sono 128 con una superficie totale di circa 676.000 metri quadri.

A fine 2012 la grande distribuzione si articolava su 145 grandi superfici specializzate, 74 grandi magazzini, 40 ipermercati, 775 supermercati e 362 minimercati. Questi esercizi a fine 2010 davano lavoro a circa 36.000 persone, in maggioranza donne.

Per quanto concerne l'occupazione, i dati Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati a giugno 2013 hanno registrato nelle attività commerciali del commercio al

dettaglio e all'ingrosso, assieme ai riparatori di autoveicoli e motoveicoli, quasi 283.000 addetti, distribuiti in circa 121.000 unità locali, equivalenti al 17,7 per cento del totale dell'occupazione.

Secondo i dati Inps, nel 2012 i commercianti, tra titolari e collaboratori, sono ammontati a 185.776 (erano 173.093 nel 2002), equivalenti all'8,1 per cento del totale nazionale. Di questi, 159.139 sono titolari (7,8 per cento del totale nazionale). L'invecchiamento della popolazione si è riflesso sull'età dei commercianti. Nel 2012 i titolari e collaboratori con almeno 50 anni di età hanno rappresentato il 42,8 per cento del totale (37,7 per cento la media nazionale). Nel 2002 si aveva una percentuale del 34,3 per cento. Di contro l'elemento giovanile, fino a 29 anni di età, è diminuito da 19.754 a 14.210 unità, con contestuale riduzione dell'incidenza dall'11,4 al 7,6 per cento.

1.10.7 Il commercio estero. In termini assoluti, nel 2013 l'Emilia-Romagna, con circa 50 miliardi e 788 milioni di euro di export, è la terza regione esportatrice con una quota del 13,0 per cento sul totale nazionale, alle spalle di Lombardia (27,7 per cento) e Veneto (13,5 per cento).

Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto ai prezzi di base di industria in senso stretto e agricoltura, che rappresenta una sorta di indice di apertura all'estero – i dati sono aggiornati al 2012 – l'Emilia-Romagna occupa la quinta posizione, alle spalle di Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Toscana. Nel 2002 la regione si trovava al sesto posto.

L'Emilia-Romagna esporta prevalentemente prodotti metalmeccanici, che nel 2012 hanno rappresentato circa il 56 per cento del totale regionale. All'interno di questo composito settore si segnalano prodotti tecnologicamente avanzati quali i macchinari e apparecchiature non classificate altrove (macchine a impiego generale, speciale, agricole, ecc.), la cui quota sul totale dell'export si è attestata al 30,5 per cento. In tale ambito è assai rilevante la quota delle “altre macchine a impiego generale” (11,8 per cento) che comprendono la gamma del *packaging*. Seguono i prodotti della moda (11,3 per cento), agro-alimentari (10,7 per cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi, nei quali sono inclusi i prodotti ceramici (7,3 per cento). C'è in sostanza un mix di alta tecnologia, prodotti tipici alimentari e *italian style*.

Le merci esportate prendono principalmente la via del continente europeo, che nel 2013 ha assorbito il 63,8 per cento dell'export regionale. Seguono Asia e America con quote rispettivamente pari al 16,0 e 14,3 per cento. Per l'Africa è stata registrata una percentuale pari al 4,6 per cento, che per il lontanissimo continente oceanico si riduce all'1,4 per cento. Rispetto al passato sta acquisendo sempre più importanza il mercato asiatico, mentre in ambito europeo sono i mercati extracomunitari ad apparire più dinamici. La quota dell'Unione europea a 28 paesi dal 65,1 per cento del 1995 è scesa al 53,3 per cento del 2013, mentre quella dei paesi europei extra-Ue è salita nello stesso arco di tempo dal 5,7 al 10,5 per cento. Il principale partner commerciale è la Germania che ha acquistato il 12,3 per cento delle merci emiliano-romagnole. Seguono Francia e Stati Uniti d'America con quote rispettivamente pari all'11,0 e 8,9 per cento.

1.10.8 La consistenza delle imprese. A fine 2013 le imprese attive sono ammontate in Emilia-Romagna a 418.386, prevalentemente concentrate nei settori commerciale, assieme alla riparazione di autoveicoli e motoveicoli (22,9 per cento del totale), edile (17,1 per cento), agricolo (14,9 per cento) e manifatturiero (11,1 per cento). In quest'ultimo comparto sono assai diffuse le imprese metalmeccaniche che hanno rappresentato il 4,6 per cento del totale del Registro delle imprese e il 41,4 per cento dell'industria manifatturiera.

La maggiore concentrazione d'imprese attive (58,9 per cento del totale nel 2013) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta “area forte”, caratterizzata da alti livelli di reddito e dalla elevata propensione al commercio estero.

Secondo i dati 2013 in Emilia-Romagna è presente l'8,1 per cento delle imprese nazionali. Le maggiori concentrazioni, oltre il 15 per cento, hanno riguardato “pesca e acquacoltura” (17,7 per cento), e “fabbricazione di macchinari e apparecchiature nca” (15,5 per cento).

L'Emilia-Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero d'imprese attive e abitanti: a fine 2013 se ne contavano 95 ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Toscana (97), Trentino-

Alto Adige (97), Abruzzo (99), Molise (100) e Marche (101). Il rapporto più basso è appartenuto a Sicilia (75), Friuli-Venezia Giulia (77) e Calabria (79).

1.10.9 La produttività. Per quanto concerne la produttività, valutata rapportando il valore aggiunto ai prezzi di base a prezzi correnti alle unità di lavoro, si può notare che l'Emilia-Romagna – i dati sono riferiti al 2012 - era ai vertici del Paese, con 60.308 euro pro capite, preceduta da Liguria, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Lazio e Lombardia, prima assoluta con valore aggiunto per unità di lavoro pari a poco più di 68.000 euro.

Il principale neo è stato rappresentato dalla lenta crescita avvenuta tra il 1996 e il 2012. In questo arco di tempo c'è stato un aumento medio annuo reale in Emilia-Romagna di appena lo 0,5 per cento, leggermente superiore all'incremento nazionale dello 0,3 per cento. Il basso tono della produttività ha riguardato tutte le regioni italiane. Solo due di esse hanno evidenziato un aumento superiore a quello emiliano-romagnolo: Puglia (+0,6 per cento) e Campania (+0,7 per cento). In due regioni, vale a dire Umbria e Molise, c'è stata una diminuzione pari allo 0,1 per cento.

1.11 Il profilo sociale e culturale. L'Emilia-Romagna mostra indicatori assai positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei con sede in regione. Nell'anno accademico 2011/2012 gli iscritti ai corsi di laurea di durata triennale sono risultati 85.731, equivalenti all'8,0 per cento del totale nazionale. A questi occorre aggiungere 24.201 iscritti ai corsi di laurea specialistica/magistrale biennale e 28.942 relativi ai corsi di laurea specialistica/magistrale a ciclo unico. Il quadro degli iscritti è completato da 6.381 studenti dei corsi di laurea del vecchio ordinamento. In tutto si hanno 145.255 iscritti in Emilia-Romagna pari all'8,3 per cento del totale nazionale.

La maggioranza degli iscritti (i dati sono riferiti alla situazione al 31 gennaio 2010), esattamente 61.763, si concentra nella città di Bologna, sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera più di 29.000, Ferrara si attesta quasi a 17.000, Modena ne conta circa 14.000. Il resto degli studenti si distribuisce nei rimanenti capoluoghi di regione.

Secondo i dati aggiornati al 2012, sul territorio regionale sono presenti 32 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato circa 756.000 visitatori equivalenti al 4,5 per cento del totale nazionale, per un introito pari a circa 1.280.000 euro, corrispondenti al 2,0 per cento del totale Italia. Oltre il 40 per cento dei visitatori di musei e gallerie si concentra in Toscana, seguita dal Lazio con una quota del 12,6 per cento. Nell'ambito dei monumenti e aree archeologiche i visitatori si concentrano nelle regioni Lazio (54,7 per cento del totale) e Campania (24,0 per cento). In Emilia-Romagna sono inoltre presenti tre circuiti statali museali, sui 37 nazionali, localizzati nelle province di Ravenna (2) e Modena (1). Nel 2012 hanno accolto quasi 5.000 visitatori sugli oltre 8 milioni rilevati nel Paese.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2012, sono 1.046, di cui il 45,4 per cento gestito da enti territoriali e il 18,3 per cento da Università statali. Due di esse, sulle dieci esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi e opuscoli. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la nona regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 23,9 biblioteche ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 21,3. Le province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche sulla popolazione sono Parma (36,4 ogni 100.000 abitanti), undicesima in ambito nazionale, Bologna (33,2) sedicesima e Ravenna (26,9), trentesima. La densità più contenuta appartiene a Rimini (11,3).

Nel 2012 la produzione libraria dell'Emilia-Romagna è stata di 6.948 opere per una tiratura di circa 18 milioni e 113 mila copie, equivalenti al 10,1 per cento del totale nazionale. Solo tre regioni, vale a dire Veneto, Piemonte e Lombardia, hanno fatto registrare tirature più elevate. Il 43,1 per cento della tiratura dell'Emilia-Romagna è stato costituito da opere scolastiche contro il 22,6 per cento della media nazionale. La produzione libraria è stata consentita da 145 editori attivi, su 1.639 presenti in Italia. Degli editori attivi in Emilia-Romagna 81 di essi si sono collocati nella fascia della piccola editoria, vale a dire con una produzione non superiore alle dieci opere. I grandi editori, con oltre cinquanta opere, sono ammontati a ventuno su 187 presenti nel Paese.

Gli abbonamenti alla televisione per uso privato sono ammontati nel 2012 a 1.405.906, quelli speciali a 23.587. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la seconda regione per diffusione, con un'incidenza di 82,01 abbonamenti per uso privato ogni 100 famiglie soggette a canone, alle spalle di Toscana (84,10), Friuli-Venezia Giulia (82,25) e provincia di Bolzano (82,13). L'incidenza più bassa si riscontra in Campania (56,80).

L'Emilia-Romagna, secondo i dati Siae aggiornati al 2012, ha registrato il miglior rapporto per abitante delle regioni italiane, in termini di spesa ai botteghini per gli spettacoli, con 55,84 euro, rispetto alla media nazionale di 37,14. L'Emilia-Romagna ha preceduto Lazio (55,25 euro), Veneto (53,06) e Lombardia (49,19). Ultima la Basilicata con 7,06 euro.

Nel 2012 in Emilia-Romagna sono stati effettuati 255.370 spettacoli cinematografici, equivalenti all'8,6 per cento del totale nazionale, per una diffusione di 583,7 spettacoli ogni 10.000 abitanti. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al settimo posto, preceduta da Abruzzo (628,4), Liguria (630,0), Umbria (632,8), Marche (673,4), Friuli-Venezia Giulia (675,8) e Lazio (880,1). Gli ingressi sono ammontati a poco più di 10 milioni, pari a 2,30 per abitante. In ambito nazionale solo il Lazio ha superato l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 2,58 ingressi per abitante. La spesa ai botteghini dei cinematografi per abitante è apparsa tra le più elevate del Paese (15,00 euro), superata dal solo Lazio con 17,26 euro. Nel 2012 ci sono stati 11.746 spettacoli teatrali, che hanno fruttato una spesa al botteghino di quasi 24 milioni di euro. La relativa spesa per abitante è ammontata a 5,47 euro, a fronte della media nazionale di 5,95 euro. In ambito regionale l'Emilia-Romagna si è collocata al nono posto. Al primo si è collocato il Veneto con 10,26 euro, davanti al Lazio con 9,47 euro. L'attività concertistica si è collocata ai vertici del Paese. Nel 2012 hanno avuto luogo in Emilia-Romagna 3.777 spettacoli sui 37.320 effettuati in Italia, per una diffusione di 86 spettacoli ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 63. Solo quattro regioni, vale a dire Toscana, Umbria, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta hanno evidenziato indici superiori. La relativa spesa al botteghino è ammontata a circa 22 milioni e 410 mila euro, equivalenti a 5,12 euro per abitante contro i 3,84 della media nazionale. Sotto l'aspetto della spesa pro capite l'Emilia-Romagna si è classificata al sesto posto. Il Friuli-Venezia Giulia è la prima regione con 8,88 euro per abitante. Nel 2012 nell'ambito delle manifestazioni sportive, l'Emilia-Romagna si è collocata nelle prime posizioni della classifica regionale, con 13.021 manifestazioni, alle spalle di Piemonte, Toscana e Lombardia. In rapporto alla popolazione ne sono state contate 297 ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 228. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione, preceduta da Lombardia, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria e Toscana, prima con una diffusione di 84 manifestazioni sportive ogni 100.000 abitanti. Ogni abitante ha speso mediamente al botteghino 5,51 euro, rispetto ai 5,78 euro della media nazionale. Sei regioni hanno registrato valori superiori, cioè Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Toscana, Lazio, Lombardia e Piemonte, primo con una spesa pro capite di 11,45 euro.

Secondo le elaborazioni di Unioncamere – Fondazione Symbola, nel 2012 il sistema produttivo culturale dell'Emilia-Romagna ha prodotto valore aggiunto per circa 5 miliardi e 692 milioni di euro, equivalenti al 4,5 per cento del totale dell'economia, con una occupazione valutata in quasi 107.000 addetti, equivalenti al 5,0 per cento del totale.

1.12 Ordine pubblico e sicurezza. Per quanto concerne la criminalità - ci riferiamo ai dati del 2012 inerenti ai delitti denunciati dalle forze di Polizia all'Autorità giudiziaria - siamo alla presenza di una situazione tra le meno rosee del Paese. L'Emilia-Romagna è la terza regione italiana come percentuale di reati in rapporto alla popolazione (5.717,7 casi ogni 100.000 abitanti), dopo Lazio (5.876,7) e Liguria (5.772,6).

Se analizziamo la situazione di alcuni tra i reati più diffusi, troviamo l'Emilia-Romagna al primo posto in termini di furti (3.437,0 ogni 100.000 abitanti), seguita da Lazio e Lombardia. Per i soli furti nelle abitazioni la regione occupa la seconda posizione (540,1 ogni 100.000 abitanti), a fronte della media nazionale di 398,6, alle spalle del Piemonte. Un po' più tranquilla appare la situazione dei furti di autovetture (86,8 ogni 100.000 abitanti). In questo caso emergono situazioni più critiche

in undici regioni, in testa la Puglia (399,3 ogni 100.000 abitanti), davanti a Campania e Lazio. Per furti potenzialmente pericolosi per l'incolumità delle persone colpite, quali quelli con "strappo", l'Emilia-Romagna si è collocata in una zona intermedia, occupando la nona posizione (26,7 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 33,6). La Campania è la più colpita dagli scippi (67,2), seguita da Sicilia (56,7) e Puglia (42,5).

Per i furti nelle abitazioni l'Emilia-Romagna ritorna tra le aree più "calde" del Paese, con un rapporto di 540,1 ogni 100.000 abitanti (398,6 la media nazionale), superata solo dal Piemonte (560,4). Nell'ambito delle rapine l'Emilia-Romagna si trova in ottava posizione, con 55,7 casi ogni 100.000 abitanti a fronte della media nazionale di 71,6. Il primo, poco invidiabile posto, è occupato dalla Campania con 169,6 rapine ogni 100.000 abitanti. Per rapine quelle perpetrate nella pubblica via, che sono tra i delitti a più allarme sociale, l'Emilia-Romagna occupa la nona posizione con 25,9 reati ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 35,6 e anche in questo caso è la Campania a primeggiare la poco invidiabile classifica (112,3). La situazione ritorna critica per le rapine in banca. L'Emilia-Romagna, con un rapporto di 3,2 ogni 100.000 abitanti (2,1 la media nazionale) è superata solo dall'Abruzzo (3,6). Una situazione simile si riscontra per le rapine negli uffici postali, con l'Emilia-Romagna terza (1,0), alle spalle di Abruzzo e Sicilia. Per reati odiosi quali le violenze sessuali l'Emilia-Romagna si trova ai vertici, in quinta posizione. I reati sono risultati 9,5 ogni 100.000 abitanti, contro i 7,9 della media nazionale. Nell'ambito dei diffusi danneggiamenti, spesso legati ad atti di vandalismo dovuti a eventi sportivi, cortei, manifestazioni, ecc., l'Emilia-Romagna è tra le regioni più prese di mira con 677,4 reati ogni 100.000 abitanti a fronte della media nazionale di 612,1. Solo cinque regioni, vale a dire Lazio, Toscana, Lombardia, Piemonte e Liguria hanno evidenziato indici peggiori. Nei reati legati agli stupefacenti l'Emilia-Romagna si trova a ridosso delle prime poco invidiabili posizioni, precisamente settima con 56,5 reati ogni 100.000 abitanti, al di sotto della media nazionale di 56,9. Nell'ambito dei reati connessi allo sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione con 2,9 casi ogni 100.000 abitanti (2,2 la media nazionale) superata soltanto da Liguria (3,6) e Marche (5,1).

Per quanto riguarda gli omicidi volontari, l'Emilia-Romagna ne ha registrati 0,8 ogni 100.000 abitanti (0,9 la media nazionale), occupando la nona posizione. La regione più pericolosa è la Calabria con 2,7 casi ogni 100.000 abitanti, seguita da Campania (1,5) e Puglia (1,4). La regione meno colpita il Molise (0,3).

Tra le province emiliano-romagnole le più colpite dalla criminalità sono risultate nel 2012 Rimini e Bologna rispettivamente al 105esimo e 104esimo posto su centosei province italiane. A seguire Ravenna (99°), Parma (93°) e Modena (88°) e via via tutte le altre con Piacenza tra le relativamente più tranquille in 65esima posizione.

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2006 hanno registrato 5.335 condanne per reati commessi in commessi in Emilia – Romagna rispetto alle 2.631 del 2000. L'incidenza sul totale nazionale è stata del 10,3 per cento rispetto al 4,5 per cento del 2000. E' minore l'impatto sui Sert che si occupano di tossicodipendenza e alcool dipendenza. Nel 2010 la percentuale di assistiti stranieri tossicodipendenti sul totale è stata dell'8,8 per cento, al di sotto della corrispondente incidenza della popolazione residente su quella totale (11,3 per cento). Un po' più elevato è apparso l'impatto degli alcolisti (9,7 per cento), ma anche in questo caso al di sotto della incidenza della popolazione residente su quella totale.

Sotto l'aspetto carcerario, nel territorio dell'Emilia-Romagna sono dislocati 12 istituti penitenziari sui 205 del Paese. La capienza regolamentare è di 2.390 detenuti a fronte dei 3.687 presenti a fine 2013, di cui 1.950 stranieri, equivalenti al 52,9 per cento del totale (34,9 per cento la media nazionale).

1.13 Ricerca, sviluppo, innovazione e Ict. L'Emilia-Romagna è tra le realtà più attive del Paese. Nel 2011 le persone addette alla ricerca a tempo pieno sono ammontate in Emilia-Romagna a 24.576, equivalenti al 5,66 per mille della popolazione, a fronte della media nazionale del 3,84 per

mille. Nel 1994 se ne contavano poco più di 6.500. In ambito nazionale solo una regione, vale a dire il Lazio, ha evidenziato un rapporto superiore (5,73 per mille). Più della metà dei ricercatori, esattamente il 60,2 per cento, lavora nell'ambito delle imprese, a fronte della percentuale nazionale del 49,3 per cento.

L'Emilia-Romagna ha destinato alla ricerca e sviluppo poco più di 2 miliardi di euro, equivalenti all'1,43 per cento del proprio Prodotto interno lordo, rispetto alla media nazionale dell'1,25 per cento. Nel 1994 si aveva una percentuale dello 0,90 per cento. L'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici del Paese, occupando la quarta posizione alle spalle di Friuli-Venezia Giulia, Lazio e Piemonte, prima regione con un'incidenza dell'1,81 per cento. La spesa delle sole imprese è ammontata in Emilia-Romagna a circa 1 miliardo e 342 milioni di euro, pari al 65,8 per cento del totale, contro il 54,6 per cento della media nazionale.

Nell'ambito dell'innovazione, l'Emilia-Romagna ha evidenziato indici largamente superiori a quelli nazionali, ponendosi tra le aree più avanzate del Paese. Nel 2013 sono state registrate 323,46 domande depositate per invenzioni per milione di abitanti, rispetto alla media italiana di 152,24. Un'analoga forbice si riscontra inoltre per le domande depositate per disegni (31,00 contro 27,85), modelli di utilità (72,72 contro 44,40), marchi (123,98 ogni 100.000 abitanti contro 91,31) e brevetti europei pubblicati da European patent office. In quest'ultimo caso i dati, riferiti all'anno 2012, hanno registrato un'incidenza di 130,70 brevetti per milione di abitanti rispetto alla media italiana di 63,99. Altri distacchi, sempre riferito al 2012, si possono cogliere in termini di domande di marchio e design comunitarie depositate presso l'Uami (Ufficio per l'armonizzazione del mercato interno). Per le prime la diffusione è stata di 193,71 domande rispetto alle 113,34 dell'Italia. Per le seconde l'Emilia-Romagna ha evidenziato un rapporto di 341,18 contro il 147,57 nazionale.

Nel 2013 il 15,6 per cento delle domande depositate per invenzioni nel Paese è venuto dall'Emilia-Romagna, mentre negli altri ambiti (modelli ornamentali, di utilità, ecc.) la percentuale si è aggirata attorno all'8-12 per cento. Per quanto concerne i brevetti pubblicati da EPO, nel 2012 la quota della regione si è attestata al 15,0 per cento. La percentuale scende al 12,5 per cento per quanto concerne le domande di marchio comunitarie depositate presso l'Uami, per risalire al 17,0 nell'ambito dei design.

Per Ict s'intendono le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Information and communication technology) e per le imprese costituiscono una delle principali destinazioni degli investimenti.

L'uso della tecnologia nella gestione e nel trattamento delle informazioni è di rilevanza strategica per le organizzazioni. Informatica (apparecchi digitali e programmi software) e telecomunicazioni (le reti telematiche) sono i due pilastri su cui si regge la "società della comunicazione".

Secondo la specifica indagine Istat, l'Emilia-Romagna ha evidenziato importanti progressi in fatto di diffusione dell'Ict. Nel 2013 la quasi totalità delle imprese con 10 addetti e più possiede un personal computer (98,8 per cento), in misura leggermente superiore alla media nazionale (98,2 per cento). L'utilizzo di Internet è largamente diffuso. Le imprese che ne hanno accesso con connessione in banda larga fissa o mobile costituiscono il 95,8 per cento del totale, in misura superiore al corrispondente dato nazionale (94,8 per cento). L'utilizzo di Internet consente di avere un rapporto molto più diretto con la Pubblica amministrazione. Circa i tre quarti delle imprese emiliano-romagnole se ne serve per ottenere informazioni. Il 72,0 per cento utilizza internet per scaricare moduli, il 59,0 per cento per inviare elettronicamente moduli compilati, il 29,0 per cento per svolgere interamente per via elettronica la dichiarazione I.V.A. e/o dichiarazione contributiva per i dipendenti. Le imprese che hanno un sito Web/home page o almeno una pagina su Internet costituiscono il 72,3 per cento del totale contro il 67,3 per cento della media nazionale.

L'uso dell'Ict tra gli addetti è sostanzialmente in linea con la media nazionale. Il 46,0 per cento utilizza il PC almeno una volta la settimana (nel Paese 45,9 per cento), in aumento rispetto alla quota del 43,8 per cento del 2008. Gli addetti che utilizzano il PC connessi a Internet almeno una

volta alla settimana sono il 36,8 per cento (37,5 per cento nel Paese) e anche in questo caso in crescita rispetto alla situazione del 2008 (31,3 per cento).

2. UN QUADRO D'INSIEME. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2013

Il quadro economico internazionale. La scena internazionale è stata caratterizzata dal leggero rallentamento del tasso di crescita del Pil mondiale. Nel *World Economic Outlook* di aprile il Fmi ha stimato per il 2013 un aumento reale del 3,0 per cento, in frenata rispetto alla crescita del 3,2 per cento prevista per il 2012, che a sua volta scontava un ampio rallentamento rispetto all'incremento, prossimo al 4 per cento, dell'anno precedente.

Il rallentamento dipende da svariati fattori. Nell'Europa monetaria il Pil è tornato a crescere dal secondo trimestre, dopo sei cali consecutivi, ma la ripresa è apparsa debole, mentre sono rimaste le tensioni legate alla situazione debitoria di alcuni paesi, quali Grecia e Italia in primis. A questa situazione si aggiunge il rallentamento di alcune economie emergenti, quali, ad esempio, Russia, Messico, Sud Africa e i paesi dell'Asean¹⁴. Le attese riguardo una politica monetaria degli Stati Uniti meno espansiva hanno contribuito a mantenere alta la tensione nei mercati internazionali dei capitali, con riflessi negativi soprattutto sul ciclo di ripresa dei paesi emergenti, esposti a pericolose fiammate inflazionistiche. La crisi valutaria scoppiata in estate è stata contrastata da alcuni paesi emergenti (India, Indonesia, Brasile, Turchia e Sudafrica) con aumenti consistenti dei tassi di *policy*, che non hanno certamente favorito la crescita economica. Anche la Russia, in risposta alla crisi Ucraina, e la Cina hanno adottato politiche restrittive, contribuendo a raffreddare la crescita economica.

Prometeia nella previsione di aprile 2014 ha prospettato un incremento del Pil mondiale del 3,0 per cento, lo stesso prospettato dal Fmi, oltre che in rallentamento rispetto all'aumento del 3,1 per cento stimato per il 2012.

La crescita mondiale è come sempre frutto di situazioni piuttosto divergenti da area ad area, sintesi di un mondo a due velocità. Secondo il Fmi, alla nuova recessione che si profila per i paesi dell'euro (-0,5 per cento), si contrappongono i più elevati tassi di crescita dei mercati emergenti e delle economie in via di sviluppo (+4,7 per cento), tuttavia in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2012 (+5,0 per cento). Per la Cina il Fmi prospetta un aumento del Pil pari al 7,7 per cento, lo stesso stimato per il 2012. Per l'India il tasso di crescita del 2013 è previsto al 4,4 per cento, in frenata rispetto all'aumento del 4,7 per cento del 2012. Le economie avanzate dovrebbero rallentare (+1,3 per cento) rispetto al già contenuto ritmo di crescita del 2012 (+1,4 per cento). A raffreddare la crescita, a fronte, come accennato, della debolezza dell'Unione monetaria, trascinata in basso dagli andamenti recessivi, fra gli altri, di Spagna e Italia, ha contribuito il rallentamento previsto per gli Stati Uniti (+1,9 per cento), rispetto all'aumento del 2,8 per cento del 2012.

Secondo l'*outlook* del Fmi dello scorso aprile, il commercio internazionale di merci e servizi dovrebbe aumentare del 3,0 per cento, in leggera accelerazione rispetto a quanto registrato nel 2012 (+2,8 per cento). Il rallentamento della crescita mondiale, unito alla moderata accelerazione degli scambi internazionali, ha avuto effetti calmieranti sull'inflazione. Nell'*outlook* di aprile il Fmi ha previsto per i prezzi al consumo un aumento nelle economie avanzate pari all'1,4 per cento, più contenuto rispetto all'incremento del 2012 (+2,0 per cento). Nei paesi emergenti e in via di sviluppo la crescita sarà più elevata (+5,8 per cento), ma un po' più lenta rispetto all'evoluzione del 2012 (+6,0 per cento). Al rallentamento dell'inflazione ha dato una mano il rientro dei corsi delle materie prime, sia petrolio (-0,9 per cento) che non energetiche (-1,2 per cento). Secondo l'indice Confindustria espresso in dollari, quello generale dei prezzi internazionali delle materie prime ha registrato un calo medio del 3,1 per cento rispetto al 2012, che per il greggio si attesta al 2,8 per cento. Per Prometeia il 2013 si è chiuso per il petrolio Brent con una quotazione media di 108,6 \$ al barile contro i 112,1 del 2012. I prodotti alimentari hanno accusato una flessione del 10,6 per cento, riflettendo in particolare il riflusso dei cereali (-11,5 per cento).

Resta vivo il problema della disoccupazione, soprattutto nell'area dell'Europa monetaria. Nei 18 paesi dell'euro il tasso di disoccupazione destagionalizzato si è attestato all'11,9 per cento rispetto

¹⁴ Indonesia, Malaysia, Filippine, Thailandia e Vietnam.

Tavola 2.1 – Consuntivo e previsioni. Outlook di aprile 2014. (var.% salvo diversa indicazione).

	Previsioni			
	2012	2013	2014	2015
Pil mondiale (1)	3,2	3,0	3,6	3,9
Economie Avanzate	1,4	1,3	2,2	2,3
Stati Uniti d'America	2,8	1,9	2,8	3,0
Euro Area (2)	-0,7	-0,5	1,2	1,5
Germania	0,9	0,5	1,7	1,6
Francia	0,0	0,3	1,0	1,5
Italia	-2,4	-1,9	0,6	1,1
Spagna	-1,6	-1,2	0,9	1,0
Giappone	1,4	1,5	1,4	1,0
Regno Unito	0,3	1,8	2,9	2,5
Canada	1,7	2,0	2,3	2,4
Altre economie avanzate (3)	1,9	2,3	3,0	3,2
Mercati emergenti ed economie in via di sviluppo (4)	5,0	4,7	4,9	5,3
Comunità di Stati indipendenti	3,4	2,1	2,3	2,1
Russia	3,4	1,3	1,3	2,3
Escluso Russia	3,3	3,9	5,3	5,7
Asia emergenti e in via di sviluppo	6,7	6,5	6,7	6,8
Cina	7,7	7,7	7,5	7,3
India (5)	4,7	4,4	5,4	6,4
ASEAN-5 (6)	6,2	5,2	4,9	5,4
Europa emergenti e in via di sviluppo	1,4	2,8	2,4	2,9
America Latina e zona Caraibica	3,1	2,7	2,5	3,0
Brasile	1,0	2,3	1,8	2,7
Messico	3,9	1,1	3,0	3,5
Medio Oriente, Nord Africa, Afghanistan e Pakistan	4,2	2,4	3,2	4,4
Africa sub Sahariana	4,9	4,9	5,4	5,5
Sud Africa	2,5	1,9	2,3	2,7
<i>Memorandum</i>				
Unione europea	-0,3	0,2	1,6	1,8
Paesi in via di sviluppo a basso reddito	5,7	6,1	6,3	6,5
Medio Oriente e Nord Africa	4,1	2,2	3,2	4,5
Crescita mondiale basata su tassi di cambio di mercato	2,5	2,4	3,1	3,3
Commercio mondiale in volume (merci e servizi)	2,8	3,0	4,3	5,3
Importazioni				
Economie Avanzate	1,1	1,4	3,5	4,5
Mercati emergenti ed economie in via di sviluppo	5,8	5,6	5,2	6,3
Esportazioni				
Economie Avanzate	2,1	2,3	4,2	4,8
Mercati emergenti ed economie in via di sviluppo	4,2	4,4	5,0	6,2
Prezzi delle materie prime (U.S. dollars)				
Petrolio (7)	1,0	-0,9	0,1	-6,0
Non energetiche (media basata sui pesi dell'export mondiale di materie prime)	-10,0	-1,2	-3,5	-3,9
Prezzi al consumo				
Economie Avanzate	2,0	1,4	1,5	1,6
Mercati emergenti ed economie in via di sviluppo	6,0	5,8	5,5	5,2

(1) Le stime trimestrali e le proiezioni incidono per il 90 per cento dei pesi della parità di potere d'acquisto mondiale. (2) Escluso Lettonia (3) Escluso i G7 e i paesi dell'Europa monetaria, ma inclusa la Lettonia. (4) Le stime e le proiezioni trimestrali incidono approssimativamente per l'80 per cento delle economie emergenti e in via di sviluppo. (5) Dati e previsioni sono presentati sulla base di un anno fiscale e la crescita dell'output è basata sul Pil ai prezzi di mercato. Le corrispondenti variazioni delle previsioni per il Pil al costo dei fattori sono 4,6, 5,4 e 6,4 per cento rispettivamente per il 2013, 2014 e 2015 (6) Indonesia, Malaysia, Filippine, Thailandia e Vietnam. (7) Media semplice dei prezzi del Brent del Regno Unito, Dubai e Texas occidentale. Il prezzo medio del petrolio in dollari americani a barile è stato di 104,07\$ nel 2013. Il prezzo presunto basato sul mercato dei futures è di 104,17\$ nel 2014 e di 97,92\$ nel 2015.

Fonte: Fmi.

all'11,4 per cento di un anno prima. In termini assoluti le persone in cerca di lavoro nell'Europa monetaria sono ammontate a circa 19 milioni e 134 mila, contro i circa 18 milioni e 211 mila di un anno prima.

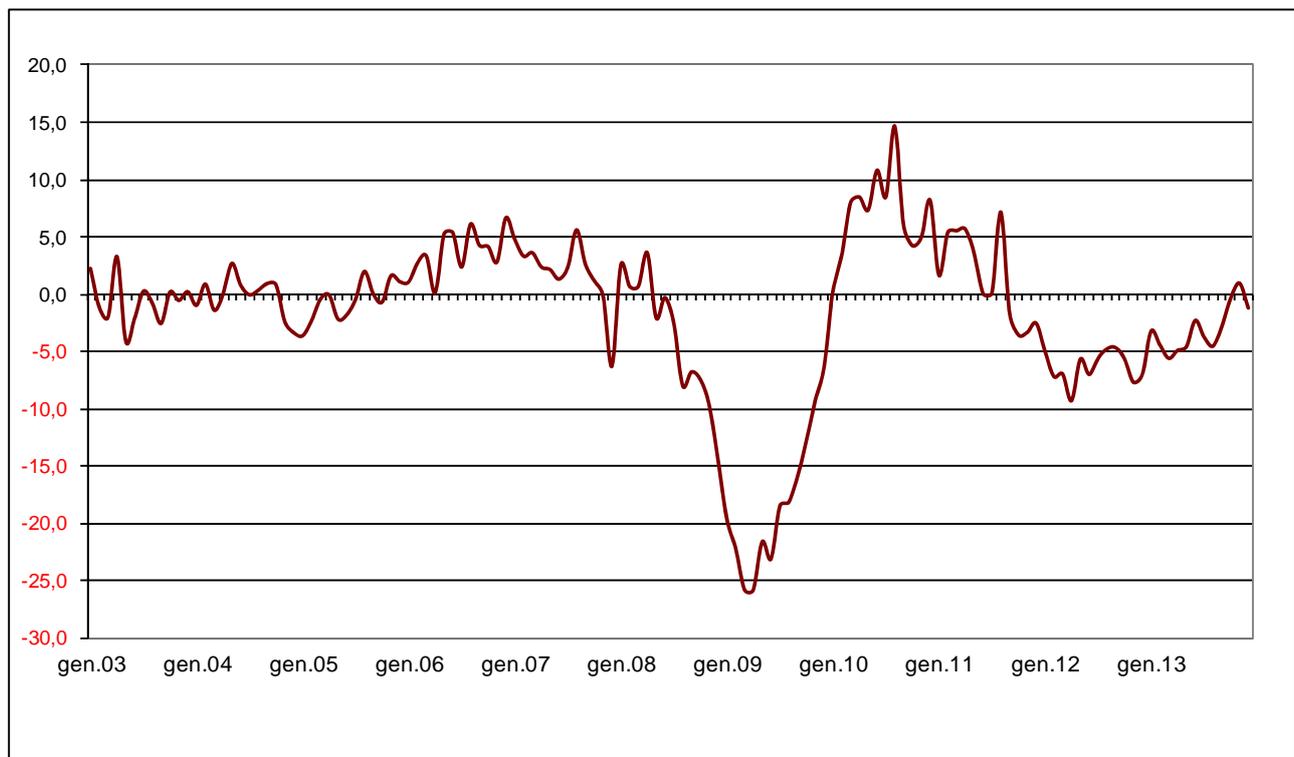
Nei paesi dell'Unione europea a 28 paesi nel 2013 il tasso di disoccupazione destagionalizzato si è attestato al 10,8 per cento, contro il 10,5 per cento del 2012. Le persone in cerca di lavoro sono ammontate a circa 26 milioni e 402 mila rispetto ai 25 milioni e 517 mila di un anno prima.

In rialzo appaiono anche i tassi di disoccupazione dei giovani sotto i 25 anni. Nell'Europa monetaria il 2013 è coinciso con un tasso destagionalizzato del 23,9 per cento, a fronte del 23,2 per cento di un anno prima. Nella Ue a 28 paesi, nell'arco di un anno si è passati dal 23,0 al 23,4 per cento.

Secondo il Fmi, nel 2014 la crescita mondiale riprenderà ad accelerare (+3,6 per cento). Per l'Europa monetaria si avrà una crescita più contenuta (+1,2 per cento), ma in contro tendenza rispetto al calo dello 0,5 per cento previsto per il 2013. Nell'area dell'euro ci sarà nella sostanza una ripresa che sarà comunque di spessore ancora debole, a dimostrazione di come la recessione che ha investito il biennio 2012-2013, dopo la Grande Crisi del 2009, abbia inciso profondamente sul tessuto economico europeo.

Il quadro economico nazionale. L'economia italiana ha chiuso il 2013 nuovamente in recessione, anche se in termini meno accesi rispetto alla diminuzione del 2,4 per cento registrata nel 2012.

Figura 2.1. Produzione industriale italiana. Indice corretto per gli effetti di calendario. Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente. Periodo gennaio 2003 – dicembre 2013.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Nel Documento di Economia e Finanza 2013, deliberato dal Consiglio dei Ministri l'8 aprile 2014, il Governo ha stimato un calo reale del Pil dell'1,9 per cento, in sostanziale linea con le stime diffuse a ottobre nel Documento Programmatico di Bilancio (-1,8 per cento). La nuova riduzione del Pil, la stessa stimata dal Fondo Monetario Internazionale nell'*outlook* di aprile, è da attribuire al

basso profilo dei primi nove mesi dell'anno, cui ha fatto seguito la moderata ripresa degli ultimi tre, dopo nove trimestri consecutivi di contrazione.

In ambito Ue, soltanto Grecia e Cipro hanno accusato cali del Pil più sostenuti, rispettivamente pari al 3,9 e 5,4 per cento.

La domanda interna è stata nuovamente tra i fattori negativi dell'economia. I consumi privati hanno accusato un calo del 2,6 per cento, scontando la debolezza del mercato del lavoro che ha condizionato le decisioni di spesa delle famiglie. Anche le spese della Pubblica amministrazione e delle Istituzioni sociali private hanno segnato il passo (-0,8 per cento) e su tale andamento hanno possono avere pesato le misure di contenimento della spesa, la cosiddetta *spending review*.

Oltre alla frenata dei consumi, la domanda interna ha risentito anche del basso tono degli investimenti fissi lordi, che sono stati stimati in calo del 4,7 per cento. Il contributo più consistente è venuto dagli investimenti in costruzioni, che hanno accusato una diminuzione del 6,7 per cento, che si è associata alla pronunciata riduzione dei prezzi delle abitazioni. Anche gli investimenti in macchinari, attrezzature e prodotti vari si sono ridimensionati, anche se in misura meno evidente rispetto alle costruzioni (-2,4 per cento).

La domanda estera ha invece riservato un andamento molto più intonato. La ripresa del commercio internazionale di merci e servizi ha consentito alle esportazioni italiane di beni e servizi di innescare un ciclo virtuoso, che ha consentito di chiudere il 2013 con un aumento reale dello 0,1 per cento a fronte della riduzione del 2,8 per cento delle importazioni. L'avanzo commerciale che ne è derivato ha portato a un attivo della bilancia dei pagamenti (+0,8 per cento del Pil), come non avveniva da oltre dieci anni.

Sul fronte delle retribuzioni sono stati registrati incrementi contenuti¹⁵, senza tuttavia produrre effetti positivi sul costo del lavoro per unità di prodotto, che è aumentato riflettendo la crescita zero della produttività.

I prezzi al consumo misurati dall'indice armonizzato (IPCA) sono cresciuti moderatamente (+1,3 per cento), in misura leggermente più contenuta rispetto alla dinamica delle retribuzioni. Rispetto al 2012 c'è stata una netta frenata, che ha tratto origine in particolare dal calo dei prezzi dei prodotti energetici e delle telecomunicazioni.

Dal lato del credito, gli impieghi bancari "vivi" hanno segnato il passo per tutto il corso del 2013, facendo registrare, su base annua, una diminuzione media del 4,6 per cento. Su tale andamento ha pesato, da un lato, il raffreddamento della domanda, dall'altro le politiche restrittive adottate dalle banche, rese ancora più caute dal perdurare della recessione. E' proseguita la corsa delle sofferenze che a fine 2013 sono aumentate del 23,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, arrivando a coprire l'8,1 per cento degli impieghi contro il 6,3 per cento di un anno prima.

Le note più dolenti hanno riguardato il mercato del lavoro.

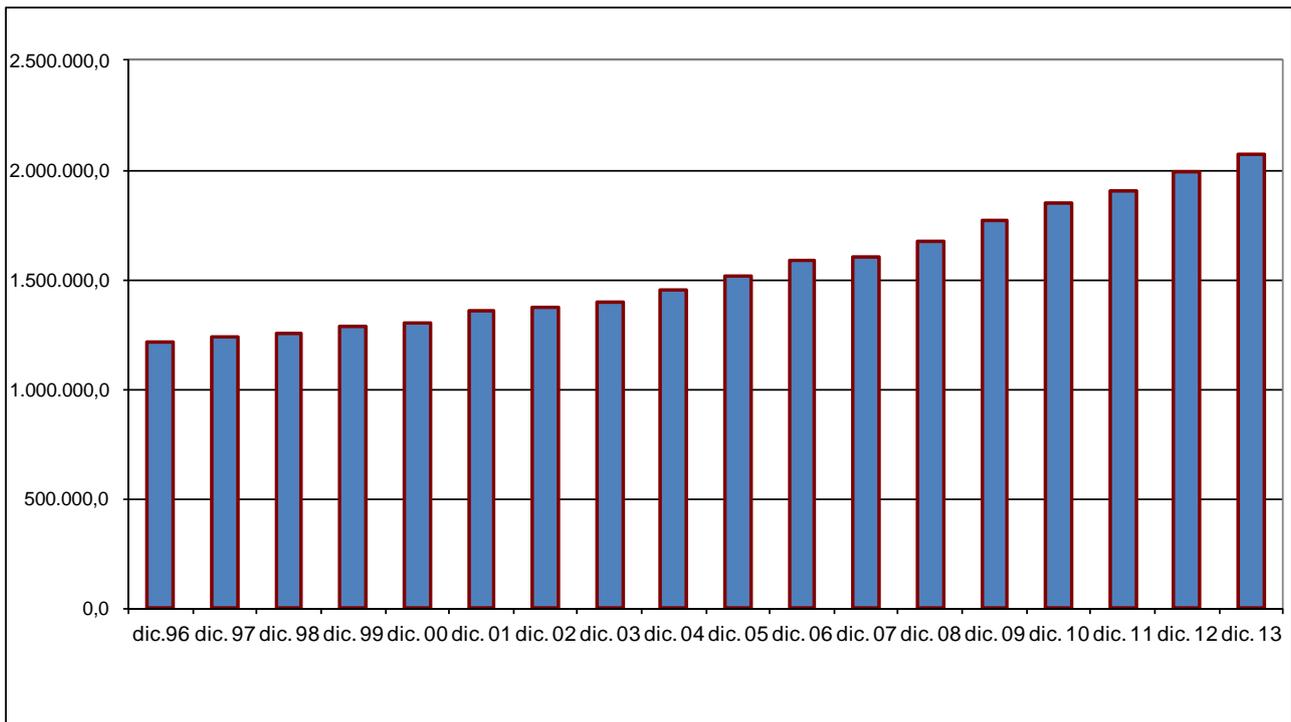
L'occupazione valutata in unità standard di lavoro, che ne misurano l'effettiva intensità, è apparsa in diminuzione dell'1,9 per cento. I cali più consistenti hanno riguardato l'industria delle costruzioni (-9,0 per cento), seguita dai servizi privati (-1,4 per cento). In termini di consistenza degli occupati c'è stata una diminuzione del 2,1 per cento equivalente a circa 478 mila persone. Alla minore intensità di lavoro e al calo della base occupazionale si è accompagnato l'aggravamento del tasso di disoccupazione salito al 12,2 per cento e un analogo andamento ha riguardato il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) passato dal 35,3 al 40,0 per cento. Nell'ambito dell'Unione europea solo Grecia, Spagna e Croazia registrano un tasso più elevato rispettivamente pari al 58,3, 55,7 e 49,7 per cento.

Sul fronte dei tassi d'interesse del debito pubblico nel 2013 sono state registrate condizioni meno onerose rispetto al 2012, che hanno contribuito ad alleggerire il differenziale con i *bund* tedeschi. Il rendimento medio lordo dei *btp* quotati alla Borsa italiana (*Mot*), tra i titoli più esposti alle turbolenze politiche e finanziarie, è apparso mediamente inferiore al 4 per cento, a fronte del 5,10

¹⁵ Le retribuzioni per dipendente sono cresciute dell'1,4 per cento, in misura leggermente inferiore a quelle contrattuali (+1,5 per cento).

per cento di un anno prima. Ancora più ampia è apparsa la riduzione dei tassi dei Cct a tasso variabile con un rendimento che nel 2013 si è mediamente attestato al 2,18 per cento, contro il 4,53 per cento del 2012. Altri miglioramenti hanno riguardato Ctz e Bot. Questi ultimi sono rimasti costantemente sotto la soglia dell'1 per cento. L'alleggerimento dei tassi d'interesse ha consentito di ridurre il servizio del debito dagli 86 miliardi e 474 milioni di euro del 2012 agli 82 miliardi e 43 milioni del 2013.

Figura 2.2 – La corsa del debito pubblico. Valori in milioni di euro. Situazione a fine dicembre del periodo 1996-2013.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati della Banca d'Italia.

Nonostante il ridimensionamento della spesa per interessi, sulla finanza pubblica continua a gravare l'abnorme consistenza del debito pubblico, che a dicembre è ammontato a 2.069 miliardi e 216 milioni di euro, vale a dire il 4,0 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2012. Nella media dell'anno l'aumento è stato del 4,2 per cento. Il Documento di Economia e Finanza registra nei confronti del Pil un rapporto del 132,6 per cento, rispetto al 127,0 per cento del 2012. In ambito Ue solo la Grecia ha evidenziato un rapporto debito/pil più elevato, pari al 175,1 per cento. Oltre la soglia del 100 per cento si collocano inoltre Belgio (101,0), Cipro (111,7), Portogallo (129,0) ed Eire (123,7). L'appesantimento del debito pubblico riflette i sostegni finanziari che l'Italia ha erogato agli stati membri dell'Uem (bilaterali o attraverso EFSF) e sulla base del programma ESM. Senza di essi il rapporto debito/Pil si ridurrebbe nel 2013 al 129,1 per cento.

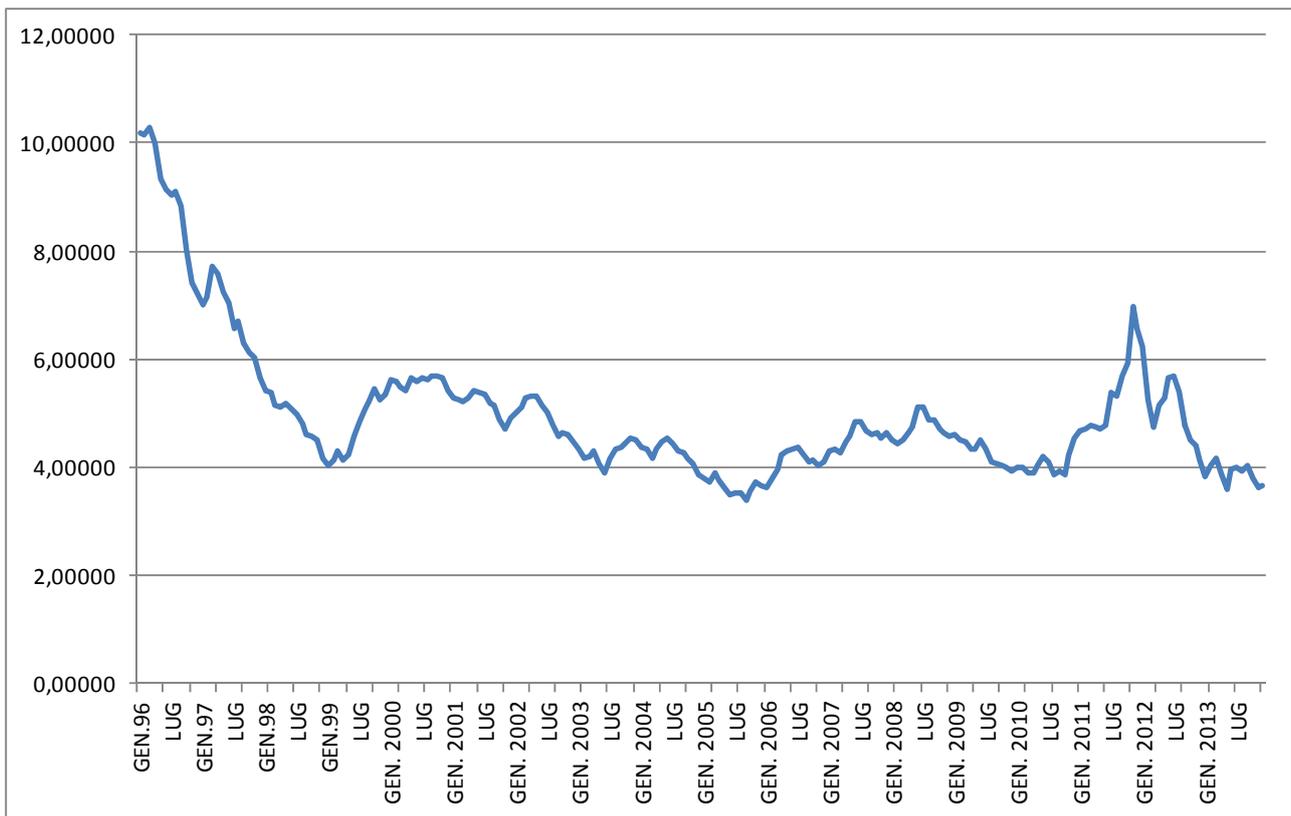
Secondo i dati riportati nel Def, l'indebitamento netto della Pubblica amministrazione è ammontato a 47 miliardi e 321 milioni di euro, in leggero calo rispetto al deficit di 47 miliardi e 356 milioni del 2012. Secondo quanto contenuto nella Nota di aggiornamento al Def, il deficit della Pubblica amministrazione, a legislazione vigente, era destinato a incidere per il 3,1 per cento del Pil, oltre il limite del 3 per cento previsto dal trattato di Maastricht. Le misure varate dal Governo in termini di risparmio sulle spese ministeriali e trasferimenti agli enti locali, oltre alle dismissioni immobiliari, hanno riportato il deficit nei parametri previsti dal trattato di Maastricht.

Si è un po' allentata la pressione fiscale, in virtù delle misure introdotte al fine di sostenere il reddito disponibile delle famiglie, in primis la sospensione della tassazione sulla prima casa.

Secondo quanto contenuto nel Def è destinata a incidere nel 2013 sul 43,8 per cento del Pil, in diminuzione rispetto al 44,0 per cento del 2012 .

La spesa pubblica si è un po' alleggerita. Nel 2013 è ammontata a quasi 799 miliardi di euro, contro gli 800 miliardi e 873 milioni di un anno prima. Il calo più accentuato del Pil nominale non ha tuttavia consentito di migliorare la relativa incidenza, che si è attestata al 51,2 per cento in leggera crescita rispetto al 51,1 per cento del 2012.

Figura 2.3 – Rendimento medio lordo Btp quotati al M.O.T. Periodo gennaio 1996-dicembre 2013.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati della Banca d'Italia.

Le entrate sono ammontate a 751 miliardi e 619 milioni di euro, con una riduzione dello 0,3 per cento rispetto al 2012. Su tale andamento ha influito la flessione del 3,6 per cento delle imposte indirette (IVA, accise, imposta di registro, ecc.), che hanno riflesso il minore volume di affari dovuto al perdurare della recessione. Le entrate in totale hanno inciso per il 48,2 per cento del Pil, in leggera crescita rispetto al 2012 (48,1 per cento).

La differenza tra entrate e uscite, al netto della spesa degli interessi passivi, è apparsa positiva per 34 miliardi e 722 milioni di euro, con una diminuzione di 4 miliardi e 396 milioni rispetto al 2012. Il nuovo positivo avanzo primario ha inciso per il 2,2 per cento del Pil contro il 2,5 per cento del 2012 e l'1,2 per cento del 2011. Sui conti della Pubblica amministrazione pesa pertanto il servizio del debito pubblico, che come descritto in precedenza, è costato alle casse dello Stato più di 82 miliardi di euro.

Il quadro economico regionale.

Il prodotto interno lordo e la domanda interna. In uno scenario nazionale in recessione per il secondo anno consecutivo, le stime redatte nel mese di maggio 2014 da Unioncamere regionale e Prometeia hanno previsto nel 2013 per l'Emilia-Romagna una diminuzione reale del Pil pari all'1,6 per cento rispetto all'anno precedente (-1,9 per cento in Italia), tuttavia più contenuta rispetto al calo del 2,4 per cento rilevato nel 2012.

Alla diminuzione reale del Pil si associa un andamento più negativo per la domanda interna, che è prevista in calo del 2,0 per cento, anch'essa in termini più contenuti rispetto a quanto avvenuto nel 2012 (-3,9 per cento).

E' da evidenziare che il livello reale del Pil atteso per il 2013 è apparso inferiore del 7,3 per cento rispetto a quello del 2007, quando la Grande Crisi derivata dai mutui statunitensi ad alto rischio era ancora in divenire. Nemmeno nel 2016 si riuscirà a eguagliare, nella migliore delle ipotesi, il livello del 2007 (-3,2 per cento), a dimostrazione di come la crisi più grave del dopoguerra abbia inciso pesantemente sugli output della regione, creando una profonda, e non ancora cicatrizzata, ferita nel tessuto economico della regione.

La formazione del reddito. Per quanto concerne la formazione del reddito, nel 2013 il valore aggiunto ai prezzi di base è stato stimato in calo, in termini reali, dell'1,2 per cento rispetto all'anno precedente, quasi dimezzando la flessione del 2,2 per cento riscontrata nel 2012. La nuova diminuzione, dopo quella pesante del 2009 (-6,9 per cento) ha allontanato il riallineamento con la situazione ante crisi. Rispetto al 2007, il 2013 registra un deficit del 6,9 per cento e nemmeno nel 2016 si riuscirà a eguagliare la situazione ante-crisi (-2,7 per cento), riecheggiando quanto precedentemente descritto in merito al Pil.

Tra i vari settori di attività che concorrono alla formazione del valore aggiunto, la situazione di maggiore difficoltà ha riguardato l'industria delle costruzioni per la quale è prevista una flessione in termini reali del 5,1 per cento, in contro tendenza rispetto al debole aumento dello 0,1 per cento registrato nel 2012. E' dal 2008 che ha avuto inizio la recessione. Tra quell'anno e il 2013 c'è stata una variazione media negativa del valore aggiunto pari al 5,7 per cento, largamente superiore al calo dell'1,1 per cento registrato nel totale delle attività economiche. La nuova riduzione reale del valore aggiunto edile è maturata in uno scenario segnato dal calo del volume d'affari (-5,6 per cento su base annua), dalla flessione degli investimenti (-6,6 per cento) e dal nuovo riflusso del mercato immobiliare, con conseguenze negative sulla compagine imprenditoriale attiva apparsa a fine dicembre in diminuzione del 2,9 per cento rispetto a un anno.

Per restare in ambito industriale, quella in senso stretto (estrattiva, manifatturiera ed energetica) ha fatto registrare una diminuzione reale del valore aggiunto pari al 2,5 per cento, ma contrariamente a quanto osservato per l'industria delle costruzioni, c'è stato un andamento meno negativo rispetto a quanto emerso nel 2012 (-3,6 per cento).

Anche i servizi hanno evidenziato una diminuzione reale del valore aggiunto, ma in termini assai più sfumati (-0,5 per cento) rispetto a quanto prospettato per le attività industriali, oltre che in rallentamento rispetto all'andamento del 2012 (-1,6 per cento). E' da evidenziare che, contrariamente a quanto osservato per l'industria, nel 2016 è previsto un superamento del livello del 2007 (+1,6 per cento). I settori del terziario hanno insomma meglio resistito alla bufera del 2009 e alla nuova fase recessiva che ha afflitto il biennio 2012-2013. Tra i vari comparti del terziario, la riduzione reale più consistente del valore aggiunto ha riguardato i servizi del "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli; trasporto e magazzinaggio; servizi di alloggio e di ristorazione" (-3,4 per cento), in misura tuttavia meno pronunciata rispetto al 2012 (-5,6 per cento). Il nuovo calo di questo eterogeneo gruppo si spiega, in parte, con l'andamento spiccatamente negativo delle vendite al dettaglio (-5,7 per cento su base annua), dalla riduzione delle presenze turistiche e dal calo del fatturato delle piccole imprese di autotrasporto merci su strada (-3,4 per cento su base annua). Altri vuoti sono inoltre emersi nel movimento dei passeggeri aeroportuale, penalizzato da aprile dalla chiusura dello scalo forlivese. Una maggiore tenuta è stata evidenziata dai servizi dell'amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria;

istruzione; sanità e assistenza sociale, attività artistiche” il cui valore aggiunto è cresciuto dell’1,4 per cento, dopo la stagnazione del 2012 (-0,2 per cento). Tale aumento ha consentito al comparto di superare del 2,4 per cento il livello del 2007, precedente la Grande Crisi. I servizi legati all’”informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche; amministrazione e servizi di supporto” hanno fatto registrare un timido aumento (+0,2 per cento), che ha recuperato sulla diminuzione riscontrata nel 2012. Anche in questo caso è da annotare il superamento del livello del 2007 (+1,0 per cento).

L’impiego del reddito. Consumi e investimenti. La diminuzione della domanda interna ha riflesso gli andamenti dello stesso tenore di consumi e investimenti. Nel 2013 la spesa per consumi finali delle famiglie ha risentito della riduzione della capacità di spesa, evidenziando una flessione del 2,2 per cento rispetto all’anno precedente, la più elevata dal 2000 dopo quella, superiore al 3 per cento, registrata nel 2012.

La crescita delle persone in cerca di occupazione e degli ammortizzatori sociali, con conseguente decurtazione degli emolumenti, ha generato un clima di profonda incertezza poco favorevole alle spese, replicando nella sostanza la situazione del 2012.

Anche la spesa per consumi finali delle Amministrazioni pubbliche e Istituzioni sociali private ha contribuito a deprimere la domanda interna (-0,8 per cento), consolidando la tendenza negativa in atto dal 2011.

Dati ancora più negativi per gli investimenti fissi lordi, che sono apparsi in calo per il terzo anno consecutivo (-2,1 per cento). Se si estende il confronto alla situazione del 2007, prima che la crisi derivata dai mutui subprime cominciasse a manifestarsi, si ha un “crollo” del 25,6 per cento. L’acquisizione di capitale fisso è rimasta pertanto su livelli assai contenuti, dovuti alla profonda incertezza legata ai tempi della ripresa, ai margini di capacità produttiva inutilizzata, che la forte diminuzione dell’output generata dalla crisi del 2009 ha provveduto ad ampliare, e alle obiettive difficoltà di accesso al credito, con banche sempre più caute nel concedere finanziamenti, causa il perdurare della recessione. Secondo un’indagine della Banca d’Italia, la spesa per investimenti fissi lordi è diminuita del 3,8 per cento in termini reali, in linea con quanto rilevato nel Nord-est (-7,8 per cento) e in Italia (-2,3 per cento), replicando l’andamento del 2012.

La produttività. Con questo termine s’intende il rapporto tra il valore aggiunto espresso a valori concatenati e le unità di lavoro che ne esprimono il volume effettivamente svolto.

Nel 2013 secondo lo scenario predisposto a fine maggio 2014 da Unioncamere regionale e Prometeia, il valore aggiunto per unità di lavoro è apparso in moderata crescita rispetto al 2012 (+0,2 per cento), recuperando tuttavia solo parte della flessione registrata nel 2012 (-1,3 per cento). Nonostante il moderato miglioramento, resta tuttavia una situazione di fondo sostanzialmente stagnante. Se si analizza l’andamento della produttività per unità di lavoro dal 2000 al 2013 si ha una crescita media annua dello 0,1 per cento sostanzialmente prossima allo zero, la stessa riscontrata in Italia.

Alla stagnazione delle produttività reale per unità di lavoro hanno contribuito essenzialmente i servizi (-0,4 per cento) e l’industria delle costruzioni (-0,5 per cento). Il settore dell’agricoltura, silvicoltura e pesca è invece cresciuto a un tasso medio annuo del 2,6 per cento (la tendenza negativa dell’occupazione non è andata a scapito della produzione), mentre un po’ più contenuto è apparso l’incremento dell’industria in senso stretto (+1,0 per cento).

La stagnazione della produttività equivale a una perdita di efficienza del sistema economico regionale, che può avere sviluppi negativi sulle imprese che rischiano di essere meno competitive, e sugli stessi occupati che vedono ridursi, almeno in teoria, i margini di miglioramento reale dei propri salari e stipendi. La produttività è nella sostanza uno degli ingredienti necessari alla crescita economica, che in regione ha cominciato ad andare in crisi dal 2008.

La domanda estera. Le esportazioni di beni, in uno scenario caratterizzato dalla moderata ripresa del ritmo di crescita del commercio internazionale¹⁶, sono state previste in aumento in termini reali del 2,6 per cento, in leggera accelerazione rispetto all'incremento dell'1,3 cento rilevato nel 2012. A valori correnti la crescita dovrebbe essere dello stesso tenore contro il +3,2 per cento dell'anno precedente. Questa previsione sottintende una crescita zero dei prezzi impliciti all'export, segno questo di politiche commerciali piuttosto attente a mantenere quote di mercato spesso conquistate con enormi sforzi, anche a costo di comprimere i margini di guadagno. A fronte di una domanda interna in calo l'export è stato l'unico concreto sostegno all'economia, arrivando nel 2013 a incidere in termini reali per il 35,8 per cento del Pil rispetto al 34,3 per cento del 2012 e 33,0 per cento del 2007.

La previsione contenuta nello scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia è stata confermata dai dati Istat che nel 2013 hanno registrato una crescita del valore delle esportazioni pari al 2,6 per cento, tra le più elevate del Paese.

Lavoro, occupazione e reddito per abitante. Il perdurare della recessione ha avuto esiti piuttosto negativi sul mercato del lavoro.

Secondo le indagini sulle forze di lavoro dell'Istat, nel 2013 l'occupazione dell'Emilia-Romagna è scesa dell'1,6 per cento rispetto all'anno precedente, ampliando la riduzione dello 0,3 per cento rilevata nel 2012.

Per quanto concerne le unità di lavoro, che in pratica ne misurano il volume effettivamente svolto, emerge dalle elaborazioni di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia uno scenario dello stesso segno delle rilevazioni delle forze di lavoro, rappresentato da una diminuzione dell'1,3 per cento, anch'essa più elevata di quella riscontrata nel 2012 (-0,9 per cento). Su tale andamento può avere giocato un ruolo importante il massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni, che nel 2013 è costato circa 91 milioni e 375 mila ore autorizzate, equivalenti all'inattività di circa 57.000 addetti. Per quanto attiene la disoccupazione, le indagini sulle forze di lavoro hanno registrato una situazione decisamente critica. Il relativo tasso si è attestato all'8,5 per cento, nuovo record negativo degli ultimi vent'anni, dopo il 7,1 per cento registrato nel 2012.

Secondo lo scenario economico di Unioncamere Emilia-Romagna – Prometeia, il reddito disponibile delle famiglie e istituzioni sociali e private dovrebbe crescere dell'1,2 per cento, recuperando tuttavia solo parzialmente sul calo dell'1,9 per cento del 2012.

Note negative invece per il valore aggiunto reale per abitante, stimato in diminuzione dell'1,9 per cento.

Il grado di soddisfazione delle famiglie. Il perdurare della recessione ha avuto impatti negativi sul tenore di vita della popolazione.

Secondo l'indagine Istat sul grado di soddisfazione dei cittadini effettuata a marzo 2013, il 58,0 per cento delle famiglie emiliano-romagnole ha giudicato la propria situazione economica un po' o molto peggiorata, in aumento rispetto alla quota del 49,7 per cento di un anno prima. La percentuale di famiglie che l'ha reputata invariata si è attestata al 38,7 per cento, in calo rispetto alla quota del 44,9 per cento del 2012. Appena il 3,0 per cento delle famiglie dell'Emilia-Romagna ha visto dei miglioramenti, più o meno marcati, in riduzione rispetto al 5,4 per cento di un anno prima. Il deterioramento della situazione economica, pari a 8,3 punti percentuali, è apparso tra i più elevati d'Italia, superato dalla sola Liguria (+10,5 punti percentuali).

Per quanto concerne le risorse economiche sono emersi altri segnali negativi. Le famiglie che le hanno giudicate scarse sono salite al 38,5 per cento del totale contro il 36,7 per cento del 2012 e un analogo andamento ha caratterizzato chi le ha considerate insufficienti, la cui quota è salita nell'arco di un anno dal 4,0 al 5,2 per cento. Di contro si è ridotta dal 58,1 al 54,4 per cento la platea di famiglie che ha giudicato le proprie risorse economiche adeguate. Solo una elite, pari

¹⁶ Secondo l'*outlook* del Fondo monetario internazionale di aprile 2014, il commercio mondiale di merci e servizi è previsto in crescita nel 2013 del 3,0 per cento rispetto all'aumento del 2,8 per cento registrato nel 2012

all'1,4 per cento, le ha considerate ottime, ma in questo caso c'è stato un leggero miglioramento rispetto a un anno prima (1,0 per cento).

Il deterioramento delle risorse economiche accusato dalle famiglie dell'Emilia-Romagna tra il 2012 e il 2013 va tuttavia collocato in uno scenario che vede la regione tra quelle comunque meglio disposte del Paese. In termini di risorse economiche adeguate, l'Emilia-Romagna è la quinta regione del Paese e la seconda tra chi le ha giudicate ottime. Sotto l'aspetto della scarsità delle risorse economiche, l'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso delle regioni meno colpite (le quattro posizioni più negative appartengono a regioni del Sud), preceduta da Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige. Stesso discorso per le famiglie che le hanno reputate insufficienti. In questo caso, che sottintende un'area a rischio di povertà, sei regioni hanno registrato una quota inferiore a quella dell'Emilia-Romagna, in un arco compreso tra il 5,0 per cento del Friuli-Venezia Giulia e il 3,7 per cento del Trentino-Alto Adige. Le posizioni più critiche hanno interessato la quasi totalità delle regioni meridionali, ultima la Campania con una quota del 12,4 per cento.

Tavola 2.2 – Scenario economico. Tassi di variazione reali, salvo diversa indicazione. Emilia-Romagna. Periodo 2004-2013.

Descrizione	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	2,0	1,0	3,8	2,3	-0,9	-6,5	2,0	2,1	-2,4	-1,6
Spesa per consumi finali delle famiglie sul territorio economico	0,7	0,9	1,7	0,0	-0,3	-0,6	1,8	-0,1	-3,2	-2,2
Spesa per consumi finali delle AA.PP. e delle ISP	2,6	2,9	1,3	3,1	1,4	1,7	1,5	-0,1	-2,6	-0,8
Investimenti fissi lordi totali	4,0	0,7	5,1	-1,2	-3,0	-13,9	4,0	-5,2	-7,6	-2,1
Domanda interna	1,7	1,2	2,4	0,2	-0,6	-3,0	2,2	-1,1	-3,9	-2,0
Esportazioni di beni	7,4	6,1	8,3	9,5	-0,3	-21,4	13,2	8,8	1,3	2,6
Importazioni di beni	2,4	5,6	6,6	12,8	-5,5	-17,9	15,0	4,9	-8,0	2,9
Valore aggiunto totale ai prezzi di base:	1,9	1,3	4,1	2,6	-1,1	-6,9	1,9	2,6	-2,2	-1,2
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	15,6	-5,5	-2,2	0,3	3,7	4,5	-1,3	6,9	-8,2	1,6
- Industria in senso stretto	1,4	0,2	6,8	4,4	-4,0	-17,4	11,2	5,6	-3,6	-2,5
- Costruzioni	10,4	7,5	4,4	2,6	-5,7	-8,1	-7,5	-7,2	0,1	-5,1
- Servizi	0,8	1,4	3,2	2,0	0,4	-3,0	-0,3	2,2	-1,6	-0,5
Unità di lavoro totali:	-0,9	0,9	2,2	2,3	0,3	-2,8	-1,5	1,1	-0,9	-1,3
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	-1,9	-6,8	0,9	-1,4	2,3	-3,6	-0,6	-2,3	-2,7	-8,1
- Industria in senso stretto	-3,8	0,4	2,5	1,1	-3,2	-6,6	0,2	1,9	-3,3	-1,9
- Costruzioni	3,6	5,5	1,4	6,3	0,2	-5,1	-8,0	-8,5	1,5	1,0
- Servizi	0,0	1,3	2,3	2,7	1,6	-1,0	-1,4	2,2	-0,2	-0,8
Unità di lavoro dipendenti:										
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	10,5	9,2	6,0	13,0	2,5	-4,9	2,6	2,0	2,7	-7,9
- Industria in senso stretto	-3,8	0,4	2,4	1,9	-2,2	-6,8	1,4	2,4	-3,6	-1,5
- Costruzioni	4,8	6,5	-1,5	6,9	1,2	-7,4	-5,3	-7,9	2,4	-2,2
- Servizi	2,1	4,0	4,1	3,0	2,1	0,2	-1,1	3,0	0,8	-0,7
Forze di lavoro	-0,7	1,5	2,0	1,3	1,7	0,4	0,3	1,2	1,6	-0,1
Occupati	-1,3	1,4	2,4	1,8	1,3	-1,2	-0,7	1,6	-0,3	-1,6
tasso di disoccupazione (valori %)	3,7	3,8	3,4	2,9	3,2	4,8	5,7	5,3	7,1	8,5
Reddito disponibile delle famiglie e istituzioni sociali e private (a)	2,6	3,1	4,6	3,9	0,6	-4,2	0,1	3,0	-1,9	1,2
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro a valori concatenati)	27,2	27,3	28,2	28,7	28,1	25,9	26,2	26,8	26,1	25,6

(a) Tasso di variazione a valori correnti.

Fonte: Scenario economico Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia (maggio 2014).

Passiamo ora a illustrare più dettagliatamente alcuni temi specifici dell'andamento economico del 2013.

3. MERCATO DEL LAVORO

Considerazioni sulla metodologia dell'indagine delle forze di lavoro. L'andamento del mercato del lavoro emiliano-romagnolo è prevalentemente analizzato sulla base della nuova rilevazione Istat delle forze di lavoro. Rispetto al passato, c'è un'indagine definita "continua" poiché le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di un'opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca svolte. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione era considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo di fronte a parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere svolto almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Non tutte le informazioni sopra riportate sono state divulgate a livello regionale, come ad esempio, nel caso delle collaborazioni continuative a progetto.

I confronti con il passato vanno sempre fatti con la dovuta cautela poiché occorre tenere conto dei flussi delle regolarizzazioni di cittadini stranieri. A tale proposito giova ricordare che la prima regolarizzazione di stranieri attuata in Italia venne disposta con le circolari del Ministero del Lavoro del 2 marzo e 9 settembre 1982, che riguardò tuttavia un limitato numero di stranieri. Nel 1986 ne seguì un'altra che comportò 105.000 richieste di regolarizzazione, in gran parte provenienti da stranieri disoccupati. All'inizio degli anni '90 il flusso delle immigrazioni crebbe ulteriormente e venne così emanato un altro provvedimento legislativo di sanatoria con il d. l. n. 416 del 1989, poi modificato e previsto nella legge n. 39/1990, la cosiddetta Legge Martelli. All'art. 9 fu prevista una ulteriore sanatoria per coloro che potevano attestare di essere entrati in Italia entro il 31-12-1989 a prescindere da ogni altra condizione, che comportò 225.000 domande di regolarizzazione. Nel 1995 segue un altro provvedimento di regolarizzazione conosciuto come sanatoria 'Dini' (decreto legge n.489) che si esplica in 244.000 domande accolte. Un'altra sanatoria viene varata il 16 ottobre 1998, a seguito dell'approvazione della Legge del 6 marzo 40/1998, la cosiddetta "Turco-Napolitano", che comporta l'accoglimento di 215.000 domande di regolarizzazione. Il processo di riforma della materia dell'immigrazione contenuto nel Testo Unico giunge a termine con il D. P. R. 31 agosto 1999 n. 394, con il Regolamento di attuazione del Testo Unico. La materia sull'immigrazione trova tuttavia una nuova disciplina, che sostituisce il Testo Unico, con la Legge 189/2002, meglio nota come "Bossi-Fini". In questo caso segue la sanatoria dalle proporzioni più massicce, di cui beneficiano circa 700.000 persone.

Negli anni successivi si hanno altri provvedimenti di regolarizzazione, come ad esempio nel 2009 quando oggetto della sanatoria sono in particolare le badanti. Tra inizio e fine settembre si contano circa 294.000 domande.

L'impatto delle sanatorie sulla popolazione delle varie regioni risulta importante.

Le persone regolarizzate, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, vanno di norma a iscriversi nei registri anagrafici, accrescendo la popolazione residente e modificando di conseguenza l'universo al quale rapportare i dati campionari. In Emilia-Romagna, al 31 dicembre 2012, la popolazione straniera residente è ammontata a 488.489 unità. Rispetto alla situazione in essere a fine 2011 c'è stata una crescita di 33.611 unità. A fine 2002 erano stati registrati dalle anagrafi comunali 163.838 stranieri. Tra il 2002 e il 2012 l'incidenza della popolazione straniera sul totale è cresciuta in Emilia-Romagna dal 4,1 all'11,2 per cento, in Italia dal 2,7 al 7,4 per cento. Come si può dedurre da queste cifre, l'Emilia-Romagna ha avuto un impatto della popolazione straniera sulle proprie anagrafi piuttosto elevato e tale da alterare significativamente l'universo della popolazione al quale fare riferimento. Le regolarizzazioni attuate negli anni scorsi oltre ad aumentare la popolazione ufficiale, hanno fatto emergere posizioni lavorative prima sconosciute. Ne consegue, e ci ripetiamo, che l'analisi dell'andamento occupazionale nel medio-lungo periodo deve essere fatta con una certa cautela.

L'evoluzione generale. Nel 2013 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna si è chiuso con un bilancio negativo. Tale andamento è maturato in uno scenario economico caratterizzato dal perdurare della recessione (il Pil è diminuito in termini reali dell'1,6 per cento). Con tutta probabilità i danni sarebbero stati maggiori, se non ci fosse stato il massiccio utilizzo della Cassa integrazione guadagni, un autentico salvagente nelle burrasche congiunturali. Nel 2013 le ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni sono corrisposte all'inattività di circa 61.000 addetti alle dipendenze.

L'andamento del mercato del lavoro è apparso negativo in ogni trimestre, soprattutto nella prima metà dell'anno segnata da un calo medio del 2,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, a fronte della diminuzione dell'1,2 per cento riscontrata nel secondo semestre. Il clima rilevato in un campione d'impresie nel mese di dicembre e nei primi giorni di gennaio ha confermato questa tendenza. Secondo l'indagine condotta da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne su di un campione di 1.500 impresie industriali, commerciali e dei servizi alle impresie, il 14,4 delle impresie aveva dichiarato di avere diminuito il personale nel secondo semestre rispetto a quello precedente, a fronte di appena il 5,2 per cento che lo aveva invece accresciuto.

Come vedremo diffusamente in seguito, le zone d'ombra si sono concentrate nelle attività agricole e dell'industria in senso stretto e nell'occupazione giovanile, mentre è cresciuto il peso dei contratti part-time, talvolta "imposti" a causa della minore intensità del lavoro.

Nel 2013 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.938.000 occupati, vale a dire l'1,6 per cento in meno rispetto all'anno precedente, equivalente, in termini assoluti, a circa 31.000 persone. La consistenza degli occupati è apparsa inferiore anche a quella del 2007 (-0,8 per cento), prima cioè che la crisi nata dai mutui ad alto rischio statunitensi si cominciasse a manifestarsi.

L'andamento dell'Emilia-Romagna è apparso meno negativo di quello rilevato nel Nord-est (-1,8 per cento) e nel Paese (-2,1 per cento). In ambito nazionale, la grande maggioranza delle regioni ha evidenziato cali, che sono apparsi piuttosto sostenuti nel Mezzogiorno (-4,6 per cento), soprattutto in Sardegna (-7,3 per cento), Molise (-7,2 per cento), Calabria (-6,9 per cento) e Puglia (-6,6 per cento). Solo due regioni, Lombardia e Trentino-Alto Adige, hanno accresciuto l'occupazione, con aumenti rispettivamente pari allo 0,7 e 0,4 per cento.

Una conferma del bilancio annuale negativo dell'occupazione è venuta anche dallo scenario economico proposto a fine maggio da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, relativamente alle unità di lavoro, che misurano il volume di lavoro effettivamente svolto (vedi nota 3). Nel 2013 le unità di lavoro sono diminuite dell'1,3 per cento rispetto al 2012, in misura più ampia rispetto al calo dello 0,9 per cento riscontrato nel 2012.

I dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro)¹⁷ aggiornati a giugno 2013 hanno illustrato una situazione dell'occupazione che ha ricalcato quanto emerso dalle indagini sulle forze di lavoro nella prima metà dell'anno. Nei confronti dell'analogo periodo dell'anno precedente è stata registrata una diminuzione pari al 2,1 per cento, che è stata determinata sia dai dipendenti (-2,8 per cento) che dagli autonomi (-0,4 per cento).

Tavola 3.1 – Popolazione per condizione e genere. Emilia-Romagna. Periodo 2004-2013.

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010 (b)	2011	2012	2013
Occupati:	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980	1.956	1.942	1.975	1.969	1.938
- Maschi	1.044	1.066	1.086	1.108	1.120	1.092	1.087	1.098	1.086	1.075
- Femmine	802	806	832	846	860	864	855	876	883	863
Persone in cerca di occupazione:	71	74	67	57	65	98	118	110	150	179
- Maschi	29	29	29	23	27	48	53	52	74	86
- Femmine	42	45	38	34	38	50	65	58	76	93
- Con precedenti esperienze lavorative	57	61	55	47	52	85	98	89	126	151
- Maschi	24	26	26	20	21	43	45	43	64	74
- Femmine	33	35	29	27	31	42	53	46	63	77
- Disoccupati ex occupati	31	33	34	31	32	59	66	62	90	111
- Maschi	15	17	18	16	15	33	35	33	49	61
- Femmine	17	16	16	15	16	26	31	29	42	50
- Disoccupati ex inattivi	26	28	21	16	21	26	32	27	36	40
- Maschi	9	9	8	4	6	10	10	10	15	14
- Femmine	17	19	13	12	15	16	22	17	21	26
- Senza precedenti esperienze lavorative	14	13	12	11	13	13	19	21	24	28
- Maschi	5	3	3	4	6	5	8	9	11	12
- Femmine	9	10	9	7	7	8	12	12	13	16
Forze di lavoro	1.917	1.947	1.985	2.011	2.045	2.054	2.060	2.085	2.119	2.117
- Maschi	1.073	1.096	1.115	1.131	1.147	1.139	1.140	1.150	1.160	1.161
- Femmine	844	851	870	880	898	914	920	935	959	955
Non forze di lavoro 15-64 anni:	772	775	761	752	755	780	803	803	774	780
- Maschi	289	288	283	273	275	296	303	304	297	298
- Femmine	483	488	478	478	480	484	501	499	476	482
Popolazione di 15 anni e oltre	3.561	3.613	3.642	3.667	3.706	3.750	3.794	3.818	3.836	3.849
- Maschi	1.715	1.744	1.759	1.771	1.790	1.810	1.829	1.838	1.847	1.853
- Femmine	1.846	1.869	1.883	1.895	1.916	1.940	1.965	1.980	1.990	1.995
Tassi di attività (15-64 anni)	70,9	71,1	71,9	72,4	72,6	72,0	71,6	71,8	72,8	72,6
- Maschi	78,3	78,7	79,3	80,1	80,1	78,9	78,6	78,6	79,1	79,0
- Femmine	63,4	63,4	64,3	64,6	64,9	65,1	64,5	64,9	66,6	66,1
Tassi di occupazione (15-64 anni)	68,3	68,4	69,4	70,3	70,2	68,5	67,4	67,9	67,6	66,3
- Maschi	76,2	76,6	77,1	78,4	78,2	75,5	74,9	75,0	73,9	73,0
- Femmine	60,2	60,0	61,5	62,0	62,1	61,5	59,9	60,8	61,3	59,6
Tassi di disoccupazione	3,7	3,8	3,4	2,9	3,2	4,8	5,7	5,3	7,1	8,5
- Maschi	2,7	2,7	2,6	2,1	2,4	4,2	4,6	4,5	6,4	7,4
- Femmine	5,0	5,3	4,3	3,9	4,3	5,5	7,0	6,3	7,9	9,7

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(b) dal 2010 sono compresi i sette comuni aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino. Ogni confronto con il passato deve essere effettuato con la dovuta cautela.

Fonte: Istat.

L'occupazione per genere. Per quanto concerne il genere - siamo tornati alla rilevazione sulle forze di lavoro - sono state le femmine a pesare maggiormente sulla diminuzione complessiva dell'occupazione (-2,3 per cento), a fronte della riduzione dell'1,0 per cento dei maschi. In Italia è stata invece la componente maschile a perdere addetti con maggiore intensità (-2,6 per cento), rispetto al più contenuto calo delle femmine (-1,4 per cento). Un andamento simile a quello dell'Emilia-Romagna ha riguardato la circoscrizione nord-orientale, che ha registrato per le femmine una diminuzione del 2,2 per cento, più accentuata del calo dell'1,5 per cento dei maschi. Il peso delle donne sul totale dell'occupazione dell'Emilia-Romagna si è conseguentemente ridotto, passando dal 44,9 per cento del 2012 al 44,5 del 2013. Nel 1993, ultimo anno oggetto della

¹⁷ Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) include tutte le imprese private iscritte alla Camera di commercio. Sono escluse le attività della Pubblica amministrazione, le istituzioni pubbliche e private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio e le attività libero professionali non costituite in forma d'impresa.

ricostruzione sulla base dei nuovi criteri della rilevazione sulle forze di lavoro, si aveva un rapporto attorno al 41 per cento, ma in questo caso occorre evidenziare che il confronto non è pienamente omogeneo, a causa dell'aggregazione, nel 2010, di sette comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino. Nonostante la battuta d'arresto del 2013, resta tuttavia una tendenza espansiva dell'occupazione femminile nel mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna, frutto del lungo processo di emancipazione delle donne, che le ha portate a entrare in professioni prima esclusivamente maschili, basti pensare, ad esempio, alle forze dell'ordine e a quelle armate. L'Emilia-Romagna si trova all'avanguardia in questo processo di emancipazione come efficacemente illustrato dal più elevato tasso di attività femminile del Paese, nel 2013 pari al 66,1 per cento.

L'occupazione per posizione professionale. La riduzione complessiva degli occupati è stata determinata dai dipendenti, che hanno accusato rispetto al 2012 una flessione del 2,9 per cento, che è equivalsa a circa 44.000 addetti. Segno opposto per l'occupazione autonoma che ha beneficiato di un incremento del 2,7 per cento, per un totale di circa 13.000 addetti. In Italia ogni posizione professionale ha invece perso occupazione, con un'intensità che è apparsa maggiore per gli autonomi (-2,5 per cento), rispetto ai dipendenti (-1,9 per cento).

Il peso degli autonomi in Emilia-Romagna è così salito al 24,8 per cento, rispecchiando nella sostanza il valore medio nazionale del 24,7 per cento. Nonostante la risalita, l'occupazione indipendente dell'Emilia-Romagna ha registrato un ampio deficit rispetto al 2008, quando la Grande Crisi era ancora agli inizi, nell'ordine di circa 59.000 addetti. Tutt'altro andamento per l'occupazione alle dipendenze, la cui consistenza, tra il 2008 e il 2013, è aumentata di circa 17.000 unità.

La perdita d'imprenditorialità evidenziata dall'indagine sulle forze di lavoro traspare anche dagli indicatori riferibili al Registro delle imprese. In ambito artigiano, ad esempio, le imprese attive sono diminuite dalle 145.142 di fine 2009 alle 136.674 di fine 2013. Nello stesso periodo le imprese registrate dell'agricoltura, silvicoltura e pesca sono scese da 70.575 a 62.804 e un analogo andamento ha contraddistinto la sola conduzione diretta (da 42.098 a 35.051). Tra il 2000 e il 2013 le persone attive iscritte nel Registro delle imprese sono passate da 696.078 a 685.754.

L'occupazione per classe d'età. Tra le varie classi di età, in Emilia-Romagna, come nel resto del Paese, è nuovamente quella intermedia da 35 a 44 anni a registrare il tasso di occupazione più elevato pari all'83,0 per cento, davanti alle fasce da 45 a 54 anni (81,4 per cento) e 25-34 anni (75,6 per cento). I tassi si riducono notevolmente, e non può essere altrimenti, nella classe da 15 a 24 anni, che comprende larga parte della popolazione studentesca (19,6 per cento), e in quella da 65 anni e oltre, che è prevalentemente costituita da pensionati (5,1 per cento).

Rispetto alla situazione del 2012, la diminuzione dell'occupazione è stata causata dalle classi di età più giovani, fino a 44 anni di età. In quella da 15 a 24 anni c'è stata una flessione del 17,1 per cento, che scende al 4,9 per cento nella classe di età da 25 a 34 anni. Come evidenziato dal rapporto della Banca d'Italia, tale andamento rientra in una tendenza più generale, caratterizzata da un peggioramento delle condizioni occupazionali dei giovani, in particolare quelli meno scolarizzati. Nel triennio 2011-13, le condizioni occupazionali dei giovani residenti in Emilia-Romagna che hanno finito gli studi da non oltre dieci anni sono peggiorate rispetto a quelle osservate nel periodo 2006-08. Il peggioramento è stato meno intenso per i laureati e più accentuato per coloro che non sono andati oltre la licenza di scuola media. Il tasso di occupazione dei laureati con età compresa tra i 25 e i 34 anni di età si è attestato, tra il 2011 e il 2013, intorno all'84 per cento, contro l'88 per il periodo 2006-08. Per i diplomati con 20-29 anni, esso è stato di poco inferiore al 74 per cento (-13,4 punti percentuali rispetto al triennio di confronto), mentre per i giovani con al massimo un titolo di istruzione primaria è stato di circa il 61 per cento (-16,7 punti percentuali). Per tutti i titoli di studio considerati, il peggioramento rilevato in regione è stato più marcato di quello osservato in media nel Nord Est e a livello nazionale. Nel periodo 2011-13 si è quindi ampliato il divario tra il

tasso di occupazione dei laureati e quello dei diplomati residenti in regione, salito a 10,3 punti percentuali, contro un punto nel periodo 2006-08.

Un calo relativamente più contenuto ha caratterizzato la classe da 35 a 44 anni (-3,9 per cento). Resta da chiedersi quanto possa avere inciso l'invecchiamento della popolazione sul calo dell'occupazione delle classi di età giovanili, ma resta tuttavia una tendenza che vede l'occupazione giovanile in una posizione più debole rispetto alle classi più anziane. I motivi possono essere diversi, ma molto spesso la maggiore età è sinonimo di esperienza, di conoscenze professionali che un giovane non può ovviamente avere, e nei momenti di crisi le imprese tendono a salvaguardare il *core* dell'occupazione, spesso costituito da dipendenti di vecchia data, con tutto il suo bagaglio di specializzazioni che possono essere costate ingenti risorse in fatto di formazione.

All'impovertimento degli occupati più giovani si è contrapposta la crescita delle classi più anziane. In quella da 45 a 54 anni l'aumento è stato dello 0,2 per cento, che sale al 7,8 e 16,2 per cento nelle fasce da 55 a 64 anni e 65 anni e oltre. Questa tendenza conseguenza riflette l'invecchiamento della popolazione e l'innalzamento dei requisiti anagrafici per accedere alla pensione contemplati dalla Riforma Fornero¹⁸.

La perdita di occupazione giovanile, senza considerare i fattori legati all'invecchiamento, rappresenta la nota più dolente di tutto l'andamento del mercato del lavoro del 2013, in linea con quanto emerso in Italia. L'adeguamento dell'input di lavoro ai ridotti volumi produttivi imposti dalla crisi è stato pagato soprattutto dai giovani, che sono poi quelli, e ci ripetiamo, che sottintendono una minore esperienza lavorativa rispetto alle altre classi e che quindi vengono "sacrificati" dalle imprese per primi, non essendo parte del "*core*" dell'occupazione. Resta semmai da evidenziare la crescita degli occupati over 64 anni. Nel 2004 erano circa 34.000. Nel 2013 salgono a circa 51.000, prevalentemente maschi (circa 37.000). Se si considera che questa classe di età è caratterizzata dalla presenza di pensionati, è spontaneo pensare a persone che non vogliono comunque uscire dal mercato del lavoro perché "innamorate" della propria attività, o che sono costrette a starci allo scopo di arrotondare l'importo della pensione ritenuto non soddisfacente.

L'occupazione per titolo di studio. Se analizziamo i tassi di occupazione calcolati sulla popolazione in età di 15 anni e oltre dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che i valori più elevati hanno nuovamente riguardato i possessori di laurea-post laurea e dottorato (74,0 per cento) e di diploma (65,7 per cento). In ambito nazionale troviamo una situazione analoga, ma articolata su tassi generalmente più contenuti rispetto a quelli proposti dall'Emilia-Romagna. I tassi di occupazione tendono a ridursi per i possessori di licenza media e licenza elementare. In Emilia-Romagna quello inerente la licenza media si è attestato nel 2013 al 48,2 per cento, per scendere al 9,8 per cento nell'ambito della licenza elementare. In Italia i rispettivi tassi sono ammontati al 39,8 e 9,1 per cento.

Rispetto alla situazione del 2012, solo i possessori di laurea-post laurea, dottorato hanno accresciuto l'occupazione, sia pure in misura minima (+0,1 per cento), a fronte dei cali rilevati per tutti gli altri titoli di studio: licenza elementare (-10,7 per cento), licenza media (-2,5 per cento), diploma (-0,9 per cento). Da tali andamenti sembra emergere che i giovani meno qualificati abbiano rappresentato l'anello debole del mercato del lavoro regionale e che in ogni caso il possesso di un titolo di studio

¹⁸ La pensione di vecchiaia, per le donne iscritte all'AGO e forme sostitutive, a partire dal 1° gennaio 2012 si consegnerà a 62 anni ed entro il 2018 si dovrà arrivare a 66 anni di età. Ci sarà quindi parità tra uomini e donne. Sempre da gennaio 2012 per le lavoratrici autonome e le iscritte alla Gestione separata, l'età pensionabile è fissata a 63 anni e 6 mesi e per il 2018 a 66 anni di età. Le donne del settore pubblico iscritte a Fondi esclusivi dal 1° gennaio 2012 potranno conseguire la pensione di vecchiaia a 66 anni. Gli uomini del settore privato e pubblico, sia dipendenti sia autonomi, già dal 2012 conseguono la pensione a 66 anni. Dal 1° gennaio 2012 la pensione di anzianità non esiste più ed è stata sostituita dalla pensione anticipata. Non bastano più i 40 anni, ma ce ne vogliono per l'anno 2012 41 e 1 mese per le donne e 42 e 1 mese per gli uomini. I requisiti, oltre ad essere soggetti all'adeguamento alla speranza di vita (per l'anno 2013 pari a 3 mesi), sono aumentati di un mese per l'anno 2013 e di un ulteriore mese a decorrere dal 2014.

qualificato faciliti l'ingresso nel mercato del lavoro in misura maggiore rispetto a chi dispone di titoli meno qualificati.

Il tasso di occupazione. La diminuzione della consistenza degli occupati ha un po' eroso i fondamentali del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna, senza tuttavia compromettere la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna vanta in ambito nazionale.

In termini di tasso specifico di occupazione 15-64 anni, l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari al 66,3 per cento (67,6 per cento nel 2012), ha mantenuto la seconda posizione, alle spalle del Trentino Alto Adige (68,5 per cento), precedendo Valle d'Aosta (65,6 per cento), Lombardia (64,9 per cento) e Toscana (63,8 per cento). I tassi più contenuti, a fronte della media nazionale del 55,6 per cento, hanno nuovamente riguardato le regioni del Sud, con le ultime posizioni occupate da Calabria (39,0 per cento), Sicilia (39,3 per cento), Campania (39,8 per cento) e Puglia (42,3 per cento).

Rispetto al 2012, la quasi totalità delle regioni italiane ha visto ridurre il proprio tasso di occupazione, in un arco compreso tra i -0,1 punti percentuali della Toscana e i -3,4 della Sardegna. L'Emilia-Romagna si è trovata tra le regioni relativamente più colpite dal fenomeno, con una diminuzione del proprio tasso di occupazione pari a 1,3 punti percentuali, leggermente superiore a quella media nazionale di -1,1 punti percentuali. Solo la Lombardia ha evidenziato un miglioramento, seppure tenue, pari a 0,2 punti percentuali. Tra la prima regione per incidenza degli occupati, il Trentino-Alto Adige, e l'ultima, la Calabria, c'è una forbice di 29,5 punti percentuali. Nel 2004 era di 16,7.

E' da rimarcare che nessuna regione è riuscita a centrare l'obiettivo del 70 per cento auspicato per il 2010 dall'Unione europea nel consiglio straordinario di Lisbona. In ambito provinciale solo la provincia autonoma di Bolzano ha superato tale soglia, con un tasso pari al 71,5 per cento, precedendo Parma con il 68,8 per cento. Nelle prime dieci posizioni si sono collocate, oltre a Parma, le province di Bologna (67,8 per cento), Modena (67,3 per cento), Forlì-Cesena (66,9 per cento), Reggio Emilia (66,8 per cento) e Ravenna (66,6 per cento).

L'elevata incidenza degli occupati sulla popolazione dell'Emilia-Romagna deriva anche dall'elevato tasso di occupazione femminile, che nel 2013 ha collocato la regione ai vertici del Paese, risultando terza (59,6 per cento), immediatamente alle spalle di Valle d'Aosta (60,4 per cento) e Trentino Alto Adige (61,0 per cento). La regione vanta nella sostanza un grado di emancipazione femminile piuttosto elevato, che sottintende nuclei famigliari con più di un reddito, con conseguente relativa maggiore ricchezza rispetto ad altre aree del Paese. Non è un caso che alcune delle regioni a più elevato reddito per abitante siano anche quelle che registrano i migliori tassi di occupazione femminili. Man mano che si discende l'Italia i tassi di occupazione femminili tendono a ridursi fino ad arrivare ai minimi di Sicilia (27,1 per cento), Campania (28,4 per cento), Calabria (28,8 per cento) e Puglia (29,5 per cento), vale a dire regioni tra quelle a minore reddito pro capite del Paese.

In ambito maschile, l'Emilia-Romagna ha occupato la seconda posizione assieme al Veneto (73,0 per cento), preceduta dal Trentino-Alto Adige (75,9 per cento). Ancora una volta è da evidenziare il ritardo del Meridione, con tutte e otto le regioni a occupare le posizioni di coda, in un arco compreso tra il 49,4 per cento della Calabria e il 65,5 per cento dell'Abruzzo.

L'evoluzione dell'occupazione per rami di attività economica. L'occupazione del settore dell'**agricoltura, silvicoltura e pesca** è apparsa in diminuzione del 13,2 per cento (-4,2 per cento in Italia; -9,9 per cento nel Nord-est), per un totale di circa 10.000 addetti.

Una tendenza di segno analogo, ma limitata alla prima metà dell'anno, è emersa dai dati Smail che hanno registrato a giugno 2013 un calo degli addetti del 2,2 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

L'incidenza sul totale dell'occupazione – siamo tornati all'indagine sulle forze di lavoro - si è attestata al 3,4 per cento, in calo rispetto alla quota del 3,8 per cento del 2012. L'adozione della

nuova codifica delle attività Ateco2007 ha comportato una revisione delle statistiche settoriali delle forze di lavoro che non è andata oltre il 2008. Resta pertanto difficile cogliere i cambiamenti strutturali, ma nonostante questo limite resta tuttavia una ripresa della tendenza al ridimensionamento, dopo la sostanziale tenuta registrata nel 2012.

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la pronunciata flessione degli occupati è da attribuire sia ai dipendenti che agli autonomi, per un totale, per entrambi, di circa 5.000 addetti. La perdita d'imprenditorialità, tutta maschile, si è associata ai vuoti rilevati nelle imprese iscritte al Registro, come descritto nel paragrafo riguardante l'occupazione per posizione professionale. Le cause di tale andamento sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata, fenomeno questo che è stato messo in luce dall'ultimo censimento agricolo del 2010. L'indisponibilità di dati più disaggregati non consente di approfondire la natura della diminuzione dell'occupazione autonoma. La flessione dei maschi, a fronte della crescita femminile, dovrebbe avere colpito principalmente la figura del conduttore del fondo, che si caratterizza per la prevalenza maschile, mentre l'aumento delle donne dovrebbe avere rafforzato la consistenza dei coadiuvanti. La tendenza negativa dell'occupazione autonoma è pertanto ripresa. Nel 2013 ha inciso per il 60,9 per cento, in diminuzione rispetto alla quota del 69,9 per cento rilevata nel 2008. Anche i dati Smail, riferiti a giugno 2013, hanno evidenziato un'analogia tendenza, con una diminuzione tendenziale dell'occupazione indipendente del 3,0 per cento, a fronte della più contenuta diminuzione dello 0,4 accusata dai dipendenti.

Tavola 3.2 – Indagine continua sulle forze di lavoro. Emilia-Romagna. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Periodo 2004-2013 (a)(b).

Settori di attività Ateco2007		2008	2009	2010	2011	2012	2013	Var.% 12/13
Agricoltura, silvicoltura e pesca	Totale	76	77	76	75	76	66	-13,2
	Dipendenti	23	22	24	25	31	26	-16,5
	Indipendenti	53	55	52	50	45	40	-10,9
Totale industria	Totale	680	667	657	662	646	634	-1,8
	Dipendenti	541	535	539	552	535	521	-2,6
	Indipendenti	139	132	119	111	110	112	1,9
Di cui: In senso stretto (c)	Totale	526	522	522	542	521	508	-2,4
	Dipendenti	460	460	464	486	466	458	-1,5
	Indipendenti	66	63	58	57	55	50	-10,0
Di cui: costruzioni	Totale	153	144	135	120	125	126	0,8
	Dipendenti	81	75	74	66	70	63	-9,7
	Indipendenti	73	69	61	54	55	63	14,0
Servizi	Totale	1.223	1.212	1.209	1.237	1.248	1.238	-0,8
	Dipendenti	875	881	887	914	935	910	-2,7
	Indipendenti	348	331	322	323	313	329	4,9
Di cui: commercio, alberghi e ristoranti	Totale	410	390	389	375	378	383	1,2
	Dipendenti	245	243	249	247	250	235	-6,2
	Indipendenti	165	146	140	129	128	148	15,6
Di cui: altre attività dei servizi	Totale	813	822	820	862	869	856	
	Dipendenti	630	638	638	668	684	675	-1,4
	Indipendenti	183	184	182	194	185	180	-2,5
Totale occupati	Totale	1.980	1.956	1.942	1.975	1.969	1.938	-1,6
	Dipendenti	1.439	1.438	1.449	1.491	1.501	1.457	-2,9
	Indipendenti	540	518	493	483	468	481	2,7

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(b) Variazioni percentuali eseguite tra valori non arrotondati.

(c) Estrattiva, manifatturiera ed energetica.

Fonte: Istat.

Sotto l'aspetto dell'invecchiamento, giova richiamare le rilevazioni dell'Inps sui lavoratori autonomi, che costituiscono la maggioranza degli occupati in agricoltura. Nel 2012 i coltivatori

diretti - rappresentano la forma più diffusa di conduzione dei fondi - con almeno 60 anni di età hanno inciso per il 35,8 per cento del totale, a fronte della quota del 30,7 per cento registrata nel 2002. I soli 70enni e oltre di età sono aumentati, nello stesso periodo, da 5.964 a 7.933, con conseguente incremento della relativa quota sul totale dal 9,2 al 16,9 per cento. Per i giovani fino a 29 anni c'è stato un andamento di segno opposto, con riduzione da 3.950 a 2.535 unità e contestuale calo della relativa incidenza dal 6,1 al 5,4 per cento.

Anche nel Paese c'è stata una diminuzione sia degli autonomi (-3,6 per cento) che dei dipendenti agricoli (-4,7 per cento) e lo stesso è avvenuto nella ripartizione nord-orientale. Rispetto all'Emilia-Romagna, l'agricoltura nazionale si è distinta per il minore peso degli autonomi (49,9 per cento contro 60,9 per cento), mentre nel Nord-est è stata rilevata una quota superiore (67,0 per cento).

Dal lato del genere, la flessione dell'occupazione complessiva del settore primario emiliano-romagnolo è stata determinata dai maschi (-20,2 per cento), senza risparmiare alcuna posizione professionale, mentre le femmine sono aumentate del 4,7 per cento, grazie ai concomitanti incrementi di dipendenti e autonomi.

Le **attività industriali** hanno risentito del perdurare della fase recessiva, chiudendo l'anno con una diminuzione dell'occupazione. Come vedremo diffusamente in seguito, sono state le attività dell'industria in senso stretto a far pendere negativamente la bilancia dell'occupazione, mentre l'edilizia ha dato qualche segnale di risveglio.

Nel 2013 l'occupazione industriale dell'Emilia-Romagna si è attestata su circa 634.000 unità, vale a dire l'1,8 per cento in meno rispetto all'anno precedente, in linea con quanto accaduto nel Nord-Est (-3,7 per cento) e in Italia (-4,0 per cento). In termini assoluti c'è stato un calo in regione di circa 12.000 addetti, che si è aggiunto alla flessione di circa 17.000 del 2012. Rispetto al 2008, prima che la crisi dovuta ai mutui ad alto rischio statunitensi si manifestasse in tutta la sua gravità, si registra un deficit di circa 46.000 addetti. Sulla stessa lunghezza d'onda si è collocata la rilevazione di Smail, che a giugno 2013 ha registrato un calo del 2,5 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, equivalente a quasi 16.000 persone.

L'occupazione industriale è apparsa in diminuzione nei primi tre trimestri dell'anno, soprattutto in quello estivo, segnato da una flessione tendenziale del 3,8 per cento. Nei tre mesi successivi c'è stata una risalita (+1,6 per cento), che può avere ricalcato l'attenuazione della fase recessiva evidenziata dalle indagini congiunturali del sistema camerale.

Dal lato della posizione professionale, la diminuzione complessiva dell'occupazione industriale è stata determinata dagli occupati alle dipendenze, che sono apparsi in calo del 2,6 per cento, a fronte dell'aumento dell'1,9 per cento dell'occupazione autonoma. E' da notare che la nuova diminuzione palesata dai dipendenti, dopo quella registrata nel 2012 (-3,0 per cento) è maturata in uno scenario di crescita dell'utilizzo della Cassa integrazione guadagni delle attività industriali (+2,4 per cento), come dire che senza questo ammortizzatore sociale ci sarebbero state conseguenze forse più pesanti.

La crescita degli occupati indipendenti è avvenuta nonostante il ridimensionamento delle attività artigiane e della piccola imprenditoria che le comprende. A fine 2013 la consistenza delle imprese artigiane attive impegnate nelle attività industriali è diminuita di 2.777 unità rispetto all'analogo periodo del 2012. Nella piccola imprenditoria la perdita è ammontata a 2.285 imprese registrate. Tale andamento è maturato in uno scenario di sfavorevole congiuntura sia delle piccole imprese industriali che artigiane manifatturiere, che nel 2013 hanno evidenziato cali della produzione, rispettivamente pari al 4,0 e 4,8 per cento. La natura campionaria della rilevazione delle forze di lavoro, con annessi errori statistici, deve indurre a una certa cautela nell'analisi dei dati, ma rimane tuttavia un andamento un po' anomalo se confrontato con l'involuzione delle imprese.

Nell'ambito dei due rami che costituiscono le attività industriali, come accennato all'inizio del paragrafo è stato il settore dell'**industria in senso stretto** - riassume i comparti estrattivo, manifatturiero ed energetico - a determinare il calo dell'occupazione industriale. Secondo l'indagine Istat, dai circa 521.000 addetti del 2012 si è scesi ai circa 508.000 del 2013 (-2,4 per cento). Se il confronto è effettuato sul 2008, si ha un deficit di circa 18.000 addetti. In Italia e nel

Nord-est è stato registrato lo stesso andamento con diminuzioni rispettivamente pari all'1,9 e 2,9 per cento.

Secondo i dati Smail aggiornati a giugno 2013, c'è stata in regione una diminuzione degli addetti del 2,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012.

Per quanto concerne la posizione professionale, entrambe le tipologie hanno contribuito al calo: autonomi (-10,0 per cento); dipendenti (-1,5 per cento). Un andamento analogo ha caratterizzato le unità di lavoro. Secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, gli autonomi hanno accusato una flessione del 4,9 per cento, cui è corrisposto il calo, meno accentuato, dei dipendenti (-1,5 per cento). In totale c'è stata una diminuzione dell'1,9 per cento, più contenuta rispetto all'involuzione del 2012 (-3,3 per cento).

La flessione degli indipendenti si è associata al calo della consistenza delle imprese attive artigiane e della piccola imprenditoria. Le prime, tra il 2012 e il 2013, sono scese da 31.695 a 30.811 (-2,8 per cento), la seconda che comprende anche gli artigiani ha visto diminuire le imprese di 632 unità. Da notare inoltre che i dati di consuntivo dell'indagine delle forze di lavoro riferiti ai dipendenti hanno confermato le previsioni negative espresse dalle imprese a inizio 2013 tramite l'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale, rappresentate da una riduzione dell'occupazione alle dipendenze pari allo 0,9 per cento equivalente a un saldo negativo, tra entrate e uscite, di 3.730 persone.

Il ridimensionamento dell'occupazione dell'industria in senso stretto non fa che riflettere il calo delle attività. Nel 2013 in Emilia-Romagna il volume della produzione si è ridotto del 2,7 per cento rispetto all'anno precedente con ripercussioni sul valore aggiunto, che è stato stimato in diminuzione in termini reali del 3,5 per cento.

L'industria delle **costruzioni** ha evidenziato un andamento dell'occupazione che non ha ricalcato la nuova pesante diminuzione del volume di affari (-5,6 per cento). Il calo del fatturato è maturato in uno scenario di basso profilo degli investimenti edili. Secondo l'Ance, c'è stato un nuovo ridimensionamento, in termini reali, pari al 6,6 per cento, con una punta negativa del 18,4 per cento nell'ambito delle nuove abitazioni. Secondo l'indagine Unioncamere Emilia-Romagna – Istituto Guglielmo Tagliacarne¹⁹, nel secondo semestre 2013 il 50,6 per cento delle imprese edili ha diminuito il fatturato rispetto a quello precedente, a fronte del 41,5 per cento del totale delle attività. Tra il 2012 e il 2013 la consistenza dell'occupazione edile è cresciuta da circa 125.000 a circa 126.000 unità, per una variazione dello 0,8 per cento, che è apparsa in contro tendenza rispetto a quanto rilevato sia in Italia (-9,3 per cento) che nel Nord-Est (-6,5 per cento). Il moderato aumento dell'occupazione è stato la sintesi di dinamiche trimestrali divergenti. A una prima metà dell'anno negativa, a causa della pesante flessione del secondo trimestre, sono seguiti sei mesi di crescita soprattutto in chiusura d'anno.

Tra le posizioni professionali, sono stati gli autonomi a determinare la crescita dell'occupazione, con un incremento del 14,0 per cento rispetto al 2012, equivalente a circa 8.000 addetti, a fronte della pronunciata flessione degli occupati alle dipendenze (-9,7 per cento), per un totale di circa 7.000 persone. E' da notare che la crescita degli occupati indipendenti è maturata in uno scenario negativo della movimentazione delle imprese artigiane (-3,2 per cento) e della piccola imprenditoria (-3,2 per cento).

La moderata crescita delle "teste" si è coniugata all'aumento delle unità di lavoro, che ne misurano il volume effettivamente svolto. Secondo lo scenario predisposto a fine maggio 2014 da Unioncamere regionale e Prometeia, le unità di lavoro totali hanno fatto registrare una crescita dell'1,0 per cento, dovuta all'aumento del 4,7 per cento degli autonomi, a fronte della diminuzione del 2,2 per cento degli occupati alle dipendenze. La forte diminuzione dei dipendenti è maturata in uno scenario di maggiore impiego della Cassa integrazione guadagni. Nel 2013 tra interventi ordinari, straordinari e in deroga le ore autorizzate sono ammontate a circa 12 milioni e 680 mila, vale a dire il 29,7 per cento in più rispetto al 2012, sottintendendo l'inattività di oltre 8.000

¹⁹ L'indagine è stata svolta tra dicembre 2013 e i primi giorni di gennaio 2014 in un campione di 176 imprese edili.

dipendenti. Il calo dell'occupazione alle dipendenze ha confermato le previsioni negative delle imprese che prospettavano, secondo l'indagine Excelsior condotta a inizio anno, una diminuzione del 4,7 per cento, in linea con la flessione del 9,7 per cento rilevata dalle indagini sulle forze di lavoro.

Nonostante l'aumento avvenuto nei confronti del 2012, l'occupazione edile del 2013 è tuttavia apparsa largamente inferiore a quella del 2008, prima che la crisi derivata dai mutui sub-prime statunitensi si manifestasse in tutta la sua gravità, mostrando un deficit di circa 28.000 addetti.

La rilevazione di Smail ha evidenziato una situazione meno rosea (-3,1 per cento) rispetto a quella emersa dalle indagini sulle forze di lavoro, con il concorso sia dei dipendenti (-4,6 per cento) che degli autonomi (-1,7 per cento). Occorre tuttavia precisare che i dati si riferiscono alla situazione di giugno 2013, cioè il periodo più negativo come evidenziato dalle indagini Istat.

L'occupazione dei **servizi** è diminuita nel 2013 dello 0,8 per cento rispetto all'anno precedente, per un totale di circa 9.000 addetti. Nonostante il calo, il 2013 è apparso superiore di circa 15.000 addetti al livello del 2008, quando la Grande Crisi non si era manifestata in tutta la sua gravità.

L'andamento dell'Emilia-Romagna è apparso in linea con quanto registrato in Italia (-1,2 per cento), e nella ripartizione nord-orientale (-0,3 per cento). Sotto l'aspetto delle unità di lavoro – le stime di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia sono contenute nello scenario di fine maggio 2014 – è emerso per l'Emilia-Romagna un andamento anch'esso cedente (-0,8 per cento).

Il peso dei servizi sul totale dell'occupazione emiliano-romagnola si è tuttavia leggermente rafforzato, in ragione dei più sostenuti cali osservati negli altri rami di attività, attestandosi al 63,9 per cento, in miglioramento rispetto alle percentuali del 63,4 e 61,8 per cento rilevate rispettivamente nel 2012 e 2008, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo.

Sotto l'aspetto del genere, la diminuzione dell'1,8 per cento delle femmine ha annullato la leggera crescita dei maschi (+0,5 per cento). Tale andamento ha leggermente ridotto l'incidenza delle donne sul totale dell'occupazione, che è scesa al 54,7 per cento rispetto al 55,3 per cento del 2012. Resta tuttavia una percentuale superiore a quella del 2008 pari al 53,4 per cento.

Un andamento dai due volti ha riguardato l'evoluzione per posizione professionale. All'espressione "piangente" dell'occupazione alle dipendenze (-2,7 per cento), si è contrapposta la situazione positiva degli autonomi (+4,9 per cento). Anche in questo caso è da evidenziare che la crescita degli indipendenti è maturata in uno scenario leggermente cedente delle imprese attive artigiane (-0,8 per cento). Nell'ambito della piccola imprenditoria è invece emersa una tendenza moderatamente espansiva (+0,3 per cento).

Il confronto tra l'andamento dell'occupazione autonoma e quello delle imprese presenta delle linee di tendenza che, come visto in precedenza, non sempre coincidono, generando non pochi dubbi nell'interpretazione dei dati. Occorre tuttavia evidenziare che nelle imprese non lavorano soltanto i titolari o i soci, ma anche i coadiuvanti che nelle statistiche delle forze di lavoro sono considerati tra gli autonomi. Può pertanto accadere che siano questi a ingrossare l'occupazione nonostante il calo delle imprese e non è da escludere che chi ha perso un'occupazione alle dipendenze si sia adattato a fare il coadiuvante in imprese gestite da famigliari.

La moderata riduzione degli occupati del terziario è da attribuire al comparto più consistente, rappresentato dalle **attività diverse da quelle del commercio, alberghi e ristoranti**, che ha registrato un calo dell'1,6 per cento rispetto al 2012, che è equivalso in termini assoluti a circa 14.000 addetti. Il saldo negativo ha visto il concorso sia degli occupati alle dipendenze (-1,4 per cento) che autonomi (-2,5 per cento). In Italia è stato registrato un andamento analogo. Nella ripartizione Nord-orientale, di cui l'Emilia-Romagna fa parte, l'occupazione è invece cresciuta, anche se in misura assai contenuta (+0,4 per cento), valendosi del contributo di entrambe le posizioni professionali.

Per quanto riguarda il genere, alla moderata crescita dei maschi (+0,3 per cento), si è contrapposta la flessione del 3,0 per cento delle femmine, mentre in Italia entrambi i generi hanno contribuito alla diminuzione. Nella ripartizione nord-orientale è stato registrato un andamento analogo a quello

regionale, con il genere maschile a crescere del 2,7 per cento a fronte della diminuzione femminile dell'1,3 per cento.

Il generale calo dei consumi, unitamente alla pronunciata flessione delle vendite al dettaglio emersa dalle indagini del sistema camerale, non ha avuto riflessi negativi sul complesso dell'occupazione delle attività del **commercio, alberghi e ristoranti**, apparsa in crescita dell'1,2 per cento rispetto al 2012, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (-1,8 per cento) e nel Nord-Est (-1,8 per cento). Nonostante il recupero, resta tuttavia una consistenza degli occupati largamente inferiore a quella del 2008 (-6,7 per cento). In Italia il calo rispetto al 2008 è apparso molto meno accentuato (-2,4 per cento), mentre nel Nord-est c'è stato un miglioramento dello 0,6 per cento.

In Emilia-Romagna l'incremento degli occupati del commercio, alberghi e ristoranti è stato trainato da entrambi i generi, con le femmine apparse leggermente più dinamiche (+1,3 per cento) rispetto ai maschi (+1,0 per cento), mentre dal lato della posizione professionale è stata l'occupazione indipendente a crescere (+15,6 per cento) colmando il calo patito dai dipendenti (-6,2 per cento). L'aumento degli autonomi si è associato alla crescita dello 0,5 per cento della piccola imprenditoria.

Nel Paese entrambe le posizioni professionali sono apparse in calo, con una maggiore accentuazione per i dipendenti (-2,3 per cento) rispetto agli autonomi (-0,8 per cento). Nella ripartizione nord-orientale entrambe le posizioni professionali hanno concorso alla crescita complessiva degli occupati del commercio, alberghi e ristoranti. Anche in questo caso non c'è stata una linea comune.

L'evoluzione degli occupati atipici.

Il lavoro part-time. In Emilia-Romagna, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, nel 2013 sono circa 335.000 gli **occupati a tempo parziale**, equivalenti al 17,3 per cento del totale. Nel 2012 la percentuale era attestata al 16,8 per cento, nel 2004 al 12,3 per cento. La tendenza espansiva si è pertanto consolidata, in linea con quanto avvenuto nel Paese, la cui quota è stata pari, nel 2013, al 17,9 per cento rispetto al 17,1 per cento del 2012 e 12,7 per cento del 2004.

Dal lato del genere, sono le donne, per motivi spesso legati all'esigenza di conciliare il lavoro con la cura della famiglia, a registrare la quota maggiore di occupati part-time rispetto agli uomini: 29,4 per cento contro 7,6 per cento. In Italia sono riscontrate le stesse proporzioni: 31,9 contro 7,9 per cento.

Nel 2013 l'occupazione *part time* è cresciuta dell'1,2 per cento rispetto al 2012 (+2,8 per cento in Italia), colmando in parte la diminuzione del 2,1 per cento degli occupati a tempo pieno. Il peso del *part time* traspare anche dalle intenzioni espresse dalle aziende, tramite l'indagine Excelsior, a inizio 2013, con 10.880 assunzioni non stagionali a tempo parziale, equivalenti al 30,0 per cento del totale, quasi in linea con la quota rilevata nel 2012 (31,2 per cento).

La nuova crescita del *part time*, che sottintende un mercato del lavoro regionale sempre più flessibile, può essere frutto del perdurare della fase recessiva. Ci sarebbe stato in sostanza un adeguamento ai minori volumi di produzione e non è da escludere che la crescita possa essere dipesa, in taluni casi, dalla trasformazione di contratti da tempo pieno a tempo parziale. Secondo un'elaborazione della Banca d'Italia su dati delle forze di lavoro, nel 2013 c'è stato un aumento tra i lavoratori dipendenti, in misura tuttavia meno accentuata rispetto al passato, dei casi di part-time involontario, relativi a individui che nel corso dell'indagine dell'Istat dichiarano di essere occupati a orario ridotto non riuscendo a trovare un lavoro a tempo pieno. L'incremento di tali casi è stato del 4,3 per cento, contro un tasso medio annuo di crescita di circa il 20 per cento tra il 2007 e il 2012. Nel 2013 il part-time involontario ha costituito circa il 10 per cento del totale degli occupati dipendenti in regione (era circa il 4 per cento nel 2007), a fronte della media nazionale di poco più del 12 per cento.

In ambito regionale, l'Emilia-Romagna non è tuttavia ai vertici del Paese come incidenza del fenomeno. Nel 2013 si è collocata al dodicesimo posto, assieme alla Toscana, sulle venti regioni che costituiscono l'Italia, con una percentuale del 17,3 per cento rispetto alla media nazionale del

17,9 per cento. Nel 2004 l'Emilia-Romagna era nella stessa posizione del 2013. È il Trentino-Alto Adige che presenta nuovamente la più elevata incidenza di lavoro a tempo parziale (21,2 per cento). All'opposto troviamo l'Abruzzo con una quota del 15,2 per cento. La diffusione del *part time* e quindi di retribuzioni teoricamente meno consistenti rispetto a quelle a tempo pieno, non si coniuga necessariamente a livelli di reddito meno elevati, visto che il Trentino-Alto Adige è tra le regioni più ricche del Paese mentre il Molise figura tra quelle relativamente più povere. E' da notare che tra il 2004 e il 2013 ogni regione italiana ha accresciuto la quota di occupati a tempo parziale, soprattutto Marche (+7,0 punti percentuali) e Puglia (+6,7). L'aumento meno intenso ha riguardato Abruzzo (+3,7 punti percentuali) e Toscana (+3,8).

Il lavoro precario. Se analizziamo la situazione del precariato nel lavoro alle dipendenze, nel 2013 è emersa una riduzione del 4,7 per cento, che ha interrotto tre anni di costante crescita. In termini assoluti il calo è equivalso a circa 10.000 addetti, a fronte della diminuzione del 2,6 per cento degli occupati stabili. Il perdurare della fase recessiva può avere indotto talune imprese a sacrificare l'occupazione precaria, pur di salvare quella a tempo indeterminato, spesso costituita da profili la cui formazione è costata ingenti risorse economiche, in pratica il cosiddetto "cuore" o motore delle aziende.

Secondo l'indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali previsti dalle imprese d'industria e servizi, nel 2013 le assunzioni a tempo determinato hanno rappresentato il 33,0 per cento del totale complessivo, in aumento rispetto alla quota del 30,7 per cento di un anno prima, mentre le assunzioni stabili hanno inciso per il 23,8 per cento contro il 21,1 per cento del 2012. A perdere peso, in misura considerevole, sono state le assunzioni stagionali, anch'esse assimilabili al lavoro precario, la cui quota si è ridotta dal 40,0 al 33,2 per cento.

I flussi delle assunzioni raccolti dalla Regione hanno confermato la tendenza negativa emersa dalle indagini sulle forze di lavoro, con diminuzioni per i contratti stabili e precari pari rispettivamente all'11,4 e 3,5 per cento.

L'incidenza del precariato sul totale dell'occupazione alle dipendenze – siamo tornati all'indagine sulle forze di lavoro - è così scesa in Emilia-Romagna al 14,2 per cento, tuttavia su livelli tra i più elevati dal 2004, dopo quello rilevato nel 2012 (14,5 per cento). Dal lato del genere, il precariato continua a incidere di più nelle donne (15,5 per cento) rispetto agli uomini (13,0 per cento), ma questa forbice è tendenzialmente in riduzione. Su 100 precari 53 sono donne, in calo rispetto alle proporzioni registrate nel 2004 (55). Anche in Italia, sono le donne a registrare la quota più elevata di precari sul totale dell'occupazione alle dipendenze: 14,2 per cento contro il 12,4 per cento maschile, mentre la relativa incidenza sul totale dei precari è stata del 48,5 per cento, più ridotta rispetto a quanto visto per l'Emilia-Romagna (53,4 per cento).

I contratti a termine possono crescere o diminuire riflettendo i cicli congiunturali. Nei momenti di crisi possono essere rivalutati poiché consentono alle imprese di non impegnarsi in assunzioni stabili, ma è anche vero, come descritto in precedenza, che possono essere tra i primi a essere sacrificati pur di salvaguardare quelli stabili, che spesso rappresentano il motore delle aziende. Altri fattori che possono incidere sui contratti a tempo determinato sono rappresentati dalla diffusione della stagionalità delle attività, che in Emilia-Romagna, ad esempio, vertono soprattutto sui sistemi agro-alimentare e turistico, comprendendo in quest'ultimo il comparto della ristorazione.

L'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione mediana della graduatoria nazionale, esattamente nona. I tassi più elevati di precariato hanno riguardato tre regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra il 21,6 per cento della Calabria e il 17,8 per cento della Sicilia. A seguire Trentino-Alto Adige (16,2 per cento), Sardegna (16,0 per cento), Campania (15,7 per cento) e Basilicata (14,6 per cento). In questo caso sono le regioni a più basso reddito a registrare il tasso di precariato più elevato, con l'eccezione un po' "anomala" del Trentino-Alto Adige, che è invece ai vertici del Paese come ricchezza per abitante. La regione con l'incidenza più contenuta di contratti a tempo determinato è la Lombardia (9,5 per cento), seguita da Liguria (10,0 per cento) e Piemonte (11,5 per cento). Tra le cinque regioni con la più bassa incidenza di precariato quattro sono del Nord e una del Centro.

Se si fa il confronto con la situazione del 2004, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un'analisi su dati omogenei, si può notare che l'Emilia-Romagna ha aumentato la propria percentuale di dipendenti a tempo determinato in misura più sostenuta rispetto ad altre regioni (+3,0 punti percentuali), superata soltanto dal Trentino-Alto Adige (+3,5). Se nel 2004 era tra le regioni meno "precarie", al quattordicesimo posto della graduatoria nazionale, nel 2013 sale all'ottavo. Il processo di crescente precarizzazione del lavoro non ha tuttavia comportato arretramenti nella classifica del reddito. Nel 2012 l'Emilia-Romagna ha occupato la quarta posizione in termini di Pil per abitante, alle spalle di Lombardia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, confermando quella del 2004.

In conclusione, il precariato se da un lato consente alle imprese una maggiore flessibilità, dall'altro può generare un clima d'incertezza che non aiuta a gettare basi per il futuro, senza dimenticare, come affermato da alcuni economisti, che può essere un disincentivo a migliorarsi, sapendo in partenza che non vi sarà alcun futuro nell'azienda in cui si lavora.

Il lavoro somministrato (ex interinale). Un'altra analisi sulle forme contrattuali atipiche è fornita da Inail per quanto riguarda il lavoro somministrato ex interinale²⁰.

Nel 2013 gli assicurati "netti" (si tratta di persone contate una sola volta, che hanno lavorato almeno un giorno nell'anno di riferimento) hanno registrato un aumento del 3,7 per cento rispetto all'anno precedente, in contro tendenza rispetto alla diminuzione riscontrata in Italia (-2,4 per cento). La crescita è da attribuire agli italiani (+6,0 per cento), a fronte della riduzione del 2,5 per cento accusata dagli stranieri. La relativa incidenza sul totale dei lavoratori dipendenti è salita al 3,9 per cento rispetto al 3,6 per cento del 2012. La provvisorietà dei dati deve indurre a una certa cautela, ma è emersa una tendenza contraria a quella negativa degli occupati alle dipendenze sia a tempo indeterminato (-2,6 per cento) che determinato (-4,7 per cento) evidenziata dalle indagini sulle forze di lavoro. L'indisponibilità di dati distinti per ramo di attività non consente di approfondire il fenomeno, ma con tutta probabilità il perdurare della recessione che ha colpito soprattutto le attività industriali può essere alla base della crescita del lavoro interinale. In un momento d'incertezza, talune imprese hanno preferito utilizzare la forza lavoro per fare fronte a picchi di attività, senza impegnarsi in assunzioni durature.

Per quanto concerne gli assicurati equivalenti²¹ si ha un andamento più positivo, rappresentato da un aumento del 6,7 per cento, a fronte della sostanziale stabilità rilevata in Italia (+0,2 per cento). Per gli italiani la crescita ha sfiorato il 10 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,7 per cento degli stranieri. Se allarghiamo l'analisi ai nuovi assicurati, cioè le persone che entrano per la prima volta nel mondo degli assicurati Inail, il fenomeno appare in Emilia-Romagna sostanzialmente stabile (-0,2 per cento), rispetto alla diminuzione del 5,7 per cento registrata in Italia.

Il saldo tra assunzioni e cessazioni è tuttavia apparso negativo per 453 unità, di cui 351 stranieri, dopo la stazionarietà del 2012 e gli attivi del biennio 2010-2011. Un analogo andamento ha riguardato l'Italia, che ha registrato un passivo di quasi 5.800 unità, in maggioranza italiani (-3.734).

Il lavoro parasubordinato. Secondo i dati Inps aggiornati al 2012, in Emilia-Romagna c'erano 128.254 contribuenti collaboratori²², in diminuzione dell'1,4 per cento rispetto all'anno precedente (-2,8 per cento in Italia). Il 2012 si è collocato su livelli inferiori alla media rilevata nei quattro anni precedenti (non è possibile andare oltre), pari a oltre 133.000 unità. In Italia i contribuenti parasubordinati sono ammontati a 1.423.054 e anche in questo caso è emerso un

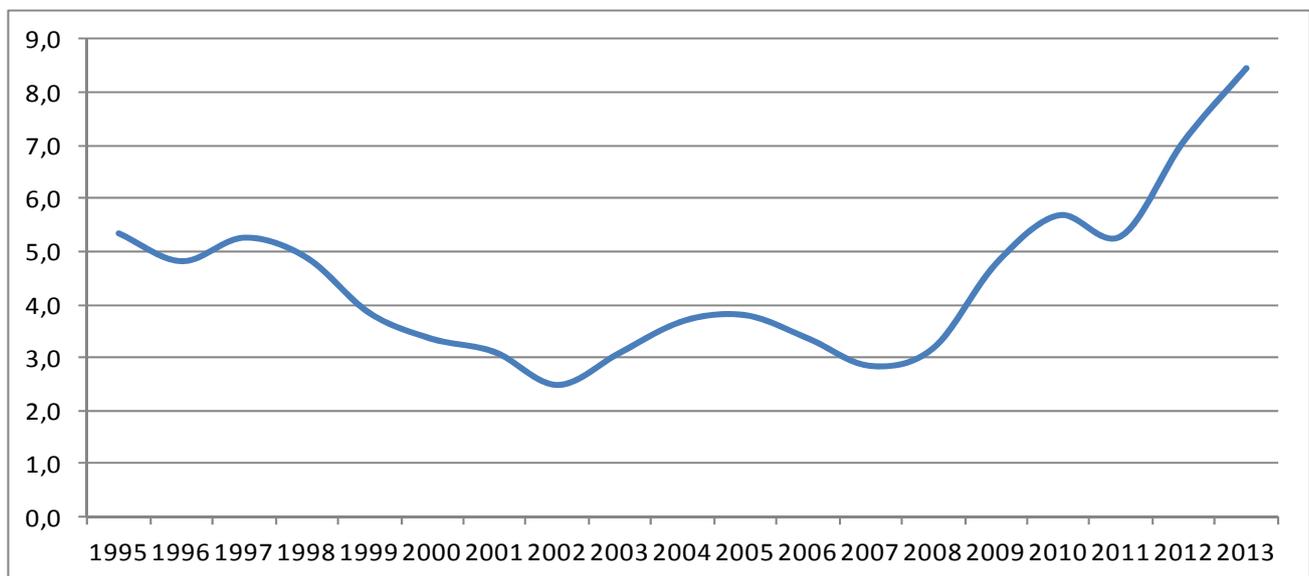
²⁰ La statistica è ricavata sulla base di dati della denuncia nominativa degli assicurati e dell'Agenzia delle entrate. I dati 2012 e 2013 sono da considerare provvisori.

²¹ Gli assicurati equivalenti si ottengono dividendo il monte giornate lavorate effettivamente per il monte giornate medio lavorabile da un lavoratore teorico nell'anno considerato (252 giornate). Esso corrisponde al numero di lavoratori occupati nell'anno, ipotizzando che tutti abbiano lavorato un intero anno. Per ulteriore chiarezza si evidenzia che se un lavoratore presta la sua opera effettivamente più di 252 giorni nell'anno verrà comunque conteggiato.

²² Il contribuente è definito collaboratore se il versamento dei contributi viene effettuato dal committente (persona fisica o soggetto giuridico), entro il mese successivo a quello di corresponsione del compenso.

ridimensionamento del 4,9 per cento nei confronti del quadriennio precedente, caratterizzato da una media di quasi un milione e mezzo di contribuenti. La Grande Crisi che ha colpito il 2009 ha avuto effetti piuttosto evidenti, segnando una frattura che non si è più ricomposta (-7,6 per cento in regione rispetto al 2008). C'è stato in sostanza il sacrificio di molti rapporti considerati dalle imprese marginali, allo scopo di salvare l'occupazione "core", che spesso è costata ingenti risorse in fatto di formazione. Per quanto concerne la classe d'età, i giovani fino a 29 anni hanno inciso per il 16,3 per cento del totale, in misura più contenuta rispetto alla corrispondente quota nazionale del 21,4 per cento. Quattro anni prima si aveva una percentuale in Emilia-Romagna del 17,8 per cento. L'invecchiamento della popolazione è tra le cause della perdita di peso delle classi giovanili, in linea con quanto avvenuto in Italia, la cui quota di giovani fino a 29 anni era attestata nel 2008 al 26,4 per cento. E' da notare che tra i collaboratori parasubordinati esiste in Emilia-Romagna una consistente aliquota di persone con più di 69 anni, esattamente 6.727, in crescita rispetto ai 4.704 di quattro anni prima. Nel 2012 hanno inciso per il 5,2 per cento del totale (era il 3,3 per cento nel 2008), in termini più ampi rispetto alla media nazionale del 4,0 per cento.

Figura 3.1 Il tasso di disoccupazione dell'Emilia-Romagna. Periodo 1995-2013.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Oltre ai contribuenti collaboratori si contano in Emilia-Romagna 23.759 contribuenti professionisti²³. Nel 2012 c'è stata una riduzione del 7,5 per cento rispetto all'anno precedente, analogamente a quanto avvenuto in Italia (-7,6 per cento). I maschi hanno costituito la maggioranza (60,2 per cento del totale), anche se in misura meno evidente rispetto alla situazione del 2008 (61,9 per cento), mentre dal lato dell'età i giovani sotto i 30 anni, anche per motivi legati agli studi e all'invecchiamento della popolazione, hanno costituito solo il 10,5 per cento del totale (11,3 per cento nel 2008), a fronte della media nazionale dell'11,7 per cento. Le persone con almeno 70 anni di età hanno inciso per appena il 3,0 per cento del totale, ma anche in questo caso è emersa una tendenza espansiva, se si considera che quattro anni prima la percentuale era attestata all'1,5 per cento.

La ricerca di un lavoro, scoraggiamento e neet. Per quanto riguarda le persone in cerca di occupazione, il 2013 ha riservato un nuovo peggioramento della situazione, che non ha tuttavia

²³ Sono coloro che versano direttamente i contributi, con il meccanismo degli acconti e saldi negli stessi termini previsti per i versamenti Irpef.

compromesso la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna vanta in ambito nazionale in termini di tasso di disoccupazione.

Nel 2013 le persone in cerca di lavoro in Emilia-Romagna sono ammontate a circa 179.000, vale a dire il 19,3 per cento in più rispetto al 2012, in linea con quanto avvenuto in Italia (+13,4 per cento). Il tasso di disoccupazione è salito all'8,5 per cento, rispetto al 7,1 per cento del 2012. Si tratta del valore più elevato dal 2004, ultimo anno con il quale è possibile fare un confronto omogeneo. Nel Paese si è passati dal 10,7 al 12,2 per cento e anche in questo caso si tratta del peggiore andamento dal 2004.

Tavola 3.3 – Indagine continua sulle forze di lavoro. Tassi di disoccupazione regionali per genere. Anni 2012-2013 (a).

Regioni e Italia	2012			2013			Differenza 2012/2013		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	8,2	10,5	9,2	10,2	11,1	10,6	2,0	0,6	1,4
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	7,3	7,0	7,1	8,5	8,3	8,4	1,2	1,3	1,2
Liguria	6,4	10,3	8,1	9,2	10,9	9,9	2,8	0,6	1,8
Lombardia	6,7	8,5	7,5	7,6	8,8	8,1	0,9	0,3	0,6
Trentino Alto Adige / Südtirol	4,6	5,8	5,1	4,7	6,5	5,5	0,1	0,7	0,4
Veneto	5,7	7,8	6,6	6,2	9,5	7,6	0,5	1,8	1,0
Friuli-Venezia Giulia	5,8	8,1	6,8	6,6	9,1	7,7	0,9	0,9	0,9
Emilia-Romagna	6,4	7,9	7,1	7,4	9,7	8,5	1,0	1,8	1,4
Toscana	6,5	9,5	7,8	7,6	10,1	8,7	1,1	0,7	0,9
Umbria	8,4	11,6	9,8	9,4	11,7	10,4	1,1	0,1	0,6
Marche	7,9	10,6	9,1	9,8	12,6	11,1	1,9	2,0	2,0
Lazio	9,8	12,1	10,8	11,2	13,7	12,3	1,5	1,6	1,6
Abruzzo	9,4	12,9	10,8	11,2	11,8	11,4	1,8	-1,0	0,6
Molise	10,4	14,5	12,0	15,8	15,8	15,8	5,4	1,3	3,8
Campania	17,5	22,3	19,3	20,1	23,8	21,5	2,6	1,4	2,2
Puglia	14,0	18,7	15,7	17,8	23,3	19,8	3,7	4,7	4,1
Basilicata	14,5	14,4	14,5	15,4	14,8	15,2	0,9	0,4	0,7
Calabria	18,1	21,2	19,3	21,5	23,5	22,2	3,4	2,2	2,9
Sicilia	17,5	20,6	18,6	19,9	23,0	21,0	2,4	2,4	2,4
Sardegna	15,3	15,9	15,5	17,9	17,0	17,5	2,6	1,1	2,0
Italia	9,9	11,9	10,7	11,5	13,1	12,2	1,7	1,3	1,5

(a) Il tasso di disoccupazione è dato dall'incidenza delle persone in cerca di lavoro in età 15 anni e più sulle forze di lavoro.

Fonte: Istat ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna.

In ambito nazionale l'Emilia-Romagna, pur perdendo due posizioni rispetto al 2012, ha tuttavia evidenziato uno dei tassi di disoccupazione meno accentuati del Paese, alle spalle di Trentino-Alto Adige (5,5 per cento), Veneto (7,6 per cento), Friuli-Venezia Giulia (7,7 per cento), Lombardia (8,1 per cento) e Valle d'Aosta (8,4 per cento). Le situazioni più critiche, vale a dire oltre la soglia del 10 per cento, sono state registrate in dodici regioni, tutte quelle del Mezzogiorno oltre a Umbria, Marche, Lazio e Piemonte. La maglia "nera" è nuovamente spettata alla Calabria, con una disoccupazione attestata al 22,2 per cento, seguita da Campania (21,5 per cento), Sicilia (21,0 per cento) e Puglia (19,8 per cento). Rispetto alla situazione del 2012 tutte le regioni italiane hanno peggiorato il proprio tasso di disoccupazione in un arco compreso tra 0,4 punti percentuali del Trentino-Alto Adige e 4,1 punti percentuali della Puglia. L'Emilia-Romagna ha contenuto il peggioramento in 1,4 punti percentuali, quasi in linea con la media nazionale di +1,5, collocandosi in una zona mediana.

Se analizziamo il tasso di disoccupazione per genere, possiamo vedere che anche nel 2013 in Emilia-Romagna sono state nuovamente le donne a registrare il valore più elevato, pari al 9,7 per cento, in aumento rispetto al 7,9 per cento del 2012. Gli uomini si sono collocati al 7,4 per cento,

peggiorando anch'essi, ma in misura più contenuta, rispetto alle femmine, nei confronti del tasso del 2012 (6,4 per cento). La forbice tra i tassi maschili e quelli femminili è così salita, tra il 2012 e il 2013, da 1,5 a 2,3 punti percentuali, ritornando sostanzialmente ai livelli del 2004, quando il divario era attestato sui 2,4 punti percentuali. In ambito nazionale, la grande maggioranza delle regioni ha registrato tassi di disoccupazione femminili superiori a quelli maschili, con le uniche eccezioni di Valle d'Aosta (-0,2 punti percentuali), Basilicata (-0,7) e Sardegna (-0,9). I divari più elevati hanno per lo più riguardato regioni del Meridione, con i casi estremi di Puglia (5,6 punti percentuali) e Campania (3,6). L'Emilia-Romagna con un differenziale, come visto in precedenza, di 2,3 punti percentuali, si è nuovamente collocata in una zona mediana, precisamente nona, al di sopra della media nazionale di 1,6 punti percentuali.

Per quanto concerne il tasso di disoccupazione maschile (7,4 per cento), l'Emilia-Romagna ha mantenuto la quarta posizione del 2012, preceduta da Friuli-Venezia Giulia (6,6 per cento), Veneto (6,2 per cento) e Trentino-Alto Adige (4,7 per cento). Le situazioni più critiche, oltre la soglia del 10 per cento, sono state riscontrate in dieci regioni, tutte quelle del Mezzogiorno assieme a Piemonte e Lazio. Il tasso di disoccupazione maschile più elevato è stato registrato in Calabria (21,5 per cento) e Campania (20,1 per cento). Nei confronti del 2012 l'Emilia-Romagna ha evidenziato un peggioramento del tasso di disoccupazione maschile di 1,0 punti percentuali, inferiore all'aumento nazionale di 1,7. Ogni regione ha registrato un appesantimento, in un arco compreso tra i 0,5 punti percentuali del Veneto e i 5,4 del Molise.

Tavola 3.4 – Tassi di disoccupazione per classe d'età, genere e regione. Media 2013. (valori percentuali).

	Maschi e femmine					Di cui: femmine				
	15 anni e più	15-24 anni	15-29 anni	25-34 anni	35 anni e più	15 anni e più	15-24 anni	15-29 anni	25-34 anni	35 anni e più
Piemonte	10,6	40,2	28,3	15,1	7,0	11,1	40,9	30,1	16,1	7,5
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	8,4	30,8	20,9	11,3	5,8	8,3	27,0	20,1	12,4	5,8
Liguria	9,9	42,1	29,0	14,3	6,9	10,9	44,8	27,8	13,0	8,3
Lombardia	8,1	30,8	20,1	10,1	5,7	8,8	29,0	19,3	11,5	6,3
Trentino Alto Adige / Südtirol	5,5	16,7	12,4	7,1	3,8	6,5	19,7	14,0	8,3	4,6
Veneto	7,6	25,3	17,4	9,9	5,5	9,5	30,5	22,1	13,2	6,7
Friuli-Venezia Giulia	7,7	24,2	20,5	12,5	5,4	9,1	23,6	20,8	15,4	6,5
Emilia-Romagna	8,5	33,3	21,8	10,9	6,1	9,7	33,7	23,3	13,6	7,0
Toscana	8,7	33,4	21,9	12,0	6,0	10,1	40,5	25,5	12,5	7,2
Umbria	10,4	36,5	25,1	14,0	7,2	11,7	31,1	25,3	18,5	8,3
Marche	11,1	36,1	25,2	13,9	8,3	12,6	39,7	28,8	15,3	9,9
Lazio	12,3	45,9	31,7	17,3	8,4	13,7	48,7	35,9	19,2	9,3
Abruzzo	11,4	37,7	28,2	17,3	7,6	11,8	40,4	31,2	20,5	7,1
Molise	15,8	48,9	43,8	25,9	10,0	15,8	51,7	44,8	27,0	9,3
Campania	21,5	51,7	44,3	32,8	14,1	23,8	52,3	46,3	35,9	15,4
Puglia	19,8	49,7	41,0	28,0	13,7	23,3	52,1	45,0	31,6	16,1
Basilicata	15,2	55,1	40,0	25,1	9,2	14,8	61,5	41,2	26,5	7,4
Calabria	22,2	56,1	44,8	32,2	15,3	23,5	56,2	46,7	38,0	14,2
Sicilia	21,0	53,8	46,0	32,5	13,5	23,0	57,1	51,4	37,2	13,9
Sardegna	17,5	54,2	44,3	29,2	11,0	17,0	56,7	42,4	24,2	11,1
Italia	12,2	40,0	29,6	17,7	8,2	13,1	41,4	31,3	19,3	8,8

Fonte: Istat (indagine continua sulle forze di lavoro).

Per quanto concerne la disoccupazione giovanile, intendendo con questo termine l'incidenza dei giovani in età di 15-29 anni sulla rispettiva forza lavoro, nel 2013 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso del 21,8 per cento, a fronte della media nazionale del 29,6 per cento. Nel 2012 la regione era attestata su livelli più contenuti (17,4 per cento) e ancora più ridotta era la situazione del 2004 (8,3 per cento). E' da notare che l'aggravamento della disoccupazione giovanile è maturato in un contesto negativo dell'occupazione in età compresa tra i 15 e i 24 anni, che nel 2013 ha subito una flessione del 17,1 per cento, equivalente a circa 15.000 persone. Il mondo giovanile è pertanto

risultato l'anello più debole del mercato del lavoro nel 2013, registrando un appesantimento del tasso di disoccupazione superiore a quello rilevato nelle classi di età più anziane con 35 anni e più: +4,4 punti percentuali contro +1,0.

In ambito nazionale, ogni regione ha visto crescere il proprio tasso di disoccupazione giovanile. L'entità del peggioramento ha assunto proporzioni piuttosto diversificate da regione a regione, spaziando dai +0,7 punti percentuali dell'Umbria ai 10,3 del Molise. In questo scenario, l'Emilia-Romagna si è collocata a ridosso delle regioni più colpite, occupando l'ottava posizione.

Dal lato del genere, la disoccupazione giovanile ha nuovamente pesato di più in Emilia-Romagna sulle donne (23,3 per cento) rispetto agli uomini (20,5 per cento), in linea con quanto emerso nella maggioranza delle regioni italiane (uniche eccezioni Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia e Sardegna). La relativa forbice si è attestata a 2,7 punti percentuali, in crescita rispetto al punto del 2012, ma inferiore ai 4,6 del 2004.

Se analizziamo l'andamento della disoccupazione sotto l'aspetto del titolo di studio, si può notare che nel 2013 il peggioramento ha riguardato soprattutto coloro che non sono andati oltre la licenza elementare (+2,5 punti percentuali) seguiti dai possessori di licenza media (+1,6 punti percentuali). Con l'aumentare del grado d'istruzione, la crescita del tasso di disoccupazione è apparsa più contenuta: +1,2 punti percentuali sia per i diplomati che i titolari di laurea-post laurea. Anche nel Paese ogni titolo di studio è apparso in crescita e anche in questo caso gli aumenti più elevati hanno riguardato licenza elementare e scuola media.

In Emilia-Romagna il tasso di disoccupazione più contenuto, pari al 5,8 per cento, ha nuovamente riguardato i titolari di laurea e post-laurea, seguiti dai diplomati (8,1 per cento), licenza media (10,5 per cento) e licenza elementare (10,8 per cento). I tassi di disoccupazione sono insomma più contenuti tra chi possiede i titoli di studio più elevati, giustificando il maggiore tempo impiegato negli studi.

In Italia i tassi specifici per titolo di studio, più elevati dei corrispondenti regionali, hanno presentato una gerarchia identica a quella dell'Emilia-Romagna, ma con una maggiore dispersione fra i vari tassi, nel senso che al valore minimo del 7,3 per cento dei titolari di laurea e post-laurea è corrisposto il 18,2 per cento della licenza elementare, con un differenziale di 11,0 punti percentuali rispetto ai 5,0 punti dell'Emilia-Romagna.

Le persone in cerca di occupazione senza esperienza lavorativa sono ammontate in Emilia-Romagna a circa 28.000, in crescita rispetto alle circa 24.000 del 2012 e circa 14.000 del 2004. L'aumento di chi è alle prime armi, pari al 17,9 per cento (in Italia c'è stato un incremento del 9,9 per cento) è stato determinato da entrambi i generi, soprattutto femmine. L'incidenza di coloro che non hanno esperienza lavorativa sul totale di chi cerca un lavoro si è attestata al 15,6 per cento, in leggera diminuzione rispetto al 15,8 per cento del 2012. Tale "limatura" è dipesa dal maggiore dinamismo evidenziato dai disoccupati ex-occupati (+23,1 per cento), mentre relativamente più contenuto è apparso l'incremento dei disoccupati ex-inattivi (+10,8 per cento). In Italia le persone prive di esperienza lavorativa hanno inciso in misura decisamente superiore, rispetto alla regione, sul totale delle persone in cerca di lavoro (26,2 per cento), ma in termini meno accentuati rispetto al 2012 (27,0 per cento). Anche per l'Italia, il minore peso delle persone in cerca di lavoro senza esperienza lavorativa è da attribuire al dinamismo dei disoccupati ex-occupati, la cui consistenza è aumentata del 20,4 per cento a fronte della moderata crescita dei disoccupati ex-inattivi (+2,1 per cento).

Chi ha perduto il lavoro avendo esperienze lavorative è aumentato in Emilia-Romagna dalle circa 126.000 unità del 2012 alle circa 151.000 del 2013, per una variazione percentuale del 19,6 per cento. Il punto di "rottura" di questa condizione è stato registrato nel 2009, quando la Grande Crisi si è manifestata in tutta la sua evidenza, con una consistenza di disoccupati salita a circa 85.000 persone rispetto alle circa 52.000 del 2008. Nel 2013 il numero dei cerca lavoro con esperienza lavorativa è pertanto apparso ben al di sopra dei livelli del biennio 2008-2009, a ulteriore dimostrazione di come il perdurare della recessione abbia inciso profondamente sull'economia della regione. Se approfondiamo l'analisi dell'andamento dei disoccupati in senso stretto sulla base della

provenienza, possiamo notare, come accennato in precedenza, che la crescita più consistente, pari al 23,1 per cento, ha riguardato il gruppo più numeroso dei disoccupati-ex occupati, con le donne (+22,6 per cento) a crescere più degli uomini (+16,6 per cento). Tale andamento si è coniugato al nuovo aumento delle domande di disoccupazione presentate all'Inps, che nel 2013 è stato del 9,8 per cento. Nell'ambito dei disoccupati-ex inattivi c'è stata una crescita più contenuta, ma comunque importante pari al 10,8 per cento. L'aumento è stato determinato dalle sole donne (+25,0 per cento), a fronte della riduzione del 9,0 per cento degli uomini. Come accennato in precedenza, il perdurare della recessione può avere indotto alcune donne, che in passato avevano lavorato, a uscire dalla condizione di inattività per mettersi alla ricerca di un'occupazione, allo scopo di sostenere i bilanci familiari messi in pericolo dalla perdita del lavoro di un componente o dai minori emolumenti dovuti alla messa in Cassa integrazione guadagni.

In conclusione giova ricordare che il tasso di disoccupazione riassume i vari atteggiamenti che caratterizzano la ricerca di un lavoro. Si può restare inattivi per libera scelta o per necessità legate alla famiglia, come nel caso ad esempio delle casalinghe. Non sempre la ricerca di un lavoro sottintende particolare disagi sociali, soprattutto quando ci si può appoggiare a famiglie nelle quali entrano più redditi, caratteristica questa tipica di una regione fra le più benestanti d'Europa quale l'Emilia-Romagna. Un conto è rimanere senza lavoro per un anno e oltre, e si ragiona in termini di disoccupazione strutturale, un conto è esserlo per periodi più brevi, alternati a fasi di lavoro, e in questo caso si tratta di disoccupazione "frizionale". Per fare un esempio pratico una disoccupazione costituita da dodici persone che lavorano sei mesi all'anno, assume ben altro significato rispetto a quella rappresentata da sei persone che non lavorano per tutto l'anno. La disoccupazione strutturale può sottintendere una dipendenza economica tale da generare stati di scoraggiamento per non dire frustrazione, specie se si tratta di giovani che gravano sulle spalle dei genitori.

Non bisogna inoltre dimenticare che non tutti ambiscono a un'occupazione stabile o a tempo pieno, senza tralasciare l'aspetto più stridente rappresentato dalle difficoltà che talune imprese incontrano nel reperire manodopera non necessariamente qualificata. A tale proposito, nel 2013 l'indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali delle imprese d'industria e servizi ha registrato 5.730 assunzioni considerate di difficile reperimento, equivalenti al 10,6 per cento del totale e ciò alla luce delle circa 179.000 persone in cerca di lavoro. E' emblematica la situazione del personale non qualificato addetto alla pulizia nei servizi di alloggio e nelle navi. Su 390 assunzioni previste nel 2013 il 46,5 per cento è stato considerato di difficile reperimento, a fronte della media generale del 10,6 per cento.

Lo scoraggiamento. In merito a questo fenomeno sono disponibili statistiche solo relative alle ripartizioni territoriali.

Se guardiamo agli inattivi che costituiscono le forze di lavoro potenziali²⁴ e che possono comprendere persone scoraggiate, si ha in regione una consistenza di circa 133.000 persone, in aumento del 28,1 per cento rispetto al 2012. Il segnale non è certo dei migliori e può sottintendere una crescita del fenomeno, anche se non quantificabile nei suoi esatti termini. Se si approfondisce l'analisi, si può notare che l'area dei "pigri", cioè coloro che non cercano lavoro attivamente, è aumentata del 32,9 per cento, sottintendendo tra cause della pigrizia un certo scoraggiamento. Un andamento analogo ha contraddistinto la condizione di coloro che non cercano lavoro, ma sono disponibili a lavorare (+37,4 per cento) e anche in questo caso non si può escludere l'aumento degli scoraggiati.

I Neet. Con questo termine s'intendono i giovani tra i 18 e i 24 anni che non lavorano e non studiano, (*Not in Education, Employment or Training*).

Nel 2013 secondo le statistiche diffuse da Eurostat, in Emilia-Romagna hanno inciso per il 22,1 per cento della rispettiva popolazione. Nel 2005 si aveva una percentuale molto più contenuta pari al 10,0 per cento. La tendenza espansiva dei *Neet* ha riguardato anche l'Europa comunitaria, anche se

²⁴ Con questo termine vengono indicato coloro che cercano lavoro, ma non attivamente, che cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare oppure che non cercano lavoro, ma sono disponibili a lavorare.

in termini più contenuti (17,0 per cento rispetto al 16,2 per cento del 2005) rispetto a quanto osservato in regione. Per restare in ambito italiano, il fenomeno dei *Neet* ha assunto le proporzioni più ampie nelle regioni meridionali, soprattutto Sicilia (42,3 per cento), Campania (39,0 per cento) e Calabria (38,7 per cento). Man mano che si risale la penisola il fenomeno tende a diminuire, arrivando al 20,3 per cento delle regioni del Nord-est. L'Emilia-Romagna, con un tasso del 22,1 per cento, si è collocata tra le regioni italiane relativamente meno colpite dal fenomeno, alle spalle di Umbria, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige.

In ambito comunitario e paesi terzi (Islanda, Norvegia, Svizzera, Macedonia e Turchia) la percentuale più bassa di *Neet* è stata registrata nella regione bavarese di Unterfranken (4,6 per cento), seguita da Utrecht in Olanda (5,0 per cento) e Zentralschweiz, regione svizzera che comprende Lucerna (5,3 per cento). All'opposto le quote più ampie di *Neet* si riscontrano in quattro regioni turche con Mardin, Batman, Sirtak, Siirt a vestire la maglia nera (54,5 per cento). Nelle ultime dieci posizioni troviamo inoltre due regioni greche, una bulgara e le tre italiane descritte in precedenza.

Sotto l'aspetto del genere, in Emilia-Romagna sono le donne a registrare la percentuale più elevata di *Neet*: 24,1 contro il 20,3 per cento dei maschi, con un divario tuttavia meno accentuato rispetto a quello del 2005.

La tendenza espansiva dei *neet* può riflettere una situazione di disagio sociale, frutto con tutta probabilità di un'apatia figlia dello scoraggiamento, ma può avere anche altre cause. Secondo il professor Luca Ricolfi, alla base dell'espansione del fenomeno c'è l'elevata patrimonializzazione delle famiglie italiane e il basso tasso di mortalità. Il rapporto tra l'eredità familiare attesa, che dipende dal tasso di patrimonializzazione, e il numero di eredi su cui questa si spalma (1,3 per famiglia in Italia) fa sì che il tipico figlio di una famiglia italiana sia una specie di Signore in pectore forte di un patrimonio familiare che non deve dividere con i fratelli. Secondo il professor Ricolfi, questa situazione rientra nell'inconscio collettivo, con la conseguenza di portare i giovani che si trovano in questa condizione di privilegio, a pensare di avere le spalle coperte. Questa situazione consente loro di studiare poco, fare durare gli studi più del necessario e aspettare a lungo prima di cercare e accettare un lavoro che ritengano adeguato. In sintesi più è alto il tasso di patrimonializzazione e più è basso quello di fecondità, più è elevata la percentuale di *neet*.

La partecipazione al lavoro. Il tasso di attività è costituito dal rapporto fra la forza lavoro, intesa come insieme delle persone in cerca di occupazione e occupate, e la popolazione. L'aumento di questa variabile può dipendere dall'esaurirsi delle migrazioni verso l'estero, dalla crescita dell'immigrazione straniera, oltre alla progressiva accelerazione dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Può anche riflettere i momenti di crisi, che possono indurre talune persone a mettersi alla ricerca di una occupazione per sostenere i bilanci familiari impoveriti dalla perdita del lavoro del capofamiglia oppure dalla sua messa in cassa integrazione guadagni. Tende invece a decrescere quando, ad esempio, la popolazione inattiva aumenta a causa del progressivo invecchiamento, oppure a seguito dell'innalzamento del livello d'istruzione scolastica, che accresce la durata degli studi, ritardando di conseguenza l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Il tasso di attività emiliano-romagnolo è senza dubbio intaccato dalla diffusione della scolarizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, ma l'antidoto principale al suo ridimensionamento è rappresentato soprattutto dall'immigrazione straniera. Senza di essa si avrebbe una riduzione della partecipazione al lavoro e non solo, come dimostrato da una proiezione dell'Istat fino all'anno 2050 effettuata su dati regionali e nazionali.

Il tasso di attività in età 15-64 anni dell'Emilia-Romagna nel 2013 è nuovamente risultato il più elevato del Paese, con una percentuale del 72,6 per cento, in crescita rispetto al rapporto del 2004, anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo (70,9 per cento), ma in leggero calo rispetto al 2012 (72,8 per cento). Alle spalle dell'Emilia-Romagna si è nuovamente collocato il Trentino-Alto Adige (72,5 per cento), seguito da Valle d'Aosta (71,7 per cento) e Lombardia (70,7 per cento). Nel Paese la partecipazione al lavoro si è attestata al 63,5 per cento, in leggero calo rispetto alla situazione del 2012 (63,7 per cento). I rapporti più contenuti sono stati

nuovamente riscontrati nel Mezzogiorno, in particolare Sicilia (49,9 per cento), Calabria (50,3 per cento), Campania (50,8 per cento) e Puglia (52,9 per cento). La leggera riduzione del tasso di attività emiliano-romagnolo è dipesa dall'impovertimento dell'occupazione, che ha avuto una intensità maggiore rispetto all'aumento delle persone in cerca di lavoro, il tutto maturato in uno scenario di crescita delle non forze di lavoro, che come descritto in precedenza, può essere dipeso dal maggiore grado di scoraggiamento nella ricerca di un'occupazione.

Il primato dell'Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro, chiaro segno questo, come accennato in precedenza, di un elevato grado di emancipazione. Nel 2013 il relativo tasso di attività sulla popolazione in età 15-64 anni è apparso il più alto del Paese, attestandosi al 66,1 per cento (66,6 per cento nel 2012; 63,4 per cento nel 2004), al di sopra dell'obiettivo del 60 per cento auspicato dall'accordo di Lisbona. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si sono collocate Valle d'Aosta (65,9 per cento), Trentino-Alto Adige (65,3 per cento) e Lombardia (62,8 per cento). I tassi femminili di attività tendono a ridursi man mano che ci si avvicina al Sud, con la Sicilia a evidenziare il valore più contenuto (35,3 per cento), seguita da Campania (37,3 per cento) e Calabria (37,7 per cento).

I sistemi locali del lavoro. Rappresentano i luoghi della vita quotidiana della popolazione che vi risiede e lavora. Si tratta di unità territoriali costituite da più comuni contigui fra loro, nei quali è diffuso il pendolarismo. Possono pertanto registrare comuni al di fuori non solo dei confini provinciali, ma anche regionali come nel caso del sistema locale di Ferrara, che annovera cinque comuni della provincia di Rovigo (Canaro, Fiesse Umbertino, Occhiobello, Pincara e Stienta), oppure di quello di Bobbio nel piacentino, che comprende tre comuni della provincia di Genova (Fascia, Gorreto e Rondanina).

Nel 2013 le rilevazioni Istat hanno registrato nel complesso dei quarantuno sistemi locali che fanno capo a comuni situati in Emilia-Romagna una diminuzione dell'occupazione dell'1,6 per cento, la stessa riscontrata dalle forze di lavoro tra i residenti in Emilia-Romagna. I cali più consistenti sono stati registrati nei sei sistemi situati nella provincia di Ferrara, in un arco compreso tra il -5,1 per cento di Argenta e il -9,9 per cento di Copparo. Altri consistenti cali, superiori al 5 per cento, hanno riguardato il sistema di Sassuolo (-5,7 per cento). Solo otto sistemi su quarantuno hanno accresciuto l'occupazione, in testa Fidenza (+2,3 per cento) e Cesena (+1,7 per cento). Nei rimanenti sei sistemi l'aumento spazia dal +0,8 per cento di Reggio Emilia e Bologna al +0,2 per cento di Faenza.

Il sistema di Fidenza, in provincia di Parma, rappresenta pertanto un unicum, assieme a Cesena, nel quadro negativo dell'occupazione regionale. E' un sistema costituito da una decina di comuni, tutti dislocati in provincia di Parma²⁵ ed è classificato tra i sistemi del *made in Italy*, nella sottoclasse degli "altri sistemi del *made in Italy*", gruppo dell'agroalimentare. Cesena raggruppa invece solo sei comuni, tutti dislocati in provincia di Forlì-Cesena²⁶. Rispetto a Fidenza, il sistema cesenate fa parte della classe dei sistemi non manifatturieri, urbani, nel gruppo delle aree urbane non specializzate.

Il migliore tasso di occupazione si registra nel sistema che fa perno sul comune di Parma (53,31 per cento). Il sistema del lavoro parmigiano abbraccia prevalentemente comuni della stessa provincia, con l'unica eccezione di Brescello nel reggiano. Il sistema di Parma, che comprende ventiquattro comuni, è classificato tra quelli non manifatturieri, nella classe dei sistemi urbani e nel gruppo delle aree urbane non specializzate, anche se occorre evidenziare che è compreso il comune di Collecchio, che ospita due importanti industrie alimentari. Il secondo sistema in termini di tasso di occupazione verte sul comune di Modena (53,19 per cento). E' costituito da quattordici comuni, di cui uno solo, Bazzano, situato fuori provincia, nella confinante Bologna. Come quello di Parma, è classificato tra i sistemi non manifatturieri, sistemi urbani e facente parte del gruppo delle aree urbane non specializzate. Il terzo sistema del lavoro per tasso di occupazione (53,17 per cento) ha al

²⁵ Busseto, Fidenza, Fontanellato, Fontevivo, Noceto, Pellegrino Parmense, Polesine Parmense, Salsomaggiore Terme, Soragna e Zibello.

²⁶ Bertinoro, Cesena, Mercato Saraceno, Roncofreddo, Sarsina e Sogliano al Rubicone.

centro il comune di Reggio Emilia, che raggruppa diciannove comuni tutti dislocati nella provincia reggiana. Si tratta di un sistema del made in Italy specializzato nella fabbricazione di macchine.

Le persone in cerca di lavoro sono aumentate del 19,1 per cento, e a tale aumento hanno contribuito gran parte dei sistemi, con le situazioni più critiche rilevate a Lugo, Ravenna e Guastalla. I cali hanno riguardato sette sistemi, tutti dislocati in Romagna, in un arco compreso tra il -7,5 per cento di Cesenatico e il -29,8 per cento di Forlì.

La disoccupazione più alta colpisce soprattutto i sistemi della provincia di Ferrara, che occupano le prime cinque posizioni, spaziando dal 18,0 per cento di Comacchio all'11,8 per cento di Argenta. I tassi di disoccupazione più bassi, sotto il 6 per cento, hanno riguardato sette sistemi, dal 5,9 per cento di Santa Sofia nel forlivese al 5,3 per cento di Reggio Emilia. Rispetto al 2012, l'aumento più pesante del tasso di disoccupazione, pari a 3,7 punti percentuali, ha interessato il sistema di Comacchio, seguito da Copparo e Lugo, entrambi con +3,6 punti percentuali. In sette sistemi, tutti romagnoli, il tasso di disoccupazione è invece calato, in particolare a Forlì (-2,2) e Cesena (-2,1).

Le comunicazioni obbligatorie. Le Comunicazioni obbligatorie, raccolte dalla Regione, offrono un altro spaccato del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna, descrivendo la situazione delle assunzioni effettuate nel 2013. La statistica non è confrontabile con quella delle rilevazioni sulle forze di lavoro, vuoi per la diversa metodologia, vuoi per la natura stessa dei dati: flussi per le Comunicazioni obbligatorie, stock per le forze di lavoro, senza tralasciare il fatto, tutt'altro che trascurabile, che la stessa persona può essere assunta più di una volta nell'arco di un anno, fenomeno questo assai diffuso in agricoltura.

Fatta questa premessa, la riduzione degli addetti emersa nel 2013 dalle indagini Istat (-1,6 per cento) si è associata al calo del 4,9 per cento delle assunzioni desunte dalle Comunicazioni obbligatorie, che comprendono, oltre al lavoro dipendente, anche i parasubordinati e il lavoro intermittente²⁷.

Dal lato del genere, sono stati gli avviamenti femminili a registrare il calo più accentuato (-5,2 per cento), a fronte della più contenuta riduzione dei maschi (-4,6 per cento) e tale andamento conferma la minore tenuta dell'occupazione femminile emersa dalle indagini sulle forze di lavoro.

Sotto l'aspetto settoriale, la maggioranza dei settori di attività ha registrato segni negativi, che hanno assunto una certa rilevanza nel settore alberghiero e ristorazione, che è caratterizzato da una stagionalità piuttosto elevata (-16,4 per cento). Altri cali a due cifre sono stati osservati nelle costruzioni (-12,0 per cento), nel commercio (-10,2 per cento) e nelle "attività non classificate" (-20,7 per cento), il cui peso è tuttavia limitato ad appena lo 0,7 per cento del totale delle assunzioni. Gli aumenti non sono tuttavia mancati, ma soltanto un settore, cioè carta e poligrafica, ha beneficiato di un incremento a due cifre (+11,0 per cento). Nelle altre attività manifatturiere hanno prevalso i cali, con la punta più alta nelle industrie della moda (-5,9 per cento).

Il calo complessivo delle assunzioni ha colpito sia la manodopera nazionale (-4,9 per cento) che straniera: Unione europea a 27 paesi -8,1 per cento; extracomunitari -3,4 per cento.

Per quanto concerne la tipologia dei contratti di avviamento, il 2013 ha registrato la leggera crescita della forma più diffusa, cioè i contratti a tempo determinato (+1,3 per cento). Altri aumenti hanno riguardato i contratti di agenzia²⁸ (+55,2 per cento), il lavoro autonomo dello spettacolo (+2,8 per cento) e, soprattutto, il lavoro somministrato (+17,7 per cento), la cui incidenza è arrivata al 13,3 per cento del totale degli avviamenti, rispetto alla quota del 10,2 per cento dell'anno precedente. La

²⁷ E' un contratto che si può attivare qualora si presenti la necessità di utilizzare un lavoratore per prestazioni a carattere discontinuo (lavoratori dello spettacolo, addetti ai centralini, guardiani, receptionist, camerieri ecc.), laddove infatti il datore di lavoro può servirsi della prestazione del lavoratore, chiamandolo all'occorrenza. Rispetto alla precedente disciplina contenuta nella L. 30/2003, la L. 92/2012 ha limitato i casi in cui può essere utilizzato tale contratto. Così viene eliminato il lavoro intermittente per i cosiddetti "periodi predeterminati" (ferie estive, vacanze pasquali o natalizie) nell'arco della settimana, del mese o dell'anno.

²⁸ Il contratto di agenzia, nel diritto italiano, è un contratto con cui una parte, detta "agente" assume stabilmente l'incarico di promuovere, per conto dell'altra persona, detta "preponente", contro retribuzione, la conclusione di contratti di zona determinata.

somministrazione di lavoro ha sostituito (d.lgs. n. 276/03) la precedente disciplina del lavoro interinale (artt. 1-11, legge n. 196/1997) e la forte crescita dei relativi avviamenti riflette la necessità delle imprese di disporre di manodopera flessibile, con il vantaggio di non impegnarsi in assunzioni stabili.

Nelle rimanenti tipologie la diminuzione più consistente ha riguardato il lavoro intermittente sceso a 52.194 avviamenti (-48,3 per cento) e, con tutta probabilità, le limitazioni imposte dalla nuova normativa (legge 92/2012) l'hanno reso meno appetibile. Un altro consistente calo ha interessato il lavoro a progetto/collaborazione (-21,0 per cento). Alla base della flessione possono esservi le sostanziali novità introdotte dalla Legge 92/2012, allo scopo di contrastare l'uso improprio e strumentale degli elementi di flessibilità che sono stati progressivamente introdotti nell'ordinamento. La legge ha previsto disincentivi normativi e contributivi, nonché una definizione più stringente del progetto o dei progetti che costituiscono l'oggetto della collaborazione coordinata e continuativa.

I contratti a tempo indeterminato, non compresi negli altri contratti, hanno dato corso a 110.255 avviamenti, con una riduzione del 6,7 per cento rispetto al 2012. Se si comprendono tutte le forme contrattuali, il calo sale all'11,4 per cento. Il perdurare della recessione non invoglia le imprese a impegnarsi in assunzioni stabili e le conseguenze si sono fatte sentire. Secondo le previsioni formulate dalle imprese d'industria e servizi sui fabbisogni occupazionali tramite l'indagine Excelsior, nel 2013 i contratti stabili avrebbero inciso per il 23,8 per cento del totale delle assunzioni previste, confermando nella sostanza la ridotta quota del 2012 (21,1 per cento).

Le trasformazioni dei contratti a termine in stabili sono ammontate a 34.788, con una flessione del 22,7 per cento rispetto al 2012, testimone anch'essa della scarsa propensione delle imprese, complice la recessione, ad assumere in pianta stabile.

Anche l'apprendistato ha dato segnali di cedimento, con un calo degli avviamenti dell'8,7 per cento. Tale contratto, che dovrebbe conciliare lavoro e formazione dei giovani favorendone l'occupazione, non riesce a prendere piede nonostante i notevoli incentivi economici, come la contribuzione agevolata pari al 10 per cento della retribuzione o la deducibilità delle spese e dei contributi dalla base imponibile Irap. Secondo il Presidente di Isfol, tra le cause del mancato decollo dell'apprendistato non ci sono solo gli ostacoli burocratici, bensì la percezione che non spetti al datore di lavoro farsi carico della formazione di un giovane. Nel 2013 le trasformazioni dei contratti di apprendistato sono ammontate a 6.376, vale a dire il 12,1 per cento in meno rispetto all'anno precedente.

La debolezza dell'occupazione giovanile, illustrata dalle indagini sulle forze di lavoro, è emersa anche dalle comunicazioni obbligatorie. Nel 2013 le assunzioni di giovani in età 15-29 anni sono diminuite del 7,6 per cento rispetto all'anno precedente. Stessa sorte, ma in misura più contenuta, per la fascia da 30 a 49 anni (-3,4 per cento). Le classi più anziane, con almeno 50 anni di età, sono diminuite anch'esse del 4,6 per cento, senza ricalcare l'evoluzione degli occupati descritta precedentemente sulla base delle rilevazioni sulle forze di lavoro.

I rapporti di lavoro cessati sono ammontati a quasi 888.000, il 4,9 per cento in più rispetto a un anno prima. Rispetto agli avviamenti c'è stato un saldo negativo di oltre 12.000 unità, in aggiunta al passivo di 12.683 del 2012. Tale andamento si collega alla nuova espansione delle persone in cerca di occupazione.

L'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale.

Il quadro generale. Un altro contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna proviene dalla sedicesima indagine Excelsior conclusa nei primi mesi del 2013 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di circa 100 mila imprese di industria e servizi con almeno un dipendente, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale. In Emilia-Romagna le interviste hanno interessato 9.584 imprese, di cui 5.164 nella classe dimensionale da 1 a 9 dipendenti.

Tavola 3.5 – Saldo occupazionale e tasso di variazione previsto dalle imprese per regioni italiane, province dell’Emilia-Romagna e ripartizione territoriale. Anno 2013.

	Movimenti previsti nel 2013 (valori assoluti)*			Tassi di variazione previsti nel 2013**		
	Dipendenti			Dipendenti		
	Entrate	Uscite	Saldo	Entrate	Uscite	Saldo
PIEMONTE	36.050	51.770	-15.720	3,9	5,6	-1,7
VALLE D'AOSTA	3.690	4.450	-760	13,5	16,3	-2,8
LOMBARDIA	97.410	130.620	-33.220	3,8	5,1	-1,3
LIGURIA	17.950	24.040	-6.090	6,1	8,2	-2,1
TRENTINO ALTO ADIGE	25.490	30.440	-4.950	10,2	12,2	-2,0
VENETO	55.320	78.060	-22.740	4,7	6,6	-1,9
FRIULI VENEZIA GIULIA	12.620	16.800	-4.190	4,7	6,3	-1,6
EMILIA ROMAGNA	54.260	71.860	-17.600	5,1	6,7	-1,6
- PIACENZA	2.610	3.180	-570	4,0	4,9	-0,9
- PARMA	5.020	7.280	-2.260	4,5	6,6	-2,0
- REGGIO EMILIA	4.390	6.110	-1.720	3,4	4,7	-1,3
- MODENA	6.860	9.200	-2.340	3,8	5,1	-1,3
- BOLOGNA	12.190	16.010	-3.820	4,5	5,9	-1,4
- FERRARA	3.040	4.060	-1.010	5,1	6,8	-1,7
- RAVENNA	6.120	8.480	-2.360	7,1	9,8	-2,7
- FORLI'-CESENA	5.690	7.440	-1.750	6,1	7,9	-1,9
- RIMINI	8.340	10.100	-1.770	11,1	13,5	-2,4
TOSCANA	38.340	54.240	-15.900	5,1	7,2	-2,1
UMBRIA	6.480	10.960	-4.490	4,0	6,8	-2,8
MARCHE	14.920	22.330	-7.420	4,6	6,9	-2,3
LAZIO	46.680	71.670	-24.990	4,3	6,6	-2,3
ABRUZZO	13.880	21.460	-7.580	6,2	9,6	-3,4
MOLISE	2.630	4.040	-1.420	6,6	10,1	-3,6
CAMPANIA	43.960	67.700	-23.740	6,5	10,1	-3,5
PUGLIA	30.380	46.870	-16.490	6,2	9,6	-3,4
BASILICATA	4.420	6.420	-2.000	5,9	8,6	-2,7
CALABRIA	12.170	18.700	-6.530	7,0	10,8	-3,8
SICILIA	29.610	51.850	-22.250	5,7	10,0	-4,3
SARDEGNA	17.170	24.790	-7.620	8,0	11,6	-3,6
NORD OVEST	155.090	210.880	-55.790	4,1	5,5	-1,5
NORD EST	147.680	197.150	-49.470	5,3	7,1	-1,8
CENTRO	106.410	159.200	-52.790	4,6	6,8	-2,3
SUD E ISOLE	154.220	241.830	-87.610	6,4	10,1	-3,6
TOTALE ITALIA	563.400	809.060	-245.660	5,0	7,1	-2,2

(*) Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di tali arrotondamenti, la somma degli addendi può non coincidere con il totale. (**) I tassi di variazione sono calcolati sulla base dei saldi occupazionali non arrotondati.

Fonte: Unioncamere – Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2013.

La recessione che ha caratterizzato il 2013 si è associata al basso profilo dei propositi di assunzione manifestati dalle aziende industriali e dei servizi dell’Emilia-Romagna. Come accennato in apertura di capitolo, le interviste sono state fatte nei primi mesi del 2013, in una fase congiunturale piuttosto avversa e tale da non invogliare ad assumere, quanto meno in pianta stabile. Con il passare dei mesi il ciclo congiunturale è tuttavia apparso meno negativo, sottintendendo, almeno teoricamente, un clima più favorevole alle assunzioni rispetto a quanto prospettato nei primi mesi dell’anno.

Secondo l’indagine Excelsior, il 2013 dovrebbe chiudersi in Emilia-Romagna con una diminuzione dell’occupazione nel complesso dei rami secondario e terziario pari all’1,6 per cento, più ampia del calo dell’1,0 per cento previsto per il 2012. Più precisamente, le imprese hanno previsto di fare 54.260 assunzioni - erano quasi 67.000 nel 2012 - a fronte di 71.860 uscite (erano 78.220 nel 2012),

per un saldo negativo pari a 17.600 dipendenti, largamente superiore al passivo di 11.230 unità del 2012.

Il pessimismo manifestato dalle imprese emiliano-romagnole ha trovato eco nella tendenza di segno negativo emersa dalle indagini Istat sulle forze di lavoro, che hanno registrato per i dipendenti di industria e servizi una diminuzione media dell'occupazione pari all'1,1 per cento, rispetto al 2012. Occorre tuttavia ricordare che le due indagini devono essere messe a confronto con una certa cautela, se non altro perché Istat ha come oggetto delle interviste le famiglie, a differenza di Excelsior che invece contatta le imprese, i cui occupati possono provenire anche da altre regioni.

La diminuzione dell'1,6 per cento prevista in Emilia-Romagna nel complesso di industria e servizi è tuttavia risultata leggermente inferiore a quella prospettata dalle imprese operanti nel Nord-Est (-1,8 per cento) e in Italia (-2,2 per cento). Il clima di pessimismo non ha risparmiato alcuna regione. Le previsioni più negative, pari o superiori al 2 per cento hanno riguardato Valle d'Aosta (-2,3 per cento), Sicilia (-2,2 per cento) e Molise (-2,0 per cento). Come si può evincere dalla tavola 2.3.2, l'Emilia-Romagna si è collocata tra le regioni meno pessimiste del Paese, preceduta da Trentino-Alto Adige e Lombardia, con previsioni rispettivamente pari a -0,8 e -0,7 per cento.

Il motivo principale delle assunzioni è stato nuovamente rappresentato in Emilia-Romagna dal turn over o dalla sostituzione di personale temporaneamente assente per maternità, malattia ecc.. Nel 2013 la relativa percentuale si è attestata al 43,0 per cento, in aumento rispetto a quanto emerso nel 2012 (40,7 per cento). La seconda motivazione ha riguardato la domanda in crescita o in ripresa (23,3 per cento). La quota è apparsa in leggero miglioramento rispetto a quella registrata nel 2012, pari al 21,9 per cento, ma ancora inferiore a quella prospettata per il 2011 (26,5 per cento), quando l'economia era in fase di recupero, dopo il forte arretramento dell'output riscontrato nel 2009, a causa della crisi economica nata dai mutui statunitensi ad alto rischio. E' da notare che si è mantenuta stabile, attorno al 16 per cento, la percentuale di assunzioni dovute alla necessità di migliorare qualità ed efficienza aziendale, oltre ad altri motivi non meglio specificati. Nonostante la recessione, vi sono imprese che non hanno rinunciato a investire nel capitale umano, che resta, a nostro avviso, tra i principali fattori di successo di una impresa. E' inoltre leggermente aumentata, dal 3,8 al 4,3 per cento, la quota di assunzioni destinate allo sviluppo di nuovi prodotti/servizi, un segnale questo della volontà di alcune imprese d'innovare.

In ultima analisi, è da notare che la propensione ad assumere è apparsa nuovamente più ampia nelle imprese esportatrici (24,8 per cento contro il 13,7 per cento delle non esportatrici) e in quelle con sviluppo di nuovi prodotti e servizi: 25,8 per cento rispetto al 13,4 per cento di chi non ha in atto alcuno sviluppo. Le migliori opportunità di crescita dell'occupazione sono insomma offerte dalle imprese aperte all'internazionalizzazione e/o in grado di innovare i propri prodotti.

L'andamento settoriale. L'industria ha evidenziato la previsione meno negativa (-1,5 per cento equivalente a un saldo negativo di 7.280 dipendenti) rispetto a quanto previsto dal ramo dei servizi (-1,8 per cento per complessivi 10.320 dipendenti). Il minore pessimismo palesato dalle attività industriali è per certi versi un po' sorprendente, poiché sono quelle che sono state più colpite dalla fase recessiva e per le quali si prevede una riduzione reale del valore aggiunto attorno al 3 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,8 per cento attesa per i servizi.

L'industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera, energetica) ha prospettato una diminuzione degli occupati pari allo 0,9 per cento, equivalente a un saldo negativo di 3.730 dipendenti. Tra i vari comparti, le previsioni più negative sono venute dalle industrie della moda (-2,8 per cento), estrattive e della lavorazione dei minerali non metalliferi (-1,8 per cento) e del legno e del mobile (-1,7 per cento). Il pessimismo manifestato da questi settori si è associato allo scarso tono della congiuntura evidenziato dalle indagini del sistema camerale nel primo trimestre, in occasione delle interviste rilasciate ai rilevatori dell'indagine Excelsior. Nel sistema moda, ad esempio, è stata registrata una flessione produttiva del 4,2 per cento, mentre ancora più alto è apparso il calo del legno (-5,2 per cento). Le previsioni meno negative sono venute dal settore della fabbricazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature, che ha registrato una leggera prevalenza delle uscite rispetto alle assunzioni.

Il clima negativo evidenziato dalle imprese dell'industria in senso stretto ha trovato eco nelle rilevazioni sulle forze di lavoro, che hanno registrato una diminuzione dei dipendenti dell'1,5 per cento rispetto al 2012.

L'industria delle costruzioni ha evidenziato una delle peggiori previsioni dell'indagine Excelsior, coerentemente con il perdurare del basso profilo dell'attività produttiva. Per il 2013 è stata prevista una diminuzione dell'occupazione del 4,7 per cento, la stessa riscontrata nel 2012, corrispondente a un saldo negativo di 3.450 dipendenti, appena inferiore al passivo di 3.620 prospettato per il 2012. Le prospettive largamente negative delle imprese edili sono andate nello stesso segno della tendenza emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro, che nel 2013 hanno registrato una flessione del 9,7 per cento dell'occupazione dipendente rispetto al 2012.

Il settore dei servizi ha prospettato, come accennato in precedenza, un tasso di riduzione dell'occupazione alle dipendenze pari all'1,8 per cento, a fronte del calo dell'1,5 per cento ipotizzato dalle attività industriali. La previsione del terziario è andata nella direzione della tendenza negativa emersa dalle indagini sulle forze di lavoro, che hanno rilevato per i servizi un calo dell'occupazione alle dipendenze pari al 2,7 per cento.

Analogamente a quanto avvenuto per l'industria, la grande maggioranza dei comparti dei servizi ha registrato, almeno nelle intenzioni, più uscite che entrate. L'unica moderata eccezione ha riguardato i servizi informatici e delle telecomunicazioni per i quali si prospetta un aumento dei dipendenti dello 0,3 per cento. Negli altri undici comparti in cui è suddiviso il terziario, le diminuzioni hanno assunto toni piuttosto rilevanti, oltre il 3 per cento, nei servizi ricreativi, culturali e altri servizi alle persone e nelle attività degli studi professionali. Il commercio al dettaglio, che è tra i più consistenti in regione in termini d'impresе, ha evidenziato una variazione negativa dell'1,7 per cento che è corrisposta a un saldo negativo di 2.800 dipendenti. E' da notare che la riduzione prevista è stata determinata dalle imprese meno strutturate (-4,4 per cento), che sono quelle che hanno registrato l'andamento congiunturale più negativo, mentre la grande distribuzione ha previsto un aumento dello 0,5 per cento, equivalente a 230 dipendenti.

L'andamento per dimensione d'impresa. La totalità delle dimensioni d'impresa ha manifestato l'intenzione di ridurre l'occupazione. Il calo percentuale più consistente, pari al 3,9 per cento, per un totale di 10.400 dipendenti, è stato nuovamente registrato nella classe da 1 a 9 dipendenti. Nelle rimanenti classi di grandezza delle imprese la diminuzione è andata riducendosi con l'aumentare della classe dimensionale. La piccola impresa ha pertanto manifestato un forte pessimismo, abbastanza comprensibile alla luce di quanto emerso dalle indagini del sistema camerale, soprattutto per quanto concerne l'artigianato manifatturiero, che anche nel 2013 ha evidenziato un andamento congiunturale peggiore rispetto a quello, già negativo, delle industrie.

In ambito settoriale tutte le classi dimensionali dell'industria in senso stretto e dell'edilizia hanno manifestato saldi negativi, e lo stesso è avvenuto per i servizi, i cui cali sono stati compresi tra il 5,1 per cento della classe da 1 a 9 dipendenti e lo 0,1 per cento delle imprese con più di 249 dipendenti. Per riassumere le grandi imprese hanno manifestato una maggiore tenuta rispetto a quelle piccole. Tale andamento è con tutta probabilità da collegare alla maggiore propensione ad assumere manifestata dalle imprese esportatrici, che sono più diffuse nella grande impresa rispetto a quella piccola, più orientata a un mercato, quale quello interno, che nel 2013 è stato penalizzato dal concomitante calo di consumi e investimenti.

Le assunzioni per tipologia di contratto. Il 23,8 per cento delle 54.260 assunzioni complessive previste nel 2013 dovrebbe avvenire con contratto a tempo indeterminato. Rispetto al 2012 (21,1 per cento) c'è stato un leggero recupero, ma resta tuttavia una quota più ridotta rispetto a quella registrata mediamente nel quinquennio 2008-2012 pari al 26,5 per cento.

Per quanto concerne i contratti a tempo determinato non a carattere stagionale, secondo le previsioni delle imprese dovrebbero incidere per il 35,4 per cento delle assunzioni complessive, in aumento rispetto alla quota del 31,5 per cento registrata nel 2012. L'accresciuto peso dei contratti "atipici" può derivare dal crescente utilizzo delle normative vigenti, anche alla luce della riforma Fornero, ma può anche essere indice della necessità delle imprese di non "impegnarsi" troppo con

assunzioni durature, soprattutto in una fase recessiva. Non è pertanto casuale che la maggioranza delle assunzioni precarie non stagionali sia destinata alla copertura di un picco di attività (14,0 per cento), precedendo la sostituzione temporanea di personale (10,0 per cento) e la prova di nuovo personale (9,0 per cento). Tra i rapporti a tempo determinato ci sono anche i contratti a chiamata (lavoro intermittente) previsti dalla riforma Fornero, la cui quota si è attestata al 2,4 per cento, su valori obiettivamente bassi che sembrano sottintendere lo scarso gradimento delle imprese.

Negli altri ambiti contrattuali è aumentato il peso dell'apprendistato (da 4,7 a 7,0 per cento), mentre è diminuito il peso delle assunzioni a carattere stagionale dal 40,0 al 33,2 per cento. La minore incidenza degli stagionali sul totale delle assunzioni sembra riflettere minori opportunità di lavoro da imputare alla recessione. A farne maggiore uso sono le attività del terziario (37,3 per cento) rispetto a quelle industriali (21,3 per cento). Nell'ambito dei servizi sono largamente diffuse in quelli ricreativi, culturali e altri servizi alle persone (62,6 per cento) e in quelli turistici, di alloggio e ristorazione (61,0 per cento), mentre sono apparse inesistenti nelle attività degli studi professionali. Nelle attività industriali primeggia l'alimentare, bevande e tabacco (57,1 per cento), abbastanza comprensibilmente visto lo stretto legame di talune industrie con le produzioni agricole. Seguono le industrie della gomma e delle materie plastiche (37,8 per cento).

Per riassumere, continua, almeno nelle intenzioni delle imprese, la tendenza alla precarizzazione del lavoro. Questo fenomeno emerge in tutta la sua evidenza dalle indagini sulle forze di lavoro. In Emilia-Romagna nel 2013 l'occupazione dipendente a tempo determinato ha inciso per il 14,2 per cento dell'occupazione. Nel 2008 si aveva una percentuale del 12,3 per cento.

Le assunzioni non stagionali per professione. Dal lato delle professioni, le 36.240 assunzioni non stagionali previste in Emilia-Romagna nel 2013 sono state caratterizzate da mansioni prevalentemente manuali, rispecchiando la situazione emersa negli anni passati.

Al primo posto, con un'incidenza del 9,4 per cento sul totale delle assunzioni non stagionali, troviamo il "personale non qualificato ai servizi di pulizia di uffici ed esercizi commerciali", seguito da "commessi delle vendite al minuto" (7,0 per cento). Al terzo posto troviamo gli "addetti alla preparazione, alla cottura e alla distribuzione di cibi", con una percentuale del 5,9 per cento.

In sintesi, addetti alle pulizie, commessi, cuochi, inservienti e camerieri hanno rappresentato più di un quinto delle assunzioni non stagionali previste. Si tratta in sostanza, come accennato, di mansioni spiccatamente manuali, che non richiedono titoli di studio particolarmente elevati e che si prestano, in alcuni casi, a essere coperte da manodopera immigrata, più propensa ad accettare lavori umili, a volte faticosi che non comportano, per lo più, grossi emolumenti, come nel caso, ad esempio, dei servizi di pulizia. Il confronto con la situazione del 2012 (non è possibile andare oltre a causa del cambiamento di alcuni codici professionali) non consente di verificare dettagliatamente se sono in corso cambiamenti strutturali sulla natura delle assunzioni, a causa del ristretto ambito temporale di confronto. Resta tuttavia una minore incidenza delle professioni non qualificate (i servizi di pulizia di uffici ed esercizi commerciali ne fanno parte) da 17,6 a 14,7 per cento, assieme al gruppo delle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi, la cui incidenza è scesa dal 30,3 al 26,8 per cento. E' invece cresciuto il peso delle professioni esecutive nel lavoro d'ufficio (da 11,2 a 13,2 per cento), delle professioni tecniche (da 14,5 a 15,6 per cento) e del gruppo degli artigiani, operai specializzati e agricoltori (da 11,1 a 13,1 per cento), sottintendendo un'accresciuta "fame" di mestieri sempre più difficili da reperire.

Alla minore incidenza di alcune attività manuali si è associato un analogo andamento per le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione, la cui incidenza sul totale delle assunzioni non stagionali è scesa al 6,9 per cento rispetto al 7,9 per cento del 2012.

Le difficoltà di reperimento della manodopera. Uno dei problemi che affliggono le imprese che ricorrono al mercato del lavoro è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera, che può costituire un autentico freno ai piani di investimento.

Il 12,7 per cento delle assunzioni non stagionali previste nel 2013 è stato considerato di difficile reperimento, in misura tuttavia leggermente inferiore alla quota rilevata sia in Italia (12,8 per cento), che nel Nord-est (13,3 per cento). Nel quadriennio 2009-2012 la percentuale di difficoltà

dell'Emilia-Romagna era attestata su livelli più elevati, pari rispettivamente al 23,3, 27,1, 21,8 e 15,5 per cento.

Il ridimensionamento delle difficoltà di reperimento di personale potrebbe essere conseguenza del perdurare della crisi che ha investito l'economia della regione, e non solo, dopo quella ancora più accentuata del 2009. La perdita di posti di lavoro che ne è derivata, dovuta al drastico calo dell'output, ha aumentato la disponibilità di manodopera, facilitando le imprese nel reperimento dei profili professionali richiesti.

Nel settore industriale la quota di assunzioni "difficili" si è attestata al 18,6 per cento, in calo rispetto alla quota dell'anno precedente (22,1 per cento). I maggiori problemi di reperimento di manodopera sono emersi nelle "industrie della lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo" (33,2 per cento), davanti alle "industrie della fabbricazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature" (26,3 per cento). All'opposto nessun problema è stato riscontrato nelle industrie del legno e mobile e della carta, cartotecnica e della stampa.

Il terziario ha registrato una quota di difficoltà pari al 13,1 per cento, in ridimensionamento rispetto alle percentuali del 13,1, 21,6 e 24,9 per cento registrate rispettivamente nel 2012, 2011 e 2010. I maggiori problemi legati al reperimento del personale sono stati segnalati dai comparti dei servizi informatici e delle telecomunicazioni (25,2 per cento) e della sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati (16,7 per cento). E' da notare che nei servizi turistici, di alloggio e ristorazione la quota di difficoltà di reperimento di personale si è ridotta drasticamente all'8,5 per cento rispetto al 19,8 e 35,2 per cento del 2012 e 2011. Non a caso la difficoltà di trovare camerieri e professioni assimilate è scesa al 16,1 per cento rispetto alla percentuale del 18,1 per cento del 2012, mentre ancora più evidente è stata la riduzione delle difficoltà a reperire cuochi in alberghi e ristoranti, scese dal 39,8 ad appena il 2,8 per cento. Il settore del terziario che ha dichiarato, al contrario, le minori difficoltà è stato quello dei servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone che comprende i servizi di pulizia (3,2 per cento), mentre nessuna difficoltà è stata dichiarata dai servizi dei media e delle comunicazioni, sottintendendo un'abbondanza di giornalisti sul mercato.

Le principali cause del difficile reperimento di manodopera in Emilia-Romagna sono costituite, in linea con quanto registrato nel Nord-est e in Italia, dalla inadeguatezza dei candidati e, in secondo ordine, dal loro ridotto numero. Se si approfondisce la tematica del ridotto numero di candidati, si può notare che il motivo principale indicato dalle imprese, con una quota del 52,2 per cento (era il 60,3 per cento nel 2012), è rappresentato dalla scarsità delle persone che esercitano la professione o sono interessate a esercitarla. La forte riduzione della quota avvenuta tra il 2012 e 2013 non è che la conseguenza della forte crescita delle persone in cerca di occupazione e del relativo aumento della disponibilità di manodopera.

Nelle attività industriali la scarsità delle persone che esercitano la professione o sono interessate a esercitarla è assai elevata nelle *Public utilities* (96,6 per cento) e nelle costruzioni (93,6 per cento). Nel terziario spicca la percentuale di circa l'84 per cento dei servizi avanzati di supporto alle imprese e dei servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone. Un altro problema, che è rimasto invariato rispetto al 2012, è inoltre rappresentato dalla figura molto richiesta, che causa concorrenza tra le imprese (32,2 per cento). Nei servizi finanziari e assicurativi si ha la percentuale più elevata, pari all'87,5 per cento.

Per quanto concerne l'inadeguatezza dei candidati, le imprese industriali e dei servizi emiliano-romagnole lamentano principalmente la mancanza di candidati con adeguata qualificazione/esperienza, motivazione questa che può sottintendere una preparazione scolastica o di formazione professionale insufficiente (46,3 per cento). Da notare che nel comparto delle attività degli studi professionali la percentuale supera la soglia del 97 per cento, mentre appare per certi versi curiosa l'elevata percentuale dei servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone (87,4 per cento), che comprendono i servizi di pulizia, che per la loro natura non dovrebbero abbisognare di personale particolarmente esperto. La seconda causa dell'inadeguatezza dei candidati è rappresentata dalla mancanza della necessaria esperienza. Questa indicazione assume contorni

assai marcati nella sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati (65,9 per cento) e nelle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (63,8 per cento).

Tra le azioni adottate dalle imprese per ovviare al difficile reperimento di taluni profili professionali non stagionali spicca nuovamente l'assunzione di personale con competenze simili da formare in azienda (45,5 per cento), seguita dalla ricerca della figura in altre province (32,9 per cento) e dall'adozione di modalità di ricerca non seguite in precedenza (17,8 per cento). L'offerta di una retribuzione superiore alla media o altri incentivi ha incontrato il favore di appena l'8,3 per cento delle imprese (era l'11,3 per cento nel 2012). In ambito industriale – la percentuale di imprese “generose” si è attestata all'8,6 per cento - il settore più disposto ad aprire i cordoni della borsa è risultato quello delle industrie della moda (13,6 per cento). Tra i servizi, la politica degli incentivi ha riscosso meno successo rispetto all'industria (8,1 per cento). Il settore di più larga manica è stato nuovamente quello dei “servizi finanziari e assicurativi”, con una percentuale del 41,7 per cento, tuttavia in calo rispetto alla quota del 47,2 per cento rilevata nel 2012.

Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre anche a maestranze straniere. Nel 2013 il 16,2 per cento delle imprese che hanno segnalato tali difficoltà ha previsto di ricorrere a manodopera immigrata, in misura leggermente superiore alla quota del 15,6 per cento del 2012, ma inferiore alle percentuali del 18,0, 25,6 e 22,0 per cento segnalate rispettivamente nel 2011, 2010 e 2009. Su tutti le industrie chimiche, con una percentuale del 26,4 per cento, seguite a ruota dalle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (25,4 per cento) e della lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo (25,2 per cento).

Le assunzioni di giovani. I giovani che si affacciano sul mercato del lavoro sono spesso “rimproverati” per non avere una preparazione adeguata a quanto richiesto dalle imprese. La necessità di disporre di personale esperto si scontra spesso con l'impossibilità materiale per un giovane di esserlo in quanto tale. I giovani sono pertanto uno degli anelli deboli del mercato del lavoro, quelli che nel 2012 hanno accusato il calo più consistente dell'occupazione.

Sotto tale aspetto, in uno scenario generale di diminuzioni delle assunzioni previste, i giovani fino a 29 anni di età hanno tuttavia mostrato una maggiore tenuta rispetto alle altre classi di età, con una quota che è leggermente cresciuta dal 30,7 per cento del 2012 al 31,4 per cento del 2013. A perdere peso sono state le persone da 30 a 44 anni (da 21,3 a 19,4 per cento), mentre è aumentata la quota dei 45enni e oltre dal 2,7 al 3,5 per cento.

I settori più propensi ad assumere giovani sono stati i servizi finanziari e assicurativi (66,9 per cento) che non a caso sono quelli che manifestano la maggiore propensione a formare il personale. Seguono le industrie della carta, cartotecnica e della stampa (47,5 per cento), quelle del legno e mobile (45,4 per cento), le attività commerciali (42,1 per cento) e le *Public utilities* (42,0 per cento). I settori meno aperti sono i servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone (12,3 per cento), che comprendono i servizi di pulizia, e quelli dell'istruzione e servizi formativi privati (19,6 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile poiché un insegnante deve avere, di solito, specifiche esperienze difficilmente riscontrabili nella giovane età.

Le assunzioni d'immigrati. In tema di assunzioni d'immigrati il fenomeno è apparso nuovamente in ridimensionamento e non a caso gli avviamenti degli stranieri sono apparsi in diminuzione: -8,1 per cento l'Europa comunitaria a 27 paesi; -3,4 per cento gli extracomunitari.

Nel 2013 le aziende dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere, considerando la sola manodopera non stagionale, da un minimo di 3.430 a un massimo di 4.930 immigrati, equivalenti, questi ultimi, al 13,6 per cento del totale dei non stagionali, in calo rispetto ai numeri del 2012 rappresentati da un minimo di 3.790 a un massimo di 6.470 assunzioni di immigrati, equivalenti quest'ultime al 16,1 per cento del totale delle assunzioni non stagionali previste dalle imprese dell'industria e terziario dell'Emilia-Romagna.

Nell'ambito dei vari settori dell'industria e del terziario, l'incidenza più elevata delle assunzioni di immigrati, superiore al 27 per cento, è stata riscontrata nelle industrie del legno e del mobile, davanti alle industrie della lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo (23,9 per cento). Seguono i servizi legati a sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati (19,6 per cento), settore

quest'ultimo spesso alle prese con difficoltà di reperimento d'infermieri. Tutti i rimanenti comparti registrano percentuali inferiori al 19 per cento, vale a dire su valori inconsueti se rapportati al 2012. La quota più ridotta è appartenuta ai servizi avanzati di supporto alle imprese (4,3 per cento), mentre del tutto impermeabili alla manodopera immigrata si sono segnalati i servizi finanziari e assicurativi, industrie non meglio specificate e i servizi dei media e della comunicazione.

Il personale immigrato spesso non fa che colmare i vuoti lasciati da una forza lavoro nazionale sempre più scolarizzata e quindi meno propensa ad accettare talune mansioni, considerate poco consone al titolo di studio conseguito o troppo faticose. Un immigrato si adatta meglio, spinto com'è dalla necessità di lavorare comunque, magari accontentandosi di retribuzioni più contenute rispetto agli italiani. Come evidenziato dai ricercatori della Fondazione Leone Moressa, la disparità salariale tra stranieri e italiani non deriva esclusivamente dall'origine immigrata dei dipendenti quanto da elementi che, combinati, determinano uno svantaggio salariale: la professione ricoperta dagli stranieri, la loro bassa qualifica, l'occupazione nei settori di attività dalla più bassa produttività in cui sono impiegati, l'età giovane della manodopera che non permette di raggiungere una sufficiente anzianità retributiva. Bisogna inoltre considerare che il lavoro per gli stranieri rappresenta la condizione necessaria per avere e per rinnovare il permesso di soggiorno. Questo legame indissolubile può portare all'accettazione di condizioni occupazionali marginali, poco tutelate e, in alcuni casi, anche sotto pagate. Il problema del differenziale retributivo si fa più evidente nei momenti di crisi, poiché gli stranieri difficilmente possono contare su fonti di guadagno alternative al reddito da lavoro o sul supporto dato dalle reti familiari.

Sotto l'aspetto dell'esperienza, il 77,3 per cento degli immigrati da assumere necessita di formazione, con punte del 100 per cento nelle industrie del legno mobile, della carta, cartotecnica e stampa, delle *Public utilities*. La percentuale del 77,3 per cento è elevata, ma è apparsa in forte diminuzione rispetto alla quota dell'85,9 per cento riscontrata per il 2012. Nel 40,1 per cento dei casi non è richiesta alcuna esperienza specifica, percentuale questa che arriva al 100,0 per cento nelle industrie della carta, cartotecnica e della stampa e nelle attività degli studi professionali. La conclusione che si può trarre da questi numeri è che la manodopera straniera, per il fatto di essere poco specializzata e bisognosa di formazione, debba "accontentarsi" di retribuzioni contenute. Secondo uno studio della Fondazione Leone Moressa, nel 2011 la retribuzione media mensile di uno straniero è ammontata a 973 euro. Dal lato del genere, risulta che le donne hanno percepito un reddito più basso degli uomini: 790 euro contro 1.122. Il differenziale retributivo tra stranieri e italiani si è aggirato intorno a -21 per cento.

Per quanto concerne le assunzioni a carattere stagionale si ha una percentuale di immigrati più elevata rispetto a quella osservata per le assunzioni non stagionali, pari al 23,9 per cento delle assunzioni massime previste, in crescita rispetto alla quota del 24,5 per cento relativa al 2012. In ambito industriale primeggiano le "industrie della fabbricazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature" (29,7 per cento), seguite da quelle della lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo (23,7 per cento). Nei servizi è il settore commerciale quello più aperto alle assunzioni d'immigrati stagionali, con una quota del 29,9 per cento, davanti ai "servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici" (27,7 per cento).

Imprese che prevedono l'assunzione di laureati o diplomati. In una società sempre più scolarizzata e che tende all'"eccellenza" in fatto di formazione, riveste molto interesse l'intenzione delle imprese di assumere personale in possesso di laurea.

L'indagine Excelsior ha registrato nel 2013 una sostanziale stabilità della propensione a ricorrere a personale non stagionale con titoli di studio elevati. Nell'ambito del livello universitario, il 14,7 per cento delle imprese ha previsto di assumerne, in sostanziale linea con la percentuale del 14,5 per cento del 2012. Sono per lo più le imprese più strutturate, con 50 dipendenti e oltre, a registrare la percentuale più elevata (40,5 per cento), in aumento rispetto alla quota del 39,9 per cento del 2012. Nella piccola impresa da 1 a 9 dipendenti, la percentuale si riduce drasticamente (8,5 per cento) e resta da chiedersi quanto possa influire l'aspetto economico, visto che un laureato di solito ottiene

retribuzioni di un certo peso, che non sempre una piccola impresa, spesso sottocapitalizzata, può garantire.

Tra i settori industriali, il maggiore bisogno di laureati è stato registrato nelle *Public utilities* (38,3 per cento), davanti alle industrie chimiche, petrolchimiche e farmaceutiche (31,3 per cento).

Nel terziario le quote più elevate di assunzioni di laureati, oltre il 60 per cento, sono riscontrabili nei servizi finanziari e assicurativi (60,6 per cento) e in quelli legati all'istruzione e servizi formativi privati (60,3 per cento). Per quest'ultimo settore è abbastanza comprensibile la necessità di personale laureato, poiché per insegnare talune materie è preferibile disporre di personale con preparazione universitaria. All'opposto troviamo i "servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici", con una quota di appena lo 0,9 per cento. In un settore dove prevalgono profili professionali prevalentemente manuali quali camerieri, cuochi e inservienti, la laurea trova poco spazio.

Dal lato del tipo di laurea, le imprese sono prevalentemente orientate sulle lauree specialistiche di durata quinquennale (45,3 per cento), rispetto a quelle brevi (25,7 per cento). Il bisogno di personale specializzato è una costante del mercato del lavoro. Il livello maggiormente richiesto è quello economico (4,4 per cento) e occorre evidenziare che c'è una certa correlazione con la propensione ad assumere laureati manifestata dai servizi finanziari e assicurativi, in precedenza descritta. A seguire gli indirizzi d'ingegneria industriale (1,7 per cento) ed elettronica e dell'informazione (1,4 per cento).

In ambito industriale le maggiori necessità di trovare laureati si hanno nelle industrie della moda (70,7 per cento), davanti a quelle chimiche, petrolchimiche e farmaceutiche (77,7 per cento) e *Public utilities* (76,5 per cento). Nelle attività dei servizi il ricorso alle lauree specializzate è più contenuto rispetto a quelle industriali: 39,5 contro 56,9 per cento, ma c'è tuttavia il settore dei servizi ricreativi, culturali e altri servizi alle persone, che ha registrato la percentuale più elevata in assoluto, pari all'88,0 per cento.

Per il livello scolastico secondario e post-secondario, la percentuale di assunzioni previste sale al 42,1 per cento, in aumento rispetto al 39,1 per cento rilevato per il 2012. La richiesta di specializzazione post-diploma ha riguardato il 7,8 per cento delle assunzioni. La percentuale è contenuta, ma in crescita rispetto a quella del 6,9 per cento del 2012. La qualifica di formazione professionale o diploma professionale ha riscosso maggiore successo (9,2 per cento) e anche in questo caso c'è stato un miglioramento rispetto a un anno prima (8,8 per cento), a ulteriore conferma che le specializzazioni sono un requisito sempre più richiesto. Le richieste di diplomati hanno riguardato principalmente l'indirizzo amministrativo-commerciale (10,2 per cento), davanti a quello meccanico (4,9 per cento) e turistico-alberghiero (4,3 per cento).

I contratti atipici. Tra i contratti che l'Istat classifica come atipici analizzati dall'indagine Excelsior c'è lo strumento del part-time. Questa figura contrattuale ha trovato una prima disciplina nel 1984 (l.n.863 del 1984) e poi una più organica nel 2000 (d.lgs. 25-2-2000 n.61 modificato dapprima dal d.lgs. n.100 del 2001, poi dall'art. 46 del d. lgs. 276 del 2003).

Secondo le indagini sulle forze di lavoro, nel 2013 il lavoro part-time ha riguardato in Emilia-Romagna circa 335.000 persone, equivalenti al 17,3 per cento dell'occupazione. Per le donne la percentuale sale al 29,4 per cento, per motivi abbastanza comprensibili poiché il tempo parziale permette, almeno in teoria, di conciliare il lavoro con la conduzione della famiglia. Il fenomeno appare in crescita. Dai circa 227.000 occupati del 2004, che equivalevano al 12,3 per cento dell'occupazione, si è arrivati, come descritto in precedenza, ai circa 335.000 del 2013 (17,3 per cento). C'è stata in sostanza una progressiva crescita del fenomeno (in Italia l'incidenza del part-time è salita dal 12,7 al 17,9 per cento) che è stata per altro acuita dalla crisi. Alla forte riduzione dell'output di lavoro è corrisposto un analogo andamento per l'occupazione e non sono infrequenti i casi di occupati indotti a modificare il proprio orario da tempo pieno a tempo parziale, pur di mantenere il posto di lavoro.

Secondo l'indagine Excelsior, nel 2013 il 30,0 per cento delle assunzioni non stagionali previste dalle imprese emiliano-romagnole sarà effettuato con contratto a tempo parziale, in leggero calo

rispetto alla quota del 31,2 per cento del 2012, ma in crescita rispetto alle percentuali del 24,1 e 25,2 per cento rilevate rispettivamente nel 2011 e 2010. Nel quadriennio 2005-2008 si aveva una incidenza compresa tra il 14-16 per cento. Nonostante il lieve arretramento, il 2013 ha confermato nella sostanza la forte incidenza del part time sul totale delle assunzioni non stagionali, sottintendendo livelli di attività ben lontani da quelli precedenti la crisi di “rottura” del 2009.

Tra i rami di attività, l'utilizzo del part-time è apparso più diffuso nei servizi (39,3 per cento), rispetto alle attività industriali (8,7 per cento), rispecchiando l'andamento del passato. Tra i vari comparti spicca la percentuale del 56,4 per cento dei “servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone”, seguiti da quelli turistici, di alloggio e ristorazione (55,4 per cento) e da “istruzione e servizi formativi privati” (53,0 per cento). Oltre il 40 per cento troviamo inoltre le attività degli studi professionali (47,5 per cento). E' da notare l'aumento della quota delle attività commerciali passata dal 19,9 al 35,4 per cento. Nel caso del commercio al dettaglio, può giocare un ruolo importante la grande distribuzione, nella quale è prevalente l'occupazione femminile, che come descritto dalle indagini Istat, è quella maggiormente propensa al part time. Da notare che in alcuni settori, tutti concentrati nell'industria, non è stata prevista alcuna assunzione a tempo parziale, come nel caso delle industrie della carta, cartotecnica e della stampa, estrattive e della lavorazione dei minerali non metalliferi e chimiche, petrolchimiche e farmaceutiche, vale a dire settori più capital intensive rispetto ad altri dove invece il lavoro incide maggiormente sul prodotto finale, come ad esempio le industrie della moda.

Sotto l'aspetto della classe dimensionale, sono le imprese più strutturate, con 250 dipendenti e oltre, a registrare nuovamente la più elevata percentuale di assunzioni non stagionali part-time (42,5 per cento) seguite da quelle piccole da 1 a 9 dipendenti, la cui quota, pari al 29,2 per cento, è apparsa in crescita rispetto a quella del 2012 (24,5 per cento). Il più avverso ciclo congiunturale, rispetto alle altre classi dimensionali, con conseguente calo dell'output, può essere alla base dell'aumento delle assunzioni a tempo parziale.

Per quanto concerne le altre forme contrattuali “atipiche”, nel 2013 è stata sospesa la rilevazione sulle intenzioni ad assumere delle imprese. Secondo i dati Inps aggiornati al 2012, nell'ambito del lavoro parasubordinato è emersa in Emilia-Romagna una tendenza al ridimensionamento che si può imputare alla crisi, che ha indotto talune imprese a ridurre l'occupazione “marginale”, preservandone il “cuore” costituito da dipendenti di vecchia data, dotati di esperienza e conoscenze spesso acquisite tramite investimenti in formazione. La consistenza dei collaboratori, che costituiscono il nucleo più numeroso dei parasubordinati, è passata dai 143.748 del 2008 ai 128.254 del 2012 (-10,8 per cento) e una analoga tendenza ha caratterizzato il Paese (-11,6 per cento). Sotto l'aspetto del genere, sono state le donne ad accusare la diminuzione più pronunciata: -13,3 per cento contro il -9,3 per cento degli uomini. Per quanto concerne la classe di età, sono state quelle più giovani a subire i cali percentuali più accentuati, mentre è da evidenziare, al contrario, il forte incremento della classe da 70 anni e oltre passata da 4.704 a 6.727 contribuenti (+43,0 per cento). Con tutta probabilità l'invecchiamento della popolazione è alla base di questa performance. Per quanto concerne i collaboratori professionisti, la nuova fase recessiva che ha colpito il 2012 ne ha ridotto la consistenza del 7,5 per cento rispetto al 2011 (-7,6 per cento in Italia), interrompendo la fase espansiva avviata dal 2009. In questo caso la crisi ha colpito maggiormente gli uomini: -8,9 per cento contro il -5,3 per cento delle donne. Al pari dei contribuenti collaboratori, la classe più anziana, da 70 anni e oltre, è stata la sola a crescere rispetto al 2011 (+1,9 per cento), a fronte dei cali che hanno caratterizzato la quasi totalità delle rimanenti classi di età.

Un altro aspetto dell'atipicità del lavoro è rappresentato dal lavoro interinale. Secondo i dati provvisori Inail, il fenomeno nel 2012 è stato rappresentato in Emilia-Romagna da poco più di 54.000 assicurati “netti” rispetto ai circa 56.000 del 2011. Al di là del calo, la consistenza del 2012 è risultata inferiore anche a quella media del quinquennio 2007-2011 (-1,4 per cento). Anche questa diminuzione si può ascrivere agli effetti della fase recessiva che ha colpito il 2012, con conseguente taglio dell'occupazione non *core*. La forte diminuzione dell'output di lavoro ha reso infatti meno necessari i lavoratori interinali, la cui assunzione è di solito finalizzata a far fronte a particolari

picchi di lavoro. Nel 2009 la flessione fu del 37,7 per cento. Sotto l'aspetto della nazionalità, è da notare che la manodopera italiana ha subito un calo più accentuato rispetto a quella straniera: -3,6 contro -3,0 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia: -8,6 italiani; -11,6 per cento stranieri.

Nel 2012 gli assicurati netti hanno inciso per il 3,6 per cento degli occupati alle dipendenze (2,7 per cento in Italia). Nei cinque anni precedenti si aveva una media del 3,8 per cento.

Le assunzioni non stagionali per grado di esperienza. L'importante peso di figure professionali, quali commessi, camerieri e addetti alle pulizie, che non richiedono, almeno teoricamente, particolari percorsi formativi, si coniuga coerentemente all'elevata percentuale di assunzioni che non richiedono alcuna esperienza oppure generica, pari al 46,4 per cento del totale, in leggera riduzione rispetto a quanto registrato nel 2012 (47,3 per cento). Nei servizi, nei quali sono diffuse le figure professionali testé citate, la percentuale sale al 47,4 per cento, mentre nell'industria si attesta al 44,2 per cento.

Tra i vari comparti d'industria e servizi svetta la percentuale del 70,9 per cento delle *Public utilities*. Se si considera che fanno parte di questo comparto le società di multiservizi, quali, ad esempio, Hera, si può ipotizzare che vengano richieste persone da adibire a servizi di pulizia e similari, per i quali l'esperienza non dovrebbe costituire un requisito irrinunciabile. Seguono le "industrie del legno e del mobile" (66,6 per cento) e i "servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone", che comprendono i servizi di pulizia (63,1 per cento).

Le percentuali più elevate di assunzioni con specifiche esperienze lavorative sono appannaggio dell'industria (55,8 per cento) rispetto ai servizi (52,6 per cento), le cui assunzioni sono caratterizzate, come visto, da profili professionali per i quali l'esperienza può essere relativa.

Il comparto che richiede maggiormente personale esperto è quello dei servizi ricreativi, culturali e altri servizi alle persone (70,6 per cento) davanti ai servizi informatici e delle telecomunicazioni (64,2 per cento), seguiti a ruota da istruzione e servizi formativi privati (64,1 per cento), industrie della moda (64,0 per cento) e industrie della fabbricazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature (62,1 per cento) e questa esigenza è abbastanza comprensibile poiché si tratta di un comparto ad alto contenuto tecnologico, che comprende tutta la gamma delle sofisticate macchine automatiche.

E' da notare che nelle industrie è più importante la conoscenza professionale (29,0 per cento) rispetto a quella maturata nello stesso settore (26,7 per cento), soprattutto per quanto riguarda le industrie della fabbricazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature: 37,4 per cento contro 24,6 per cento. Nei servizi è invece il contrario, con l'esperienza maturata nel settore a prevalere sulle conoscenze professionali. Tale situazione assume i contorni più marcati nelle attività degli studi professionali e nei servizi turistici, di alloggio e ristorazione.

Le assunzioni non stagionali per conoscenze informatiche. Un'interessante analisi sui dati Excelsior riguarda le conoscenze informatiche richieste dalle imprese in merito alle assunzioni di carattere non stagionale. L'aspetto più evidente, e abbastanza comprensibile, è che tali requisiti sono maggiormente richiesti nei profili con più elevato titolo di studio, mentre appaiono, al contrario, piuttosto limitati nelle professioni prevalentemente manuali.

La conoscenza dell'informatica come utilizzatore è stata richiesta nella misura del 21,6 per cento, in diminuzione rispetto a quanto emerso nel 2012 (36,1 per cento) e 2011 (34,3 per cento). In uno scenario caratterizzato dalla diffusione della telematica nelle aziende, questa diminuzione sembra sottintendere come un rallentamento dei relativi investimenti dovuto a una certa maturazione. La percentuale tocca la vetta del 50,3 per cento nei profili professionali di livello universitario. In tale ambito diventa una condizione praticamente irrinunciabile negli indirizzi giuridico ed economico con percentuali rispettivamente pari all'88,2 e 72,5 per cento.

Man mano che il livello d'istruzione scende si riduce il requisito della conoscenza dell'informatica in veste di utilizzatore, arrivando alle quote del 2,1 per cento di chi non ha nessuna formazione specifica e del 9,2 per cento delle qualifiche di formazione o diploma professionale, con l'unica significativa eccezione dell'indirizzo amministrativo-commerciale (54,9 per cento). Nell'ambito

dell'istruzione secondaria e post-secondaria, l'utilizzo dell'informatica ha sfiorato il 30 per cento. Ben oltre la media si sono collocati gli indirizzi legno, mobile e arredamento (96,9 per cento), amministrativo-commerciale (78,3 per cento) e linguistico (67,3 per cento).

La conoscenza dell'informatica in veste di programmatore si attesta su percentuali molto più ridotte (11,4 per cento) rispetto a quelle di utilizzatore, ma in crescita rispetto alla quota del 3,8 per cento registrata nel 2012. Anche in questo caso, la percentuale decresce man mano che si riduce il titolo di studio. Nelle professioni di livello universitario si ha la percentuale più elevata (28,1 per cento), con una comprensibile punta del 76,4 per cento nell'indirizzo d'ingegneria elettronica e dell'informazione. Nell'ambito delle qualifiche di formazione o diploma professionale si scende al 15,2 per cento, in forte aumento rispetto alla quota del 3,0 per cento di un anno prima. Nelle qualifiche di formazione o diploma professionale e nel gruppo di chi non ha nessuna formazione specifica le percentuali si riducono rispettivamente al 3,4 e 1,5 per cento, certamente ridotte, ma anch'esse in aumento rispetto all'anno precedente.

Le modalità di ricerca e selezione del personale. L'indagine Excelsior analizza anche le modalità attraverso le quali le imprese assumono personale. Nel 2012 la ricerca e selezione è avvenuta principalmente tramite la conoscenza diretta, con una percentuale del 44,9 per cento, più ampia rispetto a quelle del 44,9 43,6 per cento riscontrate rispettivamente nel 2011 e 2010. Sono soprattutto le imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, a ricorrere a questo sistema (55,9 per cento del totale), cosa questa abbastanza comprensibile in quanto il rapporto piuttosto stretto, tra maestranze e imprenditori, tipico della piccola impresa, comporta la conoscenza diretta delle persone che devono lavorare a fianco del titolare. La seconda modalità ha riguardato le banche dati interne aziendali (25,9 per cento), che sono per lo più utilizzate dalle imprese più strutturate, con più di 249 dipendenti (52,2 per cento). La terza modalità è stata rappresentata dalla cosiddetta raccomandazione (7,9 per cento). La pratica delle segnalazioni di conoscenti o partner commerciali ha più effetto nelle imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, (8,7 per cento), rispetto alla quasi impermeabile grande impresa con oltre 249 dipendenti (1,4 per cento). L'utilizzo dei centri per l'impiego è apparso abbastanza limitato, poiché solo il 2,9 per cento delle imprese ne ha fatto ricorso, sottintendendo una scarsa fiducia verso questo strumento, il cui compito è di facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Sono per lo più le aziende di media dimensione, tra i 10 e 49 dipendenti, a servirsene maggiormente (4,3 per cento), mentre nelle imprese più strutturate si scende all'1,9 per cento. Il ricorso a società di selezione, unitamente ad associazioni di categoria e internet (3,8 per cento) è adottato principalmente dalle grandi imprese con 250 dipendenti e oltre (16,8 per cento) e molto meno da quelle più piccole da 1 a 9 dipendenti (3,1 per cento), che non sempre possono accollarsi gli oneri delle società di selezione. Le società di lavoro interinale hanno registrato una percentuale del 4,1 per cento e anche in questo caso c'è una netta distinzione tra le piccole imprese e quelle più grandi. Nella fascia da 1 a 9 dipendenti si ha una percentuale del 2,6 per cento. Nelle rimanenti classi dimensionali, la percentuale tende a salire, con il livello più elevato nella classe da 50 a 249 dipendenti (13,5 per cento).

La modalità di ricerca che ha riscosso il minore successo è stata rappresentata dagli annunci sui quotidiani e sulla stampa specializzata (1,3 per cento) e in questo caso non vi è alcuna significativa distinzione tra le percentuali delle varie classi dimensionali.

Le conclusioni che si possono trarre è che le piccole imprese, meno capitalizzate, ricorrono a strumenti di ricerca meno costosi, quali la conoscenza diretta, le raccomandazioni o le banche dati interne aziendali, mentre le imprese più strutturate ricorrono in maggiore misura a strumenti più costosi quali le società di selezione, ecc.

La formazione professionale. La formazione professionale può ovviare in parte alle difficoltà di reperimento di talune mansioni lavorative ed è considerata dagli economisti una condizione irrinunciabile per la crescita di un'azienda.

Nel 2012 la formazione professionale, sia interna che esterna, è stata effettuata dal 38,2 per cento delle imprese emiliano-romagnole, in calo di circa otto punti percentuali rispetto all'anno precedente. La diminuzione è importante e sembra sottintendere la necessità da parte delle imprese,

alla luce della recessione, di risparmiare su costi, che specie nella formazione esterna, possono essere elevati. Man mano che aumenta la dimensione delle imprese, cresce la percentuale di chi forma il personale: dalla quota del 25,6 per cento 33,3 per cento delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti (era il 33,3 per cento nel 2011) si sale progressivamente all'86,9 per cento della dimensione da 250 e oltre (era l'84,1 per cento nel 2011). La piccola impresa, spesso sottocapitalizzata, può non essere in grado di assumere gli oneri della formazione professionale, che non di rado avviene in strutture esterne a quelle dell'impresa.

Tra industria e terziario non vi sono grandi differenze, con percentuali rispettivamente pari al 30,1 e 31,1 per cento, segno questo di un'esigenza di formazione trasversale.

Nonostante il netto calo rispetto al 2011 (74,1 per cento), sono nuovamente le imprese che operano nei "servizi finanziari e assicurativi" a registrare la più elevata percentuale di imprese che nel 2012 hanno effettuato corsi di formazione (62,1 per cento). La necessità delle banche di razionalizzare i propri costi può essere alla base di questo ridimensionamento. Seguono i servizi informatici e delle telecomunicazioni (51,6 per cento), davanti a istruzione e servizi formativi privati (48,6 per cento) e *Public utilities* (energia, gas, acqua, ambiente) con una quota del 47,9 per cento. La percentuale più ridotta è appartenuta nuovamente alle industrie della moda (14,9 per cento), vale a dire un settore dove è assai diffusa la piccola dimensione d'impresa, che come accennato in precedenza è tra le meno propense, per motivi economici, a formare il proprio personale. Seguono i "servizi turistici, di alloggio e ristorazione (16,7 per cento) e le industrie della carta, cartotecnica e della stampa (21,3 per cento).

La percentuale di dipendenti oggetto dei corsi di formazione professionale si è attestata al 32,2 per cento, in misura più contenuta rispetto alla percentuale del 2011 (33,8 per cento). Anche in questo caso, più cresce la dimensione aziendale e più aumenta la percentuale di dipendenti formati professionalmente. Tra i vari comparti, spiccano le elevate percentuali dei "servizi finanziari e assicurativi" (79,4 per cento), della "sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati" (58,4 per cento) e delle *Public utilities* (energia, gas, acqua, ambiente) (56,4 per cento).

Competenze che le imprese ritengono molto importanti per lo svolgimento delle professioni richieste. Le imprese quando assumono richiedono candidati che abbiano specifiche competenze, che vanno oltre le mere conoscenze professionali.

Nel 2013 nell'ambito delle assunzioni non stagionali le imprese industriali e dei servizi hanno messo al primo posto, con una percentuale del 45,2 per cento, la capacità di lavorare in gruppo. Per usare una metafora calcistica, occorre sapere fare "spogliatoio" per raggiungere gli obiettivi. Per i dirigenti, in pratica gli allenatori, la quota sale al 75,2 per cento. Altre percentuali elevate (60,1 per cento) si hanno nelle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi. All'opposto, con una quota del 19,6 per cento, troviamo le professioni non qualificate (19,6 per cento) e viene da pensare a lavori condotti sostanzialmente in solitudine, come spesso avviene per chi si occupa di pulizie. L'altra competenza più richiesta riguarda flessibilità e adattamento (41,5 per cento) e anche in questo caso sono i dirigenti e le professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi a registrare le percentuali più elevate. Per queste ultime figure professionali si può ipotizzare la richiesta di adattarsi a lavorare anche in giorni festivi. La terza competenza consiste nell'abilità nel gestire rapporti con clienti e ancora una volta sono dirigenti e le professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi a mostrare comprensibilmente le quote più elevate. La percentuale più bassa si riscontra tra i conduttori d'impianti e operai di macchinari fissi e mobili (8,5 per cento), vale a dire tra persone che hanno un rapporto quasi esclusivo con i propri macchinari. La quarta competenza per importanza riguarda la capacità di lavorare in autonomia (37,4 per cento). Per i dirigenti la quota sale al 60,3 per cento. Oltre il 50 per cento troviamo inoltre le professioni esecutive nel lavoro d'ufficio (53,2 per cento), seguite da quelle tecniche (47,0 per cento). La competenza meno richiesta riguarda le abilità creative e d'ideazione (9,0 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile poiché la maggioranza delle assunzioni è destinata a profili manuali o esecutivi. La percentuale assume proporzioni di un certo spessore nelle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (32,5 per cento), nelle quali è insita la capacità di creare,

ideare nuovi prodotti ecc. Seguono i dirigenti (29,8 per cento) i quali come descritto in precedenza devono avere molteplici e ampie competenze, abbastanza comprensibilmente poiché percepiscono retribuzioni piuttosto elevate rispetto al resto del personale. Nelle professioni non qualificate la quota crolla comprensibilmente allo 0,9 per cento.

Le imprese che non intendono assumere. L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere comunque personale.

In Emilia-Romagna hanno rappresentato nel 2013 l'81,3 per cento 82,5 per cento del totale, in leggero calo rispetto alla percentuale dell'82,5 per cento del 2011, ma ben al di sopra delle quote del 70,8, 76,9, 76,1 e 60,4 per cento rilevate rispettivamente nel quadriennio 2011-2008. Il motivo principale di tale atteggiamento è stato costituito dall'adeguatezza dell'organico, con una quota del 70,3 per cento, in diminuzione rispetto al 74,7 per cento del 2012 e 79,2 per cento del 2011, ma largamente superiore a quelle del 64,4 e 43,3 per cento rilevate rispettivamente nel 2010 e 2009.

La seconda causa è stata rappresentata dalla domanda in calo e dalla conseguente incertezza che ne è derivata. La percentuale si è attestata al 20,4 per cento, in misura superiore rispetto alle quote del 15,6 e 11,6 per cento rilevate rispettivamente nel 2012 e 2011. La nuova fase recessiva può essere alla base di tale peggioramento. L'industria è apparsa più "sofferente" (23,7 per cento) rispetto ai servizi (18,8 per cento) meno esposti alla concorrenza internazionale. Tra i comparti guida la classifica dei pessimisti sull'evoluzione della congiuntura, l'industria della moda (26,9 per cento) davanti a quella edile (26,6 per cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi ed estrattive (26,3 per cento).

Alcuni propositi di non assumere potrebbero tuttavia sbloccarsi se fossero acquisite nuove commesse (5,4 per cento), auspicio questo maggiormente esternato dalle industrie (7,8 per cento), rispetto ai servizi (4,2 per cento), con punte dell'11,1 per cento nelle "altre industrie" e del 9,1 per cento in quelle della carta, cartotecnica e della stampa.

E' da notare che appena il 2,6 per cento delle imprese ha dichiarato tra i motivi dell'intenzione di non assumere la presenza di lavoratori in esubero o in Cig, comunque in crescita rispetto alla quota dell'1,8 per cento del 2012. Nelle industrie, che sono le maggiori utilizzatrici di Cig, la corrispondente percentuale sale al 4,7 per cento, con una punta del 10,3 per cento nuovamente relativa alle "industrie estrattive e della lavorazione dei minerali non metalliferi".

La percentuale d'impresе che assumerebbe personale se non ci fossero ostacoli è stata di appena il 3,4 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 2,7 per cento rilevata nel 2012.

Conclusioni. In estrema sintesi, la sedicesima indagine Excelsior ha evidenziato un aumentato pessimismo da parte delle imprese ad assumere, sottintendendo un clima d'incertezza che si colloca idealmente nella prosecuzione della nuova fase recessiva in atto dai primi mesi del 2012, dopo i prodromi degli ultimi mesi del 2011.

La tendenza emersa dalle indagini sulle forze di lavoro si è allineata a quella prospettata dall'indagine Excelsior, ma resta da verificare l'impatto dell'attenuazione della fase recessiva (le previsioni di calo del Pil sono migliorate nel corso dell'estate).

E' da notare che le imprese più propense ad assumere sono state nuovamente quelle più aperte all'internazionalizzazione e/o allo sviluppo di nuovi prodotti e servizi. Il peso dei contratti stabili è nuovamente apparso più ridotto rispetto ai contratti precari, mentre si è alleggerito il peso della manodopera d'immigrazione.

L'istituto del part-time si è mantenuto su livelli elevati, sottintendendo un ridimensionamento delle attività e quindi di un mercato del lavoro flessibile, tanto che tra le competenze richieste la capacità di adattamento dei candidati è ai primi posti. La ricerca di personale è apparsa meno difficoltosa rispetto al passato, sottintendendo una maggiore disponibilità di manodopera dovuta alla perdita di posti di lavoro causata dal perdurare della crisi. Le imprese, specie quelle piccole dove è più stretto il rapporto tra titolare e dipendenti, hanno indicato la conoscenza diretta come ricerca e selezione del personale.

Tra i titoli di studio richiesti hanno continuato a prevalere le figure professionali prevalentemente manuali, anche se in misura meno evidente rispetto al passato, mentre il livello universitario si è attestato su percentuali relativamente contenute.

Tavola 3.6 - Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate per tipo di gestione. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2005 – 2013.

Periodo	Emilia-Romagna				Italia			
	Ordinaria	Straordinaria	Deroga	Totale	Ordinaria	Straordinaria	Deroga	Totale
2005	6.432.256	2.985.371	454.007	9.871.634	142.481.458	89.781.387	13.326.838	245.589.683
2006	4.412.499	2.958.549	1.629.958	9.001.006	96.602.956	111.208.395	23.707.239	231.518.590
2007	2.780.473	2.084.004	1.526.669	6.391.146	70.653.585	88.100.028	25.364.670	184.118.283
2008	4.712.747	2.969.775	1.100.695	8.783.217	113.085.170	86.680.033	28.172.508	227.937.711
2009	43.334.599	12.465.784	9.357.109	65.157.492	576.690.889	216.103.169	122.676.065	915.470.123
2010	26.373.949	38.102.599	53.979.163	118.455.711	341.804.555	485.424.657	373.166.408	1.200.395.620
2011	11.034.274	30.181.210	38.630.630	79.846.114	229.809.511	419.483.338	328.070.652	977.363.501
2012	19.215.538	31.857.514	42.859.496	93.932.548	340.194.825	401.619.237	377.336.918	1.119.150.980
2013	17.309.837	36.770.745	44.945.804	99.026.386	356.211.587	527.119.283	299.026.368	1.182.357.238

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Inps.

La mancanza dei requisiti necessari dei candidati, unitamente al maggiore ricorso alla formazione professionale, ha sottinteso l'inadeguatezza della pubblica istruzione nella formazione. La conoscenza dell'informatica, sia pure in termini meno evidenti rispetto al passato, si è confermata un importante requisito per alcuni profili professionali con il titolo di studio più elevato, oltre che gradita per altre professioni. Si può affermare che ormai fa parte dell'alfabetizzazione delle persone che intendono lavorare.

Gli ammortizzatori sociali.

La Cassa integrazione guadagni. La nuova fase recessiva si è associata a un maggiore ricorso alla Cassa integrazione guadagni. Occorre evidenziare che il confronto con il 2012 risente delle ore concesse a causa della forza maggiore imposta dal sisma del 20 e 29 maggio²⁹. Senza quella "tara" saremmo con tutta probabilità di fronte a un andamento ancora più espansivo.

In complesso sono state autorizzate poco più di 99 milioni di ore di Cig, corrispondenti a circa 61.000 occupati a tempo pieno del settore privato, con una crescita del 5,4 per cento rispetto al 2012 (+5,6 per cento in Italia).

Il 2013 si è collocato su livelli più elevati anche rispetto agli standard del passato. Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2008-2012 si ha un incremento delle ore autorizzate del 35,2 per cento.

Prima di commentare i dati della Cassa integrazione guadagni per gestione (ordinaria, straordinaria e in deroga) occorre rimarcare che le ore autorizzate non sempre sono utilizzate dalle aziende al cento per cento. Può capitare, e i casi non sono infrequenti, che giungano ordinativi impreveduti che inducono le aziende a richiamare il personale collocato in Cassa integrazione guadagni, con conseguente ridimensionamento del fenomeno. Secondo i dati Inps, riferiti all'Italia (non sono disponibili statistiche territoriali), nel 2013 il "tiraggio" della Cig ordinaria (ore utilizzate su quelle autorizzate) è ammontato al 47,7 per cento, in misura inferiore al rapporto relativo agli interventi

²⁹ A fine ottobre erano 40.752 i lavoratori, per 3.748 unità produttive, messi in cassa integrazione causa la sospensione dell'attività della propria azienda dovuta al sisma. Il maggior numero di cassa integrati si concentrava nel modenese: 25.874 lavoratori in 2.414 aziende. Nelle altre province erano coinvolti: a Ferrara 7.133 lavoratori e 646 aziende, a Bologna 3.974 lavoratori e 432 aziende e a Reggio Emilia 3.771 lavoratori e 256 aziende.

straordinari e in deroga (52,7 per cento). E' da notare che rispetto al 2012 il "tiraggio" nazionale è apparso in diminuzione sia rispetto alla Cig ordinaria (51,3 per cento) che straordinaria e in deroga (56,0 per cento). In totale le ore utilizzate su quelle autorizzate hanno inciso nel 2013 per il 51,1 per cento, in misura più contenuta rispetto al 54,6 per cento del 2012.

Le ore autorizzate di matrice anticongiunturale non hanno apparentemente riflesso la prosecuzione della fase recessiva in atto dagli ultimi mesi del 2011. Nel 2013 sono ammontate in Emilia-Romagna a circa 17 milioni e 310 mila ore, in calo del 9,9 per cento rispetto al 2012. In Italia è stato registrato un andamento di segno opposto, con circa 356 milioni e 212 mila di ore autorizzate rispetto ai circa 340 milioni e 195 mila del 2012 (+4,7 per cento). Come accennato in precedenza, il 2012 preso a confronto risente delle cause di forza maggiore imposte dal sisma. Se si prende come riferimento la media del quinquennio 2008-2012 si ha tuttavia una ulteriore riduzione pari al 17,3 per cento.

Per quanto concerne la posizione professionale, sono stati gli operai a pesare maggiormente sul decremento complessivo (-10,6 per cento), a fronte della più contenuta riduzione degli impiegati (-5,8 per cento).

La maggioranza dei settori è apparsa in calo. Il maggiore utilizzatore, vale a dire l'industria metalmeccanica – ha rappresentato il 43,5 per cento del totale - ha registrato circa 7 milioni e mezzo di ore autorizzate, vale a dire l'8,5 per cento in meno rispetto al 2012. Negli altri settori di attività è da annotare il riflusso delle industrie della moda (-13,1 per cento), oltre alle flessioni del gruppo "chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche" (-34,5 per cento) e dell'alimentare (-35,2 per cento). Le attività edili sono andate oltre i 4 milioni e 881 mila ore, vale a dire il 4,9 per cento in meno rispetto al 2012. Giova ricordare che nel settore edile è piuttosto diffuso il ricorso alla Cig per cause di forza maggiore, dovute essenzialmente al maltempo e che pertanto resta di difficile lettura l'andamento delle ore autorizzate. Gli aumenti non sono mancati. Quelli più significativi per consistenza delle ore autorizzate hanno riguardato l'abbigliamento (+3,1 per cento) e, soprattutto, l'installazione impianti per l'edilizia (+38,5 per cento), complice la crisi che investe l'industria delle costruzioni da diversi anni.

La Cassa integrazione straordinaria riveste un carattere strutturale, poiché la concessione è subordinata a stati di crisi oppure a ristrutturazioni, riorganizzazioni e riconversioni. L'iter burocratico è solitamente più lungo di quello riservato alla cig ordinaria e un anno può pertanto ereditare situazioni appartenenti agli ultimi mesi di quello precedente. Nel 2013 è emersa una situazione meno intonata rispetto a quanto osservato per gli interventi anticongiunturali. Le ore autorizzate sono ammontate in Emilia-Romagna a circa 36 milioni e 771 mila, vale a dire il 15,4 per cento in più rispetto all'anno precedente. In Italia ne sono state registrate 527 milioni e 119 mila, per un aumento percentuale del 31,2 per cento. Se il confronto regionale è effettuato con la media del quinquennio 2008-2012 si ha una crescita del 59,1 per cento, che colloca il 2013 tra le annate certamente più problematiche.

In Emilia-Romagna l'aumento delle ore autorizzate è da attribuire ai vistosi aumenti riscontrati nelle industrie alimentari (+126,4 per cento), nell'installazione impianti per l'edilizia (+450,7 per cento), nei trasporti e comunicazioni (+96,4 per cento) e nelle costruzioni (+63,2 per cento). Anche le attività commerciali hanno evidenziato un consistente carico di ore autorizzate, pari a oltre 3 milioni, con un aumento del 49,2 per cento rispetto al 2012 (+71,4 per cento in Italia). E' tuttavia da evidenziare che l'estensione della cig a imprese prima escluse può avere pesato sulla crescita³⁰.

Alla crescita delle ore autorizzate si è associato un ricorso delle aziende di analogo spessore. Secondo i dati raccolti dalla Regione Emilia-Romagna³¹, nel 2013 sono stati stipulati 620 accordi

³⁰ Dal 1 gennaio 2013 la Cig straordinaria è stata estesa alle imprese esercenti di attività commerciali con più di 50 dipendenti; agenzie di viaggio e turismo, compresi gli operatori turistici, con più di 50 dipendenti; imprese di vigilanza con più di 15 dipendenti; imprese del trasporto aereo e imprese del sistema aeroportuale a prescindere dal numero di dipendenti. Altre estensioni hanno riguardato le imprese di vigilanza con più di 15 dipendenti oltre alle imprese del trasporto aereo e del sistema aeroportuale a prescindere dal numero di dipendenti.

³¹ Dati aggiornati alla situazione riportata nel "flash sul mercato del lavoro e ammortizzatori sociali di marzo 2013".

sindacali per accedere alla Cig straordinaria rispetto ai 521 dell'anno precedente. Le unità locali coinvolte sono ammontate a 769 contro le 676 di un anno prima. I lavoratori interessati sono ammontati a 22.358 unità e anche in questo caso c'è stato un netto incremento rispetto alla situazione del 2012 caratterizzata da poco più di 17.000 lavoratori. La principale motivazione degli accordi stipulati è stata rappresentata dalla crisi aziendale, con 490 casi rispetto ai 393 del 2012. Seguono le procedure concorsuali con 71 casi, in riduzione rispetto alla situazione di un anno prima (96). Le ristrutturazione e riorganizzazioni sono state limitate a 43 accordi, 21 in più rispetto al 2012.

*Tavola 3.7 – Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate nel 2013 per settore di attività economica e posizione professionale. Emilia-Romagna (1).
(variazioni percentuali sull'anno precedente).*

Settori di attività	Operai	Var. %	Impiegati	Var. %	Totale	Var. %
Attività economiche connesse con l'agricoltura	18.697	-88,7	1.560	-52,1	20.257	-88,0
Estrazione minerali metalliferi e non	47.813	197,3	18.352	428,6	66.165	238,4
Legno	4.759.207	19,5	1.306.326	45,3	6.065.533	24,3
Alimentari	1.530.730	1,5	391.869	0,9	1.922.599	1,3
Metallurgiche	754.437	20,0	224.686	41,1	979.123	24,2
Meccaniche	23.579.738	0,6	7.085.316	8,4	30.665.054	2,3
Tessili	1.330.425	-20,5	385.047	-11,1	1.715.472	-18,6
Abbigliamento	2.708.845	-15,6	938.516	-58,5	3.647.361	-33,4
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	2.716.909	18,5	783.986	46,8	3.500.895	23,9
Pelli, cuoio e calzature	941.192	25,0	168.638	71,2	1.109.830	30,3
Lavorazione minerali non metalliferi	6.428.572	8,4	2.018.984	20,0	8.447.556	11,0
Carta, stampa ed editoria	1.697.634	21,8	768.472	30,1	2.466.106	24,3
Installazione impianti per l'edilizia	914.165	-4,8	691.752	162,6	1.605.917	31,2
Energia elettrica, gas e acqua	4.220	-77,8	50.258	146,0	54.478	38,0
Trasporti e comunicazioni	2.770.912	38,3	498.296	60,5	3.269.208	41,3
Tabacchicoltura	0	-	0	-	0	-
Servizi	394.448	35,1	151.222	46,7	545.670	38,1
Varie	470.583	4,4	332.140	36,8	802.723	15,7
Commercio	9.270.794	-13,8	9.755.366	-0,4	19.026.160	-7,4
Totale edilizia	10.228.763	22,1	2.651.671	74,8	12.880.434	30,2
- Industria edile	6.760.066	15,6	2.281.786	65,1	9.041.852	25,1
- Artigianato edile	3.271.951	39,2	294.665	258,1	3.566.616	46,6
- Industria lapidei	187.628	12,1	73.824	45,9	261.452	20,0
- Artigianato lapidei	9.118	-19,3	1396	-31,0	10.514	-21,1
Altro (2)	26.850	-10,8	208.995	-1,9	235.845	-3,0
Totale ordinaria, straordinaria e deroga	70.594.934	4,0	28.431.452	9,1	99.026.386	5,4

(1) Totale ordinaria, straordinaria e in deroga.

(2) Enti pubblici, agricoltura e credito.

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Inps.

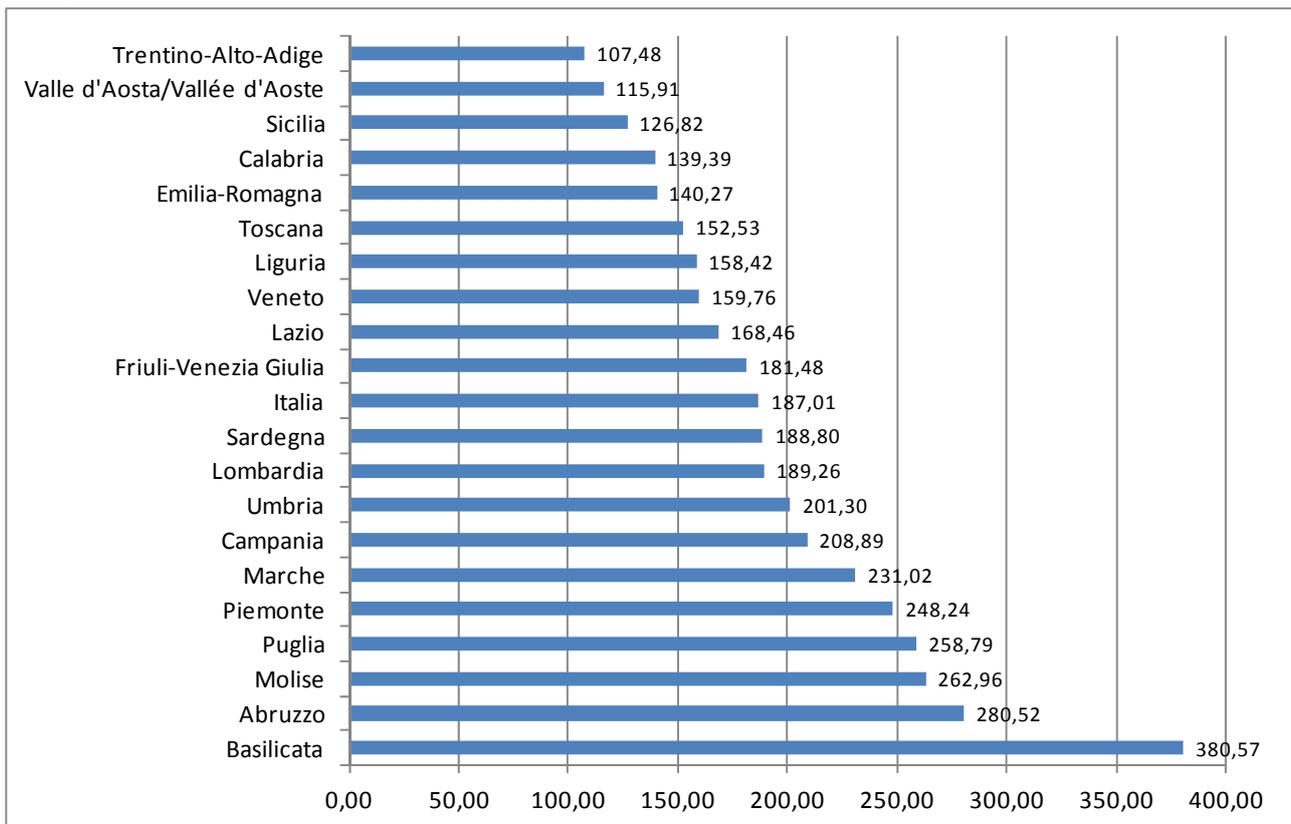
Le prospettive per il futuro appaiono dense d'incognite. Secondo i dati raccolti dalla Regione, tra gennaio 2014 e novembre 2015, per più di 24.000 lavoratori andrà in scadenza la Cig straordinaria secondo gli accordi sindacali stipulati. Di questi, 19.332 sono concentrati nell'industria manifatturiera (79,7 per cento del totale). L'industria delle costruzioni ha inciso per il 10,1 per cento, il commercio per il 4,9 per cento.

Per quanto concerne gli interventi in deroga, che sono concessi a quelle imprese che non possono usufruire degli interventi ordinari e straordinari o che hanno superato i limiti concessi dalle normative vigenti, il 2013 si è chiuso con un aumento, e anche questo costituisce un segnale delle difficoltà che hanno permeato l'economia regionale.

Secondo i dati Inps, nel 2013 le ore autorizzate in deroga in Emilia-Romagna sono ammontate a quasi 45 milioni, vale a dire il 4,9 per cento in più rispetto al quantitativo del 2012. Se il confronto è

effettuato con il valore medio del quinquennio 2008-2012, l'incremento sale al 54,0 per cento, connotando il 2013 tra le annate più negative, coerentemente con la fase recessiva. La crescita degli interventi in deroga rispetto al 2012 è stata essenzialmente determinata dal settore edile, le cui ore autorizzate, in un periodo di crisi, sono arrivate alla cifra record di circa 4 milioni e 237 mila ore, superando del 72,4 per cento il quantitativo del 2012. Si è invece alleggerito l'utilizzo del settore commerciale (-13,6 per cento). Il solo artigianato ha superato i 15 milioni di ore autorizzate contro i circa 8 milioni e 222 mila dell'anno precedente, per un incremento dell'82,9 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-8,7 per cento). Se il confronto delle attività artigiane è eseguito con il valore medio del quinquennio 2008-2012, la crescita assume proporzioni più contenute, ma comunque importanti (+27,2 per cento).

Figura 3.2 – Ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per dipendente dell'industria. Anno 2013.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Inps e Istat.

Secondo i dati raccolti dalla Regione, a tutto il 31 dicembre 2013 gli ammortizzatori in deroga avevano coinvolto in Emilia-Romagna 17.450 unità locali (erano 14.327 a tutto il 31 dicembre 2012) per un totale di 129.264 lavoratori, in gran parte concentrati nella meccanica, nel commercio, nel credito-assicurazione e servizi alle imprese e nei trasporti e comunicazioni. Se si considera che a tutto il 31 dicembre 2012 i lavoratori interessati ammontavano a 105.879 si ha un salto di proporzioni non trascurabili. Secondo i dati della Regione, a tutto il 31 dicembre 2013 la sola Cig ordinaria in deroga ha coinvolto 79.569 lavoratori (66.117 un anno prima) distribuiti in quasi 13.000 sedi, per un totale di 89.281.924 ore. Anche la Cig in deroga straordinaria si è articolata su numeri consistenti rappresentati da 58.476 lavoratori (44.465 un anno prima) per un totale di 6.325 sedi e 108.799.514 ore.

Se rapportiamo le ore autorizzate complessivamente di Cig³² agli occupati alle dipendenze dell'industria,³³ possiamo notare che quattordici regioni italiane hanno visto crescere il valore pro capite, in un arco compreso tra il +3,0 per cento della Sicilia e il +48,2 per cento del Molise. L'Emilia-Romagna ha fatto registrare un incremento del 10,3 per cento, appena inferiore alla crescita media nazionale dell'11,8 per cento. I cali, circoscritti a sei regioni, hanno oscillato tra il -0,8 per cento della Toscana e il -19,1 per cento della Sardegna.

La Cig per dipendente dell'industria in senso stretto e delle costruzioni dell'Emilia-Romagna è ammontata a 140,27 ore, a fronte della media nazionale di 187,01. Come si può evincere dalla figura 3.2, solo quattro regioni hanno evidenziato indici più contenuti, in un arco compreso tra le 139,39 ore della Calabria e le 107,48 del Trentino-Alto Adige, che ancora una volta è risultata la regione meno colpita dal fenomeno della Cig. Rispetto alla graduatoria del 2012 l'Emilia-Romagna ha guadagnato una posizione, mostrando una relativa migliore tenuta rispetto alla maggioranza delle regioni italiane. Come si può evincere dalla figura 3.2, le situazioni più critiche hanno interessato Basilicata, Abruzzo e Molise e a questa situazione non è stata probabilmente estranea la crisi del mercato dell'auto³⁴.

La mobilità. Per quanto concerne la mobilità disciplinata dalla Legge 223/91³⁵ che prevede, a determinate condizioni, un sostegno economico ai lavoratori, secondo i dati elaborati dalla Regione, nel 2013 sono state registrate 9.755 iscrizioni, con un aumento del 21,8 per cento rispetto al 2012. Dal lato del genere, la crescita si è equamente distribuita tra maschi (+21,9 per cento) e femmine (+21,8 per cento). Sotto l'aspetto dell'età, sono stati i meno giovani e meno collocabili sul mercato del lavoro a ingrossare le domande. Nella classe da 30 a 39 anni c'è stato un aumento del 15,8 per cento, che sale al 28,4 per cento in quella da 40 a 49 anni. Nella fascia più critica per il difficile collocamento sul mercato del lavoro, cioè da 50 anni e oltre, l'aumento è stato del 26,5 per cento. Nelle classi giovanili fino a 29 anni (hanno inciso per il 5,4 per cento del totale) c'è stata invece un riduzione del 9,7 per cento.

Un aspetto assai negativo è emerso in termini di licenziati, per esubero di personale, iscritti nelle liste di mobilità. Secondo i dati raccolti dalla Regione, a fine 2013 il fenomeno, secondo i canoni della Legge 223/91, ha riguardato poco più di 18.000 persone contro le circa 16.000 dell'anno precedente (+12,7 per cento). La maggioranza dei licenziati apparteneva alle classi meno giovani, da 40 anni in poi (82,7 per cento del totale). In quella da 40 a 49 anni l'aumento è stato del 18,1 per cento, per scendere a +8,6 per cento in quella da 50 anni e più.

Il fenomeno della mobilità appare in costante crescita. Secondo i dati Inps aggiornati a fine 2012, in Emilia-Romagna i beneficiari dei trattamenti di mobilità sono ammontati a 10.315 contro i 2.812 di fine 2000 e i 3.923 di fine 2007. Il fenomeno è in crescita tendenziale dal 2008, quando cominciano a manifestarsi i primi sintomi della crisi derivata dai mutui statunitensi ad alto rischio, con impennata nel 2009: +41,3 per cento rispetto a un anno prima. Per quanto concerne la classe di età, sono quelle più anziane, con almeno 50 anni di età, a incidere maggiormente con una percentuale del 57,5 per cento, più contenuta rispetto alla situazione di cinque anni prima (61,7 per cento). La minore incidenza delle classi più anziane è da attribuire al dinamismo delle classi intermedie da 35 a 49 anni, la cui consistenza è triplicata rispetto a cinque anni prima.

Le domande di disoccupazione. Per le domande di disoccupazione c'è stata una nuova crescita, che si coniuga al forte incremento delle persone in cerca di lavoro emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro. Secondo le elaborazioni della Regione su dati Inps, nel 2013 ne sono state registrate complessivamente 223.430, tra ordinaria, con requisiti ridotti, Aspi (Assicurazione sociale per

³² Si è deciso di riportare la Cig nel suo complesso, e non più per tipo d'intervento come in passato, in quanto le ore autorizzate in deroga hanno riguardato sia interventi anticongiunturali che strutturali. I dati Inps sono riferiti alla codifica Atecori-2002.

³³ I dati sono ricavati dall'indagine delle forze di lavoro dell'Istat. Si tratta della media annua.

³⁴ In Abruzzo, Molise e Basilicata sono situati rispettivamente gli stabilimenti Sevel Val di Sangro, Termoli e Melfi.

³⁵ Dal 1 gennaio 2013 non è stata prorogata la normativa d'iscrizione dei lavoratori licenziati individualmente (Legge 236/93).

l'impiego) e Mini-Aspi. Le modifiche normative, introdotte dalla Legge 92/2012, riforma "Fornero", rappresentate dall'introduzione di Aspi e Mini-Aspi e l'esistenza di trattamenti contemplati dalla vecchia normativa, devono indurre a una certa cautela nell'eseguire confronti, ma resta tuttavia una tendenza espansiva rispetto al biennio 2012-2011, quando le domande di disoccupazione erano attestate rispettivamente a 203.580 e 145.440.

Secondo i dati Inps aggiornati al 2012, i beneficiari di disoccupazione ordinaria non agricola sono ammontati in Emilia-Romagna a 88.778, su un livello superiore a quello record del 2009, quando ne vennero registrati 72.510. Con la lenta ripresa della congiuntura il loro numero è sceso nel 2010 a 62.160 unità, per poi riprendere a crescere nell'anno successivo e arrivare, come descritto, alla punta massima del 2012. Nel 2012 gli importi indennizzati sono ammontati a 358 milioni e 270 mila euro e si tratta dell'importo più elevato dal 2000.

L'immigrazione straniera. Un altro aspetto del mercato del lavoro riguarda gli stranieri. Parte di questi comincia a diventare autonoma, nel senso che crea nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2013 gli stranieri che hanno ricoperto cariche nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) sono ammontati in Emilia-Romagna a 56.869 rispetto ai 19.410 di fine 2000 e 55.804 di fine 2012. Cammino inverso per gli italiani, la cui consistenza si è progressivamente ridotta dalle 671.590 persone attive del 2000 alle 627.466 del 2012. I titolari d'impresa stranieri erano 35.730, rispetto ai 9.503 di fine 2000 e 35.010 di fine 2012. Segno opposto per i titolari italiani. In questo caso dagli oltre 256.000 del 2000 si è progressivamente passati ai 207.738 di fine 2013, con una riduzione della relativa incidenza sul totale dei titolari dal 96,5 all'85,3 per cento. Se nel 2000 si aveva un titolare italiano ogni 27 stranieri, nel 2013 il rapporto scende a 1 ogni 6.

Se rapportiamo la totalità delle persone attive straniere all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia-Romagna un'incidenza a fine 2013 pari all'8,3 per cento - la media nazionale è del 7,8 per cento - rispetto al 2,8 per cento di fine 2000. Tra i settori, quello a più elevato tasso d'imprenditoria straniera è l'edilizia, con una percentuale del 18,7 per cento sul totale, seguito dalle attività dei servizi di alloggio e di ristorazione (12,6 per cento).

A fine 2013 le imprese attive controllate da stranieri sono ammontate a 42.172 rispetto alle 41.191 dell'anno precedente, con un'incidenza del 10,1 per cento (era il 9,3 per cento due anni prima) sul totale delle imprese attive iscritte nel Registro.

Un altro contributo all'analisi dell'occupazione straniera, anche se un po' datato, è offerto da Smail (Sistema di monitoraggio annuale sulle imprese e sul lavoro). Il campo di osservazione include tutte le imprese private iscritte alle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna. Sono escluse la Pubblica Amministrazione, le istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio, oltre alle attività libero professionali non costituite in forma di impresa. Si tratta pertanto di una statistica molto rappresentativa del fenomeno. A fine 2010 si contavano in Emilia-Romagna 174.857 addetti stranieri, di cui quasi 134.000 residenti in paesi extracomunitari, con una incidenza dell'11,1 per cento sul totale. I maschi costituivano la maggioranza degli addetti (65,6 per cento), in misura superiore a quanto registrato per gli italiani (62,0 per cento).

Per quanto concerne la nazionalità, emerge una situazione che rispecchia nella sostanza la composizione della popolazione. A fine 2010 la nazione più numerosa è stata rappresentata dai marocchini, con 22.082 addetti, seguiti da Romania (21.774), Albania (19.555) e Cina (8.931).

Se rapportiamo la consistenza degli addetti alla popolazione residente dei primi dieci paesi in regione, è la Cina a registrare l'incidenza più elevata (37,5 per cento), davanti a Romania (33,0 per cento), Albania (32,2 per cento), Marocco (31,3 per cento) e Tunisia (30,9 per cento).

Per quanto riguarda l'età, l'occupazione straniera si distingue da quella italiana per l'elevata percentuale di giovani. A fine 2010 gli addetti fino a 34 anni costituivano in Emilia-Romagna il 41,0 per cento del totale, a fronte della percentuale del 24,7 per cento degli italiani. La differenza è notevole e dipende essenzialmente dal fatto che sono per lo più i giovani che emigrano alla ricerca di un lavoro, senza dimenticare il costante invecchiamento della popolazione italiana, che si ripercuote inevitabilmente sul mercato del lavoro. Se guardiamo ai paesi più rappresentati, si può

notare che sono i romeni a evidenziare la percentuale più elevata di addetti fino a 34 anni (52,6 per cento), davanti ad albanesi (51,7 per cento), moldavi (51,6 per cento), cinesi (48,0 per cento) e marocchini (38,2 per cento).

4. AGRICOLTURA E ZOOTECNIA

Le generalità. L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva, rappresentati dal calo di addetti, aziende e superficie agraria utilizzata.

Il settore agricolo perde tendenzialmente addetti senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia-Romagna, secondo la serie dei conti economici divulgata da Istat nel novembre 2013, tra il 1996 e il 2012 il contributo del settore primario alla formazione del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa silvicoltura e pesca, è diminuito in termini reali dal 4,2 al 2,3 per cento, in proporzioni inferiori rispetto al calo dal 7,8 al 5,0 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Tale andamento ha sottinteso, nello stesso periodo, una crescita reale della produttività (valore aggiunto ai prezzi di base per unità di lavoro), pari a un incremento medio annuo del 3,3 per cento (+2,3 per cento in Italia), superiore alla crescita dello 0,5 per cento del totale dell'economia (+0,3 per cento in Italia).

Il miglioramento della produttività reale, tenuto conto delle oscillazioni legate ai capricci del clima, può dipendere da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più efficienti in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2010 diffusi dall'Istituto nazionale di statistica hanno evidenziato un nuovo calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 171.482 aziende censite nel 1982 si è scesi alle 106.102 del 2000 per approdare alle 73.466 del 2010. In termini di superficie totale, nell'arco di ventotto anni, si è passati da 1.760.278,58 a 1.361.153,25 ettari. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.290.712,11 a 1.064.213,79 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia progressivamente aumentata dai 7,53 ettari del 1982 ai 14,49 ettari del 2010, largamente superiori alla media nazionale di 7,93 ettari. Tra il 2000 e il 2010 sono "scomparsi" più di 65.000 ettari di superficie agraria utilizzata, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 2000 e il 2010, il territorio dell'Emilia-Romagna ha assorbito quasi 317 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati e ampliamenti, con una "copertura" di oltre 6.300 ettari di superficie.

La struttura delle 73.466 aziende agricole censite nel 2010 in Emilia-Romagna è caratterizzata dalla forte incidenza delle imprese a conduzione diretta del coltivatore, che è ammontata al 93,6 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 95,4 per cento. La piccola proprietà contadina è in sostanza assai ramificata, anche se è in atto un processo di accorpamento, vuoi per motivi economici, vuoi per raggiunti limiti d'età. Secondo i dati del Censimento del 2010, c'erano 48.367 aziende con superficie agricola utilizzata inferiore ai dieci ettari, equivalenti al 66,3 per cento del totale. Nel Censimento del 2000 erano 77.960 per una percentuale del 73,7 per cento. Nel 1982 se ne contavano 137.011 pari all'80,5 per cento del totale.

Per quanto concerne l'età degli imprenditori è in atto un processo d'invecchiamento, in linea con quello della popolazione.

Secondo i dati Inps, nel 2002 i lavoratori autonomi con meno di quarant'anni di età pesavano per il 22,7 per cento del totale. Nel 2012 la percentuale scende al 15,7 per cento. Da notare che nello stesso periodo i conduttori con almeno 70 anni di età sono stati l'unica classe di età a crescere: da 6.196 a 8.324. Nel 2012 l'età media degli autonomi è di 54,7 anni (51,5 in Italia) contro i 51,8 del 2002 (49,2 in Italia). Tra le varie categorie di autonomo, i più anziani sono i coloni e mezzadri (62,1 anni), seguiti dagli imprenditori agricoli professionali (56,8) e coltivatori diretti (54,6).

Secondo i dati Istat riferiti al valore aggiunto ai prezzi di base aggiornati al 2013, l'Emilia-Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia, e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Dal lato della dimensione economica delle aziende agricole, il Censimento del 2010 ha descritto una situazione che vede l'Emilia-Romagna ai primi posti della graduatoria nazionale. Le aziende con almeno 50.000 euro di fatturato hanno inciso per il 27,9 per cento del totale e solo la Lombardia ha evidenziato un'incidenza superiore, pari al 28,8 per cento. Se si restringe l'osservazione alle aziende con una dimensione economica da 250.000 euro in su, l'Emilia-Romagna continua a occupare la seconda posizione con una quota del 6,2 per cento, alle spalle della Lombardia (10,5 per cento).

Sotto l'aspetto dell'utilizzo della superficie, secondo i dati definitivi del Censimento 2010 le aziende agricole emiliano-romagnole sono per lo più orientate ai seminativi (78,0 per cento della S.a.u.), in misura largamente superiore alla media nazionale (54,5 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile visto che quasi la metà del territorio regionale è pianeggiante rispetto alla media nazionale del 23,2 per cento.

Secondo i dati censuari 2010, circa il 70 per cento delle persone a capo delle aziende non è andato oltre la licenza di scuola media inferiore, a fronte della media nazionale del 71,5 per cento. Per quanto concerne i titoli di studio specialistici³⁶ l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione della graduatoria nazionale con una percentuale dell'8,9 per cento (4,2 per cento la media nazionale), preceduta da Lombardia (9,5 per cento) e Trentino-Alto Adige (16,4 per cento).

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia-Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano soia, girasole e ultimamente la colza. La barbabietola da zucchero, dopo la riforma dell'Ocm che ha decretato la chiusura di numerosi zuccherifici, appare in declino. Nel 2012 ha occupato circa 26.000 ettari, rispetto ai circa 76.000 del 2000. Nell'ambito delle altre colture erbacee, gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 2.000 ettari, nel 2013 sono stati costituiti da carote, cipolle, fagioli freschi, piselli freschi, pomodori e patate. Accanto alle produzioni in pieno campo esiste tutta una gamma di serre, che nel 2013 si sono estese su circa un migliaio di ettari, in gran parte orientati alla produzione di meloni, lattuga, fragole e pomodori da mensa.

Nel 2013 le principali colture frutticole della regione hanno occupato circa 63.000 ettari. Le colture frutticole più sviluppate, oltre i 5.000 ettari di superficie totale coltivata, sono state rappresentate da albicocche, pesche, nettarine e pere. Susine e mele si sono aggirate attorno ai 4.500 ettari. La coltura del kiwi, che si può considerare relativamente "nuova" rispetto alle altre varietà frutticole, ha occupato più di 4.300 ettari. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliege e loti, le prime attorno i 2.300 ettari, i secondi intorno i 1.000.

La viticoltura è largamente diffusa, anche se in misura più contenuta rispetto al passato. In Emilia-Romagna, secondo i dati definitivi diffusi dall'Istat relativi al censimento 2010, sono 25.336 le aziende che se ne occupano, rispetto alle 44.599 censite nel 2000. Nel 2012 le aree investite a vite da vino (l'uva da tavola occupa appena 25 ettari) sono ammontate a oltre 55.000 ettari, vale a dire circa 4.300 ettari in meno rispetto alla superficie media del decennio 2002-2011. Nel 1975 la vite da vino si estendeva su oltre 242.000 ettari, scesi vent'anni dopo a circa 62.000. Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Bosco, Lambrusco, Sangiovese, Fortana, Malvasia, Pignoletto, Pagadebit, Trebbiano, Montuni, Bonarda, Ortrugo e Gutturino. La coltura dell'olivo è prevalentemente praticata nella zona della Romagna e si caratterizza per l'ottima qualità, ma negli ultimi anni stanno sorgendo impianti anche nelle province occidentali. Si tratta di una produzione di nicchia che nel 2010, secondo i dati relativi al Censimento, ha occupato circa 3.814 ettari, in aumento di oltre 1.100 ettari rispetto al 2000. Le aziende impegnate nella olivicoltura sono risultate 4.922, vale a dire 136 in meno rispetto al censimento del 2000.

³⁶ Diploma di qualifica 2-3 anni agrario, diploma di scuola media superiore agrario, laurea o diploma universitario agrario.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense a investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende.

Passiamo ora a esaminare l'andamento dell'annata agraria 2012-2013 sotto i vari aspetti climatici, economici, produttivi³⁷, commerciali, occupazionali ecc..

Le condizioni climatiche. Riassunto. Secondo le rilevazioni dell'Agenzia regionale prevenzione e ambiente, l'annata agraria 2012-2013 è stata caratterizzata da un andamento straordinariamente piovoso, all'opposto della fase sostanzialmente siccitosa dell'anno precedente. Nel periodo estivo non sono mancate le ondate di gran caldo, anche se meno frequenti rispetto al 2012.

In novembre, mese di avvio della stagione agraria 2012-2013, le precipitazioni sono apparse prossime alla norma sul settore orientale e superiori nelle province occidentali, con temperature oltre la norma. Dicembre si è presentato in una veste diversa dal mite novembre, con scarse precipitazioni, ma con temperature inferiori alla norma, specie nella prima metà del mese. Gennaio è stato invece caratterizzato da piogge abbondanti e temperature prossime alla norma. Febbraio ha acuito la tendenza del mese precedente, evidenziando precipitazioni molto superiori alla norma, con neve assai abbondante sui rilievi. Un andamento simile ha caratterizzato marzo, che ha registrato piogge eccezionali e temperature piuttosto basse. In aprile è continuata la fase piovosa, con eventi estremi per abbondanza in alcune zone, che si è protratta al mese di maggio, caratterizzato da temperature inferiori alla norma nella seconda metà del mese e da eventi devastanti, tre tornado, che si sono abbattuti su alcuni comuni del bolognese e modenese. Il bimestre giugno-luglio si caratterizza per le scarse precipitazioni e per due ondate di gran caldo, oltre al solito corollario di eventi estremi, quali trombe d'aria e grandinate. In agosto si registra la terza ondata di caldo intenso, che ha fine nella seconda metà del mese, grazie a una serie di temporali. Settembre si caratterizza per le scarse precipitazioni e temperature piuttosto elevate. Ottobre chiude la stagione agraria 2012-2013 con abbondanti precipitazioni e temperature oltre la norma nell'ultima decade, invertendo la tendenza fredda dei primi giorni.

Passiamo ora a illustrare più dettagliatamente l'andamento dei mesi da novembre 2012 a ottobre 2013, facendo riferimento ai bollettini agrometeorologici curati dal servizio Idrometeorologia dell'Agenzia regionale prevenzione e ambiente dell'Emilia-Romagna.

Novembre 2012. È proseguita la tendenza dei due mesi precedenti, rappresentata da temperature miti, superiori alla norma e precipitazioni prossime o superiori ai riferimenti climatici. Le precipitazioni si sono concentrate tra la fine della prima decade e l'inizio della seconda e negli ultimi 7 giorni. In entrambi i periodi i fiumi sono andati in piena a seguito delle intense piogge registrate sui rilievi. Riguardo all'andamento delle temperature, il mese è stato assai più caldo della norma, mediamente tra 2 e 4 °C per la minime e circa 2 °C per le massime. Gli scostamenti più elevati (rispetto al clima 1991-2010), si sono registrati nell'ultima decade quando in Romagna si sfioravano ancora massime di 20 °C.

Dicembre 2012. Dopo un novembre molto mite, tra i più caldi degli ultimi 25 anni, dicembre è iniziato in condizioni decisamente invernali, con temperature in picchiata e neve anche in pianura. Il 28 novembre le minime erano ancora prossime a 10 °C, dopo circa 10 giorni in tutta la pianura centro-occidentale si sfioravano i -10 °C e nel piacentino si registrava la punta estrema di -14.8 °C. La neve è caduta anche in pianura dal pomeriggio di venerdì 7 alla mattina di sabato 8, con accumuli tuttavia inferiori a 10 cm. Nel successivo fine settimana, a causa dell'arrivo di correnti più miti in quota e temperature ancora prossime allo zero in pianura, si è osservato il fenomeno del gelicidio. Le precipitazioni sono state deboli in pianura, ma localmente elevatissime sui rilievi centrali ed occidentali; nella sola giornata di sabato 15 sul crinale appenninico modenese sono stati registrati 177 mm di pioggia. La seconda parte del mese ha visto un miglioramento delle condizioni meteorologiche, ma mentre sui rilievi le buone condizioni di insolazione hanno permesso di

³⁷ Parte della descrizione dell'andamento di alcune colture è stata estratta dalla relazione annuale dell'Assessorato regionale all'Agricoltura.

raggiungere massime sino a 15 °C, sulla pianura interna, almeno sino a Natale, hanno prevalso nebbie persistenti e temperature massime non superiori a 5-6 °C. Le precipitazioni del mese sono apparse molto inferiori alla norma, in pianura sono caduti tra 20 e 25 mm rispetto ai 50 attesi nel periodo.

Gennaio 2013. Su quasi tutta la pianura sono piovuti oltre 50 mm, 100 e oltre i mm caduti dal reggiano al piacentino. Tanti, se si considera che gennaio è climaticamente uno dei mesi meno piovosi dell'anno e che in pianura sono attesi, secondo le medie 1991-2010, circa 30-40 mm. Per trovare simili precipitazioni in questo mese bisogna tornare indietro agli anni '96 e '97, e più indietro ancora agli anni dall'85 all'87. Prosegue quindi, dopo l'eccezionale siccità, la fase di lento recupero delle riserve idriche iniziata nell'autunno 2012. A eccezione di dicembre infatti, tutti i mesi a partire da settembre 2012 hanno registrato, in generale, precipitazioni superiori alla norma. Sul reggiano, parmense e in tutta la fascia di media e bassa pianura si calcolano, rispetto alle medie del periodo, maggiori precipitazioni tra 100 e 150 mm. In Romagna le piogge da settembre 2012 a gennaio sono invece risultate nella norma. Le precipitazioni di gennaio si sono concentrate nella seconda decade, dal 13 al 20. Gli ultimi giorni del mese, complici la stabilità atmosferica e correnti calde da sud-ovest, hanno visto un curioso divario termico con temperature elevatissime sui rilievi (punte massime prossime e superiori a 20°C), mentre in pianura, causa la presenza di nebbia, i valori restavano di pochi gradi oltre lo zero.

Febbraio 2013. E' proseguita la fase di abbondanti precipitazioni. Il mese è stato caratterizzato da piogge e nevicate molto superiori alla norma. Rispetto ai circa 30 mm attesi in pianura (clima 1991-2010), in gran parte della regione i pluviometri hanno registrato oltre 75 mm, con superamento dei 100 mm nel ravennate e nell'alta pianura bolognese. Molta la neve, anche in pianura. Le nevicate più intense si sono avute all'inizio della seconda decade, più precisamente tra il 21 ed il 24. In pianura misurati fino a 40 cm nel modenese, 30 nel bolognese, tra 10 e 20 cm in Romagna. In precedenza era nevicato in pianura il giorno 11, con accumuli consistenti su tutto il settore occidentale, dal reggiano al piacentino. Sui rilievi più alti la neve ha raggiunto spessori tra 1 e 2 metri. In generale i valori misurati sono apparsi tra i più elevati degli ultimi 30 anni, secondi, in molte aree, solo a quelli straordinari del febbraio 2012. Riguardo alle temperature, il mese è stato più freddo della norma, di circa 2 gradi in pianura e 3 sui rilievi, ma non sono state raggiunte le minime molto basse toccate nel 2012 e del 2010.

Marzo 2013. La fisionomia meteorologica del mese di marzo è stata determinata dalla posizione peculiare della corrente a getto. Il flusso veloce di correnti oceaniche si è venuto a trovare a una latitudine costantemente bassa sul Mediterraneo centro-meridionale. In questo modo la massa d'aria polare ha coinvolto, senza soluzione di continuità, l'Europa centro-settentrionale, mentre la massa d'aria più calda è rimasta bloccata sull'Africa settentrionale e sul Mediterraneo orientale. In seno al flusso delle correnti occidentali si sono sviluppate, come è solito, le onde associate ai singoli sistemi nuvolosi, forieri di pioggia in pianura e di neve in montagna, che in parata hanno interessato la nostra regione. L'unico periodo senza precipitazioni si è avuto durante i primi quattro giorni del mese. Oltre alle piogge abbondanti e alle piene ripetute dei fiumi, rilevante è stata la nevicata inattesa sulla pianura piacentina, che ha riversato ben 20 cm sul capoluogo; 4-5 cm sono stati registrati a Parma, mentre su Reggio Emilia sono caduti solo un po' di fiocchi. Sulle colline si sono misurati anche 50 cm. Un leggero velo di neve si è, inoltre, depositato su zone del ferrarese nella giornata del 25, quando le piogge copiose hanno permesso un temporaneo e locale abbassamento dello zero termico. Durante il mese si è avuto qualche temporale, accompagnato da deboli grandinate. Per riassumere, marzo è stato particolarmente piovoso e piuttosto freddo.

Aprile 2013. Un altro mese, ed è il quarto consecutivo, di piogge superiori alla norma su gran parte della regione. Le situazioni peggiori sono state rilevate nuovamente nelle province occidentali dove le piogge anno raggiunto valori anche doppi rispetto a quanto atteso dal clima degli ultimi 20 anni. In pianura le precipitazioni più elevate si sono avute sulla bassa pianura. Tra le località di Gainago e Colorno nella sola giornata di sabato 20 i pluviometri hanno registrato circa 140 mm, quando il clima dell'intero mese ne prevede circa 80. Solo la Romagna ha visto un'inversione di tendenza,

con piogge prossime alla norma in pianura e inferiori sui rilievi. Le precipitazioni hanno concesso una tregua nella seconda decade di aprile, più precisamente dal 10 al 19. Dal 20 l'arrivo di un fronte freddo ha prodotto gli eventi estremi sopra ricordati, oltre che grandinate in diverse aree della regione nella giornata del 22. Per dare un'idea dell'entità delle precipitazioni del primo quadrimestre, alla fine di aprile è caduta più della metà delle piogge attese nell'intero anno. Nelle province occidentali le precipitazioni hanno rappresentato i 2/3 del totale annuo, con punte dell'80 per cento nel parmense e reggiano.

Maggio 2013. Il mese è trascorso in condizioni di tempo prevalentemente instabile o variabile. A esclusione della pianura ravennate, dove le piogge sono state in linea o lievemente inferiori al clima degli ultimi anni, ha continuato a piovere più della norma, confermando la tendenza in atto da gennaio. Le anomalie più intense hanno riguardato soprattutto le aree occidentali, in particolare le province di Parma e Piacenza che con le piogge di maggio (oltre 100 mm) hanno superato, da inizio anno, i 600 mm. Prendendo a riferimento la pianura bolognese orientale (area S.Agata Bolognese), le piogge cumulate da inizio anno hanno raggiunto i 500 mm, il doppio di quanto atteso secondo il clima e più di quanto piovuto in tutto l'anno sia nel 2012 che nel 2011. La terza decade del mese è apparsa particolarmente fredda, con temperature inferiori alla norma mediamente di 4-5 °C. Il giorno 25 si è avuta una eccezionale nevicata sui rilievi, oltre i 1100 m di quota. Nel pomeriggio di venerdì 3 maggio 2013 un evento convettivo di particolare intensità ha provocato la formazione di tre tornado molto intensi (di grado F2-F3³⁸ nella scala Fujita) e numerose trombe d'aria minori nelle zone limitrofe. I danni più ingenti, tanto da richiedere lo stato di emergenza dalla Regione, si sono verificati nel modenese (Mirandola, frazione di S.Martino Spino e Castelfranco) e nel bolognese (Comuni di Argelato, Bentivoglio, San Giorgio di Piano e San Pietro in Casale), con danni notevoli all'agricoltura, alberi abbattuti, case danneggiate (soprattutto tetti scoperti) ed evacuazione temporanea di più di cento persone.

Giugno 2013. Diversamente dai mesi precedenti, decisamente piovosi, giugno è stato in prevalenza caratterizzato da scarse piogge e temperature superiori alla norma. Su gran parte della regione le piogge del mese non hanno raggiunto la metà di quanto atteso dal clima (1991-2010). Dal 15 al 20 una breve, ma intensa ondata di caldo ha spinto le temperature massime a punte di oltre 37 °C. L'ultima settimana del mese ha visto una brusca variazione delle condizioni meteo, l'irruzione di aria fredda da nord ha fatto scendere le temperature a valori inferiori alla norma. Nell'ultima decade le temperature massime sono diminuite di circa 12-15 °C; in Romagna, dal 20 al 28 del mese, le massime sono passate da 35 a 18-19 °C. La brusca diminuzione delle temperature ha inoltre innescato una fase temporalesca con eventi estremi; nel pomeriggio di lunedì 24 un nubifragio di straordinaria intensità ha colpito il riminese, con fortissime grandinate e precipitazioni elevatissime. La stazione pluviometrica regionale di Rimini Ausa ha registrato 123,6 mm in un'ora, di cui 92,6 mm in appena mezz'ora. Da quando sono disponibili i dati sull'intensità di pioggia, in Emilia-Romagna dal 1920, valori così elevati non erano mai stati registrati. Anche la stima del tempo di ritorno (Tr) di questo evento evidenzia che è stata una precipitazione da iscrivere negli annali: il tempo di ritorno per una pioggia di questa intensità sul riminese è maggiore di 100 anni.

Luglio 2013. La prima decade del mese è trascorsa senza precipitazioni di rilievo e temperature prossime alla norma. I giorni dall'11 al 13 sono stati caratterizzati da una sequenza di eventi temporaleschi intensi, Nella mattinata di sabato 13 violentissime grandinate e trombe d'aria hanno colpito una vasta area della pianura reggiana (Boretto, Poviglio, Castelnuovo Sotto e Cadelbosco Sopra) e nella tarda serata forti temporali e trombe d'aria si sono abbattuti sul ferrarese. Altre forti precipitazioni, ma più localizzate, sono state registrate nei giorni di giovedì 11 e venerdì 12. L'ultima decade del mese ha registrato la seconda ondata di caldo del 2013, con picco nella giornata di domenica 28, con valori superiori a 40 °C in diverse stazioni del settore centrale e centro-

³⁸ F3: Danni gravi. Asportazione tegole o abbattimento di muri di case in mattoni; ribaltamento di treni; sradicamento di alberi anche in boschi e foreste; sollevamento di auto pesanti dal terreno. Vento stimato di 250 –330 km/h”

orientale. Il 24 luglio l'Emilia-Romagna è stata interessata da temporali di breve durata, associati localmente a grandine e a vento intenso.

Agosto 2013. I primi giorni del mese sono stati caratterizzati dalla terza ondata di caldo dell'anno, con picco nel giorno 7, con valori che hanno superato i 40 °C nella pianura interna. Straordinarie anche le temperature sui rilievi. Nei primi giorni di agosto a Montese (Appennino modenese, 920 m di quota) le massime hanno oscillato tra 30 e 32,7 °C (attesi 25-26), le minime tra 21 e 25 °C (attesi 16-17). Negli stessi giorni in pianura si registravano minime comprese tra 16 e 20 °C. Le temperature sono rientrate nella norma, o al di sotto dei valori attesi, con i "tradizionali" temporali avvenuti nella seconda metà di agosto. Le precipitazioni, a prevalente carattere di rovescio o temporale, si sono avute nei giorni 14, dal 19 al 20 e dal 24 al 27. Localmente le piogge cumulate giornaliere hanno raggiunto valori elevatissimi: il 14 registrati 88 mm a Copparo (FE), il giorno 20 100 mm a Vergiano (RN). Le precipitazioni cumulate del mese sono state in generale prossime alla norma, con scostamenti superiori nelle zone interessate dai temporali (pianura centro-orientale, fascia prossima al corso del Po e Romagna) e negativi sui rilievi centro-occidentali.

Settembre 2013. Come accade sempre più di frequente negli ultimi anni, anche settembre ha presentato fasi tipicamente estive. Pur senza toccare gli eccessi del 2011, quando le massime arrivarono a superare i 34 °C, le temperature sono rimaste per lunghi periodi decisamente superiori alla norma. Particolarmente calda la prima settimana, con massime prossime e localmente oltre i 32 °C, e gran parte dell'ultima, in cui ancora si sfioravano i 30 °C. Entrambi gli episodi mostravano scostamenti positivi rispetto al clima compresi tra 3 e 4 °C. Nessuna anomalia termica significativa nella parte centrale del mese. Scarse le precipitazioni, che in quasi tutta la pianura non hanno raggiunto il 50 per cento dei valori attesi dal clima, e pochi i giorni di pioggia, concentrati nella seconda decade, più precisamente nei giorni 11 e 15, e soprattutto verso fine mese, nella giornata di domenica 29. In conclusione un mese siccitoso con bilancio idroclimatico negativo, in pianura, tra 60 e 90 mm, e maggiori deficit per circa 40-50 mm rispetto al clima degli ultimi 20 anni.

Ottobre 2013. Il mese è stato caratterizzato dalle temperature assai elevate dell'ultima decade, tra le più alte degli ultimi 25 anni. In particolare sono state le minime ad apparire eccezionalmente elevate. In pianura, negli ultimi 10 giorni del mese, quelle giornaliere sono rimaste attorno ai 15 °C, valori circa doppi rispetto alla norma. In passato, solo ottobre 2004 aveva presentato un analogo andamento, ma con valori comunque inferiori. Il mese era tuttavia iniziato con temperature inferiori alla norma, particolarmente per le massime, causa una perturbazione che, dal 5 al 8, ha portato piogge intense e diffuse su tutta la regione. In quattro giorni sono caduti, in pianura, dai 60 ai 120 mm di pioggia, valori che in molte aree orientali sono state prossime o uguali alle attese climatiche di tutto il mese. Altre piogge rilevanti sono cadute dal 20 al 21 e dal 23 al 24, portando il cumulo delle piogge del mese al di sopra dei valori normali. Le anomalie positive più intense, con valori di pioggia superiore del 50 per cento rispetto al clima, hanno riguardato il ferrarese, la fascia costiera e vaste aree del reggiano, parmense e bassa pianura modenese.

Il risultato economico.

La produzione lorda vendibile. Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'agricoltura, dopo un triennio di crescita, il valore della produzione lorda vendibile agricola dell'Emilia-Romagna ha registrato nel 2013 una contrazione su base annua del 2,9 per cento, che è corrisposta a una perdita complessiva in termini monetari di quasi 131 milioni di euro. L'ammontare complessivo del fatturato 2013 del settore agricolo regionale si è attestato attorno ai 4 miliardi e 353 milioni di euro rimanendo tuttavia sopra la media dei valori registrati nel corso dell'ultimo triennio.

A determinare il calo sono state le perdite dei seminativi (quasi -10 per cento), per il contemporaneo calo di cereali (-18,6 per cento circa), patate e ortaggi (-5,0 per cento) e, nell'ambito delle colture industriali, della barbabietola da zucchero (-11,7 per cento). All'origine della diminuzione del valore economico dei seminativi c'è la flessione dei prezzi di molte produzioni - in particolare cereali e colture industriali - e delle rese medie per ettaro, a seguito di un andamento meteorologico primaverile assai anomalo a causa delle copiose precipitazioni, che ha inciso negativamente sul ciclo vegetativo e, di conseguenza, sulla produttività di molte colture.

Tavola 4.1– Valore aggiunto ai prezzi di base a prezzi correnti. Emilia-Romagna. Periodo 1990-2013.

produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi						
produzione di beni e servizi ai prezzi base						
produzione di beni e servizi ai prezzi base	produzione di beni e servizi per prodotto			consumi intermedi ai prezzi d'acquisto		valore aggiunto ai prezzi base
	(+) attività secondarie	(-) attività secondarie				
1990	4.830.457,2	4.822.738,9	85.948,6	78.230,3	1.966.467,6	2.863.989,6
1991	4.547.361,1	4.547.457,0	80.710,7	80.806,6	1.978.210,5	2.569.150,6
1992	4.901.028,7	4.893.789,7	89.246,5	82.007,4	1.895.375,0	3.005.653,8
1993	4.637.351,6	4.638.075,3	81.688,9	82.412,6	1.916.659,8	2.720.691,8
1994	4.708.173,4	4.700.778,5	88.000,6	80.605,8	1.871.696,1	2.836.477,2
1995	4.862.169,3	4.839.780,0	107.826,0	85.436,6	1.981.259,2	2.880.910,2
1996	5.115.684,8	5.092.671,4	111.669,4	88.655,9	2.032.980,5	3.082.704,3
1997	4.828.089,5	4.801.898,3	105.580,0	79.388,7	1.973.326,6	2.854.762,9
1998	5.047.905,9	5.015.896,8	108.671,8	76.662,7	1.974.930,8	3.072.975,1
1999	5.064.468,0	5.026.699,3	110.198,0	72.429,2	1.984.129,7	3.080.338,3
2000	5.394.281,0	5.350.145,8	114.910,9	70.775,7	2.140.526,0	3.253.755,0
2001	5.559.295,2	5.548.071,3	125.426,4	114.202,5	2.214.872,2	3.344.423,0
2002	5.438.794,3	5.458.936,0	114.229,8	134.371,5	2.413.295,3	3.025.499,0
2003	5.321.849,3	5.317.776,4	115.978,9	111.906,0	2.333.920,9	2.987.928,4
2004	5.673.267,5	5.683.529,1	116.328,7	126.590,3	2.574.559,2	3.098.708,3
2005	5.112.251,1	5.115.466,9	108.871,9	112.087,7	2.445.486,8	2.666.764,3
2006	5.155.951,3	5.151.460,8	118.975,0	114.484,5	2.439.216,3	2.716.735,0
2007	5.469.997,8	5.434.913,3	128.999,1	93.914,6	2.631.898,7	2.838.099,1
2008	5.877.316,9	5.840.026,2	136.952,7	99.662,0	2.976.534,3	2.900.782,5
2009	5.403.328,4	5.362.664,2	138.032,7	97.368,5	2.842.989,0	2.560.339,4
2010	5.528.026,4	5.490.235,0	130.530,6	92.739,2	2.926.882,9	2.601.143,5
2011	6.101.989,7	6.056.594,2	145.519,7	100.124,2	3.224.008,0	2.877.981,7
2012	6.038.286,8	5.993.784,3	140.404,5	95.902,0	3.188.787,6	2.849.499,1
2013	6.391.496,4	6.343.103,9	147.040,3	98.647,8	3.293.657,9	3.097.838,5

Fonte: Istat.

Nonostante le contrazioni produttive della frutta estiva (albicocche, pesche e nettarine) e gli andamenti di mercato non particolarmente favorevoli di quella invernale (soprattutto mele e pere), il bilancio complessivo del comparto frutta è apparso nel complesso positivo con un incremento prossimo al 12 per cento, grazie a un buon andamento complessivo in termine di ricavi della maggioranza delle diverse specie considerate.

Diminuisce invece del 7,4 per cento il valore complessivo del settore vitivinicolo regionale. Al buon andamento della vendemmia, che ha portato a un incremento dei volumi produttivi superiore al 15 per cento nei confronti dell'annata precedente, si è contrapposta la diminuzione delle quotazioni medie del vino, che hanno accusato una flessione media su base annua del 20 per cento.

Il settore degli allevamenti ha presentato nei confronti dell'annata precedente una lieve flessione del valore complessivo delle produzioni commercializzate.

Il calo del fatturato, stimato al 2,4 per cento, è stato determinato principalmente da una generale diminuzione dei volumi produttivi, che seppure lieve ha però interessato – a esclusione del

comparto ovi-caprino che ha però una rilevanza decisamente contenuta – tutte le differenti categorie del settore zootecnico regionale: carni bovine -5,4 per cento, carni suine -3,0 per cento, avicunicoli -2,6 per cento, latte -0,3 per cento e uova -14,0 per cento. Queste ultime hanno scontato i pesanti effetti determinati dal diffondersi dell'influenza aviaria in alcuni allevamenti di galline ovaiole della regione.

La dinamica dell'andamento delle quotazioni è apparsa assai contenuta, con incrementi in alcuni casi assai ridotti, come per le carni bovine (+0,2 per cento) e suine (+0,8 per cento). Unica eccezione è il calo del 6,1 circa del prezzo medio delle uova, che è tuttavia subentrato dopo i forti incrementi degli anni scorsi.

Il valore aggiunto ai prezzi di base. Secondo le stime dell'Istat, nel 2013 il valore aggiunto ai prezzi di base delle produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi è ammontato a prezzi correnti a poco più di 3 miliardi di euro, superando dell'8,7 per cento l'importo dell'anno precedente (+6,2 per cento in Italia) e del 10,3 per cento quello medio del decennio 2003-2012.

I dati Istat, che tengono conto anche del comparto della caccia e dei servizi connessi, hanno presentato una situazione meglio intonata sotto l'aspetto economico rispetto a quella proposta dall'Assessorato regionale all'agricoltura relativa alla produzione lorda vendibile, ma tale andamento deve essere valutato con la dovuta cautela, a causa della provvisorietà dei dati di produzione e dell'utilizzo di statistiche dei prezzi di vendita che possono divergere da quelle utilizzate dall'Assessorato regionale all'agricoltura.

Dall'incrocio tra i dati reali e quelli a prezzi correnti del valore aggiunto è emerso un aumento delle quotazioni implicite pari al 3,7 per cento. Tale tendenza si è associata alla crescita nazionale del 3,9 per cento rilevata per i prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori.

I consumi intermedi ai prezzi di acquisto, che vengono sottratti al valore della produzione di beni e servizi per ottenere il valore aggiunto, sono apparsi in aumento a prezzi correnti del 3,3 per cento (+0,8 per cento in Italia) e ancora più ampia è stata la crescita nei confronti del valore medio del decennio 2003-2012 (+19,4 per cento). La tendenza espansiva regionale si è accompagnata all'aumento nazionale del 2,1 per cento inerente i prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori. I rincari più sostenuti rilevati in Emilia-Romagna hanno interessato sementi e piantine (+6,6 per cento), fitosanitari (+10,0 per cento) e i reimpieghi (+12,4 per cento). L'unico calo ha riguardato i concimi (-5,3 per cento), i cui quantitativi sono apparsi sostanzialmente stabili.

La redditività. Un altro importante contributo alla comprensione del fenomeno viene dalle indagini effettuate dalla Regione Emilia-Romagna, contenute nel Rapporto 2013 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna³⁹. Nel gruppo di aziende oggetto della rilevazione è stata registrata una situazione di forte difficoltà nel conservare i precedenti livelli di reddito. Nelle 134 aziende oggetto della rilevazione, vi è stata una riduzione del reddito netto dell'1,3 per cento. Tale risultato è stato determinato da un leggero aumento dei ricavi (+0,6 per cento) e da un abbassamento medio dei costi intermedi (-1,6 per cento), con conseguente maggiore incremento del valore aggiunto lordo (+2,9 per cento).

Continua a essere insoddisfacente l'indicatore della redditività per addetto. Il reddito per unità lavorativa familiare si è attestato nel 2013 su poco più di 13.000 euro, come per il 2012, confermandosi su livelli largamente inferiori a quelli dei settori extra-agricoli.

Sotto l'aspetto settoriale, inerente seminativi, frutticoltura e allevamenti di bovini da latte, il 2013 si è chiuso con una marcata riduzione del reddito aziendale rispetto all'anno precedente, spaziando dal -3 per cento delle aziende frutticole al -20 per cento circa di quelle zootecniche da latte.

Le produzioni erbacee.

³⁹ Le elaborazioni fanno riferimento a una quota parte dell'intero campione di aziende della rete di contabilità agraria regionale (RICA), costituito, sia per l'indagine 2012 che per quella 2013, da 857 aziende agricole rappresentative delle varie tipologie produttive. Le analisi sono state eseguite relativamente a un gruppo di 134 aziende compresenti nel biennio 2012-2013, che hanno mediamente una dimensione superiore a quella media regionale, sia in termini di superficie, sia di dimensione economica.

Cereali. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la produzione complessiva di cereali, escluso la destinazione sementiera⁴⁰, è diminuita rispetto al 2012 per quanto riguarda frumento, orzo e riso, mentre è aumentata per mais e, soprattutto, sorgo. La campagna di commercializzazione ha avuto un esito negativo con diffusi cali, soprattutto per mais e sorgo. Unica eccezione il riso. Alla Borsa merci di Bologna, i prezzi del nuovo raccolto di frumento tenero "speciale di forza" sono diminuiti tendenzialmente a luglio 2013 del 12,7 per cento. Un analogo andamento ha caratterizzato le varietà "speciali" (-14,1 per cento) e "fino" (-15,2 per cento). Per il frumento duro, varietà "Nord Fino" e "Centro Fino", il nuovo raccolto ha esordito a luglio con quotazioni in ascesa, per poi diminuire costantemente da settembre. Il mais ha visto scendere i prezzi da luglio, invertendo la tendenza positiva che aveva caratterizzato i primi sei mesi. Su base annua c'è stata una diminuzione del 7,5 per cento. Le quotazioni del sorgo bianco sono apparse in pesante calo da settembre, con variazioni negative comprese tra il 28 e 35 per cento. In ambito internazionale nel 2013 i prezzi in euro del frumento sono mediamente diminuiti del 15,0 per cento rispetto al 2012. Per il mais il calo è salito al 17,1 per cento.

I ricavi sono stati stimati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 500 milioni e 830 mila euro, con una riduzione del 18,6 per cento nei confronti del 2012. I risultati più deludenti sotto tale aspetto hanno riguardato frumento tenero (-27,2 per cento), duro (-35,9 per cento), orzo (-20,6 per cento) e mais (-15,6 per cento). A crescere sono stati riso (+22,2 per cento) e sorgo (+45,8 per cento). Il primo ha beneficiato di quotazioni in crescita del 32,8 per cento. Il secondo ha riflesso il forte aumento produttivo, a fronte di prezzi cedenti (-31,5 per cento).

Legumi secchi. In tale ambito, le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno stimato ricavi per 1,61 milioni di euro, con un calo del 3,0 per cento rispetto al 2012.

Patate e ortaggi. Le sfavorevoli condizioni climatiche hanno penalizzato le rese di varie colture, determinando un calo medio produttivo, secondo Istat, del 7,7 per cento. I ricavi sono stati stimati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in quasi 410 milioni di euro, vale a dire il 5,0 per cento in meno rispetto al 2012. Tra le varie produzioni hanno beneficiato di prezzi in ascesa patate, pomodoro da industria, meloni, fragole e finocchi. Anche le cipolle, hanno evidenziato quotazioni in aumento, specie la varietà dorata. I cali hanno interessato fagioli freschi, piselli freschi, cocomeri, asparagi e zucche e zucchine.

Piante industriali. Secondo Istat le quantità prodotte sono aumentate mediamente del 14,1 per cento e un analogo andamento, ma più sfumato ha riguardato le quotazioni implicite. Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, i ricavi sono ammontati a quasi 85 milioni di euro, superando del 6,7 per cento l'importo del 2012. Su questa crescita ha pesato essenzialmente il forte incremento produttivo della soia. L'aumento della produzione di girasole è stato frustrato dalla flessione del 35,3 per cento dei prezzi, con ricavi che sono mediamente scesi del 6,7 per cento. La barbabietola da zucchero ha subito una riduzione produttiva dell'8,1 per cento, con prezzi cedenti (-3,9 per cento). I ricavi sono ammontati a 54,19 milioni di euro, vale a dire l'11,7 per cento in meno rispetto al 2012.

Per quanto concerne la campagna saccarifera, nel 2013 sono rimasti in funzione in regione gli stabilimenti della COPROB di Minerbio (Bologna) e quello Eridania-Sadam a San Quirico (Parma). Nel 2000 se ne contavano una decina. La produzione regionale di zucchero è ammontata a 337.379 tonnellate, con un aumento del 59,9 per cento rispetto al 2012⁴¹.

Fiori e piante da vaso. Il 2013 ha riservato un andamento deludente. Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, i ricavi sono scesi sotto i 17 milioni di euro contro i 19,77 del 2012 (-15,0 per cento). Come annotato nel Rapporto Agro-alimentare, il mercato dei fiori recisi non ha dato segni di ripresa, mentre per le piante da vaso sono diminuiti gli acquisti di quelle a ciclo annuale.

⁴⁰ La destinazione sementiera è esclusa per frumento, tenero, duro, orzo, riso e mais.

⁴¹ I dati sono comprensivi delle produzioni in conto lavoro, comprensive di quote di stabilimenti fuori regione.

Foraggi. Per quanto riguarda i **foraggi**, che in regione sono coltivati per lo più a erba medica, è stato stimato un aumento produttivo del 34,8 per cento rispetto al 2012. Le relative unità foraggere sono ammontate a circa 1 milione e mezzo, in crescita dell'1,0 per cento rispetto al 2012. La vivacità delle quotazioni ha consentito di ricavare più di 43 milioni di euro, superando del 49,3 per cento l'importo del 2012.

Le coltivazioni arboree. Nel 2013 secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno rappresentato circa un quarto del valore della produzione lorda vendibile dell'agricoltura emiliano-romagnola.

L'annata si è chiusa positivamente. Il prevalente aumento delle quantità prodotte è stato corroborato da prezzi generalmente in ascesa, generando un valore della produzione di circa 1 miliardo e 82 milioni di euro, vale a dire il 3,9 per cento in più rispetto all'importo del 2012.

Frutticole. Nell'ambito delle produzioni frutticole più diffuse, solo le pomacee hanno registrato prezzi in calo. Le pere sono state penalizzate da pezzature ridotte e da consumi in calo. Per le mele sono andate meglio le varietà estive (gruppo Gala) rispetto a quelle autunno-invernali. L'actinidia ha confermato le buone quotazioni del 2012. Nelle altre varietà frutticole gli aumenti sono apparsi piuttosto consistenti per pesche (+15,6 per cento), soprattutto le varietà precoci e medie, albicocche (+33,3 per cento) e susine (+31,6 per cento). Le ciliegie, a fronte di un aumento produttivo dell'8,7 per cento, hanno fatto registrare quotazioni in leggero aumento (+1,9 per cento).

I ricavi del comparto frutticolo sono stati stimati dall'Assessorato regionale dall'Agricoltura in 657 milioni e 790 mila euro, superando dell'11,7 per cento l'importo del 2012. La crescita più elevata ha riguardato le susine (+48,1 per cento).

Prodotti trasformati. La vendemmia è stata caratterizzata da uno standard qualitativo soddisfacente, grazie alla lenta maturazione che ha favorito l'accumulo di sostanze aromatiche nelle uva bianche e di sostanze polifenoliche in quelle rosse. La produzione di vino è aumentata del 15,7 per cento. Secondo il rapporto Agro-alimentare, è apparsa in netto calo la rivendicazione delle uve DOC e DOCG, rispettivamente del 7,1 e 8,8 per cento, mentre è aumentata considerevolmente la produzione di uve destinate ai vini varietali. L'aumento dell'offerta è stato però raffreddato da quotazioni apparse mediamente in calo del 20,0 per cento, con conseguente calo dei ricavi da 420,16 milioni a 388,91 (-7,4 per cento).

Per l'olivo la produzione è apparsa in ripresa di circa il 15-20 per cento, grazie all'espansione delle aree coltivate. Le rese sono state però molto basse (mediamente 10-11%), penalizzando la quantità di olio prodotto che è tuttavia apparso di buona qualità, nonostante gli attacchi tardivi della mosca olearia (*Bactrocera oleae*) che hanno costretto gli olivicoltori ad anticipare le operazioni di raccolta. Secondo i dati Istat, i ricavi sono ammontati a quasi 3 milioni di euro, superando del 7,3 per cento quelli del 2012.

E' da evidenziare che dal 7 dicembre 2012 è attivo il disciplinare di produzione integrata dell'olio extra vergine di oliva, approvato dalla Regione Emilia-Romagna. Con tale provvedimento è stata allargata la gamma dei prodotti alimentari trasformati, che possono essere etichettati con il marchio collettivo regionale "QC - Qualità Controllata".

L'olio extra vergine di oliva può contare, in Emilia Romagna, su due denominazioni di origine protetta "Brisighella DOP" e "Colline di Romagna DOP". Con il disciplinare di produzione integrata, la Regione ha inteso fornire uno strumento di valorizzazione ai produttori che, anche per motivi geografici, non possono produrre nel sistema delle DOP.

Le produzioni zootecniche. Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il valore degli allevamenti zootecnici è ammontato a circa 2 miliardi e 95 milioni di euro, con un calo del 2,4 per cento rispetto al 2012.

Carni bovine. In uno scenario caratterizzato dal calo produttivo del 5,4 per cento, i prezzi di vendita sono apparsi sostanzialmente stabili (+0,2 per cento), determinando una flessione del 5,2 per cento dei ricavi.

Il basso profilo della commercializzazione ha avuto eco nelle contrattazioni della borsa merci dell'importante piazza di Modena. I prezzi medi dei vitelloni maschi da macello Charolaise e incroci francesi sono diminuiti mediamente dello 0,9 per cento e un analogo andamento, ma più accentuato, ha interessato i vitelli baliotti da 60 kg. razze pregiate da carne, le cui quotazioni hanno registrato un calo medio annuo del 10,2 per cento.

Secondo i dati Istat aggiornati al primo dicembre 2013, il parco bovino dell'Emilia-Romagna si è articolato su 706.013 capi, di cui 409 bufalini. Rispetto al 2012 emerge un cospicuo ridimensionamento aumento sul quale può avere pesato la revisione imposta dal Censimento del 2010. Fare confronti con gli anni precedenti rischia pertanto di essere fuorviante, ma è un prezzo che si deve pagare a ogni Censimento, come del resto è avvenuto per quello della popolazione che ha ridotto i relativi numeri rispetto al passato. L'unico commento che si può fare è che l'Emilia-Romagna è la quarta regione italiana come consistenza di bovini, alle spalle di Lombardia, Veneto e Piemonte, mentre è seconda in termini di lattifere (sono più di 303.000), dopo la Lombardia e su questo quasi primato pesa notevolmente la destinazione alla trasformazione in formaggio Parmigiano-Reggiano.

Carni suine. La quantità di carne prodotta è diminuita del 3,0 per cento. Tale riduzione, alla luce della moderata crescita dei prezzi (+0,8 per cento) e del forte calo dei costi di alimentazione, potrebbe essere la conseguenza dei disinvestimenti avviati nel 2012.

Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, i ricavi sono ammontati a 347 milioni e 210 mila euro, con un calo del 2,2 per cento rispetto al 2012. La tendenza moderatamente espansiva delle quotazioni medie ha trovato conferma nelle rilevazioni della Borsa merci di Modena, che per i diffusi grassi da macello, da oltre 156 a 176 kg, ha registrato una crescita media delle quotazioni dello 0,6 per cento.

Tavola 4.2 – Consistenza di bovini-bufalini, suini, ovini, caprini ed equini. Emilia-Romagna. Periodo 1 dicembre 2005-2013. (a)

Anni	Totale Bovini e bufalini	Di cui: Vitelli	Di cui: Lattifere	Di cui: Bufalini	Suini	Di cui: da ingrasso	Ovini	Di cui: pecore	Caprini	Di cui: capre	Equini
2005	618.959	127.577	277.022	757	1.611.678	839.163	85.149	74.448	9.395	7.177	22.336
2006	606.727	127.632	274.238	855	1.638.019	842.439	91.122	81.455	8.723	6.954	24.973
2007	623.980	127.430	276.697	1.090	1.630.060	844.809	92.152	81.558	8.348	6.764	28.567
2008	621.760	127.454	275.564	1.143	1.629.642	851.981	91.462	81.130	8.759	6.908	28.991
2009	622.185	122.950	282.694	1.273	1.611.827	839.016	89.292	79.449	8.796	6.930	29.720
2010	578.412	115.404	258.516	1.256	1.641.674	859.270	88.892	80.175	9.006	7.111	34.771
2011	589.329	121.608	261.332	1.247	1.646.660	865.357	89.095	80.268	8.779	6.849	32.916
2012	517.128	112.740	232.460	158	1.522.012	1.007.527	72.591	58.819	18.118	13.368	37.163
2013	706.422	144.825	303.023	409	1.570.717	1.015.522	88.835	73.065	13.742	12.225	35.194

(a) I dati dal 2012 risentono della revisione censuaria. Ogni confronto con il passato va effettuato con la massima cautela.

Fonte: Istat.

Al 1 dicembre 2013 il parco suino dell'Emilia-Romagna è risultato il secondo in Italia come consistenza, con oltre un milione e mezzo di capi, alle spalle della Lombardia con più di 4 milioni di capi. Secondo i dati censuari 2010 erano 1.179 le imprese impegnate in regione nell'allevamento, pari al 4,5 per cento del totale nazionale. Ogni allevamento contava mediamente circa 1.000 capi rispetto alla media nazionale di 356.

Pollame e conigli. Il 2013 si è chiuso positivamente grazie alla vivacità dei prezzi (+6,1 per cento), soprattutto per quanto concerne polli e tacchini, mentre meno brillante è apparso il mercato delle galline.

Nel 2013 sono stati macellati 100.542.589 capi avicoli (escluso la selvaggina) per un peso morto di 226.120 tonnellate, il 3,3 per cento in più rispetto al 2012. I capi macellati di selvaggina sono

ammontati a 4.322.320, per un peso morto di circa 765 tonnellate, il 14,7 per cento in meno rispetto al 2013. Le macellazioni di conigli hanno sfiorato i 6 milioni e mezzo di unità, per un peso morto di oltre 9 milioni e mezzo di tonnellate, con un aumento del 5,0 per cento rispetto al 2012.

I ricavi sono stati stimati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in quasi 332 milioni di euro, vale a dire il 3,3 per cento in più rispetto al 2012.

Secondo i dati censuari, nel 2010 erano quasi mille le aziende impegnate in regione nell'allevamento avicolo e 384 quelle specializzate nella cunicoltura. I capi avicoli in allevamento erano 28 milioni e 247 mila, equivalenti al 16,9 per cento del totale nazionale. I conigli erano più di 700 mila, quasi un decimo della produzione italiana. Ogni allevamento avicolo contava mediamente quasi 29.000 capi contro i circa 7.000 della media nazionale. Per i conigli si aveva una media regionale superiore ai 1.800 capi e anche in questo caso l'Emilia-Romagna si distingueva dalla media nazionale pari a circa 770 capi.

Uova. Il settore è stato caratterizzato da una pronunciata flessione produttiva (-14,0 per cento) e da quotazioni che sono apparse in continuo calo, dopo il trend spiccatamente ascendente che aveva caratterizzato il periodo compreso tra novembre 2007 e gennaio 2013. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura c'è stata una diminuzione media del 6,1 per cento.

Come annotato nel Rapporto sul sistema agro-alimentare, la battuta d'arresto del prezzo delle uova va letta alla luce dello straordinario sviluppo degli anni precedenti, con prezzi elevati provocati dalla particolare congiuntura in cui si sono trovati gli allevamenti nazionali, meglio collocati rispetto ad paesi concorrenti, a fronte dell'entrata in vigore del nuovo regolamento sul benessere animale, che ha accresciuto lo spazio a disposizione delle ovaiole nella gabbie.

Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura i ricavi sono ammontati a circa 262 milioni di euro, con una diminuzione del 19,3 per cento rispetto al 2012.

Ovicaprini. Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, c'è stata una crescita del 9,1 per cento della produzione di carne e un aumento del 5,1 per cento delle quotazioni. La somma di questi andamenti ha determinato ricavi per 5 milioni e 280 mila euro, equivalenti ad appena lo 0,1 per cento della produzione lorda vendibile nazionale, con una crescita del 14,7 per cento rispetto al 2012.

Sotto l'aspetto del patrimonio zootecnico, l'Emilia-Romagna ha registrato al primo dicembre 2013 una consistenza di quasi 89.000 ovini, di cui circa 73.000 costituiti da pecore, equivalente ad appena l'1,2 per cento del totale nazionale. La consistenza dei caprini si è aggirata su quasi 14.000 capi e anche in questo caso l'Emilia-Romagna ha evidenziato una incidenza sul totale nazionale assai contenuta pari all'1,4 per cento. Si tratta in sostanza di un settore marginale, il cui concorso alla formazione della produzione di beni e servizi dell'agricoltura regionale è stato cento statisticamente irrilevante.

Latte vaccino. Il 2013 è stato caratterizzato dalla sostanziale stabilità della produzione (-0,3 per cento) e da quotazioni in lieve ascesa (+2,1 per cento). I ricavi sono stati stimati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in quasi 945 milioni di euro, con una crescita dell'1,7 per cento rispetto al 2012.

Dal lato della redditività è invece emersa una situazione negativa. Secondo quanto riportato nel rapporto agro-alimentare, nelle aziende con allevamento di bovini da latte è stato riscontrata per il reddito aziendale una flessione di quasi il 20 per cento nei confronti del 2012.

Latte di pecora e capra. Secondo le rilevazioni dell'Istat, la produzione è apparsa in aumento del 2,4 per cento e sullo stesso piano si collocati i prezzi, apparsi mediamente in crescita del 2,2 per cento. I ricavi sono ammontati a 3 milioni e 669 mila euro, superando del 4,7 per cento l'importo del 2012.

Miele. I dati elaborati dall'Istat hanno registrato un calo della produzione piuttosto accentuato (-8,3 per cento), con quotazioni implicite che sono apparse in crescita dell'8,5 per cento. Il valore della produzione è stato stimato in quasi 4 milioni di euro, rispecchiando nella sostanza l'importo del 2012 (-0,5 per cento).

La produzione di formaggio grana. Il **Parmigiano-Reggiano**, formaggio tipico dell'Emilia-Romagna a denominazione di origine protetta (Dop), nel 2013 ha fatto registrare nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna e in quella lombarda di Mantova una produzione pari a 3.279.156 forme, con una diminuzione dello 0,8 per cento rispetto all'anno precedente, risultato della flessione registrata nel primo semestre (-2 per cento) e del riallineamento sui medesimi volumi del 2012 nella seconda metà dell'anno. Se restringiamo il campo di osservazione alle sole province emiliano-romagnole, si ha un calo dello stesso tenore. La moderata diminuzione produttiva del comprensorio è stata determinata dalle zone di montagna (-3,9 per cento), per un totale di 28.741 forme in meno, a fronte del moderato incremento delle zone di pianura e collina (+0,03 per cento), equivalente in termini assoluti a 676 forme. Se il confronto è eseguito con la produzione media del decennio 2001-2012, si ha una crescita del 7,2 per cento, che colloca il 2013 tra le annate più prolifiche, nonostante il calo avvenuto rispetto al 2012.

L'andamento provinciale del comprensorio del Parmigiano-Reggiano non è apparso uniforme. Bologna e Parma hanno evidenziato aumenti rispettivamente pari allo 0,4 e 1,2 per cento, tutti dovuti alle zone di pianura e collina, mentre le rimanenti province hanno accusato cali apparsi piuttosto intensi a Modena (-3,3 per cento), a causa della concomitante riduzione delle zone altimetriche: pianura e collina -2,8 per cento; montagna -4,3 per cento.

Il leggero ridimensionamento produttivo si è associato alla diminuzione delle giacenze. Alla fine del 2013 il numero di forme in giacenza nei magazzini generali del campione è apparso inferiore del 3,1 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. La diminuzione scende all'1,3 per cento se si escludono dal confronto le forme che alla stessa data del 2012 erano stoccate nei medesimi magazzini per far fronte all'emergenza conseguente al terremoto. Se si considerano le sole scorte di Parmigiano Reggiano di oltre 18 mesi la differenza, al netto dei depositi dalle aree terremotate, è uguale a +0,3 per cento.

Il mercato al consumo non ha dato segni di ripresa. Secondo le rilevazioni Nielsen, divulgate dal Consorzio, nei primi dieci mesi del 2013 gli acquisti di Parmigiano-Reggiano nei punti vendita del dettaglio tradizionale e della distribuzione moderna sono diminuiti in volume del 3,8 per cento nei confronti dell'analogo periodo del 2012. Sul calo ha pesato la pronunciata flessione del dettaglio tradizionale (-9,2 per cento), a fronte della migliore tenuta della distribuzione moderna (-2,2 per cento). La scarsa intonazione delle vendite di Parmigiano-Reggiano si è collocata in un contesto negativo dei formaggi a pasta dura, i cui acquisti sono diminuiti complessivamente del 4,3 per cento rispetto al 2012. Il raffreddamento della domanda ha avuto riflessi sui prezzi di vendita anche a seguito dell'aumentata pressione promozionale. Nei punti di vendita della distribuzione moderna, la quota di vendite in promozione è salita dal 27,9 per cento del 2012 al 32,3 per cento del 2013. Secondo le rilevazioni di Nielsen, nel 2013 nei punti di vendita della distribuzione moderna è emerso un calo del 6,2 per cento rispetto a un anno prima, superiore a quello dell'intero comparto dei formaggi a pasta dura (-4,9 per cento).

La tendenza riduttiva dei prezzi al consumo si è associata a quella dei prezzi all'origine. Nella Borsa merci di Modena il 2013 ha riservato per il prodotto stagionato fino a 12 mesi una diminuzione del prezzo medio del 3,8 per cento rispetto al 2012. Per il formaggio stagionato fino a 18 mesi il calo è stato del 7,8 per cento, per quello fino a 24 mesi del 7,9 per cento. La riduzione delle quotazioni ha caratterizzato tutti i mesi. Per la varietà più pregiata, di stagionatura fino a 24 mesi, il prezzo medio è passato dai 10,93 euro al kg. di gennaio (franco magazzino venditore)⁴² ai 10,50 di dicembre.

Se il mercato interno ha riservato un andamento poco soddisfacente, a causa del basso tono dei consumi delle famiglie, non altrettanto è avvenuto per quello estero. Secondo i dati Istat, che

⁴² La clausola "franco magazzino venditore" inserita in contratto, indica che la merce deve essere consegnata al compratore, eventualmente anche a un suo delegato, presso il magazzino del venditore. Tutte le spese relative al trasporto della merce gravano sul compratore, come pure i relativi rischi.

comprendono anche il Grana Padano, nei primi undici mesi del 2013 l'export è cresciuto in volume del 5,6 per cento. Gli acquisti dei Paesi europei sono aumentati del 6,2 per cento, grazie soprattutto alla vivacità espressa dal maggiore cliente, cioè la Germania (+8,5 per cento). Incrementi a due cifre hanno caratterizzato Austria e Spagna, mentre hanno segnato il passo Regno Unito (-0,1 per cento) e Olanda (-17,3 per cento). E' da evidenziare la ripresa del mercato greco (+7,2 per cento), dopo la battuta d'arresto accusata nel 2012. Nel continente nord americano³⁶⁹ l'aumento è apparso un po' più contenuto di quello europeo (+4,3 per cento). I mercati asiatici hanno contribuito alla crescita complessiva con un incremento del 5,4 per cento, che ha riflesso la buona intonazione di Giappone (+8,3 per cento) e Corea del Sud (+13,2 per cento), a fronte della stabilità dei rimanenti mercati. Parmigiano-Reggiano e Grana Padano raggiungono anche i lontanissimi mercati dell'Oceania. Nei primi undici mesi del 2013 l'export si è mantenuto sostanzialmente stabile (+0,1 per cento), riflettendo la stasi del principale acquirente, cioè l'Australia.

Sotto l'aspetto strutturale è proseguito il processo di riduzione del numero di caseifici passati in Emilia-Romagna a 351 contro i 358 del 2012. Nel 2000 se ne contavano 534, nel 1990 erano 786.

Come evidenziato dal Consorzio di tutela del Parmigiano-Reggiano, la causa del costante ridimensionamento è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti.

I riflessi della produzione di Parmigiano-Reggiano sul comparto zootecnico sono piuttosto evidenti. Secondo una ricerca del C.R.P.A. S.p.A. di Reggio Emilia, le aziende a indirizzo lattiero-caseario costituiscono oltre la metà del totale degli allevamenti e concentrano quasi i tre quarti dell'intero patrimonio bovino regionale. Il parco lattifero, secondo i dati Istat aggiornati al primo dicembre 2013, è costituito da circa 303.000 capi, equivalenti al 42,9 per cento del totale bovino-bufalino, rispetto alla corrispondente quota del 29,8 per cento del Paese.

Per quanto riguarda la produzione a marchio **Grana Padano**, che in regione è fabbricato nel piacentino, nel 2013 sono state prodotte 516.830 forme, vale a dire il 6,0 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Nonostante il calo, più ampio di quello rilevato nel complesso delle tredici province produttrici (-3,3 per cento), Piacenza ha mantenuto la quarta posizione, con una quota produttiva sul totale a marchio Grana Padano pari all'11,3 per cento, in leggera diminuzione rispetto all'11,6 per cento del 2012. Davanti a Piacenza si sono collocate le province di Cremona, Brescia e Mantova, prima con 1.328.097 forme prodotte. Dal confronto con la produzione media dei dieci anni precedenti emerge una crescita del 2,1 per cento, che colloca il 2013 tra le annate relativamente più abbondanti. I caseifici attivi sono ammontati a 22, uno in meno rispetto all'anno precedente. Nel 2000 se ne contavano 33. La tendenza al calo non fa che riflettere il processo di concentrazione delle unità produttive, senza conseguenze tangibili sui volumi di produzione. Nel 2000 ogni caseificio aveva prodotto mediamente poco più di 12.000 forme. Nel 2013 si è arrivati a quasi 23.500.

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni che nel corso del 2013 sono apparse tendenzialmente in calo fino a settembre, per poi riprendersi nei mesi successivi, senza tuttavia impedire una chiusura negativa del bilancio annuale. Secondo le contrattazioni avvenute nell'importante piazza di Mantova, il prezzo massimo del Grana Padano stagionatura di 10 mesi è mediamente diminuito del 6,3 per cento rispetto al 2012. La pesantezza dei prezzi all'origine ha tradotto lo scarso tono degli acquisti, dovuto al generale ridimensionamento della spesa delle famiglie. Secondo le rilevazioni di Nielsen, nei punti di vendita della distribuzione moderna gli acquisti di Grana Padano sono diminuiti del 6,5 per cento rispetto al 2012, in misura largamente superiore alla flessione dell'1,0 per cento riscontrata per il Parmigiano-Reggiano. L'unico aumento ha riguardato la "nicchia" del marchio "Trentingrana" (+6,4 per cento), che ha tuttavia inciso per appena il 2,3 per cento del mercato dei formaggi a pasta dura. Ad avanzare è stato soprattutto il gruppo degli "altri duri non Dop" (+7,6 per cento) e tale andamento sembra sottintendere uno spostamento dei consumi verso formaggi meno costosi. Nei punti di vendita della distribuzione moderna gli "altri duri non Dop" sono stati venduti a 11,61 euro al kg., contro i 15,93 del Parmigiano-Reggiano, i 12,14 del Grana Padano e i 13,05 di "Trentingrana".

Anche i prezzi medi al consumo rilevati da Nielsen Scantrack nei punti di vendita della distribuzione moderna hanno riflesso da un lato il raffreddamento della domanda e, dall'altro, l'aumento delle promozioni che sono arrivate nel 2013 al 30,3 per cento delle vendite rispetto al 26,8 per cento dell'anno precedente. Nel 2013 il prezzo del Grana Padano si è attestato a 12,14 euro al kg, con un decremento del 4,5 per cento rispetto a un anno prima, appena al di sotto della diminuzione del 4,9 per cento riscontrata nell'intero comparto dei formaggi a pasta dura. La forbice con il principale concorrente, ovvero il Parmigiano-Reggiano, si è ridotta da 4,28 a 3,79 euro al kg.

L'impiego di fitofarmaci, concimi e mangimi. Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo l'indagine nazionale Istat sui prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori, nel 2013 c'è stato un aumento del 2,1 per cento le spese sostenute dagli agricoltori per l'acquisto dei vari prodotti. Sul rincaro hanno pesato principalmente gli aumenti dei mangimi e dei diserbanti, mentre sono apparsi in riflusso concimi e carburanti. Quest'ultima voce è diminuita del 2,9 per cento), dopo la crescita dell'11,9 per cento del 2012.

Secondo le statistiche Istat, nel 2012 in Emilia-Romagna è stato distribuito il 16,2 per cento dei concimi nazionali, a fronte della media del 12,0 per cento riscontrata nei dieci anni precedenti. Se si rapporta l'impiego degli elementi nutritivi agli ettari di superficie concimabile, l'Emilia-Romagna primeggia rispetto alla media nazionale soprattutto in termini di sostanza organica (115,67 kg per ettaro di superficie coltivabile contro i 94,03 kg dell'Italia). Negli anni passati, più esattamente dal 2000 al 2007, c'era invece una situazione di costante deficit, con un gap a sfavore superiore ai 12 kg.. Dal 2010 si è instaurata una tendenza opposta, che sembra sottintendere un modo diverso di concepire l'agricoltura, dato che l'uso di sostanze organiche è una precisa caratteristica delle aziende che si prefiggono un indirizzo biologico. Un altro gap a favore della regione si registra inoltre in termini di anidride fosforica (39,26 kg contro 27,70) e azoto (119,48 kg per ettaro contro 83,55). La situazione si ribalta solo in termini di ossido potassico (21,14 kg per ha contro i quasi 23 della media nazionale). E' da notare, in rapporto al maggiore impiego di sostanze organiche appena descritto, anche il crescente utilizzo degli ammendanti. Dai quasi 203.000 quintali distribuiti in Emilia-Romagna nel 1998 si è arrivati ai circa 1.408.000 quintali del 2012. Come evidenziato da Istat, tale andamento conferma, da un lato, la rinnovata potenzialità del comparto biologico e, dall'altro, la richiesta sostenuta di tali prodotti. Uno stimolo è venuto dai programmi dell'Unione europea a sostegno dell'agricoltura eco-compatibile e biologica e la crescente attenzione degli agricoltori e dei consumatori per la qualità delle derrate alimentari e per la salvaguardia dell'ambiente. Un forte incremento ha riguardato anche i concimi "correttivi" il cui impiego, legato anch'esso allo sviluppo del biologico, nel 2012 è ammontato a circa 1.320.000 quintali contro la media degli oltre 446.000 quintali dei dieci anni precedenti. Si tratta di sostanze che aggiunte al terreno ne modificano in meglio la reazione (pH). In Emilia-Romagna sono principalmente costituiti da solfato di calcio, anidriti e gessi.

Anche l'impiego di prodotti fitoiatrici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare considerevole, soprattutto in rapporto ai volumi prodotti. Nel 2012 l'Emilia-Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole (produzione vegetale) con una quota del 9,5 per cento, a fronte del 12,1 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitoiatrici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a quasi 7.477 tonnellate. I prodotti più utilizzati sono rappresentati dai fungicidi, che nel 2012 sono ammontati a circa di 11.235 tonnellate, pari al 17,5 per cento della distribuzione nazionale. Nel 2011 il loro impiego è stato sostenuto dagli interventi sulle frutticole, che hanno risentito delle piogge intense della tarda primavera e, in misura minore, dei trattamenti su pomodoro e vite.

Per quanto concerne insetticidi e acaricidi nel 2012 ne sono stati distribuiti in Emilia-Romagna circa 4.347 tonnellate (16,2 per cento del totale nazionale), in netta diminuzione (-30,0 per cento) rispetto al livello medio di circa 6.200 tonnellate riscontrato nei dieci anni precedenti. L'impiego di insetticidi, ecc. ad alta tossicità è risultato in netto calo. Nel 2012 la distribuzione è ammontata a quasi 66 tonnellate, rispetto alla media di circa 664 dei precedenti dieci anni. Non altrettanto è

avvenuto per gli erbicidi, la cui distribuzione di prodotti classificati come tossici o molto tossici nel 2012 è ammontata a circa 211 tonnellate, in aumento rispetto al valore medio di circa 125 tonnellate del decennio 2002-2011. Un analogo andamento ha caratterizzato i fungicidi, con i prodotti classificati come tossici o molto tossici in aumento del 58,0 per cento rispetto alla media del decennio 2002-2011.

Per quanto concerne i mangimi, siamo di fronte a numeri altrettanto importanti, abbastanza comprensibili visto lo sviluppo che assume la zootecnia in Emilia-Romagna. Secondo i dati Istat aggiornati al 2012, è stato distribuito circa il 14 per cento del quantitativo nazionale di mangime “completo” destinato agli animali da allevamento e da compagnia e il 14,5 per cento di quello “complementare”. Inoltre è stato prodotto industrialmente il 26,0 per cento dei mangimi completi – per quelli destinati a suini, polli da carne e altri volatili le percentuali salgono rispettivamente al 28,1, 27,4 e 39,0 per cento - e il 14,7 per cento di quelli complementari. I mangimi consentiti nell’agricoltura biologica si sono diffusi rapidamente. Nel 2012 ne sono stati distribuiti in complesso in Emilia-Romagna, 170.483 quintali, equivalenti al 14,0 per cento del totale nazionale. Nel 2003 si aveva un’incidenza assai più ridotta pari ad appena il 3,4 per cento.

La meccanizzazione agricola. Un fattore di forza dell’agricoltura emiliano - romagnola è rappresentato dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane.

A fine 2013, secondo i dati raccolti dall’Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia-Romagna, risultavano iscritte 349.789 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a poco più di 11 milioni di chilovattori. Rispetto al 2012 c’è stato un leggero ridimensionamento della consistenza pari allo 0,3 per cento, che ha ripreso la tendenza regressiva in atto dal 2000, dopo la parentesi di crescita, assai moderata, rilevata nel 2011. Nel 2000 il parco meccanico si articolava su poco meno di 424.000 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

La riduzione della consistenza del parco meccanico è da collegare al costante calo delle imprese agricole e dei relativi utenti. Secondo i dati Uma, gli utenti attivi sono scesi dai 53.793 del 2012 ai 52.179 del 2013 (-3,0 per cento). Cinque anni prima si superavano le 57.000 unità. Il calo dell’utenza è stato determinato dal gruppo più consistente, costituito dagli utenti in contro proprio, (-3,3 per cento), mentre sono apparsi in crescita i conto terzi (+3,0 per cento) e chi lavora sia per se che per altri (+3,6 per cento). Questi ultimi sono arrivati a 1.613 aziende contro le 1.407 di cinque anni prima. Tale andamento sembra sottintendere la necessità da parte di taluni agricoltori, di accrescere le proprie entrate prestando la propria opera in altre aziende agricole. Un altro fattore che ha inciso sulla tendenza calante del parco meccanico è stato rappresentato dalle difficoltà economiche degli ultimi anni, che non hanno favorito gli investimenti, e alla minore disponibilità di credito. A tale proposito, a fine 2013, secondo i dati della Banca d’Italia, la consistenza dei finanziamenti oltre il breve termine all’agricoltura è diminuita tendenzialmente in Emilia-Romagna del 5,8 per cento (-4,4 per cento in Italia), consolidando la fase negativa di lungo periodo. Per la sola voce delle macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari rurali, la diminuzione è stata del 4,6 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-5,9 per cento). Il credito agevolato destinato alle macchine ecc. ha dato qualche segnale di recupero (+32,2 per cento), ma resta un’incidenza sul totale limitata ad appena il 3,8 per cento.

Le macchine più diffuse, quali le trattrici – hanno rappresentato circa la metà del parco meccanico - sono apparse in leggero aumento, passando dalle 173.314 di fine 2012 alle 174.318 di fine 2013. Nonostante l’aumento, resta una consistenza largamente inferiore al passato. Nel 2000 se ne contavano 197.705. Nelle rimanenti macchine è da segnalare la ripresa delle mietitrebbiatrici semoventi (+2,1 per cento), oltre ai cali che hanno interessato alcune delle macchine più diffuse, con una particolare rilevanza per motofalciatrici (-6,2 per cento) e motocoltivatori (-6,9 per cento). I rimorchi sono leggermente aumentati (+0,5 per cento), riflettendo gli incrementi dei tipi più diffusi, quali quelli di peso complessivo superiore ai 15 quintali a un asse (+0,3 per cento) e a due assi (+0,2 per cento). Un andamento negativo ha riguardato le motopompe per irrigazione o irrorazione,

la cui consistenza è scesa a 8.294 unità rispetto alle 8.449 del 2012 del 1993. A fine 1993 se ne contavano 14.662. Il ridimensionamento è tendenziale e potrebbe dipendere anche dall'adozione di tecniche irrigue diverse, come nel caso dei frutteti, dove sono sempre più diffusi i più razionali sistemi d'irrigazione a goccia o aspersione. Le piattaforme semoventi dedite alla raccolta di frutta e potatura, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono diminuzione scese a 9.916 (-0,5 per cento), consolidando tendenza negativa di lungo periodo interrotta nel 2011. Nel 2000 se ne contavano 11.315. Il ridimensionamento si può ascrivere alla riduzione delle superfici coltivate a frutteto che in Emilia-Romagna, tra il 2000 e il 2010, sono scese, secondo i Censimenti dell'agricoltura, da circa 86.000 a circa 67.500 ettari. Negli altri ambiti delle macchine più diffuse, sono apparse in calo motoseghe (-0,4 per cento) e motozappatrici (-5,9 per cento). Sono invece apparsi in ripresa gli impianti per riscaldamento per serre e tunnel generatori d'aria (+0,5 per cento), oltre ai rimorchi di peso complessivo superiore a 15 q.li a 3 assi (+9,0 per cento), alle non meglio specificate "altre macchine operatrici trainate (+8,2 per cento) e ai carica-escavatori, la cui consistenza è passata da 1.570 a 1.757 unità. Il ridimensionamento degli investimenti a barbabietola da zucchero, dovuto alla riforma OCM zucchero, non ha pesato sugli investimenti nelle macchine specializzate. Il tipo più diffuso, rappresentato dagli scavaraccoglibietole, è tornato a crescere, passando dalle 869 unità del 2012 alle 879 del 2013. Resta tuttavia una consistenza assai lontana dai livelli del 2000, quando se ne contavano 1.365. Stesso andamento per le assai meno diffuse raccoglibietole trainate passate a 61 unità, due in più rispetto al 2012. Nell'ambito delle macchine raccogliatrici più diffuse è da evidenziare la crescita del 4,0 per cento dei raccoglipomodori. Altri aumenti degni di nota hanno riguardato raccogli fagiolini e raccoglipatate, mentre hanno perso terreno i raccogli verdure. Stabili le raccogliatrici varie.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, nel 2013 è stata registrata una flessione diminuzione del 2,6 per cento rispetto all'anno precedente, che è rientrata nel solco del ridimensionamento reale degli investimenti fissi lordi dell'economia regionale, come emerso dallo scenario di Prometeia-Unioncamere Emilia-Romagna. Anche se i dati vanno valutati con una certa cautela poiché non è sempre possibile attribuire con esattezza la qualifica di "nuovo" alle operazioni effettuate, resta un nuovo segnale negativo da attribuire, da un lato, all'assenza di incentivi (nel 2010 c'è stato un aumento del 6,8 per cento) e, dall'altro, alle difficoltà di accesso al credito.

Se guardiamo alle macchine più diffuse, cioè le trattrici - hanno rappresentato il 46,9 per cento delle macchine agricole acquistate nuove di fabbrica - è emerso un andamento in contro tendenza con quello generale, con gli acquisti che sono saliti da 1.348 a 1.350 unità. Un analogo andamento ha riguardato le mietitrebbiatrici passate da 33 a 37. Le mietitrebbiatrici sono macchine di costo assai elevato, rispetto alla media delle macchine agricole, e lavorano solo in brevi periodi dell'annata agraria, svolgendo un'attività lavorativa particolarmente concentrata per essere ragionevolmente ammortizzate. In sostanza, sono oggetto di sfruttamento piuttosto intenso e la loro durata risulta essere proporzionalmente inferiore rispetto ad altri tipi di attrezzature. Il loro aumento è coinciso con la crescita delle aziende conto-terziste, che ne sono le maggiori utilizzatrici.

Come evidenziato nel Rapporto sul Sistema agro-alimentare, nonostante il permanere di alcune criticità di natura economico-finanziaria (mancanza d'incentivi alla rottamazione e difficoltà di accesso al credito), sembra siano prevalse le esigenze di innovazione tecnologica, competitività delle produzioni e sviluppo di un modello di agricoltura incentivato a livello europeo, basato sulla modernizzazione delle aziende agricole.

L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è scesa da 102 a 57 unità, scontando probabilmente la riduzione delle aree investite a frutteto. Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta, è da notare il nuovo decremento dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono scese da 11 a 9. Nelle altre macchine destinate alla raccolta, è da sottolineare che nell'ambito delle bietole nel 2013 ci sono stati cinque acquisti di scavaraccoglibietole, certamente pochi, ma comunque significativi rispetto ai due acquisti registrati nel 2012. Parlare di ripresa può essere prematuro, ma resta pur sempre un segnale positivo dopo la riforma dell'Ocm e la conseguente chiusura della maggior parte degli zuccherifici (in Emilia-

Romagna ne sono rimasti attivi solo due). Le immatricolazioni di macchine potenti quali i carica escavatori sono apparse in diminuzione da 53 a 41.

Tavola 4.3– Consistenza delle macchine e motori agricoli dell'Emilia-Romagna. Situazione al 31 dicembre del periodo 2010- 2013.

Generi macchina	2010		2011		2012		2013	
	N.	Kw	N.	Kw	N.	Kw	N.	Kw
Trattrici	176.334	8.545.748,2	177.741	8.775.050,5	173.314	8.587.697,3	174.318	8.773.569,3
Derivate	523	9.548,7	500	9.187,1	483	9.055,1	462	8.747,3
Mietitrebbiatrici e autotrebbratrici	3.872	461.053,4	3.963	486.753,7	3.756	460.605,6	3.834	484.186,3
Motoagricole	1.786	25.996,7	1.750	25.594,1	1.687	24.717,3	1.606	23.722,7
Motocoltivatori	20.906	174.737,5	20.067	168.101,5	19.241	161.355,7	17.919	150.351,3
Motozappatrici	4.108	18.912,4	3.954	18.279,4	3.759	17.343,2	3.537	16.369,6
Moto falciatrici	27.917	214.935,9	26.599	206.270,4	25.578	198.654,0	24.017	186.896,3
Altre macchine	45.442	1.179.361,2	46.497	1.242.654,9	45.529	1.232.290,2	46.236	1.295.015,0
Totale macchine e motori	280.888	10.630.294,0	281.071	10.931.891,6	273.347	10.691.718,4	271.929	10.938.857,8
Apparecchi senza motore	5.483	60.211,3	5.556	68.159,4	5.474	73.891,1	5.557	92.561,0
Carrelli portatracce	60	-	61	-	63	-	58	-
Rimorchi e affini	73.009	-	73.317	-	71.882	-	72.245	-
Totale generale	359.440	-	360.005	-	350.766	-	349.789	-

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Uma Emilia-Romagna.

Per quanto concerne la fienagione, sono apparse in aumento le immatricolazioni delle falciatrici caricatrici (da 10 a 19), favorite dal prolungamento della stagione produttiva dei cereali foraggeri, mentre sono rimaste stabili, con 49 acquisti, le raccoglitrattatrici trainate.

Le macchine operatrici semoventi (motocoltivatori, motofalciatrici e motozappe) sono risultate nel loro complesso in calo o al massimo invariate.

Nelle rimanenti macchine, merita una citazione la ripresa degli acquisti di desilatori (da 5 a 7) avvenuta in una fase di ripresa della produzione dopo i deludenti risultati del 2012 dovuti alla prolungata siccità estiva. Le immatricolazioni di macchine destinate al giardinaggio e la cura del verde pubblico, quali i rasaerba, si sono ridotte da 17 a 5. Stessa sorte per le auto irroratrici e i bollitori. I decespugliatori sono apparsi in aumento, in ragione delle eccezionali e persistenti precipitazioni dell'anno. Gli impianti per riscaldamento per serre e tunnel generatori di aria calda sono rimasti sostanzialmente stabili (da 39 a 38), mentre sono diminuiti in ampia misura gli impianti per riscaldare i locali di allevamento (da 16 a 6).

Nell'ambito delle macchine destinate alla vendemmia, c'è stata una ripresa che ha interessato sia le macchine semoventi che trainate.

Alla riduzione del parco meccanico si è associato il calo delle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a più di 4 milioni di ettolitri è diminuito dell'8,5 per cento rispetto al 2012. Il 93,6 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio, che è diminuito dell'8,3 per cento rispetto al 2012. Tra le cause del minore utilizzo possiamo includere la persistente piovosità, sia invernale che primaverile, oltre a un'estate meno calda rispetto a quella del 2012.

Il resto del carburante assegnato è stato costituito da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è calata del 17,1 per cento, il secondo del 9,4 per cento.

Il commercio estero. In uno scenario di leggera accelerazione del commercio internazionale di merci e servizi (+3,0 per cento nel 2013 contro +2,8 per cento del 2012), le esportazioni di prodotti agricoli, animali e della caccia dell'Emilia-Romagna sono apparse in leggero calo, annullando parte dell'incremento registrato nel 2012 (+5,9 per cento).

Nel 2013 l'export è ammontato a circa 817 milioni e 880 mila euro, con una diminuzione dell'1,0 per cento rispetto all'anno precedente (+2,5 per cento in Italia). Nonostante il calo l'export del 2013, che è riuscita a riportare il valore delle esportazioni oltre i livelli del 2007, prima cioè che la crisi nata dai mutui sub-prime cominciasse a manifestarsi, quando si ebbe un ammontare di 720 milioni e

105 mila euro. In termini quantitativi - non è disponibile il dato territoriale - c'è stata in Italia una flessione del 5,1 per cento, a fronte dell'incremento monetario, come descritto precedentemente, del 2,5 per cento. Ne discende che i prezzi impliciti all'export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono apparsi in ascesa forte aumento (+8,1 per cento). Questa tendenza, che dovrebbe avere interessato anche una realtà fortemente integrata quale quella emiliano-romagnola, è maturata in uno scenario di crescita dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori (+3,9 per cento).

Il continente europeo ha acquistato circa l'87 per cento dei prodotti agricoli, animali e della caccia dell'Emilia-Romagna. La Germania è il principale cliente, con una incidenza del 31,3 per cento, seguita molto più a distanza da Francia (7,5 per cento), Regno Unito (5,3 per cento), Austria (4,6 per cento) e Olanda (4,4 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell'Unione europea, con la sola eccezione della Svizzera, hanno acquisito circa il 66 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma di fronte a un mercato sostanzialmente ristretto, che sottintende filiere abbastanza consolidate.

Se si osserva l'evoluzione rispetto al 2012 dei principali compratori, possiamo notare che la Germania ha diminuito i propri acquisti dello 0,7 per cento, a fronte della crescita del 2,3 per cento del 2012. Anche il mercato francese ha perso terreno (-7,3 per cento), ma in questo caso c'è stato un annullamento della moderata crescita osservata nell'anno precedente (+2,4 per cento). Tra i rimanenti principali clienti, Regno Unito, Austria, Paesi Bassi, Polonia, Belgio e Grecia si sono collocati nella scia del riflusso degli acquisti, a differenza di Spagna e Svizzera, che sono apparsi in crescita a tassi superiori al 21 per cento, dopo l'andamento stagnante del 2012.

Negli altri ambiti territoriali è da evidenziare il forte incremento del continente asiatico (+27,7 per cento), che ha consolidato la crescita del 3,0 per cento del 2012. La relativa quota sul totale dell'export è salita all'8,0 per cento. Cinque anni prima era attestata al 3,8 per cento. La spinta maggiore è venuta dagli Emirati Arabi Uniti, un autentico mercato emergente dato che nell'arco di appena tre anni il valore delle merci acquistate è salito da 2 milioni e 223 mila euro a 13 milioni e 675 mila. Anche l'immenso mercato cinese ha accresciuto i propri acquisti in misura apprezzabile (da 7 milioni e 816 mila euro a poco più di 16 milioni), pur restando volumi modesti in rapporto alla popolazione.

Il credito. A fine 2013 la domanda di credito è apparsa in crescita, anche se in misura più contenuta rispetto all'evoluzione del 2012.

Secondo i dati elaborati dalla sede regionale della Banca d'Italia di fonte Centrale dei rischi, a fine 2013 è stato registrato un aumento dei prestiti bancari destinati al settore agricolo⁴³, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari allo 0,9 per cento (+3,2 per cento nel 2011), in contro tendenza rispetto alla diminuzione del 5,1 per cento riscontrata nella totalità delle branche di attività economica delle imprese non finanziarie.

In uno scenario d'inasprimento del rapporto banca-impresa, i finanziamenti a medio-lungo termine destinati all'agricoltura⁴⁴ sono apparsi in ridimensionamento. A fine dicembre 2013 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza pari a circa 1 miliardo e 654 milioni di euro, vale a dire il 5,8 per cento in meno nei confronti dello stesso periodo del 2012 (-6,3 per cento in Italia). I finanziamenti non agevolati, che hanno costituito il 98,4 per cento del totale, hanno registrato una diminuzione tendenziale del 6,1 per cento (-6,4 per cento in Italia), a fronte della crescita del 19,0 per cento di quelli agevolati, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-5,4 per cento). L'aumento dei finanziamenti agevolati oltre il breve termine, che ha interessato ogni trimestre del 2013, è un elemento di novità nel panorama del credito agrario dell'Emilia-Romagna, poiché ha interrotto la tendenza espansiva di lungo periodo.

⁴³ I dati sono riferiti alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo di operazioni di cartolarizzazione. I dati includono le sofferenze.

⁴⁴ Dal IV trimestre 2008 sono considerati a medio-lungo termine i finanziamenti oltre un anno, mentre precedentemente il limite era di diciotto mesi. Non è stato pertanto possibile eseguire un confronto omogeneo relativamente alle somme erogate.

Se guardiamo alla destinazione economica degli investimenti oltre il breve termine finalizzati all'agricoltura, possiamo notare che il calo percentuale più accentuato, pari all'8,5 per cento, ha nuovamente riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati non residenziali rurali, consolidando la tendenza in atto da lunga data. La riduzione di questi finanziamenti si è associata alla flessione delle somme erogate, che nel 2013 sono scese a 48 milioni e 648 mila euro, contro i quasi 87 milioni dell'anno precedente (-44,0 per cento). Tale andamento rientra nel generale scenario di riduzione degli investimenti in edilizia e del conseguente calo dell'attività dell'industria delle costruzioni. Una battuta d'arresto, ma meno accentuata, è stata accusata anche dai prestiti finalizzati all'acquisto d'immobili rurali (-2,1 per cento). Le relative erogazioni sono tuttavia apparse in aumento, passando da circa 40 milioni e mezzo a 42 milioni di euro, vale a dire il 3,6 per cento in più rispetto al 2012. Anche i finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti rurali hanno segnato il passo (-4,6 per cento), in linea con l'andamento nazionale (-5,9 per cento). Le relative erogazioni hanno accusato una flessione del 50,1 per cento nei confronti dell'importo del 2012 e sostanzialmente dello stesso tenore è stata la diminuzione nazionale (-47,6 per cento). Tale situazione è maturata, come descritto precedentemente, in uno scenario di calo degli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica.

Nell'ambito delle sofferenze (la situazione è riferita a settembre 2013) il credito agrario emiliano-romagnolo in sofferenza è ammontato a circa 345 milioni di euro, con un'incidenza del 6,2 per cento sul totale del credito agrario regionale, inferiore alla quota nazionale del 10,4 per cento. Come evidenziato dal Rapporto sul Sistema Agro-alimentare, tale situazione, in peggioramento rispetto a un anno prima (+13,8 per cento contro il +16,7 per cento nazionale), evidenzia una reale difficoltà per le imprese agricole di far fronte ai propri debiti nei confronti delle banche, che rappresentano la fonte primaria di finanziamento con una consistenza, a fine settembre 2013, di 5.575 milioni di euro. Tale criticità assume tuttavia contorni più sfumati in rapporto alla situazione nazionale. Alla quota del 7,6 per cento di sofferenze regionali sul totale nazionale corrisponde una percentuale del 12,7 per cento in termini di credito agrario complessivo.

Per quanto riguarda i tassi d'interesse (sono comprese le attività, comunque marginali, della silvicoltura e della pesca), le statistiche della Banca d'Italia hanno registrato una ripresa, a fronte della sostanziale stabilità della generalità delle branche di attività economiche. In Emilia-Romagna i tassi attivi sulle operazioni in euro autoliquidanti e a revoca⁴⁵ si sono attestati nel quarto trimestre 2013 al 6,72 per cento rispetto al trend del 6,62 per cento dei quattro trimestri precedenti. Rispetto ai tassi praticati nel Paese, la regione ha continuato a beneficiare di un trattamento più favorevole, ma in misura meno ampia. A dicembre 2013 è stato registrato uno *spread* di 77 punti base, più contenuto rispetto a quello rilevato a dicembre 2012 (94 punti base) e marzo 2009 (99 punti base), vale a dire il periodo più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo.

In rapporto alla totalità delle branche economiche della regione, il settore primario ha continuato a evidenziare condizioni meno vantaggiose, che sottintendono una relativa maggiore rischiosità. A fine dicembre 2013 il divario a sfavore è stato di 73 punti base, in misura più ampia rispetto alla situazione di dicembre 2012 (53 punti base).

L'occupazione. L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito secondo i conti economici territoriali nel 2011 la retribuzione media annuale per unità di lavoro alle dipendenze delle produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi, silvicoltura era ammontata a 21.269,3 euro, a fronte della media generale di 28.568,2 euro, vale a dire il 25,5 per cento in meno. Nel 2000 era stato registrato un analogo divario.

⁴⁵ Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di Censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminata, quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che il cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono una categoria di Censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture di credito in conto corrente.

Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue inoltre per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari, nel 2011, al 16,2 per cento rispetto al 27,7 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e, più in particolare, delle figure dei coadiuvanti, in maggioranza donne.

Nel 2013 l'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è apparsa in forte calo rispetto all'anno precedente (-13,2 per cento), dopo il moderato aumento rilevato nel 2012 (+0,3 per cento). L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 3,4 per cento, in diminuzione rispetto alla quota registrata nel 2012 (3,8 per cento). Nel 2008, ultimo anno con il quale è possibile fare un confronto omogeneo, dopo la revisione delle serie dovuta all'adozione della nuova codifica delle attività Ateco-2007, si aveva una percentuale pari al 3,9 per cento. Il ridimensionamento, che è corrisposto in termini assoluti a circa 10.000 addetti, è piuttosto consistente anche se deve essere valutato con una certa cautela alla luce della natura campionaria dell'indagine sulle forze di lavoro. Resta tuttavia una tendenza negativa, che si è allineata a quanto registrato in Italia, il cui calo del 4,2 per cento è corrisposto alla perdita di circa 35.000 addetti.

Per quanto concerne la posizione professionale, sono stati gli occupati alle dipendenze a subire la diminuzione più accentuata (-16,5 per cento), a fronte della diminuzione del 10,9 per cento degli indipendenti. Il nuovo ridimensionamento dell'occupazione indipendente, strutturalmente maggioritaria rispetto a quella alle dipendenze, è stato causato essenzialmente dai maschi, che tradizionalmente prevalgono nella figura professionale del conduttore del fondo. Gli autonomi sono scesi dalle circa 45.000 unità del 2012 alle circa 40.000 del 2013. I soli maschi passano da circa 35.000 a circa 29.000.

Le femmine, che invece prevalgono nella figura del coadiuvante, hanno evidenziato una crescita di circa 1.000 unità, da attribuire agli autonomi, a fronte della sostanziale stabilità dei dipendenti.

L'occupazione indipendente dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha inciso per il 60,9 per cento del totale dell'occupazione emiliano-romagnola (49,9 per cento in Italia), a fronte della media generale del 24,8 per cento. Nel 2008 gli autonomi incidevano per il 69,9 per cento. In termini assoluti sono mancati all'appello, tra il 2008 e il 2013, circa 13.000 indipendenti.

Il ridimensionamento dell'occupazione autonoma dell'agricoltura, silvicoltura e pesca si è associato al calo delle corrispondenti imprese a conduzione diretta, passate dalle 37.739 del 2012 alle 35.051 del 2013. Se si prende in esame il solo comparto delle coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi, le imprese a conduzione diretta scendono da 37.612 a 34.922. La tendenza riduttiva della consistenza degli autonomi è ormai una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata, come emerso dall'ultimo Censimento agricolo del 2010.

L'indagine Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornata a giugno 2013, ha registrato anch'essa una tendenza negativa dell'occupazione. L'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è ammontata a 110.268 unità, con una diminuzione del 2,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, che sale al 2,3 per cento nell'ambito delle coltivazioni agricole, produzione prodotti animali e caccia. Come emerso dall'indagine delle forze di lavoro, gli imprenditori sono in larga maggioranza, con una percentuale del 67,3 per cento sul totale degli occupati, in riduzione rispetto al 71,4 per cento di cinque anni prima. Le similitudini con l'indagine Istat sulle forze di lavoro non stanno solo in tale andamento, ma hanno riguardato l'andamento per posizione professionale che è stato caratterizzato dalla concomitante diminuzione di imprenditori (-3,0 per cento) e dipendenti (-0,4 per cento).

Per quanto concerne la presenza straniera, i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati a fine 2010, hanno registrato una presenza straniera, relativamente al settore delle "Coltivazioni agricole, produzione animali e caccia", pari a 2.600 addetti,

equivalenti al 2,4 per cento del totale, a fronte della media generale dell'11,1 per cento. Sotto l'aspetto della nazionalità si tratta per lo più di albanesi (352), seguiti da marocchini (322), romeni (272) e indiani (246), questi ultimi piuttosto richiesti negli allevamenti, poiché si mostrano, per motivi religiosi, assai scrupolosi nella cura degli animali. E' da notare che la grande maggioranza degli addetti stranieri è alle dipendenze (2.365 sui 2.600 addetti totali), in netta contro tendenza rispetto agli italiani (28.267 sui 104.089 addetti totali). Acquisire terra da coltivare è abbastanza costoso e chi emigra non ha spesso le possibilità economiche per farlo.

Le aziende agrituristiche. Secondo i dati della specifica indagine Istat sull'agriturismo, dalle 547 aziende autorizzate dalla Regione Emilia-Romagna del 2003 si è progressivamente saliti alle 1.036 del 2012, equivalenti al 5,1 per cento del totale nazionale. Si tratta di strutture ubicate per lo più nelle aree collinari, aperte tutto l'anno, dove prevale l'offerta di ristorazione assieme ad altre attività. Sono per lo più ricavate in abitazioni non indipendenti, in pratica annesse all'azienda agricola vera e propria. In quelle autorizzate all'alloggio c'è una disponibilità superiore agli 8.100 posti letto rispetto ai 4.515 del 2003 ed è prevalente l'offerta di pensione completa. Nell'ambito delle attività diverse da ristorazione e alloggio, le aziende agrituristiche sono per lo più orientate alla tenuta di corsi e attività varie per i propri ospiti. Le aziende condotte da maschi sono in maggioranza: 612 contro le 424 femminili. La forbice tende tuttavia a restringersi. Nel 2003 le donne incidono per il 34,0 per cento del totale. Nel 2012 la percentuale sale al 40,9 per cento.

La compagine imprenditoriale. E' continuata la pluriennale fase calante della consistenza delle imprese. A fine 2013 nel settore delle "Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi" quella attive sono ammontate a 59.664 rispetto alle 63.247 dell'anno precedente. Nei confronti del 2012 c'è stata una variazione negativa del 5,7 per cento, superiore al calo del 4,2 per cento rilevato in Italia. Sulle cause del nuovo ridimensionamento vale quanto descritto nel paragrafo dedicato all'occupazione. C'è semmai da annotare che il processo di razionalizzazione e concentrazione delle imprese in atto ha avuto come effetto il rafforzamento delle imprese più competitive, in grado di adeguarsi ai cambiamenti in atto nelle politiche agrarie e alle mutate esigenze del consumo, e la fuoriuscita di quelle inefficienti e fuori mercato, che restano in agricoltura solo per la mancanza di fonti di reddito alternative o per motivazioni che poco hanno a che fare con l'attività d'impresa (ragioni residenziali, hobbistiche, ecc.). Dal calo generale non si sono sottratte le imprese femminili, la cui consistenza è scesa da 14.311 a 13.289 imprese attive (-7,1 per cento), anche in questo caso in termini più accentuati rispetto a quanto avvenuto nel Paese (-4,9 per cento).

Il flusso d'iscrizioni e cessazioni registrato nel 2013 è apparso passivo per 3.678 imprese, in netto peggioramento rispetto al saldo negativo di 1.822 emerso nel 2012. Se non teniamo conto dell'aliquota delle imprese cancellate d'ufficio, che non hanno alcuna valenza congiunturale, si ha nel 2013 un passivo di 3.604 imprese, contro le 1.725 dell'anno precedente.

La presenza straniera è alquanto limitata. Con tutta probabilità, mancano tra gli immigrati coloro che abbiano la necessaria competenza per condurre un'azienda agricola, senza tralasciare l'aspetto economico, in quanto l'acquisto di aziende o terreni comporta oneri non facilmente sopportabili da persone, che spesso emigrano per bisogno di lavorare e quindi sostanzialmente povere. Le imprese straniere attive del settore delle "coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, ecc." sono ammontate ad appena 575, equivalenti all'1,0 per cento del totale, a fronte della media generale del Registro delle imprese del 10,1 per cento. E' da notare che le imprese straniere si sono mantenute sostanzialmente stabili rispetto al 2012 (+0,5 per cento), a fronte della flessione del 5,7 per cento accusata dalle altre imprese.

In termini di occupati a fine 2010 gli stranieri hanno inciso, secondo i dati Smail, per appena lo 0,3 per cento. La manodopera straniera è più diffusa tra gli occupati alle dipendenze (7,7 per cento rispetto allo 0,3 per cento degli autonomi), che spesso svolgono mansioni rifiutate dagli italiani. In taluni allevamenti, ad esempio, il personale che accudisce gli animali è prevalentemente straniero, con una particolare sottolineatura per gli indiani, che sono apprezzati per la particolare attenzione che mostrano verso il bestiame, specie bovino.

Un altro aspetto del calo tendenziale delle imprese impegnate nelle coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi è stato rappresentato da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2012 e fine 2013, si è ridotto nel Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna da 37.612 a 34.922 unità, per una variazione negativa del 7,2 per cento, superiore a quella riscontrata in Italia (-5,0 per cento). Il saldo tra coltivatori diretti iscritti e cessati è apparso negativo per 2.721 unità, in aumento rispetto al passivo di 1.490 del 2012. Siamo di fronte a numeri nuovamente negativi, anch'essi indice da un lato del processo di riorganizzazione settoriale e, dall'altro, del ritiro dal lavoro per raggiunti limiti di età. Secondo gli archivi Inps, a fine 2012 i coltivatori diretti con 70 anni e più hanno sfiorato le 8.000 unità rispetto ai 5.964 di fine 2002. La relativa incidenza sul totale dei coltivatori diretti è cresciuta, nello stesso periodo, dal 9,2 al 16,5 per cento.

Le imprese agricole diverse dalla conduzione diretta sono ammontate a 25.179 rispetto alle 26.064 di fine 2012 (-3,4 per cento). Anche in questo caso è emerso un saldo negativo, tra iscrizioni e cessazioni, pari a 957 imprese, più pesante rispetto a quello di 332 rilevato nel 2012.

In Italia la consistenza delle imprese agricole diverse dalla conduzione diretta è diminuita del 3,2 per cento, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è apparso negativo per poco più di 14.000 imprese, anche in questo caso in forte crescita rispetto al passivo di 8.685 unità del 2012.

Un altro contributo all'analisi della compagine imprenditoriale è offerto dall'Osservatorio Inps sul mondo agricolo. Secondo i dati aggiornati al 2012, erano iscritti in Emilia-Romagna 48.717 lavoratori autonomi, in gran parte rappresentati da coltivatori diretti (47.080). In rapporto alla popolazione residente ce n'erano 11,1 ogni 1.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 7,8. Nella graduatoria regionale l'Emilia-Romagna si è collocata al nono posto, in una posizione sostanzialmente mediana. La maggiore densità è spettata al Trentino-Alto Adige (27,3), quella più contenuta alla Calabria (4,2).

I dati Inps hanno confermato la tendenza al ridimensionamento della compagine imprenditoriale emersa da altri indicatori. Dai 66.232 autonomi del 2002 si è progressivamente passati ai 48.717 del 2011, vale a dire il 26,9 per cento in meno rispetto alla diminuzione nazionale del 22,5 per cento. I vuoti maggiori, e non poteva essere diversamente visto il peso della categoria, sono emersi tra i coltivatori diretti, la cui consistenza nello stesso periodo è passata da 65.174 a 47.080 unità (-27,8 per cento). Nelle altre categorie si sta avviando a estinzione la figura del colono-mezzadro ridotta a 98 unità contro le 377 del 2002, mentre appare in tendenziale aumento quella dell'imprenditore agricolo professionale. Si tratta di persone che svolgono autonomamente, con capacità professionale, attività di conduzione dell'azienda agricola, dedicandovi almeno la metà della propria attività complessiva e ricavandone altrettanta quota del proprio reddito globale. Dalle 1.081 persone del 2002 si è passati alle 1.539 del 2012 (+42,4 per cento) e un analogo fenomeno ha riguardato il Paese dove si è saliti da 11.173 a 29.019 unità (+159,7 per cento). Sta emergendo in sostanza una nuova figura d'imprenditore, che sta lentamente subentrando a quella "storica" del coltivatore diretto. L'abbandono dell'attività da parte dei coltivatori diretti, vuoi per motivi economici, vuoi per raggiunti limiti d'età, e il conseguente accorpamento dei terreni sta dando vita, come emerso dal censimento del 2010, ad aziende sempre più grandi come estensione, che devono essere per forza gestite con criteri più manageriali. La figura dell'imprenditore agricolo professionale è tuttavia poco diffusa in rapporto alla popolazione. Nel 2012 ne sono stati registrati 35 ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 49. Le densità maggiori si hanno nelle regioni del profondo Sud: Basilicata (201), Calabria (179), Puglia (99) e Sicilia (93), vale a dire regioni nelle quali i grandi latifondi prevalevano un tempo sulla piccola proprietà contadina. Tra il censimento del 2000 e quello del 2010 le aziende con almeno 50 ettari di superficie agricola utilizzata sono cresciute in Emilia-Romagna da 3.309 a 4.063, mentre le altre sotto i 50 ettari (escluso quelle senza superficie) si sono ridotte da 102.527 a 68.895 (-32,8 per cento). In questo gruppo i cali percentuali più vistosi hanno riguardato i piccoli appezzamenti, fino a un ettaro (-60,4 per cento) e da un ettaro a due ettari (-40,7 per cento). Man mano che cresce la classe di superficie

agraria utilizzata i cali cominciano a ridursi, fino ad arrivare alla diminuzione dello 0,8 per cento riscontrata nella consistenza delle aziende con Sau compresa tra 30 e 49,99 ettari.

5. PESCA

La struttura del settore. Il settore della pesca e acquacoltura dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2013 su 2.081 imprese attive - equivalenti al 17,7 per cento del totale nazionale - rispetto alle 2.069 dello stesso periodo del 2012, per un incremento dello 0,6 per cento, in contro tendenza rispetto alla diminuzione dell'1,1 per cento registrata in Italia. Il saldo fra imprese iscritte e cessate (anche nel 2013 non ci sono state cancellazioni d'ufficio) è risultato negativo per 6 unità, a fronte dell'attivo di 31 imprese emerso un anno prima. La tenuta della compagine imprenditoriale è pertanto da attribuire all'afflusso netto di oltre una ventina d'imprese, che hanno per lo più ricevuto la codifica settoriale in un secondo tempo rispetto alla data d'iscrizione. Le attività legate alla pesca hanno pertanto continuato a espandersi, nonostante il perdurare della fase recessiva, in contro tendenza rispetto all'andamento negativo del Registro imprese, segnato da un calo tendenziale delle imprese attive dell'1,4 per cento.

Se approfondiamo l'andamento generale delle imprese, si può notare che hanno perso nuovamente terreno le attività legate alla pesca marina (-1,7 per cento). Se il confronto è fatto con il 2009 la diminuzione sale al 5,9 per cento. Si sono invece rafforzate quelle legate all'acquacoltura marina, le cui imprese attive sono salite da 1.184 a 1.217 (erano 1.012 a fine 2009). L'impoverimento delle risorse ittiche sta riducendo le imprese dedite alla pesca marittima tradizionale, con contestuale incremento delle "coltivazioni" marine. Tra il 2005 e il 2012 si è instaurata una tendenza riduttiva della produzione marittima e lagunare, scesa da 29.845 a 23.142 tonnellate.

La pesca in acque dolci è limitata ad appena 32 imprese attive, una in meno rispetto a un anno prima, mentre l'acquacoltura in acque dolci è praticata da 52 imprese, quattro in meno rispetto a fine 2012 e un anno prima. Gran parte delle imprese, esattamente 1.706, è costituita da ditte individuali, con una incidenza pari all'82,0 per cento del totale delle imprese attive, largamente superiore alla media generale del 58,0 per cento. Le società di persone erano 275 pari al 13,2 per cento del totale, rispetto alla media generale del 20,5 per cento. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,1 per cento rispetto alla media del 19,0 per cento del Registro imprese. L'adozione nel 2009 della nuova codifica delle attività Ateco-2007 non consente di eseguire confronti di lungo periodo. Se guardiamo al confronto tra il 2009 e la situazione di fine 2000, relativo alla vecchia codifica Ateco-2002, emerge per le attività della "pesca, piscicoltura e servizi connessi" una situazione in contro tendenza con quanto avvenuto a livello generale, nel senso che la forma individuale accresce il proprio peso di circa sei punti percentuali, a scapito delle forme societarie, sia di capitali che di persone. Discorso a parte per le "altre società" (includono le cooperative), la cui consistenza rimane sostanzialmente invariata (da 57 a 58). Tra il 2010 e il 2013 il peso delle ditte individuali passa dall'81,7 per cento all'82,0 per cento, replicando l'andamento osservato negli anni precedenti.

La presenza d'imprese artigiane è del tutto marginale, appena una attiva come nel 2012.

Nel settore della pesca e acquacoltura gli stranieri con cariche (titolare, socio, amministratore, ecc.) hanno inciso in misura piuttosto modesta sul totale del settore, con una percentuale che si è attestata all'1,4 per cento (1,8 per cento in Italia), a fronte della media generale dell'8,3 per cento.

A fine 2013 le imprese attive controllate da stranieri sono ammontate ad appena 28 (tre in più rispetto a un anno prima) sulle 2.081 totali, con un'incidenza di appena l'1,3 per cento (1,6 per cento in Italia), a fronte della media generale del 10,1 per cento. Si conferma pertanto l'impermeabilità del settore ittico alla penetrazione straniera, fenomeno questo che riguarda anche le attività legate alla coltivazione della terra e agli allevamenti.

Il risultato economico. L'andamento economico della pesca e acquacoltura dell'Emilia-Romagna è desunto sulla base delle rilevazioni Istat sul valore aggiunto ai prezzi di base.

Nel 2013 è stata registrata in Emilia-Romagna una crescita quantitativa della produzione di beni e servizi ai prezzi di base pari al 4,0 per cento rispetto all'anno precedente, che è apparsa in contro tendenza rispetto alla flessione del 4,3 per cento rilevata in Italia. Nei confronti del valore medio del decennio 2003-2012 l'aumento si è attestato al 2,7 per cento, facendo del 2013 una delle annate

più abbondanti. All'aumento reale della produzione è tuttavia corrisposto un sensibile aumento dei consumi intermedi ai prezzi di acquisto (+8,9 per cento), con conseguente sostanziale azzeramento del valore aggiunto (+0,1 per cento), a fronte della flessione del 5,9 per cento rilevata in Italia.

Sotto l'aspetto della redditività, la situazione cambia radicalmente aspetto. Alla diminuzione del 2,6 per cento del valore della produzione (-3,0 per cento in Italia) si è associato il più contenuto calo dei consumi intermedi ai prezzi di acquisto (-0,8 per cento), con conseguente riduzione del 4,1 per cento del valore aggiunto ai prezzi di base, tuttavia un po' più sfumata rispetto a quanto registrato nel Paese (-4,4 per cento). In sostanza l'aumento dell'offerta è stato compromesso da quotazioni cedenti da un lato (-4,2 per cento nell'accezione dei prezzi impliciti) e, dall'altro, dall'inasprimento dei costi, facendo del 2013 una delle annate più deludenti sotto l'aspetto economico, se si considera che è apparsa in diminuzione del 39,8 per cento rispetto al valore aggiunto medio del decennio 2003-2012.

Il commercio estero. In uno scenario di leggera accelerazione della crescita del commercio internazionale, (+3,0 per cento nel 2013 contro +2,8 per cento del 2012), il valore dell'export di pesci e altri prodotti della pesca e prodotti dell'acquacoltura dell'Emilia-Romagna è apparso in ripresa. Nel 2013 è ammontato a circa 41 milioni e 758 mila euro, vale a dire il 7,6 per cento in più rispetto all'anno precedente, recuperando tuttavia solo parzialmente sulla flessione del 15,5 per cento accusata nel 2012. Anche in Italia è stato registrato un andamento espansivo, rappresentato da una crescita del 6,3 per cento, anch'essa insufficiente a colmare il calo del 17,9 per cento rilevato nel 2012. Tale andamento è maturato alla luce della moderata crescita delle quantità esportate (+2,8 per cento), sottintendendo un aumento dei prezzi impliciti all'export pari al 3,4 per cento.

La quasi totalità dell'export dell'Emilia-Romagna è stata destinata al continente europeo (97,0 per cento), in particolare nell'Europa comunitaria a 28 paesi (91,1 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (46,5 per cento), Francia (14,5 per cento) e Germania (13,3 per cento), seguiti da Regno Unito (4,9 per cento), Olanda (4,9 per cento) e Svizzera (4,0 per cento). Tutti i rimanenti clienti hanno registrato quote inferiori al 4 per cento. Siamo insomma di fronte a un mercato sostanzialmente ristretto, dove i tre principali clienti hanno acquistato assieme circa i tre quarti dell'export ittico emiliano-romagnolo.

In Italia la situazione è apparsa un po' più articolata, in quanto l'Unione europea a 28 paesi ha rappresentato l'85,7 per cento dell'export nazionale contro il 91,1 per cento dell'Emilia-Romagna, mentre i tre principali clienti hanno acquistato il 52,7 per cento del pescato, rispetto alla media regionale del 74,3 per cento.

Il mercato più importante, cioè quello spagnolo, ha ridotto l'import dall'Emilia-Romagna del 10,1 per cento, replicando la situazione del 2012 (-17,7 per cento). Il secondo cliente, vale a dire la Francia, ha invece più che raddoppiato gli acquisti, dopo la flessione accusata nel 2012 (-41,2 per cento), scavalcando la Germania che è invece apparsa in calo del 12,2 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita del 4,6 per cento rilevata nel 2012. Come si può notare, l'export di pesci presenta oscillazioni piuttosto ampie da un anno all'altro. Il caso più eclatante ha riguardato il Regno Unito che dal valore di quasi 111 mila euro del 2012 è salito ai circa 2 milioni e 802 mila del 2013, consentendo alla patria di William Shakespeare di divenire il quarto acquirente. Gli altri principali clienti hanno guadagnato terreno: Olanda (+9,3 per cento) e Svizzera (+5,6 per cento). Negli altri ambiti è proseguita la tendenza al ridimensionamento della Tunisia, la cui quota si è ridotta al 2,7 per cento. Nel resto dei paesi acquirenti si conferma la caratteristica delle forti oscillazioni, come nel caso dei spiccati incrementi, su valori assoluti di acquisto tuttavia limitati, rilevati per Romania, Austria, Repubblica Ceca e Ungheria.

L'occupazione. Secondo i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), a giugno 2013 il settore della pesca e acquacoltura dava lavoro in Emilia-Romagna a 3.148 addetti distribuiti in 2.116 unità locali. Di questi il 72,7 per cento era costituito da imprenditori, in misura largamente superiore alla media generale del 29,5 per cento. Rispetto a un anno prima, è stata registrata una diminuzione dello 0,7 per cento degli addetti (-2,1 per cento nel totale).

dell'occupazione), che è stata determinata dai dipendenti (-4,9 per cento), a fronte della crescita dell'1,0 per cento degli imprenditori.

6. INDUSTRIA ENERGETICA

Le informazioni riguardanti il settore provengono dal credito, dall'occupazione monitorata da Smail e dalla movimentazione del Registro delle imprese. Per quanto concerne l'andamento economico il settore è incluso nell'industria in senso stretto, con un peso marginale rispetto alle attività manifatturiere. Nel 2011, secondo i conti economici territoriali divulgati dall'Istat a novembre 2013, l'industria energetica dell'Emilia-Romagna ha inciso, a valori correnti, per l'1,7 per cento del totale del valore aggiunto ai prezzi di base.

L'evoluzione imprenditoriale. Le imprese attive a fine dicembre 2013 sono ammontate a 1.316, rispetto alle 1.236 di fine 2012, per un aumento percentuale del 6,5 per cento, in contro tendenza rispetto all'andamento generale del Registro delle imprese (-1,4 per cento).

Il flusso d'iscrizioni e cessazioni è apparso relativamente contenuto: a 34 imprese iscritte ne sono corrisposte 60 cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, per un saldo negativo di 26 imprese. La crescita della compagine imprenditoriale è pertanto da attribuire alle variazioni nette avvenute all'interno del Registro delle imprese, che nel 2013 sono ammontate a 129. Si tratta per lo più d'imprese che hanno ricevuto l'attribuzione del codice di attività in tempi successivi a quelli dell'iscrizione, fenomeno questo che si è acuito da quando sono state introdotte le procedure telematiche d'iscrizione al Registro delle imprese.

La relativa scarsità di movimenti è un po' nella natura del settore, caratterizzato da imprese a partecipazione pubblica e con una percentuale di società di capitali largamente superiore alla media: 55,2 per cento contro il 19,0 per cento della media generale. Produrre e distribuire energia richiede forti investimenti e di conseguenza occorrono capitali di una certa consistenza. La presenza d'imprese artigiane è pertanto molto limitata nel comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata. – appena 7 unità sulle 730 totali - mentre appare molto più pronunciata nella fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento (37,7 per cento), poiché non pochi artigiani sono impegnati nelle attività di risanamento e altri servizi di gestione dei rifiuti.

Il settore energetico è apparso in forte sviluppo grazie soprattutto al traino esercitato dalle imprese impegnate nella produzione di energia elettrica, la cui consistenza è aumentata, tra fine 2012 e fine 2013, da 525 a 617 imprese attive (+17,5 per cento). Con tutta probabilità, tale nuova *performance* (a fine 2009 erano 108) è da attribuire alla crescente diffusione delle fonti rinnovabili. Negli altri ambiti legati al trattamento dell'acqua e dei rifiuti sono emersi andamenti divergenti. Le imprese attive impegnate nella gestione delle reti fognarie (è compresa la raccolta e depurazione delle acque di scarico) e nella "raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti; recupero materiali" hanno accusato cali rispettivamente pari al 2,8 e 3,8 per cento. Al contrario ha guadagnato terreno la "raccolta, trattamento e fornitura di acqua" (+4,9 per cento), la cui consistenza è limitata ad appena 43 imprese attive, di cui 7 con capitale sociale superiore al milione di euro.

La presenza straniera, in termini di persone che rivestono cariche imprenditoriali e amministrative, ha inciso a fine 2013 per il 3,3 per cento del totale (4,0 per cento nel 2012), a fronte della media generale dell'8,3 per cento.

Le imprese attive controllate da stranieri sono ammontate a 29, equivalenti al 2,2 per cento del totale, a conferma della impermeabilità del settore energetico alla globalizzazione, fenomeno questo abbastanza comprensibile in quanto chi immigra per bisogno non dispone certamente di capitali per avviare attività *capital intensive* come quelle energetiche legate alla produzione di energia elettrica oppure al trattamento delle acque.

L'occupazione. Secondo i dati elaborati da Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) a giugno 2013 il settore energia, gas e acqua dell'Emilia-Romagna contava su 18.439 addetti, quasi gli stessi dell'analogo periodo del 2012 (-0,1 per cento). Il sostanziale "pareggio", maturato alla luce del calo del 2,1 per cento del totale delle attività, è stato la sintesi di andamenti divergenti delle posizioni professionali degli imprenditori e dei dipendenti. I primi sono cresciuti del 2,7 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,4 per cento dei secondi, che hanno

rappresentato il 91,4 per cento del totale dell'occupazione. Tra i vari comparti che compongono il settore, la "fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata" ha evidenziato una crescita dell'1,3 per cento, che ha ricalcato quanto osservato in termini di creazione di imprese, visto che gli imprenditori sono aumentati del 6,1 per cento. Tale comparto rientra a pieno titolo tra quelli emergenti se si considera che tra giugno 2008 e giugno 2009 c'è stata una crescita dell'occupazione del 10,6 per cento, in contro tendenza rispetto al calo del 3,8 per cento riscontrato nel totale delle attività economiche. E' invece proseguito il riflusso delle imprese legate all'acqua (raccolta, trattamento, fornitura d'acqua e gestione reti fognarie), i cui addetti sono scesi a 5.628 rispetto ai 5.660 di un anno prima. Un analogo andamento ha riguardato la "raccolta, trattamento, smaltimento rifiuti e recupero materiali" i cui addetti sono diminuiti del 3,1 per cento. Resta tuttavia un livello di occupazione che è apparso superiore del 6,0 per cento a quello di cinque anni prima.

Il credito. Secondo i dati elaborati dalla sede regionale della Banca d'Italia di conte Centrale dei rischi, a fine 2013 le attività impegnate nella fornitura di energia elettrica, gas, acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento hanno subito una diminuzione dei prestiti bancari del 4,1 per cento rispetto a un anno prima, a fronte del calo del 5,1 per cento rilevato nella totalità delle branche di attività economica. A fine 2012 c'era invece stata una crescita del 9,7 per cento.

Sotto l'aspetto dei tassi attivi d'interesse inerenti le operazioni autoliquidanti e a revoca, il comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata ha fatto registrare nel quarto trimestre 2013 condizioni un po' più favorevoli (5,75 per cento) rispetto al totale generale delle attività (5,99) per cento. Rispetto ai tassi praticati mediamente nei dodici mesi precedenti, c'è stata tuttavia una crescita di 12 punti base, a fronte della sostanziale stabilità riscontrata nella totalità delle branche economiche della regione. Il sistema bancario ha pertanto reputato il comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata più rischioso rispetto ad altre attività, aumentando di conseguenza i tassi attivi.

Rispetto alle condizioni praticate in Italia, le imprese impegnate nella fornitura di energia elettrica, ecc. con sede in Emilia-Romagna hanno continuato a registrare uno *spread* a sfavore di 69 punti base, tuttavia in riduzione rispetto ai 128 di un anno prima.

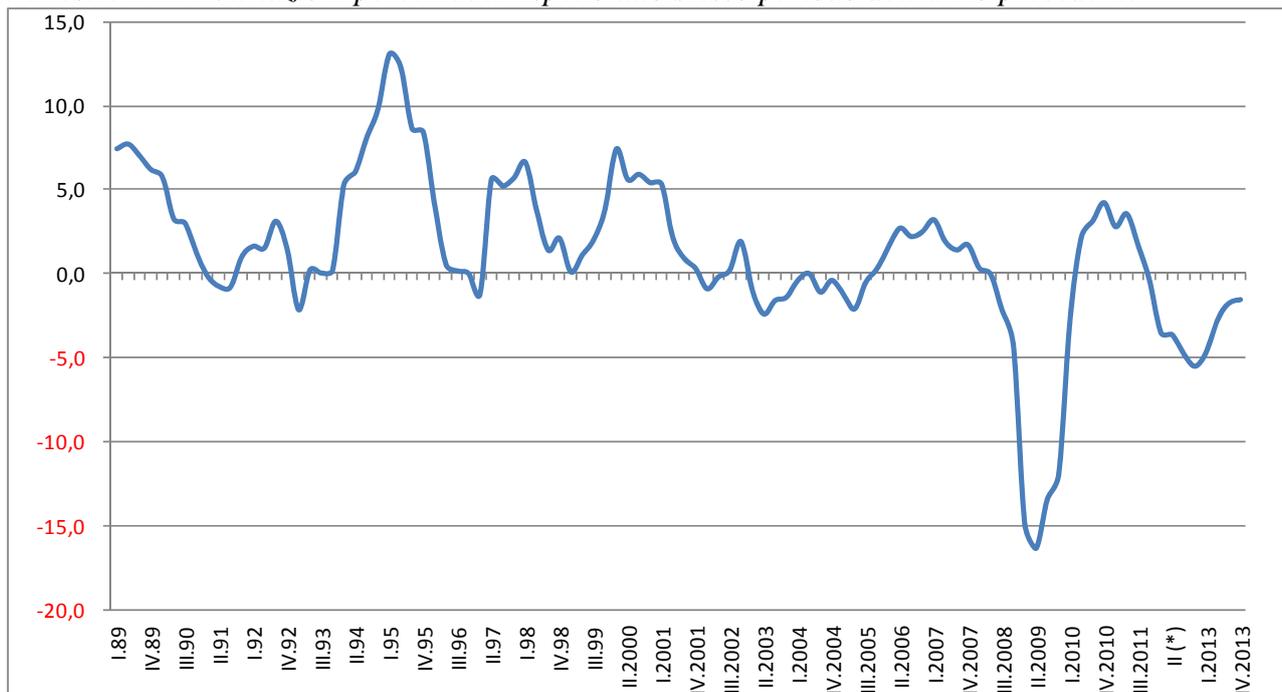
La situazione delle imprese impegnate nella fornitura di acqua, reti fognarie, gestione rifiuti, ecc. è apparsa meno distesa, con tassi leggermente più elevati rispetto a quelli riferiti alla fornitura di energia elettrica ecc., ribaltando la situazione di un anno prima. Nel quarto trimestre del 2013 i tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca si sono attestati al 5,79 per cento, contro la media del 5,99 per cento delle branche economiche della regione, con uno *spread* a favore di 20 punti base, assai più ridotto rispetto ai 174 di un anno prima. Nei confronti del trend dei dodici mesi precedenti c'è stato un peggioramento di 126 punti base, a fronte della sostanziale stabilità riscontrata nella totalità delle branche economiche della regione. Da questi andamenti si può dedurre che le banche hanno valutato più rischioso il comparto dell'acqua e dei rifiuti, inasprendo di conseguenza le condizioni.

Nei confronti dei tassi applicati in Italia, il quarto trimestre del 2013 ha riservato condizioni più favorevoli nell'ordine di 39 punti base, ma in forte riduzione rispetto alla situazione del quarto trimestre 2012, quando lo *spread* era di 192 punti base.

7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

La struttura del settore. L'industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera, energetica,) dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2013 su quasi 48.000 imprese attive (11,5 per cento del totale del Registro delle imprese), in gran parte manifatturiere (96,9 per cento del totale) e su un'occupazione valutata, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, in circa 508.000 addetti, di cui circa 458.000 alle dipendenze, equivalenti al 26,2 per cento del totale degli occupati (20,2 per cento in Italia).

Figura 7.1 – Produzione industriale dell'Emilia-Romagna. Periodo primo trimestre 1989 – quarto trimestre 2013. Variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna.

Secondo Prometeia, il valore aggiunto del 2013 è ammontato, a valori correnti, a 31 miliardi e 250 milioni di euro, con un contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base totale, equivalente al 24,6 per cento (18,3 per cento in Italia). Nel 2013 l'export è ammontato a circa 49 miliardi e 696 milioni di euro, equivalenti al 13,2 per cento del totale nazionale.

Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2013 quelle attive erano 30.811 sulle circa 331.000 del Paese, prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse le macchine), alimentari e di prodotti della moda. L'incidenza dell'artigianato sul totale delle imprese è stata del 64,3 per cento, più elevata del valore medio nazionale del 61,6 per cento.

L'evoluzione del reddito. Secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia divulgato a fine maggio, nel 2013 il valore aggiunto ai prezzi di base è diminuito in termini reali del 2,5 per cento nei confronti dell'anno precedente, in misura tuttavia più attenuata rispetto all'andamento del 2012 (-3,6 per cento). E' da evidenziare che il perdurare della recessione ha allontanato il ritorno, quanto meno, ai livelli pre-crisi del 2007. Secondo le previsioni dello scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia, nemmeno nel 2016 l'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna riuscirà a colmare il gap imposto dalla crisi, registrando un calo reale rispetto al 2007, piuttosto pesante (-7,9 per cento), ma inferiore a quanto previsto per il Paese (-13,3 per cento).

Secondo l'indagine della Banca d'Italia condotta su di un campione di imprese manifatturiere con almeno 20 addetti, il 24 per cento delle imprese ha chiuso il 2013 in perdita, in termini meno accesi rispetto al 2012 (30 per cento). Il 61 per cento delle imprese ha invece riportato un utile, in leggero miglioramento rispetto a un anno prima (60 per cento).

L'andamento congiunturale. Nel 2013 le indagini congiunturali condotte dal sistema camerale nelle imprese fino a 500 dipendenti hanno registrato, per tutto il corso dell'anno, una situazione negativa, che è tuttavia apparsa in attenuazione con il trascorrere dei mesi. L'output dell'industria in senso stretto è pertanto apparso inferiore ai magri volumi del 2009, quando la crisi dovuta ai mutui statunitensi ad alto rischio provocò una straordinaria caduta della produzione pari al 14,1 per cento⁴⁶.

Tavola 7.1 – Industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Periodo 2003-2013.

Anni	Produzione Var.% su anno preced.	Grado di utilizzo impianti in %	Fatturato Var.% anno preced.	Ordinativi totali Var.% su anno preced.	Ordinativi esteri Var.% su anno preced.	Esportazioni Var.% anno preced.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)
2003	-1,6	-	-1,9	-2,1	-	-0,3	3,1
2004	-0,5	-	-0,4	-0,5	-	1,3	3,2
2005	-0,9	-	-0,5	-0,8	-	1,0	3,2
2006	2,3	-	2,7	2,5	-	3,4	3,3
2007	2,1	-	2,2	2,1	-	3,5	3,8
2008	-1,5	-	-1,0	-1,9	-	1,3	3,5
2009	-14,1	-	-14,3	-14,4	-	-7,9	1,8
2010	1,7	-	1,8	2,0	-	2,9	2,4
2011	1,9	-	1,9	1,4	3,1	3,4	2,1
2012	-4,3	79,7	-4,3	-4,8	2,1	1,9	1,9
2013	-2,7	79,8	-2,8	-3,3	2,0	1,8	1,8

Fonte: Indagine congiunturale del sistema camerale. Imprese fino a 500 dipendenti.

Secondo l'indagine della Banca d'Italia inerente le imprese manifatturiere con almeno 20 addetti, il 30 per cento di esse ha chiuso il 2012 in perdita (21 per cento nel 2011), a fronte del 60 per cento che ha invece riportato un utile (64 per cento nel 2011).

La produzione. La produzione è apparsa in diminuzione per tutto il corso dell'anno, con un'intensità che è tuttavia apparsa progressivamente più attenuata. Le variazioni trimestrali sono state riassunte da una diminuzione media annua del 2,7 per cento rispetto all'anno precedente (-3,4 per cento in Italia), che ha ulteriormente depresso il volume della produzione, apparso al di sotto dei bassi livelli del 2009.

Il calo della produzione non ha risparmiato alcun settore, anche se occorre evidenziare che ognuno di essi ha registrato diminuzioni annuali più contenute rispetto a quelle riscontrate nel 2012. I cali più intensi hanno riguardato le industrie dei metalli (-4,2 per cento), nelle quali è diffusa la sub-fornitura, e le industrie del legno e mobili (-5,3 per cento). Su quest'ultimo settore può avere pesato la perdurante crisi dell'industria delle costruzioni, poiché è assai diffusa la produzione di materiali per l'edilizia quali porte, infissi, serramenti, ecc..

I cali relativamente più contenuti hanno riguardato l'industria alimentare, che ha registrato un calo dell'1,4 per cento, a conferma della maggiore impermeabilità ai cicli, e la meccanica, elettricità e mezzi di trasporto (-1,6 per cento). Secondo quanto riportato nel rapporto congiunturale della Banca d'Italia, la produzione di prosciutto di Parma è aumentata dello 0,7 per cento, recuperando sul calo dello 0,6 dell'anno precedente, mentre quella di Parmigiano Reggiano del comprensorio localizzato

⁴⁶ I dati relativi al 2012 non sono comprensivi delle imprese situate nei comuni colpiti dal terremoto del 20 e 29 maggio 2012.

nelle province di Bologna, Mantova, Modena, Parma e Reggio Emilia è diminuita dello 0,8 per cento, dopo l'aumento del 2,3 per cento del 2012.

In una fase di risveglio della domanda estera il settore meccanico si è trovato a essere meno svantaggiato in virtù della spiccata propensione all'internazionalizzazione. E' da notare che questo settore è stato il solo che nel quarto trimestre ha registrato un aumento tendenziale, seppure contenuto, della produzione (+0,4 per cento), interrompendo una fase negativa di sette trimestri. Negli altri ambiti settoriali il sistema moda ha ridotto la produzione del 3,5 per cento, raffreddando la caduta rispetto al 2012 (-7,2 per cento). Nell'eterogeneo gruppo delle "altre industrie", che comprende fra le altre le industrie chimiche e ceramiche, la diminuzione annuale si è attestata al 2,6, dimezzando il calo del 2012.

Ogni classe dimensionale ha accusato un calo della produzione, con un'intensità che anche in questo caso è andata tuttavia in calando nel corso dei trimestri.

La piccola dimensione fino a nove dipendenti ha chiuso il 2013 con la flessione più elevata tra le classi dimensionali (-4,0 per cento), che ha ulteriormente abbassato il livello della produzione, dopo la pesante caduta patita nel 2009. Questa situazione dal sapore nuovamente recessivo – nel 2012 c'è stata una flessione del 6,2 per cento - è da imputare al maggiore sbilanciamento verso il mercato interno, penalizzato dalla crisi dei consumi e alla conseguente scarsa apertura al commercio estero, che non ha permesso di cogliere le opportunità offerte dal miglioramento della congiuntura internazionale. La media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, ha chiuso il 2013 con un bilancio produttivo segnato da una diminuzione del 2,8 per cento, che si è aggiunta alla diminuzione del 4,5 per cento rilevata nel 2012. Le grandi imprese da 50 a 500 dipendenti hanno mostrato una relativa maggiore tenuta, con un calo produttivo del 2,0 per cento, ma anche in questo caso il 2013 ha bissato il negativo andamento del 2012 (-3,4 per cento) sia pure in termini meno accesi. A limitare le perdite sono state le opportunità offerte dalla ripresa della domanda estera, in virtù dell'elevata propensione al commercio estero.

Tavola 7.2 – Produzione dei settori dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Variazione percentuale sull'anno precedente. Periodo 2003 – 2013.

Anni	Industrie dei metalli	Alimentari e bevande	Tessili, abbigliamento e cuoio, calzature	Legno e mobili	Meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto	Altre industrie manifattur.	Totale industria in senso stretto
2003	-3,0	0,2	-6,9	-0,9	-0,8	-0,3	-1,6
2004	0,5	-0,7	-7,2	3,5	0,3	-0,1	-0,5
2005	-1,6	-0,4	-5,4	-0,6	0,8	-1,0	-0,9
2006	4,3	1,2	1,1	-0,4	2,5	1,5	2,3
2007	2,7	1,2	-0,6	0,6	3,6	0,9	2,1
2008	-2,5	0,8	-3,5	-2,6	-0,5	-2,6	-1,5
2009	-23,7	-1,1	-11,4	-13,9	-15,1	-11,6	-14,1
2010	2,7	-0,4	-2,2	0,4	3,1	0,8	1,7
2011	3,7	0,8	-0,5	-3,1	3,4	-0,4	1,9
2012	-5,6	-2,9	-7,2	-8,6	-2,0	-5,4	-4,3
2013	-4,2	-1,4	-3,5	-5,3	-1,6	-2,6	-2,7

Fonte: Indagine congiunturale del sistema camerale. Imprese fino a 500 dipendenti.

Il grado di utilizzo degli impianti. Il quesito riguardante il grado di utilizzo degli impianti è stato reintrodotta nel primo trimestre 2012. Nel 2013 il valore medio annuo si è attestato al 79,8 per cento, replicando nella sostanza il valore dell'anno precedente.

Tra i settori di attività, la capacità produttiva più elevata, pari all'82,7 per cento, ha riguardato le industrie alimentari, assieme alle industrie meccaniche, elettriche e dei mezzi di trasporto (81,3 per cento), vale a dire i due settori che hanno accusato i cali più ridotti della produzione. Di contro, il

rapporto più contenuto ha interessato le industrie del legno e mobili (70,1 per cento), che sono quelle che hanno accusato la diminuzione più consistente della produzione.

La correlazione tra bassa capacità produttiva e cali maggiori del volume della produzione è emersa anche sotto l'aspetto delle classi dimensionali. E' stata la piccola dimensione, segnata dal più elevato calo della produzione (-4,0 per cento), a far registrare il più basso grado di utilizzo degli impianti (78,8 per cento).

Il fatturato. Come osservato per la produzione, le vendite si sono indebolite con un'intensità che è andata tuttavia in calando nel corso dell'anno. Il fatturato è diminuito su base annua del 2,8 per cento rispetto all'anno precedente (-5,7 per cento in Italia) e anche in questo caso c'è stato un ulteriore abbassamento del già magro livello del 2009, quando si registrò una flessione del 14,3 per cento.

Sotto l'aspetto settoriale, vale esattamente quanto osservato per la produzione. Le flessioni più pronunciate hanno riguardato le industrie dei metalli (-4,5 per cento) e del legno e mobili (-5,8 per cento). Quelle meno consistenti hanno riguardato le industrie alimentari (-0,6 per cento) e meccaniche, elettriche e dei mezzi di trasporto (-2,0 per cento). Ogni settore ha registrato una situazione meno negativa rispetto a quella del 2012, fermo restando un livello di vendite che è apparso, per tutti i settori, inferiore a quello del "disastro" 2009.

Secondo dati provvisori di Confindustria Ceramica, ripresi dal rapporto economico regionale della Banca d'Italia, le vendite di piastrelle, le cui unità produttive sono concentrate nelle province di Modena e Reggio Emilia, sono aumentate del 3,0 per cento in termini nominali. L'incremento ha riguardato solo la componente estera (5,6) a fronte di un ulteriore calo sul mercato italiano.

L'evoluzione del fatturato per dimensione d'impresa ha ricalcato l'andamento descritto in precedenza in merito alla produzione, nel senso che l'intensità della diminuzione delle vendite è apparsa inversamente proporzionale alla dimensione delle imprese. Quelle piccole fino a 9 dipendenti hanno registrato il calo del fatturato più pronunciato (-4,1 per cento), che ha comportato un output ancora più contenuto di quello del 2009. Le medie imprese, da 10 a 49 dipendenti, hanno diminuito il proprio fatturato in misura meno sostenuta rispetto alle piccole imprese (-3,2 per cento) e anche in questo caso è da sottolineare l'ulteriore abbassamento dei già magri livelli del 2009. Nelle imprese da 50 a 500 dipendenti è stata rilevata la diminuzione più contenuta del fatturato, pari al 2,0 per cento, meno evidente rispetto a quanto rilevato nel 2012 (-3,2 per cento), ma anch'essa causa dell'aggravamento della pesante situazione maturata nel 2009.

Un altro contributo all'analisi dell'evoluzione del fatturato viene dall'indagine congiunturale dell'Osservatorio sulle micro e piccole imprese "Trender". Sotto tale aspetto il fatturato totale dell'industria manifatturiera è apparso in diminuzione in ogni trimestre determinando un calo annuale del 4,6 per cento, in leggera accelerazione sulla diminuzione del 4,0 per cento rilevata nel 2012. E' pertanto emersa una tendenza negativa in sintonia con quanto indicato dall'indagine del sistema camerale.

Secondo l'indagine svolta dalla Banca d'Italia su un campione d'impresе manifatturiere con almeno 20 addetti, il fatturato è rimasto invariato rispetto all'anno precedente, dopo la flessione del 2012. Per il Nord Est c'è stato un incremento dello 0,8 per cento, per l'Italia dello 0,4 per cento.

Gli ordini totali. Alla diminuzione di produzione e vendite non è stata estranea la domanda. Il 2013 si è chiuso con una flessione degli ordini complessivi pari al 3,3 per cento rispetto all'anno precedente (-6,1 per cento nel Paese). Il tono della caduta è andato attenuandosi nel corso dei trimestri, ricalcando quanto descritto per produzione e vendite. Resta tuttavia un andamento negativo che, sommato a quello del 2012 (-4,8 per cento), ha reso ancora più critico il quadro degli ordinativi. Alla luce della ripresa della domanda estera, è stato il mercato interno a deprimere gli ordini totali, penalizzando i settori a esso più orientati.

L'andamento settoriale non ha fatto che riproporre, nella sostanza, quanto commentato in merito a produzione e fatturato. Anche in questo caso l'andamento relativamente meno negativo è venuto dalle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto, che sono quelle più orientate al commercio estero (-2,2 per cento), e alimentari (-1,3 per cento) a conferma, se mai ve ne fosse

bisogno, della loro “impermeabilità” ai cicli sia positivi che negativi. Le situazioni più critiche sono state vissute dalle industrie dei metalli (-4,8 per cento) e del legno e mobili, i cui ordini sono scesi del 6,5 per cento. Come descritto in precedenza, la perdurante crisi dell’industria delle costruzioni, in un settore dove sono presenti numerose imprese dedite alla fabbricazione di serramenti, infissi, ecc. per l’edilizia, è alla base di questa situazione. L’eterogeneo gruppo delle “altre industrie” che comprende, tra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha visto scendere gli ordinativi del 3,2 per cento, mentre più ampia è stata la diminuzione delle industrie della moda, pari al 4,2 per cento. In entrambi i casi c’è stata tuttavia una situazione relativamente meno pesante rispetto a quella del 2012, segnata da flessioni rispettivamente pari al 5,2 e 8,0 per cento.

In termini di classi dimensionali, ci si riallaccia a quanto osservato per produzione e fatturato, nel senso che l’intensità della diminuzione degli ordini è apparsa inversamente proporzionale alla dimensione delle imprese. Le piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, hanno accusato la flessione più elevata, pari al 4,7 per cento, che ha ulteriormente depresso il livello degli ordinativi, minato dalla pesante diminuzione del 2009 (-14,6 per cento). In una fase di risveglio della domanda estera, la scarsa propensione all’export tipica della piccola impresa diventa uno svantaggio, acuito dal basso profilo del mercato interno. Nelle medie imprese da 10 a 49 dipendenti la situazione è apparsa relativamente meno critica, ma in termini comunque importanti (-4,0 per cento) e tali da appesantire la negativa evoluzione del 2012. Le grandi imprese, da 50 a 500 dipendenti, che sono quelle maggiormente orientate al commercio estero, hanno beneficiato delle opportunità offerte dalla crescita degli scambi internazionali, limitando il calo degli ordini al 2,1 per cento, ma anche in questo caso si è acuita la pesante frattura del 2009, quando venne registrata una flessione prossima al 13 per cento.

Gli ordini esteri. In uno scenario di leggera accelerazione del commercio internazionale di beni e servizi, gli ordini dall’estero (la variabile è stata introdotta nel 2011) sono cresciuti del 2,0 per cento (+0,8 per cento in Italia), a fronte della flessione del 3,3 per cento degli ordini totali. La domanda estera è andata in crescendo dal secondo trimestre, dopo la battuta d’arresto dei primi tre mesi (-1,5 per cento), accompagnando il rallentamento della caduta produttiva. Dall’incrocio tra l’evoluzione degli ordini totali e quelli esteri ne discende, come accennato in precedenza, che è stato il mercato interno a esprimere l’esito più deludente, traducendo i cali dei consumi sia delle famiglie che della Pubblica amministrazione. Come descritto in precedenza, a soffrire maggiormente della crisi del mercato interno sono state le industrie meno orientate alla internazionalizzazione, soprattutto quelle piccole.

Gli ordini dall’estero sono apparsi in crescita nella totalità dei settori. Gli aumenti più consistenti hanno interessato le industrie della moda (+3,0 per cento) e le “altre industrie” (+2,7 per cento), mentre più sfumati sono apparsi gli incrementi dei rimanenti settori, soprattutto le industrie dei metalli (+1,1 per cento). E’ da notare che la maggioranza dei settori ha evidenziato un andamento più dinamico rispetto al 2012, con l’unica eccezione delle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto, la cui crescita è stata frenata dal negativo andamento del primo trimestre.

Ogni classe dimensionale ha evidenziato una crescita della domanda estera. Le imprese più strutturate, da 50 a 500 dipendenti, hanno fatto registrare l’aumento più sostenuto (+2,4 per cento), replicando quanto emerso nel 2012. Nelle piccole imprese fino a nove dipendenti l’incremento si è attestato al 2,0 per cento, in accelerazione rispetto all’esito del 2012 (+1,3 per cento). Non altrettanto è avvenuto delle medie imprese, il cui aumento dell’1,3 per cento è apparso più contenuto rispetto all’anno precedente (+1,7 per cento).

Le esportazioni. All’aumento degli ordini dall’estero si è associato un analogo andamento dell’export. Alla crescita dell’1,9 per cento riscontrata nel 2012, è seguito un incremento sostanzialmente dello stesso tenore (+1,8 per cento). Analogamente a quanto avvenuto per gli ordini esteri, le esportazioni sono andate in crescendo dal secondo trimestre, dopo avere scontato, nei primi tre mesi, una diminuzione tendenziale dell’1,5.

In Italia, secondo l'indagine del sistema camerale, l'incremento dell'export è apparso più contenuto (+1,4 per cento), in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2012 (+4,9 per cento).

Tutti i settori di attività hanno contribuito alla crescita generale delle esportazioni. Gli aumenti più sostenuti hanno riguardato le industrie della moda (+3,6 per cento) e le "altre industrie" (+3,0 per cento), replicando l'andamento degli ordinativi esteri. Gli incrementi più contenuti sono stati a carico del sistema metalmeccanico. Le industrie dei metalli, che comprendono lavori in sub fornitura, hanno accresciuto l'export di appena lo 0,5 per cento, a causa della difficile situazione vissuta nei primi sei mesi, segnati da un calo dell'1,7 per cento. Nelle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto la crescita delle esportazioni si è attestata all'1,2 per cento, in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2012 (+2,7 per cento). Tale andamento è dipeso dal riflusso del primo trimestre (-3,1 per cento).

Ogni classe dimensionale ha concorso all'aumento generale dell'export. Come osservato per gli ordini esteri, l'aumento relativamente più sostenuto, pari al 2,1 per cento, ha riguardato le imprese strutturalmente più orientate al commercio estero, da 50 a 500 dipendenti, che erano quelle che nel 2009 avevano maggiormente risentito della caduta del commercio internazionale. Nel 2012 l'incremento era apparso un po' più elevato (+2,2 per cento).

Nelle piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, è stata registrata una crescita dell'1,7 per cento, ma in questo caso c'è stata un'accelerazione rispetto all'andamento del 2012 (+1,1 per cento). Nelle medie imprese, da 10 a 49 dipendenti, il 2013 si è chiuso con un incremento dell'1,2 per cento, più contenuto rispetto a quanto avvenuto nell'anno precedente (+1,7 per cento). E da notare che le crescite rilevate nel quadriennio 2010-2013 sono riuscite a recuperare, in ogni classe dimensionale, sulla flessione del 2009.

Il quadro offerto da Trender relativo alle micro e piccole imprese è apparso molto più positivo, con una crescita del fatturato estero pari al 47,9 per cento, che ha brillantemente recuperato sulla flessione 18,6 per cento registrata nel 2012.

Le vendite all'estero dell'industria in senso stretto desunte dai dati Istat, pari a circa 49 miliardi e 696 milioni di euro – i dati si riferiscono all'universo delle imprese - sono apparse in crescita (+2,8 per cento), ma in misura leggermente più contenuta rispetto all'evoluzione del 2012 (+3,0 per cento). Nonostante il rallentamento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Paese (-0,2 per cento), è da evidenziare che i ricavi derivanti dalle esportazioni hanno superato del 9,5 per cento l'importo del 2007, quando la crisi nata dai mutui statunitensi ad alto rischio non si era ancora manifestata in tutta la sua gravità. Nel solo ambito metalmeccanico, che ha rappresentato circa il 56 per cento del totale dell'export, la crescita è stata del 2,7 per cento, quasi coincidente con l'aumento dell'industria in senso stretto. Rispetto al 2012 c'è stata un'accelerazione che ha tratto origine dalla vivacità della voce più consistente, a elevato contenuto tecnologico, costituita dai "macchinari e apparecchiature non classificate altrove" (30,5 per cento dell'export emiliano-romagnolo). Nel 2013 la crescita è stata del 4,0 per cento, a fronte del moderato incremento rilevato nel 2012 (+1,0 per cento). Nei prodotti alimentari-bevande-tabacco e della moda gli aumenti si sono attestati rispettivamente al 6,7 e 3,7 per cento, in entrambi i casi in frenata, soprattutto i prodotti della moda, rispetto all'evoluzione del 2012. Hanno invece ripreso fiato, dopo la debole crescita del 2012 (+0,8 per cento), gli "altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi", nei quali è compreso il comparto ceramico (+5,4 per cento). Non sono mancate le note negative, come nel caso delle "industrie del legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); articoli in paglia e materiali da intreccio" (-1,1 per cento), dei prodotti della "stampa e riproduzione supporti registrati" (-12,9 per cento), chimici (-1,6 per cento) e farmaceutici (-6,0 per cento).

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini. Nel 2013 si è attestato sotto i due mesi, in leggero calo rispetto al 2012. Prima della crisi del 2009 si avevano livelli stabilmente superiori ai tre mesi. In Italia è stato registrato un valore leggermente più contenuto (1,8) e anche in questo caso su livelli inferiori a quelli precedenti la crisi.

L'erosione di questa variabile rientra a pieno titolo nella fase recessiva vissuta dall'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna.

L'occupazione.

L'indagine sulle forze di lavoro. Il perdurare della recessione ha avuto effetti negativi sull'occupazione, che sarebbero stati maggiori se non si fosse ricorso agli ammortizzatori sociali.

La rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2013 una flessione degli occupati dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari al 2,4 per cento - in termini assoluti è equivalsa a circa 13.000 addetti - più sostenuta rispetto a quanto avvenuto in Italia, dove è stato registrato un decremento dell'1,9 per cento, corrispondente a circa 89.000 addetti in meno.

L'andamento trimestrale è apparso altalenante. Alla pesantezza dei primi tre mesi, segnati da un calo tendenziale del 4,2 per cento, è seguita la tenuta del secondo (+0,5 per cento), per tornare nel trimestre successivo a una nuova pronunciata diminuzione (-5,2 per cento). Gli ultimi tre mesi del 2013 si sono chiusi con un leggero calo (-0,7 per cento), quasi a ricalcare la progressiva attenuazione del ciclo recessivo, anche se occorre tenere conto che c'è di solito uno sfasamento tra andamento del ciclo congiunturale e occupazione, con quest'ultima che avverte qualche mese dopo gli effetti della congiuntura. La flessione dell'occupazione è stata soprattutto determinata dagli occupati autonomi (-10,0 per cento), a fronte della più contenuta riduzione dei dipendenti (-1,5 per cento). Se non ci fosse stato il puntello della Cassa integrazione guadagni, tra interventi anticongiunturali, strutturali e in deroga, ci sarebbero stati su base annua circa 35.000 addetti alle dipendenze in meno⁴⁷.

Entrambi i generi hanno contribuito alla riduzione complessiva dell'occupazione, le femmine (-6,2 per cento) più dei maschi (-0,7 per cento).

In termini di unità di lavoro che ne misurano il volume effettivamente svolto, lo scenario economico redatto a inizio giugno 2012 da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha registrato una situazione negativa (-4,1 per cento), che ha annullato l'aumento del 2,5 per cento rilevato nel 2011.

L'indagine Smail. Un altro aspetto dell'evoluzione dell'occupazione è offerto da Smail (Sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro) che analizza la consistenza dell'occupazione, incrociando dati del Registro imprese e del Rea con quelli degli archivi Inps e delle utenze telefoniche. I dati disponibili provvisori si riferiscono alla fine di giugno 2013 e riguardano le unità locali realmente attive, con almeno un addetto, situate in Emilia-Romagna. Si tratta in sostanza di uno strumento assai valido per analizzare l'evoluzione dell'occupazione, anche se limitato, come periodo di analisi, alla prima metà dell'anno. Ogni confronto tra i dati Smail e la rilevazione sulle forze di lavoro deve essere fatto con la dovuta cautela, poiché i primi hanno una natura squisitamente censuaria rispetto a quella campionaria dell'Istat, senza tralasciare l'importante aspetto dell'unità di rilevazione, poiché Smail conta gli addetti delle unità locali indipendentemente dalla loro residenza, mentre Istat rileva le famiglie presenti sul territorio, indipendentemente dal luogo di lavoro.

Fatta questa doverosa premessa, i dati Smail hanno registrato una situazione negativa. L'occupazione registrata a giugno 2013 (non sono compresi gli interinali) è diminuita del 2,3 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012, per un totale di 11.149 addetti. Alla riduzione dell'1,6 per cento degli imprenditori si è associato il calo del 2,4 per cento dei dipendenti. Se il confronto è eseguito sulla base della situazione di giugno 2008, si ha una flessione più accentuata, pari al 9,1 per cento, frutto dei concomitanti cali d'imprenditori (-7,5 per cento) e dipendenti (-9,3 per cento). In termini assoluti è equivalsa a 54.656 addetti, di cui quasi 50.000 alle dipendenze.

Come si può evincere dalla tavola 7.3, il comparto numericamente più consistente dell'industria in senso stretto, vale a dire la fabbricazione di macchinari e apparecchiature nca, ha mostrato una sostanziale tenuta (-0,6 per cento), a differenza di quanto avvenuto nel secondo comparto per consistenza, quale la fabbricazione di prodotti in metallo escluso macchinari e attrezzature, i cui addetti sono diminuiti del 2,6 per cento. Nel suo insieme l'industria metalmeccanica ha registrato un calo prossimo al 2 per cento, che è equivalso a più di 29.000 addetti. Il sistema moda ha ricalcato

⁴⁷ E' stato considerato che nell'industria in senso stretto siano state prestate 1.600 ore di lavoro in un anno.

lo scenario recessivo emerso dall'indagine del sistema camerale, registrando una diminuzione del 4,8 per cento, mentre l'industria alimentare e delle bevande ha confermato la maggiore impermeabilità al ciclo, evidenziando un calo di appena lo 0,6 per cento, dovuto esclusivamente ai dipendenti (-0,8 per cento). Per il resto è da notare la pesante flessione del 6,7 per cento delle industrie del legno/sughero (escluso mobili); fabbricazione articoli in paglia, alla quale non è stata estranea la crisi dell'edilizia, dato che molte attività sono orientate alla produzione di porte, infissi, serramenti, ecc..

Tavola 7.3 – Addetti per settore di attività e posizione professionale dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Situazione al 30 giugno 2013 e variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente.

Ateco2007	Addetti					
	Totale	Var. %	Imprenditori	Var. %	Dipendenti (a)	Var. %
B005 - Estrazione di carbone (esclusa torba)	2	-33,3	2	100,0	0	-100,0
B006 - Estrazione di petrolio greggio e di gas naturale	14	0,0	7	0,0	7	0,0
B007 - Estrazione di minerali metalliferi	1	0,0	1	0,0	0	-
B008 - Altre attività di estraz.di min.da cave e miniere	1.200	-9,6	242	-7,6	958	-10,0
B009 - Attività dei servizi di supporto all'estrazione	273	5,4	4	100,0	269	4,7
C010 - Industrie alimentari	57.312	-1,0	6.858	0,4	50.454	-1,2
C011 - Industria delle bevande	3.018	7,1	185	-3,1	2.833	7,8
C012 - Industria del tabacco	1	0,0	1	0,0	0	-
C013 - Industrie tessili	6.936	-3,8	1.738	-1,9	5.198	-4,5
C014 - Confez. art. abbigliam.e art. in pelle e pelliccia	26.331	-5,9	5.667	-1,6	20.664	-7,1
C015 - Fabbricazione di articoli in pelle e simili	8.440	-2,0	1.196	0,9	7.244	-2,4
C016 - Ind .legno/sugh. escl.mobili; fabbr.art.paglia	11.272	-6,7	3.210	-3,2	8.062	-8,1
C017 - Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	5.586	0,6	383	-1,5	5.203	0,8
C018 - Stampa e riproduzione di supporti registrati	9.330	-4,4	1.973	-1,2	7.357	-5,2
C019 - Fabbr.di coke e prodotti derivanti dalla raffinaz.	978	-4,5	14	0,0	964	-4,6
C020 - Fabbricazione di prodotti chimici	13.026	-1,3	556	-3,5	12.470	-1,2
C021 - Fabbr. prod. farmaceutici di base e preparati	3.375	3,0	48	-5,9	3.327	3,1
C022 - Fabbr. art. in gomma e materie plastiche	17.234	-1,8	1.370	-4,8	15.864	-1,5
C023 - Fabbr. altri prod. della lavoraz. di min. non met.	34.134	-4,1	2.194	-1,4	31.940	-4,3
C024 - Metallurgia	8.268	-1,0	285	-1,0	7.983	-1,0
C025 - Fabbr. di prod. in met. escl. macch. e attrezz.	78.727	-2,6	13.804	-2,0	64.923	-2,7
C026 - Fabbr.computer,prod.eletr/ott.,med.,misur.e orol.	13.672	-1,2	1.108	-3,7	12.564	-1,0
C027 - Fabbr. apparecch. electr.e per uso dom.non electr.	23.297	-4,3	1.519	-3,2	21.778	-4,3
C028 - Fabbricaz. di macchinari ed apparecch. nca	89.061	-0,6	4.898	-2,5	84.163	-0,4
C029 - Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirim.	12.743	-1,0	419	-0,5	12.324	-1,0
C030 - Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	5.108	-7,6	435	-6,0	4.673	-7,8
C031 - Fabbricazione di mobili	9.474	-5,4	2.097	-3,6	7.377	-5,9
C032 - Altre industrie manifatturiere	11.727	-3,8	3.688	-1,2	8.039	-5,0
C033 - Riparaz,manutenz., installaz. macch. e apparecch.	11.679	0,2	3.567	1,0	8.112	-0,2
D035 - Forn. en. electr., gas, vapore e aria condiz.	5.283	1,3	831	6,1	4.452	0,5
E036 - Raccolta, trattamento e fornitura di acqua	3.811	-0,5	33	-5,7	3.778	-0,4
E037 - Gestione delle reti fognarie	1.817	-0,7	197	-3,9	1.620	-0,3
E038 - Racc., trattam.,smltim.rifiuti,recupero materiali	6.610	-0,5	378	1,6	6.232	-0,6
E039 - Attiv. di risanam. e altri serv. di gest. rifiuti	918	-3,1	141	-1,4	777	-3,4
TOTALE GENERALE	480.658	-2,3	59.049	-1,6	421.609	-2,4

(a) Escluso il lavoro interinale.

Fonte: Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro). Dati provvisori.

La riparazione, manutenzione, installazione di macchine e apparecchiature è apparsa nuovamente in aumento (+0,2 per cento), anche se in termini più contenuti rispetto al passato, in virtù della crescita dell'1,0 per cento degli imprenditori, a fronte della diminuzione dello 0,2 per cento dei dipendenti. Non è da escludere che tale andamento sia dipeso da forme di auto impiego di manodopera specializzata espulsa dal mondo del lavoro a causa della crisi. Tra i pochi settori in crescita merita una citazione la "fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e preparati", i cui addetti sono saliti

dai 3.049 di giugno 2008 e 3.277 di giugno 2012 a 3.375. Da annotare infine l'aumento dell'1,3 per cento del comparto della "fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata", i cui addetti sono saliti a 5.283. Cinque anni prima se ne contavano 4.777. Il proliferare della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili è alla base del fenomeno.

L'indagine Excelsior. Un ulteriore contributo all'analisi dell'andamento dell'occupazione è offerto dalla tradizionale indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali espressi dalle imprese solitamente a inizio primavera. Si tratta di previsioni che come vedremo diffusamente in seguito sono andate nella direzione negativa tracciata dalle indagini Istat sulle forze di lavoro e da Smail.

Il movimento occupazionale. Secondo quanto dichiarato dalle imprese nei primi mesi dell'anno, l'industria in senso stretto dovrebbe chiudere il 2013 con una diminuzione degli occupati alle dipendenze pari allo 0,9 per cento, in termini tuttavia meno accentuati rispetto a quanto preventivato per la totalità dell'industria e dei servizi (-1,6 per cento). Nel 2012 c'era stata una previsione meno negativa (-0,7 per cento).

A 10.760 assunzioni, compresi gli stagionali, dovrebbero corrispondere 14.490 uscite, per un saldo negativo di 3.730 unità, superiore a quello di 2.690 prospettato per il 2012.

Ogni dimensione aziendale ha manifestato il proposito di ridurre l'occupazione. Il pessimismo maggiore è stato manifestato dalle imprese meno strutturate, da uno a nove dipendenti (-2,2 per cento). Alla base di questo andamento c'è, con tutta probabilità, la congiuntura apparsa più sfavorevole rispetto alle altre classi dimensionali, come chiaramente emerso dalle indagini del sistema camerale in precedenza commentate. Nei primi mesi dell'anno è stato toccato il punto più basso del ciclo congiunturale e ciò non può non avere influito sulle previsioni delle imprese. Con il trascorrere dei mesi, la caduta si è attenuata, fermo restando un andamento recessivo.

La grande maggioranza dei settori di attività ha previsto più uscite rispetto alle entrate, soprattutto nell'ambito delle industrie della moda (-2,8 per cento), delle industrie estrattive e della lavorazione dei minerali non metalliferi (-1,8 per cento) e del legno e del mobile (-1,7 per cento). Solo le "industrie della fabbricazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature" hanno evidenziato una sostanziale tenuta, limitando il calo ad appena lo 0,05 per cento.

Le assunzioni per tipo di contratto. Il 27,0 per cento degli assunti, compresi gli stagionali, dovrebbe essere inquadrato con contratto a tempo indeterminato in diminuzione rispetto alla percentuale del 30,5 per cento registrata nel 2012. Il peso delle assunzioni stabili appare piuttosto limitato. L'incertezza sul futuro, almeno nella percezione delle aziende, aggravata dalla prosecuzione della fase recessiva, non ha certamente invogliato le imprese ad impegnarsi in assunzioni stabili. Ne trae "vantaggio" l'occupazione precaria che continua ad apparire maggioritaria rispetto a quella a tempo indeterminato, con una quota che nel 2013 ha rappresentato il 39,8 per cento delle assunzioni complessive, in aumento rispetto alla percentuale del 30,7 per cento registrata nel 2012. La percentuale più elevata di assunzioni a tempo determinato, pari al 18,8 per cento, è stata destinata alla copertura di picchi di attività, in misura più elevata rispetto all'incidenza riscontrata nel 2012 (17,4 per cento). C'è in sostanza una richiesta di flessibilità, che continua a mantenersi su livelli importanti e che l'incertezza sui tempi e l'entità della ripresa contribuisce ad alimentare. L'occupazione tende a divenire un fattore sempre più variabile. Un'altra finalità delle assunzioni precarie è rappresentata dalla messa in prova dei nuovi assunti. Nel 2013 ha inciso per il 14,4 per cento del totale delle assunzioni, in progresso rispetto alla quota del 13,4 per cento prospettata nel 2011. È utilizzata soprattutto nelle industrie della carta, cartotecnica e stampa (26,1 per cento). L'apprendistato è apparso in ripresa, con una quota del 10,0 per cento (era il 6,2 per cento nel 2012), superiore alla media generale di industria e servizi del 7,0 per cento.

Il lavoro stagionale dovrebbe incidere, nelle intenzioni delle imprese, per il 22,0 per cento (era il 22,8 per cento nel 2012), appena al di sopra della media industriale (21,3 per cento), ma al di sotto di quella generale (33,2 per cento). La quota maggiore di stagionali appartiene, per motivi facilmente intuibili, alle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (57,1 per cento), seguite dalle "industrie della gomma e delle materie plastiche" (37,8 per cento) e *Public utilities* (26,5 per cento).

Le assunzioni non stagionali per qualifica. Dal punto di vista strutturale, l'industria in senso stretto ha necessità di reperire personale qualificato in misura importante, in termini sostanzialmente uguali alla media dell'industria. Il 53,0 per cento delle 10.760 assunzioni previste nel 2013 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media del 52,4 per cento del totale dell'industria e del 51,3 per cento relativo all'insieme di industria e servizi. La maggiore esigenza di personale qualificato, con percentuali superiori al 60 per cento, è stata rilevata nelle industrie della moda, della "fabbricazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature" e della "carta, cartotecnica e della stampa". Viceversa è apparsa meno impellente la necessità di maestranze qualificate nell'ambito delle *Public utilities* (30,5 per cento) e del legno e del mobile (31,5 per cento).

La necessità di disporre di personale qualificato si nota anche in termini dei gruppi professionali richiesti. La maggioranza delle assunzioni è infatti costituita da operai specializzati (29,4 per cento), con una punta prossima al 47 per cento nelle "industrie della lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo". Seguono, con una quota del 28,2 per cento, i conduttori di impianti e macchine. Trattandosi di attività industriali appare logico che le professioni più richieste siano orientate al lavoro sul "pezzo", in misura largamente superiore al ramo dei servizi, dove invece prevale la richiesta di professioni commerciali e servizi (46,3 per cento)

Le assunzioni non stagionali part-time. La percentuale di assunzioni part-time sul totale delle non stagionali si è mantenuta su livelli abbastanza contenuti (6,7 per cento), tuttavia in crescita rispetto a quanto prospettato per il 2012 (5,8 per cento). Nella totalità d'industria e servizi la percentuale è invece apparsa molto più ampia (30,0 per cento), in virtù soprattutto del largo impiego mostrato da alcuni comparti dei servizi, quali, ad esempio, quelli operativi di supporto alle imprese e alle persone (56,4 per cento), che includono le pulizie degli edifici. La forte riduzione dell'output dovuta alla crisi che si è abbattuta sull'economia nel 2009, ulteriormente abbassata dalla nuova fase recessiva, non ha stimolato più di tanto i contratti a tempo parziale. Le imprese, come descritto in precedenza, hanno preferito orientarsi su assunzioni a tempo determinato finalizzate alla copertura di picchi di attività. La diffusione dell'occupazione part-time, emersa dalle indagini sulle forze di lavoro, è stata più che altro determinata dalla trasformazione di contratti a tempo pieno a tempo parziale, in alcuni casi più per volontà delle imprese che dei dipendenti, come adeguamento alla diminuzione dell'output causata dalla crisi. Non è da escludere, ma siamo nel campo delle ipotesi, che con la ripresa dell'economia, prevista verso per il 2014, si possa avere un processo inverso.

Le difficoltà di reperimento della manodopera non stagionale. Il reperimento di manodopera può rappresentare un problema per le imprese e l'industria in senso stretto non ha fatto eccezione. Tale situazione può stridere con gli attuali elevati livelli di disoccupazione, proponendo se mai ve ne fosse bisogno, l'inadeguatezza della formazione scolastica a formare i profili richiesti dal mondo del lavoro.

L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale d'imprese che hanno segnalato difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 19,8 per cento, in calo rispetto alle quote del 24,2 e 22,7 per cento del 2012 e 2011. Nel 2008, quando la crisi non era ancora esplosa in tutta la sua evidenza, si registrava un quoziente di difficoltà del 33,2 per cento, e ancora più ampie erano le quote del 2007 (40,4 per cento) e 2006 (39,8 per cento). Il sostanziale progressivo allentamento delle difficoltà di reperimento di personale (si tratta di circa 1.660 persone) sembra coerente con la maggiore disponibilità di manodopera che può essere derivata dai posti di lavoro perduti o in pericolo a causa degli strascichi della crisi economica del 2009 e della prosecuzione della fase recessiva avviata nel 2012.

Il 10,9 per cento delle assunzioni non stagionali è stato giudicato di difficile reperimento a causa dell'inadeguatezza dei candidati. I motivi principali di tale condizione sono stati rappresentati dalla mancanza della necessaria esperienza (37,3 per cento) oppure della mancanza di candidati privi dell'adeguata qualificazione/esperienza (35,6 per cento). La terza motivazione per importanza (17,4 per cento) ha riguardato la mancanza delle caratteristiche personali adatte allo svolgimento della professione. Le motivazioni sono chiuse da candidati che hanno aspettative superiori o diverse da

ciò che viene loro offerto (8,8 per cento). Sotto tale aspetto è interessante osservare che il problema ha riguardato il solo settore della “lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo”. E’ da notare che la percentuale delle aspettative superiori o diverse dall’offerta è apparsa in calo di circa quattro punti percentuali rispetto al 2012 e tale ridimensionamento può essere indice di minori pretese indotte dalla gravità della crisi.

Per quanto riguarda la motivazione legata al ridotto numero di candidati, la causa principale della difficoltà di reperimento è stata nuovamente rappresentata dalle poche persone che esercitano la professione o sono interessate a esercitarla (49,9 per cento) seguita dalla concorrenza tra le imprese per accaparrarsi i candidati (38,0 per cento). Nelle *Public utilities* candidati questa causa raggiunge la punta del 96,6 per cento, e altrettanto elevata appare la quota delle “industrie della gomma e delle materie plastiche” (75,0 per cento), mentre la concorrenza tra le imprese affligge solo due comparti cioè le “industrie della lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo” e quelle impegnate nella “fabbricazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature”.

Per cercare di aggirare il problema del difficile reperimento di personale, le industrie in senso stretto percorrono principalmente due strade. La prima riguarda l’assunzione di personale da formare all’interno dell’azienda (49,6 per cento). I settori i più propensi alla formazione interna sono le industrie della moda (65,1 per cento), seguite dalla “lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo” (63,3 per cento). La seconda strada è rappresentata dalla ricerca in altre province (31,4 per cento), che assume una particolare rilevanza nelle *Public utilities* (83,6 per cento). L’offerta di una remunerazione superiore alla media, o altri incentivi economici, riveste un ruolo minore nelle politiche aziendali dell’industria in senso stretto (9,9 per cento), in misura tuttavia leggermente superiore a quanto rilevato nella totalità dell’industria e dei servizi (7,1 per cento). Le industrie della moda sono tra quelle più propense ad aprire i cordoni della borsa (19,2 per cento).

La formazione del personale. Nel riprendere il discorso sulla necessità di formare personale per ovviare al difficile reperimento di manodopera, giova richiamare quanto avvenuto nel 2012 in termini di formazione professionale. In quell’anno il 28,5 per cento delle imprese ha effettuato, internamente o esternamente, corsi di formazione per il personale, in misura superiore a quanto rilevato nel 2011 (34,6 per cento) e 2010 (32,3 per cento). La riduzione della percentuale potrebbe dipendere dalla recessione che ha colpito il 2012, che ha indotto talune imprese, soprattutto di piccola e media dimensione, a ridurre i costi.

La propensione alla formazione è strettamente legata alla dimensione delle imprese. Dalla percentuale del 20,1 per cento della classe da 1 a 9 dipendenti (era il 25,6 per cento nel 2011) si sale progressivamente a quella dell’89,7 per cento delle grandi imprese con 250 dipendenti e oltre, le uniche ad avere aumentato la quota rispetto a quella del 2011 (87,6 per cento). La minore propensione della piccola impresa a formare i propri dipendenti, che è comune a tutti i comparti industriali, è abbastanza comprensibile poiché la formazione, specie esterna, comporta oneri che non tutte le piccole imprese riescono a sostenere. Tra i vari comparti, sono le *Public utilities* quelle che nel 2012 sono risultate tra le più propense a formare i propri dipendenti (47,9 per cento), con una punta del 92,8 per cento nella classe dimensionale con 250 dipendenti e oltre.

Le assunzioni di manodopera non stagionale immigrata. Per ovviare alle difficoltà di ricerca di talune mansioni l’industria in senso stretto ricorre talvolta a manodopera straniera, più propensa ad accettare lavori non sempre graditi dagli italiani. A tale proposito nel 2013 il 20,4 per cento delle imprese che ha segnalato difficoltà nel reperire personale ha previsto di ricorrere a manodopera immigrata, in misura più elevata rispetto a quanto previsto nel 2012 (16,9 per cento).

Il fenomeno del ricorso a stranieri per coprire talune mansioni è tutt’altro che trascurabile e in alcuni settori ha assunto una certa importanza, come nel caso, ad esempio, degli allevamenti zootecnici, dove è diffusa la presenza di maestranze indiane e pakistane.

Nel 2013 le assunzioni d’immigrati hanno tuttavia pesato meno rispetto agli anni precedenti. Le imprese hanno previsto di assumere da un minimo di 1.040 fino a un massimo di 1.240 immigrati, equivalenti questi ultimi al 14,8 per cento delle assunzioni non stagionali contro il 15,2 per cento

del 2012 e 18,0 per cento del 2011. Il fenomeno dell'immigrazione sembra pertanto in rallentamento e la recessione ne è la principale causa.

La maggioranza delle assunzioni massime d'immigrati previste dalle imprese dovrà essere oggetto di ulteriore formazione (76,3 per cento), in misura più contenuta rispetto alla media dell'83,4 per cento del 2012. Il 38,7 per cento degli immigrati richiesti non necessita di esperienza specifica, al di sotto della media di industria e servizi (40,1 per cento).

I settori più aperti ad accogliere stranieri sono le "industrie del legno e mobile" (27,3 per cento) e quelle della "lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo" (23,9 per cento). Ai minimi termini le *Public utilities* (7,9 per cento), mentre nessuna assunzione è stata prevista dalle "altre industrie".

Le imprese che non intendono assumere. Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese dell'industria in senso stretto che non assumerebbe comunque personale nel 2013 è stata del 78,9 per cento, in leggera diminuzione rispetto alla quota del 2012 (80,0 per cento). Tale andamento rispecchia una situazione meno sfavorevole rispetto al passato, ma che non ha avuto riflessi positivi sul saldo tra entrate e uscite, che è apparso più negativo, almeno nelle intenzioni, rispetto a quello registrato nel 2012. Le imprese propense ad assumere per motivi legati alla domanda in crescita o in ripresa hanno inciso per il 29,4 per cento, in aumento rispetto alla quota del 26,3 per cento del 2012, ma in netta diminuzione rispetto al 38,1 per cento del 2011.

Il 63,8 per cento delle imprese dell'industria in senso stretto che non assumerebbero comunque personale ha indicato come motivo principale l'adeguatezza dell'organico alle aspettative produttive, in misura inferiore rispetto alla situazione del 2012 (67,9 per cento). La seconda motivazione è stata rappresentata dalla domanda in calo o incerta (22,1 per cento), in misura più pronunciata rispetto al 2012 (18,4 per cento) e questa situazione si riallaccia a quanto detto in precedenza in merito al perdurare della recessione. Tra i vari settori, la percentuale più elevata ha interessato le industrie della moda (26,9 per cento). Quella più contenuta ha riguardato le "industrie chimiche, petrolchimiche e farmaceutiche" (13,6 per cento).

Per concludere il discorso sulle imprese che non assumono, c'è un piccolo gruppo, pari al 3,1 per cento (2,7 per cento nel 2012), che lo farebbe se non ci fossero ostacoli. Il comparto più "ostacolato" è quello del "legno e mobile" (5,4 per cento).

La Cassa integrazione guadagni. Il perdurare della fase recessiva non si è associato al maggiore ricorso alla Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale. Un motivo potrebbe essere rappresentato dalle cause di forza maggiore, dovute al sisma del 20 e 29 maggio, che hanno "gonfiato" considerevolmente il 2012⁴⁸, rispetto a un 2013 "normale".

Prima di iniziare il commento sull'andamento della cig, occorre tenere in debito conto che non tutte le ore autorizzate sono utilizzate dalle imprese. Può accadere, ad esempio, che dopo l'effettuazione della richiesta possano arrivare commesse impreviste e tali da richiamare il personale collocato in cig. Secondo i dati Inps, nel 2013 il "tiraggio" degli interventi ordinari di tutti i settori di attività è stato del 50,1 per cento, in leggera riduzione rispetto al 51,0 per cento dell'anno precedente.

Le ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui concessione è subordinata a difficoltà temporanee di mercato oppure a cause di forza maggiore, sono scese dai circa 13 milioni e mezzo del 2012 ai circa 11 milioni e 810 mila del 2013, per una diminuzione del 12,9 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+1,7 per cento). Se si confronta il 2013 con il valore medio del quinquennio precedente, penalizzato dalla forte impennata del 2009, dovuta alla Grande Crisi nata dai mutui *sub prime*, il calo sale al 28,8 per cento.

Per quanto concerne la posizione professionale, il riflusso degli interventi ordinari è stato determinato da entrambe le posizioni. Per gli operai la quantità di ore autorizzate del 2013 è

⁴⁸ A fine ottobre 2012 la sospensione dell'attività dovuta al terremoto ha comportato il ricorso alla cassa integrazione per 40.752 lavoratori distribuiti in 3.748 unità produttive. Il maggior numero di cassaintegrati si concentra nel modenese: 25.874 lavoratori di 2.414 aziende. Nelle altre province sono stati coinvolti a Ferrara 7.133 lavoratori e 646 aziende, a Bologna 3.974 lavoratori e 432 aziende e a Reggio Emilia 3.771 lavoratori e 256 aziende (Regione Emilia-Romagna. Primo Bilancio. 29 novembre 2012).

diminuita del 14,5 per cento, per gli impiegati del 5,6 per cento. La quasi totalità dei settori ha registrato aumenti, con le uniche eccezioni delle industrie dell'abbigliamento (+3,1 per cento) ed estrattive (+45,1 per cento), il cui peso in termini di imprese e addetti è tuttavia assai limitato. Le industrie metalmeccaniche, che restano il principale utilizzatore anche a causa della forte diffusione del settore, hanno superato i 7 milioni e mezzo di ore autorizzate, con un calo dell'8,5 per cento rispetto al 2012.

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni straordinaria⁴⁹ sono invece aumentati. Dai circa 26 milioni e 857 mila ore autorizzate del 2012 si è saliti agli oltre 28 milioni del 2013, per una variazione percentuale del 4,6 per cento (+31,2 per cento in Italia), a cui ha concorso principalmente la componente degli impiegati (+8,7 per cento), a fronte della più contenuta crescita degli operai (+3,0 per cento).

In ambito settoriale l'aumento è stato determinato dai forti incrementi dei settori alimentare e della chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche, mentre ha continuato ad apparire elevato il ricorso delle industrie della trasformazione dei minerali non metalliferi, le cui ore autorizzate sono ammontate a più di 5 milioni e mezzo, 20,9 per cento in più rispetto al 2012 e 46,5 per cento in più nei confronti del quinquennio 2008-2012. Le industrie metalmeccaniche si sono sostanzialmente stabilizzate (-0,9 per cento) mentre le industrie della moda hanno evidenziato un calo del 37,3 per cento.

Il monte ore di Cig straordinaria è apparso più elevato del 37,2 per cento anche rispetto a quello mediamente riscontrato nel quinquennio 2008-2012, pari a circa 20 milioni e 482 mila ore.

La crescita delle ore autorizzate di cig straordinaria si è accompagnata a un analogo andamento dei relativi accordi sindacali. Secondo i dati della Regione, riferiti alle industrie manifatturiere ed energetiche, nel 2013 sono stati stipulati in Emilia-Romagna 363 accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria, rispetto ai 304 dell'anno precedente. La maggioranza degli accordi, esattamente 163, ha riguardato le industrie meccaniche, in aumento rispetto ai 126 del 2012.

Le unità locali manifatturiere ed energetiche coinvolte sono ammontate a 420 rispetto alle 331 del 2012, con l'interessamento di 17.201 lavoratori contro i 12.492 di un anno prima.

La Cassa integrazione in deroga, che, ricordiamo, può essere estesa sia agli interventi ordinari che straordinari, in particolare quando vengono a scadere i termini previsti dalle vigenti normative, è invece apparsa in crescita. Giova ricordare che questo strumento, potenziato nel 2009⁵⁰ per fronteggiare la Grande Crisi, si applica anche alle imprese artigiane e cooperative fino a quindici lavoratori, oltre alle imprese artigiane cooperative con più di 15 lavoratori che non rientrano nella normativa della cassa integrazione straordinaria, e alle imprese industriali con più di 15 lavoratori che hanno esaurito il periodo della Cig ordinaria e straordinaria.

Nel 2013 il ricorso è ammontato a circa 21 milioni e mezzo di ore autorizzate contro i circa 18 milioni e 716 mila del 2012. La relativa incidenza sul totale della Cig dell'industria in senso stretto è stata del 35,1 per cento, in riduzione rispetto al 31,6 per cento del 2012. Resta da chiedersi quanto la riduzione della Cig ordinaria sia dipesa dalla scadenza dei termini, con conseguente passaggio all'utilizzo delle deroghe.

Secondo i dati della Regione Emilia-Romagna, fino al 31 dicembre 2013 il fenomeno degli ammortizzatori in deroga ha coinvolto quasi 8.300 unità locali dell'industria in senso stretto, per un complesso di 60.471 lavoratori, di cui 31.388 appartenenti alla sola industria meccanica.

Le procedure concorsuali. Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria in senso stretto, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, una situazione

⁴⁹ La Cassa integrazione guadagni straordinaria viene concessa per stati di crisi aziendale, locale o settoriale oppure per ristrutturazioni, riorganizzazioni e riconversioni.

⁵⁰ In data 8 maggio 2009 è stato firmato il "Patto per attraversare la crisi, salvaguardando capacità produttive e professionali, occupazione, competitività e sicurezza sociale" tra la Regione Emilia-Romagna e le Parti sociali. Le risorse finanziarie per la cig in deroga del 2009 concesse dalla Regione ammontavano a 10 milioni di euro.

leggermente negativa. Secondo i dati riferiti alle province non colpite dal sisma del 20 e 29 maggio 2012⁵¹, nel 2013 ne sono stati dichiarati dai relativi tribunali 83 contro gli 80 dell'anno precedente.

Il credito. Un segnale di pesantezza è venuto dai dati della Banca d'Italia inerenti gli impieghi "vivi"⁵² concessi dalle banche all'industria in senso stretto.

A fine dicembre 2013 il ciclo degli impieghi "vivi" dell'industria in senso stretto (imprese e famiglie produttrici) ha dato segni di cedimento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, facendo registrare una diminuzione dell'8,7 per cento (in Italia -10,0 per cento), più elevata della variazione media del 7,8 per cento rilevata nei dodici mesi precedenti. Tra le cause del forte calo possiamo annoverare, da un lato, il raffreddamento della domanda dovuto alla recessione, e dall'altro la maggiore cautela adottata dalle banche nel concedere prestiti, acuita dal perdurare della fase recessiva.

Una situazione di basso profilo analoga a quella inerente i prestiti "vivi" è emersa dai dati relativi alla totalità dei prestiti (sono incluse le sofferenze) di fonte Centrale dei rischi⁵³. Sotto tale aspetto, a fine 2013 l'industria manifatturiera emiliano-romagnola ha registrato una diminuzione del 6,7 per cento rispetto alla situazione di un anno prima, che era stata segnata da un calo del 4,5 per cento. La riduzione dei prestiti è stata osservata in tutti i settori manifatturieri, con le punte più alte nella "fabbricazione di macchinari" (-9,0 per cento), nella "fabbricazione di raffinati del petrolio, prodotti chimici e farmaceutici" (-8,8 per cento) e nelle "industrie alimentari, delle bevande e del tabacco" (-8,1 per cento). La riduzione più contenuta ha riguardato la "fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche" (-1,3 per cento), replicando nella sostanza l'andamento del 2012.

Per quanto concerne i tassi d'interesse dell'industria manifatturiera, che costituisce gran parte dell'industria in senso stretto, nel quarto trimestre 2013, i tassi attivi sulle operazioni in euro autoliquidanti e a revoca⁵⁴ sono apparsi in aumento di 7 punti base rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti, a fronte della stabilità riscontrata in Italia. L'inasprimento, comunque leggero, dei tassi applicati all'industria manifatturiera emiliano-romagnola è maturato in uno scenario di sostanziale stabilità della totalità delle branche di attività economica (+1 punto base). Le condizioni proposte in Emilia-Romagna alle industrie manifatturiere sono tuttavia apparse più vantaggiose, rispetto a quelle praticate in Italia, nell'ordine di 33 punti base, ma in riduzione rispetto ai 40 punti base riscontrati mediamente nei quattro trimestri precedenti.

Le condizioni più favorevoli relative ai comparti dell'industria in senso stretto, che sottintendono una relativa minore percezione di "rischiosità" da parte delle banche, hanno riguardato la metallurgia (4,40 per cento), i prodotti chimici (4,66 per cento), alimentari, bevande e tabacco (4,85 per cento) e la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (4,87 per cento). A tutti gli altri comparti sono stati applicati tassi superiori al 5 per cento. Quelli meno vantaggiosi sono stati nuovamente rilevati nel comparto della produzione di mobili (6,72 per cento), seguito dalla "fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio" (6,56 per cento), dall'"estrazione di minerali da cave e miniere" (6,45 per cento), dalla "fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature" (6,39 per cento), dai prodotti della moda (6,36 per cento) e dalla carta, stampa, editoria (6,06 per cento).

⁵¹ Si tratta delle province di Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Ravenna. L'analisi è stata ristretta alle province risparmiate dal sisma per motivi di omogeneità di confronto, poiché nei comuni del cratere le varie procedure sono state rimandate all'anno successivo.

⁵² Gli impieghi "vivi" corrispondono agli impieghi totali (escluso i riporti e compresi i conti correnti di corrispondenza) al netto delle sofferenze e delle operazioni pronti contro termine.

⁵³ La Centrale dei rischi rileva tutte le posizioni di rischio delle banche (incluse le filiali italiane di banche estere, limitatamente al credito erogato ai soggetti residenti in Italia) per le quali l'importo accordato o utilizzato o delle garanzie rilasciate superi la soglia di 75.000 euro (fino a dicembre 2008) ovvero di 30.000 euro da gennaio 2009). Le sofferenze sono censite a prescindere dall'importo.

⁵⁴ Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminato quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che un cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture di credito in conto corrente.

Il Registro delle imprese.

L'andamento generale. Il perdurare della fase recessiva si è riflesso sulla consistenza delle imprese. A fine 2013 quelle attive sono ammontate a poco meno di 48.000, con una variazione negativa del 2,2 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, leggermente più accentuata rispetto a quella registrata in Italia (-1,8 per cento). Il cambiamento della codifica delle attività avvenuto nel 2009 non consente di avere confronti omogenei di lungo respiro sui dati retrospettivi, ma resta tuttavia un andamento in linea con la tendenza negativa che aveva caratterizzato gli anni dal 2002 in avanti.

Il saldo tra le iscrizioni e cessazioni (comprese quelle cancellate d'ufficio) è apparso negativo per 1.455 imprese, replicando di fatto il passivo di 1.461 rilevato nel 2012. Se dal computo delle imprese cessate escludiamo le 205 cancellate d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, si ha un saldo negativo più ridotto, ma comunque consistente (-1.250), oltre che in crescita rispetto al passivo di 1.177 del 2012. La situazione sarebbe apparsa ancora più negativa, sotto l'aspetto della consistenza delle imprese, se non vi fosse stato un afflusso netto di 571 imprese dovuto alle variazioni avvenute all'interno del Registro imprese. Le variazioni non danno luogo a cessazione e/o re-iscrizione della medesima impresa, ma possono modificare la consistenza a livello di rami di attività economica e/o forma giuridica. Tra i casi di variazione ricordiamo l'erronea dichiarazione di cessazione, con contestuale ritorno allo stato d'impresa attiva, oppure la modifica dell'attività esercitata, oltre al trasferimento della sede legale dell'impresa presso la CCIAA nella cui circoscrizione territoriale siano già istituite sedi secondarie o unità locali. E' il caso, tutt'altro che infrequente, d'impresе con sede fuori provincia che trasferiscono la propria sede nella provincia considerata oppure, viceversa, trattasi di imprese con sede in provincia che si trasferiscono fuori dalla provincia considerata. Un altro importante aspetto delle variazioni è inoltre rappresentato dall'attribuzione, successiva alla data di iscrizione al Registro delle imprese, del codice di attività, fenomeno questo che sembra essersi acuito con l'adozione nell'aprile 2010 delle procedure telematiche di iscrizione al Registro delle imprese. In pratica un'impresa viene iscritta tra quelle "non classificate", per poi transitare nel settore di appartenenza in un secondo tempo, una volta stabilito il codice di attività, rendendo in questo modo di difficile interpretazione la reale evoluzione congiunturale del settore.

L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo delle imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, e la consistenza delle imprese attive a fine anno è apparso negativo (-2,61 per cento), in misura più ampia rispetto al 2012 (-2,40 per cento).

L'andamento per rami e divisioni di attività. La diminuzione del 2,2 per cento dell'industria in senso stretto è da attribuire principalmente al decremento registrato nel ramo di attività più forte numericamente, vale a dire l'industria manifatturiera (-2,4 per cento), al quale si è aggiunta la flessione delle assai più ridotte come consistenza industrie estrattive (-7,0 per cento). Le industrie energetiche⁵⁵, che hanno inciso per appena lo 0,3 per cento del Registro imprese e il 2,7 per cento dell'industria in senso stretto, sono invece aumentate da 1.236 a 1.316. Come anticipato nel capitolo dedicato all'industria energetica, sono state le imprese produttrici di energia elettrica a trainare la crescita del comparto energetico, traducendo la crescente diffusione delle fonti rinnovabili.

Se analizziamo più dettagliatamente l'andamento del ramo manifatturiero, che taluni economisti considerano come il fulcro dell'economia, possiamo notare che la grande maggioranza dei settori è apparsa in diminuzione o rimasta invariata come nel caso delle industrie impegnate nella "fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio" e "fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici", la cui consistenza è comunque piuttosto ridotta. Il composito settore metalmeccanico, che ha rappresentato circa il 40 per cento delle imprese attive dell'industria in senso stretto, ha accusato una flessione del 2,9 per cento, che ha avuto il concorso di tutti i comparti. Quello numericamente più consistente, costituito dalla

⁵⁵ Comprendono la "Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata" e la "Raccolta, trattamento e fornitura di acqua".

“fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature”, ha accusato una flessione del 2,4 per cento rispetto al 2012. In questo comparto è assai diffusa la subfornitura, rappresentata per lo più da piccole imprese impegnate nel trattamento e rivestimento dei metalli e nei lavori di meccanica generale (alesatura, tornitura, fresatura, lappatura, ecc.). Le imprese attive di questa classe di attività⁵⁶ sono diminuite da 4.935 a 4.815, per una diminuzione percentuale del 2,4 per cento. Lo scarso tono dell’evoluzione congiunturale delle piccole imprese, come descritto in precedenza, può essere alla base di tale andamento. Di solito le piccole imprese subfornitrici, in particolare le fonderie di seconda fusione, avvertono la crisi prima delle altre e ne escono con un certo ritardo. Il calo più consistente dei comparti metalmeccanici, pari al 5,7 per cento, ha interessato la “fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche”.

Il settore della moda, che ha rappresentato il 15,5 per cento dell’industria in senso stretto, ha consolidato la tendenza negativa emersa negli anni passati con una riduzione del 2,7 per cento della consistenza delle imprese attive, e non è casuale che ciò sia maturato in un contesto produttivo segnato da una flessione del 4,2 per cento, a fronte del calo generale del 3,3 per cento. La diminuzione più accentuata ha riguardato le industrie tessili (-4,1 per cento). Se il confronto avviene con la situazione in essere a fine 2009 il calo sale al 10,7 per cento. Le “industrie del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); paglia, ecc.” hanno accusato una nuova forte riduzione (-4,3 per cento). In un settore dove è assai diffusa la produzione di materiale destinato all’edilizia, la perdurante crisi dell’industria delle costruzioni ha avuto effetti negativi di grande portata. Rispetto alla situazione in essere a fine 2009, il calo sale al 12,0 per cento, equivalente a 305 imprese in meno, mentre in termini di addetti, tra giugno 2008 e giugno 2013, c’è stata una flessione del 20,7 per cento.

Gli aumenti sono apparsi circoscritti a tre soli comparti, due dei quali legati ad alcune peculiarità produttive della regione, quali le industrie alimentari (+0,8 per cento) e delle bevande (+1,7 per cento). Anche la “riparazione, manutenzione e installazione di macchine ed apparecchiature” è apparsa in crescita (+1,5 per cento), anche se in misura meno intensa rispetto al passato. A fine 2013 si è articolato su quasi 3.000 imprese attive. Quattro anni prima se ne contavano 2.302. L’aggettivo “emergente” ben si attaglia al settore e, con tutta probabilità, tale andamento può essere il frutto di forme di auto impiego di persone espulse dal ciclo produttivo a causa della crisi economica.

L’andamento per forma giuridica. Per quanto concerne la forma giuridica dell’industria in senso stretto, nel 2013 si è consolidata la tendenza al ridimensionamento delle società di persone” e delle ditte individuali, che hanno entrambe accusato un calo del 3,4 per cento rispetto al 2012. Le società di capitale, dopo la battuta d’arresto del 2012 (-0,2 per cento), sono tornate a crescere, sia pure lentamente (+0,4 per cento), consolidando la pluriennale tendenza espansiva. Un piccolo contributo alla crescita delle società di capitale è venuto dalle forme giuridiche di creazione recente. A fine 2013 le società a responsabilità limitata con capitale ridotto sono ammontate a 47 rispetto alle 7 di un anno prima, mentre quelle a responsabilità limitata semplificate sono arrivate a 57 rispetto alla consistenza zero di fine 2012. Il contributo maggiore è venuto dalle società a responsabilità limitata con unico socio, salite nell’arco di un anno da 2.445 a 2.572 (+5,2 per cento). A fine 2009 se ne contavano 1.924. Questa forma giuridica, nata nel marzo 1993 per recepire la dodicesima Direttiva CEE n. 89/667 in materia societaria, ha come scopo di facilitare la creazione, o la prosecuzione, di piccole o medie imprese con un unico titolare, contribuendo a diminuire il fenomeno dell’instestazione di quote societarie a persone “di comodo” e delle ancora più pericolose fittizie interposizioni di persone. Al di là delle intenzioni del legislatore, il crescente successo delle società a responsabilità limitata con unico socio dipende essenzialmente dalla possibilità, concessa agli imprenditori, di godere di tutte le agevolazioni previste per le società, senza però doverne

⁵⁶ A fine 2013 tre quarti delle imprese attive aveva meno di dieci addetti. Quasi un terzo aveva un solo addetto.

condividere con altri la gestione e, allo stesso tempo, limitare la responsabilità patrimoniale al solo capitale conferito nella società.

Le società per azioni, tra le più diffuse, hanno invece registrato una nuova diminuzione (-6,1 per cento), che scende allo 0,7 per cento nell'ambito delle società a responsabilità limitata, che costituiscono il gruppo più consistente delle società di capitale.

Tavola 7.4 – Imprese straniere e non per divisioni di attività dell'industria in senso stretto al 31 dicembre 2013. Emilia-Romagna.

Ateco02007 - Divisioni di attività	Imprese	Var.%		Var.%	Imprese		Var.%
	non straniere	su 2012	Imprese straniere	su 2012	straniere % su totale	Totale imprese	su 2012
B 05 Estrazione di carbone (esclusa torba)	0	-	0	-	-	-	0
B 06 Estraz.di petrolio greggio e di gas naturale	4	0,0	0	-	0,0	4	0,0
B 07 Estrazione di minerali metalliferi	0	-	0	-	-	0	-
B 08 Altre attività di estrazione di minerali da cave e miniere	173	-8,0	2	0,0	1,1	175	-7,9
B 09 Attività dei servizi di supporto all'estrazione	6	20,0	0	-	0,0	6	20,0
C 10 Industrie alimentari	4.521	0,7	270	2,7	5,6	4.791	0,8
C 11 Industria delle bevande	175	2,3	2	-33,3	1,1	177	1,7
C 12 Industria del tabacco	1	0,0	0	-	0,0	1	0,0
C 13 Industrie tessili	1.145	-4,5	234	-2,1	17,0	1.379	-4,1
C 14 Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di ar...	3.181	-4,5	1.865	1,1	37,0	5.046	-2,5
C 15 Fabbricazione di articoli in pelle e simili	738	-3,1	253	3,3	25,5	991	-1,6
C 16 Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (es...	2.112	-4,3	121	-4,7	5,4	2.233	-4,3
C 17 Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	333	-2,1	21	10,5	5,9	354	-1,4
C 18 Stampa e riproduzione di supporti registrati	1.412	-3,9	33	-2,9	2,3	1.445	-3,9
C 19 Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinaz...	13	0,0	0	-	0,0	13	0,0
C 20 Fabbricazione di prodotti chimici	488	-2,0	10	-9,1	2,0	498	-2,2
C 21 Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di prepa...	44	0,0	0	-	0,0	44	0,0
C 22 Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	1.067	-1,9	66	-2,9	5,8	1.133	-2,0
C 23 Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di miner...	1.596	-4,0	116	-5,7	6,8	1.712	-4,1
C 24 Metallurgia	250	-3,1	7	0,0	2,7	257	-3,0
C 25 Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari ...	10.071	-2,6	947	-0,6	8,6	11.018	-2,4
C 26 Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ott...	1.044	-3,9	28	0,0	2,6	1.072	-3,8
C 27 Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchi...	1.319	-6,0	46	2,2	3,4	1.365	-5,7
C 28 Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	4.563	-3,2	129	-3,0	2,7	4.692	-3,2
C 29 Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	391	-2,5	22	22,2	5,3	413	-1,4
C 30 Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	378	-3,1	25	-3,8	6,2	403	-3,1
C 31 Fabbricazione di mobili	1.441	-5,6	104	9,5	6,7	1.545	-4,7
C 32 Altre industrie manifatturiere	2.770	-2,5	122	-1,6	4,2	2.892	-2,5
C 33 Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed...	2.755	1,5	218	0,9	7,3	2.973	1,5
D 35 Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condiz...	720	15,0	10	11,1	1,4	730	15,0
E 36 Raccolta, trattamento e fornitura di acqua	43	10,3	0	-100,0	0,0	43	4,9
E 37 Gestione delle reti fognarie	136	-2,9	3	0,0	2,2	139	-2,8
E 38 Attività di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiu...	317	-2,8	14	-22,2	4,2	331	-3,8
E 39 Attività di risanamento e altri servizi di gestione dei r...	71	0,0	2	0,0	2,7	73	0,0
Totale industria in senso stretto	43.278	-2,4	4.670	0,3	9,7	47.948	-2,2

Fonte: Telemaco (Stockview) da Infocamere.

Il piccolo gruppo delle “altre società”, che include le cooperative, è apparso in calo (-3,8 per cento). *Le persone straniere attive.* Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza straniera. L'adozione nel 2009 della codifica delle attività Ateco2007 ha segnato una rottura con il passato, rendendo di difficile interpretazione ogni confronto con i dati antecedenti. Un altro elemento di discontinuità è stato inoltre rappresentato dall'acquisizione nel 2010 di sette comuni che si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini. Ci si deve pertanto limitare a un'analisi limitata al quadriennio 2010-2013.

Alla fine del 2013, nelle imprese attive dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna, gli stranieri che hanno rivestito cariche nel Registro delle imprese sono ammontati a 7.031 contro i 7.052 di un anno prima, per un'incidenza percentuale sul totale delle persone attive pari al 7,0 per cento (6,8 per cento nel 2012), a fronte della media dell'8,3 per cento del Registro delle imprese.

L'arretramento è di lieve entità (-0,3 per cento), più contenuto rispetto a quanto avvenuto per gli italiani, la cui persone attive sono diminuite del 3,3 per cento.

L'analisi più dettagliata per divisioni di attività del settore numericamente più consistente dell'industria in senso stretto, vale a dire l'industria manifatturiera, ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri sono maggiormente presenti. A fine 2013 troviamo nuovamente in testa tutti i comparti della moda, nei quali il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale e non sono necessari grandi investimenti finanziari per intraprendere un'attività. Parliamo della "Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia" (27,4 per cento), della "Fabbricazione di articoli in pelle e simili" (19,0 per cento) e delle industrie tessili (12,6 per cento). Nei rimanenti settori le percentuali scendono sotto la soglia dell'8 per cento. Le concentrazioni minori si hanno nelle industrie delle bevande (1,6 per cento) e nella "fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione" (1,9 per cento).

Se focalizziamo il settore della confezione di articoli d'abbigliamento, ecc., che è quello, come detto in precedenza, nel quale gli stranieri incidono maggiormente, possiamo vedere che a fine 2013 in Emilia-Romagna sono i nati in Cina a primeggiare con 1.689 persone attive (una in meno rispetto al 2012), equivalenti al 23,1 per cento del totale delle persone attive, preceduti da 5.254 italiani (72,0 per cento), 326 in meno rispetto al 2012. Il comparto dell'abbigliamento evidenzia pertanto una diffusione d'imprenditorialità di origine cinese tra le più forti del Registro imprese, nella quale prevale nettamente la titolarità d'impresa: 95,4 per cento del totale contro il 26,6 per cento degli italiani. Una situazione sostanzialmente analoga, anche se più sfumata, si può notare nella "Fabbricazione di articoli in pelle e simili". Anche in questo caso sono i nati in Cina a primeggiare tra gli stranieri, con 238 persone attive (sei in più rispetto al 2012), equivalenti al 14,4 per cento del totale, preceduti da 1.337 italiani, in calo rispetto ai 1.420 del 2012 (80,5 per cento). Si tratta per lo più di titolari d'impresa (87,4 per cento), in misura assai più ampia rispetto agli italiani (23,4 per cento), tra i quali è invece predominante la figura dell'amministratore (43,1 per cento).

Le imprese straniere. Per quanto concerne le imprese straniere attive – la statistica è stata avviata nel 2011 – a fine 2013 l'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna ne ha registrate 4.670, equivalenti al 9,7 per cento del totale, appena al di sotto della media generale del Registro delle imprese pari al 10,1 per cento. Rispetto a un anno prima c'è stato un aumento dello 0,3 per cento, a fronte del calo del 2,4 per cento accusato dalle altre imprese. Stessa tendenza nel Paese: +1,7 per cento le imprese straniere; -2,1 per cento le altre imprese.

Tra i rami di attività, è l'edilizia che registra la concentrazione più elevata d'imprese straniere con un'incidenza del 22,4 per cento, largamente superiore alla media nazionale (14,4 per cento). Seguono con una quota del 14,2 per cento le attività di "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese", che comprendono i servizi di pulizia, e i servizi di alloggio e di ristorazione (11,4 per cento).

Per quanto concerne la movimentazione, nel 2013 le imprese straniere dell'industria in senso stretto hanno registrato in Emilia-Romagna un saldo leggermente negativo, tra iscrizioni e cancellazioni non d'ufficio, pari a 12 imprese, a fronte del passivo di 1.238 imprese rilevato nelle altre imprese.

La fase recessiva che ha caratterizzato tutto il corso del 2013 ha un po' influito sulla compagine imprenditoriale straniera, che è tuttavia apparsa più "impermeabile" al perdurare della crisi, almeno in fatto di consistenza delle imprese, rispetto alle altre concorrenti. Il lieve aumento della consistenza delle imprese, alla luce del moderato saldo negativo tra iscrizioni e cessazioni non d'ufficio, non deve meravigliare poiché l'attributo d'impresa straniera può mutare nel tempo, indipendentemente dalle variabili di cessazione/iscrizione che si riferiscono all'impresa in quanto tale.

Come si può evincere dalla tavola 7.4, il settore della confezione di articoli di abbigliamento, ecc., che è quello nel quale è più numerosa la presenza straniera, ha registrato un aumento dell'1,1 per cento contro il -4,5 per cento delle altre imprese, mentre più ampia è stata la crescita della fabbricazione di articoli in pelle e simili (+3,3 per cento) e anche in questo caso è da annotare la

diminuzione patita dalle altre imprese (-3,1 per cento). Altri aumenti degni di nota sono stati rilevati nelle industrie alimentari (+2,7 per cento), nella fabbricazione di mobili (+9,5 per cento) e nella riparazione, manutenzione ed installazione di macchine, ecc. (+0,9 per cento), tra i pochi comparti manifatturieri, assieme alle industrie alimentari e delle bevande, a registrare una crescita delle imprese non controllate da stranieri (+1,5 per cento). I cali delle imprese straniere sono apparsi piuttosto diffusi rispetto al passato. Quelli più significativi per la consistenza delle imprese attive in essere, oltre le cento unità, sono stati rilevati nelle “industrie del legno e dei prodotti in legno e sughero” (-4,7 per cento), nella “fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi” (-5,7 per cento), nella “fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e apparecchiature” (-0,6 per cento), nella “fabbricazione di macchinari ed apparecchiature non altrove classificate” (-3,0 per cento) e nelle “altre industrie manifatturiere” (-1,6 per cento).

Le imprese artigiane. Per quanto concerne l’artigianato, le imprese attive dell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna a fine 2012 sono ammontate a 30.811, vale a dire il 2,8 per cento in meno rispetto all’analogo periodo del 2012 (-2,4 per cento in Italia) e l’8,6 per cento nei confronti di fine 2009. Si tratta di un andamento che si è allineato a quello della totalità delle imprese dell’industria in senso stretto (-2,2 per cento tra il 2012 e 2013) e che è risultato coerente con la battute d’arresto delle società di persone e delle imprese individuali, ovvero le forme giuridiche nelle quali è più diffuso l’artigianato. Al peggioramento della consistenza delle imprese attive, equivalente, in termini assoluti, a 884 imprese in meno, si è associato un saldo negativo fra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni di ufficio, pari a 660 imprese, superiore al passivo di 634 registrato nel 2012.

Il nuovo impoverimento della compagine artigiana dell’industria in senso può essere imputato al perdurare della fase recessiva, che ha determinato cali produttivi più accentuati rispetto alle attività industriali.

L’indice di sviluppo (è calcolato rapportando il saldo delle imprese iscritte e cessate al netto delle cancellazioni d’ufficio alla consistenza delle imprese attive di fine anno) è conseguentemente apparso negativo (-2,14 per cento), in misura più accentuata rispetto a quanto registrato nell’anno precedente (-2,00 per cento), ma in termini più contenuti rispetto alla totalità delle imprese dell’industria in senso stretto iscritte nel Registro delle imprese (-2,61 per cento).

In ambito settoriale c’è stata una netta prevalenza d’indici di sviluppo negativi. Se si considerano i settori con oltre mille imprese attive, quello più elevato è stato registrato nella “fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca” (-3,80 per cento), seguito dalla “fabbricazione del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); paglia, ecc.” (-3,78 per cento). Alla base di quest’ultimo andamento c’è la perdurante crisi dell’edilizia, dato che nel settore sono numerose le imprese impegnate nella fabbricazione di porte, infissi, serramenti, ecc. Segue il settore del mobile, anch’esso per certi versi collegato all’attività edilizia, il cui indice di sviluppo è risultato negativo nell’ordine del 3,65 per cento. Quarta maglia nera la divisione di attività numericamente più consistente, cioè la “fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature), nella quale è assai diffusa la subfornitura, il cui indice di sviluppo è stato del -2,83 per cento. Nel suo insieme il composito settore metalmeccanico ha registrato uno sviluppo negativo nella ragione del 3,16 per cento, anch’esso superiore a quello medio dell’industria in senso stretto (2,14 per cento). E’ da notare che la quasi totalità dei comparti metalmeccanici ha registrato indici di sviluppo negativi, con l’unica eccezione della “fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi”, la cui consistenza è tuttavia limitata a 188 imprese attive sulle 30.811 dell’industria in senso stretto.

E’ proseguita l’involuzione del settore tessile, con un indice di sviluppo del 2,78 per cento, tuttavia più contenuto rispetto al -3,41 per cento del 2012.

Gli indici di sviluppo positivi hanno interessato pochissimi settori. Oltre a quello, appena descritto, dei mezzi di trasporto, troviamo le industrie alimentari (+0,70 per cento) e la “fabbricazione di carta e di prodotti di carta” (+0,63 per cento). Si è interrotta la tendenza espansiva della “riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature” (-0,56 per cento), quasi a

sottintendere l'arresto delle forme di auto impiego di persone espulse da talune fabbriche a causa della crisi economica.

A fine 2013 l'artigianato ha rappresentato il 64,3 per cento delle imprese attive dell'industria in senso stretto, in misura superiore alla media nazionale del 61,6 per cento. I settori nei quali è più diffuso sono il "legno e prodotti in legno e sughero" (84,1 per cento), seguito da "altre industrie manifatturiere" (81,7 per cento), tessili (78,2 per cento), "riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature" (77,4 per cento) e mobili (72,8 per cento). Oltre la soglia del 70 per cento troviamo inoltre la "fabbricazione di articoli in pelle e simili (71,9 per cento) e la "fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature" (70,6 per cento), dove è assai diffuso, e ci ripetiamo, il conto-terzismo. In Italia si ha una situazione sostanzialmente simile, nel senso che nei primi due posti troviamo, nello stesso ordine, gli stessi settori dell'Emilia-Romagna. La situazione cambia dal terzo posto in poi che è occupato in Italia dalla "riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature", seguita dal settore alimentare.

8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E MERCATO IMMOBILIARE

La struttura del settore. A fine 2013 sono 71.739 le imprese attive in Emilia-Romagna, di cui 57.140 artigiane, con un'occupazione pari a circa 126.000 addetti, corrispondenti al 6,5 per cento del totale degli occupati.

Secondo i dati di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, nel 2013 il valore aggiunto ai prezzi di base è ammontato, a prezzi correnti, a 6 miliardi e 962 milioni di euro, equivalenti al 5,5 per cento del totale regionale (5,5 per cento in Italia).

Una delle caratteristiche del settore è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in gran parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 57.140 imprese attive iscritte all'Albo hanno costituito l'80,1 per cento del totale di settore (69,3 per cento in Italia), rispetto alla media del 73,7 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

L'evoluzione del reddito. Secondo le stime contenute nello scenario redatto a fine maggio 2014 da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, l'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2013 una diminuzione reale del valore aggiunto pari al 5,1 per cento, in contro tendenza rispetto alla moderata crescita del 2012 (+0,1 per cento), che aveva interrotto la fase largamente negativa del quadriennio 2008-2011.

Siamo di fronte a un andamento che è apparso in linea con quanto emerso, come vedremo diffusamente in seguito, dalle indagini congiunturali del sistema camerale che hanno riguardato, occorre notare, le imprese fino a 500 dipendenti, trascurando pertanto l'attività dei grandi gruppi, i quali hanno, per ovvi motivi, un grosso peso nella formazione del valore aggiunto dell'edilizia.

Tavola 8.1 – Volume d'affari delle imprese edili. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2003-2013. Variazioni percentuali sull'anno precedente.

	Emilia-Romagna				Italia				
	Totale imprese edili	Imprese da 1 a 9 dipendenti	Imprese da 10 a 49 dipendenti	Imprese da 50 a 500 dipendenti	Totale imprese edili	Imprese da 1 a 9 dipendenti	Imprese da 1 a 49 dipendenti	Imprese da 10 a 49 dipendenti	Imprese da 50 a 500 dipendenti
2003	-0,9	-1,0	-1,5	0,8	-1,6	-1,7	-2,4	1,0
2004	-1,7	-2,3	-2,5	2,5	-1,8	-2,1	-2,4	0,9
2005	-0,3	-0,7	0,1	0,3	-1,9	-2,9	-0,6	-0,4
2006	1,3	0,1	3,8	0,5	-0,8	-2,1	0,9	0,3
2007	0,2	-0,3	1,1	0,8	-2,0	-2,5	1,4
2008	-0,9	-1,3	-0,5	-0,2	-2,9	-3,3	0,0
2009	-3,9	-4,3	-3,6	-3,6	-7,2	-7,6	-5,7
2010	-2,7	-3,1	-2,3	-1,9	-5,1	-5,7	-1,9
2011	-4,6	-4,7	-2,8	-6,5	-3,5	-3,8	-2,1
2012	-1,5	1,7	-3,2	-7,0	-11,4	-11,9	-8,3
2013	-5,6	-6,2	-5,6	-3,7	-10,9	-11,0	-9,8

(....) Dati non disponibili.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unione italiana delle Camere di commercio.

L'andamento congiunturale. L'indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento negativo, più intenso rispetto a quanto emerso nel 2012, in sintonia con quanto evidenziato dalle stime sul valore aggiunto di Unioncamere Emilia – Romagna - Prometeia.

Le agevolazioni sulle ristrutturazioni edilizie⁵⁷ e le opportunità offerte dai lavori di ricostruzione, dopo il sisma che il 20 e 29 maggio ha colpito alcuni comuni delle province di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, non hanno apparentemente avuto alcun impatto.

Nel 2013 il volume di affari delle imprese edili emiliano-romagnole è diminuito mediamente del 5,6 per cento rispetto al 2012, allungando la fase negativa in atto dall'estate del 2007.

Per l'Osservatorio sul credito dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, il 50,6 per cento delle 176 imprese edili intervistate tra dicembre e i primi giorni di gennaio ha chiuso la seconda metà del 2013 con una diminuzione del fatturato rispetto al semestre precedente, a fronte di appena il 10,2 per cento che lo ha invece aumentato. Ne è scaturito un saldo negativo di circa 40 punti percentuali, superiore a quello generale di circa 30.

Secondo l'indagine congiunturale del sistema camerale, il punto più basso del ciclo è stato toccato nel primo trimestre, quando è stata registrata una diminuzione tendenziale del 6,8 per cento. Nei successivi trimestri il calo si è un po' raffreddato, pur restando su livelli comunque elevati, oltre la soglia del 5 per cento. In Italia è stata rilevata una diminuzione annuale del volume di affari molto più accentuata (-10,9 per cento), causata da andamenti trimestrali sostanzialmente dello stesso tenore, segno questo di una crisi che non ha avuto pause. E' da notare che contrariamente a quanto osservato per l'Emilia-Romagna, la tendenza negativa è in atto in Italia dal 2003, vale a dire dal primo anno nel quale è stata avviata l'indagine congiunturale del sistema camerale.

Le piccole imprese da 1 a 9 dipendenti, che sono quelle dove è maggiore la presenza dell'artigianato, hanno mostrato l'andamento più negativo, rappresentato da una flessione media annua del 6,2 per cento, che ha cancellato l'aumento dell'1,7 per cento rilevato nel 2012. A un primo trimestre assai negativo (-7,6 per cento) è seguita una fase di diminuzioni più contenute, ma costantemente superiori al 5 per cento.

Nella classe intermedia, da 10 a 49 dipendenti, il fatturato è diminuito su base annua del 5,6 per cento, proponendo uno scenario più negativo di quello rilevato nel 2012 (-3,2 per cento). Nella fascia più strutturata da 50 a 500 dipendenti, più orientata all'acquisizione di grandi commesse pubbliche, è stato rilevato il calo meno sostenuto (-3,7 per cento), con un rallentamento rispetto ai magri risultati conseguiti nei due anni precedenti. Il basso profilo delle imprese medio-grandi si è associato al calo in valore delle gare per lavori pubblici bandite in regione.

La flessione delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti descritta dall'indagine camerale ha trovato conferma nell'indagine dell'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese (Trender), che analizza la congiuntura delle imprese da 1 a 19 addetti. In tale ambito, non omogeneo con la classe delle piccole imprese analizzata dall'indagine camerale, è stato rilevato un calo reale del fatturato totale pari al 10,2 per cento, che ha del tutto annullato il timido aumento riscontrato nell'anno precedente (+0,7 per cento). A una prima metà d'anno segnata da una flessione del 10,6 per cento è seguito un secondo semestre dello stesso tenore (-10,0 per cento).

Per quanto concerne le indicazioni delle imprese sull'andamento del settore edile, l'indagine del sistema camerale ha registrato una situazione che ha replicato il deludente risultato del volume di affari. Per tutto il corso del 2013 c'è stata una netta prevalenza d'impresе che hanno espresso giudizi negativi rispetto a quelle che hanno invece considerato la situazione positiva, facendo registrare, su base annua, un saldo negativo pari a 48 punti percentuali, appena inferiore a quanto riscontrato nel 2012 (-50 punti percentuali). Nelle grandi imprese da 50 a 500 dipendenti il saldo negativo è salito a 60 punti percentuali, appena inferiore al massimo livello di -61 punti percentuali registrato nel 2012. Nelle altre due classi dimensionali, i saldi sono apparsi negativi su livelli elevati (-45 punti percentuali sia per le piccole che medie imprese), tuttavia più attenuati rispetto ai valori del 2012.

⁵⁷ Si tratta del Decreto Legge n. 83/2012 ("Misure urgenti per la crescita del Paese"), pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 147 del 26 giugno. Chi sostiene spese per i lavori di ristrutturazione edilizia può fruire della detrazione d'imposta Irpef pari al 36 per cento. Per le spese sostenute dal 26 giugno 2012 al 31 dicembre 2014, la detrazione Irpef sale al 50 per cento, passando al 40 per cento per il periodo 1° gennaio 2015 - 31 dicembre 2015.

L'indagine della Banca d'Italia condotta su un campione d'impresa emiliano-romagnole di costruzioni con almeno 10 addetti indica che oltre il 40 per cento delle aziende ha registrato una perdita nel 2013 (erano i due terzi nel 2012), a fronte di meno del 10 per cento che ha chiuso l'esercizio in utile. La produzione a prezzi costanti è diminuita del 16 per cento circa (-11 per cento nel 2012).

Il mercato immobiliare. Il mercato immobiliare si è ulteriormente ridimensionato, in piena sintonia con il perdurare della crisi del settore edile.

Secondo i dati dell'Agenzia del territorio, nel 2013 il numero di compravendite residenziali, valutate in termini di transazioni normalizzate⁵⁸, si è ridotto in Emilia-Romagna del 7,0 per cento (-9,2 per cento in Italia) rispetto al 2012, alleggerendo tuttavia la tendenza negativa emersa nel quinquennio 2008-2012, segnato da una flessione media del 13,1 per cento. Il calo è apparso più intenso nella prima metà dell'anno (-9,3 per cento), rispetto alla seconda parte (-4,7 per cento). Nel 2013 il numero delle compravendite ha riguardato l'1,31 per cento della consistenza di unità immobiliari (era l'1,44 per cento nel 2012 e il 2,67 per cento nel 2008), a fronte della media italiana dell'1,20 per cento, anch'essa in riduzione rispetto al 2012 (1,34 per cento).

Tavola 8.2 – Compravendite d'immobili e mutui stipulati. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2007-2013.

Periodo	Compravendite di unità immobiliari (a) per tipologia di utilizzo			Mutui stipulati (a) per costituzione di ipoteca immobiliare		
	Totale compravendite	Di cui: ad uso abitazione ed accessori	Di cui: ad uso economico (b)	Senza costituzione di ipoteca immobiliare	Con costituzione di ipoteca immobiliare	Totale mutui stipulati
Emilia-Romagna						
2007	91.480	84.019	6.636	36.275	53.729	90.004
2008	75.947	69.393	5.999	31.360	43.747	75.107
2009	67.072	61.873	4.752	31.804	41.626	73.430
2010	66.733	61.549	4.637	30.982	40.310	71.292
2011	64.659	59.916	4.324	22.454	36.028	58.482
2012	47.987	44.021	3.582	22.487
2013	44.687	41.244	3.192	22.260
Italia						
2007	1.055.585	976.953	68.827	352.697	577.660	930.357
2008	913.925	843.466	62.258	303.908	475.511	779.419
2009	822.436	762.203	53.093	310.535	448.144	758.679
2010	817.963	761.519	49.862	314.872	457.792	772.664
2011	816.758	761.077	49.387	242.662	419.440	662.102
2012	632.117	587.330	39.654	262.470
2013	584.868	544.392	36.201	254.959

(....) Dati non disponibili.

(a) Convenzioni contenute negli atti notarili.

(b) Uso artigianale, commerciale, industriale; uso ufficio; uso rurale (fabbricati rurali non costituenti pertinenze di fondo agricolo).

Fonte: Istat.

⁵⁸ Il numero di transazioni normalizzate è ponderato rispetto all'effettiva quota di proprietà oggetto di compravendita. Ciò significa che se di una unità immobiliare è compravenduta una frazione di quota di proprietà, per esempio il 50 per cento, essa non è contata come una transazione, ma come 0,5 transazioni.

Un andamento dello stesso segno ha riguardato i fabbricati non residenziali. La flessione più consistente è stata accusata dal comparto del terziario (uffici, istituti di credito) le cui transazioni normalizzate si sono ridotte del 16,9 per cento. Altri vuoti sono emersi negli ambiti commerciale (-8,4 per cento), produttivo (-8,1 per cento) oltre alle pertinenze, cioè magazzini, box, stalli e posti auto (-9,4 per cento).

Anche i dati Istat inerenti alle compravendite di unità immobiliari e ai mutui stipulati hanno evidenziato una tendenza negativa del mercato immobiliare.

Nel 2013 le compravendite di unità immobiliari in Emilia-Romagna sono ammontate a 44.687, con una flessione del 6,9 per cento rispetto all'anno precedente. Si tratta del volume più basso da quando è disponibile la rilevazione a livello territoriale, cioè dal 2007. Il bilancio negativo del 2013 è stato determinato da ogni trimestre, con una intensità che è apparsa maggiore nella prima parte (-8,5 per cento) rispetto alla seconda (-5,2 per cento). In Italia è stato registrato un calo più accentuato (-7,5 per cento) e anche in questo caso è stato il primo semestre a riservare la diminuzione più consistente: -8,3 per cento contro il -6,6 per cento della seconda metà.

Nell'ambito delle compravendite a uso abitazione e accessori, che costituiscono la grande maggioranza delle transazioni, c'è stata una diminuzione del 6,3 per cento, che sale al 10,9 per cento per quelle a uso economico. Come si può notare tali andamenti sono coerenti con la flessione degli investimenti edili rilevata dall'Ance.

Per quanto concerne i mutui stipulati con costituzione d'ipoteca immobiliare, c'è stata una frenata della tendenza negativa. Alla flessione tendenziale del 10,5 per cento del primo trimestre sono seguiti nove mesi di aumenti, che hanno consentito di chiudere il 2013 con una diminuzione di appena l'1,0 per cento (-2,9 per cento in Italia). E' da notare che l'inversione della tendenza negativa in atto dal secondo trimestre si è associata al leggero aumento delle erogazioni da parte delle banche alle famiglie consumatrici finalizzate all'acquisto dell'abitazione, aumentate tra il 2012 e il 2013, da circa 1 miliardo e 969 milioni di euro a 1 miliardo e 985 milioni (+0,8 per cento). La flessione del mercato immobiliare ha avuto l'effetto di calmierare i prezzi delle abitazioni. Le rilevazioni trimestrali dell'Istat hanno registrato su base annua, a livello nazionale, una flessione del 5,6 per cento, sintesi dei cali del 2,4 per cento delle nuove abitazioni e del 7,1 per cento di quelle esistenti. Un anno prima c'era stata una diminuzione del 2,8 per cento, da attribuire alle abitazioni esistenti (-4,9 per cento), a fronte dell'aumento del 2,2 per cento di quelle nuove.

Un analogo andamento ha caratterizzato l'Emilia-Romagna. Secondo le rilevazioni di Tecnocasa, nel 2013 in otto città capoluogo dell'Emilia-Romagna (non è disponibile Ravenna) i prezzi delle abitazioni sono diminuiti in un arco compreso tra il -8,3 per cento di Modena e il -21,2 per cento di Reggio Emilia, a fronte della flessione nazionale dell'8,9 per cento. Nel capoluogo di regione la diminuzione è stata dell'11,6 per cento. Un'analogo tendenza è emersa dalle rilevazioni del Consulente Immobiliare che hanno registrato per la regione una diminuzione in termini nominale del 5,6 per cento, che sale al 6,8 per cento al netto della variazione dei prezzi al consumo.

L'analisi delle compravendite realizzate dalle Agenzie del Gruppo Tecnocasa evidenzia che nel secondo semestre del 2013 più di tre acquisti su quattro hanno riguardato l'abitazione principale, il 16,6 per cento la casa a uso investimento e meno del 6 per cento la casa vacanza.

Il 45,3 per cento degli acquirenti ha utilizzato capitali propri, mentre il 54,7 per cento ha fatto ricorso al mutuo: tra questi ultimi, la concentrazione di coloro che vi ricorrono maggiormente aumenta per le fasce d'età più basse.

Quasi il 44 per cento degli acquirenti ha un lavoro come impiegato, seguono le categorie dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti con il 17,5 per cento e gli operai con il 15,8 per cento. Tra gli acquirenti prevale la fascia d'età compresa tra 18 e 44 anni, nella quale la ricerca dell'abitazione principale è prevalente (più dell'80 per cento dei casi). L'acquisto a scopo d'investimento, invece, cresce nelle fasce d'età intermedie, grazie alla maggiore solidità del capitale a disposizione.

Dal lato dei venditori, appare in leggera crescita la percentuale di chi aliena per acquisire liquidità, passata dal 24,4 per cento del primo semestre 2013 al 26,6 per cento del secondo, ma la

motivazione principale continua a essere rappresentata dal desiderio di migliorare la qualità abitativa (55,1 per cento), anche per mutate esigenze di composizione familiare. La necessità di trasferirsi, invece, è manifestata dal 18,3 per cento dei venditori.

Il venditore-tipo è un soggetto di età compresa tra 35 e 54 anni (49,5 per cento), pensionato per il 34,5 per cento e sposato nel 65,1 per cento dei casi. La motivazione di vendita legata al miglioramento della qualità abitativa è prevalente nelle fasce d'età più giovani; al contrario, il bisogno di reperimento di liquidità cresce con l'avanzare dell'età, fino a toccare i valori più alti tra gli over 65.

Anche i dati dell'Osservatorio sul mercato immobiliare elaborati dalla sede regionale della Banca d'Italia hanno confermato il riflusso dei prezzi delle abitazioni. Nel 2013 c'è stata una diminuzione in termini nominali del 5,6 per cento (-2,2 per cento nel 2012). Senza considerare la variazione dei prezzi al consumo la riduzione sale al 6,8 per cento.

Gli investimenti. Secondo l'indagine del sistema camerale, nel 2013 è stata registrata una situazione meno intonata rispetto alla totalità delle attività industriali, ma meno negativa rispetto a quanto emerso nel 2012.

Il 22 per cento delle imprese edili ha realizzato investimenti, a fronte della media generale del 42 per cento, in misura più elevata rispetto alla percentuale del 10 per cento rilevata nel 2012.

Nelle imprese che hanno investito nel 2013, il 47 per cento ha registrato spese superiori a quelle sostenute nel 2012, a fronte del 26 per cento che le ha invece ridotte. Di tono più dimesso era apparsa la situazione del 2012, con una percentuale d'impresе in crescita pari al 28 per cento, contro l'8 per cento che aveva invece dichiarato un calo.

La destinazione maggiore degli investimenti effettuati nel 2013 è stata rappresentata dall'acquisto di impianti e/o macchinari uguali a quelli esistenti (67 per cento), confermando quanto emerso nell'anno precedente. Seguono l'introduzione di nuovi impianti e/o macchinari innovativi (17 per cento) e l'apertura di nuova sede o rinnovo della stessa (14 per cento). Di fronte al perdurare della crisi, chi ha avuto il coraggio di investire ha pertanto privilegiato la mera sostituzione degli impianti e macchinari divenuti obsoleti, in linea con quanto avvenuto nell'industria, senza dimenticare gli investimenti mirati all'innovazione, ormai imprescindibili se si vuole rendere più efficiente e meno costoso il ciclo produttivo.

Le stime dell'Ance sugli investimenti in edilizia, contenute nel tradizionale rapporto congiunturale, hanno evidenziato anch'esse una situazione negativa, che si collega a quanto emerso dalle indagini del sistema camerale.

Nel 2013 gli investimenti in costruzioni⁵⁹ dell'Emilia-Romagna hanno accusato una flessione in termini reali pari al 6,6 per cento, che ha consolidato la fase negativa emersa nel quinquennio 2008-2012, rappresentata da un decremento medio annuo del 5,6 per cento. Il calo reale degli investimenti in costruzioni è stato determinato dalla quasi totalità dei comparti, con l'unica eccezione della voce delle "manutenzioni straordinarie e recupero", il cui aumento del 2,9 per cento, ha consolidato la fase moderatamente virtuosa del quinquennio 2008-2012. Su questo aumento possono avere influito le agevolazioni fiscali previste per le ristrutturazioni edilizie e per gli interventi di efficientamento energetico⁶⁰. Il comparto abitativo, che ha rappresentato il 57,3 per cento degli investimenti in costruzioni, ha invece accusato una flessione del 4,9 per cento, che ha consolidato la fase negativa del quinquennio precedente, che ha avuto il suo culmine nel 2009 (-9,7 per cento). Sul nuovo riflusso delle abitazioni, causato dalla debolezza degli scambi sul mercato residenziale privato, ha pesato soprattutto la pronunciata flessione cento accusata dalle nuove costruzioni (-18,4 per cento), a fronte dell'aumento, come descritto in precedenza, del 2,9 per cento evidenziato dagli interventi destinati a manutenzioni straordinarie e recupero. Nell'ambito delle

⁵⁹ Trattasi di dati al netto dei costi per trasferimento di proprietà.

⁶⁰ Chi sostiene spese per i lavori di ristrutturazione edilizia può fruire della detrazione d'imposta Irpef pari al 36 per cento. Per le spese sostenute dal 26 giugno 2012 al 31 dicembre 2014, la detrazione Irpef sale al 50 per cento, passando al 40 per cento per il periodo 1° gennaio 2015 - 31 dicembre 2015.

costruzioni non residenziali private la diminuzione quantitativa si è attestata all'8,5 per cento, e anche in questo caso dobbiamo annotare la prosecuzione della fase negativa emersa nei cinque anni precedenti, segnati da un calo medio annuo del 7,1 per cento. Un analogo andamento ha riguardato le costruzioni non residenziali pubbliche che sono apparse in diminuzione del 9,1 per cento, acuendo la fase spiccatamente negativa emersa nel quinquennio 2008-2012. La conferma delle difficoltà del comparto si evidenzia anche dal monitoraggio Ance-Infoplus dei bandi di lavori pubblicati, da cui emerge una riduzione del 26,5 per cento dell'importo posto in gara nel 2013 rispetto all'anno precedente, che si aggiunge alla flessione del 21,8 per cento del 2012.

Per riassumere c'è stato in Emilia-Romagna un nuovo ridimensionamento degli investimenti in costruzioni, che si protrarrà anche nel 2014, sia pure in misura più attenuata (-2,2 per cento).

L'andamento dell'Emilia-Romagna si è collocato in un quadro nazionale dello stesso segno. Secondo le elaborazioni di Ance su dati Istat, il 2013 si è chiuso per l'Italia con un calo reale del 6,9 per cento, destinato a protrarsi, anche se in misura più attenuata, nel 2014 (-2,5 per cento). In linea con quanto osservato per l'Emilia-Romagna, è stato il comparto delle nuove abitazioni a subire la riduzione reale più accentuata (-18,4 per cento), mentre l'unico segno positivo ha riguardato la manutenzione straordinaria e recupero delle abitazioni (+2,6 per cento).

Un ulteriore, anche se ristretto, contributo all'analisi degli investimenti del settore edile proviene dall'indagine dell'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti) "Trender". In tale ambito è stata rilevata una situazione di segno negativo. Gli investimenti totali sono diminuiti nel 2013 del 18,1 per cento rispetto all'anno precedente, replicando nella sostanza la flessione del 18,8 per cento osservata nel 2012. Nell'ambito delle immobilizzazioni materiali la diminuzione è stata sostanzialmente la stessa del totale degli investimenti, e anche in questo caso c'è stata una replica dell'andamento del 2012 (-18,1 per cento). La piccola impresa ha in sostanza segnato il passo, evidenziando un livello degli investimenti totali largamente inferiore ai volumi del passato, soprattutto se si considera che nel 2009 c'è stata una flessione del 16,3 per cento. Una certa cautela nella valutazione dei dati deve tuttavia sussistere, poiché l'indagine sulla micro e piccola impresa si basa su dati raccolti per fini contabili. Per questo motivo, in taluni casi, una corretta registrazione contabile potrebbe non riflettere l'andamento reale. Per quanto concerne gli investimenti, possono presentarsi scritture di rettifica, che in alcuni casi possono determinare valori negativi.

L'occupazione.

L'indagine sulle forze di lavoro. L'industria delle costruzioni ha evidenziato un andamento dell'occupazione che non ha ricalcato la nuova pesante diminuzione del volume di affari (-5,6 per cento). Tale calo è maturato in uno scenario di basso profilo degli investimenti edili. Secondo l'Ance, c'è stato un nuovo ridimensionamento, in termini reali, pari al 6,6 per cento, con una punta negativa del 18,4 per cento nell'ambito delle nuove abitazioni.

Tra il 2012 e il 2013 la consistenza dell'occupazione edile è cresciuta da circa 125.000 a circa 126.000 unità, per una variazione dello 0,8 per cento, che è apparsa in contro tendenza rispetto a quanto rilevato sia in Italia (-9,3 per cento) che nel Nord-Est (-6,5 per cento). Il moderato aumento dell'occupazione è stato la sintesi di dinamiche trimestrali divergenti. A una prima metà dell'anno negativa, a causa della pesante flessione del secondo trimestre, sono seguiti sei mesi di crescita soprattutto in chiusura d'anno.

Tra le posizioni professionali, sono stati gli autonomi a determinare la crescita dell'occupazione, con un incremento del 14,0 per cento rispetto al 2012, equivalente a circa 8.000 addetti, a fronte della pronunciata flessione degli occupati alle dipendenze (-9,7 per cento), per un totale di circa 7.000 persone. E' da notare che la crescita degli occupati indipendenti è maturata in uno scenario negativo della movimentazione delle imprese artigiane (-3,2 per cento) e della piccola imprenditoria (-3,2 per cento).

La crescita delle "teste" non si è tuttavia coniugata all'aumento delle unità di lavoro, che ne misurano il volume effettivamente svolto. Secondo lo scenario predisposto a febbraio da Unioncamere regionale e Prometeia, le unità di lavoro totali hanno registrato una flessione dell'8,5

per cento, che sale al 13,1 per cento nell'ambito dell'occupazione alle dipendenze. Il forte incremento dei dipendenti è maturato in uno scenario di maggiore impiego della Cassa integrazione guadagni. Nel 2013 tra interventi ordinari, straordinari e in deroga le ore autorizzate sono ammontate a circa 12 milioni e 680 mila, vale a dire il 29,7 per cento in più rispetto al 2012, sottintendendo l'inattività di oltre 8.000 dipendenti. Il calo dell'occupazione alle dipendenze ha confermato le previsioni negative delle imprese che prospettavano, secondo l'indagine Excelsior condotta a inizio anno, una diminuzione del 4,7 per cento, in linea con la flessione del 9,7 per cento rilevata dalle indagini sulle forze di lavoro.

Resta da chiedersi se l'incremento degli autonomi non nasconda l'assunzione della partita Iva da parte di dipendenti rimasti senza lavoro a causa del perdurare della crisi.

Nonostante l'aumento avvenuto nei confronti del 2012, l'occupazione edile del 2013 è tuttavia apparsa largamente inferiore a quella del 2008, prima che la crisi derivata dai mutui sub-prime statunitensi si manifestasse in tutta la sua gravità, mostrando un deficit di circa 28.000 addetti.

L'indagine Smail. L'indagine condotta dal Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro relativa alla situazione in essere a fine giugno 2013 nelle unità locali con addetti situate in Emilia-Romagna, ha registrato una tendenza analoga a quella negativa emersa dalle indagini Istat sulle forze di lavoro. La consistenza dell'occupazione (sono esclusi gli interinali) è diminuita del 3,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, per un totale di circa 4.700 addetti.

Secondo quanto emerso dall'indagine Smail, il calo è stato determinato soprattutto dai dipendenti (-4,6 per cento), a fronte della più contenuta diminuzione degli imprenditori (-1,7 per cento), che hanno rappresentato il 52,5 per cento del totale degli occupati.

La diminuzione complessiva dell'occupazione edile è apparsa più pronunciata nel comparto dell'ingegneria civile (-4,3 per cento), con una punta del 4,6 per cento a carico dei dipendenti. Segue la costruzione di edifici, con un calo del 3,5 per cento e anche in questo caso è stata la posizione professionale dei dipendenti ad accusare la diminuzione più rilevante (-4,4 per cento). Una relativa maggiore tenuta è stata evidenziata dal comparto dei lavori di costruzione specializzati (-2,8 per cento), nel quale sono preponderanti le attività artigianali. Alla flessione del 4,7 per cento dei relativi dipendenti è corrisposto il più contenuto calo degli imprenditori (-1,5 per cento).

Il perdurare della crisi appare ancora più evidente se il confronto è eseguito con la situazione di giugno 2008. In questo caso l'occupazione edile evidenzia una flessione del 13,4 per cento, che sale al 20,5 per cento nell'ambito degli occupati alle dipendenze, a fronte della riduzione del 5,7 per cento degli imprenditori. Tra i comparti, la perdita più consistente, nel medio periodo, ha riguardato la costruzione di edifici (-22,5 per cento), per un totale di circa 12.500 addetti. Seguono i lavori di costruzione specializzati (-9,1 per cento) e l'ingegneria civile (-7,2 per cento).

L'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Secondo questa indagine, effettuata nel mese di dicembre e nei primi giorni di gennaio 2014, è emersa una tendenza che ha riflesso quanto descritto dalle indagini continue sulle forze di lavoro in merito all'occupazione alle dipendenze. La diversa metodologia delle due indagini deve indurre a una certa cautela nei confronti, ma al di là di questa considerazione, nella seconda metà del 2013 il 22,2 per cento delle 176 imprese intervistate dall'Osservatorio dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha ridotto gli addetti rispetto al semestre precedente, a fronte di appena il 5,7 per cento che li ha invece aumentati. Nessun altro settore ha registrato una percentuale di calo così ampia.

La sedicesima indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale. Tale indagine, che è svolta tradizionalmente nei primi mesi dell'anno, valuta le intenzioni di assunzione delle imprese edili con almeno un dipendente. Si tratta di previsioni che sono ovviamente influenzate dal clima congiunturale del momento nel quale cade l'intervista. Possono pertanto essere suscettibili, in un secondo tempo, di cambiamenti in positivo o in negativo. Nel settore edile, la vincita di un appalto oppure l'acquisizione di una grossa commessa, magari impreveduta, può mutare in positivo il quadro di previsioni prima improntate al pessimismo.

Il movimento occupazionale. Per il 2013 la sedicesima indagine Excelsior ha registrato una tendenza negativa, frutto di un clima influenzato da una crisi che ha radici lontane nel tempo, in

pratica dalla seconda metà del 2007. Le opportunità offerte dai lavori legati alla ricostruzione post terremoto e dagli incentivi fiscali collegati alle ristrutturazioni non hanno avuto pertanto alcun effetto positivo sulle previsioni formulate dalle imprese edili nei primi mesi del 2013.

Secondo le intenzioni delle imprese, il settore delle costruzioni dovrebbe chiudere il 2013 con una flessione degli occupati alle dipendenze pari al 4,7 per cento (la stessa proposta per il 2012), in termini più accentuati rispetto a quanto previsto per le attività industriali (-1,5 per cento) e i servizi (-1,8 per cento). Nessun comparto dell'industria e del terziario ha evidenziato una previsione più negativa.

A 2.410 assunzioni, compresi gli stagionali, dovrebbero corrispondere 5.860 uscite, per un saldo negativo di 3.450 unità, tuttavia inferiore a quello di 3.620 prospettato per il 2012.

Dal lato della dimensione, è da notare che le aspettative negative hanno riguardato ogni classe dimensionale, con una accentuazione particolare per la piccola impresa da 1 a 9 dipendenti, nella quale è preponderante l'artigianato (-6,1 per cento) e la grande dimensione, con almeno 250 dipendenti, più orientata all'acquisizione dei lavori del Genio civile (-6,0 per cento).

Le assunzioni per tipo di contratto. Il 23,4 per cento degli assunti dovrebbe venire inquadrato con contratto a tempo indeterminato, in misura più contenuta rispetto al 26,3 per cento dell'industria e al 23,8 per cento del totale di industria e servizi. Se guardiamo al passato, le assunzioni stabili previste per il 2013 hanno ridotto il loro peso (nel 2012 la quota era attestata al 27,8 per cento) in contro tendenza rispetto all'andamento generale. L'occupazione precaria, escluso quella a carattere stagionale, ha rappresentato il 52,0 per cento delle assunzioni (era il 50,9 per cento nel 2012 e 46,2 per cento nel 2011), in misura largamente superiore sia al totale dell'industria (41,9 per cento) che a quello generale (33,0 per cento). Il perdurare della crisi non ha certo invogliato a impegnarsi in assunzioni stabili, atteggiamento questo comune a tante imprese, ma che nell'edilizia, come visto, ha assunto una maggiore rilevanza.

La percentuale più elevata di assunzioni a tempo determinato, pari al 32,1 per cento delle assunzioni, è stata destinata alla copertura di picchi di attività, in misura largamente superiore sia alla corrispondente quota del 20,6 per cento relativa all'industria che a quella generale del 14,0 per cento. In un momento di forte crisi, l'edilizia manifesta un bisogno di flessibilità superiore ad altri settori. Il concomitante aumento del peso dei contratti a termine non è andato a scapito dell'apprendistato, che è apparso più diffuso rispetto al 2012 (7,6 per cento contro 3,3 per cento), ma inferiore alla quota del 9,5 per cento dell'industria (7,0 per cento la media generale di industria e servizi). Il maggiore peso di questi contratti potrebbe essere il frutto delle agevolazioni previste dalla Legge⁶¹.

Rispetto ad altre attività, l'edilizia si caratterizza per la minore incidenza di lavoro stagionale rappresentato da una percentuale del 16,3 per cento, a fronte della media industriale del 21,3 per cento e generale del 33,2 per cento. Rispetto alle previsioni per il 2012 (17,6 per cento), c'è stato un moderato riflusso.

Le assunzioni totali e non stagionali per qualifica ed esperienza e titolo di studio. Le assunzioni non stagionali sono per lo più costituite da maestranze specializzate (66,2 per cento), in misura largamente superiore alla media dell'industria (35,4 per cento) e generale (13,1 per cento). Ne discende coerentemente che il settore edile ha necessità di reperire personale qualificato in misura maggiore rispetto al resto dell'industria. Il 60,2 per cento delle 2.020 assunzioni non stagionali previste nel 2013 è stato infatti rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media delle attività industriali (55,8 per cento) e dell'insieme di industria e servizi (53,6 per cento).

⁶¹ In tema di agevolazioni fiscali, il costo degli apprendisti è escluso dalla base per il calcolo dell'IRAP (Dlgs 446/97 art. 11 c. 1 lett. a) n. 5). Per quanto riguarda le agevolazioni contributive, nelle aziende con più di 9 dipendenti la contribuzione a carico del datore di lavoro è pari al 10 per cento della retribuzione imponibile ai fini previdenziali (11,31 per cento dal 1° gennaio 2013). In quelle con meno di 10 dipendenti la contribuzione a carico del datore di lavoro è pari a zero per i primi tre anni a decorrere dal 1° gennaio 2012 (1,31 per cento a decorrere dal 1° gennaio 2013) fino al 31/12/2016 (art. 22 della Legge di stabilità n. 183/2011).

Se si analizza il livello di istruzione richiesto agli occupati non stagionali, si ha una percentuale del livello universitario assai contenuta (5,2 per cento), specie se raffrontata alla media delle attività industriali (18,2 per cento) e generale (16,9 per cento). Questa forbice è abbastanza comprensibile dato che nell'edilizia il lavoro manuale è prevalente. Di contro si ha una quota più ampia di assunti con qualifica professionale (38,1 per cento) rispetto alla media industriale (24,7 per cento) e generale (22,7 per cento) e questa situazione è coerente con la maggiore esigenza, descritta in precedenza, di disporre di personale specializzato.

La quota di assunzioni non stagionali senza una specifica formazione è apparsa di conseguenza abbastanza limitata (12,3 per cento), rispecchiando nella sostanza la media delle attività industriali (12,7 per cento), a fronte di quella generale del 17,5 per cento.

Se si guarda alla totalità delle assunzioni previste per il 2013 (stagionali e non), emergono dati coerenti con quelli appena descritti. La percentuale di assunzioni di laureati si è infatti attestata ad appena il 2,2 per cento, ben al di sotto della media industriale (14,2 per cento) e generale (15,7 per cento). Nelle imprese più piccole da 1 a 49 dipendenti, meno orientate, per ovvi motivi, all'acquisizione di grandi appalti, la percentuale di laureati scende ai minimi termini (0,2 per cento) per salire al 33,7 per cento nelle imprese più strutturate nelle quali dovrebbe essere maggiore l'esigenza di assumere ingegneri. Il discorso cambia aspetto per quanto concerne le assunzioni di diplomati (50,1 per cento). In questo caso non si registrano grosse differenze rispetto ai valori medi, mentre emerge un maggiore equilibrio tra le classi dimensionali: 49,5 per cento da 1 a 49 dipendenti; 59,2 per cento da 50 e oltre.

Il part-time nelle assunzioni non stagionali. Le assunzioni a tempo parziale hanno inciso per il 15,2 per cento del totale di quelle non stagionali, evidenziando un peso minore rispetto alla quota del 19,4 per cento prospettata per il 2012. Il settore edile ha tuttavia manifestato una propensione maggiore rispetto a quanto registrato nelle attività industriali (8,7 per cento), ma inferiore nei confronti dell'insieme di industria e servizi (30,0 per cento), confermando la situazione dell'anno precedente. In termini assoluti si tratta di 310 persone, in gran parte destinate alle imprese più piccole, fino a 49 dipendenti (91,8 per cento), mentre circa la metà di esse non prevede alcuna esperienza specifica, in misura maggiore rispetto al totale dell'industria (40,1 per cento) e generale (46,4 per cento).

Nonostante il minore peso riscontrato rispetto al 2012, resta tuttavia una percentuale di part-time nell'edilizia superiore a quella prevista per il 2011 (5,5 per cento) e questa situazione può essere interpretata come una conseguenza del perdurare della crisi e del minore volume di lavoro che ne è derivato.

Le difficoltà di reperimento della manodopera non stagionale. Il reperimento di manodopera può, a volte, rappresentare un problema per le imprese e l'industria edile non fa eccezione. La sedicesima indagine Excelsior ha registrato una situazione in leggero peggioramento, ma su proporzioni relativamente contenute.

La percentuale d'impresе che hanno segnalato difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale si è attestata al 13,0 per cento, a fronte della media dell'industria del 18,6 per cento e generale del 12,7 per cento. Rispetto alla situazione del 2012, c'è stato, come accennato in precedenza, un leggero peggioramento superiore a un punto percentuale. Il peso delle difficoltà di reperimento di manodopera è tuttavia apparso largamente inferiore alle situazioni riscontrate nel 2011 (20,9 per cento) e 2010 (40,0 per cento). Il pronunciato decremento delle difficoltà di reperimento di personale rispetto al passato si coniuga idealmente al perdurare della crisi, che ha causato una maggiore disponibilità di manodopera.

La causa principale del difficile reperimento è da imputare essenzialmente all'inadeguatezza dei candidati. Tra i motivi principali di questo handicap, oltre a quelli non meglio specificati (41,3 per cento), primeggia la mancanza delle caratteristiche personali adatte allo svolgimento della professione (35,9 per cento), in misura largamente superiore alla media industriale (20,5 per cento) e generale (18,2 per cento). E' da notare che tra le caratteristiche personali richieste non figura l'esperienza o la preparazione professionale, quasi a sottintendere il rifiuto di taluni candidati ad

adattarsi ad alcune specifiche circostanze imposte dall'attività edile, tipo il trasferimento in zone lontane dalla residenza, oppure in luoghi considerati disagiati, ecc. Tra le azioni previste per trovare le figure richieste, l'industria delle costruzioni dell'Emilia-Romagna è maggiormente orientata a estendere la ricerca in altre province, in misura superiore sia alla media industriale che generale, oppure ricorrendo, in un secondo piano, a modalità di ricerca non usate in precedenza, con una intensità (29,4 per cento) superiore all'ambito industriale (19,0 per cento) e generale (17,8 per cento).

La maggiore remunerazione, o altri incentivi economici, è apparsa insignificante (0,4 per cento), rispecchiando nella sostanza la situazione del 2012, e anche questo è un segnale del perdurare della crisi, che induce le imprese a essere estremamente attente sotto l'aspetto dei costi.

Le assunzioni di manodopera non stagionale immigrata. Per ovviare alla carenza di personale può diventare necessario ricorrere anche a manodopera straniera, più propensa ad accettare lavori manuali e/o disagiati rispetto a quella italiana. Nel 2013 il fenomeno è apparso più evidente rispetto alle intenzioni espresse per il 2012, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nell'insieme di industria e servizi e nella sola industria. La necessità di contenere i costi, resa più impellente dal perdurare della crisi – le paghe degli stranieri sono di norma inferiori a quelle degli italiani – può essere tra le cause.

Le imprese edili dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere da un minimo di 320 fino a un massimo di 350 immigrati, equivalenti questi ultimi al 17,2 per cento delle assunzioni non stagionali contro il 13,0 per cento del 2012. Nonostante la risalita, resta tuttavia una quota di assunzioni "massime" che è apparsa inferiore ai canoni del 2011 (27,3 per cento) e 2010 (19,2 per cento).

La maggioranza delle assunzioni massime d'immigrati previste dalle imprese dovrà essere oggetto di ulteriore formazione (62,4 per cento). La percentuale è importante, ma è tuttavia inferiore rispetto alla media industriale (74,0 per cento) e generale (77,3 per cento). Questa situazione si riallaccia alla maggiore esigenza del settore edile di contare su manodopera qualificata, come descritto precedentemente.

Il 20,4 per cento per cento degli immigrati da assumere non necessita di esperienza specifica, ben al di sotto della media industriale (34,2 per cento) e generale (40,1 per cento) e anche questa tangibile differenza conferma indirettamente il maggiore bisogno di manodopera qualificata.

Le imprese che non intendono assumere. Accanto a imprese che manifestano l'intenzione di assumere personale, ne esistono altre, e sono la grande maggioranza, che dichiarano il contrario.

La percentuale di imprese edili che in Emilia-Romagna non assumerebbero comunque personale è ammontata all'84,6 per cento, in misura maggiore rispetto alla media industriale dell'80,7 per cento e generale dell'81,3 per cento. La quota pur apparendo in diminuzione rispetto a quella, assai elevata, del 2012 (90,0 per cento) è apparsa superiore a quelle del 2011 (74,7 per cento) e 2010 (81,4 per cento) e anche questa è una dimostrazione di aspettative gravide di pessimismo sull'evoluzione del mercato edile, anche se meno pesanti rispetto al 2012.

Sotto l'aspetto della dimensione d'impresa, quelle piccole, fino a 49 dipendenti, hanno registrato la percentuale maggiore (85,4 per cento), a fronte del 38,3 per cento delle imprese con almeno 50 dipendenti. Tra i motivi della non assunzione primeggia l'organico sufficiente (59,9 per cento), in termini più contenuti rispetto alla percentuale registrata nel 2012 (68,0 per cento). La seconda motivazione è stata rappresentata dalla domanda in calo o incerta (26,6 per cento), con una crescita di circa undici punti percentuali rispetto al 2012, largamente superiore ai peggioramenti registrati per l'industria (+6,3 punti percentuali) e l'assieme di industria e servizi (+4,8 punti percentuali) e anche questo, se mai ve ne fosse bisogno, costituisce un ulteriore segnale del perdurare della crisi. La terza motivazione è stata rappresentata da assunzioni vincolate all'acquisizione di nuove commesse, con una quota dell'8,5 per cento, più contenuta rispetto a quella del 2012 (10,7 per cento).

Le imprese che hanno invece previsto assunzioni hanno inciso per l'11,6 per cento del totale contro il 7,0 per cento del 2012. Come motivo principale è indicata la domanda in crescita o in ripresa

(33,8 per cento), davanti al turn over (32,1 per cento). Rispetto al 2012 c'è stato un leggero peggioramento delle attese sulla crescita della domanda (35,8 per cento) e ancora una volta occorre evidenziare come questo andamento sia anch'esso un ulteriore segnale del perdurare della crisi.

La Cassa integrazione guadagni. La Cassa integrazione guadagni ordinaria riguarda il comparto dell'installazione impianti per l'edilizia oltre alle attività spiccatamente edili. Nel valutare tali dati bisogna tenere presente che, specie per quanto concerne l'attività edilizia in senso stretto, le sfavorevoli fasi congiunturali si sommano ai motivi legati ai casi d'inattività dovuti a cause di forza maggiore, per lo più rappresentate dal maltempo che impedisce le attività dei cantieri a cielo aperto o da eventi straordinari, come avvenuto nel 2012 a causa del sisma che il 20 e 29 maggio ha duramente colpito alcuni comuni delle province di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia. Occorre inoltre considerare che le ore autorizzate dall'Inps non sempre vengono effettivamente utilizzate, con un "tiraggio" che nella totalità dei settori di attività si aggira di norma attorno alla metà delle ore autorizzate.

L'interpretazione dei dati non è pertanto delle più facili.

Fatta questa premessa, le ore autorizzate per interventi ordinari al comparto delle installazioni impianti per l'edilizia sembrano avere riflesso la sfavorevole congiuntura. Nel 2013 sono ammontate a 370.302, vale a dire il 38,5 in più rispetto al quantitativo del 2012 (+22,1 per cento nel Paese). Se il confronto è effettuato con il valore medio del quinquennio 2008-2012, che deriva da dati ricavati dagli archivi gestionali ed è di conseguenza pienamente confrontabile, si ha in Emilia-Romagna una crescita ancora più accentuata (+97,6 per cento). Se spostiamo l'osservazione alle attività edili in senso stretto dove assumono un peso notevole le cause di forza maggiore dovute al maltempo, si ha un quantitativo di circa 4 milioni e 882 mila ore autorizzate, con una diminuzione del 4,9 per cento rispetto al 2012 (+12,9 per cento in Italia), che era però influenzato dalle straordinarie cause di forza maggiore dovute al terremoto. Come descritto in precedenza, la commistione tra stati di difficoltà congiunturale e cause di forza maggiore dovute al maltempo e al sisma, non consente di trarre conclusioni certe sul reale impatto della crisi. Resta tuttavia un quantitativo piuttosto pronunciato, che appare in tutta la sua evidenza se il confronto è eseguito con il valore medio del quinquennio 2008-2012 (+22,9 per cento).

Il ricorso agli interventi straordinari, di natura strutturale poiché dipendenti da stati di crisi o processi di ristrutturazione, riorganizzazione ecc., è apparso in forte aumento sia nel comparto dell'installazione impianti per l'edilizia, che nelle assai più diffuse attività edili in senso stretto, riflettendo il difficile momento vissuto dal settore.

Le ore straordinarie autorizzate al comparto dell'installazione impianti per l'edilizia sono ammontate a 888.858, più che quintuplicate rispetto al 2012. La situazione peggiora ulteriormente se si esegue il confronto con il valore medio del quinquennio 2008-2012, pari a 138.823 ore (+540,3 per cento). Se si pone l'attenzione sulle attività edili in senso stretto, le ore autorizzate ammontano a 3.761.432 ore autorizzate, vale il 63,2 per cento in più rispetto al 2012, in linea con quanto rilevato nel Paese (+41,1 per cento). Rispetto al valore medio del quinquennio 2008-2012, il 2013 registra un quantitativo quadruplicato, a dimostrazione di un'annata particolarmente sfavorevole.

Per quanto concerne gli accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria, è emersa una situazione coerente con l'incremento delle ore autorizzate delle attività edili in senso stretto. Secondo i dati della Regione, nel 2013 ne sono stati stipulati 78 rispetto ai 58 dell'anno precedente. Le unità locali coinvolte sono state 100, contro le 63 di un anno prima, mentre i lavoratori interessati sono ammontati a 2.658, con un aumento del 64,4 per cento rispetto al 2012.

Gli interventi in deroga⁶² al comparto dell'installazione impianti per l'edilizia sono risultati in Emilia-Romagna in diminuzione. Le ore complessivamente autorizzate sono scese da 794.897 a 346.757, di cui circa il 91 per cento a carico del solo settore artigiano. Altrettanto è avvenuto nel

⁶² Gli ammortizzatori sociali in deroga (Cig ordinaria, Cig straordinaria e mobilità) derivano dall'accordo stipulato il 18 maggio 2009 dalla Regione Emilia-Romagna con UPI, ANCI e parti sociali.

Paese, che è stato caratterizzato da poco più di 4 milioni e mezzo di ore autorizzate, vale a dire il 70,6 per cento in meno rispetto al 2012. La situazione cambia radicalmente nell'ambito delle attività edili in senso stretto, i cui interventi in deroga in regione sono ammontati a 4.227.115 ore autorizzate, con un aumento del 72,4 per cento rispetto all'anno precedente, in linea con quanto avvenuto nel Paese (+22,4 per cento).

Secondo i dati raccolti dalla Regione, gli ammortizzatori in deroga approvati fino al 31 dicembre 2013 hanno interessato 2.145 unità locali, con il coinvolgimento di oltre 10.000 lavoratori.

Il credito. Secondo i dati della BDS (Base Dati Statistica) della Banca d'Italia, la domanda di credito è apparsa in forte ridimensionamento. A fine dicembre 2013 gli impieghi "vivi", cioè al netto delle sofferenze e delle operazioni pronti contro termine, sono ammontati a circa 15 miliardi e 121 milioni di euro, con un calo del 12,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012 (-11,2 per cento in Italia), più ampio del già accentuato trend negativo dei dodici mesi precedenti (-10,5 per cento). La pronunciata flessione dei prestiti ha ricalcato la debolezza della fase congiunturale e della conseguente minore propensione a investire, ma anche una maggiore cautela delle banche a concedere prestiti, fenomeno questo acuito dal perdurare della crisi.

Un andamento analogo ha caratterizzato i dati della Centrale dei rischi, che includono le sofferenze. A fine dicembre 2013 c'è stata una diminuzione tendenziale del 3,1 per cento (-5,1 per cento nella totalità delle branche di attività economica), in accelerazione rispetto alla diminuzione del 2,7 per cento riscontrata nel 2012.

Se analizziamo i finanziamenti oltre il breve termine⁶³, possiamo notare che nel quarto trimestre 2013 quelli destinati alla costruzione di abitazioni sono diminuiti tendenzialmente dell'11,7 per cento, in misura più accentuata rispetto a quanto riscontrato nel Paese (-5,8 per cento) e al trend dei quattro trimestri precedenti (-6,6 per cento). Stessa sorte per le costruzioni diverse dalle abitazioni (-8,0 per cento contro il trend del -6,1 per cento), ma in questo caso l'andamento regionale è apparso meno negativo rispetto a quello nazionale, segnato da una diminuzione dell'8,3 per cento. L'andamento negativo di fine 2013 delle costruzioni ha consolidato la tendenza al ridimensionamento in atto dalla primavera del 2011, in piena sintonia con il riflusso degli investimenti in edilizia evidenziato dall'indagine dell'Ance e descritto in precedenza.

Qualche tenue segnale di ripresa è venuto dalle erogazioni di mutui alle famiglie consumatrici per l'acquisto di abitazioni. Nel 2013 l'importo dei mutui erogati, in grande maggioranza non agevolati, è ammontato a circa 1 miliardo e 985 milioni di euro, con una crescita dello 0,8 per cento rispetto all'anno precedente (-13,1 per cento in Italia). Resta tuttavia un volume di mutui che è apparsa largamente inferiore al 2011, quando le erogazioni ammontavano a circa 4 miliardi e 209 milioni di euro. La consistenza dei finanziamenti in essere non ha tuttavia riflesso la leggera ripresa delle erogazioni, mostrando a fine 2013 una diminuzione del 2,5 per cento nei confronti di un anno prima, più contenuta di due punti percentuali rispetto al trend.

Nell'ambito dei tassi d'interesse, il settore delle costruzioni ha beneficiato di condizioni un po' meno onerose. Nel quarto trimestre 2013 i tassi attivi effettivi sulle operazioni in euro autoliquidanti e a revoca si sono attestati al 6,98 per cento, in leggera diminuzione, sette punti base, rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti, a fronte della stabilità riscontrata nella totalità delle branche di attività economica.

Il settore edile ha tuttavia evidenziato un tasso tra i più elevati delle varie branche economiche, sottintendendo una percezione, da parte delle banche, di una maggiore rischiosità rispetto ad altre attività economiche. Nel quarto trimestre 2013 solo due settori hanno registrato condizioni più svantaggiate, vale a dire le "attività dei servizi di alloggio e ristorazione" (7,69 per cento) e le "attività professionali, scientifiche e tecniche" (7,12 per cento). I tassi applicati in Emilia-Romagna all'industria edile nel quarto trimestre 2013 sono tuttavia apparsi più contenuti dei corrispondenti

⁶³ Dal quarto trimestre 2008 il limite è stato abbassato a un anno rispetto ai diciotto mesi. Non è pertanto possibile effettuare confronti omogenei con i dati retrospettivi al quarto trimestre 2008.

tassi nazionali nella misura di 23 punti base, ma la forbice è apparsa più ridotta rispetto alla situazione di un anno prima, quando era attestata a 33 punti percentuali.

Il rapporto banca – impresa. Il rapporto che intercorre tra le imprese edili e il sistema creditizio è stato analizzato dall'indagine effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne tra il 2 dicembre 2013 e il 10 gennaio 2014, con il coinvolgimento di 176 imprese rappresentative della realtà regionale.

I canali di finanziamento: Le imprese edili dell'Emilia-Romagna si finanziano principalmente tramite le banche in misura superiore rispetto alla media generale⁶⁴. Sono pertanto più esposte rispetto ad altri settori di attività alle politiche restrittive adottate dalle banche nel 2013, per altro acuite dal perdurare della fase recessiva.

I prestiti sono per lo più richiesti per la gestione corrente (pagamento stipendi, acquisti di capitale circolante, ecc.) con una percentuale dell'83,5 per cento (81,8 per cento la media generale) oppure per le spese del personale (58,0 per cento) in misura un po' più ampia della media generale (55,3 per cento). L'autofinanziamento è praticato abitualmente dal 48,9 per cento delle imprese, in termini più accentuati rispetto a quanto rilevato un anno prima (43,7 per cento). Questa ripresa, alla luce del perdurare della crisi e della conseguente minore liquidità, potrebbe dipendere dalla volontà di talune aziende di sottrarsi, per quanto possibile, a condizioni di finanziamento da parte delle banche giudicate troppo onerose.

Le forme di finanziamento diverse dal canale bancario e dall'autofinanziamento sono meno praticate.

Il ricorso a capitale familiare, capitale soci o azioni è praticato da solo un quinto delle imprese edili. L'emissione di obbligazioni o altri titoli di debito emessi dall'azienda è stata effettuata abitualmente da appena lo 0,6 per cento del campione, cosa questa abbastanza comprensibile se si considera che la struttura dell'industria delle costruzioni dell'Emilia-Romagna si caratterizza per l'elevata diffusione di piccole imprese. Stessa sorte per il *Venture capital*⁶⁵ con appena lo 0,8 per cento del campione che lo utilizza abitualmente. I prestiti da società d'intermediazione finanziaria sono anch'essi riservati a un ristretto gruppo di aziende (1,7 per cento). Il ruolo delle Poste italiane spa è trascurabile, se si considera che nessuna delle 176 imprese intervistate nel dicembre 2013 e primi dieci giorni del 2014 vi ha fatto ricorso con una certa frequenza, mentre l'1,7 per cento lo ha utilizzato sporadicamente. I finanziamenti derivanti da fondi europei, nazionali e locali sono stati utilizzati solo in forma episodica (2,8 per cento). A tale proposito occorre tuttavia ricordare che talune imprese utilizzano alcuni fondi locali in forma indiretta, basti pensare ai finanziamenti che alcuni enti pubblici (Regione e Camere di commercio in particolare) erogano ai Consorzi fidi. Gli strumenti finanziari rappresentati da leasing e factoring sono un po' più utilizzati, relativamente ad altre forme di finanziamento, con una percentuale d'impreses che vi ha fatto ricorso frequentemente pari al 9,7 per cento, mentre l'11,9 per cento lo ha fatto sporadicamente.

Check up finanziario: Il controllo dei conti aziendali è una pratica abbastanza diffusa nelle imprese edili. A praticarlo con cadenza inferiore a un anno è stato il 41,5 per cento delle imprese del campione, in misura leggermente più contenuta rispetto alla media generale (43,4 per cento). Il 18,2 per cento del campione si limita a una cadenza annuale o superiore (16,8 per cento la media generale), mentre il 13,6 per cento non ha una cadenza prestabilita, in misura leggermente più elevata della media generale (12,7 per cento). La percentuale d'impreses che non effettua mai

⁶⁴ Il 64,2 per cento delle imprese edili ha dichiarato di ricorrere molto o abbastanza ai finanziamenti bancari, a fronte della media generale del 46,9 per cento.

⁶⁵ Il *venture capital* è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Lo stesso nome è dato spesso ai fondi creati appositamente, mentre i soggetti che effettuano queste operazioni sono detti *venture capitalist*.

Nella maggioranza dei casi, i fondi necessari sono erogati da *limited partnership* o *holding* in aziende che per natura della attività e stadio di sviluppo non risultano finanziabili dai tradizionali intermediari finanziari (come ad esempio le banche). Il *venture capital* è una categoria del settore del *private equity*, che raggruppa tutte le categorie di investimenti in società non quotate su un mercato regolamentato.

controlli finanziari è stata del 26,7 per cento (27,1 per cento la media generale), in aumento rispetto alla quota del 21,9 per cento di un anno prima.

Accesso al credito: Nel corso del secondo semestre 2013 hanno nuovamente prevalso i giudizi negativi delle imprese sui vari aspetti del rapporto con le banche, anche se in misura relativamente meno accentuata rispetto a un anno prima.

Tavola 8.3 – Rapporto banca-impresa. Totale imprese e industria edile. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).

Accesso al credito	Giudizi al momento delle interviste	Giudizio	2012 (b)		2013 (c)	
			Totale	Di cui: edili	Totale	Di cui: edili
Quantità di credito disponibile/erogabile		Adeguato	39,8	36,6	36,7	37,5
		Inadeguato	53,9	61,7	55,3	55,1
		Nonsa/Non risponde	6,3	1,6	8,1	7,4
		Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti		Adeguato	38,7	36,1	42,5	40,3
		Inadeguato	53,8	59,0	48,8	53,4
		Nonsa/Non risponde	7,5	4,9	8,7	6,3
		Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste		Adeguato	40,1	39,3	36,1	36,9
		Inadeguato	51,3	54,6	55,5	56,3
		Nonsa/Non risponde	8,6	6,0	8,4	6,8
		Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato		Adeguato/Accettabile	22,7	22,4	25,6	22,2
		Inadeguato/Oneroso	71,9	74,3	66,5	70,5
		Nonsa/non risponde	5,3	3,3	7,9	7,4
		Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste		Adeguato/Accettabile	29,1	32,2	30,9	30,7
		Inadeguato/Oneroso	64,9	63,4	60,7	62,5
		Nonsa/non risponde	6,1	4,4	8,4	6,8
		Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento		Adeguato/Accettabile	25,3	24,6	23,5	23,3
		Inadeguato/Oneroso	64,6	68,3	67,3	69,9
		Nonsa/non risponde	10,1	7,1	9,2	6,8
		Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nell'indagine 2012 le imprese intervistate sono state 183 sulle 1.500 totali. In quella del 2013 176 sulle 1.500 totali. (b) Interviste effettuate nel periodo 1 dicembre – 21 dicembre 2011. (c) Interviste effettuate nel periodo 3–21 dicembre 2012. (c) Interviste effettuate nel periodo 2 dicembre 2013 e 10 gennaio 2014.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione del 2013 la maggioranza degli imprenditori edili l'ha giudicato inadeguato (55,1 per cento), ma in termini più sfumati rispetto alla percentuale del 61,7 per cento registrata nella rilevazione del 2012. Nella totalità delle imprese c'è stata invece una crescita dell'area degli insoddisfatti dal 53,9 al 55,3 per cento.

Un alleggerimento del clima rispetto alla situazione passata ha riguardato anche la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese edili che li hanno giudicati negativamente hanno inciso per il 53,4 per cento del totale, in diminuzione rispetto alla quota del 59,0 per cento riscontrata nella rilevazione un anno prima. Nonostante il calo, l'industria edile ha evidenziato una percentuale di "scontenti" superiore alla media generale (48,8 per cento).

Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere finanziamenti il 56,3 per cento delle imprese edili ha espresso un giudizio dal sapore negativo, leggermente superiore alla media

generale (55,5 per cento). Nella precedente indagine la situazione era relativamente più distesa (54,6 per cento). Tale andamento potrebbe tradurre tecniche dilatorie da parte delle banche, quasi a scoraggiare la richiesta di prestiti, ma anche la necessità di erogare prestiti con i minori rischi possibili.

Costo del finanziamento: Nella rilevazione partita a dicembre 2013 il 70,5 per cento delle imprese edili intervistate ha giudicato oneroso il tasso applicato, in misura tuttavia inferiore rispetto alla situazione, assai critica, emersa un anno prima (74,3 per cento). Resta tuttavia una percentuale molto elevata, la più alta tra i settori di attività.

Nel secondo semestre 2013 il 38,4 per cento delle imprese edili è stato oggetto di aumenti dei tassi, a fronte della media generale del 37,5 per cento. Nella precedente indagine, che però considerava tutto il 2012, era stata registrata una situazione meno distesa (51,7 per cento). E' aumentata la quota di imprese che li ha giudicati stabili (da 39,5 a 55,1 per cento) e lo stesso è avvenuto per chi ha beneficiato di una riduzione (da 4,8 a 5,1 per cento). Le banche hanno pertanto aperto una sorta di "tregua", anche alla luce della maggiore onerosità dei tassi applicati rispetto ad altri settori economici. Come descritto in precedenza, i tassi autoliquidanti e a revoca applicati nel quarto trimestre 2013 sono apparsi meno onerosi rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti e tale andamento può essere alla base della diminuzione delle imprese che li ha giudicati onerosi.

Per quanto riguarda le garanzie richieste, hanno largamente prevalso i giudizi negativi in merito alla onerosità (62,5 per cento) rispetto a quelli positivi (30,7 per cento), con una forbice che ha rispecchiato la situazione registrata nella rilevazione del 2012. Un anno prima la percentuale di "scontenti" era sostanzialmente dello stesso tenore (63,4 per cento). Se si risale alla prima indagine sul rapporto banca-impresa, tenuta nella primavera 2010, si aveva una quota d'imprese critiche pari al 48,6 per cento. Come si può notare, c'è stata una notevole crescita dell'area di "scontenti", che traduce la necessità delle banche di cautelarsi sempre di più nel concedere prestiti.

Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, c'è stato un incremento della platea di insoddisfatti. Il 69,9 per cento delle imprese intervistate a tra dicembre 2012 e i primi dieci giorni del 2014 lo ha giudicato oneroso, superando la percentuale del 68,3 per cento rilevata un anno prima. Solo il settore metalmeccanico ha registrato una percentuale più elevata, confermando, se mai ve ne fosse bisogno, il forte disagio vissuto dall'industria delle costruzioni nei confronti delle banche.

Imprese e richieste di rientro: Il perdurare della crisi si è riflesso sulla capacità di alcune imprese edili di fare fronte ai propri impegni nei confronti delle banche. Il 10,8 per cento di esse non è stato in grado di farlo e si tratta della percentuale più elevata tra tutti i settori di attività. La causa principale di tale situazione, con una percentuale del 53,3 per cento, è stata rappresentata dalla mancanza di liquidità derivante dalle difficoltà nella riscossione dei crediti verso i clienti (imprese o famiglie). La seconda causa è stata costituita dal pagamento di tasse, imposte e tributi (33,3 per cento). Queste percentuali si riferiscono ovviamente al 10,8 per cento delle imprese in difficoltà. L'impossibilità di fare confronti con il passato (il quesito è stato introdotto per la prima volta con l'indagine del 2013) non consente di valutare l'evoluzione del fenomeno. Resta tuttavia una percentuale d'imprese in difficoltà non trascurabile, quanto meno se raffrontata agli altri settori di attività.

Un elemento di tensione del rapporto tra banche e imprese è venuto dalle richieste di rientro effettuate dalle banche, che nel 2013 hanno visto il coinvolgimento del 29,0 per cento delle imprese edili, in misura superiore alla media generale (13,6 per cento), oltre che in crescita rispetto alla situazione di un anno prima (24,5 per cento). Tra gli altri settori di attività, nessuno di essi ha registrato una percentuale di richieste di rientro superiore e anche tale andamento rientra a pieno titolo nell'alveo del maggiore stato di "rischiosità" dell'industria edile rispetto ad altre realtà produttive. Gli "sconfinamenti" non hanno tuttavia provocato un'automatica richiesta di rientro, come dichiarato dall'8,0 delle imprese, ma un anno prima si aveva una percentuale di "graziati" più elevata (19,7 per cento), quasi a sottintendere una minore tolleranza da parte delle banche, conseguenza anch'essa del perdurare della crisi che investe il settore da diversi anni.

Le criticità del 2013. Le criticità nelle condizioni che regolano il rapporto con le banche non sono mancate, tuttavia è emersa una situazione meglio intonata rispetto a un anno prima.

Il 29,5 per cento delle imprese intervistate tra dicembre 2013 e i primi di gennaio ha ritenuto che, rispetto all'anno precedente, non sia emersa alcuna criticità. Nella rilevazione di un anno prima, era stata registrata una quota più contenuta pari all'11,4 per cento. Il miglioramento è innegabile, ma nelle due indagini effettuate nel 2010 si avevano quote d'impresе "felici" assai più elevate, comprese tra il 47 e il 65 per cento, a dimostrazione di come il rapporto tra banche e imprese si sia deteriorato con il passare dei mesi. Tra le criticità, è l'aumento dei costi e delle commissioni a occupare il primo posto, situazione questa comune alla totalità dei settori, con una percentuale del 32,4 per cento, che è apparsa in diminuzione rispetto alla situazione di un anno prima (45,0 per cento). Al secondo posto si colloca nuovamente la riduzione della quantità di credito concesso (20,9 per cento), in misura leggermente più accentuata rispetto al 2012 (19,5 per cento). Segue l'aumento dei tassi applicati (7,9 per cento), ma in questo caso c'è stato un alleggerimento rispetto a quanto rilevato un anno prima (14,1 per cento). Altre criticità hanno riguardato l'aumento delle garanzie richieste, la cui percentuale, pari al 5,0 per cento, è apparsa in diminuzione rispetto a un anno prima (6,0 per cento). In aumento, ma su livelli contenuti, è apparsa la riduzione dell'orizzonte temporale del debito, che è stata denunciata dal 3,6 per cento delle imprese edili, a fronte della percentuale dell'1,3 per cento del 2012.

Le prospettive del credito nel 2014. La maggioranza delle imprese intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento alle banche o altri soggetti nei primi sei mesi del 2014 (79,0 per cento), ma in termini più sfumati rispetto a un anno prima (84,2 per cento). Quelle che invece hanno manifestato l'intenzione di chiedere un finanziamento hanno inciso per il 21,0 per cento, in aumento rispetto alla quota del 15,8 per cento del 2012. Tale andamento potrebbe essere indice di una certa fiducia nel futuro, abbastanza comprensibile dato che il 2014 dovrebbe essere l'anno della ripresa, sia pure di moderata entità. A tale proposito giova evidenziare che la quota destinata agli investimenti è passata, nell'arco di un anno, dal 20,7 al 32,4 per cento. E' inoltre migliorata la percentuale destinata agli investimenti già avviati dal 20,7 al 27,0 per cento. La parte destinata alla gestione delle attività correnti si è invece ridotta dal 62,1 per cento al 51,4 per cento. L'unico neo è stato costituito dai motivi legati ai ritardi di pagamento dei clienti, la cui quota è salita al 29,7 per cento (24,3 per cento la media generale) contro il 13,8 per cento del 2012.

Gli appalti di opere pubbliche, forniture e servizi.

Lo scenario generale. Per quanto concerne il mercato delle opere pubbliche, secondo i dati elaborati dall'Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, nel 2013 è emersa una situazione di segno negativo per quanto concerne i bandi, mentre gli affidamenti sono apparsi in leggero recupero. Il sostanziale basso profilo delle opere pubbliche del 2013 rispecchia i minori investimenti previsti. Secondo i dati elaborati dall'Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, nel triennio 2013-2015 gli interventi programmati in Emilia-Romagna, previsti in circa 4 miliardi e 266 milioni di euro, subiranno una flessione del 33,7 per cento rispetto a quanto programmato nel precedente triennio. Per i soli comuni le somme previste dovrebbero ammontare a circa 1 miliardo e 808 milioni di euro, con un calo del 10,2 per cento.

Sono diminuite le imprese emiliano-romagnole che hanno vinto almeno un appalto in regione, passate dalle 736 del 2012 alle 663 del 2013 e lo stesso è avvenuto per le imprese extra-regionali scese da 308 a 277. C'è stato pertanto un restringimento delle imprese che hanno potuto valersi delle commesse pubbliche, e anche questa situazione ha concorso alla crisi attraversata dall'industria delle costruzioni. Se si rapporta la quota in valore degli appalti affidati alle 663 imprese dell'Emilia-Romagna che hanno vinto almeno una gara, si ha un valore pro capite di quasi 942.000 euro, con un incremento del 44,2 per cento rispetto al 2012. Per le 277 imprese extra-regionali il valore per impresa si attesta a circa 549.500 euro, vale a dire il 37,7 per cento in meno rispetto a un anno prima. Come vedremo diffusamente in seguito, il valore pro capite delle imprese regionali è aumentato in virtù di un grosso appalto sulla viabilità vinto da una società parmense.

I bandi di gara. Nel 2013 sono state bandite 168 gare di opere pubbliche, con una flessione del 34,9 per cento rispetto all'anno precedente. Ancora più ampia è apparsa la diminuzione dei relativi importi scesi da 594,60 a 348,56 milioni di euro (-41,4 per cento). Il valore degli appalti banditi nel 2013 è il più basso degli ultimi vent'anni, con una flessione del 79,8 per cento rispetto alla media del decennio 2003-2012.

Le minori disponibilità di spesa di alcuni enti locali, dovute all'osservanza del patto di stabilità e alla conseguente necessità di ridurre la spesa pubblica, sono tra le principali cause del riflusso degli investimenti pubblici destinati alle infrastrutture.

Tavola 8.4 – Appalti banditi nel primo semestre del periodo 2002-2013. Emilia-Romagna. Milioni di euro (a).

Tipologia opere pubbliche	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Residenziale	47,01	93,73	43,80	72,39	63,33	61,93	51,21	36,03	30,92	33,82	38,44	30,67
Industriale	7,19	6,16	3,11	5,30	9,51	16,80	25,11	6,30	0,00	0,00	0,00	0,00
Terziaria	10,80	5,96	27,65	4,59	112,99	0,87	122,62	0,00	34,55	13,05	0,00	0,00
Sociale	527,29	530,18	662,89	362,40	571,26	397,57	407,95	333,37	356,24	297,21	239,33	139,90
Speciale	45,52	36,04	55,21	39,33	15,78	43,88	69,96	30,46	16,97	23,61	11,88	25,87
TOTALE EDILIZIA	637,82	672,08	792,66	484,02	772,87	521,04	676,85	406,17	438,68	367,76	289,65	196,44
Raccolta distr. fluidi	66,02	25,69	76,14	47,68	36,95	80,95	81,35	55,59	30,32	7,47	38,02	22,53
Smaltimento rifiuti	106,84	92,63	143,24	41,70	36,65	24,15	48,62	35,51	18,70	38,08	43,23	2,36
Prodez. e trattam. energia	7,07	9,52	14,09	4,61	10,59	4,00	21,33	31,24	188,17	112,69	17,28	39,02
Viabilità e trasporti	1.612,29	1.460,73	1.477,48	1.154,39	540,76	846,05	2.020,78	429,24	1.093,30	517,21	168,13	76,68
Difesa del suolo e ambiente	44,59	37,43	31,59	34,58	42,98	26,15	26,69	53,92	24,09	13,88	17,60	6,74
Interventi integrati e speciali	0,29	2,44	0,00	1,34	0,00	0,00	0,00	0,00	2,25	5,12	4,10	0,78
Impianti sportivi	51,60	39,69	38,81	42,59	63,64	38,54	25,68	24,10	42,31	12,46	16,60	4,01
TOTALE INFRASTRUTTURE	1.888,71	1.668,12	1.781,36	1.327,73	731,57	1.019,83	2.224,45	629,59	1.399,15	706,91	304,95	152,12
TOTALE GENERALE	2.526,53	2.340,20	2.574,02	1.811,75	1.504,44	1.540,86	2.901,30	1.035,76	1.837,83	1.074,66	594,60	348,56

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

Sotto l'aspetto della tipologia di opera, quella a indirizzo "sociale" si è collocata al primo posto, con una percentuale del 40,1 per cento sul totale del valore degli importi banditi. Rispetto al 2012 c'è stato un calo piuttosto consistente (-41,5 per cento) che ha fatto del 2013 l'anno più "magro" dal 2000.

La seconda tipologia per importanza è stata rappresentata da "viabilità e trasporti", che ha inciso per il 22,0 per cento del totale del valore dei bandi. Rispetto alla situazione di un anno prima c'è stata una flessione del 54,4 per cento, che sale al 92,1 per cento se si estende il confronto al valore medio dei primi dieci anni precedenti. Il riflusso è notevole ed è imputabile all'assenza di grandi appalti, che in passato erano stati costituiti, tra gli altri, dai lavori inerenti all'alta velocità, alla costruzione dell'autostrada Cispadana e alla trasformazione in autostrada del raccordo Ferrara-Porto Garibaldi. Nonostante il ridimensionamento, la voce "viabilità e trasporti" occupa un posto di primo piano nelle politiche delle Amministrazioni pubbliche dell'Emilia-Romagna, se si considera che tra il 1993 e il 2013 sono state varate gare in regione per un valore di circa 16 miliardi e 407 milioni di euro, equivalenti al 51,6 per cento del totale delle gare bandite.

La terza tipologia per importanza è stata costituita dalla "produzione e trattamento energia", che ha registrato gare per un valore di poco superiore ai 39 milioni di euro, equivalenti all'11,2 per cento del totale, ma in questo caso c'è stato un forte aumento rispetto al 2012 (+125,8 per cento). Ciononostante il 2013 si è collocato tra le annate meno "ricche", evidenziando una diminuzione del 5,6 per cento rispetto al valore medio dei dieci anni precedenti.

Nelle restanti tipologie le incidenze percentuali sono tutte apparse inferiori al 10 per cento, con una netta prevalenza di diminuzioni rispetto al 2012. L'unico miglioramento ha riguardato l'edilizia "speciale", i cui bandi sono aumentati in valore da 11,88 a 25,87 milioni di euro, ma occorre tuttavia notare che anche in questo caso il 2013 si è collocato ben al di sotto del livello medio del decennio 2003-2012 (-24,6 per cento).

Per quanto riguarda le amministrazioni aggiudicatrici, il calo del 41,4 per cento degli importi banditi è dipeso dalle concomitanti flessioni degli enti di ambito regionale (-40,5 per cento) e di quelli d'interesse nazionale/sovra regionale (-45,9 per cento).

La grande maggioranza degli enti di ambito regionale ha ridotto gli importi delle gare, in particolare la Regione (-76,9 per cento) e le Amministrazioni provinciali (-57,4 per cento) e resta da chiedersi riguardo le Province quanto possa avere inciso, oltre ai vincoli di bilancio, l'incertezza legata alle proposte di abolizione o accorpamento. Anche le Comunità montane e Unione dei comuni hanno frenato notevolmente. Nel 2013 hanno varato due sole gare d'importo pari a 860.000 euro, vale a dire il 76,6 per cento in meno rispetto al 2012. Un altro calo piuttosto elevato ha riguardato gli "altri soggetti pubblici e privati" (-87,3 per cento) e le Società a partecipazione pubblica (-83,6 per cento). I comuni si sono confermati come gli enti locali che incidono maggiormente sul valore dei bandi, con una quota del 25,4 per cento. Nel 2013 hanno indetto 81 gare per un importo complessivo di 88,68 milioni di euro, in calo del 6,3 per cento rispetto a un anno prima. Il comune che ha appaltato di più in termini d'importo è stato quello di Cervia, le cui sette gare hanno comportato un valore di 15,75 milioni di euro, in gran parte destinati alla costruzione di parcheggi sotterranei sul lungomare. Tra gli altri enti di ambito regionale, altri cali hanno riguardato Università, Case/istituti assistenziali, Consorzi di bonifica, Soggetti che operano nei settori speciali e "altri soggetti privati e pubblici"⁶⁶ (+86,9 per cento). Dall'andamento negativo degli importi di gara si sono distinti solo due enti: Acer e Asl con aumenti rispettivamente pari al 22,5 e 107,5 per cento. Per Acer ha inciso la gara bandita dalla sede di Ferrara destinata a lavori e servizi per l'affidamento del Global Service per la gestione ed esecuzione degli interventi manutentivi ordinari e straordinari in immobili gestiti. Per la Asl ha pesato l'appalto bandito da quella bolognese finalizzato alla manutenzione edile e impiantistica degli immobili situati in area nord, area sud e presidi extraospedalieri Area Centro.

La flessione del 45,9 per cento degli enti d'interesse nazionale/sovra regionale ha riflesso la forte diminuzione dei soggetti che operano nei settori speciali, i cui importi sono passati da 48,01 a 1,24 milioni di euro (-97,4 per cento). Altri riflussi hanno interessato i Concessionari trasporto autostradale (-48,3 per cento)⁶⁷ e "altri soggetti privati o pubblici" (-12,4 per cento), costituiti da Aipo (Agenzia interregionale per il fiume Po) e Sogin (Società gestione impianti nucleari s.p.a.). Sono invece apparsi in ripresa gli investimenti dei Ministeri, le cui undici gare sono ammontate in valore a 31,87 milioni di euro rispetto ai 12,27 del 2012.

Gli affidamenti. Per quanto concerne gli affidamenti di lavori pubblici, dai 1.957 appalti affidati nel 2012 si è passati ai 1.743 del 2013 (-10,6 per cento). A questa pronunciata flessione si è tuttavia contrapposto il positivo andamento dei relativi importi, che sono cresciuti da 751,95 a 776,55 milioni di euro (+3,3 per cento).

Nonostante la crescita, il 2013 si è collocato tra i più "avari", con una flessione del 47,4 per cento nei confronti del valore medio del periodo 2003-2012. L'assenza di grandi opere infrastrutturali è alla base di tale andamento.

La maggior parte degli importi affidati, per un valore di 434,90 milioni di euro, pari al 56,0 per cento del totale, è venuta dagli enti d'ambito regionale, i cui affidamenti sono diminuiti in valore del 27,9 per cento rispetto al 2012, con punte superiori al 60 per cento per Regione, Comunità montane e Unione dei comuni e Università. In linea con quanto osservato per i bandi, la platea di enti locali che ha aumentato il valore degli affidamenti è apparsa assai ristretta, dato che solo le Asl e i Consorzi di Bonifica hanno accresciuto il valore degli affidamenti.

⁶⁶ Autorità portuale di Ravenna, San Donnino multi servizi s.r.l., Consorzio L.e.a.p. laboratorio energia e ambiente, Consorzio mercato navile, Forlì città solare s.r.l., Lepida s.p.a., Montagna 2000 s.p.a., Parma infrastrutture s.p.a., Parmazerosei s.p.a., Ente gestione parchi e biodiversità – Delta del Po, Aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna s.p.a., Feronia s.r.l e Soprip s.p.a.

⁶⁷ Anas s.p.a.- Direzione generale, Anas s.p.a. compartimento dell'Emilia-Romagna, Autostrade del Brennero s.p.a., Autostrade per l'Italia, Autocamionale della Cisa s.p.a.

In ambito d'interesse nazionale/sovra regionale, è da annotare la forte ripresa degli importi affidati saliti da 148,70 a 341,64 milioni di euro. Alla base di questa impennata c'è il salto da 31,47 a 268,57 milioni di euro dei Concessionari trasporto autostradale. Di questi, 254,67 milioni sono stati affidati dalla società Autocamionale della Cisa s.p.a all'impresa Pizzarotti & c. s.p.a. per la realizzazione del Corridoio Plurimodale Tirreno Brennero – Raccordo autostradale Autostrada della Cisa A15 Autostrada del Brennero A22 Fontevivo (PR) Nogarole Rocca (VR). Anche i Ministeri sono apparsi in ripresa, anche se in termini più sfumati (+39,8 per cento), mentre “altri soggetti privati o pubblici” e “soggetti che operano nei settori speciali” hanno accusato diminuzioni rispettivamente pari al 52,2 e 44,1 per cento.

Il 70,9 per cento del valore degli affidamenti del 2013 è stato costituito da infrastrutture. La parte più consistente di questa tipologia è stata ancora una volta rappresentata da “viabilità e trasporti”, che ha coperto il 54,1 per cento del totale degli affidamenti, in misura più ampia rispetto al 2012, quando si registrò una incidenza del 29,8 per cento. Il consistente aumento della quota trae origine dalla forte crescita del valore degli affidamenti (+87,5 per cento), dovuta in buona parte all'affidamento, descritto in precedenza, della società Autocamionale della Cisa s.p.a all'impresa Pizzarotti & c. s.p.a. per la realizzazione del Corridoio Plurimodale Tirreno – Brennero.

Tavola 8.5 – Appalti affidati nel periodo 2002-2013. Emilia-Romagna. Milioni di euro (a).

Tipologia opere pubbliche	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Residenziale	58,75	90,50	29,01	62,44	50,66	49,40	41,90	39,02	38,89	35,24	24,15	13,97
Agricola	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,06	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Industriale	4,35	5,01	1,97	4,80	17,53	6,08	19,60	0,18	4,48	0,00	0,42	1,63
Terziaria	8,59	1,28	26,65	7,64	107,34	6,26	27,55	0,79	11,00	0,50	1,75	1,09
Sociale	379,39	403,03	464,26	501,11	517,66	399,73	342,01	454,91	416,56	261,16	245,51	197,77
Speciale	36,99	22,87	40,30	51,94	17,77	15,45	43,27	24,44	16,60	8,80	60,26	11,48
TOTALE EDILIZIA	488,08	522,69	562,19	627,93	710,95	476,98	474,33	519,33	487,52	305,75	332,10	225,95
Raccolta distr. fluidi	58,86	50,25	17,70	101,11	36,30	56,86	69,80	56,87	23,62	48,72	44,53	49,07
Smaltimento rifiuti	61,55	66,97	58,08	60,12	25,79	20,56	87,44	32,98	21,50	91,53	51,04	24,55
Prod. e trattam. energia	2,77	2,39	8,84	3,94	10,55	9,47	9,67	12,34	183,24	97,37	31,90	16,16
Viabilità e trasporti	774,27	1.009,05	891,98	1.036,31	602,52	393,21	864,40	552,62	1.553,64	411,73	224,13	420,22
Difesa del suolo e ambiente	37,15	40,55	45,06	50,80	75,09	35,27	50,88	59,20	48,86	63,15	43,66	34,54
Interventi integrati e speciali	0,26	2,51	0,71	0,40	0,23	0,09	0,08	0,00	0,00	2,17	4,26	0,85
Impianti sportivi	25,90	29,57	23,52	42,75	46,74	43,64	25,12	24,92	18,08	5,66	20,33	5,22
TOTALE INFRASTRUTTURE	960,76	1.201,29	1.045,90	1.295,42	797,23	559,09	1.107,38	738,94	1.848,94	720,34	419,85	550,60
TOTALE GENERALE	1.448,84	1.723,98	1.608,09	1.923,35	1.508,18	1.036,08	1.581,71	1.258,27	2.336,46	1.026,09	751,95	776,55

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

Resta tuttavia un importo che è apparso largamente inferiore a quello medio del decennio 2003-2012 (-44,3 per cento)

La seconda tipologia è stata rappresentata dall'edilizia “sociale”, con una quota del 25,5 per cento. Rispetto al 2012 questa tipologia ha tuttavia accusato una flessione del 19,4 per cento, che sale al 50,6 per cento se il confronto è fatto con il valore medio dei dieci anni precedenti.

La terza tipologia per importanza è stata rappresentata dalla “raccolta e distribuzione fluidi”, la cui quota si è attestata al 6,3 per cento contro il 5,9 per cento di un anno prima. Il miglioramento è derivato dall'incremento del 10,2 per cento osservato nei confronti del 2012, ma si deve ancora una volta evidenziare che il valore del 2013 è apparso inferiore a quello medio del decennio 2003-2012 (-3,0 per cento).

Il ribasso degli affidamenti di opere pubbliche. Il ribasso medio praticato dalle imprese edili che si sono aggiudicate appalti di lavori pubblici si è attestato al 14,8 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 13,8 per cento registrata nel 2012. E' pertanto cresciuta la concorrenzialità delle imprese e la perdurante crisi dell'edilizia può avere indotto talune aziende a comprimere i margini di profitto pur di vincere una commessa. Quello proposto dalle imprese extraregionali, pari al 17,7 per cento, è apparso nuovamente maggiore rispetto a quello espresso dalle imprese con sede in Emilia-Romagna (14,1 per cento). Rispetto al 2012, le imprese regionali hanno accresciuto il

ribasso di 1,3 punti percentuali, a fronte della percentuale rimasta invariata delle imprese extra-regionali.

La superiore percentuale di ribasso delle imprese che operano fuori regione, che è indice di una maggiore concorrenzialità, non si è tuttavia associata al miglioramento della relativa quota di lavori affidati. Dal 36,1 per cento del valore degli affidamenti di un anno prima si è scesi al 19,6 per cento del 2013. Di contro le imprese regionali hanno migliorato la propria incidenza dal 63,9 all'80,4 per cento. Per quanto concerne il numero delle gare, la quota delle imprese extra-regionali è stata del 20,5 per cento, la stessa di un anno prima.

Le imprese extra-regionali si sono aggiudicate appalti mediamente meno ricchi (425.965 euro) rispetto a quelli vinti dalle imprese regionali (450.569 euro). Rispetto al 2012, le imprese extra-regionali hanno accusato una diminuzione del 37,0 per cento del valore medio, a fronte della crescita del 45,9 per cento registrata per quelle con sede in Emilia-Romagna e su questa lievitazione ha giocato un ruolo determinante la gara vinta dall'impresa Pizzarotti di Parma, descritta in precedenza.

I contratti pubblici di forniture. Per quanto riguarda i contratti pubblici di forniture, il 2013 si è chiuso con un ridimensionamento del numero delle gare (da 123 a 105), e del relativo valore sceso da 587,70 a 331,27 milioni di euro. La frenata ha colpito ogni fascia d'importo, specie quella fino a 200.000 euro (-61,7 per cento).

Un andamento di segno opposto ha riguardato gli affidamenti. Alla crescita delle gare vinte, salite da 3.144 a 4.143, si è associato l'aumento dei relativi importi passati da 827,94 a 1.610,18 milioni di euro, a causa soprattutto della flessione degli appalti di valore più elevato, maggiori di 200.000 euro (-28,3 per cento). Con tutta probabilità la frenata dei bandi avrà effetti negativi sugli affidamenti futuri.

La maggioranza delle gare è stata espletata tramite gli affidamenti diretti in adesione ad accordo quadro/convenzione, che hanno rappresentato il 31,6 per cento delle gare aggiudicate e il 29,8 per cento dei relativi importi. Questa situazione deriva dalla necessità di razionalizzare e contenere la spesa tramite particolari convenzioni stipulate dalle centrali d'acquisto con funzione di centrali di committenza. E' pertanto comprensibile che in un clima di revisione della spesa, la cosiddetta *spending review*, numero affidamenti e importi siano cresciuti, rispetto al 2012, rispettivamente del 44,0 e 89,1 per cento. La maggiore novità del 2013 è stata tuttavia rappresentata dall'affermazione del "sistema dinamico di acquisizione". Tale tipologia che nel 2012 aveva contato appena otto affidamenti per complessivi 4,06 milioni di euro, nel 2013 sale a 818 per un importo di 620,41 milioni di euro. Il dato è stato fortemente influenzato dai 737 lotti complessivi relativi alla gara di Intercent-er per la fornitura di medicinali AVEN 2012, ma resta tuttavia un passaggio che potrebbe essere indice di una tendenza espansiva. Il "sistema dinamico di acquisizione" è un processo interamente telematico, il cui utilizzo è previsto per le forniture di beni e servizi tipizzati e standardizzati di uso corrente. È una procedura sempre aperta, in cui i fornitori che soddisfano i requisiti richiesti possono, in qualsiasi momento, richiedere l'ammissione. I vantaggi per le Amministrazioni pubbliche non sono trascurabili poiché il processo è interamente informatizzato, c'è dinamismo della partecipazione grazie all'entrata continua di nuovi fornitori, senza dimenticare la trasparenza e concorrenzialità della procedura e la flessibilità nel soddisfare esigenze specifiche delle Amministrazioni.

Per quanto concerne le altre tipologie di procedure, le procedure ristrette sono apparse in crescita, sia come numero affidamenti (+27,8 per cento) che importi (+29,1 per cento). Il loro peso sul totale degli importi affidati di forniture è tuttavia abbastanza ridotto (3,1 per cento). In questa procedura ogni operatore economico può chiedere di partecipare alla gara, ma possono presentare un'offerta soltanto quelli invitati dalla stazione appaltante, che possiedono determinate capacità tecniche, economiche e finanziarie. La procedura aperta, che è la più utilizzata dopo il "sistema dinamico di acquisizione" e l'affidamento diretto in adesione ad accordo quadro/convenzione, ha fatto registrare un calo degli importi del 7,3 per cento, a fronte dell'aumento del 9,9 per cento inerente il numero di affidamenti. Si tratta della classica gara che consente di scegliere le offerte più vantaggiose tra

quelle presentate da tutti gli operatori economici, dotati delle caratteristiche e qualifiche adatte all'affidamento.

E' infine da evidenziare il ridimensionamento delle procedure negoziate senza bando, i cui affidamenti sono scesi da 498 a 460, con contestuale diminuzione degli importi da 161,13 a 148,91 milioni di euro. Le cause di tale andamento possono essere svariate, tra le quali l'estrema urgenza oppure l'asta andata deserta. Le spese in economia (cottimo fiduciario) hanno riguardato 431 affidamenti contro i 497 del 2012, ma con una crescita dei relativi importi da 43,21 a 44,00 milioni di euro. La dicitura "in economia" deriva dal fatto che sono ammessi importi non superiori ai 200.000 euro, mentre il "cottimo fiduciario" è una procedura negoziata in cui le acquisizioni avvengono mediante affidamento a terzi.

I contratti pubblici di servizi. In tema di contratti pubblici di servizi è stata registrata una situazione di segno analogo a quello delle forniture.

Alla diminuzione del numero dei bandi di gara, scesi da 493 a 470, si è associato il calo dei relativi importi passati da 1.376,11 a 1.217,08 milioni di euro.

Gli affidamenti di servizi sono apparsi anch'essi in diminuzione sia sotto l'aspetto numerico (-4,3 per cento), che economico (-6,7 per cento).

Contrariamente a quanto osservato per gli affidamenti di forniture, quelli di servizi, che hanno altra natura, vedono primeggiare come numero di affidamenti le procedure negoziate senza bando che hanno costituito il 23,7 per cento del totale, mentre dal lato degli importi è la procedura aperta, con 816,83 milioni di euro a pesare maggiormente (51,7 per cento). Rispetto al 2012, è da annotare il forte ridimensionamento della procedura ristretta, il cui valore si è ridotto da 292,53 a 43,07 milioni di euro e lo stesso è avvenuto per le spese in economia (cottimo fiduciario) scesa da 200,37 a 47,82 milioni di euro. Si è di contro rafforzato notevolmente il peso delle procedure più classiche, cioè quelle "aperte", il cui importo è salito da 417,09 a 816,83 milioni di euro, nonostante la riduzione degli affidamenti da 409 a 390. Lo stesso è avvenuto per l'affidamento diretto in adesione ad accordo quadro/convenzione, i cui affidamenti sono saliti da 194 a 254, con contestuale incremento dei relativi importi da 192,39 a 225,30 milioni di euro. L'importo medio è pertanto sceso da quasi 992.000 a circa 887.000 euro, sottintendendo un risparmio, che è il fine della procedura dell'affidamento diretto in regime di accordi o convenzioni.

Il partenariato pubblico-privato.

Le generalità. Il perdurare della fase recessiva si è ripercosso sulle attività di Partenariato pubblico e privato dell'Emilia Romagna.

In base ai dati dell'Osservatorio Regionale del Partenariato Pubblico Privato dell'Emilia Romagna⁶⁸ nel 2013 il mercato regionale del PPP è stato caratterizzato da un ampio rallentamento della domanda, dopo la ripresa, seppure debole, del 2012. La situazione è apparsa meno amara sul fronte delle aggiudicazioni, apparse in crescita dopo la pronunciata flessione del 2012.

Il calo delle gare getta tuttavia un'ombra sulle prospettive del settore, che rischia di registrare nel 2014 una nuova battuta d'arresto delle aggiudicazioni.

L'inaridimento della domanda non fa che tradurre la difficile situazione economica del Paese e indica, da un lato, il persistere delle difficoltà nel reperire le risorse finanziarie e di diverse criticità legate all'intero percorso decisionale, tecnico e di realizzazione, soprattutto per operazioni di importo rilevante, dall'altro invece conferma tuttavia l'interesse delle pubbliche amministrazioni, che vedono nel PPP uno strumento per garantire servizi essenziali e di base ai cittadini e per riqualificare città e territorio.

⁶⁸ Si tratta di un sistema informativo e di monitoraggio degli avvisi di gara e delle aggiudicazioni sull'intero panorama del Partenariato pubblico e privato, promosso da Unioncamere Emilia Romagna e realizzato da Cresme Europa Servizi (www.siooper.it),

Tavola 8.6 – Mercato opere pubbliche. Gare censite per sistema di realizzazione lavori in Emilia-Romagna. (importi in milioni di euro) (a).

	2002	2005	2009	2010	2011	2012	2013	Totale 02/13
Numero								
Partenariato pubblico-privato (1)	28	67	147	283	190	203	155	1.413
Concessione di lavori pubblici (2)	17	9	32	63	28	28	26	306
Concessione di servizi	3	28	88	189	135	156	115	844
Costruzione/manutenzione e gestione	17	44	43	31	35	34	14	377
TOTALE MERCATI COMPLESSI (3)	45	111	190	314	225	237	169	1.790
Progettazione e realizzazione	21	41	31	35	45	108	58	562
Sola esecuzione	2.303	1.695	523	422	509	432	505	14.072
TOTALE MERCATI DI LAVORI TRADIZIONALI (4)	2.324	1.736	554	457	554	540	563	14.634
TOTALE OPERE PUBBLICHE	2.369	1.847	744	771	779	777	732	16.424
Incidenza % mercati complessi su OOPP	1,9	6,0	25,5	40,7	28,9	30,5	23,1	10,9
Importo (Mln €)								
Partenariato pubblico-privato (1)	139	248	819	1.254	199	197	141	5.180
Concessione di lavori pubblici (2)	137	84	749	1.091	74	27	55	4.147
Concessione di servizi	0	8	28	66	44	156	77	436
Costruzione/manutenzione e gestione	229	345	192	42	180	366	21	2.595
TOTALE MERCATI COMPLESSI (3)	368	593	1.011	1.295	379	563	162	7.775
Progettazione e realizzazione	279	557	117	183	494	277	90	3.531
Sola esecuzione	2.144	1.195	723	569	548	430	446	13.013
TOTALE MERCATI DI LAVORI TRADIZIONALI (4)	2.424	1.753	840	752	1.043	707	536	16.543
TOTALE OPERE PUBBLICHE	2.792	2.346	1.851	2.047	1.422	1.270	698	24.318
Incidenza % mercati complessi su OOPP	13,2	25,3	54,6	63,3	26,7	44,3	23,2	32,0

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti. (1) Compresa gara per l'affidamento di: concessioni di lavori pubblici, concessioni di servizi, appalti di leasing immobiliare in costruendo e altri contratti di Partenariato pubblico e privato. (2) Compresa gara di concessione di lavori pubblici a iniziativa pubblica e privata (3) Compresa gara di costruzione, manutenzione e gestione di opere e servizi di pubblica utilità interamente finanziati con risorse pubbliche o riconducibili a operazioni di Partenariato pubblico privato (4) Compresa gara per l'affidamento dei lavori mediante appalti di sola esecuzione, appalti integrati e contraente generale.

Fonte: elaborazione Cresme ES per Unioncamere Emilia-Romagna - www.siooper.it

Tra gennaio e dicembre 2013, l'Osservatorio ha censito 155 gare di PPP e un volume d'affari, corrispondente a 99 gare di importo conosciuto, di 141 milioni di euro. Rispetto al 2012 si registra un calo generalizzato: -24 per cento il numero; -29 per cento l'importo complessivo; -6 per cento l'importo medio per opera.

Come accennato in precedenza, le aggiudicazioni sono invece apparse in ripresa. Nel 2013 sono stati assegnati 100 contratti dell'importo complessivo di circa 1,1 miliardi di euro, in aumento rispetto agli 88 contratti aggiudicati nel 2012 per un valore di 115 milioni di euro. I motori trainanti, tra i vari settori, sono stati gli impianti sportivi, le reti energetiche e i trasporti. Quest'ultimo settore ha rappresentato l'82 per cento del valore complessivo delle opere assegnate, in virtù della maxi concessione di lavori pubblici dell'importo complessivo di 881 milioni di euro, di cui 506 per la realizzazione dell'opera e 375 per la manutenzione e gestione, aggiudicata da ANAS Spa, in data 3 luglio 2013, in via provvisoria all'ATI/RTI composta da Autostrada del Brennero Spa (capogruppo), Coopsette Soc. Coop a rl, Pizzarotti e C. Spa.

Rispetto all'intero mercato delle gare per opere pubbliche, il Partenariato pubblico e privato ha ridotto il proprio peso, in termini di numero di gare, dal 26 per cento del 2012 al 21 per cento del 2013. Tendenza opposta in termini d'importo, con una quota che è passata dal 15,5 per cento al 20,2 per cento. Per quanto in aumento, la percentuale del 2013 è tuttavia apparsa molto più bassa di

quelle registrate nel triennio 2008-2010, anni nei quali si è era registrato il maggiore volume d'affari in PPP per effetto innanzitutto della messa in gara di alcune grandi tratte autostradali⁶⁹.

Viste le difficoltà che stanno caratterizzando questo mercato complesso, un'occasione per il rilancio potrebbe arrivare dai progetti per lo sviluppo sostenibile delle aree urbane, per mezzo di strategie che prevedono azioni integrate, in grado di far fronte alle sfide economiche, ambientali, climatiche, demografiche e sociali. Tutte azioni che sono parte degli obiettivi dei Fondi Strutturali Europei 2014-2020, insieme all'incremento occupazionale. Tali progetti potrebbero creare delle sinergie con le risorse disponibili, sia pubbliche che private, e potrebbero essere applicate a varie tipologie di azioni nelle aree urbane. Basta pensare, ad esempio, all'importanza del recupero, della riqualificazione e dell'efficientamento energetico del patrimonio edilizio esistente nelle aree urbane, quali settori dinamici in grado di determinare positivi effetti sulla qualità del vivere urbano, oltretutto un certo impatto occupazionale.

L'Emilia-Romagna nel mercato nazionale. Rispetto all'intero mercato nazionale, nel 2013 l'Emilia Romagna, con 155 interventi in gara, contro una media regionale italiana di 145, si è collocata al nono posto nella classifica per numero di opportunità guidata dalla Lombardia, perdendo tre posizioni rispetto al 2012. Nella classifica per volume d'affari si è collocata al tredicesimo posto, con 141 milioni di euro, contro una media regionale italiana di 258 milioni. Un anno prima occupava la sesta posizione.

La Lombardia ha occupato la vetta delle classifiche per numero di gare e importi, con 464 interventi e 802 milioni, (pari a quote del 16 per cento del totale nazionale), dei quali 323 milioni relativi alla gara ai sensi dell'art. 153, commi 1-14 del D.Lgs. 163/2006, per l'affidamento del contratto di concessione di lavori pubblici avente come oggetto la progettazione definitiva ed esecutiva e la realizzazione della Città della Salute e della Ricerca nel Comune di Sesto San Giovanni. Segue il Piemonte, con la seconda posizione in entrambe le classifiche, con 257 iniziative e 585 milioni, dei quali 390 destinati alla gestione integrata dei rifiuti urbani nell'area omogenea Bacino 16 dell'ambito territoriale ottimale della provincia di Torino. Al terzo e quarto posto troviamo rispettivamente Campania (487 milioni) e Umbria (453 milioni), anch'esse per la presenza di maxi gare. In Campania ha pesato la concessione di lavori pubblici per la realizzazione e gestione del termovalorizzatore per i rifiuti stoccati in balle di Napoli est nel territorio di Giugliano in Campania (NA) del valore 349 milioni. In Umbria a pesare è stata la concessione di servizi per il servizio di raccolta e trasporto relativo alla gestione integrata dei rifiuti urbani nell'ambito territoriale integrato n. 4, del valore di 439 milioni di euro.

In Emilia Romagna la gara più consistente del 2013, del valore di oltre 39 milioni di euro, è stata indetta da SRM – Società Reti e Mobilità di Bologna, società costituita il 4 agosto 2003 dal Comune di Bologna e dalla Provincia di Bologna, a seguito della scissione dell'ATC Spa e ha riguardato l'affidamento delle operazioni di: gestione della sosta regolamentata su strada e del relativo incasso; acquisto, installazione e manutenzione della relativa segnaletica stradale, dei dispositivi tecnologici e delle apparecchiature di pagamento a servizio della sosta regolamentata stessa nel comune di Bologna.

I segmenti di PPP. Nel 2013 le concessioni di servizi sono state il segmento procedurale con il maggior numero di opportunità e importo, con 115 gare del valore di oltre 77 milioni, pari rispettivamente al 74 e 55 per cento del totale regionale. Un anno prima rappresentavano quote superiori al 76 per cento, con 156 gare e relativo importo di 156 milioni di euro.

La seconda quota del mercato è spettata alle concessioni di lavori pubblici, che con 26 gare per 55 milioni di euro hanno rappresentato il 17 per cento del mercato per numero e il 39 per cento in termini d'importo.

⁶⁹ Nel 2008 oltre 1,3 miliardi, di cui circa 1,1 miliardi relativi all'autostrada Cispadana. Nel 2009 819 milioni, di cui 633 relativi al raccordo autostradale Ferrara-Porto Garibaldi. Nel 2010 circa 1,3 miliardi, di cui 881 milioni destinati al collegamento autostradale Campogalliano-Sassuolo.

Quote inferiori spettano alle altre gare di PPP (9 per cento per numero e 6 per cento in valore), mentre sono apparse del tutto assenti le gare di locazione finanziaria di OOPP, che nel 2012 avevano inciso per appena l'1 per cento per numero e importo.

Tavola 8.7 – Partenariato pubblico e privato – I settori di attività – Gare 2012 e 2013 per tipologia di opera. Importo in milioni di euro (a).

Settori di attività	2012				2013			
	N. TOTALE	di cui con importo noto			N. TOTALE	di cui con importo noto		
		Numero	Importo	Importo medio		Numero	Importo	Importo medio
Acqua, gas, energia, telecomunicazioni	29	8	97,6	12,2	26	17	52,0	3,1
Approdi turistici	1	1	0,0	0,0	-	-	-	-
Arredo urbano e verde pubblico	9	2	0,1	0,1	8	3	3,0	1,0
Beni culturali	-	-	-	--	-	-	-	-
Centri polivalenti	-	-	-	--	-	-	-	-
Cimiteri	4	4	12,0	3,0	6	5	4,1	0,8
Commercio e artigianato	24	14	6,2	0,4	29	18	1,4	0,1
Direzionale	-	-	-	--	-	-	-	-
Igiene urbana	2	2	3,8	1,9	-	-	-	-
Impianti sportivi	95	51	5,6	0,1	39	24	10,8	0,4
Parcheggi	4	1	1,9	1,9	3	3	40,2	13,4
Riassetto di comparti urbani	1	-	-	-	4	2	2,5	1,3
Sanità	3	1	44,8	44,8	3	2	9,3	4,6
Scolastico e sociale	7	6	6,4	1,1	12	12	14,7	1,2
Tempo libero	11	8	2,0	0,2	9	5	1,0	0,2
Trasporti	2	1	0,1	0,1	4	1	0,1	0,1
Turismo	7	6	1,1	0,2	10	6	0,6	0,1
Varie	4	3	16,0	5,3	2	1	1,3	1,3
TOTALE	203	108	197,4	1,8	155	99	140,9	1,4

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: elaborazione Cresme ES per Unioncamere Emilia-Romagna – www.siooper.it

La committenza. Nel 2013 il mercato del PPP dell'Emilia Romagna è stato formato principalmente, in termini di numero delle gare, dalla domanda dei Comuni, mentre sono le Aziende speciali a incidere maggiormente in termini d'importi.

Ai Comuni, con 106 gare per 56 milioni di euro, è spettata una quota del 65 per cento del mercato del PPP regionale per numero di gare e del 38 per cento per importi. Il confronto con la domanda espressa dai Comuni nel 2012 presenta un calo, dopo un anno di crescita. Il numero di opportunità si è ridotto del 38 per cento (si passa da 171 gare a 106), mentre ancora più ampio è apparso il calo del volume d'affari, sceso da 184 a 53 milioni di euro. Le Aziende speciali, con sole 9 gare (6 per cento del totale) hanno rappresentato il 39 per cento degli importi (oltre 54 milioni di euro), di cui di oltre 39 milioni relativi alla gara indetta da SRM – Società Reti e Mobilità di Bologna. Rispetto al 2012 il loro bilancio è positivo sia per numero d'iniziative che per importo.

I settori di attività. Nel 2013 i protagonisti del mercato delle gare per numero d'iniziative sono stati gli impianti sportivi, con 39 gare pari a un quarto del totale, mentre in termini d'importo hanno primeggiato le reti energetiche, con 52 milioni equivalenti al 37 per cento del totale del valore regionale. Buono anche il risultato del settore scolastico e sociale, che è cresciuto dalle 7 gare per 6,4 milioni di euro del 2012 alle 12 gare per 14,7 milioni del 2013, e dei parcheggi con 3 gare del valore di 40 milioni (nel 2012 le gare erano 4 di cui una di importo noto pari a 1,9 milioni). Da segnalare inoltre l'ottimo risultato conseguito dai trasporti, nell'ambito dei contratti aggiudicati nel corso del 2013, grazie alla maxi concessione di lavori pubblici dell'importo complessivo di 881

milioni di euro, di cui 506 destinati alla realizzazione dell'opera e 375 finalizzati alla manutenzione e gestione⁷⁰.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2013 nelle province dell'Emilia-Romagna non interessate dal sisma del 20 e 29 maggio 2012⁷¹ sono ammontati a 66 rispetto ai 64 registrati nel 2012. La incompletezza dei dati deve indurre alla necessaria cautela, ma è tuttavia emersa una tendenza moderatamente negativa, in linea con il perdurare della crisi che investe il settore con continuità dal 2008.

Il Registro delle imprese. La compagine imprenditoriale delle costruzioni a fine 2013 si è articolata su 71.379 imprese attive, con un calo del 2,9 per cento rispetto al 2012, in sintonia con quanto registrato nel Paese (-2,8 per cento). La diminuzione, che è corrisposta a 2.110 imprese in meno, ha consolidato la tendenza negativa emersa nel triennio precedente, dopo un lungo periodo caratterizzato da elevati tassi di crescita. A tale proposito è da notare che tra il 2000 e il 2009⁷² le imprese attive edili sono cresciute del 40,4 per cento, a fronte dell'incremento del 5,1 per cento del Registro delle imprese e del 17,4 per cento dell'industria. Nello stesso periodo, la relativa incidenza sul totale delle imprese è aumentata dal 12,9 al 17,2 per cento. Tale andamento è derivato dalla tendenza espansiva delle imprese individuali, il cui peso è salito dal 71,2 per cento del 2000 al 72,7 per cento del 2009, a fronte della riduzione del totale generale dal 65,0 al 59,6 per cento. Nell'arco di nove anni c'è stato un aumento di oltre 16.000 imprese. Tale andamento, per certi versi tumultuoso, è stato il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che c'è stata un'ampia mobilità delle maestranze, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche un maggiore ricorso a occupati autonomi, che probabilmente, in molti casi, hanno sottinteso un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Il fenomeno, comune ad altre realtà del Paese, non fa che tradurre l'esigenza di risparmi fiscali da parte delle imprese più strutturate, che "incoraggiano" i propri dipendenti a prendere la partita Iva. Oltre ai vantaggi fiscali facilmente intuibili (sparisce, ad esempio, il pagamento delle ferie), il maggiore ricorso a occupati autonomi genera una sorta di aumento della concorrenzialità nel mercato del lavoro delle costruzioni, che consente alle imprese di calmierare ulteriormente il costo del lavoro. A tale proposito a fine 2013 la percentuale d'imprese individuali con un solo addetto ha inciso per il 55,7 per cento del totale delle imprese edili contro il 38,6 per cento della media generale del Registro delle imprese. Se si limita l'osservazione alle attività non specializzate di lavori edili (muratori), le imprese individuali con un solo addetto arrivano a rappresentare l'81,5 per cento del relativo totale.

Il calo delle imprese edili attive si è associato al saldo negativo della movimentazione delle imprese. Tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è emerso un passivo di 1.820 imprese, più elevato rispetto a quanto rilevato nel 2012 (-1.529). Se fossero conteggiate anche le cancellazioni d'ufficio il saldo negativo salirebbe a 2.104 imprese contro le 1.778 di un anno prima. Con questo strumento, previsto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, il legislatore ha fornito alle Camere di commercio uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso. Nel 2013 ne sono state effettuate in Emilia-Romagna 284 che si sono aggiunte alle 249 del 2012 e 287 del 2011.

⁷⁰ L'opera è stata aggiudicata da ANAS Spa, in data 3 luglio 2013, in via provvisoria all'ATI/RTI composta da Autostrada del Brennero Spa (capogruppo), Coopsette Soc. Coop a rl, Pizzarotti e C. Spa.

⁷¹ Si tratta delle province di Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Ravenna. Il confronto è stato limitato a queste province poiché il sisma ha comportato la sospensione delle procedure di fallimento nei comuni del cratere, rimandandole al 2013.

⁷² I dati sono stati calcolati utilizzando la codifica Atecori-2002 che nel 2009 ha lasciato il posto alla nuova codifica Ateco-2007. Il 2009 è stato messo a disposizione da Infocamere con entrambe le codifiche.

L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo delle imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, e la consistenza delle imprese attive a fine anno, è apparso negativo (-2,55 per cento) in misura superiore all'anno precedente (-2,08 per cento).

Per concludere il discorso sulla consistenza delle imprese, bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco-2007, si ha ragione di ritenere che esista una platea di imprese di costruzioni, non quantificabile, iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco-2007 L68). Tale affermazione deriva da un'indagine del vecchio Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania.

Nel 2013 è ripresa, sia pure timidamente, l'espansione delle società di capitale, dopo la battuta d'arresto registrata nel 2012, quando si registrò una diminuzione dello 0,1 per cento. Dalle 11.713 imprese di fine 2012 si è passati alle 11.742 di fine 2013, per un aumento percentuale dello 0,2 per cento. Il leggero aumento è da attribuire al comparto dei "lavori di costruzione specializzati", la cui crescita del 5,5 per cento è stata tuttavia annacquata dalle diminuzioni osservate nella "costruzione di edifici" (-1,7 per cento) e nell'"ingegneria civile" (-2,3 per cento). Al moderato incremento delle società di capitale si sono contrapposte le diminuzioni delle società di persone (-3,0 per cento) e delle imprese individuali (-3,4 per cento). Nelle "altre società" (includono le cooperative), la cui consistenza è relativamente ridotta (hanno rappresentato l'1,9 per cento del totale), c'è stata una flessione del 6,9 per cento. Nelle sole cooperative il calo è salito al 9,4 per cento.

Il peso delle società di capitale è così salito al 16,5 per cento, rispetto al 15,9 per cento del 2012 e 14,8 per cento del 2009. Nelle imprese impegnate nella costruzione di edifici e dei lavori legati all'ingegneria civile (costruzione di strade, ferrovie, opere di pubbliche utilità, ecc.) la quota delle società di capitale è a cavallo del 40 per cento, per scendere al 6,6 per cento nei lavori di costruzione specializzati (intonacatori, idraulici, elettricisti, tinteggiatori, muratori generici, ecc.) nei quali è prevalente l'artigianato.

Al crescente peso delle società di capitale, corrisponde tuttavia una capitalizzazione relativamente ridotta rispetto alla totalità delle imprese iscritte nel Registro delle imprese, coerentemente con la larga diffusione d'imprese artigiane. In primo luogo c'è una percentuale d'imprese attive, prive di capitale, largamente superiore a quella media (67,3 per cento contro 54,1 per cento), mentre la quota di imprese maggiormente capitalizzate, vale a dire con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, risulta inferiore a quella complessiva del Registro imprese: 0,7 per cento contro 1,4 per cento. Le grandi imprese "super capitalizzate", ovvero con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, sono risultate 157 (erano 169 nel 2012 e 203 nel 2009), equivalenti ad appena lo 0,2 per cento del totale, a fronte della media del Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna dello 0,5 per cento. Si ha in estrema sintesi un settore che in regione presenta un piccolo gruppo di grandi aziende e, all'opposto, un pulviscolo di piccole imprese, spesso costituite dal solo titolare, prive di capitalizzazione. In Italia è stata registrata una situazione meno sbilanciata. Le imprese prive di capitale hanno pesato meno rispetto alla quota dell'Emilia-Romagna (59,4 per cento contro 67,3 per cento), mentre quelle maggiormente capitalizzate, con più di 500.000 euro di capitale sociale, hanno inciso nella stessa misura (0,7 per cento). E' nella fascia di capitale sociale che non supera i 50.000 euro che la regione evidenzia un tangibile distacco, con una quota del 27,7 per cento sul totale delle imprese edili, a fronte della corrispondente incidenza nazionale del 35,1 per cento. La diversa struttura della capitalizzazione e la maggiore presenza d'imprese prive di capitale sociale può trovare una spiegazione nella forte diffusione di imprese artigiane che l'Emilia-Romagna registra rispetto al Paese (80,1 per cento contro 69,3 per cento), vale a dire imprese che sono spesso sottocapitalizzate o totalmente prive.

Un altro aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dal crescente peso degli stranieri nel Registro imprese. L'adozione nel 2009 della nuova codifica delle attività Ateco2007 impedisce di avere confronti omogenei di ampio respiro, ma la tendenza espansiva riscontrata negli anni precedenti è tuttavia emersa anche nel 2013.

La situazione rilevata a fine 2013 è stata rappresentata in Emilia-Romagna da 18.576 persone nate all'estero, tra titolari, amministratori, soci ecc. (erano 18.589 nel 2012), equivalenti al 18,7 per cento del totale, percentuale questa largamente superiore al valore medio dell'8,3 per cento relativo alla media generale del Registro imprese. Si tratta della percentuale più alta fra tutti i rami di attività del Registro imprese. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Liguria (21,6 per cento), Friuli-Venezia Giulia (19,3 per cento) e Toscana (19,1 per cento) hanno evidenziato una quota superiore, replicando la situazione del biennio 2011-2012. Le persone di nazionalità italiana sono risultate 80.486, rispetto alle 84.356 e 87.390 registrate rispettivamente a fine 2012 e fine 2011, ma in questo caso c'è stato un calo molto più accentuato rispetto a quello emerso per gli stranieri. Da questi numeri sembra che il perdurare della crisi incida maggiormente sugli italiani, rispetto agli stranieri, ma probabilmente tra quest'ultimi c'è semplicemente un maggiore ricambio. Sotto l'aspetto del luogo di nascita, la nazione straniera maggiormente rappresentata è nuovamente l'Albania, con 4.230 persone, equivalenti al 23,2 per cento del totale delle persone nate all'estero, in calo rispetto alle 4.310 del 2012. Con più di mille persone attive seguono inoltre Tunisia (15,2 per cento), Romania (14,9 per cento) e Marocco (7,7 per cento). E' da notare che in appena quattro nazioni si concentra circa il 60 per cento delle persone attive, quasi a prefigurare una sorta di specializzazione verso l'edilizia. Se restringiamo l'analisi ai soli titolari, le percentuali rimangono sostanzialmente invariate. In questo caso i 3.655 albanesi titolari d'impresa (erano 3.775 nel 2012) hanno rappresentato il 23,2 per cento del relativo totale delle persone nate all'estero, davanti a tunisini (17,0 per cento), romeni (15,3 per cento), marocchini (8,2 per cento) e macedoni (5,0 per cento). I titolari italiani sono ammontati a 34.395 con un calo del 4,8 per cento rispetto ai 36.116 del 2012.

A fine 2013 le imprese edili attive controllate dagli stranieri – la statistica è disponibile dal 2011 – sono ammontate a 16.794, con una incidenza del 23,5 per cento sul totale, la più elevata del Registro delle imprese, coerentemente con quanto in precedenza descritto riguardo le persone. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente c'è stata una sostanziale stabilità, a fronte della flessione del 3,7 per cento accusata dalle altre imprese. E' da notare che le imprese straniere femminili, per quanto nettamente minoritarie rispetto alle altre imprese straniere, sono aumentate del 10,2 per cento rispetto alla diminuzione dello 0,4 per cento delle altre. Delle 691 imprese femminili straniere, 328 disponevano di un solo addetto e 118 di queste figuravano come muratori generici. E' da notare che nell'ambito delle persone attive l'aumento più significativo ha riguardato le donne albanesi (+13,9 per cento), le più numerose dopo quelle romene, il cui aumento è stato del 3,8 per cento.

Nel 2013 si sono iscritte 1.739 imprese edili straniere a fronte di 1.708 cessazioni non d'ufficio per un saldo positivo di 31 imprese, a fronte del passivo di 1.851 imprese rilevato per le altre imprese. Per quanto il dato possa essere influenzato dalle imprese che non hanno avuto attribuzione del codice di attività, resta tuttavia una tendenza che vede le imprese straniere sempre più presenti nella struttura produttiva regionale.

Se si analizzano le imprese straniere sotto l'aspetto del capitale sociale, emerge una realtà che si differenzia sostanzialmente dalle altre "concorrenti". A fine 2013 circa l'89 per cento delle imprese straniere non disponeva di capitale sociale rispetto alla quota del 60,7 per cento delle altre imprese. Inoltre oltre la soglia dei 150.000 euro di capitale sociale ne figuravano appena 5 contro le 677 delle altre imprese. L'elevata percentuale di imprese prive di capitale sociale si è coniugata alla forte incidenza di imprese con un solo addetto: 81,4 per cento contro il 56,1 per cento delle altre imprese. Resta da chiedersi quante piccole imprese straniere edili "nascondano" rapporti di sostanziale dipendenza.

A fine 2013, le imprese edili artigiane attive sono ammontate a 57.140, con una diminuzione del 3,2 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, in linea con quanto avvenuto in Italia (-3,3 per cento). A far pendere negativamente la bilancia del settore sono state soprattutto le imprese impegnate nella costruzione di edifici (-4,3 per cento) e nei lavori di costruzione specializzati (-3,0 per cento), che includono tutta la gamma di tinteggiatori, elettricisti, intonacatori, muratori generici,

ecc. Una relativa maggiore tenuta è stata esibita dall'ingegneria civile (-2,3 per cento), le cui imprese artigiane, pari a 296, hanno tuttavia inciso per appena lo 0,5 per cento del relativo totale. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è apparso negativo per 1.641 unità, in misura più accentuata rispetto a quanto registrato nel 2012 (-1.263). Le cancellazioni d'ufficio sono ammontate a 147, in crescita rispetto alle 94 del 2012. E' stata confermata l'alta incidenza percentuale del settore artigiano sul totale delle imprese edili, con un rapporto pari all'80,1 per cento, largamente superiore alla quota del 69,3 per cento del Paese. Nei lavori di costruzione specializzati, la percentuale sale al 92,5 per cento e anche in questo caso l'Emilia-Romagna si distingue dalla media nazionale dell'85,3 per cento.

9. COMMERCIO INTERNO

L'andamento delle vendite al dettaglio. Il bilancio 2013 delle vendite al dettaglio dell'Emilia-Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale della regione, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, si è chiuso negativamente, replicando il già critico andamento dell'anno precedente.

La flessione della spesa delle famiglie si è riflessa negativamente sulle vendite. Secondo lo scenario di maggio 2014 di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, il 2013 si è chiuso con una diminuzione reale del 2,2 per cento della spesa per consumi delle famiglie, che ha consolidato la tendenza negativa in atto dal 2011.

Secondo le rilevazioni nazionali dell'Istat, la fiducia dei consumatori è apparsa in costante miglioramento dal mese di giugno, rispetto ai comunque bassi canoni dell'anno precedente, senza tuttavia innescare un ciclo virtuoso delle vendite. Questo andamento si è associato alla ripresa della fiducia delle imprese commerciali, che è apparsa costante dal mese di luglio se confrontata con l'anno precedente, ma anche in questo caso è da notare che il miglioramento è avvenuto nei confronti di un anno, quale il 2012, tra i più depressi. Nella sostanza è emersa una situazione meglio intonata, ma comunque improntata al pessimismo.

Tavola 9.1 – Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio in forma fissa e ambulante. Emilia-Romagna. Periodo 2003-2013 (a)(b).

Anni	Settori di attività							
	Totale attività	Commercio al dettaglio prodotti non alimentari						
		Commercio al dettaglio prodotti alimentari	Totale	Abbigliamento ed accessori	Prodotti per la casa elettrodomestici	Altri prodotti non alimentari	Ipermercati supermercati e grandi magazzini	
2003	0,4	0,5	-1,7	-4,1	-0,5	-1,2	6,8	
2004	0,0	-2,1	-0,7	-3,1	0,2	-0,2	3,4	
2005	0,2	0,1	-1,4	-0,4	-0,8	-2,1	4,2	
2006	1,7	0,2	-0,3	-1,1	0,9	-0,6	6,9	
2007	1,4	-0,4	-0,2	-0,1	1,2	-1,2	5,7	
2008	-0,7	-0,9	-2,1	-3,0	-1,8	-1,9	2,2	
2009	-2,9	-2,8	-4,5	-6,0	-4,3	-4,0	0,4	
2010	-0,7	-1,6	-1,9	-2,1	-1,8	-1,8	2,0	
2011	-1,6	-1,8	-2,7	-3,9	-2,5	-2,1	0,8	
2012	-5,7	-6,1	-7,1	-8,6	-6,6	-6,5	0,0	
2013	-5,7	-7,0	-6,5	-7,4	-4,8	-6,6	-0,9	

(a) Fino al IV trimestre 2009 utilizza la codifica Atecori-2002. Dal I trimestre 2010 utilizza la codifica Ateco-2007

(b) Variazioni percentuali a prezzi correnti rispetto all'anno precedente.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna, con la collaborazione dell'Unione italiana delle Camere di commercio.

Nel 2013 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa e ambulante dell'Emilia-Romagna sono diminuite, a prezzi correnti, del 5,7 per cento rispetto all'anno precedente, a fronte della crescita media dell'1,2 cento dell'inflazione regionale, misurata sulla base dell'indice generale regionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale. Da quando sono in atto le rilevazioni del sistema camerale, cioè dal 2003, si tratta di una delle variazioni negative più elevate, che ha replicato l'andamento del 2012. Se si tiene conto dell'inflazione regionale, misurata secondo

l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, il calo del valore delle vendite arriverebbe a sfiorare il 7 per cento.

Ogni trimestre ha contribuito alla diminuzione annuale. La prima parte dell'anno è stata la più colpita (-6,4 per cento), rispetto alla seconda (-5,1 per cento).

In Italia è emersa una situazione ancora più negativa. Le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa e ambulante sono diminuite del 7,3 per cento rispetto al 2012.

La diminuzione delle vendite osservata in regione non ha risparmiato alcuna dimensione.

I piccoli esercizi dell'Emilia-Romagna, fino a cinque addetti, sono quelli che hanno sofferto maggiormente del calo delle vendite, accusando una diminuzione dell'8,2 per cento, superiore alla riduzione media, pari al 4,5 per cento, emersa nel quinquennio 2008-2012. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, è diminuita anch'essa in misura rilevante (-6,1 per cento) e anche in questo caso c'è stato un sensibile peggioramento rispetto a quanto rilevato nei cinque anni precedenti (-3,7 per cento). Anche la grande distribuzione, che negli anni scorsi era stata la sola a crescere, ha chiuso il 2013 in perdita (-1,7 per cento), a fronte dell'aumento prossimo allo zero rilevato nei cinque anni precedenti. Il calo di uno dei segmenti distributivi tradizionalmente più forti, se da un lato può avere tradotto il basso tono della domanda e la tendenza a privilegiare prodotti meno costosi, dall'altro potrebbe avere riflesso l'impatto delle politiche promozionali, largamente praticate dai grandi esercizi, che possono avere ridotto il fatturato a parità di quantità vendute.

Anche in Italia sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte a segnare il passo. Quelli da 1 a 19 dipendenti hanno accusato un calo delle vendite pari al 9,0 per cento, più sostenuto rispetto alla diminuzione del 5,7 per cento riscontrata nel quinquennio 2008-2012. Negli esercizi più strutturati, con almeno 20 dipendenti, la riduzione è stata del 2,5 per cento, in peggioramento rispetto al calo medio del quinquennio 2008-2012 (-0,9 per cento).

La relativa maggiore tenuta della grande distribuzione rispetto agli esercizi medio-piccoli, e ci ripetiamo, trae fondamento da prezzi concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali e degli sconti a favore dei soci o dei clienti fidelizzati), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati e della dislocazione per lo più in aree periferiche non soggette a limitazioni di traffico.

Per quanto concerne le vendite classificate per settori di attività, in quelli specializzati l'indagine del sistema camerale ha registrato un andamento diffusamente negativo. Le vendite di prodotti alimentari sono mediamente diminuite del 7,0 per cento e una situazione analoga ha riguardato il comparto non alimentare (-6,5 per cento). Il quadro dei negozi specializzati continua a essere dominato da tinte scure, in misura per altro più accentuata rispetto alla situazione già negativa emersa mediamente nel quinquennio precedente. Nell'ambito dei prodotti non alimentari, quelli della moda hanno accusato nuovamente il calo più elevato pari al 7,4 per cento, in peggioramento rispetto all'andamento medio dei cinque anni precedenti (-4,7 per cento). Nei rimanenti prodotti sono state registrate diminuzioni meno accentuate, ma comunque importanti. I prodotti diversi da quelli per la casa, compresi gli elettrodomestici, hanno visto scendere gli acquisti del 6,6 per cento, mentre le vendite di elettrodomestici e di prodotti per la casa sono diminuite del 4,8 per cento. In entrambi i casi l'involuzione del 2013 è apparsa molto più ampia rispetto al risultato negativo del quinquennio 2008-2012. Ipermercati, supermercati e grandi magazzini hanno mostrato una relativa migliore tenuta rispetto al commercio specializzato (-0,9 per cento), ma anche in questo caso il 2013 si è distinto negativamente dall'andamento medio del quinquennio 2008-2012 (+1,1 per cento). In Italia è stato registrato un andamento che ha sostanzialmente rispecchiato quello descritto per l'Emilia-Romagna. E' semmai da evidenziare il basso profilo di ipermercati, supermercati e grandi magazzini (-1,8 per cento), a fronte del trend stagnante dei cinque anni precedenti.

Sotto l'aspetto della consistenza delle giacenze, l'indagine del sistema camerale ha evidenziato in Emilia-Romagna una situazione che ha ricalcato quella del 2012. Le imprese che le hanno giudicate adeguate sono rimaste praticamente invariate, mentre la percentuale di chi le ha dichiarate in

esuberato ha superato chi, al contrario, le ha considerate scarse. C'è stato nella sostanza un mantenimento delle eccedenze di magazzino, che l'involuzione delle vendite non ha certamente aiutato a risolvere positivamente. Questa situazione è stata la sintesi di dinamiche delle varie classi dimensionali divergenti. Nella grande distribuzione meno esercizi hanno giudicato adeguate le giacenze, con contestuale crescita degli esuberanti. Nella piccola e media distribuzione è invece emerso un andamento diametralmente opposto, pur permanendo una quota di imprese che ha giudicato adeguate le scorte, più contenuta rispetto a quella della grande distribuzione.

Le previsioni di crescita degli ordini rivolti ai fornitori nel corso del 2013 hanno risentito del basso profilo delle vendite, descrivendo una situazione orientata a un diffuso pessimismo, che ha confermato l'andamento emerso nel 2012. Questa situazione è stata determinata dagli esercizi meno strutturati, soprattutto quelli fino a 5 addetti. Le imprese della grande distribuzione hanno manifestato previsioni meglio intonate, ovvero con una prevalenza di propositi di aumento rispetto ai cali, ma in misura più contenuta rispetto al 2012.

L'acquisto di beni durevoli di consumo⁷³. Secondo i dati Prometeia-Findomestic, nel 2013 il reddito disponibile per abitante dell'Emilia-Romagna è rimasto sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (-0,1 per cento), a fronte della riduzione dello 0,5 per cento rilevata nel Paese. Se il confronto è effettuato con la media del quinquennio 2008-2012 si ha una diminuzione pari allo 0,3 per cento, ma in questo caso leggermente più elevata rispetto a quella riscontrata nel Paese (-0,1 per cento). Il livello di potenziale spesa del 2013, comunque superiore di circa il 20 per cento a quello nazionale, è rimasto pertanto su valori relativamente contenuti, dopo la "rottura" avvenuta nel 2009, quando si registrò una flessione del 5,0 per cento rispetto all'anno precedente. Se il confronto è fatto con il 2008, prima che la Grande Crisi si manifestasse in tutta la sua gravità, il 2013 fa registrare un deficit del 2,3 per cento, più elevato di quello riscontrato nel Paese (-0,8 per cento). E' emersa pertanto una situazione poco favorevole agli acquisti di beni durevoli, per altro aggravata dal riflusso del credito al consumo dovuto alle politiche restrittive degli istituti di credito. Secondo i dati della Banca d'Italia, nel corso del 2013 i prestiti oltre il breve termine erogati dalle banche alle famiglie consumatrici emiliano-romagnole per l'acquisto di beni durevoli sono diminuiti del 12,1 per cento rispetto all'anno precedente, in linea con quanto avvenuto in Italia (-23,8 per cento). Nell'ambito del credito al consumo complessivo, a fine 2013 c'è stato un calo tendenziale dell'1,9 per cento (-3,9 per cento in Italia), dovuto essenzialmente alla flessione del 6,0 per cento delle società finanziarie, a fronte del moderato aumento delle banche (+1,9 per cento).

Nel 2013 le stime dell'Osservatorio Prometeia-Findomestic hanno registrato in termini di spesa media familiare, una situazione in peggioramento rispetto sia all'anno precedente (-3,4 per cento), che nei confronti del livello medio del quinquennio 2008-2012 (-18,0 per cento). In Italia è stato registrato un andamento analogo a quello rilevato in Emilia-Romagna rappresentato da un calo del 6,3 per cento rispetto al 2012 e del 21,4 per cento nei confronti del quinquennio 2008-2012.

Se analizziamo la spesa complessiva, tra elettrodomestici, elettronica di consumo, mobili, auto, moto e informatica familiare, le famiglie emiliano-romagnole hanno speso nel 2013 circa 4 miliardi e 521 milioni di euro, vale a dire il 2,3 per cento in meno rispetto al 2012. Se si estende il confronto al quinquennio 2008-2012 la diminuzione supera il 16 per cento, a ulteriore dimostrazione del basso profilo del 2013. Anche l'andamento nazionale è apparso negativo sia nei confronti del 2012 (-5,4 per cento) che del quinquennio precedente (-19,6 per cento). In estrema sintesi la "torta" destinata ai venditori di beni durevoli si è nuovamente ristretta, contribuendo a deprimere il quadro delle vendite al dettaglio, come descritto in precedenza sulla base delle indagini del sistema camerale.

Come si può evincere dalla tavola 9.2, la diminuzione della spesa per famiglia non ha tuttavia interessato la totalità dei beni durevoli.

⁷³ Le variazioni percentuali della spesa complessiva e pro capite familiare rispetto al 2012 sono calcolate su valori non arrotondati. Quelle riferite al quinquennio 2008-2012 sono calcolate su valori arrotondati.

Nell'ambito degli elettrodomestici grandi e piccoli⁷⁴ la spesa per famiglia è aumentata del 2,7 per cento rispetto al 2012, ma il livello è tuttavia apparso basso se si considera che è apparso inferiore del 9,8 per cento nei confronti del valore medio del quinquennio 2008-2012. In Italia c'è stata invece una diminuzione della spesa media familiare pari all'1,1 per cento, e lo stesso avviene se il confronto è eseguito con la spesa media dei cinque anni precedenti (-4,8 per cento). La "torta" complessiva del mercato degli elettrodomestici grandi e piccoli è ammontata in Emilia-Romagna a 327 milioni di euro, vale a dire il 4,1 per cento in più rispetto al 2012. Se si esegue il confronto con il livello medio del quinquennio 2008-2012 si ha invece una flessione dell'8,7 per cento, testimone del basso tono del mercato del 2013, nonostante il recupero palesato nei confronti del 2012.

Tavola 9.2 – Acquisti di beni durevoli da parte delle famiglie consumatrici. Spesa per famiglia in euro. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2009-2013.

Voci	2009	2010	2011	2012	2013
Emilia-Romagna					
Elettrodomestici grandi e piccoli	190	196	169	157	162
Elettronica di consumo	146	206	126	105	93
Mobili	663	688	693	617	582
Informatica famiglia	81	84	91	92	96
Auto nuove	1.063	943	832	684	641
Auto usate	617	620	648	598	610
Motoveicoli	97	85	75	60	50
Totale	2.857	2.822	2.634	2.313	2.234
Italia					
Elettrodomestici grandi e piccoli	154	160	162	153	151
Elettronica di consumo	163	178	140	121	96
Mobili	615	639	646	573	533
Informatica famiglia	64	64	84	83	84
Auto nuove	909	796	671	521	481
Auto usate	605	603	616	557	546
Motoveicoli	100	82	69	55	42
Totale	2.610	2.522	2.388	2.063	1.933

Fonte: *Prometeia-Findomestic*.

Il comparto dell'elettronica di consumo⁷⁵ è tra quelli che hanno sofferto maggiormente della crisi dei consumi, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto si tratta di prodotti certamente non classificabili tra quelli primari o necessari, come può essere invece, ad esempio, un frigorifero, e quindi rimandabili a tempi migliori. La spesa per famiglia è ammontata a 93 euro, con una flessione del 12,0 per cento rispetto al 2012, che s'impenna al 38,2 per cento se il confronto è effettuato sulla base dell'importo medio dei cinque anni precedenti. Il traino agli acquisti di televisori dovuto al rinnovamento dei televisori che aveva caratterizzato il 2010, in occasione dello switch-off della TV analogica, è ormai un lontano ricordo. Le diminuzioni riscontrate nel Paese sono apparse più pesanti: -20,6 per cento rispetto al 2012; -36,3 per cento nei confronti del quinquennio 2008-2012.

Il mercato delle auto nuove ha avuto un esito nuovamente negativo.

Secondo i primi dati provvisori, le relative immatricolazioni effettuate dalle famiglie emiliano-romagnole sono scese dalle 92.681 del 2012 alle 87.222 del 2013 (-5,9 per cento), livello più basso

⁷⁴ Frigoriferi, lavastoviglie, lavatrici, forni, aspirapolvere, rasoi, ferri da stiro, friggitorici, macchine per il pane, ecc.

⁷⁵ Televisori, decoder, lettori dvd, hi-fi, videocamere, navigatori, ecc.

dal 2000. Nei confronti del livello medio del quinquennio 2008-2012 la riduzione sale al 30,8 per cento. Tale andamento, apparso tuttavia un po' meno accentuato rispetto a quanto avvenuto in Italia (-7,6 per cento rispetto al 2012; -37,4 per cento sul quinquennio 2008-2012), si è riflesso sulla relativa spesa per famiglia passata da 684 a 641 euro, mentre quella complessiva è calata da 1.367 a 1.297 milioni di euro, per una variazione percentuale del 5,1 per cento, tuttavia meno accentuata di quella riscontrata in Italia (-6,8 per cento). Se confrontiamo la spesa complessiva del 2013 con quella media del quinquennio precedente emerge un calo ancora più accentuato, pari al 28,7 per cento. Un andamento positivo ha invece riguardato le immatricolazioni delle autovetture nuove destinate alle aziende, che sono cresciute del 13,8 per cento rispetto al 2012, in contro tendenza rispetto a quanto rilevato nel Paese (-6,6 per cento). Tale andamento si è distinto dal basso tono degli investimenti evidenziato dallo scenario Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia, ma resta tuttavia un livello di immatricolazioni che è apparso inferiore del 7,1 per cento nei confronti della media del quinquennio 2008-2012.

La compravendita di auto usate da parte delle famiglie emiliano-romagnole è apparsa in crescita. Dalle 162.225 auto del 2012 si è passati alle 165.369 del 2013, con conseguente incremento della spesa sia complessiva (+3,2 per cento), che pro capite familiare (+1,9 per cento), in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia. Nonostante il recupero avvenuto nei confronti del 2012, il mercato dell'usato 2013 non si è tuttavia collocato tra le annate più "grasse", se si considera che la spesa complessiva è scesa dell'1,7 per cento rispetto al quinquennio 2008-2012 e del 2,2 per cento relativamente alla spesa per famiglia.

Il mercato dei motoveicoli ha ricalcato quanto descritto per quello delle auto nuove. Dai 19.697 motoveicoli venduti nel 2012 si è scesi ai 15.707 del 2013 (-20,3 per cento), record negativo dal 2000. Rispetto alla media del quinquennio 2008-2012 la flessione sale al 48,1 per cento. La spesa media per famiglia è arrivata anch'essa ai minimi termini dal 2000, con 50 euro, e lo stesso è avvenuto per quella complessiva scesa a poco più di 100 milioni di euro, vale a dire il 15,9 per cento in meno rispetto al 2012 e il 39,4 per cento in meno rispetto all'importo medio del quinquennio 2008-2012.

La spesa complessiva relativa all'acquisto di mobili è ammontata a 1.179 milioni di euro, in diminuzione del 4,4 per cento rispetto al 2012, mentre quella media per famiglia è scesa da 617 a 582 euro, per un calo percentuale del 5,6 per cento, apparso meno sostenuto rispetto a quanto rilevato nel Paese (-6,9 per cento). Il basso profilo del mercato del mobile può dipendere in parte dalle difficoltà attraversate dall'edilizia, in particolare il mercato delle nuove costruzioni, che è quello che incentiva maggiormente l'acquisto di mobili.

L'informatica familiare è tornata a crescere dopo la sostanziale stasi che aveva caratterizzato il biennio 2011-2012. Alla ripresa dei consumi complessivi, ammontati a 195 milioni di euro (+5,9 per cento), si è associato un analogo andamento della spesa media delle famiglie (+4,5 per cento), che si è posizionata su livelli abbastanza alti, se si considera che è apparsa in crescita del 16,2 per cento rispetto al valore medio del quinquennio 2008-2012. Altrettanto è avvenuto per la "torta" da spartire tra i venditori, il cui ammontare è apparso in aumento del 12,2 per cento nei confronti della media dei cinque anni precedenti, in linea con quanto avvenuto in Italia (+19,0 per cento).

Il mercato del lavoro. Per quanto concerne l'occupazione del commercio al dettaglio e all'ingrosso, compresi i riparatori di autoveicoli e motocicli, l'indagine Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), relativa alla situazione in essere a fine giugno 2013, ha registrato una situazione di segno negativo. Nelle unità locali con addetti del commercio all'ingrosso e al dettaglio presenti in Emilia-Romagna, la consistenza degli occupati (sono esclusi gli interinali) è diminuita dell'1,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012. Per quanto concerne la posizione professionale, alla crescita dello 0,6 per cento degli imprenditori è corrisposto il calo del 2,9 per cento dei dipendenti. I primi hanno inciso per il 40,6 per cento del totale degli occupati, largamente oltre la media generale del 29,5 per cento.

La diminuzione complessiva è stata determinata da tutti i comparti, in particolare le attività legate alla vendita e riparazione di autoveicoli e motocicli (-2,4 per cento). Al leggero aumento degli

imprenditori si è contrapposta la flessione del 4,2 per cento dei dipendenti. La crisi dell'auto rappresentata dalla caduta delle immatricolazioni e dai minori consumi di carburante deve avere avuto la sua parte nel deprimere il settore, che a fine giugno 2013 contava su 36.075 addetti contro i 36.969 di un anno prima e i 37.985 di giugno 2008.

Il comparto più consistente, rappresentato dal commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e motocicli, ha limitato la perdita di addetti all'1,4 per cento, e anche in questo caso sono stati i dipendenti a pesare sulla diminuzione (-2,9 per cento), a fronte della buona tenuta degli autonomi (+0,9 per cento). Segni negativi anche per i grossisti, escluso il commercio di autoveicoli e motocicli, i cui addetti sono diminuiti dell'1,5 per cento, a causa della flessione del 2,5 per cento accusata dai dipendenti, mentre gli imprenditori sono apparsi sostanzialmente stabili (+0,1 per cento).

Gli ammortizzatori sociali. Il 2013 si è chiuso con un minore utilizzo della Cassa integrazione guadagni.

Le ore autorizzate in complesso al settore del commercio⁷⁶ sono ammontate a poco più di 19 milioni, vale a dire il 7,4 per cento in meno rispetto al 2012. Nonostante il riflusso, in linea con quanto avvenuto in Italia (-3,0 per cento), il 2013 si è tuttavia collocato tra le annate più critiche, poiché il carico di ore è raddoppiato nei confronti del valore medio del quinquennio 2008-2012.

Gran parte delle ore autorizzate ha riguardato gli interventi in deroga (hanno inciso per l'84,2 per cento del totale complessivo), che nel 2013 sono diminuiti del 13,6 per cento. Secondo le statistiche raccolte dalla Regione, fino al 31 dicembre 2013 gli ammortizzatori in deroga approvati hanno coinvolto in Emilia-Romagna quasi 3.000 unità locali, per un totale di 17.704 lavoratori.

Di segno contrario è invece apparsa l'evoluzione degli interventi di natura straordinaria, la cui concessione è per lo più subordinata a stati di crisi oppure a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni. Nel 2013 l'Inps ha autorizzato poco più di 3 milioni di ore, con un aumento del 49,2 per cento rispetto all'anno precedente (+71,4 per cento in Italia), che sale al 169,6 per cento se il confronto viene effettuato con il valore medio del quinquennio 2008-2012.

Secondo i dati della Regione, non del tutto omogenei a quelli Inps della Cassa integrazione guadagni, sono stati stipulati 59 accordi sindacali in Emilia-Romagna per accedere alla Cig straordinaria contro i 61 dell'anno precedente, con il coinvolgimento di 108 unità locali rispetto alle 129 del 2012. I lavoratori interessati dal fenomeno sono ammontati a 1.231 in calo rispetto ai 1.816 di un anno prima.

La compagine imprenditoriale. Le imprese attive iscritte nel Registro al 31 dicembre 2013 dell'aggregato del commercio al dettaglio e all'ingrosso, comprese le riparazioni di autoveicoli e motoveicoli, sono ammontate a 95.602, corrispondenti al 22,9 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro. Rispetto al 2012 c'è stato un moderato incremento (+0,2 per cento), a fronte della sostanziale stabilità riscontrata nel Paese (appena dodici imprese in meno). La tendenza al ridimensionamento che aveva caratterizzato gli anni precedenti si è pertanto arrestata, anche se una certa cautela si rende necessaria poiché il cambio della codifica delle attività avvenuto nel 2009, ha reso di non facile interpretazione il confronto con i dati retrospettivi⁷⁷.

Il saldo fra imprese iscritte e cessate, escluso le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è apparso negativo (-1.563 unità), in misura tuttavia meno elevata rispetto al passivo di 2.390 imprese registrato nel 2012. La tenuta della compagine imprenditoriale è pertanto da attribuire alle variazioni positive avvenute all'interno del Registro delle imprese, rappresentate per lo più da attribuzioni del codice di attività avvenute in un secondo tempo rispetto alla data d'iscrizione. Nel 2013 sono ammontate a 2.368 contro le 2.332 dell'anno precedente.

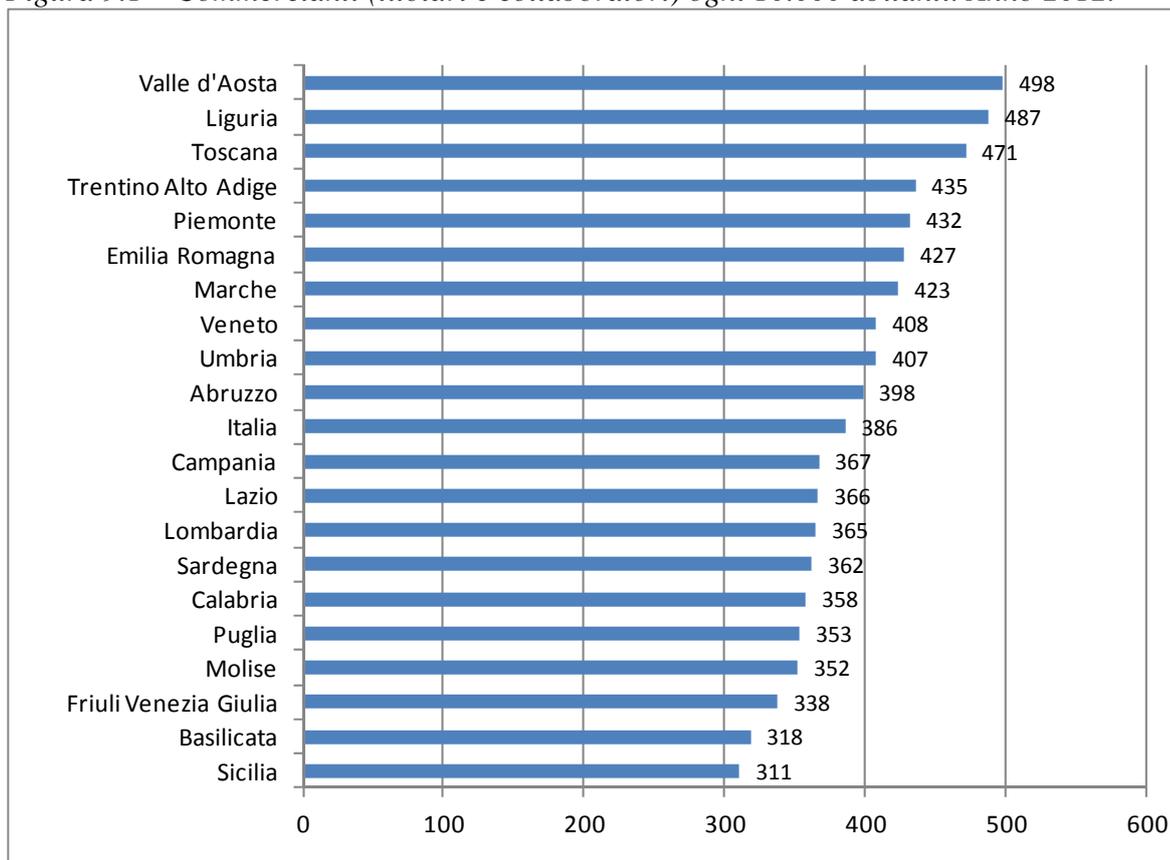
⁷⁶ Comprende commercio all'ingrosso, al minuto, attività varie (professionisti, artisti, scuole e istituti privati di istruzione, istituti di vigilanza, case di cura private), intermediari (agenzie di viaggio, immobiliari, di brokeraggio, magazzini di custodia conto terzi), alberghi, pubblici esercizi e attività similari.

⁷⁷ Nel 2009 è stata adottata la codifica Ateco-2007 in luogo della Ateco-2002. Tra i cambiamenti più sostanziali c'è stato il transito dei riparatori di beni di consumo e per la casa nelle "Altre attività dei servizi".

Le cancellazioni d'ufficio predisposte dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive sono ammontate a 477, in misura più ampia rispetto alle 454 del 2011.

Giova ricordare che con lo strumento della cancellazione d'ufficio il legislatore ha fornito alle Camere di commercio uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla radiazione di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro.

Figura 9.1 – *Commercianti (titolari e collaboratori) ogni 10.000 abitanti. Anno 2012.*



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Inps e Istat.

La discreta tenuta della compagine imprenditoriale delle attività commerciali è stata la sintesi di andamenti divergenti.

Il comparto numericamente più consistente, vale a dire il “Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli”, ha visto diminuire la consistenza delle imprese attive dello 0,4 per cento, per un totale di 174 imprese. Nell'ambito del “Commercio all'ingrosso, escluso quello di autoveicoli e motocicli”, secondo comparto per consistenza, c'è stato invece un aumento dello 0,9 per cento. Il gruppo che gravita sui mezzi di trasporto, vale a dire il “Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli” ha registrato un moderato calo (-0,1 per cento), che si riallaccia a quanto descritto in precedenza in merito al nuovo deludente andamento del mercato dell'auto e del motociclo. Nel Paese è emersa una situazione simile a quella dell'Emilia-Romagna, poiché solo il comparto del “Commercio all'ingrosso, escluso quello di autoveicoli e motocicli” ha accresciuto la consistenza delle imprese attive (+0,7 per cento).

Dal lato della forma giuridica, si sono ulteriormente rafforzate le società di capitale (+1,7 per cento), il cui peso sul totale del settore è arrivato in Emilia-Romagna al 15,4 per cento rispetto al 15,2 per cento del 2012 e 14,3 per cento del 2009. Nuovi segni negativi per le società di persone (-

1,6 per cento) e le imprese individuali (-0,4 per cento). Il piccolo gruppo delle “altre società”, che ha rappresentato appena l’1,1 per cento del totale, è aumentato considerevolmente da 621 a 1.042 imprese attive. Tale aumento riflette la forte crescita delle persone fisiche⁷⁸ passate da 9 a 432.

Il cambio di codifica delle attività, unitamente all’acquisizione dei sette comuni marchigiani, non consente di valutare pienamente se la tendenza espansiva delle società di capitale si sia coniugata al rafforzamento delle imprese dotate di grandi capitali, intendendo con questo termine il capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Tra il 2002 e il 2008, secondo la codifica Atecori-2002, queste imprese erano passate da 691 a 1.324, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,7 all’1,4 per cento. Nella classe più elevata, con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, le imprese erano cresciute da 69 a 562. In sostanza la compagine imprenditoriale del settore commerciale aveva dato segni di un significativo irrobustimento finanziario, traducendo con tutta probabilità il forte sviluppo della grande distribuzione avvenuto negli ultimi dieci anni.

Dal 2009, in concomitanza della Grande Crisi innescata dai mutui statunitensi ad alto rischio, inizia una fase di riflusso delle imprese più capitalizzate. Tra il 2009 e il 2013 le imprese commerciali con capitale sociale superiore ai 500.000 euro scendono progressivamente da 1.236 a 1.006 (-18,6 per cento). Nello stesso periodo la relativa incidenza sul totale delle imprese commerciali attive si riduce dall’1,3 all’1,1 per cento. Se si restringe l’analisi alle imprese super capitalizzate, con almeno 5 milioni di euro di capitale sociale, la consistenza, tra il 2009 e il 2013 si riduce progressivamente da 518 a 365 imprese, con riduzione della quota sul totale dallo 0,5 allo 0,4 per cento.

Da notare infine che la quota d’imprese prive di capitale, in un settore dove è rilevante il peso della piccola impresa, è apparsa inferiore a quella regionale (50,4 per cento contro 54,1 per cento), sottintendendo la presenza di un folto gruppo d’imprese commerciali, di capitalizzazione medio-bassa, intendendo con tale termine quelle con capitale sociale fino a 50.000 euro. Nel 2013 hanno coperto il 39,6 per cento del totale rispetto al 37,6 per cento della media del Registro delle imprese. Rispetto al 2012, la grande maggioranza delle classi di capitale è diminuita. Le uniche eccezioni hanno riguardato la classe da 2,5 a 5 milioni di euro (due in più) e quelle agli estremi, cioè senza capitale (+1,3 per cento) e fino a 10.000 euro (+0,7 per cento). Questi andamenti sembrano sottintendere la nascita di piccole imprese, di scarsi mezzi, quasi a ipotizzare forme di auto impiego di persone che hanno perduto un’occupazione alle dipendenze a causa del perdurare della recessione. Questa situazione di “emergenza” può essere stata aiutata dalla creazione delle srl con capitale ridotto e semplificate, di recente legislazione, per le quali basta un capitale non superiore ai 10.000 euro. Nel 2013 sono ammontate a 202 contro le 17 di un anno prima.

Un fenomeno rilevante del settore commerciale (e non solo) è rappresentato dalla crescente presenza straniera.

Secondo i dati estratti dal sistema informativo Telemaco (*Stockview*) di Infocamere, a fine 2013 le imprese straniere attive in Emilia-Romagna sono ammontate a 10.494 equivalenti all’11,0 per cento del totale (10,1 per cento la media generale). Rispetto al 2012 (la statistica è disponibile dal 2011) c’è stato un incremento del 4,6 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,4 per cento delle altre imprese. La crisi delle vendite non ha pertanto scoraggiato l’imprenditoria straniera, e ogni grande gruppo commerciale è apparso in crescita, con una particolare accentuazione nelle attività inerenti i motori, comprese le riparazioni, (+19,2 per cento), la cui consistenza è tuttavia limitata a 759 imprese sulle circa 10.494 attive. Nel commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e motocicli, che costituisce il grosso delle imprese straniere (72,7 per cento del totale), la crescita è stata del 3,1 per cento, a fronte della diminuzione dell’1,0 per cento delle altre imprese. E’ da

⁷⁸ Il Decreto legislativo n. 59 del 26 marzo 2010 recante “Attuazione della direttiva 2006/123/CE relativa ai servizi nel mercato interno”, in vigore dall’8 maggio 2010, prevede la soppressione dei tre ruoli di agenti di affari in mediazione, agenti o rappresentanti di commercio e mediatori marittimi. La soppressione è diventata operativa il 13 maggio 2012 con l’entrata in vigore dei quattro decreti attuativi della Direttiva Servizi (ex ruoli), che descrivono nuove procedure d’iscrizione nel Registro delle imprese. Tali decreti prevedono, in determinate circostanze, l’iscrizione di persone fisiche non collegate a un’impresa nel REA, seppure in una specifica sezione dello stesso.

notare che sotto l'aspetto della capitalizzazione, le imprese straniere si distinguono dalle altre per la maggiore percentuale d'impresе prive di capitale (61,2 per cento contro 49,0 per cento) e per lo scarso peso delle imprese più capitalizzate, con più di 500.000 euro di capitale sociale, pari ad appena 15 su 10.494 (0,1 per cento), a fronte delle 991 altre imprese equivalenti all'1,2 per cento del totale. Da questi numeri emerge nella sostanza una struttura d'impresе straniere assai sbilanciata su piccoli esercizi, condotti individualmente. Sotto tale aspetto giova evidenziare che a fine 2013 nelle attività commerciali le imprese individuali straniere hanno inciso per l'85,2 per cento del totale rispetto alla quota delle altre imprese del 61,5 per cento, mentre quelle con un solo addetto hanno rappresentato il 67,0 per cento del totale, a fronte del 51,3 per cento delle altre imprese.

Per quanto concerne le persone nate all'estero, che hanno rivestito cariche nelle imprese attive, a fine 2013 sono ammontate a 13.669, con un aumento del 4,5 per cento rispetto alla situazione in atto un anno prima. Nel 2013 la relativa incidenza sul totale delle persone è salita al 9,5 per cento, rispetto al 9,0 per cento del 2012. Come più volte sottolineato, i sostanziali cambiamenti imposti dall'adozione della codifica delle attività Ateco-2007 non consentono di verificare i mutamenti avvenuti nel lungo periodo, ma quanto registrato nel quadriennio 2010-2013 indica una prosecuzione della tendenza espansiva emersa negli anni precedenti. Segno negativo invece per gli italiani (-1,3 per cento). Questa riduzione è derivata dai cali accusati da tutte le classi di cariche: titolari (-0,3 per cento), soci (-3,3 per cento), amministratori (-1,1 per cento) e "altre cariche" (-3,7 per cento). Gli stranieri hanno invece accresciuto ogni carica, con una particolare accentuazione per gli amministratori (+5,5 per cento). I titolari stranieri hanno rappresentato il 65,5 per cento del totale, contro il 40,5 per cento degli italiani. A fine 2013 sono cresciuti del 4,2 per cento rispetto al calo dello 0,3 per cento degli italiani.

Gli stranieri che si occupano di commercio provengono da 140 nazioni. Quelle più rappresentate sono apparse nuovamente Marocco (2.481) e Cina (1.388), che a fine dicembre 2013 hanno registrato aumenti rispetto al 2011 pari rispettivamente al 3,0 e 0,1 per cento, arrivando a rappresentare assieme il 28,3 per cento degli stranieri. Seguono Bangladesh (1.318), Pakistan (818), Senegal (610), Romania (567) e Svizzera (532). Rispetto al 2012, Bangladesh, Pakistan e Romania hanno registrato incrementi piuttosto pronunciati, rispettivamente pari al 9,5, 9,4 e 11,8 per cento, mentre ha perso nuovamente terreno il Senegal (-6,3 per cento). Per la Svizzera c'è stata una leggera ripresa (+0,8 per cento) dopo la flessione accusata nel 2012 (-3,6 per cento). I rimanenti paesi si sono attestati sotto la soglia delle 500 unità.

Un ultimo contributo all'analisi della compagine imprenditoriale del commercio lo offre l'Osservatorio Inps sul lavoro autonomo. A fine 2012 le persone iscritte annualmente sono ammontate in Emilia-Romagna a 185.776 persone, tra titolari e collaboratori. Si tratta della consistenza più elevata dal 2002, in linea con quanto avvenuto in Italia. Sotto l'aspetto della classe di età, anche i commercianti hanno risentito del processo d'invecchiamento della popolazione. Tra il 2002 e il 2012 i giovani fino a 29 anni sono diminuiti di circa 5.500 unità, con un ridimensionamento della relativa quota sul totale dall'11,4 al 7,6 per cento. Un analogo fenomeno ha riguardato il Paese (quasi 43.000 le unità in meno), con una riduzione della corrispondente quota dal 12,7 al 9,0 per cento. Da evidenziare infine la tendenza espansiva della classe più anziana, con almeno 70 anni di età, la cui consistenza in Emilia-Romagna è progressivamente salita dalle 4.661 unità del 2002 alle 9.792 del 2012, con conseguente lievitazione della quota sul totale dal 2,7 al 5,3 per cento (in Italia dal 2,4 al 4,0 per cento).

L'incidenza dei commercianti, tra titolari e collaboratori, sulla popolazione emiliano-romagnola è stata di 427 persone ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 386. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha confermato il sesto posto del 2011, alle spalle di Piemonte (432), Trentino-Alto Adige (435), Toscana (471), Liguria (487) e Valle d'Aosta (498). La densità più contenuta ha riguardato la Sicilia (311).

La struttura commerciale e la sua evoluzione. Le statistiche raccolte dal Ministero dello Sviluppo economico, relative alle localizzazioni, hanno evidenziato un andamento che si può definire di sostanziale tenuta, in linea con quanto avvenuto per la consistenza delle imprese.

L'adozione da parte del Ministero nel 2009 della nuova codifica Ateco2007 al posto dell'Ateco2002 non consente di eseguire confronti attendibili con i dati retrospettivi al 2009 per quanto concerne i vari comparti che costituiscono il dettaglio e gli ambulanti, mentre appare possibile per quanto concerne i grossisti.

Grossisti, intermediari, settore auto. A fine 2013 il gruppo dei grossisti, intermediari e settore auto si è articolato su 51.614 tra sedi di impresa e unità locali, risultando in diminuzione di appena lo 0,1 per cento rispetto all'anno precedente (+0,1 per cento in Italia) e dello 0,4 per cento nei confronti della media del quinquennio 2008-2012⁷⁹. Più segnatamente, i soli grossisti, forti di 18.264 unità, sono scesi dello 0,7 per cento rispetto al 2012, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+0,4 per cento). Gli intermediari che costituiscono il gruppo più consistente con quasi 22.500 tra sedi e unità locali, sono rimasti stabili, rispecchiando nella sostanza quanto avvenuto nel Paese (-0,1 per cento). Il settore auto ha mostrato una buona tenuta (+0,7 per cento), che assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturata in uno scenario di crisi per autoveicoli e motoveicoli. In Italia non ci sono state variazioni degne di nota. In rapporto alla popolazione residente a metà giugno 2013, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di grossisti, intermediari e settore auto più ampia di quella nazionale, con una diffusione di 117,7 esercizi ogni 10.000 abitanti rispetto ai 107,7 dell'Italia.

Commercio al dettaglio in sede fissa. Secondo le statistiche divulgate dal Ministero dello Sviluppo economico, gli esercizi al dettaglio in sede fissa dell'Emilia-Romagna, tra sedi d'impresa e unità locali, sono ammontati a 48.834 contro i 48.868 di fine 2012 (-0,1 per cento). In rapporto alla popolazione residente a metà giugno 2013, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di esercizi fissi al dettaglio più contenuta rispetto a quella nazionale, con una diffusione di 111,3 ogni 10.000 abitanti rispetto ai 127,4 dell'Italia.

Tra i vari ambiti merceologici sono emerse dinamiche divergenti.

A soffrire maggiormente sono stati i prodotti meno "necessari", i cui acquisti, alla luce del perdurare della recessione, possono essere procrastinati a tempi migliori. A tale proposito, nell'ambito degli "altri prodotti per uso domestico in esercizi specializzati" c'è stata una diminuzione del 2,8 per cento (-2,3 per cento in Italia), che per tappeti, scendiletto, rivestimenti pavimenti e pareti (moquette, linoleum) è salita al 6,7 per cento. Altri cali di una certa rilevanza hanno riguardato i prodotti casalinghi generici (-8,7 per cento) e i tessili (-4,5 per cento). L'unico aumento ha riguardato i negozi di elettrodomestici passati da 97 a 106. A fine 2009 ce n'erano 49.

Per un'altra voce non "necessaria" quale gli "articoli culturali e ricreativi in esercizi specializzati" è stata rilevata una diminuzione del 2,6 per cento (-2,1 per cento in Italia), che sale al 4,4 per cento se il confronto è fatto con la situazione di fine 2009. In tale ambito, la perdita più consistente ha riguardato le librerie (-4,0 per cento), seguite da giochi e giocattoli (-3,9 per cento).

Gli esercizi specializzati nella vendita di alimentari hanno mostrato una migliore tenuta (+1,6 per cento), uniformandosi a quanto avvenuto in Italia (+1,8 per cento). Se si escludono macellerie e pescherie, tutte le altre tipologie di vendita sono apparse in crescita, in particolare frutta e verdura (+4,1 per cento), settore questo caratterizzato da una presenza straniera sempre più rilevante.

Sembra non conoscere crisi la vendita di prodotti legati all'informatica e alle telecomunicazioni, i cui negozi sono aumentati a fine 2013 del 4,7 per cento rispetto all'anno precedente (+3,7 per cento in Italia) e del 19,9 per cento nei confronti del 2009. A trainare la crescita sono state le apparecchiature per le telecomunicazioni e la telefonia, i cui negozi sono saliti, nell'arco di un anno, da 483 a 531.

Nell'eterogenea voce degli "altri prodotti in esercizi specializzati" gli esercizi sono diminuiti da 20.333 a 20.302 (-0,2 per cento). In questo ambito è da evidenziare il riflusso dei prodotti della moda, soprattutto la vendita di calzature (-5,0 per cento), mentre sono apparsi in crescita gli esercizi legati alla salute e cura della persona, in primis gli articoli medicali e ortopedici (+3,9 per cento).

⁷⁹ Si tenga presente che i dati 2010 e 2011 tengono conto dei sette comuni che si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino. Senza di questi la variazione sul quinquennio 2008-2012 è destinata ad aumentare.

Gli esercizi al dettaglio non specializzati, che includono tutta la gamma di supermercati, minimercati, iper, grandi magazzini, ecc. sono cresciuti dell'1,9 per cento, recuperando parte della battuta d'arresto registrata nel 2012. Il contributo più consistente all'incremento è venuto dagli esercizi più numerosi, cioè quelli con prevalenza di prodotti alimentari e bevande (+1,6 per cento). Nel Paese c'è stata una diminuzione dello 0,9 per cento degli esercizi despecializzati, determinata soprattutto dagli esercizi con vendita prevalente di prodotti non alimentari, diminuiti anch'essi dello 0,9 per cento.

Le grandi superfici specializzate. A inizio 2013, secondo i dati raccolti dal Ministero dello Sviluppo economico, ne sono state registrate 153, otto in più rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, con una superficie di vendita prossima ai 461.000 metri quadri rispetto ai 442.781 di inizio 2012. Dopo la battuta d'arresto registrata a inizio 2012 è ripresa la tendenza espansiva che aveva caratterizzato gli anni precedenti. A inizio 2002 si contavano 55 esercizi, con una superficie di vendita inferiore ai 146.000 metri quadri.

In rapporto alla popolazione sono stati rilevati circa 1.053 metri quadri ogni 10.000 abitanti, ben al di sopra del corrispondente rapporto nazionale di 847,2.

In Italia si è consolidata la tendenza espansiva. Tra inizio 2012 e inizio 2013 la consistenza degli esercizi è passata da 1.669 a 1.694 (a inizio 2002 erano 742), mentre la superficie di vendita è cresciuta da 4.947.113 a 5.056.760 metri quadri.

Per quanto concerne l'occupazione, le grandi superfici specializzate dell'Emilia-Romagna davano lavoro a inizio 2013 a 4.494 persone, vale a dire il 5,7 per cento in più rispetto alla consistenza di inizio 2012. A inizio 2002 se ne contavano 991. In Italia l'occupazione è salita, tra inizio 2012 e inizio 2013, da 51.032 a 52.109 addetti (+2,1 per cento). Undici anni prima erano 15.245.

La superficie per addetto si è attestata in Emilia-Romagna a 102,54 metri quadri pro capite, e si tratta del rapporto più elevato di tutta la grande distribuzione. In Italia si ha un rapporto più contenuto, pari a 97,04 metri quadri per addetto. In questo specifico caso la regione ha evidenziato, almeno teoricamente, una minore "presenza" di personale rispetto alla media italiana.

I grandi magazzini. I grandi magazzini sono cresciuti dai 90 d'inizio 2012 ai 108 di inizio 2013, in linea con quanto avvenuto nel Paese dove si è passati da 1.806 a 1.971. A inizio 1992 se ne contavano in Emilia-Romagna 49, nel Paese 849. Questo segmento della distribuzione ha consolidato l'inversione della tendenza negativa che aveva caratterizzato gli anni dal 2003 al 2008. L'incremento dei punti di vendita si è associato a un analogo andamento per quanto concerne la superficie di vendita, che ha superato per la prima volta i 200.000 metri quadri, rispetto ai 189.978 di un anno prima. Un andamento dello stesso segno ha riguardato il Paese, la cui superficie di vendita è aumentata da 2.494.998 a 2.600.016 metri quadri.

In rapporto alla popolazione sono stati registrati in Emilia-Romagna 474,6 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 435,6 dell'Italia. La crescita degli esercizi si è riflessa sull'occupazione. Gli addetti a inizio 2013 sono ammontati in Emilia-Romagna a 2.258 (65,5 per cento donne), in aumento dell'11,4 per cento rispetto alla situazione di un anno prima (-1,0 per cento in Italia). Il tetto è stato tuttavia toccato a inizio 2002 con 2.405 addetti.

Il rapporto fra superficie di vendita dei grandi magazzini e addetti si è attestato in Emilia-Romagna a 92,01 metri quadri rispetto agli 87,51 della media nazionale, evidenziando una relativa minore presenza di personale, almeno teoricamente, rispetto al Paese. A inizio 1992 si aveva in regione un rapporto di poco inferiore ai 63 metri quadri, che evidenzia strutture teoricamente meno servite rispetto al passato.

Ipermercati. Secondo i dati raccolti dal Ministero dello Sviluppo economico, in Emilia-Romagna gli ipermercati sono scesi dai 42 di inizio 2012 ai 41 di inizio 2013. A inizio 1992 se ne contavano una decina. La riduzione di un esercizio ha avuto conseguenze sulla superficie di vendita passata da 273.998 a 263.676 metri quadri. Nel 1992 si aveva una superficie di 43.573 metri quadri. In Italia c'è stata una diminuzione più pronunciata della consistenza degli ipermercati, passati da 612 a 596, con conseguente ridimensionamento della superficie da 3.765.977 a 3.615.238 metri quadrati. A inizio 1992 ammontava a 832.998 metri quadri.

Tavola 9.3 – Grande distribuzione. Superficie in metri quadri ogni 10.000 abitanti. Situazione a inizio gennaio del periodo 2002-2013. Emilia-Romagna e Italia (a).

Anni	Grandi superfici specializzate	Grandi magazzini	Ipermercati	Supermercati	Minimercati
Emilia-Romagna					
2002	365,9	408,5	497,3	1.149,9	-
2003	549,9	354,9	465,1	1.178,7	-
2004	551,4	357,1	512,5	1.217,4	-
2005	644,9	330,4	493,1	1.299,4	219,2
2006	696,4	312,6	575,1	1.343,0	245,4
2007	728,9	311,8	575,1	1.397,1	258,7
2008	787,1	296,3	605,7	1.424,7	238,9
2009	915,5	304,7	604,2	1.481,3	243,4
2010	1.018,1	337,5	614,4	1.540,5	243,8
2011	998,6	355,1	599,5	1.572,7	243,2
2012	1.019,9	437,6	631,2	1.669,3	253,3
2013	1.052,7	474,6	602,3	1.685,9	235,9
Italia					
2002	359,0	353,6	372,2	1.006,5	-
2003	446,8	326,7	389,8	1.018,6	-
2004	479,1	327,0	405,9	1.073,9	-
2005	535,1	320,5	419,5	1.145,8	192,3
2006	572,1	320,2	466,0	1.203,4	231,2
2007	620,9	330,9	501,1	1.259,3	253,0
2008	675,6	339,8	534,1	1.299,4	257,0
2009	711,9	348,5	566,6	1.341,7	260,7
2010	749,3	357,3	582,6	1.392,0	265,8
2011	791,6	375,3	601,0	1.412,2	267,7
2012	832,9	420,1	634,1	1.488,6	273,2
2013	847,2	435,6	605,7	1.516,7	274,1

(a) La popolazione di riferimento dal 1 gennaio 2012 si riferisce ai dati post-censuari. Ogni confronto con il passato deve essere pertanto effettuato con la dovuta cautela.

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati del Ministero dello Sviluppo economico.

Il rapporto popolazione/superficie di vendita dell'Emilia-Romagna è stato di 602,3 metri quadri ogni 10.000 abitanti rispetto ai 605,7 dell'Italia. Per il terzo anno consecutivo, l'Emilia-Romagna ha registrato una densità inferiore a quella nazionale, dopo tredici anni caratterizzati da una situazione di segno opposto.

Gli addetti sono ammontati in Emilia-Romagna a 8.342, di cui circa tre quarti donne, in diminuzione rispetto agli 8.709 di inizio 2011 (-4,2 per cento). La tendenza negativa nata a inizio 2009 è pertanto ripresa. In Italia ne sono stati conteggiati 81.726 (erano circa 23.000 a inizio 1992), rispetto agli 85.669 di inizio 2012, e si tratta della prima battuta d'arresto dopo vent'anni di costante crescita.

In termini di rapporto fra superficie e addetti, a inizio 2013 l'Emilia-Romagna ha registrato 31,61 metri quadri pro capite, rispetto ai 44,24 della media nazionale. La regione mostra pertanto una maggiore presenza di personale rispetto al Paese, sottintendendo, almeno teoricamente, una migliore funzionalità delle strutture. Il condizionale è d'obbligo poiché non è possibile discernere tra il complesso degli addetti, coloro che sono preposti alla vendita.

I supermercati. A inizio 2013 ne sono stati registrati in Emilia-Romagna 806 rispetto agli 804 di inizio 2012 e 294 di inizio 1992. Nel corso degli anni questa tipologia di esercizi è cresciuta costantemente, senza risentire degli avversi cicli congiunturali. Stesso andamento per l'Italia, la cui consistenza è passata da 9.815 a 9.939 esercizi. A inizio 1992 se ne contavano 3.465. I supermercati dell'Emilia-Romagna hanno dato corpo a 469 gruppi di acquisto (erano 215 a inizio 2000), vale a dire un sistema che consente di acquistare direttamente dal produttore, spuntando prezzi più favorevoli. Rispetto alla situazione di inizio 2012 c'è stato tuttavia un calo dell'1,7 per cento (-2,5 per cento in Italia), mentre sono invece aumentate del 47,8 per cento le unioni volontarie, il cui scopo è di avere una concentrazione di forze per meglio affrontare la concorrenza.

La superficie di vendita dei supermercati è ammontata in regione a quasi 738 mila metri quadri, contro i quasi 725.000 d'inizio 2012 e gli oltre 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri assai indicativi di uno sviluppo che non conosce soste - tra inizio 1993 e inizio 2013 la superficie di vendita è cresciuta ad un tasso medio annuo del 6,1 per cento, leggermente superiore al corrispondente incremento nazionale del 5,6 per cento - confermati dal netto miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e il 2013, da 563,4 metri quadri ogni 10.000 abitanti a 1.685,9. In Italia il rapporto superficie/abitanti è apparso inferiore (1.516,7), ma anch'esso in forte evoluzione rispetto alla situazione di inizio 1992 (509,1).

Il personale occupato in Emilia-Romagna nei supermercati è ammontato a 19.116 addetti (71,5 per cento donne), vale a dire l'1,3 per cento in più rispetto alla situazione di inizio 2012 (+1,1 per cento in Italia). A inizio 1992 se ne contavano 7.475.

Il rapporto superficie/addetti dell'Emilia-Romagna è stato di 38,61 metri quadri pro capite contro i 50,15 della media nazionale. Anche in questo caso la regione evidenzia indici che denotano, almeno teoricamente, una maggiore funzionalità strutturale. Il rapporto superficie/addetti è tuttavia apparso più ampio rispetto al passato. Nel 1992 in Emilia-Romagna si avevano 29,44 metri quadrati di superficie per addetto, contro i 38,61 di inizio 2013, mentre in Italia si è passati da 41,39 a 50,15. La superficie dei supermercati è insomma cresciuta senza che vi sia stato un proporzionale aumento degli addetti.

I minimercati. Con questo termine s'intendono gli esercizi al dettaglio alimentari con superficie di vendita che varia tra i 200 e i 399 metri quadrati. L'indagine ministeriale avviata dal 1 gennaio 2005 ne ha conteggiati a inizio 2013 in Emilia-Romagna 349 rispetto ai 370 di un anno prima e 296 di inizio 2005.

La superficie di vendita è ammontata a 103.283 metri quadri contro i quasi 110 mila di inizio 2012 e 91.002 di inizio 2005. Si è pertanto arrestata la tendenza espansiva in atto dal 2009. Alla riduzione dei punti di vendita si è associato il decremento dell'occupazione scesa da 2.803 a 2.671 addetti, in larga maggioranza donne (70,0 per cento).

Il rapporto superficie/abitanti è ammontato a 235,9 metri quadri ogni 10.000 abitanti, in calo del 6,9 per cento nei confronti dell'anno precedente. In Italia il corrispondente rapporto è apparso nuovamente più elevato (274,1).

Nel Paese è invece emerso un andamento espansivo: dai 5.536 minimercati di inizio 2012 si è passati ai 5.582 di inizio 2013, con contestuale crescita della superficie di vendita, salita da 1.622.627 a 1.636.079 metri quadri, e degli occupati (+1,4 per cento).

Anche in questo caso la regione ha registrato una maggiore densità di personale rispetto al Paese, con 38,67 metri quadri per addetto rispetto ai 46,86 della media nazionale.

Gli esercizi commerciali secondo la classificazione del decreto Bersani. Un altro contributo all'analisi dell'evoluzione del settore è offerto dall'Osservatorio sul commercio istituito dalla Regione Emilia-Romagna. I dati più recenti, relativi alla situazione in essere nel 2012, secondo la classificazione del decreto "Bersani", possono essere confrontati con quelli del 2001⁸⁰, descrivendo

⁸⁰ E' stato preso come riferimento il 2001 per disporre di confronti omogenei degli indici sulla popolazione, prendendo come riferimento quella ricostruita in base al Censimento 2011 della popolazione.

un periodo che può consentire di cogliere i cambiamenti avvenuti nell'assetto commerciale dell'Emilia-Romagna.

La struttura commerciale dell'Emilia-Romagna si è sviluppata significativamente, rispecchiando nella sostanza l'incremento della popolazione. Tra il 2001 e il 2012 la consistenza degli esercizi è salita da 67.017 a 74.349. Nel 2012 l'incidenza ogni 100.000 abitanti è stata di 1.698,4 esercizi, in aumento rispetto alla situazione del 2001 (1.674,3). In termini di superficie si è passati da 5.976.758 a 6.941.377 metri quadri, con conseguente aumento della disponibilità, poiché i metri quadri ogni 1.000 abitanti sono saliti da 1.493,21 a 1.585,70.

Gran parte della struttura commerciale al dettaglio dell'Emilia-Romagna è costituita dai cosiddetti esercizi di vicinato⁸¹. Si tratta in sostanza di piccoli negozi, tra i più esposti, almeno teoricamente, alla concorrenza esercitata dalla grande distribuzione. Sono di solito ubicati nei centri urbani e rappresentano il classico negozio "sotto casa", a conduzione prevalentemente familiare. Tra il 2001 e il 2012 l'espansione della grande distribuzione sembra non avere prodotto alcun effetto tangibile sulla consistenza degli esercizi di vicinato, nel senso che le aperture hanno prevalso sulle chiusure. Il loro numero è cresciuto da 63.058 a 70.339, mentre in termini di superficie si è passati da 3.354.251 a 3.747.712 mq. Il relativo peso sul totale della consistenza degli esercizi è stato del 94,6 per cento, in leggero aumento rispetto alla situazione del 2001 (94,1 per cento). Non altrettanto è avvenuto in termini di superficie, il cui peso si è ridotto dal 56,1 al 54,0 per cento, a causa della maggiore velocità di crescita degli esercizi più strutturati. Se si valuta la superficie media degli esercizi di vicinato non appaiono mutamenti sostanziali: dai 53,19 metri quadri del 2001 si arriva ai 53,28 del 2012, appena lo 0,2 per cento in più.

Nelle altre tipologie, c'è stata una prevalente crescita della consistenza degli esercizi, con l'unica eccezione di quelli medio-piccoli, che sono apparsi in calo dello 0,7 per cento. La superficie è apparsa in aumento in ogni tipologia, soprattutto negli esercizi più strutturati. Quelli "medio grande"⁸² hanno accresciuto l'incidenza della propria superficie sul totale dal 5,3 al 6,7 per cento, mentre i grandi esercizi⁸³ l'hanno aumentata dall'8,8 per cento al 10,4 per cento. Negli esercizi medio-piccoli è stato invece riscontrato un leggero ridimensionamento dell'incidenza sulla superficie totale passata dal 29,8 del 2001 al 29,0 per cento del 2012, dovuto come sottolineato precedentemente, a una più lenta velocità di crescita della superficie.

La buona tenuta degli esercizi di vicinato è osservabile anche in rapporto alla popolazione residente. Nel 2012 ne sono stati registrati 1.606,8 ogni 100.000 abitanti contro i 1.575,4 del 2001. Quanto alla superficie si è passati, nello stesso periodo, da 838,01 mq ogni 1.000 abitanti a 856,13. Un andamento sostanzialmente analogo ha riguardato gli esercizi medio-piccoli. Al calo della diffusione sulla popolazione (da 90,5 a 82,1 esercizi ogni 100.000 abitanti), si è contrapposto il miglioramento della superficie disponibile ogni 1.000 abitanti cresciuta da 445,18 a 459,19 metri quadri.

In sintesi la piccola distribuzione, sia di vicinato che medio-piccola, è riuscita comunque a crescere o mantenersi sostanzialmente stabile, vuoi per i provvedimenti di liberalizzazione in atto dal 1998, che hanno snellito le procedure di apertura delle attività commerciali, vuoi per la progressiva entrata nel settore di operatori stranieri. A tale proposito giova evidenziare che tra il 2000 e il 2008 (il confronto con il 2012 non è possibile a causa dell'adozione dal 2009 della nuova codifica Istat

⁸¹ Si tratta di negozi la cui superficie di vendita non supera i 150 mq nei comuni con popolazione residente inferiore ai 10.000 abitanti e i 250 mq nei comuni con popolazione residente superiore ai 10.000 abitanti. La superficie di vendita si riferisce all'area destinata a tale scopo, compresa quella occupata da banchi, scaffalature e simili. Non costituisce superficie di vendita quella destinata a magazzini, depositi, locali di lavorazione, uffici e servizi. L'attività commerciale può essere esercitata con riferimento ai settori merceologici sia alimentari che non alimentari. All'interno di ogni settore vi è la possibilità di vendere tutti i prodotti appartenenti al settore merceologico corrispondente, fermo restando il rispetto dei requisiti igienico-sanitari, a prescindere dalla superficie di vendita dell'esercizio.

⁸² La superficie va da 801 a 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e da 1.501 a 2.500 mq. in quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti.

⁸³ La superficie è oltre 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e più di 2.500 mq. in quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti.

Ateco2007) l'imprenditoria straniera è cresciuta nel solo settore del commercio al dettaglio, comprese le riparazioni di beni di consumo, in termini di persone impegnate nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) da 2.971 a 8.054 unità, accrescendo la propria incidenza sul totale del settore commerciale al dettaglio dal 3,2 all'8,9 per cento. Non altrettanto è avvenuto per gli italiani, la cui consistenza si è ridotta da 89.268 a 82.648 persone. La stessa tendenza è stata osservata nel periodo successivo al 2009, come commentato nel paragrafo dedicato alla compagine imprenditoriale.

Tavola 9.4 – Esercizi commerciali per tipologia distributiva. Emilia-Romagna. Periodo 1998-2012.

Anni	Esercizi di vicinato			Esercizi medio-piccoli			Esercizi medio-grandi			Esercizi grandi			Totale esercizi		
	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti
1998	61.906	3.213.509	1.563,4	3.410	1.672.044	86,1	190	292.390	4,8	118	486.353	3,0	65.624	5.664.296	1.657,3
2001	63.058	3.354.251	1.562,0	3.621	1.781.875	89,7	209	316.563	5,2	129	524.069	3,2	67.017	5.976.758	1.660,0
2002	63.451	3.359.268	1.563,1	3.526	1.742.285	86,9	207	318.093	5,1	126	517.725	3,1	67.310	5.937.371	1.658,1
2003	65.008	3.494.554	1.585,0	3.700	1.842.025	90,2	220	344.648	5,4	134	562.128	3,3	69.062	6.243.355	1.683,9
2004	65.952	3.588.195	1.588,7	3.640	1.842.140	87,7	222	356.100	5,3	134	572.268	3,2	69.948	6.358.703	1.684,9
2005	66.283	3.543.181	1.582,9	3.766	1.944.660	89,9	240	399.592	5,7	141	621.995	3,4	70.430	6.509.428	1.681,9
2006	66.120	3.612.154	1.565,6	3.777	1.974.315	89,4	239	399.742	5,7	141	624.849	3,3	70.277	6.611.060	1.664,0
2007	67.069	3.649.795	1.568,6	3.725	1.982.044	87,1	237	400.616	5,5	142	638.748	3,3	71.173	6.671.203	1.664,6
2008	68.148	3.685.793	1.571,0	3.720	1.976.896	85,8	262	437.328	6,0	142	657.634	3,3	72.272	6.757.651	1.666,0
2009	68.656	3.720.220	1.568,4	3.670	1.989.901	83,8	261	443.792	6,0	144	681.862	3,3	72.731	6.835.775	1.661,5
2010	69.257	3.734.559	1.568,9	3.664	2.017.721	83,0	255	440.690	5,8	146	693.744	3,3	73.322	6.886.714	1.661,0
2011	69.766	3.752.148	1.613,7	3.670	2.039.950	84,9	251	435.933	5,8	150	717.043	3,5	73.837	6.945.074	1.707,9
2012	70.339	3.747.712	1.606,8	3.596	2.010.086	82,1	264	464.058	6,0	150	719.521	3,4	74.349	6.941.377	1.698,4

Fonte: Regione Emilia-Romagna. Osservatorio regionale sul commercio.

C'è stato in sostanza un ricambio delle attività costrette a chiudere, vuoi per motivi economici, vuoi per il raggiungimento dei limiti d'età, e in questo processo l'immigrazione straniera ha svolto un ruolo importante, consentendo agli esercizi commerciali meno strutturati di mantenersi nel tempo quanto meno inalterati.

Se analizziamo l'evoluzione della struttura commerciale dal lato della classe di superficie, possiamo notare che la piccola superficie fino a 150 mq., che annovera gran parte degli esercizi di vicinato, è aumentata dai 60.689 esercizi del 2001 ai 66.920 del 2012, per effetto soprattutto degli esercizi alimentari, la cui consistenza è cresciuta del 15,3 per cento, a fronte del più contenuto aumento di quelli non alimentari (+8,6 per cento). La superficie di vendita è apparsa in crescita del 5,7 per cento, ma in questo caso sono stati gli esercizi non alimentari a pesare maggiormente sull'aumento (+6,0 per cento), a fronte della più lenta crescita di quelli alimentari (+4,3 per cento). Negli altri ambiti di superficie è emerso un generalizzato incremento sia in termini di consistenza che di superficie. L'unica eccezione ha riguardato la dimensione da 251 a 400 mq., che ha risentito soprattutto della flessione accusata dal settore alimentare, la cui consistenza è scesa, fra il 2001 e il 2010, da 404 a 276 esercizi, a fronte della moderata diminuzione di quelli non alimentari (-2,0 per cento). La grande distribuzione oltre i 2.500 mq. di superficie, in pratica ipermercati e grandi superfici specializzate, è salita da 104 a 128 esercizi, ampliando la superficie di vendita da 477.155 a 675.099 mq. La relativa incidenza sul totale della superficie regionale è salita dall'8,0 al 9,7 per cento.

Per concludere, i dati dell'Osservatorio regionale sul commercio hanno evidenziato una struttura commerciale in generale evoluzione, che ha sostanzialmente ricalcato la crescita della popolazione. La piccola dimensione, in pratica gli esercizi di vicinato, ha più che tenuto, nonostante l'espansione delle grandi strutture commerciali. Le "sofferenze" maggiori si sono concentrate negli esercizi con superficie compresa tra i 251 e i 400 mq. Tra il 2001 e il 2012 la relativa consistenza è diminuita del 10,6 per cento, mentre per la superficie la riduzione si è attestata all'11,2 per cento. Non si può

però escludere che il calo possa dovuto avere riflesso anche l'ampliamento (o la riduzione) della superficie di vendita, con conseguente passaggio in altre classi dimensionali.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2013 nel comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazioni di motocicli e autoveicoli delle province di Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Ravenna, non investite dal terremoto⁸⁴, sono risultati 74 rispetto ai 53 del 2012. E' pertanto emersa una tendenza negativa, che si colloca a piano titolo nel quadro negativo delle vendite.

Il credito. Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia di fonte Centrale dei rischi, a fine dicembre 2013 i prestiti dei servizi del "commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazioni di autoveicoli e motocicli" (includono le sofferenze), sono apparsi in calo del 4,0 per cento rispetto all'anno precedente, in misura tuttavia più contenuta rispetto a quanto rilevato nella totalità delle branche economiche (-5,1 per cento). Nel 2012 c'era stata una riduzione più contenuta pari al 3,1 per cento.

Per quanto riguarda i tassi attivi d'interesse applicati alle operazioni autoliquidanti e a revoca, nel quarto trimestre 2013 il settore commerciale, compresa la riparazione di auto e moto, ha evidenziato condizioni un po' più favorevoli rispetto al passato. Secondo i dati della Banca d'Italia, il tasso si è attestato al 5,64 per cento, con un calo di 6 punti base il trend dei quattro trimestri precedenti, a fronte della sostanziale stabilità rilevata nella totalità delle branche di attività economiche, escludendo le organizzazioni e organismi extraterritoriali. Rispetto alle condizioni praticate al totale delle imprese per branca economica escluso le organizzazioni, ecc., nel quarto trimestre 2013 le attività commerciali hanno evidenziato in regione un vantaggio pari a 35 punti base, in aumento rispetto ai 27 punti base di rilevati mediamente nei quattro trimestri precedenti. Il settore commerciale ha insomma beneficiato di condizioni relativamente più vantaggiose, che hanno sottinteso una minore "rischiosità" rispetto ad altri settori.

La minore onerosità evidenziata dal settore commerciale nei confronti del corrispondente tasso nazionale si è rafforzata, con uno *spread* di 109 punti base rispetto ai 98 di un anno prima.

Secondo l'indagine condotta dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne in un campione di 176 imprese commerciali, riferita alla seconda metà del 2013, il rapporto con le banche ha evidenziato qualche criticità. La più consistente ha riguardato i tassi applicati, che sono stati giudicati onerosi dal 67,0 per cento delle imprese (66,5 per cento nel totale delle imprese), in misura più contenuta rispetto all'elevata quota del 2012 (70,2 per cento), ma ben oltre il livello degli anni precedenti, quando le percentuali di scontenti oscillavano tra il 45 e il 62 per cento.

Il costo complessivo del finanziamento è stato giudicato oneroso dal 64,8 per cento delle imprese (67,3 per cento nel totale delle imprese), ma in questo caso c'è stato un peggioramento rispetto alla precedente indagine di dicembre 2012 (60,2 per cento) e a quelle precedenti, caratterizzate da percentuali di "scontenti" sotto la soglia del 55 per cento.

La richiesta di rientri da parte delle banche è stata denunciata dal 10,2 per cento delle imprese commerciali, in termini meno accesi rispetto alla totalità delle imprese (13,6 per cento) e in sostanziale linea con quanto registrato un anno prima (10,6 per cento).

Tra le principali criticità emerse nella seconda metà del 2013, le imprese hanno indicato l'aumento dei costi/commissioni applicate, nella misura del 47,4 per cento, in termini più accentuati rispetto alla totalità delle imprese (38,7 per cento). La situazione delle imprese commerciali è apparsa meno pesante nei confronti di un anno prima (50,9 per cento), ma peggiore rispetto alle indagini precedenti, quando si toccò un tetto di "scontenti" inferiore al 25 per cento.

L'aumento dei tassi applicati è passato in secondo ordine. Solo l'11,4 per cento delle imprese l'ha considerato tra le criticità, in misura leggermente inferiore alla media generale (12,3 per cento).

⁸⁴ Il sisma del 20 e 29 maggio 2012 che ha colpito alcuni comuni delle province di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, ha provocato la sospensione delle udienze fallimentari che sono state spostate all'anno successivo. Per avere pertanto un confronto omogeneo si è tenuto conto delle sole province risparmiata dal sisma.

Un aspetto positivo è venuto dalle intenzioni delle imprese in merito alla domanda di credito. Il 15,3 per cento ha dichiarato di richiedere un finanziamento nella prima metà del 2014, con una percentuale del 44,4 per cento dei finanziamenti destinata alla realizzazione di nuovi investimenti. Un anno prima si aveva una quota d'impresе intenzionata a chiedere finanziamenti più ridotta (14,3 per cento) e lo stesso era avvenuto in termini di nuovi investimenti (21,7 per cento). Tale andamento sembra tradurre attese legate alla ripresa, contrariamente a quanto avvenuto sul finire del 2012, quando le previsioni descrivevano un 2013 ancora recessivo.

10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

L'evoluzione generale delle esportazioni. Le esportazioni dell'Emilia-Romagna hanno ricalcato la leggera accelerazione del tasso di crescita del commercio internazionale di merci e servizi, passato, secondo l'*outlook* di aprile del Fondo monetario internazionale, dal +2,8 per cento del 2012 al +3,0 per cento del 2013, il tutto in uno scenario caratterizzato da una diminuzione del Pil regionale e dalla crescita zero del deflatore implicito dell'export, indice di un comportamento orientato al mantenimento della competitività.

Tavola 10.1 – Commercio estero dell'Emilia-Romagna. Anno 2013. Variazioni percentuali sull'anno precedente.

Settori Ateco	Import	Var. %	Export	Var. %
AA01-Prodotti agricoli, animali e della caccia	1.505.706.458	2,9	817.880.459	-1,0
AA02-Prodotti della silvicoltura	10.626.822	-12,2	959.352	-67,9
AA03-Prodotti della pesca e dell'acquacoltura	56.830.982	-3,6	41.758.493	7,6
BB05-Carbone (esclusa torba)	4.310.688	-48,8	149.981	105,0
BB06-Petrolio greggio e gas naturale	27.097.709	-60,7	0	-
BB07-Minerali metalliferi	15.736.269	-38,0	2.105.048	-54,9
BB08-Altri minerali da cave e miniere	196.878.937	-9,3	16.910.468	-17,3
CA10-Prodotti alimentari	4.638.928.144	2,1	4.090.569.460	6,5
CA11-Bevande	147.706.210	11,1	488.252.403	8,7
CA12-Tabacco	177.280.321	194,6	40.000	-
CB13-Prodotti tessili	413.518.007	6,6	469.493.810	3,3
CB14-Articoli di abbigliamento (anche in pelle e in pelliccia)	1.788.374.547	-4,4	3.852.437.880	1,5
CB15-Articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili	537.897.230	6,3	1.405.588.725	10,1
CC16-Legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); ecc.	325.354.287	-5,0	145.230.691	-1,1
CC17-Carta e prodotti di carta	652.627.063	3,9	379.143.921	1,9
CC18-Prodotti della stampa e della riprod. di supporti registrati	4.783.973	15,0	4.562.083	-12,9
CD19-Coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	205.755.760	-0,3	41.162.493	-44,6
CE20-Prodotti chimici	3.091.673.870	-2,5	2.833.260.534	-1,6
CF21-Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici	346.173.633	-14,3	912.870.791	-6,0
CG22-Articoli in gomma e materie plastiche	848.656.834	6,9	1.256.403.563	0,1
CG23-Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	387.973.026	-2,2	3.691.776.634	5,4
CH24-Prodotti della metallurgia	2.500.904.321	8,7	2.152.258.304	-1,2
CH25-Prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	752.673.609	8,5	1.864.965.239	10,8
CI26-Computer e prod. di elettronica e ottica; elettromed. Ecc	1.245.071.940	-0,9	1.049.672.349	3,7
CJ27-Appar. elettriche e apparec. per uso domestico non elettriche	1.201.408.762	6,8	2.300.189.930	0,6
CK28-Macchinari e apparecchiature nca	3.065.423.823	2,2	15.470.459.077	4,0
CL29-Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	3.060.421.307	-4,4	4.844.171.764	-0,2
CL30-Altri mezzi di trasporto	252.566.382	-36,1	812.752.829	-5,6
CM31-Mobili	392.049.079	7,1	564.082.182	3,2
CM32-Prodotti delle altre industrie manifatturiere	564.509.127	4,0	942.082.518	6,7
Altri prodotti	219.704.396	10,6	336.487.151	-12,6
Totale	28.638.623.516	0,9	50.787.678.132	2,6

Fonte: Istat ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna.

Come si può evincere dalla tavola 10.1, nel 2013 il valore delle esportazioni dell'Emilia-Romagna è apparso in crescita in valore del 2,6 per cento rispetto all'anno precedente, in leggero rallentamento rispetto all'incremento del 3,2 per cento registrato nell'anno precedente. E' da notare che nel 2013 il valore dell'export è riuscito a superare in misura significativa il livello del 2007 (+9,6 per cento), prima che la Grande Crisi nata dall'insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio esplodesse in tutta la sua gravità, comportando una caduta delle esportazioni nel 2009 pari al 23,3 per cento.

Nel Paese è stata registrata una sostanziale stazionarietà (-0,1 per cento), mentre nella ripartizione Nord-orientale c'è stato un aumento del 2,4 per cento, che è apparso leggermente inferiore a quello regionale.

Il ciclo mensile dell'export emiliano-romagnolo non è apparso lineare. Al basso profilo del primo trimestre, segnato da un calo dello 0,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, è seguita una fase assai più intonata, soprattutto nell'ultimo quadrimestre, che ha riservato un incremento del 5,2 per cento, nonostante la stasi del mese di novembre (-0,2 per cento). C'è stato in sostanza un rafforzamento della crescita, che ha riflesso, da un lato, i segnali di attenuazione della fase recessiva e, dall'altro, la ripresa, dal secondo trimestre, della domanda estera, il tutto puntualmente rilevato dalle indagini congiunturali del sistema camerale.

Tavola 10.2 - Esportazioni delle province dell'Emilia-Romagna. Anni 2012-2013. Valori in euro (a).

	2012	Quote %	2013	Quote %	Var.% 2012/2013
Piacenza	3.159.391.714	6,4	3.491.620.644	6,9	10,5
Parma	5.525.074.865	11,2	5.670.687.931	11,2	2,6
Reggio nell'Emilia	8.450.622.657	17,1	8.600.143.984	16,9	1,8
Modena	10.458.217.534	21,1	10.719.810.278	21,1	2,5
Bologna	11.229.668.889	22,7	11.472.644.852	22,6	2,2
Ferrara	2.391.772.842	4,8	2.264.116.316	4,5	-5,3
Ravenna	3.562.293.792	7,2	3.691.497.787	7,3	3,6
Forlì Cesena	2.849.409.860	5,8	3.018.756.916	5,9	5,9
Rimini	1.853.095.628	3,7	1.858.399.424	3,7	0,3
Emilia-Romagna	49.479.547.781	12,7	50.787.678.132	13,0	2,6
Italia Nord-Orientale	119.042.454.207	30,5	121.928.860.541	31,3	2,4
Totale Italia	390.182.091.869	-	389.854.168.017	-	-0,1

(a) Quote provinciali calcolate sul totale regionale. Quote Emilia-Romagna e Nord-est su totale Italia.

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna.

In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata tra le regioni che hanno meglio contribuito alla tenuta dell'export nazionale, assieme a Piemonte (+3,8 per cento), Veneto (+2,8 per cento) e Marche (+12,3 per cento). I segni negativi hanno riguardato quattordici regioni, in un arco compreso tra il -0,1 per cento della Lombardia e il -15,5 per cento della Sardegna.

Se poniamo l'attenzione al contributo alla variazione delle esportazioni nazionali⁸⁵, l'Emilia-Romagna è risultata la terza regione dopo Piemonte e Veneto, precedendo Marche, Campania e Trentino-Alto Adige. In estrema sintesi l'Emilia-Romagna si è confermata anche nel 2013 tra i principali protagonisti dell'export nazionale, con una quota del 13,0 per cento, preceduta da Lombardia (27,7 per cento) e Veneto (13,5 per cento).

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, come si può evincere dalla tavola 10.1.2, la quasi totalità delle province – unica eccezione Ferrara - ha concorso alla crescita regionale, con una particolare accentuazione per Piacenza (+10,5 per cento).

In termini assoluti Bologna è la provincia che nel 2013 ha esportato di più in Emilia-Romagna, con circa 11 miliardi e 473 milioni di euro, equivalenti al 22,6 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Al secondo posto si è collocata Modena, con 10 miliardi e 720 milioni di euro (21,1 per cento), seguita da Reggio Emilia con 8 miliardi e 600 milioni di euro (16,9 per cento). L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con 1 miliardo e 858 milioni di euro, seguita da Ferrara con 2 miliardi e 264 milioni di euro.

⁸⁵ Misura l'incidenza delle variazioni delle esportazioni dei singoli aggregati merceologici o geografici sull'aumento o sulla diminuzione dei flussi aggregati.

La propensione all'export. Come accennato in precedenza, in termini assoluti, l'Emilia-Romagna, con circa 50 miliardi e 788 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia e Veneto.

Tale posizione è di assoluto rilievo, tuttavia per avere una idea più precisa della propensione a esportare occorre riportare l'export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i comparti energetico, estrattivo e manifatturiero. L'indisponibilità del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, è aggirata riportando le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indicatore, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export.

Sotto questo profilo, è disponibile una serie omogenea che abbraccia gli anni dal 1995 al 2012⁸⁶. In questo caso l'Emilia-Romagna ha mostrato un grado di apertura del 146,0 per cento, superiore sia a quello medio del Nord-est (143,4), che nazionale (136,5). In Italia solo quattro regioni, vale a dire Piemonte (152,7), Friuli-Venezia Giulia (157,7), Sardegna (180,4) e Toscana (183,1) hanno evidenziato indici superiori. Se confrontiamo la situazione del 2012, anno di recessione, con quella del 2011, si ha un andamento a due velocità, con dodici regioni a crescere e otto che perdono terreno. Tra le regioni che migliorano la propensione all'export, la performance migliore appartiene alla Sardegna (+39,0 punti percentuali), davanti a Sicilia (+23,8) e Toscana (+21,8). L'Emilia-Romagna, con un miglioramento di 10,4 punti percentuali è la settima regione. Come accennato, sono otto le regioni che hanno visto ridurre la propria propensione all'export, in un arco compreso tra i 0,3 punti percentuali di Trentino-Alto Adige e Calabria e i 18,9 della Valle d'Aosta.

Se si esegue il confronto con la situazione riferita al 1995, l'Emilia-Romagna registra un miglioramento superiore ai 59 punti percentuali della propria apertura all'export, risalendo dalla settima alla quinta posizione, scavalcando Valle d'Aosta, Lombardia e Veneto e subendo il "sorpasso" della sola Sardegna, vale a dire della regione che, tra il 1995 e 2012, ha evidenziato la migliore *performance* in termini di crescita del grado d'apertura all'export (+141,9 punti percentuali), davanti a Sicilia (+107,8), Toscana (+82,9) e Liguria (+73,0). L'unico arretramento nel lungo periodo ha riguardato il Molise (-10,0). In estrema sintesi, l'Emilia-Romagna si è collocata tra le regioni italiane che nel lungo periodo sono state tra le più pronte nel migliorare il rapporto tra produzione ed export, passando dal differenziale negativo di 2,2 punti percentuali del 1995, nei confronti della più omogenea circoscrizione nord-orientale, a quello positivo di 2,7 punti percentuali del 2012.

In valore assoluto, come detto in precedenza, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2013 merci per un totale di circa 50 miliardi e 788 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchinari e apparecchiature generali e speciali in primis) che ha coperto il 56,1 per cento dell'export regionale, rispetto alla percentuale del 54,1 per cento del 2000 e 51,5 per cento del 1995. Seguono in ordine d'importanza i prodotti della moda (11,3 per cento), agro-alimentari (10,7 per cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi, che comprendono l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (7,3 per cento).

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un quadro più dettagliato del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dall'impossibilità di approfondire tutti i settori.

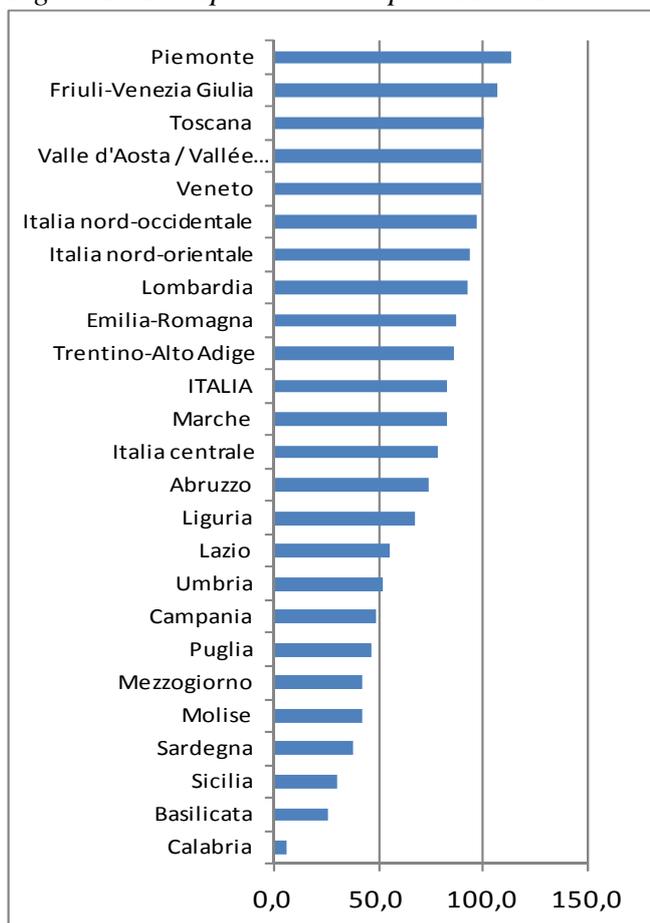
Secondo i dati Istat disponibili al 2011⁸⁷, sono stati i prodotti chimici, comprese le cokerie, le raffinerie e i prodotti farmaceutici, ad avere registrato l'indice più elevato pari a 280,6 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono quasi 281 di export), seguiti dai mezzi di trasporto, che in

⁸⁶ I dati del valore aggiunto ai prezzi di base si riferiscono alla serie dei conti economici regionali divulgata da Istat nel mese di novembre 2013.

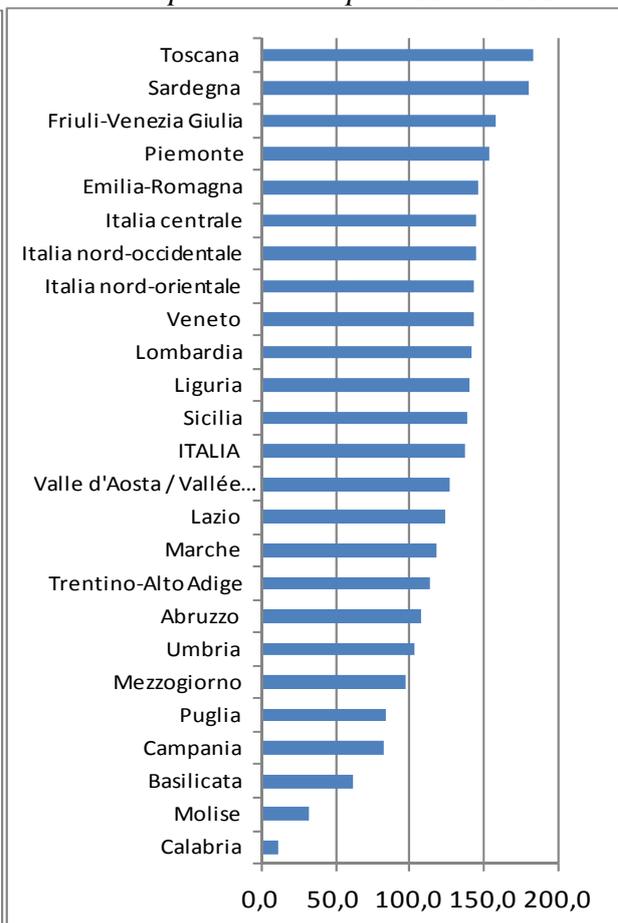
⁸⁷ La serie è aggiornata al 2011 sulla base dei conti economici regionali divulgati da Istat nel novembre 2013.

regione sono rappresentati da marchi di fama mondiale (274,1), e dai prodotti della moda (244,2). Oltre quota duecento troviamo inoltre il gruppo dell'elettricità- elettronica, meccanica di precisione, macchine e apparecchi meccanici non altrove classificati, che comprendono il comparto, a elevato valore aggiunto, delle macchine automatiche per l'impacchettamento (215,5).

Figura 10.1 – Apertura all'export. Anno 1995



Apertura all'export. Anno 2012



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Nei rimanenti settori solo gli articoli in gomma e materie plastiche, assieme ai prodotti dei minerali non metalliferi, che includono il comparto delle piastrelle in ceramica, superano quota cento (133,3). Tutti i rimanenti comparti vengono a trovarsi sotto questa soglia. Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota scende all'87,6 per cento e sostanzialmente dello stesso tenore è l'indice dei prodotti metallurgici e della fabbricazione di prodotti in metallo, escluso le macchine e attrezzature, il cui valore aggiunto è molto più ridotto rispetto ad altri prodotti metalmeccanici (85,9). Gli indici più bassi si registrano nei prodotti dell'industria estrattiva (9,5), in quelli dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (28,7) e del legno, carta-stampa-editoria (42,4). La considerazione che si può trarre da questi indici è che alcuni settori non riescono a sfruttare appieno le proprie potenzialità produttive. Il caso più emblematico è quello delle industrie alimentari, il cui export arriva soltanto, come visto, all'87,6 per cento del valore aggiunto. Se si disponesse del dato di fatturato, anziché del valore aggiunto, avremmo una percentuale ancora più ridotta, in linea con la contenuta quota di export sulle vendite registrata dalle indagini congiunturali effettuate dal sistema camerale. Secondo i dati disponibili fino al 2010 le imprese esportatrici alimentari sono ammontate al 18,7 per cento del totale, a fronte della media generale del 23,3 per cento. La relativa quota di export sul totale del fatturato è stata del 24,2 per cento, largamente inferiore al valore medio del 41,4 per cento dell'industria in senso stretto. Esportare prodotti alimentari non è sempre agevole a causa, molto

spesso, di regole d'importazione piuttosto rigide, che possono mascherare una sorta di protezionismo. Restano tuttavia ampi margini di miglioramento per un settore che comprende produzioni tipiche della regione e uniche nel loro genere in virtù delle elevate qualità organolettiche.

Dal confronto tra la quota media di apertura all'export del quinquennio 2007-2011 con quella dei cinque anni precedenti, si può notare come i maggiori progressi siano venuti dai prodotti chimici, comprese le cokerie, le raffinerie e i prodotti farmaceutici (+99,2 punti percentuali) e della moda (+59,1). Questi due settori hanno pertanto evidenziato un forte dinamismo nell'aprirsi all'export rispetto ad altri che sono cresciuti più lentamente in rapporto alla crescita del valore della produzione. Come nel caso della metalmeccanica (+18,5 punti percentuali) e, soprattutto, dei prodotti alimentari, bevande e tabacco (+5,5). E' da notare che nell'ambito dei prodotti metalmeccanici, i mezzi di trasporto sono stati i soli a ridurre la propensione all'export (-6,3 punti percentuali), pur mantenendo, come descritto in precedenza, uno degli indici più elevati.

Se restringiamo il campo di osservazione alle province dell'Emilia-Romagna, valutando l'incidenza dell'export di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto sul rispettivo valore aggiunto⁸⁸, la classifica per valori assoluti descritta in precedenza cambia aspetto. In questo caso – i dati sono riferiti al 2011 – è Reggio Emilia che manifesta la maggiore propensione all'export, con un indice pari a 164,9 per cento, davanti a Bologna (163,3 per cento), Modena (142,7 per cento) e Piacenza (142,2). La minore propensione è stata rilevata a Forlì-Cesena (89,9), Ferrara (107,3 per cento) e Rimini (126,0 per cento). In sintesi, la cosiddetta “area forte” dell'Emilia-Romagna riesce a sfruttare maggiormente le potenzialità offerte dal suo vasto sistema produttivo, rispetto al resto della regione. Queste tre province hanno registrato assieme una propensione media all'export pari al 156,0 per cento, superiore alla media regionale del 141,0 per cento e nazionale del 127,7 per cento.

L'export per settori.

I prodotti metalmeccanici. Se guardiamo all'evoluzione del 2013 rispetto al 2012, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica (56,1 per cento dell'export), ha fatto registrare una crescita in valore del 2,7 per cento, appena superiore all'incremento totale dell'export emiliano-romagnolo. Di segno opposto era apparso l'andamento del 2012, caratterizzato da un aumento del 2,2 per cento, inferiore di un punto percentuale a quello del totale dell'export. C'è stata pertanto una leggera accelerazione del tasso di crescita, che assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturata in uno scenario nazionale caratterizzato da una diminuzione dell'1,8 per cento.

La moderata accelerazione dei prodotti delle industrie metalmeccaniche, che come descritto in precedenza sono tra le imprese più propense a esportare, è dipesa in particolare dai buoni andamenti dei “prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature” (+10,8 per cento) e dei “macchinari e apparecchiature nca” (+4,0 per cento), che in regione comprendono la produzione di macchine a elevata tecnologia quelle automatiche. Nel solo comparto delle “altre macchine di impiego generale” – hanno rappresentato l'11,8 per cento dell'export regionale – c'è stato un aumento del 7,5 per cento. A frenare la crescita della metalmeccanica sono stati soprattutto i mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli e loro parti, che hanno accusato una diminuzione del 5,6 per cento, da attribuire in particolare al brusco calo del materiale ferroviario (-57,7 per cento). Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi sono rimasti sostanzialmente stabili (-0,2 per cento), dopo il buon incremento del 2012 (+10,7 per cento). Le crescite di autoveicoli e carrozzerie varie sono state bilanciate dalla flessione accusata dalle “parti e accessori per autoveicoli e loro motori”.

I prodotti della moda. Per i prodotti della moda, i più esportati dopo quelli metalmeccanici, con una quota dell'11,3 per cento, è stato rilevato un incremento dell'export pari al 3,7 per cento, a fronte della crescita generale del 2,6 per cento, ma in questo caso, contrariamente a quanto avvenuto per i

⁸⁸ I dati del valore aggiunto sono di fonte Istituto Guglielmo Tagliacarne.

prodotti metalmeccanici, il sistema moda è apparso in rallentamento rispetto alla crescita del 10,0 per cento. In una fase congiunturale dal sapore recessivo (in regione la produzione è diminuita per il settimo anno consecutivo) la domanda estera è stata l'unica voce positiva, di cui tuttavia ha beneficiato solo una ridotta platea di imprese.

La voce più consistente dei prodotti della moda, costituita dagli articoli di abbigliamento compreso quelli in pelle e pelliccia, ha superato in Emilia-Romagna i 3 miliardi e 852 milioni di euro, con un aumento dell'1,5 per cento nei confronti del 2012, in rallentamento rispetto alla crescita del 6,3 per cento riscontrata nell'anno precedente. La vivacità degli articoli di maglieria (+6,9 per cento) è stata raffreddata dalla sostanziale stasi dei capi d'abbigliamento diversi dalle pellicce (+0,8 per cento) e dalla diminuzione della pellicceria (-3,3 per cento).

L'andamento più brillante ha riguardato gli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili, il cui export è cresciuto in valore del 10,1 per cento, consolidando l'ottimo andamento riscontrato nel 2012 (+26,5 per cento). Il contributo maggiore è venuto dai prodotti del cuoio conciato e lavorato; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce preparate e tinte (+13,5 per cento). Anche le calzature sono apparse in crescita, ma su toni più sfumati (+6,4 per cento) e anche in questo caso il 2013 è apparso meno dinamico del 2012 (+9,9 per cento). Negli altri ambiti della moda, i prodotti tessili sono cresciuti del 3,3 per cento rispetto al +2,2 per cento del 2012, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-0,4 per cento).

Prodotti alimentari, bevande e tabacco. Nel 2013 hanno inciso per il 9,0 per cento dell'export emiliano-romagnolo, facendo registrare un aumento del 6,7 per cento rispetto all'anno precedente, che ha replicato nella sostanza l'evoluzione del 2012 (+6,9 per cento). Si tratta di un andamento che si può interpretare positivamente, superiore alla crescita del totale dell'export oltre che più dinamico rispetto a quello registrato nel Paese (+5,3 per cento).

Se approfondiamo la dinamica dell'export dei vari prodotti alimentari, possiamo notare che la seconda voce come consistenza, rappresentata dagli "altri prodotti alimentari"⁸⁹ è apparsa tra le più dinamiche (+12,4 per cento), mentre la migliore performance è appartenuta alle "granaglie, amidi e prodotti amidacei" (+24,9 per cento), recuperando brillantemente sulla flessione registrata nel 2012 (-12,2 per cento). Altri aumenti degni di nota, oltre la soglia del 10 per cento, hanno riguardato "pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati" (+22,0 per cento) e gli "oli e grassi vegetali e animali" (+10,4 per cento). La voce più importante, rappresentata dalla carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne, in pratica prosciutti e salumi, è aumentata in misura apprezzabile (+5,5 per cento), accelerando sulla crescita del 3,0 per cento del 2012. I prodotti da forno e farinacei (è compresa la pasta), che in regione si valgono di marchi prestigiosi, hanno un po' rallentato la corsa (+2,8 per cento), dopo la buona intonazione del 2012 (+10,7 per cento). Il comparto lattiero-caseario che include le vendite all'estero del Parmigiano-Reggiano, ha chiuso positivamente il 2013 (+6,5 per cento), con un miglioramento rispetto all'evoluzione del 2012 (+3,2 per cento).

L'unico segno negativo è stato circoscritto a "frutta, ortaggi lavorati e conservati" (-3,0 per cento), annullando parte della crescita riscontrata nel 2012 (+4,0 per cento). Su questo calo hanno influito i reflussi dei principali mercati, vale a dire Germania (-3,1 per cento), Francia (-11,7 per cento) e Regno Unito (-1,2 per cento).

Prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi. Questo settore, quarto per importanza – ha rappresentato il 7,3 per cento dell'export dell'Emilia-Romagna – è tornato a crescere in misura sostanziosa (+5,4 per cento), dopo la stasi che ha caratterizzato il biennio 2011-2012. La frattura emersa nel 2009 (-19,2 per cento) non è stata tuttavia ricomposta, se si considera che il valore dell'export del 2013 è apparso inferiore del 4,3 per cento a quello del 2008, quando la Grande Crisi non si era ancora manifestata in tutta la sua gravità. A trainare l'aumento è stata la voce più importante, rappresentata dai materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle per pavimenti e rivestimenti, che hanno rappresentato circa l'83 per cento dell'export dei prodotti dell'industria della lavorazione dei minerali non metalliferi. Nel 2013 l'aumento è stato del 6,4 per

⁸⁹ Comprende la produzione di zucchero, cacao, dolciumi, tè, caffè, condimenti, spezie, omogeneizzati, ecc.

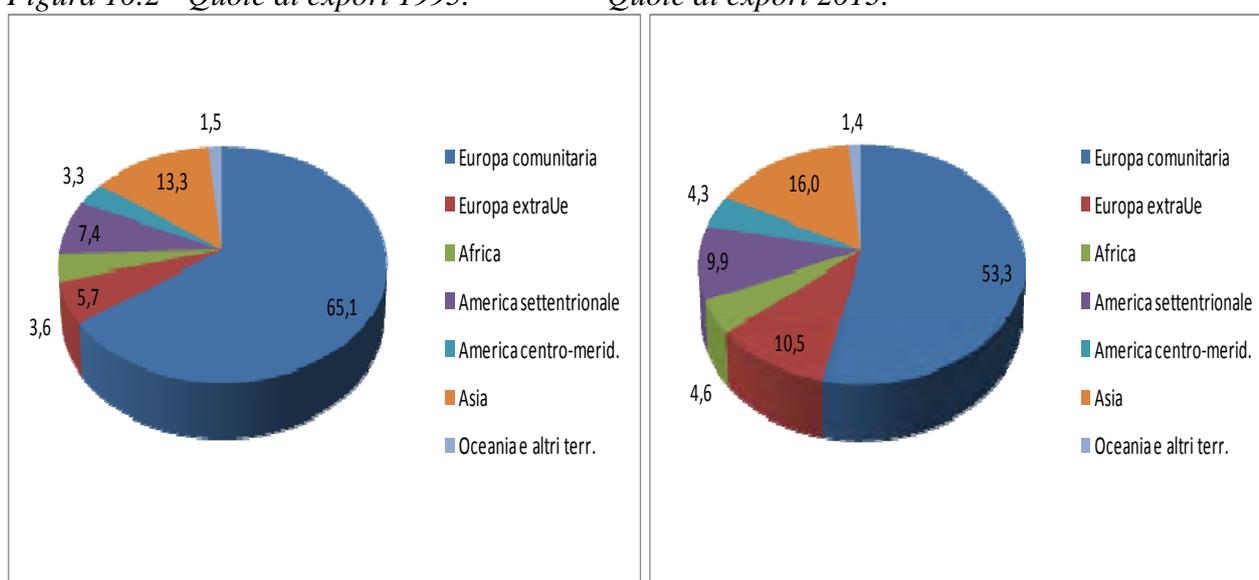
cento, raddoppiando sul tasso di crescita espresso nel 2012. La crescita dell'export di piastrelle, è da attribuire, in parte, al positivo andamento del terzo cliente, ovvero gli Stati Uniti d'America, il cui tasso di crescita del 15,9 per cento è apparso molto più elevato degli aumenti rilevati per i principali acquirenti, vale a dire Francia (+1,8 per cento) e Germania (+1,4 per cento). E' da annotare il nuovo aumento della Russia (+9,5 per cento), divenuta il quarto cliente con una quota del 4,3 per cento. Negli altri paesi Bricst⁹⁰ solo l'India ha ridotto il valore degli acquisti (-14,7 per cento), mentre sono da evidenziare gli aumenti superiori al 60 per cento di Brasile e Turchia.

I mercati di sbocco.

L'export verso i continenti. In uno scenario segnato dal leggero rallentamento del Pil mondiale e dalla moderata accelerazione del tasso di crescita del commercio internazionale, l'export dell'Emilia-Romagna è apparso in aumento in ogni continente, con l'unica eccezione dei lontani e marginali mercati oceanici (-1,6 per cento).

Figura 10.2 - Quote di export 1995.

Quote di export 2013.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

L'Europa continua a essere il mercato principale, con una quota che nel 2013 si è attestata al 63,8 per cento. Si tratta tuttavia di un primato che tende ad appannarsi, non tanto per un calo dell'export, bensì per il maggiore dinamismo evidenziato da altre aree, segno questo dell'allargamento dei mercati operato dalle imprese emiliano-romagnole. Nel 1995 il vecchio continente acquistava il 70,8 per cento delle merci dell'Emilia-Romagna. Dieci anni dopo la quota scende al 68,2 per cento per approdare, come visto, al 63,8 per cento del 2013. Rispetto al 2012 c'è stata una crescita del valore delle esportazioni assai limitata (+0,3 per cento), che si può imputare all'andamento recessivo di alcuni paesi, in particolare quelli dell'Europa monetaria, il cui Pil è diminuito dello 0,5 per cento. Altre aree sono invece emerse prepotentemente, come nel caso di Asia e America. Dal 1996 al 2013 il continente asiatico è cresciuto a un tasso medio annuo del 6,4 per cento, a fronte dell'aumento medio generale del 5,2 per cento ed europeo del 4,6 per cento. Nel 2013 è stato registrato un aumento del 5,0 per cento, superiore a quello medio del 2,6 per cento. La migliore performance è venuta dal continente americano, che nel 2013 ha aumentato le importazioni dall'Emilia-Romagna del 10,0 per cento, per effetto soprattutto del dinamismo della parte settentrionale (+13,0 per cento), rispetto a quella centro-meridionale (+3,6 per cento). L'America ha inciso per il 14,3 per cento dell'export emiliano-romagnolo, evidenziando un tasso di crescita

⁹⁰ Brasile, Russia, India, Cina, Sud-Africa e Turchia.

medio annuo, tra il 1996 e il 2013, del 7,6 per cento, che sale all'8,3 per cento per l'America latina. Il continente africano ha accresciuto del 7,6 le proprie importazioni dall'Emilia-Romagna, arrivando a coprire il 4,6 per cento dell'export regionale. Le turbolenze politiche che hanno contraddistinto alcuni paesi che si affacciano sul Mediterraneo non hanno pertanto influito negativamente. Tra il 2006 e il 2013 l'export è salito a un tasso medio annuo del 6,4 per cento, contro il +5,2 per cento della media generale.

Tavola 10.3 – Export verso i continenti e l'Unione europea. Rapporti di composizione percentuale. Emilia-Romagna. Periodo 1995 – 2013.

Anni	Esportazioni									
	Europa	Di cui: UE a 28	Di cui: Europa extra UE a 28	Africa	America	Di cui: America Settentrionale	Di cui: America centro- merid.	Asia	Oceania e altri territori	Mondo
1995	70,8	65,1	5,7	3,6	10,7	7,4	3,3	13,3	1,5	100,0
1996	69,1	62,5	6,6	3,5	11,2	7,8	3,4	14,7	1,5	100,0
1997	68,2	61,2	7,0	3,6	13,5	9,2	4,3	13,3	1,4	100,0
1998	70,3	63,5	6,8	3,6	14,2	9,9	4,2	10,4	1,5	100,0
1999	70,7	64,6	6,1	3,7	14,0	10,6	3,4	10,1	1,5	100,0
2000	68,3	61,9	6,4	3,4	15,5	12,0	3,6	11,2	1,5	100,0
2001	67,9	61,3	6,6	3,6	15,3	11,7	3,5	11,8	1,4	100,0
2002	68,5	61,2	7,2	3,7	14,5	11,6	2,9	11,8	1,5	100,0
2003	69,5	61,5	8,0	3,6	13,5	11,1	2,4	11,8	1,5	100,0
2004	69,7	60,9	8,8	3,7	13,4	10,9	2,5	11,5	1,6	100,0
2005	68,2	58,9	9,3	3,7	14,7	11,9	2,8	11,9	1,5	100,0
2006	69,6	59,5	10,2	3,7	13,8	10,8	3,0	11,5	1,4	100,0
2007	70,2	59,8	10,4	4,0	12,7	9,5	3,2	11,8	1,4	100,0
2008	69,2	58,0	11,1	4,5	11,6	8,4	3,3	13,2	1,5	100,0
2009	67,6	57,2	10,4	5,3	10,2	7,2	3,0	15,6	1,4	100,0
2010	66,6	57,3	9,3	4,9	11,4	7,6	3,9	15,7	1,3	100,0
2011	66,6	56,3	10,3	4,1	12,0	7,8	4,1	16,0	1,4	100,0
2012	65,3	55,0	10,3	4,4	13,3	9,0	4,3	15,6	1,4	100,0
2013	63,8	53,3	10,5	4,6	14,3	9,9	4,3	16,0	1,4	100,0

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Unione europea. Nel 2013 l'Emilia-Romagna ha registrato una diminuzione dello 0,4 per cento rispetto all'anno precedente, che si può attribuire alla fase di stagnazione vissuta dai paesi dell'Unione europea a 28 paesi, il cui Pil è apparso in crescita di appena lo 0,2 per cento.

La Ue resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota che nel 2013 si è attestata al 53,3 per cento delle merci esportate. I principali partners, non solo europei, ma anche mondiali, si sono confermati Germania e Francia, con quote pari rispettivamente al 12,3 e 11,0 per cento. Rispetto alla situazione dei dieci anni precedenti - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea a 28 paesi ha visto ridurre la propria quota di circa otto punti percentuali, non tanto per un calo dell'export, e ci ripetiamo, bensì per la maggiore velocità di crescita evidenziata da altre aree.

Se analizziamo nel dettaglio i flussi di export verso l'Unione europea, possiamo vedere che i principali prodotti esportati, vale a dire i "macchinari e apparecchiature meccaniche non classificate altrove" - sono equivalenti al 23,1 per cento dell'export - hanno segnato il passo nei confronti dell'anno precedente (-1,9 per cento), in contro tendenza rispetto alla moderata crescita rilevata nel 2012 (+0,6 per cento). La battuta d'arresto di una delle voci a più elevato contenuto tecnologico dell'export emiliano-romagnolo è stata la sintesi di andamenti divergenti dei vari comparti. Alla

sostanziale tenuta delle “altre macchine d’impiego generale”⁹¹ e delle “macchine per l’agricoltura e silvicoltura”, si sono contrapposti i cali dei rimanenti comparti, che hanno assunto una certa rilevanza nelle “macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili” (-13,7 per cento) e nelle “altre macchine per impieghi speciali” (-8,2 per cento). Per restare nell’ambito della meccanica, il sistema auto è stato penalizzato sia dal calo delle automobili (-4,0 per cento) che delle “parti e accessori per autoveicoli e loro motori” (-5,1 per cento).

La seconda voce per importanza rappresentata dai prodotti della moda (11,9 per cento del totale) è apparsa in aumento del 3,2 per cento, in misura meno brillante rispetto alla crescita del 6,5 per cento rilevata nel 2012, ma comunque apprezzabile in rapporto all’andamento generale dell’export emiliano-romagnolo verso la Ue a 28 paesi (-0,4 per cento). La buona tenuta di questi prodotti, tipici del *made in Italy*, è stata determinata dal dinamismo degli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili, il cui incremento del 13,1 per cento ha consolidato l’ottimo aumento del 2012 (+31,8 per cento). Questa performance è da attribuire alla vivacità di prodotti quali borse, valige, pelletteria, ecc. (+17,7 per cento), mentre le calzature hanno proposto una crescita più sfumata (+5,5 per cento), ma in accelerazione rispetto all’aumento dell’1,7 per cento del 2012. La voce più consistente, rappresentata dagli “articoli di abbigliamento, escluso quello in pelliccia”, ha evidenziato una stasi (-0,7 per cento), che è seguita alla moderata evoluzione del 2012 (+2,1 per cento). I prodotti tessili hanno evidenziato una leggera ripresa (+3,4 per cento), dopo la crescita prossima allo zero del 2012.

La terza voce per importanza rappresentata dai prodotti alimentari e bevande- hanno costituito l’11,9 per cento dell’export verso la Ue a 28 paesi – ha fatto registrare un aumento del 3,9 per cento, più contenuto rispetto all’evoluzione del 2012 (+4,9 per cento), ma comunque significativo se considera che è maturato in un contesto di crescita economica prossima allo zero. Il comparto più importante rappresentato dalla “carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne”, in pratica prosciutti, salumi, ecc. è aumentato in misura contenuta (+2,6 per cento), accelerando tuttavia rispetto alla crescita del 2012 (+2,2 per cento). Le migliori performance sono venute dalle bevande (+17,8 per cento) e da prodotti marginali quali “granaglie, amidi e di prodotti amidacei” (+20,6 per cento) e “pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati” (+22,4 per cento), voce quest’ultima tornata a crescere dopo la pesante flessione del 2012 (-33,7 per cento). I segni negativi non sono mancati. Quello più accentuato ha riguardato “frutta e ortaggi lavorati e conservati” (-4,2 per cento). Altri vuoti sono emersi negli “oli e grassi vegetali e animali” (-1,4 per cento), consolidando il calo del 4,9 per cento emerso nel 2012. I prodotti lattiero-caseari, che in regione hanno come bandiera il Parmigiano-Reggiano, sono cresciuti timidamente (+0,7 per cento), frenando rispetto al moderato aumento del 2012 (+3,5 per cento). I prodotti da forno e amidacei, che comprendono un classico alimento quale la pasta, hanno evidenziato una discreta tenuta (+4,6 per cento), ma anche in questo caso è da annotare il rallentamento avvenuto nei confronti dell’aumento riscontrato nel 2012 (+8,4 per cento).

La quarta voce per importanza, vale a dire i prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi – hanno coperto il 7,8 per cento dell’export verso la Ue a 28 paesi – sono apparsi in aumento di appena lo 0,8 per cento, recuperando parzialmente sulla diminuzione del 2,8 per cento riscontrata nel 2012. Il settore appare pertanto ancora “convalescente” non essendo riuscito a colmare la pesante flessione patita nel 2009. Rispetto al 2008, quando la Grande Crisi non si era manifestata in tutta la sua gravità, c’è un deficit del 12,3 per cento. La voce più importante rappresentata dai “materiali da costruzione in terracotta”, in pratica le piastrelle per pavimenti e rivestimenti, ha fatto registrare un aumento dell’1,4 per cento, insufficiente a colmare il calo del 3,1 per cento del 2012 (-3,1 per cento). Rispetto al 2008 il comparto denuncia una riduzione del 14,2 per cento. Crescita

⁹¹ Comprendono la fabbricazione di forni, bruciatori e sistemi di riscaldamento, macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione, macchine e attrezzature per ufficio (escluso computer e unità periferiche), utensili portatili a motore e attrezzature di uso non domestico per la refrigerazione e la ventilazione, oltre a bilance, macchine per le industrie chimiche e affini, macchine automatiche per la dosatura, la confezione e per l’imballaggio, ecc.

prossima allo zero per i prodotti vetrari (+0,1 per cento), e anche in questo caso è stato ridotto solo parzialmente il decremento riscontrato nel 2012 (-0,7 per cento).

Germania. In ambito comunitario giova analizzare i flussi verso la Germania, vale a dire il principale acquirente su scala mondiale delle merci esportate dall'Emilia-Romagna. Nel 2013 hanno rappresentato, come accennato in precedenza, il 12,3 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo, per un valore di circa 6 miliardi e 253 milioni di euro. La patria di Wagner e Goethe ha comprato più merci di tutti i paesi Bricst (+2,5 per cento), la cui popolazione è circa trentasette volte quella tedesca.

L'export verso la Germania è apparso in rallentamento. Dal moderato aumento del 2012 (+1,3 per cento) si è passati nel 2013 a +0,6 per cento, ricalcando la frenata del Pil, la cui crescita reale si è attestata allo 0,5 per cento rispetto all'incremento dello 0,9 per cento del 2012.

I prodotti più esportati sono stati rappresentati dai “macchinari e apparecchiature meccaniche non altrove classificate”, anche se in percentuale più contenuta (20,8 per cento) rispetto all'export verso il mondo (30,5 per cento). Seguono alimentare e bevande (14,1 per cento contro il 9,0 per cento mondiale), i prodotti della moda (8,5 per cento) e il gruppo degli “autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” (8,4 per cento). C'è insomma un misto di alta tecnologia e di gusto italiano nel mangiare e bere bene e vestirsi elegantemente.

I “macchinari e apparecchiature meccaniche non altrove classificate” hanno segnato il passo (-0,3 per cento), dopo l'aumento del 5,9 per cento riscontrato nel 2012. La stasi delle vendite è da attribuire soprattutto al basso tono della voce più importante, rappresentata dalle “macchine a impiego generale”⁹² apparsa in calo del 2,1 per cento, dopo la diminuzione del 2,7 per cento rilevata nel 2012. Un altro calo ha riguardato le più marginali “macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili” (-4,9 per cento) e anche in questo caso c'è stata una prosecuzione del deludente andamento del 2012 (-8,0 per cento). Nei rimanenti comparti gli aumenti non sono andati oltre il 2 per cento. Le “altre macchine a impiego generale”, che comprendono tutta la gamma tecnologicamente avanzata delle macchine impacchettatrici, sono cresciute di appena l'1,0 per cento, mantenendo tuttavia la posizione conquistata nel 2012 (+20,5 per cento).

I prodotti alimentari non hanno risentito della moderata crescita del Pil tedesco, beneficiando di un incremento del 9,2 per cento, superiore alla crescita del 6,7 per cento verso il mondo. Sono pertanto migliorate le posizioni del 2012, che era stato caratterizzato da un incremento del 2,7 per cento. I tedeschi acquistano prevalentemente “carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne”, in pratica prosciutti e salumi, che nel 2013 hanno beneficiato di un aumento del 3,4 per cento, che ha tuttavia recuperato solo parzialmente sulla flessione del 10,3 per cento del 2012. Non altrettanto è avvenuto per la seconda voce più importante, cioè gli “altri prodotti alimentari” costituiti da cioccolato, caffè, tè, dolci, ecc., il cui export è aumentato dell'8,9 per cento, replicando in modo più accentuato l'incremento del 2012 (+4,5 per cento). Le migliori performance hanno riguardato i prodotti ittici (+52,5 per cento), gli “oli e grassi vegetali e animali” (+42,9 per cento) e le bevande. In una nazione di robusti bevitori le vendite sono aumentate del 40,0 per cento e su tale andamento non è stata certamente estranea la voce più importante rappresentata dai vini⁹³. I cali non sono tuttavia mancati come nel caso degli acquisti di “frutta e ortaggi lavorati e conservati” (-3,1 per cento) e dei “prodotti lattiero-caseari” (-4,5 per cento). La retromarcia di questo comparto, che in regione è nobilitato da un prodotto tipico quale il formaggio Parmigiano-Reggiano, ha tuttavia solo parzialmente intaccato la crescita del 2012 (+11,4 per cento).

I prodotti della moda hanno avuto un buon gradimento (+7,1 per cento), anche se più sfumato rispetto a quanto avvenuto nel 2012 (+9,8 per cento). La voce più consistente, rappresentata dagli articoli di abbigliamento, escluso quello in pelliccia, è aumentata del 3,1 per cento, accelerando

⁹² Sono compresi motori e turbine esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli, apparecchiature fluidodinamiche, pompe e compressori, rubinetti e valvole e cuscinetti e ingranaggi e organi di trasmissione esclusi quelli idraulici.

⁹³ Nel 2013 l'export nazionale di vini da tavola e vini di qualità prodotti in regioni determinate (v.q.p.r.d.) verso la Germania è aumentato in valore del 10,2 per cento rispetto al 2012.

rispetto all'incremento del 2012 (+2,9 per cento). Ottima performance per i prodotti in pelle quali borse, valige, pelletteria ecc. (+24,3 per cento). Sono apparse in ripresa le calzature (+7,6 per cento) dopo la flessione del 9,6 per cento patita nel 2012. Un analogo andamento ha caratterizzato gli articoli di maglieria: +3,4 per cento contro il -5,2 per cento del 2012.

Il gruppo degli "autoveicoli, rimorchi e semirimorchi" ha accusato una diminuzione dell'1,5 per cento, nel solco del cammino negativo del 2012 (-4,7 per cento). A spingere verso il basso sono state le "parti e accessori per autoveicoli e loro motori" (-7,7 per cento), mentre gli autoveicoli sono cresciuti del 5,8 per cento e alla luce della crisi dell'auto si tratta di un buon risultato. Da annotare infine la forte ripresa della nautica, le cui vendite sono salite a circa 3 milioni e 340 mila euro contro 1 milione 171 mila del 2012.

Francia. Il secondo acquirente di merci emiliano-romagnole è la Francia. Nel 2013 ha acquistato prodotti per circa 5 miliardi e 587 milioni di euro, equivalenti all'11,0 per cento dell'export emiliano-romagnolo. La lenta crescita del Pil francese (+0,3 per cento) non è stata di aiuto alle vendite dell'Emilia-Romagna, che hanno subito un calo dello 0,4 per cento, che è seguito alla riduzione dell'1,0 per cento registrata nel 2012. Sono pertanto due anni che il mercato francese non cresce, dopo l'ottimo andamento del 2011 (+14,3 per cento).

Come descritto per la Germania, anche la Francia acquista prevalentemente "macchinari e apparecchiature meccaniche non altrove classificate" (22,3 per cento del totale). Nel 2013 questa voce ha evidenziato un aumento del 3,7 per cento, che ha consentito di assorbire la diminuzione accusata nel 2012 (-3,5 per cento). Il comparto più "ricco", rappresentato dalle "altre macchine a impiego generale", che includono tutta la gamma ad alto contenuto tecnologico del *packaging*, ha beneficiato di una crescita del 7,1 per cento, che ha fatto giustizia del calo del 2,8 per cento patito nel 2012 (-2,8 per cento). Il secondo comparto per importanza, cioè le "macchine a impiego generale" (motori e turbine, pompe e compressori, cuscinetti a sfere, ecc.) è invece diminuito del 2,8 per cento, dopo la stagnazione del 2012. La migliore performance è appartenuta alle "macchine per l'agricoltura e la silvicoltura", il cui valore è ammontato a quasi 143 milioni di euro, superando dell'11,0 per cento l'importo del 2012. Rispetto al mercato tedesco, quello francese continua a differenziarsi per l'elevata quota di prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi, seconda posta per importanza, assieme ai prodotti alimentari, dopo i "macchinari e apparecchiature meccaniche non altrove classificate", con una quota del 13,6 per cento. Rispetto al 2012 c'è stata una moderata crescita (+1,5 per cento), che ha parzialmente recuperato sulla diminuzione del 2,2 per cento accusata nel 2012. La ripresa, seppure moderata, è stata trainata dal comparto più consistente, cioè i "materiali da costruzione in terracotta", in pratica le piastrelle, il cui export è aumentato dell'1,8 per cento, colmando parzialmente la flessione patita nel 2012 (-3,5 per cento). Sono andati un po' meglio i prodotti vetrari (+2,6 per cento), consolidando l'andamento del 2012 (+5,1 per cento).

Al pari dei tedeschi, anche i francesi mostrano gradimento per il cibo prodotto in Emilia-Romagna. I prodotti alimentari, assieme alle bevande, hanno costituito il 13,6 per cento dell'export, ma in questo caso, contrariamente a quanto avvenuto in Germania, c'è stato un leggero arretramento (-1,1 per cento), che ha tuttavia colmato solo parzialmente l'evoluzione del 2012 (+9,9 per cento). Il riflusso degli acquisti dalla Francia ha tradotto la pesantezza della voce più importante, vale a dire la "carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne", la cui diminuzione dell'1,9 per cento è tuttavia da interpretare sulla base dell'ottimo andamento del 2012 (+14,6 per cento). Oltre a prosciutti e salumi, altri cali sono venuti da "frutta e ortaggi lavorati e conservati" (-11,7 per cento), "oli e grassi vegetali e animali" (-36,7 per cento) oltre all'eterogenea voce degli "altri prodotti alimentari" (-3,7 per cento). I prodotti delle industrie lattiero-casearie e quelli da forno e amidacei, nei quali è inclusa la pasta, hanno evidenziato una discreta tenuta con incrementi rispettivamente pari all'1,9 e 2,3 per cento. I prodotti ittici sono tornati a crescere notevolmente (+61,0 per cento), rifacendosi della flessione del 23,5 per cento accusata nel 2012, ma l'attenzione maggiore deve essere riservata alle bevande, le cui vendite hanno oltrepassato i 30 milioni di euro, superando del 23,4 per cento l'importo del 2012, che a sua volta era apparso in crescita del 29,1 per cento. Si è di

fronte a un trend espansivo di tutto rispetto, al quale non è stato certamente estraneo l'export di vino⁹⁴.

I prodotti della moda, che hanno rappresentato il 12,5 per cento degli acquisti francesi, sono cresciuti del 2,6 per cento, in leggero rallentamento rispetto all'evoluzione del 2012 (+3,4 per cento). La frenata è da attribuire in primo luogo alla battuta d'arresto dei prodotti più esportati, cioè gli articoli di abbigliamento, escluso quello in pelliccia, le cui esportazioni sono diminuite dello 0,6 per cento. Un altro calo più accentuato ha riguardato i prodotti tessili (-10,1 per cento), che hanno riflesso la battuta d'arresto della voce più importante, gli "altri prodotti tessili" (-14,0 per cento), che includono, tra gli altri, tessuti a maglia, tappeti, moquette, ricami ecc. L'aumento dei prodotti della moda lo si deve pertanto agli "articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili". Per gli "articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce preparate e tinte" c'è stata una crescita del 12,7 per cento, che sale al 14,3 per cento per le calzature. I due comparti sono arrivati assieme a fatturare circa 190 milioni e 364 mila euro, vale a dire il 13,4 per cento in più rispetto al 2012 e il 47,7 per cento in più nei confronti del 2011.

Stati Uniti d'America. Gli Stati Uniti d'America sono tra i mercati più ricchi del mondo. Nel 2013 l'export verso gli Usa ha rappresentato il 62,7 per cento del mercato delle americhe e l'8,9 per cento dell'export regionale.

Nel 2013 le esportazioni sono cresciute del 14,0 per cento, consolidando il già consistente incremento del 2012 (+20,4 per cento). L'ottimo tono del mercato statunitense si è calato in uno scenario economico di crescita del Pil (+1,9 per cento), sia pure più sfumato rispetto all'evoluzione del 2012 (+2,8 per cento). E' da notare che sia nel 2012 che nel 2013 il tasso di crescita dell'export emiliano-romagnolo verso gli Stati Uniti è risultato sette volte superiore a quello del Pil.

L'incremento dell'export ha interessato i principali prodotti che l'Emilia-Romagna destina al mercato statunitense.

Anche per gli Stati Uniti la voce più consistente è rappresentata da prodotti a elevato valore aggiunto quali i "macchinari e apparecchiature non classificate altrove" (31,4 per cento del totale), che hanno evidenziato una crescita più che lusinghiera (+16,6 per cento), in accelerazione rispetto all'aumento del 2012 (+13,5 per cento). Il fatto che un'area tra le più avanzate del pianeta acquisti prevalentemente prodotti tecnologicamente avanzati, depone a favore dell'alta qualità della meccanica fine emiliano-romagnola. In tale ambito, le "macchine d'impiego generale" (includono pompe e compressori, cuscinetti a sfere, apparecchiature fluidodinamiche, ecc.) che hanno rappresentato il 10,8 per cento dell'export verso gli Usa, sono cresciute dell'11,6 per cento, consolidando la cospicua crescita del 2012 (+42,5 per cento). Anche le "altre macchine d'impiego generale"⁹⁵ – hanno inciso per il 9,4 per cento dell'export verso gli Stati Uniti - sono apparse in aumento (+19,2 per cento), in termini più accesi rispetto all'evoluzione del 2012 (+15,8 per cento). Le "altre macchine per impieghi speciali" hanno ripreso a correre (+19,3 per cento), dopo l'impasse del 2012 (-0,4 per cento). L'unico neo ha riguardato le "macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili" (-10,8 per cento), in pratica un assestamento dopo l'impennata del 2012 (+49,9 per cento).

Un andamento espansivo ha caratterizzato anche la seconda voce per importanza rappresentata da autoveicoli, rimorchi e semirimorchi – sono equivalsi al 29,8 per cento dell'export verso gli Stati Uniti - il cui aumento del 15,3 per cento ha consolidato la brillante crescita dell'anno precedente (+43,4 per cento). Il comparto più importante, rappresentato dagli autoveicoli, che in Emilia-Romagna sono costituiti da marchi di fama mondiale, è aumentato del 24,1 per cento, nella scia del notevole scatto rilevato nel 2012 (+67,1 per cento). Un andamento di segno opposto ha riguardato le "parti e accessori per autoveicoli e loro motori" (-10,4 per cento), che hanno caratterizzato circa

⁹⁴ Nel 2013 l'export nazionale di vini e spumanti verso la Francia è aumentato in valore dell'8,9 per cento rispetto al 2012.

⁹⁵ Il comparto comprende il cosiddetto "packaging" vale a dire la fabbricazione di macchine automatiche per la dosatura, la confezione e per l'imballaggio.

il 6 per cento per cento dell'export verso gli Stati Uniti. Da notare la ripresa della nautica, il cui export è cresciuto del 74,2 per cento, dopo il tonfo del 2012, quando il valore delle esportazioni era sceso a quasi 42 milioni di euro, contro i circa 82 milioni dell'anno precedente.

Per l'importante voce degli "altri prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi" – hanno coperto il 9,0 per cento del totale – il 2013 si è chiuso positivamente, con una crescita in valore del 13,5 per cento rispetto all'anno precedente, che ha confermato la tendenza spiccatamente espansiva riscontrata nel 2012 (+22,2 per cento) e su questo andamento può avere influito la ripresa del mercato immobiliare. Il comparto più importante, rappresentato dai materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti, ha fatto registrare una crescita del 15,9 per cento, che ha consolidato il buon andamento del 2012 (+22,5 per cento).

I prodotti alimentari, incluso le bevande, che hanno rappresentato il 6,3 per cento del totale delle esportazioni verso gli Stati Uniti, sono riusciti, con una crescita del 13,2 per cento, ad accelerare sull'aumento dell'8,0 per cento del 2012. Il "mangiare bene" tipico dell'Emilia-Romagna continua pertanto a espandersi. Gli acquisti più consistenti del mercato statunitense hanno nuovamente riguardato gli "altri prodotti alimentari" (tra questi tè, caffè, cioccolato, dolci, condimenti, ecc.), davanti ai prodotti lattiero-caseari. I primi sono aumentati dell'8,2 per cento, replicando nella sostanza l'andamento del 2012 (+10,0 per cento). Per i secondi, che comprendono un prodotto tipico e di elevata qualità quale il formaggio Parmigiano-Reggiano, si può parlare di autentica performance (+73,7 per cento), dopo la flessione del 16,1 per cento del 2012. Negli altri comparti incrementi a due cifre hanno riguardato "carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne", "pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati", "frutta e ortaggi lavorati e conservati", "granaglie, amidi e di prodotti amidacei" e, soprattutto, "oli e grassi vegetali e animali". Il valore di questi ultimi prodotti è limitato a circa 5 milioni e 825 mila euro, ma è più che raddoppiato rispetto al 2012. Da tale scenario di crescita si sono distinte negativamente le bevande (sono compresi i vini) e i "prodotti da forno e amidacei", che includono la pasta, con cali rispettivamente pari al 12,2 e 13,3 per cento, mentre più sfumato è apparso il decremento dei "prodotti per l'alimentazione degli animali" (-3,9 per cento).

Nell'ambito di prodotti tipici del *made in Italy* quali quelli della moda, c'è stata un'ulteriore risalita (+8,9 per cento), che ha consolidato il trend ascendente. La voce più consistente, rappresentata dagli "articoli di abbigliamento (compreso quello in pelliccia)", è apparsa in aumento del 3,6 per cento, intaccando tuttavia solo parzialmente il decremento rilevato nel 2012 (-4,7 per cento). E' proseguita la corsa degli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili (+8,4 per cento), grazie alla vivacità delle calzature (+10,7 per cento). Anche l'aumento di borse, valige, pelletteria, ecc. è apparso di buon spessore (+5,5 per cento), dopo l'ottimo andamento del 2012 (+40,3 per cento).

L'export verso i paesi BRICST. Con questo termine s'intendono Brasile, Russia, India, Cina, Sud-Africa e Turchia. Si tratta di nazioni densamente popolate (assieme fanno più di tre miliardi di abitanti) e caratterizzate da tassi di crescita assai elevati rispetto agli standard occidentali. Sono in pratica dei paesi emergenti, dalle elevate potenzialità e fortemente orientati ad acquisire beni d'investimento, cioè beni che producono beni, e sotto tale aspetto rappresentano per la meccanica fine dell'Emilia-Romagna ottime opportunità per allargare il proprio raggio d'azione.

Nel 2013 i Bricst hanno acquistato merci dall'Emilia-Romagna per un totale di circa 6 miliardi e 101 milioni di euro, equivalenti al 12,0 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Dieci anni prima si aveva una quota del 6,4 per cento.

Rispetto al 2012, i paesi Bricst hanno fatto registrare un aumento del 4,5 per cento degli acquisti di merci emiliano-romagnole (+2,6 per cento la crescita generale), recuperando sulla diminuzione del 2,9 per cento rilevata nel 2012. L'incremento è stato determinato dalla maggioranza dei paesi, in particolare il Brasile (+10,3 per cento). Unica eccezione l'India, i cui acquisti sono diminuiti del 7,0 per cento, replicando la flessione dell'11,4 per cento rilevata nel 2012.

Nel 2013 il Brasile ha acquistato merci per un valore complessivo di 760 milioni e 488 mila euro – è equivalso a oltre un terzo dell'America latina - con un aumento del 10,3 per cento nei confronti dell'anno precedente, in accelerazione rispetto alla moderata crescita del 2012 (+1,9 per cento). La

ripresa dell'export si è coniugata all'analogo andamento del Pil, il cui aumento nel 2013 è stato del 2,3 per cento contro il +1,0 per cento del 2012.

L'export emiliano-romagnolo verso il Brasile è caratterizzato dalla forte prevalenza dei “macchinari e apparecchiature meccaniche non altrove classificate” che nel 2013 hanno inciso per il 56,0 per cento del totale. Il forte peso di questi prodotti è una caratteristica dei paesi emergenti e in via di sviluppo, che necessitano di tecnologie in grado di produrre beni molto più delle economie avanzate, più propense ad acquistare beni di consumo.

Nel 2013 i “macchinari e apparecchiature meccaniche non altrove classificate” hanno fatto registrare un incremento del 4,2 per cento, in leggera accelerazione rispetto alla crescita del 2012 (+3,1 per cento). La voce più consistente, rappresentata da prodotti ad alta tecnologia quali le “altre macchine d'impiego generale” – è compresa la gamma delle macchine impacchettatrici - ha fatto un passo indietro (-4,7 per cento), colmando però solo parzialmente il forte incremento del 2012 (+17,3 per cento). Tutt'altro andamento per le “macchine d'impiego generale” (+55,7 per cento), apparse in forte accelerazione rispetto al 2012 (+6,3 per cento). Un andamento largamente espansivo ha riguardato anche le “macchine per l'agricoltura e la silvicoltura” (+59,6 per cento), consentendo al comparto di recuperare parte della flessione accusata nel 2012. Le “altre macchine per impieghi speciali” hanno accusato il calo più consistente (-13,5 per cento), che si è aggiunto alla diminuzione del 4,9 per cento del 2012. Come si può notare l'aumento complessivo dei “macchinari e apparecchiature meccaniche non altrove classificate” è derivato da andamenti divergenti, in un'alternanza di aumenti e cali a due cifre, tipici di un comparto caratterizzato da macchinari assai costosi.

La vendita di auto ha perso terreno (-27,3 per cento), annullando i progressi manifestati nel 2012 (+6,7 per cento) mentre le “parti e accessori per autoveicoli e loro motori” hanno ripreso a crescere (+84,35 per cento), rifacendosi ampiamente sulla diminuzione del 2012. Tra i rimanenti prodotti sono da annotare il buon andamento di alimentari e bevande (+13,7 per cento) e il pronunciato calo dei prodotti chimici (-31,7 per cento), penalizzati dalla flessione del 33,7 per cento accusata dal comparto più importante come valore, rappresentato dai “prodotti chimici di base, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie”.

La Russia ha rallentato la propria crescita economica⁹⁶ e lo stesso è avvenuto per le vendite dell'Emilia-Romagna, che nel 2013 sono aumentate del 5,7 per cento, a fronte dell'aumento del 12,3 per cento registrato nel 2012. Resta tuttavia una crescita che è apparsa superiore a quella dei paesi *Bricst* e dell'export dell'Emilia-Romagna verso il mondo.

Anche la Russia compra prevalentemente macchine e apparecchi meccanici, ma in misura meno evidente rispetto ad altri paesi *Bricst* (31,9 per cento). Nel 2013 questi prodotti a elevata tecnologia hanno continuato ad espandersi significativamente (+10,8 per cento), accelerando leggermente rispetto all'aumento del 2012 (+9,4 per cento). L'Emilia-Romagna vende per lo più “altre macchine di impiego generale”, nelle quali è compreso il segmento del *packaging*, e “altre macchine per impieghi speciali”. Nel 2013 hanno riservato aumenti rispettivamente pari al 26,0 e 1,9 per cento, consolidando l'andamento espansivo del 2012.

La peculiarità del mercato russo è costituita dal forte peso dei prodotti della moda. Il gusto italiano nel vestire è assai gradito agli abitanti della patria di Tolstoj. Nel 2013 i prodotti della moda hanno inciso per il 31,0 per cento del totale dell'export, percentuale questa largamente superiore, ad esempio, a quella dell'Unione europea a 28 paesi pari all'11,9 per cento. Nel 2013 c'è stata tuttavia una battuta d'arresto (-3,8 per cento), non in grado tuttavia di annullare la crescita osservata nel 2012 (+21,7 per cento). Il leggero riflusso dei prodotti della moda è stato determinato da tutti i comparti. La voce più consistente costituita dagli “articoli di abbigliamento, anche in pelle e pelliccia”, pari al 23,1 per cento dell'export totale, è diminuita del 2,3 per cento, dopo l'ottimo andamento del 2012 (+24,6 per cento). Gli unici prodotti, fra gli articoli di abbigliamento, che si

⁹⁶ Secondo l'*Outlook* del Fmi di aprile 2014, nel 2013 il Pil della Russia è cresciuto dell'1,3 per cento rispetto al +3,4 per cento del 2012.

sono distinti positivamente sono stati gli “articoli di maglieria” (+33,8 per cento), che hanno più che recuperato rispetto alla diminuzione del 2012 (-5,9 per cento). Tra i prodotti in pelle, valige, borse, pelletteria, ecc. hanno accusato una diminuzione del 3,9 per cento e lo stesso è avvenuto per le calzature (-8,7 per cento). Anche i prodotti tessili hanno perso terreno (-12,6 per cento), con l’unica eccezione dei tessuti (+6,6 per cento).

In ambito alimentare il 2013 ha riservato un maggiore gradimento da parte dei consumatori russi (+27,5 per cento), dopo la battuta d’arresto rilevata nel 2012 (-8,3 per cento). La Russia acquista prevalentemente “carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne”, “altri prodotti alimentari” e bevande. Per tutte e tre le voci sono stati riscontrati aumenti compresi tra il 20 e il 44 per cento, e una tendenza analogamente espansiva ha riguardato altri prodotti alimentari, con l’unica eccezione di “frutta e ortaggi lavorati e conservati” (-16,7 per cento).

La Repubblica popolare cinese è il paese più popoloso del mondo, con oltre 1 miliardo e 350 milioni di abitanti, e la seconda economia mondiale dopo quella degli Stati Uniti. E’ compresa tra le economie emergenti e rappresenta un mercato dalle enormi potenzialità.

L’export emiliano-romagnolo verso la Cina è tornato a crescere (+3,6 per cento), ma in misura insufficiente a colmare, quanto meno, la flessione del 15,7 per cento rilevata nel 2012. La parziale ripresa delle esportazioni è maturata alla luce di una crescita economica del 7,7 per cento, la stessa riscontrata nel 2012.

Il colosso cinese si distingue per la forte propensione all’acquisto di prodotti tecnologicamente avanzati quali i “macchinari e apparecchiature non altrove classificati”, che hanno rappresentato quasi la metà del totale dell’export, a fronte della percentuale del 30,5 per cento che l’Emilia-Romagna registra verso il mondo. Nel 2013 questa voce ha consentito ricavi per circa 698 milioni e 409 mila euro, con una crescita del 9,1 per cento rispetto all’anno precedente, non in grado tuttavia di recuperare sulla flessione del 29,2 per cento accusata nel 2012. La parziale ripresa delle esportazioni ha tratto origine dall’incremento delle voci più consistenti, vale a dire “altre macchine di impiego generale”, nelle quali è compreso il comparto ad alto valore aggiunto del *packaging* (+9,4 per cento), “macchine di impiego generale” (+7,3 per cento) e “altre macchine per impieghi speciali” (+9,6 per cento). La vocazione all’acquisto di prodotti meccanici tipica del mercato cinese è pertanto ripresa, con l’unica significativa eccezione degli autoveicoli, il cui export è sceso a 131 milioni e 864 mila euro contro i circa 208 milioni del 2012.

Alla ripresa dei beni d’investimento si è associato l’aumento di beni di largo consumo quali quelli della moda. Nel 2013 sono arrivati a costituire l’8,4 per cento degli acquisti cinesi e si tratta di un trend ascendente, anche se basato su cifre relativamente limitate in rapporto a una popolazione stimata in circa 1 miliardo e 350 milioni di abitanti. Nel 2013 il valore dei prodotti della moda è ammontato a circa 118 milioni e 108 mila euro (2,1 per cento del totale verso il mondo), superando del 14,4 per cento l’importo del 2012. La voce più consistente, rappresentata dagli articoli di abbigliamento, escluso quelli in pelliccia, è cresciuta del 17,5 per cento, consolidando l’incremento del 2012 (+38,5 per cento). Anche le calzature sono aumentate a tassi sostenuti (+55,4 per cento), accelerando sulla già cospicua crescita del 2012 (+43,1 per cento).

I prodotti alimentari pesano relativamente poco sull’export verso la Cina (1,8 per cento), mentre ancora più bassa è la quota delle bevande (0,4 per cento). In questo caso il 2013 ha riservato tassi di crescita interessanti per gli alimentari (+13,1 per cento), ma un forte arretramento per le bevande (-60,6 per cento). Gli aumenti più sostenuti hanno riguardato i “prodotti da forno e farinacei”, i “prodotti per l’alimentazione degli animali” e gli “altri prodotti alimentari”, che comprendono zucchero, tè, caffè, omogeneizzati, cioccolato, ecc.

L’export verso l’India presenta molte analogie con quello destinato alla Cina, nel senso che c’è un forte sbilanciamento verso i “macchinari e apparecchiature non classificate altrove” che nel 2013 hanno rappresentato il 56,8 per cento del totale.

Nel 2013 il mercato indiano, costituito da una popolazione di circa 1 miliardo e 171 milioni di abitanti, ha registrato una flessione del 7,0 per cento rispetto all’anno precedente e questo

andamento è maturato in un contesto di rallentamento del tasso di crescita del Pil passato da +4,7 a +4,4 per cento.

La diminuzione, che si è aggiunta al decremento del 2012 (-11,4 per cento) è stata essenzialmente determinata dalla voce più importante rappresentata dai “macchinari e apparecchiature non classificate altrove”, apparsa in calo del 5,9 per cento rispetto al 2012. Più segnatamente sono state le “altre macchine a impiego generale”, che includono tutta la gamma tecnologicamente avanzata delle macchine impacchettatrici, e le “altre macchine a impiego speciale” a pesare sulla diminuzione, mentre un andamento di segno opposto ha riguardato il comparto delle “macchine a impiego generale”, il cui export è cresciuto del 12,2 per cento, recuperando parzialmente sulla flessione patita nel 2012 (-35,2 per cento). Un andamento analogo ha caratterizzato le “macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili” (5,6 per cento dell’export verso l’India), le cui esportazioni sono salite del 3,7 per cento, a fronte della pronunciata flessione del 2012 (-27,9 per cento).

La seconda voce dell’export verso l’India è costituita dai prodotti chimici – l’incidenza è stata del 12,3 per cento – che sono cresciuti in valore del 15,9 per cento, in accelerazione rispetto alla moderata evoluzione del 2012 (+3,5 per cento). Sono costituiti prevalentemente da prodotti di base, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie, che hanno rappresentato il 7,7 per cento dell’export verso l’India. Nel 2013 questa voce è tornata a crescere (+31,5 per cento), dopo il calo rilevato nel 2012 (-4,1 per cento).

Nel 2013 le “parti e accessori per autoveicoli e loro motori” hanno costituito il 5,3 per cento dell’export verso l’India, perdendo terreno rispetto all’anno precedente (-17,8 per cento), in linea con quanto avvenuto nell’anno precedente (-12,5 per cento). Gli autoveicoli, dopo l’exploit del 2011, hanno intrapreso un percorso contrario che ha ridotto l’export a poco meno di 4 milioni di euro, vale a dire il 46,6 per cento in meno rispetto al 2012 e il 53,9 per cento in meno nei confronti del 2011.

Tra i rimanenti prodotti è da notare lo scarso peso dei prodotti alimentari e della moda con percentuali rispettivamente pari allo 0,7 e 1,5 per cento. I primi hanno subito una riduzione del 14,6 per cento, i secondi sono invece aumentati del 3,9 per cento, in virtù soprattutto della vivacità di articoli in pelle quali valige, borse, pelletteria, ecc.

Con la fine del segregazionismo e delle relative sanzioni, il Sudafrica è entrato nel gruppo dei mercati emergenti, anche se occorre sottolineare che nell’ambito del commercio estero dell’Emilia-Romagna occupa ancora un ruolo marginale, con una quota che nel 2013 è stata dello 0,8 per cento, tuttavia in crescita rispetto allo 0,5 per cento di dieci anni prima.

Nel 2013 l’export dell’Emilia-Romagna è ammontato a 394 milioni e 609 mila euro, superando del 4,2 per cento l’importo del 2012, che a sua volta era apparso in crescita del 13,0 per cento. Il rallentamento della crescita si è associato all’analogo andamento del Pil sudafricano, passato dal +2,5 per cento del 2012 al +1,9 per cento del 2013.

Anche la patria di Nelson Mandela ha i connotati degli altri paesi Bricst, nel senso che registra un forte orientamento verso gli acquisti di “macchinari e apparecchiature non classificate altrove”, che nel 2013 hanno rappresentato più della metà dell’export dell’Emilia-Romagna, con un aumento dell’11,7 per cento rispetto al 2012. A questa crescita, in accelerazione rispetto al 2012 (+9,4 per cento), non è stata estranea la vivacità della voce più consistente rappresentata dalle “altre macchine di impiego generale”, nelle quali è incluso il segmento del *packaging*. Nel 2013 tale voce è cresciuta del 35,8 per cento, accelerando sensibilmente sull’evoluzione del 2012. Per le “macchine d’impiego generale” l’aumento è stato dell’11,7 per cento, ma in questo caso c’è stato solo un parziale recupero rispetto alla flessione riscontrata nel 2012 (-12,1 per cento). L’unica voce dissonante del gruppo dei “macchinari e apparecchiature non classificate altrove” è stata quella delle “altre macchine a impiego speciale” (-11,3 per cento), annullando tuttavia solo parte dei progressi avvenuti nell’anno precedente (+36,3 per cento). Le vendite di autoveicoli – hanno rappresentato l’8,4 per cento dell’export - sono diminuite del 7,1 per cento, in contro tendenza rispetto al cospicuo aumento del 2012 (+36,3 per cento). Altrettanto, ma in termini assai più

sfumati, è avvenuto per le “parti e accessori per autoveicoli e loro motori”, apparse in calo dello 0,4 per cento, dopo la riduzione del 3,1 per cento del 2012. Tra i rimanenti prodotti è da annotare la nuova consistente crescita dei “materiali da costruzione in terracotta”, in pratica piastrelle (+20,1 per cento), la cui quota è salita al 5,2 per cento. Un analogo andamento ha caratterizzato i “medicinali e preparati farmaceutici” (+35,9 per cento), che hanno consolidato il trend spiccatamente espansivo del 2012 (+48,8 per cento). E’ infine da rimarcare lo scarso peso dei prodotti della moda (0,9 per cento), mentre è apparsa relativamente più ampia la quota di alimentari e bevande (3,5 per cento) cresciuti del 4,7 per cento rispetto al 2012.

La Turchia, un mercato costituito da più di 76 milioni di abitanti, chiude l’analisi sui Bricst. Nel 2013 l’export è ammontato a poco più di 1 miliardo di euro, pari al 2,1 per cento del totale regionale, in aumento rispetto alla quota dell’1,2 per cento di dieci anni prima.

Anche la Turchia compra prevalentemente macchine e apparecchi meccanici (45,8 per cento), uniformandosi pertanto alle altre nazioni Bricst.

In uno scenario di ripresa del Pil turco (da +2,2 a +4,3 per cento) e di aggravamento del relativo deficit commerciale, nel 2013 il valore dell’export emiliano-romagnolo è cresciuto del 5,0 per cento rispetto all’anno precedente, annullando tuttavia solo parte del decremento rilevato nel 2012 (-11,4 per cento). Sulla parziale ripresa hanno inciso gli aumenti dei principali prodotti esportati, con l’eccezione dei “macchinari e apparecchiature non classificati altrove” rimasti sostanzialmente al palo (+0,8 per cento), dopo la pronunciata flessione del 20,4 per cento riscontrata nel 2012. Il basso profilo della voce più consistente dal punto di vista economico è stato la sintesi di andamenti divergenti dei vari comparti. Quello più consistente, rappresentato dalle “altre macchine d’impiego generale”, che comprendono la gamma delle macchine automatiche per l’impacchettamento (20,3 per cento dell’export verso la Turchia), è apparso in forte ripresa (+26,7 per cento), cancellando la riduzione del 7,7 per cento rilevata nel 2012. Anche le “macchine di impiego generale” sono apparse in aumento, ma in termini assai più sfumati (+5,6 per cento), dopo la lenta crescita del 2012 (+0,6 per cento). Nei rimanenti comparti solo cali, che hanno assunto una certa rilevanza nelle “altre macchine per impieghi speciali” (-24,5 per cento), replicando il debole andamento del 2012 (-32,1 per cento).

Rispetto al resto dei Bricst, la Turchia si è distinta per l’elevata quota di prodotti chimici (10,8 per cento). Nel 2013 i relativi acquisti dalle imprese emiliano-romagnole sono cresciuti del 6,0 per cento, dopo l’impasse maturato nel 2012 (-1,7 per cento). Il grosso della chimica esportata in Turchia è costituito da prodotti di base, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie, che nel 2013 hanno beneficiato di un incremento del 5,0 per cento, recuperando parzialmente sulla riduzione del 2012 (-7,1 per cento).

Nel resto dei prodotti è da evidenziare la ripresa delle vendite di autoveicoli (+57,1 per cento), dopo la flessione praticamente dello stesso tenore avvenuta nel 2012, oltre allo scarso peso dei prodotti alimentari e bevande, pari ad appena il 2,4 per cento. Per questi prodotti sono tuttavia da annotare i forti incrementi della “carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne” e degli “oli e grassi vegetali e animali”. I prodotti della moda hanno inciso per il 6,1 per cento, con un aumento del 19,2 per cento rispetto al 2012, da attribuire in primo luogo al dinamismo degli “articoli di abbigliamento, escluso l’abbigliamento in pelliccia” (+19,9 per cento) e dei prodotti in pelle, comprese le calzature (+34,3 per cento).

10.1.5 Le esportazioni per regime statistico. Un aspetto del commercio estero è rappresentato dalla classificazione per regime statistico. Con questo termine s’intende tutta la gamma di esportazioni tra definitive, temporanee oltre alle riesportazioni. Nel 2013 il grosso delle esportazioni emiliano-romagnole, esattamente il 97,9 per cento, è stato costituito da vendite definitive, in leggera diminuzione rispetto alla media del decennio precedente (98,4 per cento). Nella ripartizione nord-orientale si registra una quota leggermente più contenuta, pari al 97,6 per cento e lo stesso avviene per il Paese (96,1 per cento). Rispetto al 2012 è stata registrata una crescita delle esportazioni definitive dell’Emilia-Romagna del 2,5 per cento, quasi coincidente con l’aumento generale dell’export (+2,6 per cento).

Per quanto riguarda le esportazioni temporanee c'è stato un aumento più sostenuto, rispetto a quello generale, pari al 6,0 per cento, che ha consentito di arrivare al valore record di circa 598 milioni e mezzo di euro. Il Nord-est ha evidenziato una crescita un po' più ampia rispetto a quella emiliano-romagnola (+7,8 per cento), mentre in Italia l'aumento è apparso molto più contenuto (+1,3 per cento). Le esportazioni temporanee hanno per lo più come scopo il perfezionamento (lavorazione, trasformazione, riparazione) definito tecnicamente "passivo" e possono pertanto sottintendere la presenza di produzioni decentrate all'estero, allo scopo di sfruttare il basso costo del lavoro di taluni paesi. Sotto tale aspetto, nel 2013 le esportazioni temporanee hanno evidenziato un incremento del 64,3 per cento nei confronti del valore medio del decennio 2003-2013, a fronte dell'aumento generale del 22,3 per cento. Tale andamento potrebbe pertanto sottintendere una crescita del decentramento.

In tema di riesportazioni, che consistono nella spedizione all'estero di prodotti importati temporaneamente a scopo di perfezionamento, l'Emilia-Romagna ha registrato una crescita del 17,8 per cento, di circa quindici punti percentuali superiore a quella media generale. La relativa quota sul totale dell'export si è attestata allo 0,9 per cento, appena al di sopra del valore medio del decennio precedente. Nord-est e Italia hanno evidenziato quote più elevate rispettivamente pari all'1,0 e 3,0 per cento. Il fatto che l'Emilia-Romagna registri una quota delle riesportazioni significativamente inferiore a quella nazionale, lascia supporre che sul territorio regionale sia relativamente scarso il decentramento operato da imprese estere, anche se occorre ricordare che dal 2010 è in atto una tendenza espansiva che ha portato le riesportazioni al valore record di 479 milioni e 232 mila euro, vale a dire il 50,8 per cento in più rispetto alla media del decennio 2003-2012.

Le rimesse degli immigrati. Un altro interessante aspetto degli scambi internazionali è rappresentato dalle rimesse che sono effettuate dagli stranieri verso l'estero, attraverso gli intermediari conosciuti come "*money transfer operator*" (MTO).

Nel 2013, secondo i dati raccolti dalla Banca d'Italia, gli stranieri hanno trasferito all'estero, attraverso i MTO dell'Emilia-Romagna, 443 milioni e 460 mila euro, con un aumento del 4,8 per cento rispetto al 2012, in contro tendenza rispetto alla flessione riscontrata nel Paese (-19,5 per cento). Se si esegue il confronto con la media del quinquennio precedente si ha una crescita dell'1,8 per cento, che colloca il 2013 tra le annate più redditizie delle rimesse straniere, nonostante il perdurare della recessione. In Italia le rimesse degli immigrati sono ammontate a circa 5 miliardi e 502 milioni di euro, con una flessione del 19,5 per cento rispetto al 2012. Hanno inciso per lo 0,35 per cento del Pil nazionale, in diminuzione rispetto alla incidenza dello 0,44 per cento del 2012.

La flessione nazionale è stata la sintesi di andamenti regionali divergenti, in alcuni casi attribuibili più a motivi "contabili" che congiunturali (vedi nota sottostante) e tali da indurre alla necessaria cautela nell'analisi dei dati.

A pesare sul calo nazionale sono state soprattutto le pronunciate diminuzioni riscontrate in aree nelle quali è maggiore la presenza straniera, quali Lombardia e Lazio⁹⁷, le cui rimesse sono calate rispettivamente del 18,8 e 47,7 per cento. Un'altra consistente riduzione ha riguardato la Sicilia (-21,0 per cento). A chiudere la fila dei riflussi troviamo Puglia, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto, ma in misura assai più contenuta, con decrementi inferiori al 3 per cento. Oltre all'Emilia-Romagna, altre undici regioni hanno accresciuto le rimesse, in un arco compreso tra il +0,7 per cento della Toscana e il +9,6 per cento del Friuli-Venezia Giulia.

La crescita del 4,8 per cento registrata in Emilia-Romagna ha visto il concorso della quasi totalità delle province, con l'unica eccezione di Reggio Emilia (-10,5 per cento). Nelle altre province gli aumenti percentuali più sostenuti hanno riguardato Modena (+10,3 per cento), Ferrara (+8,3 per cento) e Bologna (+8,2 per cento). Nell'interpretazione dei dati territoriali occorre tenere presente

⁹⁷ La flessione del Lazio deriva dal forte ridimensionamento delle rimesse destinate alla Cina osservato nella provincia di Roma. Tale andamento discende dalla chiusura di alcune agenzie preposte alla spedizione di denaro all'estero, e dall'esclusione di operazioni più di natura commerciale che di rimessa vera e propria.

che le transazioni si riferiscono alla provincia dove ha sede l'ufficio che esegue il regolamento con l'estero, che non coincide necessariamente con la residenza dell'autore della rimessa. C'è tuttavia una forte correlazione con la densità degli stranieri. In Emilia-Romagna sono le province della cosiddetta "area forte", costituita da Bologna, Modena e Reggio Emilia, dove si concentra più della metà della popolazione straniera residente in Emilia-Romagna, a detenere la quota più elevata di rimesse degli immigrati, pari a circa il 55 per cento del totale regionale.

Tavola 10.4 - Rimesse degli immigrati per regioni italiane. Periodo 2005-2013. (valori in migliaia di euro).

Regioni	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Abruzzo	40.750	54.978	62.259	67.877	73.886	78.752	78.901	71.613	74.003
Basilicata	9.682	12.796	13.652	12.939	14.596	16.730	17.820	17.158	17.822
Calabria	60.303	82.119	83.339	81.788	87.877	94.925	99.354	91.663	94.135
Campania	173.985	226.314	280.771	295.193	353.223	340.618	425.266	403.896	330.618
Emilia-Romagna	227.460	325.577	398.216	428.998	410.619	439.965	476.142	422.954	443.460
- Bologna	69.554	103.054	126.135	138.722	130.773	130.700	131.858	108.989	117.963
- Ferrara	12.001	14.832	17.335	20.337	20.042	20.587	23.516	22.097	23.936
- Forlì-Cesena	15.282	19.798	21.690	23.318	24.802	28.598	24.271	30.678	32.806
- Modena	34.340	48.974	65.387	70.156	58.015	61.637	68.019	59.533	65.662
- Parma	23.607	33.249	37.022	40.019	38.847	46.142	47.889	41.196	44.190
- Piacenza	12.784	20.291	24.125	25.380	26.270	28.401	30.376	27.459	28.767
- Ravenna	21.242	29.405	35.654	36.838	33.950	32.930	36.064	32.776	34.572
- Reggio Emilia	25.522	36.797	43.364	45.996	49.909	59.396	79.730	67.815	60.723
- Rimini	13.128	19.177	27.504	28.232	28.011	31.572	34.419	32.411	34.841
Friuli-Venezia Giulia	34.905	46.481	54.772	63.487	67.507	67.590	72.808	68.072	74.606
Lazio	1.208.461	1.154.537	1.568.665	1.770.281	1.862.748	1.867.148	2.130.661	2.022.701	1.058.866
Liguria	96.858	145.686	158.492	173.799	188.249	190.245	195.480	177.061	186.596
Lombardia	927.847	971.841	1.242.904	1.303.528	1.330.790	1.413.211	1.575.107	1.451.377	1.178.434
Marche	58.669	77.841	92.953	99.327	103.874	108.768	112.130	106.375	108.017
Molise	6.293	7.902	8.914	8.673	10.247	10.720	10.758	9.346	9.638
Piemonte	199.517	263.262	292.088	296.960	298.696	306.714	326.318	286.898	291.605
Puglia	65.417	86.262	96.480	106.102	122.062	156.316	148.964	163.636	160.813
Sardegna	29.358	45.936	55.896	61.850	65.542	67.382	64.817	59.802	62.513
Sicilia	126.868	157.973	174.300	187.578	223.267	239.495	319.128	329.015	259.942
Toscana	275.052	394.447	867.813	851.366	934.579	601.641	694.759	599.240	603.734
Trentino-Alto Adige	27.747	40.351	48.663	53.199	56.947	59.568	63.486	55.311	58.777
Umbria	66.364	66.685	71.851	71.760	70.357	70.537	74.275	65.813	65.721
Valle d'Aosta	4.457	6.906	7.305	7.972	8.249	9.342	9.065	7.908	7.733
Veneto	231.304	311.362	406.958	425.993	427.524	423.645	499.161	423.276	414.721
Dati non ripartibili	29.496	48.410	52.964	8.279	36.979	8.928	0	1	10
Italia	3.900.793	4.527.666	6.039.255	6.376.949	6.747.818	6.572.240	7.394.400	6.833.116	5.501.764

Fonte: Banca d'Italia.

In ambito nazionale è la Lombardia che fa registrare la quota più consistente delle rimesse degli immigrati (21,4 per cento del totale nazionale). Seguono Lazio (19,2 per cento), Toscana (11,0 per cento), Emilia-Romagna (8,1 per cento) e Veneto (7,5 per cento). Queste cinque regioni hanno coperto assieme il 67,2 per cento del totale nazionale.

Sotto l'aspetto dei paesi di destinazione delle rimesse degli immigrati possiamo notare che in Emilia-Romagna c'è una certa correlazione con la rispettiva popolazione regolare residente, anche se occorre una certa cautela nell'analisi poiché i dati della popolazione straniera per cittadinanza, presi per riferimento, sono aggiornati al 31 dicembre 2010, prima del Censimento. Il 13,9 per cento delle rimesse dall'Emilia-Romagna ha preso la strada della Romania (seconda nazione per popolazione in Emilia-Romagna), davanti a Cina (11,6 per cento) che è la sesta nazione, Marocco che è primo come popolazione (8,0 per cento), Senegal al tredicesimo posto (6,1 per cento), India al nono posto (5,3 per cento) e Pakistan (5,0 per cento), ottavo come numerosità della popolazione. Tutte le altre nazioni hanno evidenziato percentuali sotto la soglia del 5 per cento.

Rispetto al 2012, la maggioranza dei paesi sopraelencati ha evidenziato una crescita delle rimesse, soprattutto il Pakistan, che le ha più che raddoppiate rispetto al 2012. La Cina è apparsa in calo del 9,9 per cento e non è da escludere che alla base del ridimensionamento vi sia l'esclusione di transazioni squisitamente commerciali. Un altro segno meno ha riguardato il Marocco, ma in misura più contenuta (-0,6 per cento). Per i romeni l'aumento è stato del 4,0 per cento.

Se rapportiamo le rimesse degli immigrati per regione alla rispettiva popolazione straniera residente a inizio 2013, possiamo evincere che è stato nuovamente il Lazio, nonostante il dimagrimento imposto dalla chiusura di alcune agenzie e dall'esclusione di operazioni più di natura commerciale, a registrare il valore pro capite più elevato, con 2.217 euro per straniero, davanti a Campania (1.934 euro) e Sicilia (1.865 euro). Le rimanenti regioni italiane hanno registrato valori in un arco compreso tra i 1.755 euro della Sardegna e i 646 del Trentino-Alto Adige. L'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso delle ultime posizioni, con un valore pro capite di 908 euro. Come si può notare, non esiste alcuna correlazione tra rimesse degli immigrati e ricchezza pro capite, basti l'esempio del Trentino-Alto Adige, secondo in Italia come Pil per abitante e ultimo come rimesse per immigrato.

Se rapportiamo le rimesse per paese alla rispettiva popolazione residente – in questo caso i dati sono antecedenti al Censimento della popolazione - possiamo notare che in Emilia-Romagna esistono profonde differenze da nazione a nazione. Occorre tuttavia tenere presente che i dati possono riflettere il fatto che non tutte le somme inviate all'estero transitano per i MTO. Molto probabilmente, verso i paesi più prossimi all'Italia sono utilizzati canali alternativi, più diretti e forse più economici. Fatta questa premessa, i più "generosi" sono nuovamente gli abitanti degli Emirati Arabi Uniti, seguiti da quelli dell'Arabia Saudita che nel 2013 hanno inviato a testa rispettivamente nel loro paese rimesse per 40.000 e 30.250 euro pro capite, ma occorre precisare che i residenti in regione erano appena otto e quattro a inizio 2011, con conseguente relativa scarsa significatività dei dati per residente. Se prendiamo in considerazione nazioni numericamente più consistenti, con almeno 1.000 residenti, troviamo in testa gli oltre 2.000 dominicani residenti in regione che hanno inviato a testa più di 4.100 euro. Altri invii di una certa consistenza hanno riguardato Bangla Desh (3.467 euro), Colombia (3.459), Brasile (2.672), Senegal (2.636), Spagna (2.450) e Sri Lanka (2.163). Anche i cinesi si sono distinti per avere inviato somme di una certa rilevanza (2.047). Come si può notare, si tratta di paesi in maggioranza assai distanti dall'Italia, per i quali è quasi obbligato il percorso dei *money transfer operator* (MTO). La comunità pakistana, che a fine 2010 contava su circa 17.000 residenti in regione, ha inviato rimesse per un valore pro capite pari a 1.215 euro, più del doppio rispetto al 2012. Nelle nazioni che gravitano attorno all'Italia, gli importi si riducono sensibilmente. Nel caso del Marocco, che era la nazione più rappresentata in Emilia-Romagna a fine 2010, le rimesse pro capite sono ammontate a solo 473 euro. Per i romeni che seguivano i marocchini come consistenza della popolazione regolare, si sale a 879 euro. Per la terza nazione, ovvero l'Albania, si registrano appena 239 euro. I tunisini si attestano a 363 euro. Per moldavi e ucraini, che fanno parte anch'essi delle nazioni più rappresentate, si hanno valori pro capite pari rispettivamente a 510 e 743 euro. Come accennato in precedenza, più aumenta la distanza dall'Italia e più cresce il valore pro capite delle rimesse. Tra albanesi e dominicani, ad esempio, c'è una forbice di 3.890 euro. Senza entrare nel merito della propensione al risparmio o della generosità di un popolo rispetto a un altro, si può ipotizzare che verso la dirimpettaia Albania, ad esempio, esistano canali alternativi alle rimesse tramite i MTO, quali ad esempio la consegna diretta del denaro in occasione di visite.

Come descritto in precedenza, non è detto che chi esegue la transazione risieda nella regione dalla quale provengono i dati, ma si può ragionevolmente pensare che la maggior parte degli immigrati viva nella regione da cui parte la transazione. Nelle prime dieci posizioni delle rimesse pro capite troviamo regioni che non sono certamente ai primi posti della graduatoria della ricchezza nazionale, come ad esempio, Campania, Sicilia, Sardegna, Basilicata, Calabria e Puglia, mentre le ultimi dieci posizioni sono occupate, al contrario, da alcune regioni ai vertici del reddito pro capite, quali Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna, Valle d'Aosta e Piemonte.

Non è quindi per niente automatico che rimesse sostanziose provengano dalle regioni italiane più ricche. I fattori che determinano questo squilibrio possono essere diversi. Chi vive nelle regioni del Sud, ad esempio, potrebbe riuscire a risparmiare maggiormente poiché la vita è meno costosa rispetto alle regioni del Nord. Altre cause possono essere rappresentate dalla presenza o meno delle famiglie e quindi dalla minore necessità di inviare somme all'estero, cosa questa che però dovrebbe travalicare dall'aspetto meramente territoriale e che andrebbe studiata, oppure dalla prevalenza di nazioni più prossime all'Italia, verso le quali è possibile mandare denaro senza dovere ricorrere necessariamente ai tradizionali intermediari.

11. TURISMO

La struttura del settore. Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna.

Tale affermazione trova fondamento in un'analisi dell'Osservatorio turistico regionale, secondo il quale il fatturato turistico, unito a tutte quelle attività legate indirettamente (consumi presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, e attività per lo svago e il tempo libero di residenti e di visitatori ufficialmente non rilevati) arriva a coprire circa il 7 per cento del Pil regionale. In definitiva, come evidenziato nel decimo rapporto, considerando che in Emilia-Romagna i residenti si aggirano attorno ai 4 milioni di unità e che i turisti mediamente presenti sul territorio della regione nelle strutture ricettive ufficialmente censite corrispondono a circa 99.000 presenze giornaliere, imputare ai consumi "turistici e per il tempo libero" dei residenti e dei visitatori occasionali circa il 3 per cento del prodotto turistico regionale "allargato" appare del tutto ragionevole.

Siamo insomma di fronte a un impatto macroeconomico importante. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isart il turismo inciderebbe per il 6 per cento circa dell'economia nazionale.

L'importanza economica del turismo traspare anche dai dati elaborati dalla Banca d'Italia sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2013 le spese degli stranieri in Emilia-Romagna destinate alle sole vacanze sono state stimate in 932 milioni di euro, equivalenti al 4,5 per cento del totale nazionale e allo 0,7 per cento del Pil regionale (1,3 per cento in Italia).

Le unità locali con addetti direttamente interessate dal turismo, tra servizi di alloggio e ristorazione e agenzie di viaggi, tour operator, ecc, a giugno 2013 sono risultate 39.130, per un totale di circa 151.500 addetti, equivalenti questi ultimi al 9,5 per cento del totale. Di questi, poco più di 42.000 sono imprenditori.

L'evoluzione generale della stagione turistica. La stagione turistica 2013 si è chiusa in Emilia-Romagna con un bilancio negativo rispetto all'anno precedente. La riduzione dei flussi turistici ha riflesso il calo della spesa delle famiglie, assumendo contorni ancora più negativi se si considera che il confronto è avvenuto rispetto a un anno, quale il 2012, che era stato penalizzato da un evento straordinario quale il sisma del 20 e 29 maggio ed era pertanto lecito attendersi un "rimbalzo".

Secondo i dati provvisori pervenuti da otto Amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna⁹⁸, con il contributo della Regione, al calo dell'1,4 per cento degli arrivi rispetto al 2012, si è associata la diminuzione del 3,4 per cento delle presenze, in tendenza linea con quanto avvenuto nel Paese, dove arrivi e presenze hanno accusato flessioni pari, per entrambe le variabili, al 4,3 per cento.

Se confrontiamo il 2013 con l'andamento medio del quinquennio precedente, in regione emerge una situazione meglio intonata dal lato degli arrivi (+0,9 per cento), ma meno positiva sotto l'aspetto delle presenze (-5,0 per cento), che ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore.

Note negative, tuttavia limitate come orizzonte temporale, anche per la redditività delle aziende turistiche. L'indagine commissionata da Assoturismo-Confesercenti ha registrato, tra giugno e agosto 2013, una situazione deludente. Il fatturato ha accusato una flessione del 5,5 per cento rispetto a un anno prima. Il calo più consistente ha riguardato gli operatori dell'Appennino e Verde" (-9,0 per cento), seguiti da "Città d'arte" (-5,7 per cento), "Costa adriatica" e "Terme e Benessere" entrambe con una diminuzione del 5,0 per cento.

Se analizziamo l'evoluzione mensile delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2013, possiamo notare che il periodo peggiore ha interessato i primi sei mesi, con una flessione del 7,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012. Nella seconda parte dell'anno, quasi a riflettere l'attenuazione della fase recessiva, la situazione è apparsa meno negativa con una diminuzione dell'1,4 per cento. Se si focalizza l'attenzione sul cuore della stagione turistica, rappresentato dal periodo maggio-settembre, si registra un calo delle presenze pari al 2,7 per cento rispetto

⁹⁸ Si tratta delle province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio-Emilia e Rimini.

all'analogo periodo del 2012, dovuto in particolare ai vuoti emersi nel mese di giugno, influenzato dal clima sfavorevole. A Rimini, ad esempio, che resta la località più visitata della regione, nel mese di giugno ci sono stati sette giorni piovosi per un totale di 112 mm, contro i quattro di un anno prima per appena 8 mm.

Il calo più accentuato delle presenze rispetto a quello degli arrivi ha comportato una nuova riduzione del periodo medio di soggiorno dell'Emilia-Romagna che si è attestato sui 4,39 giorni, rispetto ai 4,49 giorni del 2012. La diminuzione si misura in termini di decimali, ma è rientrata nella tendenza al ridimensionamento in corso dai primi anni '90. Nel 2000 il periodo medio di soggiorno era attestato a 5,34 giorni, nel 1990 a 6,04. In Italia il periodo medio di soggiorno si è attestato a 3,67 giorni, gli stessi del 2012. Nel 2009 era di 3,80 giorni.

La riduzione dei periodi di vacanza è da mettere in relazione alle risorse economiche sempre più ridotte delle famiglie, che il perdurare della fase recessiva ha acuito, visto l'alto livello della disoccupazione e il massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali, tra Cassa integrazione guadagni e mobilità, con conseguente decurtazione degli emolumenti. Come accennato dall'indagine della Confesercenti, prende sempre più piede il turismo pendolare, specie nei fine settimana, che non attivando pernottamenti non ha alcuna ricaduta economica, di un certo peso, sulle strutture ricettive.

La stagione turistica per provenienza della clientela. Nell'ambito dei pernottamenti è stata la clientela italiana a pesare sulla diminuzione complessiva, con un calo del 5,0 per cento, a fronte della crescita del 2,0 per cento degli stranieri. Il basso profilo delle presenze nazionali emerge ancora di più se il confronto è fatto con il valore medio del quinquennio 2008-2012, con una flessione che sale all'8,4 per cento. Non altrettanto avviene per gli stranieri. In questo caso il 2013 si colloca tra le annate più "ricche", con una crescita del 7,0 per cento rispetto alla media del quinquennio precedente.

Per quanto concerne gli arrivi, è emerso un andamento analogo a quello dei pernottamenti: italiani - 4,0 per cento; stranieri +6,6 per cento. Il periodo medio di soggiorno è apparso in diminuzione sia per la clientela italiana (da 4,57 a 4,52 giorni), che straniera (da 4,25 a 4,06 giorni). E' da notare che la forbice del periodo di soggiorno tra italiani e stranieri si è allargata nel corso degli ultimi cinque anni. Dai 0,37 giorni del 2008 a favore della clientela nazionale si è passati ai 0,45 del 2013.

La buona intonazione dei flussi stranieri, emersa anche dall'indagine di Confesercenti - Assoturismo sia pure limitatamente al periodo giugno-agosto, si è riflessa positivamente sui proventi dei viaggi internazionali. Secondo i dati elaborati dalla Banca d'Italia, nel 2013 la spesa dei turisti stranieri in Emilia-Romagna destinata alle sole vacanze è ammontata a 932 milioni di euro, con un incremento del 14,6 per cento rispetto all'anno precedente (in Italia +6,8 per cento). Se si estende l'analisi a tutte le motivazioni (motivi di studio, di lavoro, ecc.) la spesa sale a 1 miliardo e 857 milioni di euro, con un aumento dell'8,6 per cento rispetto al 2012, anche in questo caso superiore al corrispondente incremento nazionale del 2,9 per cento.

Per restare nel tema stranieri, i flussi più consistenti sono venuti dal continente europeo, che ha rappresentato l'82,5 per cento degli arrivi e l'89,3 per cento delle presenze. La globalizzazione ha tuttavia fatto sentire i suoi effetti anche sul turismo, nel senso che i paesi extra-europei hanno accresciuto il loro peso in termini di pernottamenti, passando dal 5,6 per cento del 1995 e 8,0 per cento del 2000 al 10,7 per cento del 2013.

La principale clientela rimane quella tedesca, le cui presenze nel complesso degli esercizi hanno rappresentato il 22,0 per cento del totale straniero. Seguono Russia (13,0 per cento), Svizzera e Liechtenstein (8,9 per cento), Francia (8,3 per cento) e Paesi Bassi (5,0 per cento). Tutte le restanti nazioni hanno registrato percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Se guardiamo al passato, possiamo notare che si è alleggerito il peso della clientela tedesca, mentre si è rafforzata la quota dei paesi dell'Est europeo, soprattutto russi, grazie anche all'aumento dei collegamenti aerei con alcune importanti città quali Mosca e San Pietroburgo. E' in atto una sorta di rimescolamento, che sta ridisegnando la mappa delle presenze straniere. La caduta dei regimi comunisti, con la conseguente libera circolazione delle persone, è senz'altro alla base di questo fenomeno. A tale proposito giova richiamare l'indagine sul "Turismo internazionale dell'Italia" della Banca d'Italia.

Tra il 2010 e il 2013, l'incidenza degli esborsi della clientela extra-Ue sul totale della spesa internazionale è salita in Italia dal 37,5 al 43,6 per cento, con una particolare sottolineatura per la clientela russa, il cui peso è aumentato dal 2,8 al 4,0 per cento.

Se analizziamo l'andamento delle principali clientele straniere, sulla base dei dati trasmessi dalle Amministrazioni provinciali, con il contributo della Regione Emilia-Romagna possiamo evincere che rispetto al 2012, i pernottamenti dei tedeschi sono apparsi in leggero aumento (+2,0 per cento) e quasi dello stesso tenore è stata la crescita degli arrivi (+3,4 per cento). La seconda clientela per importanza, cioè quella russa (dal 2011 ha soppiantato quella francese), ha evidenziato tassi di crescita piuttosto importanti sia in termini di arrivi (+8,6 per cento) che di presenze (+11,1 per cento). La terza nazione per importanza, vale a dire la Svizzera, assieme al Liechtenstein, ha mostrato una discreta dinamica, sia in termini di arrivi (+4,9 per cento) che di presenze (+2,7 per cento). L'andamento dei francesi è apparso un po' più sfumato, aumenti per arrivi e pernottamenti rispettivamente pari al 3,2 e 0,4 per cento. La clientela olandese, in uno scenario di calo dello 0,8 per cento del Pil, ha ridotto gli arrivi dell'1,1 per cento e le presenze del 4,1 per cento.

Nelle altre nazioni le provenienze dalla Polonia, sesto cliente, sono apparse in ripresa (+9,4 per cento) e lo stesso è avvenuto per i pernottamenti (+6,6 per cento). Negli altri paesi europei gli aumenti più pronunciati dei pernottamenti, pari o superiori al 10 per cento, hanno interessato bulgari, ciprioti, maltesi, norvegesi, turchi e ucraini, nazioni che hanno tuttavia un peso marginale nel panorama turistico dell'Emilia-Romagna.

In ambito extraeuropeo, la clientela più importante, quella statunitense, che ha rappresentato l'1,6 per cento delle presenze straniere, ha aumentato i pernottamenti dell'8,5 per cento e gli arrivi del 9,5 per cento. Si tratta di un andamento coerente con la crescita economica, sia pure più lenta – Il Fmi ha previsto per il 2013 un incremento del Pil dell'1,9 per cento, rispetto al +2,8 per cento dell'anno precedente – che è maturato in uno scenario di rafforzamento dell'euro nei confronti del dollaro. Per un mercato dalle enormi potenzialità quale quello cinese, il 2013 ha registrato per arrivi e presenze aumenti molto marcati rispettivamente pari al 69,8 e 48,5 per cento. Per la ricca clientela giapponese c'è stata una moderata crescita dei pernottamenti (+0,6 per cento), nonostante la riduzione dello 0,5 per cento dei pernottamenti.

Negli altri ambiti extra-europei, comunque marginali al turismo emiliano-romagnolo, sono da segnalare gli aumenti dei pernottamenti di sudcoreani, israeliani, egiziani e canadesi, mentre hanno segnato il passo soprattutto Venezuela, Egitto e Nuova Zelanda.

Che esista una forbice di spesa tra le varie nazioni traspare dai dati delle presenze alberghiere suddivise per tipologia di esercizio, ma non sempre nazioni considerate "ricche" sopravanzano quelle "povere". Se prendiamo come esempio la provincia di Forlì-Cesena che ha un'offerta piuttosto variegata e tale da riassumere le varie tipologie turistiche della regione (mare, terme, collina-montagna-parchi) possiamo notare che nel 2013 l'incidenza delle presenze nei più costosi esercizi a 4 stelle sul totale alberghiero è apparsa più elevata, oltre il 70 per cento, nelle provenienze da paesi distanti geograficamente quali Corea del Sud (73,5 per cento), Cina (73,5 per cento) e Giappone (64,7 per cento), con le "intrusioni", vista la relativa vicinanza all'Italia, di Malta (76,5 per cento), il cui flusso di pernottamenti è tuttavia piuttosto limitato pari rispettivamente a 293 presenze su un totale di 664.504. I turisti provenienti da Cina, Giappone e Corea del Sud hanno anch'essi un ruolo marginale nel panorama delle presenze straniere forlivesi-cesenati (assieme hanno attivato circa 2.800 pernottamenti), ma provenendo da nazioni oltre oceano sottintendono disponibilità economiche maggiori, visto l'elevato costo dello spostamento che avviene di solito tramite aereo. I principali clienti stranieri della provincia di Forlì-Cesena, vale a dire tedeschi, svizzeri, polacchi e francesi, hanno evidenziato quote di presenze negli alberghi a quattro stelle largamente inferiori a quelle descritte in precedenza, rispettivamente pari al 17,5, 21,1, 2,2 e 20,8 per cento. I tedeschi prediligono gli esercizi a tre stelle, con un'incidenza del 75,1 per cento, in misura superiore alla media del totale stranieri (72,4 per cento). I turisti provenienti dalla Polonia sono ancora più orientati a soggiornare in alberghi a tre stelle (93,0 per cento). Gli esercizi di più umili condizioni, meno costosi, a una e due stelle, sono preferiti per lo più dai turisti provenienti da

alcune nazione dell'Est, quali Romania (29,8 per cento del totale presenze), Bulgaria (27,1 per cento), Repubblica Ceca (23,4 per cento) e Ucraina (17,8 per cento), oltre a Egitto (27,1 per cento) e Australia (15,1 per cento).

Da notare infine che gli stranieri sono più orientati a pernottare nelle strutture alberghiere rispetto alle altre strutture ricettive (75,7 per cento contro il 65,1 per cento degli italiani), con in testa Messico (100 per cento), Corea del Sud (98,6 per cento), Grecia (94,8 per cento), Lussemburgo (92,8 per cento) e poi nell'ordine Austria, Venezuela e Malta, tutte con incidenze superiori al 90 per cento. I turisti meno propensi a pernottare nelle strutture alberghiere provengono da Islanda (17,1 per cento), ma sono appena 557 presenze, Olanda (17,5 per cento) e Danimarca (22,6 per cento). I turisti islandesi prediligono soprattutto gli ostelli della gioventù (82,9 per cento). Olandesi e danesi sono più propensi ai campeggi e alle aree attrezzate per camper e roulotte, che hanno accolto rispettivamente il 79,3 e 73,6 per cento delle presenze notti trascorse.

La stagione turistica per tipologia degli esercizi. Gli arrivi negli alberghi sono diminuiti dello 0,6 per cento, in misura meno ampia rispetto al calo del 5,3 per cento rilevato nelle altre strutture ricettive. Un analogo andamento ha caratterizzato i pernottamenti. Negli alberghi la flessione è stata del 2,3 per cento, a fronte del calo del 6,0 per cento palesato dagli esercizi extralberghieri.

Se disaggreghiamo l'andamento per tipologia degli esercizi ricettivi per nazionalità, possiamo notare che la riduzione delle presenze alberghiere è stata essenzialmente determinata dalla clientela italiana (-4,3 per cento), a fronte dell'aumento del 3,5 per cento degli stranieri. Nell'ambito delle "altre strutture ricettive" (agriturismo, campeggi, ostelli, rifugi, *bed & breakfast* ecc.) è stata ancora una volta la clientela italiana a diminuire più velocemente (-6,6 per cento), a fronte della diminuzione del 3,0 per cento degli stranieri.

Il turismo balneare. Nelle località di mare⁹⁹ – nel 2012 sono equivalenti al 68,6 per cento delle presenze regionali – è stata registrata una situazione di segno negativo. Alla diminuzione del 2,3 per cento degli arrivi si è associato il più pronunciato calo delle presenze (-4,8 per cento), che ha comportato, di conseguenza, un nuovo ridimensionamento del periodo medio di soggiorno, sceso a 5,86 giorni rispetto ai 6,01 dell'anno precedente e 7,28 del 2000.

Se confrontiamo il 2013 con l'andamento medio del quinquennio 2008-2012 emerge una moderata crescita degli arrivi (+0,3 per cento), mentre per quanto concerne le presenze si ha una flessione del 5,6 per cento, superiore al calo del 4,8 per cento riscontrato nei confronti del 2012. Il 2013, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è pertanto collocato tra le annate più magre sotto l'aspetto dei flussi. Se al bene vacanza non si rinuncia comunque, come testimoniato dalla tenuta degli arrivi, non altrettanto avviene per la durata del soggiorno, che ha in parte riflesso il nuovo calo della spesa delle famiglie dovuto al perdurare della recessione.

Dal lato della nazionalità della clientela, la flessione del 4,8 per cento dei pernottamenti nei confronti del 2012 è stata determinata dalla clientela italiana (-6,4 per cento), a fronte della crescita dell'1,1 per cento di quella straniera.

Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, le presenze alberghiere, equivalenti al 71,4 per cento del totale, hanno accusato un calo del 2,2 per cento. Un andamento ancora più negativo ha caratterizzato gli esercizi complementari, che hanno accusato una flessione del 10,7 per cento. La diminuzione dei pernottamenti alberghieri è stata determinata dalla clientela italiana (-3,5 per cento), parzialmente compensata dall'incremento del 2,1 per cento degli stranieri. Nelle altre strutture ricettive sono stati gli italiani a incidere sulla flessione complessiva, con un calo delle presenze pari al 12,5 per cento, a fronte della più contenuta riduzione della clientela straniera (-1,8 per cento).

E' da notare che rispetto agli italiani, i clienti stranieri manifestano una maggiore propensione agli esercizi alberghieri, fenomeno questo che appare costante nel tempo. Nel 2013 a ogni presenza

⁹⁹ Lidi comacchiesi, Cervia e zone marittime, Ravenna e zone mare, Gatteo, San Mauro Pascoli, Cesenatico, Savignano sul Rubicone, Bellaria-Igea Marina, Cattolica, Misano Adriatico, Riccione e Rimini.

straniera nelle “altre strutture ricettive” ne sono corrisposte 3,3 alberghiere, a fronte del rapporto 1 a 2,3 degli italiani. Dieci anni prima i rispettivi rapporti erano rispettivamente di 2,3 e 1,8.

Dall'analisi dell'evoluzione dei pernottamenti nelle varie zone costiere è emersa una situazione prevalentemente negativa.

Nelle zone del riminese – hanno rappresentato più della metà del totale balneare - i pernottamenti sono scesi del 2,9 per cento, a fronte del calo dell'1,4 per cento registrato per gli arrivi. La maggioranza dei comuni ha accusato cali delle presenze, con la sola moderata eccezione di Cattolica (+1,0 per cento). Negli altri comuni, Misano Adriatico è la località che ha accusato la diminuzione più consistente (-4,0 per cento), seguita da Rimini (-3,7 per cento) e Riccione (-3,4 per cento).

Una situazione negativa, ma in termini più accentuati, ha riguardato le zone marittime del ravennate, i cui pernottamenti sono scesi dell'8,8 per cento, scontando la flessioni accusate sia da Cervia (-11,8 per cento) che dalle zone marittime del comune di Ravenna (-3,8 per cento).

Nelle quattro zone balneari del forlivese, la stagione turistica si è chiusa in termini moderatamente negativi. Per arrivi e pernottamenti sono state registrate diminuzioni rispettivamente pari allo 0,2 e 0,5 per cento, che hanno riassunto andamenti divergenti. Gli aumenti delle presenze registrati a Gatteo (+3,3 per cento) e Savignano sul Rubicone (+3,4 per cento) sono stati annacquati dai cali riscontrati a San Mauro Pascoli (-7,3 per cento) e Cesenatico (-0,8 per cento), che resta la località più visitata dai turisti, avendo rappresentato circa il 74 per cento dei pernottamenti delle zone marittime forlivesi e il 71,1 per cento degli arrivi.

I Lidi di Comacchio, in provincia di Ferrara, si sono allineati alla generale tendenza negativa, facendo registrare per arrivi e presenze flessioni rispettivamente pari al 10,3 e 10,1 per cento.

Tavola 11.1 – Movimento turistico nelle zone a vocazione balneare dell'Emilia-Romagna. Periodo 2000-2013 (1).

Anni	Italiani		Stranieri		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
2000	3.450.072	25.235.896	1.006.894	7.200.962	4.456.966	32.436.858
2001	3.492.182	25.462.925	1.035.102	7.526.778	4.527.284	32.989.703
2002	3.446.810	25.592.311	1.010.858	7.317.706	4.457.668	32.910.017
2003	3.573.308	25.075.306	902.142	6.513.419	4.475.450	31.588.725
2004	3.525.752	24.089.700	889.334	6.201.929	4.415.086	30.291.629
2005	3.695.701	24.438.049	857.214	5.970.795	4.552.915	30.408.844
2006	3.841.127	25.022.238	926.824	6.318.424	4.767.951	31.340.662
2007	4.006.767	25.412.631	970.085	6.409.427	4.976.852	31.822.058
2008	4.048.055	25.313.777	950.178	6.317.040	4.998.233	31.630.817
2009	4.129.884	25.836.975	905.064	6.128.659	5.034.948	31.965.634
2010	4.017.044	25.119.267	963.718	6.336.716	4.980.762	31.455.983
2011	4.153.894	25.239.896	1.059.488	6.710.792	5.213.382	31.950.688
2012	4.126.475	24.578.422	1.100.929	6.853.261	5.227.404	31.431.683
2013	3.959.518	22.996.866	1.146.358	6.929.846	5.105.876	29.926.712

(1) Dati provvisori. Lidi ferraresi, Cervia e zone marittime, Ravenna zone mare, Gatteo, San Mauro Pascoli, Cesenatico, Savignano sul Rubicone, Bellaria-Igea Marina, Cattolica, Misano Adriatico, Riccione e Rimini.

Fonte: Amministrazioni provinciali di Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini.

Sotto l'aspetto dei flussi, anche la tradizionale indagine di Confesercenti affidata al Centro studi turistici di Firenze ha ricalcato la tendenza negativa emersa dai dati delle Amministrazioni provinciali. Tra giugno e agosto 2013 le presenze della Costa adriatica sono diminuite dell'1,2 per cento, mentre sotto l'aspetto della provenienza la clientela italiana ha registrato un calo del 4,1 per cento, a fronte dell'aumento del 5,6 per cento della clientela straniera, trainato dalla buona

intonazione delle provenienze da Germania, Svizzera, Olanda, Belgio, Francia e paesi dell'Est, compresa la Russia.

Per quanto concerne l'aspetto economico, l'indagine di Confesercenti ha rilevato, tra giugno e agosto 2013, una situazione negativa, rappresentata da una diminuzione del fatturato pari al 5,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, appena inferiore alla riduzione media regionale del 5,5 per cento. E' pertanto emersa una tendenza di fondo negativa, che può avere influito sul risultato economico di tutto il 2013.

Il turismo termale. Nel 2013 i comuni a vocazione termale localizzati in Emilia-Romagna¹⁰⁰ avevano attivato circa un milione e 118 mila presenze, di cui circa il 40 per cento registrate nel solo comune di Salsomaggiore, compresa la località di Tabiano terme, in provincia di Parma.

Nelle dieci località termali situate nelle province di Bologna, Forlì-Cesena, Parma e Ravenna è stato rilevato un andamento complessivamente negativo.

Secondo i dati trasmessi dalle Amministrazioni provinciali, con il concorso della Regione Emilia-Romagna, alla crescita del 2,7 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione del 3,4 per cento dei pernottamenti. Per quanto riguarda la provenienza della clientela, è stata quella italiana a determinare la riduzione dei flussi turistici. Alla sostanziale stabilità degli arrivi (+0,4 per cento) ha fatto eco la flessione del 4,1 per cento delle presenze. Di tutt'altro segno l'evoluzione degli stranieri, i cui pernottamenti sono cresciuti dell'1,9 per cento, in virtù del forte incremento degli arrivi (+15,6 per cento).

La stessa tendenza negativa, anche se limitata al periodo giugno-agosto, è stata evidenziata dalla tradizionale indagine campionaria che il Centro Studi Turistici di Firenze esegue per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna. Secondo questa indagine, c'è stato un calo delle presenze nel segmento turistico delle "Terme e benessere" pari al 4,4 per cento. Per quanto riguarda l'aspetto economico, la stessa indagine ha evidenziato una situazione ancora negativa, rappresentata da una flessione del fatturato pari al 5,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, quasi in linea con quella generale del 5,5 per cento.

Se si analizza l'andamento dei vari comuni a vocazione termale, si può evincere un andamento prevalentemente negativo.

Secondo i dati trasmessi dalla Regione, nelle due stazioni termali del bolognese c'è stato un decremento complessivo delle presenze pari al 3,8 per cento, dovuto esclusivamente a Castel San Pietro Terme (-8,8 per cento), a fronte della moderata crescita di Porretta Terme (+1,3 per cento).

Nelle località termali del forlivese i dati dell'Amministrazione provinciale hanno evidenziato un bilancio negativo in termini di pernottamenti, rappresentato da una diminuzione del 3,4 per cento, maturata nonostante la crescita del 2,6 per cento degli arrivi. La località più visitata, vale a dire Bagno di Romagna (in regione è seconda solo a Salsomaggiore Terme) è quella che ha maggiormente tenuto, limitando all'1,5 per cento il calo delle presenze, a fronte del forte aumento degli arrivi (+11,2 per cento). Il comune di Bertinoro (le terme sono situate nella località di Fratta) ha fatto registrare l'andamento più negativo, sia in termini di arrivi (-10,0 per cento) che di presenze (-10,5 per cento). Nel comune di Castrocaro Terme le perdite sono apparsi più contenute, ma comunque importanti: arrivi -7,0 per cento; presenze -2,2 per cento.

Nel complesso delle località termali della provincia di Parma (compreso i comuni di Medesano e Montechiarugolo) i dati dell'Amministrazione provinciale hanno registrato una crescita degli arrivi (+3,3 per cento), che si è tuttavia confrontata con la diminuzione del 2,2 per cento dei pernottamenti, che ha consolidato la tendenza negativa in atto da diversi anni. Su tale andamento ha pesato essenzialmente, e non poteva essere diversamente visto il peso, il comune di Salsomaggiore Terme, le cui presenze sono scese del 3,4 per cento rispetto al 2012. Non altrettanto è avvenuto nei

¹⁰⁰ E' escluso il comune di Sassuolo che nel 2012 aveva costituito il 3,4 per cento dei pernottamenti e il 4,6 per cento degli arrivi.

comuni di Medesano e, soprattutto, di Montechiarugolo¹⁰¹, i cui pernottamenti sono aumentati rispettivamente dell'1,2 e 6,0 per cento.

Secondo i dati provinciale trasmessi dalla Regione, in provincia di Ravenna è stata rilevata una situazione anch'essa in linea con l'involuzione generale del comparto termale. Alla leggera diminuzione del 2,2 per cento degli arrivi si è associato il più accentuato calo delle presenze (-10,2 per cento), che è stato determinato soprattutto dal debole andamento di Brisighella (-17,9 per cento), a fronte del più contenuto calo di Riolo Terme (-4,5 per cento).

La stagione turistica nei comuni capoluogo. In otto comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna¹⁰² il 2013 si è chiuso con un bilancio moderatamente negativo.

Nel complesso degli esercizi è stata registrata, rispetto al 2012, una crescita degli arrivi dell'1,6 per cento, che si è associata alla diminuzione dell'1,8 per cento dei pernottamenti. Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2008-2012, si ha un aumento degli arrivi pari al 5,1 per cento, ma un calo prossimo al 2 per cento delle presenze. Il 2013 si colloca pertanto tra le annate più "magre", allineandosi all'andamento generale. Resta pertanto un andamento che si può giudicare di discreta tenuta per il complesso dei comuni capoluogo della regione.

Il periodo medio di soggiorno si è attestato su 3,41 giorni, in leggero calo rispetto ai 3,52 del 2012. Nel 2000 era attestato a 4,16 giorni. Si conferma pertanto la tendenza al ridimensionamento, in linea con l'andamento generale. Al bene vacanza, in comuni dove si mescolano turismo d'arte, d'affari e balneare, come nel caso di Rimini e delle zone marittime ravennati, non si rinuncia facilmente, come testimoniato dalla buona disposizione degli arrivi, ma i soggiorni tendono a essere sempre più ridotti a causa delle minori disponibilità di spesa delle famiglie.

Per quanto riguarda la tipologia degli esercizi, sono stati gli alberghi, comprese le residenze turistico-alberghiere, a ospitare la maggioranza dei pernottamenti, con una quota pari all'84,0 per cento. Nel 2013 i relativi arrivi hanno fatto registrare un aumento dell'1,9 per cento, mentre le presenze sono diminuite dell'1,3 per cento. Nelle altre strutture ricettive è emersa una situazione più negativa, con diminuzioni per arrivi e pernottamenti pari rispettivamente all'1,5 e 4,3 per cento. Sotto l'aspetto della provenienza dei turisti, anche gli otto comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna, per i quali si sono resi disponibili i dati, hanno beneficiato del maggiore dinamismo della clientela straniera, le cui presenze sono cresciute del 5,7 per cento, a fronte della flessione del 5,3 per cento degli italiani.

Sono stati i comuni di Rimini e Ravenna, nei quali è assai importante il turismo balneare, a fare oscillare negativamente la bilancia complessiva dei pernottamenti dei comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna, con diminuzioni rispettivamente pari al 4,4 e 3,7 per cento. Negli altri comuni capoluogo gli incrementi sono stati compresi tra il +0,9 per cento di Forlì e il +8,3 per cento di Piacenza.

Dal lato della redditività delle aziende turistiche, l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, relativa al periodo giugno-agosto 2013, ha evidenziato una situazione che ha ricalcato nella sostanza quanto descritto in termini di flussi delle presenze. Nelle "Città d'arte" gli operatori intervistati hanno dichiarato un calo del fatturato pari al 5,7, rispetto all'analogo periodo del 2012, in sostanziale linea con la diminuzione media del 5,5 per cento.

La capacità ricettiva. A fine 2012 la consistenza degli esercizi alberghieri dell'Emilia-Romagna è apparsa in leggera diminuzione rispetto all'anno precedente (-0,2 per cento), consolidando la tendenza negativa in atto da diversi anni (-0,5 per cento in Italia).

Secondo i dati Istat, dai 5.452 esercizi alberghieri del 1995 si è gradatamente passati ai 5.065 del 2000 per scendere infine ai 4.473 del 2011 e 4.462 del 2012. Tale andamento è stato nuovamente dalle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, i cui cali, rispetto alla situazione di fine

¹⁰¹ A Medesano le terme sono situate nella località di Sant'Andrea Bagni. A Montechiarugolo fanno capo alla località di Monticelli Terme.

¹⁰² Non sono disponibili i dati del comune di Modena.

2011, sono stati rispettivamente del 2,2 e 0,9 per cento. Nel 2002¹⁰³ gli esercizi a una e due stelle costituivano il 46,9 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2012 la percentuale si riduce al 29,6 per cento. Un altro calo, più sfumato, ha riguardato anche la tipologia a tre stelle (-0,2 per cento). Nelle restanti classificazioni, alla moderata crescita degli esercizi alberghieri a quattro stelle (+0,5 per cento) e alla stabilità di quelli a cinque stelle, rimasti una decina, si è associato il pronunciato incremento delle residenze turistico-alberghiere¹⁰⁴ (+3,6 per cento), superiore alla crescita rilevata in Italia (+1,5 per cento). Questo particolare segmento dell'offerta alberghiera è in crescita tendenziale. Nel 2002 se ne contavano 112 per un totale di 5.643 letti. Nel 2012 salgono a 256 per complessivi 14.979 letti.

Il rapporto bagni – camere si è attestato nella totalità delle strutture alberghiere a 1,01, confermando i rapporti riscontrati nel 2011 e nel 1995. In pratica a ogni camera corrisponde un servizio. La diminuzione degli esercizi non è andata a discapito della disponibilità di letti. Dai 252.053 del 1995 si è saliti ai quasi 300.000 del 2012. Il numero di letti per esercizio è di 67 unità, rispetto ai 46 del 1995 e 52 del 2000. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate a 35 unità, a fronte delle 29 del 1995 e 30 del 2000.

Per riassumere, siamo di fronte a un processo di affinamento della struttura alberghiera dell'Emilia-Romagna. Gli esercizi tendono a diminuire, ma non a scapito della classificazione che invece migliora costantemente, con strutture sempre più qualificate e capienti, in grado di offrire, almeno in teoria, migliori servizi.

Sotto l'aspetto delle strutture non alberghiere, i dati Istat riferiti al 2012 permettono di cogliere dei significativi mutamenti nell'ambito dell'offerta turistica.

Nel corso degli anni le strutture ricettive diverse dagli alberghi e dai residence sono aumentate considerevolmente, in misura inversamente proporzionale all'andamento degli alberghi. Tra il 2000 e il 2012 i camping sono saliti da 102 a 121, anche se occorre annotare il riflusso avvenuto tra il 2011 e il 2012 (-6,2 per cento). Gli alloggi agrituristici sono di fatto triplicati, passando da 235 a 732, ma l'autentico boom è venuto dai *Bed&Breakfast* arrivati a fine 2012 a 1.741 esercizi rispetto ai 1.710 del 2011, con una disponibilità di 7.441 letti contro i 7.276 dell'anno precedente. Nel 2002 se ne contavano 426 per complessivi 2.015 letti.

Dai dati provvisori delle Amministrazioni provinciali, il 2013 registra una nuova erosione delle strutture alberghiere (-0,1 per cento), dovuta essenzialmente agli esercizi a due stelle, calati di undici unità. E' cresciuta di una unità la tipologia più lussuosa a 5 stelle, mentre si è rafforzata la fascia mediana della tipologia a tre stelle (+0,4 per cento). La tendenza alla qualificazione degli esercizi è pertanto proseguita.

L'occupazione. L'indagine condotta da Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), riferita alla situazione in essere a giugno 2013, ha registrato una situazione negativa. Rispetto all'analogo periodo del 2012, nell'insieme delle attività di alloggio, ristorazione e servizi di agenzie di viaggi, tour operator, servizi di prenotazione, ecc., è stato rilevato un calo del 4,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012, da ascrivere alla flessione dei dipendenti (-7,3 per cento), a fronte della crescita del 3,5 per cento degli imprenditori. Tutti i comparti hanno concorso alla diminuzione del complesso degli addetti, in un arco compreso tra il -3,9 per cento delle agenzie di viaggi, tour operator ecc. e il -4,9 per cento dei servizi di alloggio.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2013 nel comparto dei servizi di alloggio e ristorazione delle province di Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Ravenna, non investite dal

¹⁰³ Il 2002 è il primo anno nel quale Istat ha divulgato dati comunali della capacità ricettiva alberghiera distinti per tipologia.

¹⁰⁴ Le Residenze Turistico Alberghiere o RTA (i cosiddetti Residence) sono esercizi ricettivi a gestione unitaria che forniscono alloggio e servizi accessori (pulizia, cambio biancheria, manutenzione) in unità abitative arredate costituite da uno o più locali, dotate di servizio autonomo di cucina".

terremoto¹⁰⁵, sono ammontati a 18 rispetto ai 21 del 2013. E' pertanto emersa una tendenza meno negativa, di quanto si potesse temere alla luce del riflusso di arrivi e presenze.

Il credito. La domanda di credito dei “servizi d'alloggio e ristorazione” è apparsa in diminuzione. Secondo i dati della Centrale dei rischi diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, a fine 2013 i prestiti di banche e società finanziarie alle imprese del settore (sono comprese le sofferenze) sono ammontati a 3 miliardi e 773 milioni di euro, vale a dire l'1,9 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2012, a fronte del calo del 5,1 per cento della totalità delle branche economiche. Anche nel 2012 c'era stata una diminuzione, ma più sostenuta (-3,5 per cento).

Per quanto concerne i tassi d'interesse relativi alle operazioni in euro autoliquidanti e a revoca dei “servizi d'alloggio e ristorazione”, nel quarto trimestre 2013 è emerso un aumento rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti, pari a 24 punti base, a fronte della sostanziale stabilità riscontrata nella totalità delle branche di attività economica.

Tra le varie branche di attività economica, i “servizi di alloggio e ristorazione” sono stati oggetto delle condizioni più sfavorevoli, seguiti dalle “attività professionali, scientifiche e tecniche” (7,12 per cento), sottintendendo una percezione di rischiosità da parte delle banche piuttosto elevata, in linea con quanto emerso nel quarto trimestre 2012.

Lo stesso trattamento, ma ancora più sfavorevole, ha riguardato l'Italia, con un tasso che nel quarto trimestre 2013 si è attestato all'8,50 per cento, anch'esso il più alto tra tutte le branche di attività economica. Lo *spread* a favore dell'Emilia-Romagna si è attestato su 81 punti percentuali, rispecchiando nella sostanza il trend dei quattro trimestri precedenti.

La compagine imprenditoriale. In termini di consistenza delle imprese attive iscritte nel Registro, a fine 2013 ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 29.776, tra servizi di alloggio, ristorazione e agenzie di viaggio, tour operator e servizi di prenotazione, vale a dire l'1,3 per cento in più rispetto al 2012 (+1,5 per cento in Italia), a fronte della riduzione dell'1,4 per cento riscontrata nella totalità delle imprese attive. A trainare la crescita sono state le attività di ristorazione (+1,6 per cento), che costituiscono il grosso delle attività legate al turismo, a fronte dei cali accusati dalle agenzie di viaggi, ecc. (-1,0 per cento) e della sostanziale stabilità dei servizi d'alloggio (appena una impresa in più).

Il saldo fra le imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è tuttavia apparso negativo per 745 imprese, in termini tuttavia un po' più contenuti rispetto al passivo di 785 imprese del 2012. La crescita della compagine imprenditoriale è stata pertanto consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno arricchito il settore di 1.536 imprese. Occorre ricordare che parte delle variazioni è da ascrivere all'attribuzione del codice di attività avvenuta in un secondo tempo rispetto alla data di iscrizione al Registro imprese. Questo fenomeno ha assunto una particolare rilevanza da quando è stata introdotta dal primo aprile 2010 l'iscrizione per via telematica delle imprese, meglio conosciuta come “ComUnica”.

Per quanto concerne la forma giuridica, la crescita complessiva dell'1,3 per cento delle imprese attive è stata determinata in primo luogo dal piccolo gruppo delle “altre forme societarie” (+6,9 per cento) e dalle società di capitale (+5,8 per cento), il cui peso sul totale delle imprese attive è arrivato al 13,4 per cento rispetto al 12,8 per cento del 2012 e 11,8 per cento del 2009, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo. In progresso sono apparse anche le imprese individuali (+2,6 per cento), in contro tendenza rispetto all'andamento generale (-2,5 per cento). Le società di persone che hanno costituito la maggioranza delle imprese, con una percentuale del 43,1 per cento (20,5 per cento la media generale), hanno invece perduto un po' di terreno (-1,4 per cento), in piena sintonia con quanto rilevato nella totalità delle imprese attive.

¹⁰⁵ Il sisma del 20 e 29 maggio 2012 che ha colpito alcuni comuni delle province di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, ha provocato la sospensione delle udienze fallimentari che sono state spostate all'anno successivo. Per avere pertanto un confronto omogeneo si è tenuto conto delle sole province risparmiata dal sisma.

Il rafforzamento delle società di capitale è un fenomeno comune a tanti altri settori del Registro imprese e sottintende, almeno in teoria, strutture più capitalizzate, in grado di affrontare i necessari investimenti in misura più efficace rispetto alle imprese legate essenzialmente alle persone. Con l'adozione della codifica Ateco2007 non è stato possibile analizzare l'evoluzione nel lungo periodo delle società per classe di capitale. Il confronto omogeneo tra la fine del 2002 e la fine del 2008, relativo ad alberghi e pubblici esercizi, ha tuttavia evidenziato un irrobustimento della capitalizzazione del settore. Le imprese attive con capitale sociale superiore ai 500 mila euro sono salite da 117 a 315, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,6 all'1,4 per cento. Le sole imprese "supercapitalizzate", vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, nello stesso arco tempo crescono da 6 a 156. Nello stesso arco di tempo, sulla scia della tendenza riduttiva delle imprese individuali, le imprese prive di capitale scendono da 6.898 a 5.970, con conseguente perdita di peso da 33,8 a 26,9 per cento.

La tendenza espansiva delle imprese con capitale sociale superiore ai 500.000 euro riscontrata fino al 2008 si è tuttavia arrestata dal 2009, vale a dire l'anno nel quale si sono scaricati maggiormente gli effetti della Grande Crisi nata dall'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi. Dal 2009 al 2013 queste imprese sono progressivamente scese da 329 a 255. Le sole "super capitalizzate", con più di 5 milioni di euro di capitale sociale, si riducono da 158 a 96. All'"impoverimento" delle imprese economicamente più forti si è contrapposto l'aumento di quelle meno capitalizzate o prive di capitale. Quest'ultime, tra il 2009 e il 2013, crescono da 8.871 a 10.189. Stessa sorte per le imprese attive con capitale sociale fino a 10.000 euro (da 8.433 a 8.974) e da 10.001 a 15.000 euro (da 4.532 a 4.990). Si può ipotizzare che il settore del turismo, che è costituito prevalentemente da imprese dedite alla ristorazione, abbia accolto persone che a seguito della crisi, si sono auto impiegate, iniziando l'attività con pochi, se non nulli, capitali. Il turismo insomma come soluzione alla disoccupazione.

La presenza femminile è apparsa importante, con 9.311 imprese attive (erano 9.113 a fine 2012) equivalenti al 31,3 per cento del totale, a fronte della media generale del 21,4 per cento.

A fine 2013 le imprese giovanili attive sono risultate 3.769, con una crescita dell'1,1 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, la stessa riscontrata in Italia. E' da evidenziare che l'aumento delle imprese giovanili è maturato in uno scenario negativo della corrispondente totalità delle imprese (-4,8 per cento).

Un'ultima annotazione riguarda la presenza straniera, misurata sulla base della consistenza delle imprese attive¹⁰⁶. A fine 2013 ne sono state registrate 3.518, con un aumento del 7,9 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, che si è distinto dalla moderata crescita rilevata nelle altre imprese (+0,5 per cento). Si tratta di una nuova performance, che è stata trainata dal comparto della ristorazione (+8,0 per cento), le cui imprese attive hanno costituito il 94,2 per cento delle attività direttamente interessate dal turismo. Un altro importante aumento ha riguardato le imprese impegnate nei servizi d'alloggio (+8,8 per cento), mentre sono apparse stabili le agenzie di viaggio, dei tour operator, ecc., che sono attestate su numeri contenuti (appena 55 imprese attive). A fine 2013 le imprese straniere turistiche hanno inciso per l'11,8 per cento del corrispondente totale, rispetto alla quota del 10,1 per cento del totale del Registro delle imprese.

Nell'ambito delle persone nate all'estero che rivestono cariche nelle imprese attive, a fine 2013 nel settore dei servizi di alloggio, ristorazione e delle agenzie di viaggio, ecc. ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 6.441, contro le 6.134 di un anno prima, per una incidenza del 12,4 per cento sul totale, superiore alla percentuale media dell'8,3 per cento. Segno contrario per le persone attive italiane, la cui consistenza è diminuita dello 0,2 per cento.

Dal lato della nazionalità, la comunità più numerosa è quella cinese, con 1.821 persone (di cui il 31,6 per cento costituito da titolari contro il 23,3 per cento degli italiani), equivalenti al 28,3 per cento del totale straniero. E' da notare che tra il 2009 e il 2013, in un periodo relativamente breve, i cinesi sono cresciuti dell'88,3 per cento, a fronte dell'aumento del 36,9 per cento della totalità degli

¹⁰⁶ La statistica è stata avviata dal 2011.

stranieri. La Cina è seguita da Romania (6,7 per cento), Pakistan (5,8 per cento), Albania (5,4 per cento) e Svizzera (4,3 per cento)). Le rimanenti nazioni si sono collocate sotto la soglia del 4 per cento d'incidenza sul totale straniero. In tutto sono rappresentate centoventi nazioni contro le centodiciotto di fine 2009.

La dinamica dei prezzi. In una fase di consumi calanti, i servizi ricettivi e di ristorazione dell'Emilia-Romagna hanno evidenziato una moderata crescita dei prezzi.

Secondo l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, il 2013 si è chiuso in Emilia-Romagna con un aumento medio annuo dell'1,3 per cento, appena superiore alla crescita media dell'indice generale (al lordo dei tabacchi) pari all'1,2 per cento. Nel 2012 c'era stato lo stesso incremento, ma in questo caso in misura più contenuta rispetto all'evoluzione dell'indice generale (+2,9 per cento).

12. TRASPORTI

12.1 TRASPORTI STRADALI

La struttura del settore. L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza d' imprese di piccola dimensione. Secondo i dati di fine 2013 del Registro delle imprese, l'Emilia-Romagna conta 6.513 imprese attive di autotrasporto merci su strada con un solo addetto, equivalenti al 61,8 per cento delle 10.541 totali, a fronte della media nazionale del 49,6 per cento. In Italia nessuna regione registra una percentuale pari o superiore, in un arco compreso tra il 55,4 per cento delle Marche e il 35,2 per cento della Campania. Se sommiamo alle imprese con un addetto quelle della classe da 2 a 5 addetti, si ha un totale di 9.168 imprese, con una incidenza dell'87,0 per cento sul totale (78,4 per cento la media nazionale) e anche in questo caso l'Emilia-Romagna si colloca al vertice della graduatoria nazionale. Per quanto concerne la forma giuridica, il 78,1 per cento delle imprese di autotrasporto merci su strada emiliano-romagnole è organizzato in impresa individuale, in misura largamente superiore alla media nazionale del 65,1 per cento. Anche in questo caso la percentuale dell'Emilia-Romagna è la più elevata del Paese. La forma giuridica più diffusa, dopo l'impresa individuale, è la società in nome collettivo, le cui 903 imprese attive hanno inciso per l'8,6 per cento, in misura più contenuta rispetto alla media nazionale (10,2 per cento). Nell'ambito delle società di capitali, la forma più diffusa è quella a responsabilità limitata, con 711 imprese equivalenti al 6,7 per cento del totale contro il 12,5 per cento della media nazionale.

Tavola 12.1.1 – Imprese attive dell'autotrasporto di merci su strada per classe di addetti. Situazione a fine periodo 2009-2013. Emilia-Romagna.

Classe di addetti	2009	Comp.%	2010	Comp.%	2011	Comp.%	2012	Comp.%	2013	Comp.%
0 addetti	502	4,1	373	3,2	220	1,9	229	2,1	228	2,2
1 addetto	7.717	63,2	7.338	62,0	7.037	62,0	6.807	61,8	6.513	61,8
2-5 addetti	2.917	23,9	3.028	25,6	2.872	25,3	2.784	25,3	2.655	25,2
6-9 addetti	544	4,5	569	4,8	619	5,5	622	5,6	561	5,3
10-19 addetti	321	2,6	327	2,8	379	3,3	368	3,3	369	3,5
20-49 addetti	154	1,3	146	1,2	167	1,5	157	1,4	163	1,5
50-99 addetti	35	0,3	29	0,2	34	0,3	31	0,3	34	0,3
100-249 addetti	14	0,1	13	0,1	15	0,1	14	0,1	14	0,1
250-499 addetti	9	0,1	7	0,1	6	0,1	4	0,0	3	0,0
più di 500 addetti	3	0,0	4	0,0	3	0,0	3	0,0	1	0,0
Grand Total	12.216	100,0	11.834	100,0	11.352	100,0	11.019	100,0	10.541	100,0

Fonte: Infocamere (Telemaco–Stockview) ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna.

Per riassumere, l'Emilia-Romagna evidenzia una struttura aziendale molto più sbilanciata verso la piccola dimensione, sottintendendo una presenza piuttosto consistente rispetto al Paese dei cosiddetti “padroncini”, imprese a carattere familiare, monoveicolari. Non è quindi un caso se a fine 2013 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale del trasporto merci su strada si è attestata in Emilia-Romagna all'86,7 per cento, rispetto al 68,4 per cento dell'Italia. E' pertanto conseguente che la capitalizzazione delle imprese sia più contenuta rispetto alla media nazionale. A fine 2013 le imprese attive prive di capitale sociale hanno inciso per il 76,3 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 63,2 per cento. Nessuna regione italiana ha registrato una quota più elevata, in un arco compreso tra il 73,4 per cento della Puglia e il 31,7 per cento del Trentino-Alto Adige. Di contro le imprese più capitalizzate, con almeno 500.000 euro di capitale sociale, sono ammontate a 54 sulle 579 nazionali, equivalenti allo 0,5 per cento del totale, rispetto allo 0,6 per cento del totale nazionale.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2012 - l'Emilia-Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale un po' più accentuata rispetto al quadro nazionale: 92,4 per cento del totale contro 90,7 per cento. Rispetto al passato¹⁰⁷ il contoterzismo si è notevolmente rafforzato rispetto al trasporto in conto proprio. Nel 1989 si avevano per Emilia-Romagna e Italia percentuali rispettivamente pari all'83,8 e 82,3 per cento. Nel corso degli anni il fenomeno, come si può constatare, si è allargato, soprattutto in Emilia-Romagna.

La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia-Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2012 il 71,2 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita dalle confinanti Lombardia e Veneto con quote rispettivamente del 9,9 e 5,5 per cento. Gran parte dei traffici si dipana pertanto in un ambito territoriale relativamente ristretto, in linea con quanto emerso in passato. In ambito nazionale sono le isole a registrare comprensibilmente l'ambito più ristretto dei traffici su strada. Nel 2012 in Sicilia circa il 95 per cento delle merci partite è stato recapitato nella stessa regione. In Sardegna è stata registrata una percentuale ancora più elevata, pari al 98,6 per cento. Un'altra percentuale di un certo spessore si riscontra in Calabria (87,3 per cento). L'Emilia-Romagna, con una percentuale del 71,2 per cento, come descritto in precedenza, ha occupato una posizione mediana. Le percentuali più contenute di trasporti circoscritti alla regione di origine sono state registrate in Liguria (38,4 per cento), Umbria (50,1 per cento) e Abruzzo (56,6 per cento). La Liguria recapita merci prevalentemente nel confinante Piemonte (22,3 per cento) e in Lombardia (20,4 per cento) oltre a Emilia-Romagna (6,8 per cento) e Toscana (5,6 per cento). L'Umbria le destina soprattutto nelle confinanti Lazio (14,1 per cento) e Marche (18,3 per cento), mentre l'Abruzzo privilegia Marche e Lazio.

La quota di merci dell'Emilia-Romagna destinate all'estero è apparsa sostanzialmente modesta (0,8 per cento). I valori più elevati appartengono a due regioni di confine quali Piemonte (2,4 per cento) e Trentino-Alto Adige (3,0 per cento), con in testa la provincia di Bolzano (5,2 per cento).

Nel 2012 la percorrenza media dei trasporti complessivi si è attestata su 100,5 km, rispetto ai 106,3 della media nazionale. Se restringiamo l'analisi ai soli trasporti in conto terzi si ha una percorrenza media di 115,1 km, a fronte dei 130,6 km della media nazionale. Questa situazione, comune al passato, sottintende vettori che coprono distanze più ridotte rispetto ad altre realtà nazionali, fenomeno questo che si collega al discorso fatto in precedenza relativamente alla presenza di numerosi piccoli autotrasportatori, che agiscono per propria natura in ambiti più ristretti rispetto a quelli coperti dai grandi vettori.

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di carico delle merci scaricate in Emilia-Romagna, nel 2012 il 72,6 per cento è stato caricato e scaricato nella regione stessa, il 9,7 per cento è affluito dalla Lombardia e il 6,0 per cento dal Veneto. Come si può notare, i dati rispecchiano la situazione osservata sotto l'aspetto dei flussi di merci partiti dalla regione. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena lo 0,2 per cento.

L'evoluzione congiunturale. L'andamento congiunturale del settore è analizzato sulla base dell'indagine semestrale effettuata dall'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti) su di un campione di imprese associate alla Cna dell'Emilia-Romagna. L'indagine è promossa da Cna regionale e Federazione Banche di Credito Cooperativo dell'Emilia Romagna. L'archivio è gestito dal SIAER, la società di Information & Communication Technology della stessa Confederazione nazionale dell'artigianato. Il campione del ramo "Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni", composto per lo più da autotrasportatori merci, è stato costituito da 684 imprese su un totale di 5.040 intervistate.

¹⁰⁷ Ogni confronto con i dati antecedenti al 2006 relativi al trasporto merci su strada deve essere effettuato con una certa cautela, a causa delle profonde innovazioni apportate dall'Istat.

I dati che ci accingiamo a commentare vanno interpretati con la dovuta cautela, poiché le analisi partono da informazioni raccolte per fini contabili, che non sempre riflettono l'andamento reale. Le spese per retribuzioni, ad esempio, presentano un picco contabile nel quarto trimestre di ogni anno. Gli investimenti e le spese per assicurazioni possono, a loro volta, essere suscettibili di scritture di rettifica, che in taluni casi determinano valori negativi. Alcune variabili, inoltre, non hanno per loro natura un andamento spiccatamente congiunturale come nel caso degli investimenti, delle spese destinate alla formazione e alle assicurazioni.

Fatta questa premessa, nel 2013 è stato registrato un andamento negativo che ha replicato in termini più accentuati la situazione emersa nel 2012. La ripresa che aveva caratterizzato il periodo dalla primavera del 2010 all'estate del 2011, dopo la Grande Crisi che aveva investito il 2009, è stata annullata dalla tendenza negativa avviata negli ultimi tre mesi del 2011, con l'unica parentesi positiva negli ultimi tre mesi del 2012.

Nel 2013 il fatturato totale è diminuito in termini reali del 3,4 per cento rispetto all'anno precedente, in termini più accentuati rispetto al calo riscontrato nell'anno precedente (-2,5 per cento). Il perdurare della recessione si è fatto sentire anche sul trasporto merci, sia pure con un impatto meno devastante rispetto al 2009, quando si registrò una flessione del 13,8 per cento.

La diminuzione del volume di affari rispetto all'anno precedente ha tratto origine essenzialmente dal mercato interno (-2,2 per cento), il cui peso è preponderante rispetto a quello estero. Per quanto riguarda il contoterzismo, è stato rilevato un calo del 4,6 per cento e anche in questo caso il 2013 si è chiuso in termini più negativi rispetto all'anno precedente (-2,0 per cento).

Il ciclo degli investimenti totali, ma il dato è parzialmente affidabile e quindi tale da indurre alla dovuta cautela, è apparso in ridimensionamento (-20,6 per cento), in linea con l'andamento dell'economia, ma in questo caso il 2013 ha riservato un andamento relativamente più attenuato rispetto al 2012, segnato da una flessione del 36,2 per cento. Il contributo maggiore al ridimensionamento è venuto dalle immobilizzazioni materiali, vale a dire i costi sostenuti per acquisire i beni tangibili che danno benefici nel tempo, che nel caso delle imprese di autotrasporto possono essere identificati nell'acquisto di automezzi. Nel 2013 sono scese del 21,0 per cento – anche in questo caso il dato è parzialmente affidabile – a fronte del calo del 35,8 per cento riscontrato nel 2012.

Per quanto concerne gli indicatori di costo, la fase di ridimensionamento delle attività è stata un po' corroborata dalla diminuzione della spesa destinata ai consumi (-7,9 per cento), che ha interrotto la fase espansiva osservata tra il primo trimestre 2010 e gli ultimi tre mesi del 2012. La diminuzione della spesa destinata ai consumi intermedi può avere riflesso la riduzione del prezzo del gasolio. Nel 2013, secondo le rilevazioni del Ministero dello Sviluppo economico, il prezzo al consumo medio annuo del gasolio per autotrazione è diminuito del 2,8 per cento rispetto al 2012. Le spese destinate alle assicurazioni sono apparse nuovamente in calo (-11,6 per cento), mentre le retribuzioni sono apparse in leggero recupero (+2,1 per cento), dopo la flessione rilevata nel 2012 (-10,5 per cento).

Per riassumere, il quadro congiunturale delle micro e piccole imprese dei trasporti dell'Emilia-Romagna si è calato nel contesto recessivo che ha afflitto l'economia regionale. Un andamento più negativo ha riguardato la totalità delle micro e piccole imprese, che hanno registrato una diminuzione del fatturato totale pari al 6,9 per cento. Quanto agli investimenti, c'è stato, come visto, un nuovo calo rispetto, anche in questo caso meno accentuato rispetto a quello riscontrato in tutte le micro-imprese (-25,1 per cento).

L'evoluzione imprenditoriale. La compagine imprenditoriale dei trasporti terrestri e mediante condotte è apparsa nuovamente in diminuzione. La consistenza delle imprese attive in essere in Emilia-Romagna a fine dicembre 2013 è stata di 13.033 unità rispetto alle 13.504 dell'analogo periodo del 2012, per una variazione negativa del 3,5 per cento, superiore a quella rilevata nel Paese (-2,8 per cento), che è corrisposta a 471 imprese in meno. Il saldo fra le imprese iscritte e cessate, escluse quelle cancellate d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è apparso negativo per 593 imprese, in misura superiore rispetto a quanto emerso nel 2011 (-532). L'acquisizione nel

2010 dei sette comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino, unitamente all'adozione nel 2009 della nuova codifica Ateco2007, ha reso difficile ogni confronto con gli anni precedenti, ma resta tuttavia una tendenza di lungo periodo al ridimensionamento, che con tutta probabilità è indice della forte concorrenzialità tra i vari vettori, che non tutti i piccoli autotrasportatori, i cosiddetti "padroncini", riescono a reggere, fenomeno questo che il perdurare della recessione ha accentuato.

Nell'ambito della forma giuridica, sono quelle "personali" ad accusare cali. Le imprese individuali, che hanno costituito quasi l'80 per cento della compagine imprenditoriale, hanno accusato una flessione del 4,3 per cento, più accentuata di quella registrata nel Paese (-3,7 per cento). Stesso andamento, ma in termini più sfumati, per le società di persone (-2,4 per cento), ma in questo caso l'andamento nazionale è apparso più negativo (-3,4 per cento).

Le forme societarie sono apparse nuovamente in crescita. Le società di capitale hanno beneficiato di un aumento del 2,7 per cento (+2,9 per cento in Italia), con un rafforzamento del relativo peso sul totale delle imprese attive dal 7,5 per cento del 2012 al 7,9 per cento al 2013. L'aumento delle società di capitale ha tratto origine dagli incrementi delle forme più diffuse, rappresentate dalle società a responsabilità limitata (+1,7 per cento) e responsabilità limitata con unico socio (+4,4 per cento). Quest'ultima forma giuridica nata nel marzo 1993 per recepire la dodicesima Direttiva CEE n. 89/667 in materia societaria, ha come scopo di facilitare la creazione, o la prosecuzione, di piccole o medie imprese con un unico titolare, contribuendo a diminuire il fenomeno dell'intestazione di quote societarie a persone "di comodo" e delle ancora più pericolose fittizie interposizioni di persone. Al di là dei proponenti del legislatore, il crescente successo delle società a responsabilità limitata con unico socio (in Emilia-Romagna si è passati dalle 162 imprese attive di fine 2010 alle 212 di fine 2013) dipende essenzialmente dalla possibilità, concessa agli imprenditori, di godere di tutte le agevolazioni previste per le società, senza però doverne condividere con altri la gestione e, allo stesso tempo, limitare la responsabilità patrimoniale al solo capitale conferito nella società.

Anche il piccolo gruppo delle "altre forme societarie", che include le cooperative, ha registrato un aumento delle imprese attive (+3,0 per cento), in contro tendenza rispetto all'andamento nazionale (-2,9 per cento). Le sole cooperative sono aumentate da 195 a 201 (+3,1 per cento). L'incidenza delle società di capitale sul totale delle imprese attive appare tuttavia ancora ben distante dalla media del Registro imprese (19,0 per cento), mentre si conferma, come descritto in precedenza, lo sbilanciamento verso la forma individuale: 79,8 per cento contro 58,0 per cento della media generale.

Una peculiarità del settore dei trasporti terrestri è rappresentata dalla forte diffusione della piccola imprenditoria, dove è prevalente l'artigianato. A fine dicembre 2013 la piccola imprenditoria del trasporto terrestre e mediante condotte si articolava su 10.438 imprese registrate, vale a dire il 4,0 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2012 (in Italia +3,4 per cento). La movimentazione, tra imprese iscritte e cessate, è stata caratterizzata da un saldo negativo di 553 imprese, superiore al passivo di 457 rilevato nel 2012.

In rapporto alla totalità delle imprese iscritte nel relativo Registro, il settore dei trasporti terrestri e mediante condotte ha presentato una percentuale di piccoli imprenditori pari al 75,6 per cento (era il 76,5 per cento un anno prima), a fronte della media generale del Registro delle imprese del 49,2 per cento. Solo due settori hanno evidenziato un rapporto più elevato, vale a dire i "lavori di costruzione specializzati" (81,1 per cento) e le "attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative" (78,7 per cento) E' da evidenziare nuovamente lo sbilanciamento della regione verso il piccolo autotrasporto, rispetto al Paese, con la piccola imprenditoria a incidere per il 75,6 per cento, contro il 58,5 per cento dell'Italia.

Il mercato del lavoro. Il ridimensionamento delle imprese ha avuto effetti negativi sull'occupazione.

Secondo i dati provvisori del Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro (Smail), a giugno 2013 il settore del trasporto terrestre e trasporto mediante condotte poteva contare Emilia-Romagna su 46.671 addetti distribuiti in 15.270 unità locali con addetti, di cui 12.289 artigiane.

Dal confronto con la situazione di un anno prima è emersa una diminuzione delle unità locali sia totali (-1,9 per cento) che artigiane (-3,5 per cento) e altrettanto è avvenuto per l'occupazione, che è apparsa in calo del 2,4 per cento, scontando i decrementi sia dei dipendenti (-2,6 per cento) che degli imprenditori (-1,9 per cento).

Il settore dell'autotrasporto terrestre e mediante condotte è in una fase di tendenziale ridimensionamento dell'occupazione, che accompagna quella inerente le imprese. Rispetto alla situazione di giugno 2008, sono mancate all'appello 1.711 unità locali con addetti oltre a 3.950 occupati, di cui 1.835 imprenditori e 2.115 dipendenti.

E' interessante osservare che il calo dell'occupazione, almeno limitatamente al periodo inizio 2011 su inizio 2009, ha pesato principalmente sugli italiani, i cui addetti sono diminuiti del 2,5 per cento, a fronte della sostanziale stabilità degli stranieri (-0,05 per cento). Se analizziamo l'andamento dell'occupazione per posizione professionale, si può notare che la riduzione dei dipendenti emersa tra i due periodi (-2,8 per cento) è tutta da attribuire alla manodopera nazionale (-2,2 per cento), a fronte della crescita dello 0,5 per cento degli stranieri. Tra gli imprenditori, che spesso coincidono con la figura del "padroncino", gli italiani hanno registrato una diminuzione del 2,9 per cento, in questo caso più contenuta di quella sofferta dagli stranieri (-5,9 per cento), a dimostrazione che la forte concorrenzialità in atto nel settore dell'autotrasporto merci non risparmia nessuno.

Le nazioni più rappresentate, secondo la situazione di inizio 2011, appartengono all'Est europeo e al Nord Africa. Al primo posto troviamo la Romania, con 1.548 addetti equivalenti a circa un quarto del totale stranieri. Se si guarda ai soli dipendenti la percentuale sale al 26,3 per cento. Rispetto alla situazione di inizio 2009 i romeni hanno registrato una crescita degli addetti del 7,3 per cento, la stessa riscontrata per i relativi dipendenti. Alle spalle della Romania si colloca il Marocco (11,0 per cento del totale stranieri), seguito da Albania (9,2 per cento), Moldova (6,5 per cento), Tunisia e Serbia-Montenegro entrambe con una quota del 4,4 per cento. Rispetto alla situazione di inizio 2009, è da sottolineare il forte incremento dei moldavi (+29,0 per cento), a fronte dei cali rilevati per serbi-montenegrini (-18,2 per cento) e tunisini (-10,9 per cento). La consistenza degli addetti nati in Marocco è rimasta invariata, mentre gli albanesi sono apparsi in leggero aumento (+1,8 per cento).

12.2 TRASPORTI AEREI

Lo scenario generale. Secondo i dati raccolti da Assaeroporti, il sistema aeroportuale nazionale ha chiuso il 2013 negativamente. Tale situazione, maturata in uno scenario recessivo, è essenzialmente dipesa dalle pronunciate flessioni che hanno caratterizzato il traffico passeggeri dei primi quattro mesi. Da maggio la situazione è apparsa meno pesante, fino a sfociare nella serie di aumenti che ha caratterizzato l'ultimo trimestre.

Nel 2013 i passeggeri movimentati nei trentotto aeroporti associati¹⁰⁸, compresi i transiti, sono ammontati in ambito commerciale a circa 143 milioni e 880 mila unità, con una diminuzione dell'1,9 per cento rispetto all'anno precedente, che si è aggiunta al calo dell'1,3 per cento rilevato nel 2012. La flessione del 6,2 per cento delle rotte nazionali è stata parzialmente compensata dal leggero incremento di quelle internazionali (+1,3 per cento), mentre i transiti hanno subito un calo del 16,0 per cento. L'aviazione generale che esula dall'aspetto meramente commerciale – ha inciso per appena lo 0,2 per cento del totale del movimento passeggeri – ha registrato una diminuzione del 3,9 per cento.

La movimentazione degli aeromobili rilevata da Assaeroporti è diminuita in misura più accentuata rispetto a quanto osservato per i passeggeri, sottintendendo un miglioramento della "produttività" dei voli, intesa come numero di passeggeri trasportati mediamente per aeromobile. In complesso c'è stata una diminuzione degli aerei arrivati e partiti pari al 5,9 per cento, che ha avuto il concorso sia

¹⁰⁸ Da settembre non si sono resi più disponibili i dati relativi allo scalo di Crotone.

dei voli nazionali (-9,9 per cento) che internazionali (-2,8 per cento). Segno ugualmente negativo per l'aviazione generale (-6,5 per cento).

Il perdurare della recessione interna, in un ambito di leggera accelerazione del commercio internazionale¹⁰⁹ non si è tuttavia riflesso sulla movimentazione delle merci. Nell'ambito dei cargo è stato registrato un aumento delle merci trasportate dell'1,8 per cento, che ha tuttavia recuperato solo parzialmente sulla flessione rilevata nell'anno precedente (4,9 per cento). Per la posta è emersa una nuova diminuzione pari al 3,2 per cento.

In questo scenario generale di segno negativo sotto l'aspetto della movimentazione di aeromobili e passeggeri, il sistema aeroportuale dell'Emilia-Romagna ha registrato una diminuzione dei traffici, dovuta agli scali romagnoli, mentre Bologna e Parma, come vedremo diffusamente in seguito, sono apparsi in aumento.

Nel 2013 i passeggeri arrivati e partiti nei quattro aeroporti commerciali dell'Emilia-Romagna hanno sfiorato i 7 milioni di unità, vale a dire il 2,8 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Nell'ambito delle merci – il grosso del traffico nazionale gravita su Roma Fiumicino, Milano Malpensa e Bergamo – c'è stata una crescita, secondo i dati di Assaeroporti, pari al 13,0 per cento, più ampia di quella riscontrata nel Paese (+1,8 per cento). La posta è invece diminuita dell'86,2 per cento rispetto al 2012, a fronte del calo del 3,2 per cento riscontrato in Italia. Alla base di questa pronunciata flessione c'è l'abbandono del Guglielmo Marconi di Bologna da parte di alcuni vettori. L'Aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** si estende su un sedime di 2.450.000 mq ed è dotato di una pista di volo di 2.800 metri, inaugurata nel luglio 2004. La nuova pista ha permesso di sviluppare collegamenti intercontinentali a lungo raggio fino a 5.000 miglia nautiche, tali da raggiungere la costa del Nord America, i Caraibi, il Sud Africa e l'Oceano Indiano, incrementando nel contempo l'agibilità e la sicurezza operativa dello scalo.

L'aerostazione si estende su una superficie piano terra di 19.500 mq, di primo piano di 14.500 mq e di secondo piano di 10.770 mq. La torre di controllo si estende su 610 mq. L'area d'imbarco è servita da 19 cancelli. Le aree di check-in sono due con 57 banchi. Il sistema di smistamento bagagli si articola su 10 nastri trasportatori riconsegna bagagli. I parcheggi si estendono su 111.500 mq per una disponibilità di 5.100 posti auto. Per quanto riguarda i piazzali ve ne sono due di 92.500 e 63.000 mq ciascuno. Ciascun piazzale dispone di 13 parcheggi.

In ambito nazionale, secondo i dati raccolti da Assaeroporti in trentotto scali relativi alla movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2013 l'aeroporto bolognese ha occupato la settima posizione, la stessa del biennio 2011/2012, con una quota sul totale pari al 4,3 per cento, in leggera crescita rispetto alla percentuale del 4,1 per cento rilevata nel 2012. Per quanto concerne la movimentazione commerciale degli aeromobili, Bologna si è collocata al sesto posto, lo stesso del quadriennio 2009-2012, con un'incidenza del 4,8 per cento, in leggero aumento rispetto al 2012 (4,7 per cento). Nell'ambito delle merci lo scalo bolognese si è trovato a ridosso delle prime posizioni, con una quota del 5,2 per cento (era il 4,7 per cento nel 2012), che è equivalsa alla quinta posizione sui trentotto aeroporti associati. Il grosso delle merci gravita sugli aeroporti di Milano Malpensa, Roma Fiumicino e Bergamo Orio al Serio, che assieme hanno coperto quasi l'80 per cento del movimento nazionale.

Nel principale aeroporto della regione, il Guglielmo Marconi di Bologna, il 2013 è stato caratterizzato da un andamento espansivo.

Secondo i dati diffusi dalla Direzione sviluppo e traffico della società Aeroporto G. Marconi di Bologna S.p.A., i passeggeri movimentati (è compresa l'aviazione generale), pari a 6.193.783, sono cresciuti del 4,0 per cento rispetto al 2012, grazie alla tendenza spiccatamente espansiva che si è instaurata dal mese di febbraio fino a giugno, per lasciare spazio nel successivo trimestre a un evidente rallentamento, culminato nel calo tendenziale del 2,4 per cento di settembre. Da ottobre si

¹⁰⁹ Nell'*Outlook* di aprile 2013, il Fondo monetario internazionale ha stimato un aumento in volume del commercio internazionale di beni e servizi pari al 2,5 per cento, rispetto alla crescita del 6,0 per cento registrata nel 2011.

è instaurata una nuova tendenza spiccatamente espansiva, che ha consentito di chiudere gli ultimi tre mesi con una crescita del 5,3 per cento nei confronti dell'analogo periodo del 2012.

La buona intonazione dello scalo bolognese, che assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturata in uno scenario economico nazionale ancora recessivo, ha avuto origine soprattutto dall'apertura di nuovi collegamenti internazionali. Sotto tale aspetto giova evidenziare il nuovo volo con Tunisi in atto da inizio aprile a cura di Tunisair; dal primo maggio il volo speciale con Mostar per i pellegrini diretti a Medjugorje tramite la compagnia aerea Livingstone; il nuovo collegamento dal 24 febbraio con Eindhoven gestito dalla compagnia aerea olandese Transavia; la nuova rotta con Barcellona dal 23 marzo della compagnia aerea Vueling; i nuovi collegamenti curati da Jetairfly con Casablanca e Marrakech operativi dal 22 maggio. Inoltre dal 31 maggio Wizzair ha avviato collegamenti con Bucarest, Cluj-Napoca, Timisoara, Tirgu Mures e Sofia. C'è stato pertanto un ulteriore potenziamento dei voli internazionali, che ha consentito, come vedremo diffusamente in seguito, di colmare i vuoti emersi nelle rotte interne,

Come accennato, le rotte interne hanno evidenziato un andamento negativo, scontando soprattutto le difficoltà accusate soprattutto dalla compagnia di bandiera, che nell'ambito del piano di riduzione dei voli su tutti gli scali nazionali, rispetto all'orario estivo 2012 ha soppresso i collegamenti con Palermo, Napoli, Bari, Lamezia e Alghero, mantenendo solo Roma e Catania. Tra gennaio e dicembre 2013 il movimento dei passeggeri nazionali è pertanto diminuito del 5,7 per cento rispetto all'anno precedente. Il calo è stato determinato da tutti i segmenti di traffico, con un'intensità che è apparsa maggiore per i voli di linea (-7,5 per cento) rispetto a quelli *low cost* (-3,7 per cento). Ancora più ampia è apparsa la riduzione dei voli charter (-25,9 per cento), comunque marginali se si considera che hanno inciso per appena lo 0,9 per cento delle rotte nazionali, rispetto alle quote del 46,8 e 51,2 per cento registrate rispettivamente per i voli di linea e *low cost*.

Nel 2013 il movimento dei passeggeri internazionali ha superato i 4 milioni e mezzo di unità, equivalenti al 73,6 per cento del movimento totale (era il 70,8 per cento un anno prima). Nei confronti del 2012 c'è stato un aumento del 7,9 per cento, che è derivato dalla concomitante crescita dei voli di linea (+7,6 per cento) e, soprattutto, *low cost* (+18,3 per cento). Dalla generale tendenza espansiva si sono distinti negativamente i charter, i cui passeggeri movimentati sono diminuiti del 40,0 per cento. Al pari delle rotte interne, l'incidenza dei charter sul totale dei voli internazionali è apparsa piuttosto contenuta (4,5 per cento). La nuova *performance* dei voli internazionali *low cost* rientra in un quadro più generale, che vede i voli a basso costo sempre più appetiti dal pubblico, soprattutto in un momento nel quale i consumi privati nazionali risentono del perdurare della recessione.

I passeggeri transitati sono risultati 59.344 vale a dire il 16,9 per cento in meno rispetto a un anno prima. La flessione è stata determinata sia dalle rotte interne (-1,8 per cento), che internazionali (-22,8 per cento).

Per quanto concerne l'aviazione generale, che esula dall'aspetto meramente commerciale dello scalo bolognese, i passeggeri movimentati, tra rotte interne e internazionali, sono ammontati a 7.218 contro i 7.396 dell'anno precedente (-2,4 per cento).

Gli aeromobili movimentati sono arrivati a 65.392, vale a dire il 3,2 per cento in meno rispetto al 2012. A frenare la crescita ha provveduto in primo luogo la flessione dei voli di linea (-5,5 per cento) seguiti da quelli charter (-22,8 per cento). Di segno opposto l'evoluzione del segmento dei *low cost* (+6,9 per cento), coerentemente con la buona intonazione del relativo traffico passeggeri cresciuto complessivamente dell'11,2 per cento.

Il calo degli aeromobili movimentati, coniugato alla crescita dei passeggeri (è compresa l'aviazione generale), è equivalso a una maggiore "produttività" dei voli. Ogni aeromobile ha trasportato mediamente 95 passeggeri, con un aumento del 7,3 per cento rispetto alla situazione del 2012. I voli *low cost* hanno confermato un maggiore affollamento rispetto a quelli di linea, con 147 passeggeri trasportati mediamente (erano 142 nel 2012) rispetto a quelli di linea (79 contro i 72 del 2012) e charter. In quest'ultimo segmento di traffico i passeggeri trasportati mediamente sono diminuiti da 71 a 56.

Il trasporto merci non ha risentito del perdurare della recessione, evidenziando una crescita del 13,3 per cento. Non altrettanto è avvenuto per la posta che è scesa drasticamente da circa 1.690 tonnellate ad appena 833 kg.. La causa di questo andamento è dovuta ad alcuni vettori specializzati che non operano più sul Marconi da fine 2012.

Sotto l'aspetto della destinazione e provenienza dei passeggeri (è esclusa l'aviazione generale), nel 2013 la località più gettonata è stata nuovamente Parigi con 473.555 passeggeri movimentati, (333.180 nel solo aeroporto Charles De Gaulle) davanti a Londra, che ha registrato una movimentazione pari a 440.960 passeggeri distribuiti tra i vari aeroporti (Stansted, Heathrow, Gatwick, ecc.). Segue Catania con 313.619 passeggeri movimentati, davanti a Francoforte (283.923) e Palermo (237.797). Sopra le 200.000 unità si collocano inoltre Madrid, Istanbul e Roma Fiumicino. Tra le 100.000 e 200.000 unità di passeggeri movimentati si trovano alcune rotte interne con il Sud d'Italia (Lamezia Terme, Bari, Brindisi, Cagliari e Trapani) e alcune importanti città del Nord-Europa quali Monaco di Baviera, Bruxelles e Amsterdam. Nella stessa fascia di passeggeri troviamo infine Casablanca, Valencia e Barcellona.

Se si analizza l'andamento delle località che hanno movimentato almeno 100.000 passeggeri, si può notare che l'aumento più sostenuto ha riguardato Barcellona, il cui movimento, in virtù del nuovo collegamento curato dalla compagnia aerea Vueling, è balzato a quasi 164.000 unità rispetto alle 56.407 del 2012. Altri aumenti a due cifre hanno riguardato Istanbul (+60,5 per cento), Trapani (+20,8 per cento), Casablanca (+13,9 per cento) e Catania (+11,8 per cento). La destinazione più gettonata, cioè Parigi è cresciuta dell'1,3 per cento. I cali più vistosi, oltre il 10 per cento, hanno interessato Lamezia Terme (-24,2 per cento), Palermo (-14,7 per cento), Bruxelles (-14,2 per cento) e Madrid (-10,3 per cento). La capitale del Regno Unito di Gran Bretagna è diminuita anch'essa, ma in misura assai contenuta (-1,7 per cento). Nelle altre località sotto la soglia dei 100.000 passeggeri movimentati, sono da menzionare i forti aumenti rilevati con Mosca, Bucarest, Chisinau, Dublino, Marrakech, Tunisi e Varsavia.

Le località d'interesse prettamente turistico hanno mostrato un andamento tra luci e ombre. Crisi economica, turbolenze politiche, diverse politiche delle compagnie aeree possono causare spostamenti rilevanti da un anno all'altro e nemmeno il 2013 è apparso al di fuori delle cause elencate.

Tra le mete più amate dal turismo nostrano ha perso notevolmente quota la località egiziana di Sharm el Sheik (-48,1 per cento), a causa dei disordini innescati dalla deposizione del Presidente Mohamed Morsi, e lo stesso è avvenuto, sempre in ambito egiziano, per Marsa Alam (-39,8 per cento), Hurghada (-85,2 per cento) e Mersa Matruh (-24,5 per cento). Della "fuga" dall'Egitto hanno beneficiato alcune località spagnole, quali Tenerife (+1,2 per cento), Palma di Maiorca (+9,8 per cento) e Arrecife-Lanzarote (+14,0 per cento), scelte come mete alternative al paese dei faraoni da alcuni operatori turistici. Nelle altre destinazioni prettamente turistiche, si sono distinte negativamente dalle consorelle spagnole Ibiza (-9,6 per cento) Alicante (-17,0 per cento), Minorca (-23,9 per cento) e Fuerteventura (-36,8 per cento), mentre altri riflussi hanno riguardato Malta (-9,9 per cento) e numerose località della Grecia quali Rodi, Creta, Karpathos, Mikonos, Santorini e Chania. Tra le eccezioni si registra Kos, nel Dodecaneso (+12,3 per cento). Nelle località turistiche della vicina Turchia la situazione è apparsa simile a quella greca. Alla cessazione dei collegamenti con Izmir e Bodrum si è associata la pesante flessione di Antalya (-85,2 per cento). Nello stesso bacino del Mediterraneo la località cipriota di Paphos è subentrata a Larnaca, movimentando più di 16.000 passeggeri rispetto ai 24.347 che nel 2012 gravitavano sull'altro aeroporto.

Le mete tunisine hanno evidenziato una situazione al chiaro scuro. Ai forti aumenti di Tunisi, complice il nuovo collegamento curato dalla compagnia aerea Tunisair, e Tabarka, si sono contrapposti i cali di Djerba (-12,5 per cento) e Monastir (-16,4 per cento). Tra le destinazioni di lunga percorrenza, la crisi economica non ha frenato i flussi con Cancun in Messico (+22,9 per cento) e Zanzibar in Tanzania (+16,1 per cento), ma non altrettanto è avvenuto per Mombasa in Kenya (-56,8 per cento) e le isole Maldive (-32,8 per cento).

In ambito nazionale, la forte crescita di Olbia in Sardegna (+43,8 per cento) è stata annacquata dalle diminuzioni accusate da Alghero (-66,1 per cento) e Cagliari (-1,7 per cento). In Sicilia l'aeroporto di Trapani, che consente di raggiungere le isole Egadi, ha accresciuto i passeggeri del 20,8 per cento e altrettanto è avvenuto per Lampedusa (+12,2 per cento). Segno contrario per Pantelleria (-19,5 per cento). Lamezia Terme, in Calabria, ha visto ridurre i flussi dei passeggeri del 24,2 per cento, complice la soppressione dei collegamenti operata dalla compagnia di bandiera.

Nell'ambito delle nazioni di provenienza e destinazione dei passeggeri (è esclusa l'aviazione generale), prevalgono nettamente i traffici all'interno dell'Unione europea, che nel 2013 hanno rappresentato l'87,3 per cento del totale, in lieve calo rispetto alle percentuali del 2012 (88,7 per cento) e 2011 (89,3 per cento). Il leggero indebolimento della quota ha avuto origine dalla più lenta crescita delle rotte comunitarie (+2,3 per cento), rispetto al resto del mondo. I voli interni hanno pesato per il 26,4 per cento del totale, con un calo del 5,7 per cento rispetto al 2012, che ha in parte scontato i piani di razionalizzazione dei voli operati dalla compagnia di bandiera.

Nel 2013 è da notare il successo dei collegamenti con Turchia, Romania, Polonia, Portogallo, Marocco e Olanda. Come accennato in precedenza, l'apertura di nuove tratte spesso è alla base degli incrementi, segno questo che le compagnie aeree hanno visto giusto nel potenziare i propri traffici. Altri aumenti di una certa importanza hanno riguardato il principale partner commerciale dell'Emilia-Romagna, cioè la Germania (+5,9 per cento). Tra le nazioni emergenti si possono annoverare Russia e Moldavia, sebbene i relativi flussi siano ancora marginali in rapporto alla totalità del traffico del Guglielmo Marconi. Nel 2013 il movimento dei passeggeri con la Russia è ammontato a oltre 72.000 unità, rispetto alle circa 23.000 di cinque anni prima. La Moldavia che nel 2008 contava su flussi statisticamente trascurabili, nel 2013 arriva a più di 45.000 passeggeri.

Tra le nazioni più importanti in calo troviamo Spagna (-1,1 per cento) e Francia (-0,7 per cento), oltre a Belgio (-14,2 per cento) e Grecia (-10,2 per cento) che, come descritto in precedenza, ha sofferto dei cali di non poche mete turistiche. L'Egitto ha risentito delle turbolenze politiche dovute alla deposizione del Presidente Mohamed Morsi, pagando un conto piuttosto salato (-45,8 per cento).

La nazione che attiva il maggior numero di passeggeri continua a essere l'Italia (26,4 per cento del totale), che nel 2013 ha tuttavia accusato una diminuzione del 5,7 per cento nei confronti del 2012. Segue la Spagna con una quota del 13,8 per cento, più ridotta rispetto al 2012 a causa della leggera diminuzione dell'1,1 per cento. Al terzo posto troviamo la Germania (10,5 per cento), il cui movimento è apparso in crescita del 5,9 per cento. Seguono Francia (8,5 per cento) e Regno Unito (7,5 per cento), i cui volani principali sono rappresentati dai collegamenti con le rispettive capitali. La patria di Napoleone ha registrato una diminuzione dei passeggeri movimentati dello 0,7 per cento, contrariamente a quanto registrato per il Regno Unito, apparso in crescita del 2,7 per cento.

La struttura dell'aeroporto **Federico Fellini di Rimini** è costituita da un sedime aeroportuale di 330 ettari. L'area parcheggio aerei può contare su 60.000 metri quadrati, mentre la pista è lunga 2.995,5 metri e larga 45. L'aerostazione è dotata di tutti i principali servizi: desk informazioni e biglietteria, bar, ristorante self service, duty free shop, banca e bancomat, autonoleggi, spedizionieri e parcheggio. Offre inoltre la possibilità di shopping nei negozi presenti sia in area Schengen che extra Schengen. La distanza dal centro della città di Rimini è di 8 km. Sono operative secondo la situazione aggiornata a gennaio 2014, sei compagnie, che curano collegamenti prevalentemente destinati al teatro europeo.

Il socio di maggioranza della società Aeradria spa che gestisce l'aeroporto riminese, secondo l'esercizio 2013 è la Provincia di Rimini con una quota del 38,12 per cento, seguita da Rimini Holding (Comune di Rimini) con il 18,11 per cento e Camera di commercio (8,96 per cento). Oltre la soglia del 5 per cento troviamo inoltre Rimini Fiera (7,57 per cento) e la Regione Emilia-Romagna (5,26 per cento). Il resto delle quote è ripartito tra diciannove soci, tra i quali figurano principalmente enti locali e associazioni di categoria, oltre alla Repubblica di San Marino, tramite l'Eccellentissima Camera, che detiene una quota del 3,03 per cento.

In ambito nazionale, secondo i dati raccolti da Assaeroporti in trentotto scali inerenti la movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2013 l'aeroporto di Rimini ha occupato la venticinquesima posizione, con una quota sul totale pari allo 0,39 per cento (nel 2012 0,54 per cento), mantenendo la posizione dell'anno precedente. Per quanto concerne la movimentazione degli aeromobili commerciali, Rimini si è collocata al ventottesimo posto, con un'incidenza dello 0,34 per cento, perdendo due posizioni rispetto al 2012. Nell'ambito delle merci Rimini si è trovata ai margini del traffico nazionale, con una quota di appena lo 0,07 per cento che è equivalsa alla diciassettesima posizione, risalendone tuttavia due rispetto al 2012.

Il "Federico Fellini" ha chiuso il 2013 con un bilancio della movimentazione piuttosto deludente, che ha consolidato la striscia negativa in atto da giugno 2012. A questa situazione si è aggiunto, ai primi di dicembre, il fallimento della società che gestisce il "Fellini", Aeradria, con conseguenti ombre sul futuro operativo dello scalo, che sarà tuttavia oggetto di esercizio provvisorio fino al 30 giugno 2014. L'eventuale chiusura dell'aeroporto riminese avrebbe conseguenze assai negative per l'economia della zona. Secondo una ricerca commissionata dall'Amministrazione provinciale riminese, nel 2011 l'indotto dello scalo riminese è ammontato a 970 milioni di euro, di cui oltre 335 milioni rappresentati da spese turistiche, con i russi a caratterizzarne una grossa parte.

Sul bilancio negativo della movimentazione hanno influito soprattutto le difficoltà vissute dalla compagnia aerea *low cost* Wind Jet, con conseguente soppressione, da agosto 2012, dei relativi collegamenti, in particolare Amsterdam, Praga, Parigi e Copenhagen. Sono inoltre cessate, dalla fine di settembre 2012, le tratte con Londra e Francoforte curate da Ryanair e lo stesso è avvenuto, da maggio 2013, per il collegamento con Roma Fiumicino gestito dalla compagnia aerea Darwin.

La movimentazione dei passeggeri, compresa l'aviazione generale, è pertanto diminuita del 29,3 per cento rispetto al 2012, per effetto soprattutto del quasi azzeramento dei voli nazionali di linea (-95,2 per cento), che ha comportato una brusca riduzione della relativa incidenza sul totale del movimento passeggeri dal 19,9 all'1,4 per cento. Un andamento negativo, ma meno accentuato, ha riguardato i voli internazionali di linea, che sono scesi del 23,9 per cento rispetto a un anno prima. L'importante segmento dei voli charter - hanno costituito circa il 67 per cento della movimentazione dei passeggeri - è rientrato anch'esso nella generale tendenza negativa, evidenziando tuttavia una relativa maggiore tenuta (-6,3 per cento). Il segmento dell'aviazione generale, che esula dall'aspetto squisitamente commerciale dello scalo, è apparso in leggero aumento (+1,3 per cento). I passeggeri transitati, che hanno un peso molto relativo nell'economia di uno scalo poiché non versano alcuna tassa aeroportuale, sono passati da 7.659 a 3.418 unità, incidendo per appena lo 0,6 per cento del traffico passeggeri.

Sotto l'aspetto della nazionalità dei passeggeri movimentati, emerge il forte calo, e non poteva essere diversamente vista la cessazione del collegamento con Roma Fiumicino, dei voli nazionali (-94,3 per cento). Altre considerevoli flessioni, anch'esse da imputare alla cessazione di alcune tratte, hanno riguardato Germania (-64,3 per cento), Regno Unito (-96,6 per cento) e Francia (-81,6 per cento). Altre riduzioni di una certa consistenza hanno inoltre interessato Norvegia, penalizzata dalla mancata replica dei voli charter di bassa stagione (-76,7 per cento) e Olanda (-71,3 per cento). Si sono inoltre notevolmente ridotti i flussi di passeggeri da e verso l'Ucraina, causa il disimpegno di Windjet (-97,0 per cento), mentre si sono azzerati, sempre a causa delle difficoltà vissute da Windjet, quelli relativi a Romania (sono stati persi circa 11.000 passeggeri), Danimarca (quasi 6.400 passeggeri perduti) e Repubblica Ceca (circa 14.000 passeggeri perduti). A causa dei disordini che ne hanno cancellato le mete dalla programmazione nazionale, l'Egitto ha registrato una diminuzione del 69,2 per cento.

Gli aumenti non sono tuttavia mancati. La Russia ha rafforzato notevolmente la propria leadership, con 462.169 passeggeri movimentati (83,2 per cento del totale, escluso l'aviazione generale), in aumento del 6,9 per cento rispetto al 2012. Altri incrementi di un certo spessore hanno riguardato le rotte con Belgio (il numero di passeggeri è più che raddoppiato) e Finlandia (+31,8 per cento) che hanno beneficiato dell'integrazione dei voli effettuata dalla compagnia area Summer. Altri incrementi importanti hanno riguardato Lussemburgo (+20,2 per cento), Svizzera (+25,6 per

cento), Grecia (+7,3 per cento) e Albania (+4,5 per cento), ma su questa tratta grava il disimpegno, dalla fine di novembre, della compagnia aerea Bellair. L'apertura di nuovi collegamenti con Bielorussia, Lituania e Svezia, oltre al potenziamento delle tratte israeliane, ha consentito di mitigare le pesanti perdite registrate con nazioni, quali Francia, Germania e Regno Unito, tra le più importanti sotto l'aspetto dei flussi turistici.

Gli aeromobili arrivati e partiti per il trasporto passeggeri, tra linea, charter e aviazione generale, sono diminuiti del 33,8 per cento, coerentemente con la flessione del movimento dei passeggeri. Ogni segmento di traffico ha evidenziato cali, quello più sostenuto ha riguardato i voli di linea (-58,6 per cento).

Per quanto concerne il traffico merci, il movimento dei cargo, pari a 42 aeromobili, è rimasto sostanzialmente stabile (due in più rispetto al 2012), e altrettanto è avvenuto per le merci imbarcate (-0,2 per cento). Nel panorama nazionale il Federico Fellini si trova ai margini del traffico merci nazionale, che gravita per lo più sugli aeroporti di Milano Malpensa, Bergamo e Roma Fiumicino. La posta è ammontata a circa di 247 tonnellate rispetto alle oltre 101 di un anno prima.

Il rapporto aeromobili/passeggeri è nuovamente migliorato, sottintendendo un guadagno di "produttività", che può in parte dipendere da aeromobili più capienti. Ogni apparecchio, tra voli di linea e charter, ha trasportato mediamente circa 129 passeggeri contro i 103 del 2012 (+24,6 per cento).

L'aeroporto "**Luigi Ridolfi**" di Forlì, intitolato a un aviatore bombardiere pluridecorato della Grande Guerra, non è più operativo sotto l'aspetto commerciale. Da aprile, con la cessazione dei collegamenti curati dalla compagnia Wizz Air, non sono stati più registrati movimenti, fatta eccezione per i voli dell'aviazione generale (aeroclub, lanci paracadutisti, scuola volo, ecc.). Il 15 maggio Enac ha sancito formalmente la chiusura della storica pista, inaugurata il 19 settembre 1936, e dal 1957 divenuto scalo commerciale. L'impossibilità per i soci pubblici di versare altri fondi, a fronte di bilanci costantemente passivi, ha decretato, di fatto, il fallimento dell'aeroporto. Occorre evidenziare che si è arrivati a questa situazione quando la compagnia aerea Wind Jet si è trasferita, a fine marzo 2011, nel limitrofo scalo riminese.

Per la cronaca, secondo i dati di Seaf, nei primi tre mesi del 2013 il traffico complessivo dei passeggeri ha accusato una flessione del 28,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, che è stata determinata sia dai voli di linea (-28,2 per cento), che charter (-51,1 per cento). Negli altri ambiti di trasporto, l'aviazione generale, che esula tuttavia dall'aspetto meramente commerciale, ha accusato anch'essa una diminuzione pari al 32,6 per cento, mentre si sono azzerati i transiti rispetto agli 81 di un anno prima.

Nell'ambito delle varie rotte, sono scomparsi i collegamenti internazionali extra - Ue, mentre le rotte interne hanno evidenziato una flessione del movimento passeggeri pari al 74,3 per cento. Una relativa maggiore tenuta è stata esibita dalle rotte internazionali comunitarie (-23,2 per cento).

Gli aeromobili movimentati hanno evidenziato un andamento in linea con quello del traffico passeggeri. La diminuzione complessiva del 41,4 per cento è stata determinata sia dai collegamenti di linea (-41,0 per cento) che charter (-71,4 per cento). Note negative, in tono ridotto ugualmente acceso, anche per l'aviazione generale, la cui movimentazione è scesa del 44,9 per cento.

Per quanto concerne il tonnellaggio degli aeromobili, è stato registrato un andamento che ha ricalcato quanto osservato per passeggeri e aeromobili. La diminuzione complessiva del 37,6 per cento ha visto il concorso di tutti i segmenti di traffico, con i charter ad accusare la flessione più consistente (-82,9 per cento).

Ultima annotazione sulla movimentazione delle merci, del tutto assente come nei primi tre mesi del 2012.

Il progetto di modernizzazione dell'Aeroporto "**Giuseppe Verdi**" di Parma nasce nel 1980, grazie all'iniziativa dell'Aeroclub "Gaspere Bolla" e all'accordo tra gli enti pubblici di Parma, alcune associazioni economiche, le maggiori imprese locali e alcuni istituti di credito. L'apertura ufficiale avviene il 5 maggio del 1991.

L'aeroporto si estende su una superficie di 1.800 mq, con una capacità di 180 passeggeri per ora e 250.000 passeggeri per anno. La pista, dopo i lavori di ampliamento, è stata portata ad una lunghezza di 2.300 metri per una larghezza di 45. Lo scalo è servito da un parcheggio di 2.700 mq e può contare su cinque banchi check-in con nastro più uno per bagagli a mano, quattro sale d'imbarco, cinque nastri bagagli, un varco di *security* passeggeri in partenza e 100 per cento da stiva di *security* dei bagagli. L'aeroporto è gestito dalla SO.GE.A.P. S.p.A, il cui capitale sociale è partecipato da enti pubblici del comprensorio parmense, da alcuni istituti di credito, da imprese private e dalla società austriaca Meindl Airport International, che detiene il pacchetto di maggioranza con una quota del 67,95 per cento.

Nel 2013 hanno operato tre compagnie aeree di linea: Belleair, Skybridge e Ryanair. I voli di linea hanno collegato Parma nel 2013 con Londra Stansted, Cagliari, Trapani e Napoli. I collegamenti stagionali hanno riguardato Olbia, Lampedusa (charter curato da Air Dolomiti) e Kristiansand in Norvegia.

Secondo i dati raccolti da Assaeroporti in termini di movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2013 lo scalo parmense ha occupato la trentunesima posizione (era trentaduesimo nel 2012), sui trentotto aeroporti associati, con una quota dello 0,14 per cento (0,12 per cento nell'anno precedente). Per quanto riguarda la movimentazione aerea di matrice commerciale, Parma ha occupato la trentunesima posizione, la stessa del 2012. La relativa incidenza si è attestata allo 0,20 per cento, confermando la quota del 2012.

Lo scalo parmigiano ha fatto registrare nel 2013 un aumento dei traffici, che ha interrotto la fase negativa che aveva caratterizzato il 2012 e i primi due mesi del 2013, a causa soprattutto della soppressione dei collegamenti con le importanti tratte di Catania e Roma.

I passeggeri arrivati e partiti, tra voli di linea, charter, aerotaxi e aviazione generale, sono ammontati a 196.814, vale a dire l'11,0 per cento in più rispetto al 2012. Come descritto in precedenza, è da marzo che la movimentazione dei passeggeri ha ripreso vigore, fatta eccezione per le pause moderatamente negative di aprile e agosto.

La crescita del traffico dei passeggeri è da attribuire in particolare ai voli di linea, che hanno rappresentato la spina dorsale del movimento del "Giuseppe Verdi" (95,4 per cento). Nel 2013 i relativi passeggeri arrivati e partiti sono ammontati a 187.773 unità, superando del 10,8 per cento la movimentazione dell'anno precedente. La ripresa è stata consentita dall'apertura di collegamenti con le località di Olbia, Lampedusa e Kristiansand in Norvegia. Dal 28 ottobre si è inoltre aggiunto il nuovo collegamento con Napoli curato dalla compagnia aerea Skybridge.

Anche i passeggeri movimentati su charter sono apparsi in aumento (+27,5 per cento) e lo stesso è avvenuto per gli aerotaxi (+8,5 per cento). Unica nota stonata l'aviazione generale, che esula tuttavia dall'aspetto commerciale dello scalo, i cui passeggeri sono diminuiti del 14,2 per cento.

Gli aeromobili movimentati sono ammontati a 7.027, sostanzialmente gli stessi del 2012 (+0,1 per cento). La riduzione dei voli di linea (-14,5 per cento), che come visto, non ha avuto riflessi negativi sulla consistenza dei passeggeri movimentati, è stata compensata dagli incrementi degli altri segmenti di traffico. L'aumento dei passeggeri di linea è dipeso dall'utilizzo di vettori più capienti da parte della compagnia aerea Ryanair.

Il rapporto medio passeggeri/aeromobili dei voli di linea, che può essere interpretato come una sorta d'indice di produttività, è ammontato a 126 unità, in sensibile miglioramento rispetto a quanto registrato nel 2012 (98). Un analogo andamento, ma più sfumato, ha riguardato i voli charter, il cui rapporto è salito da 40 a 49 passeggeri per aeromobile.

Il movimento merci è apparso del tutto assente, replicando la situazione del 2012.

L'occupazione. Secondo i dati Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati a giugno 2013, il settore dei trasporti aerei dell'Emilia-Romagna contava su 114 addetti, vale a dire l'8,8 per cento in meno rispetto a un anno prima. Una tendenza analoga, ancora più accentuata, emerge nel medio periodo, con una flessione del 23,0 per cento rispetto alla situazione di giugno 2008. Con la crisi degli scali romagnoli, la situazione occupazionale rischia di aggravarsi ulteriormente.

12.3 TRASPORTI MARITTIMI

Il porto di Ravenna.

La struttura portuale ravennate, oltre a essere tra le più antiche d'Italia (al tempo di Roma imperiale Classe era sede della flotta da guerra di stanza in Adriatico) è tra le più imponenti e organizzate del sistema portuale nazionale, essendo costituita da 13.587 metri di banchine, 7 accosti ro-ro (roll on - roll off), 41 gru, 10 carri ponte, 4 ponti gru container, 4 cariche sacchi oltre a 12 caricatori vari, 8 aspiratori pneumatici, 82 tubazioni, 424.550 mq di magazzini per merci varie e 2.575.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 996.300 e 468.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 177 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 122 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 208.000 metri cubi e 56 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono infine 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi. In termini di superficie complessiva Ravenna è il secondo porto italiano dopo Venezia.

Nel 2012 lo scalo portuale ravennate ha coperto il 4,7 per cento del movimento merci portuale italiano, risultando ottavo sui quarantacinque principali porti italiani censiti (stessa posizione nel 2011), preceduto da Venezia, Porto Foxi, Augusta, Gioia Tauro, Taranto, Trieste e Genova, primo porto con una quota dell'8,9 per cento sul totale. Occorre tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani sono comprese voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale, quali, ad esempio, i prodotti petroliferi. Se non li consideriamo, il porto di Ravenna guadagna la quarta posizione (la prima in Adriatico), con un'incidenza del 6,6 per cento sul totale nazionale, alle spalle di Genova, Gioia Tauro e Taranto, primo porto italiano con una quota del 10,2 per cento, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura. Un'ulteriore analisi riferita al traffico container, vale a dire una delle voci a più elevato valore aggiunto, vede il porto ravennate occupare la nona posizione in ambito nazionale (la terza in Adriatico alle spalle di Venezia e Trieste), con una quota del 2,2 per cento in termini di tonnellate. Leader in Italia è il porto di Gioia Tauro, con circa il 38 per cento del totale delle merci trasportate in container, davanti a Genova e La Spezia.

La flessione delle importazioni nazionali (-6,1 per cento nei primi nove mesi del 2013) non si è riflessa negativamente sul porto di Ravenna, la cui movimentazione è in gran parte caratterizzata da sbarchi (85,0 per cento nel 2013).

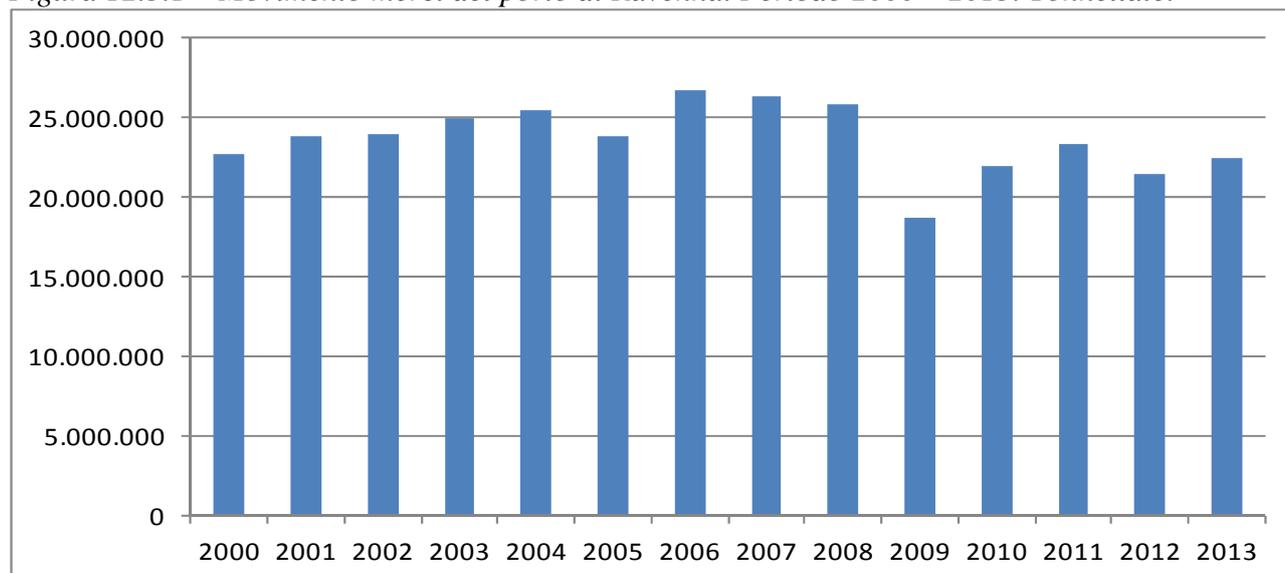
Secondo i dati divulgati dall'Autorità portuale, nel 2013 il movimento merci è ammontato a poco più di 22 milioni e 486 mila tonnellate, vale a dire il 4,8 per cento in più rispetto al quantitativo del 2012. Nonostante l'aumento, il 2013 rientra tuttavia tra le annate più "magre", se si considera che è apparso in calo del 5,8 per cento rispetto alla media del decennio 2003-2012. Il record di movimentazione appartiene al 2006 con circa 26 milioni e 772 mila tonnellate.

A favorire la crescita dei traffici sono state soprattutto le merci varie in container, il cui movimento è cresciuto dell'8,2 per cento rispetto a un anno prima. Un altro apprezzabile contributo è venuto dal segmento dei Ro/ro¹¹⁰, le cosiddette autostrade del mare, la cui movimentazione è quasi raddoppiata, arrivando a superare il milione di tonnellate, grazie alla messa a regime della nuova linea Ravenna-Brindisi-Catania, che offre la possibilità di raggiungere i porti greci di Igoumenitsa e Patrasso¹¹¹.

¹¹⁰ Roll-on/roll-off (anche detto Ro-Ro) è il termine inglese per indicare una nave-traghetto vera e propria con modalità di carico del gommato in modo autonomo e senza ausilio di mezzi meccanici esterni. Progettato per trasportare carichi su ruote come automobili, autocarri oppure vagoni ferroviari, i Ro/Ro a differenza delle navi mercantili standard, definibili Lo-Lo (lift on/lift off) che usano una gru per imbarcare o sbarcare un carico, hanno scivoli che consentono alle vetture di salire (roll on) e scendere (roll off) dall'imbarcazione quando è in porto.

¹¹¹ Nel 2013 sulla linea Ravenna-Catania il traffico CIN/Tirrenia e Grimaldi è stato di 42.542 pezzi contro i 25.405 dello scorso anno, a cui si aggiungono quelli della tratta Ravenna-Brindisi, (10.678 contro i 404 dello scorso anno). La

Figura 12.3.1 – Movimento merci del porto di Ravenna. Periodo 2000 – 2013. Tonnellate.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati dell'Autorità portuale di Ravenna.

Se si analizza l'evoluzione trimestrale, il contributo più importante alla crescita è venuto dagli ultimi tre mesi, che hanno fatto registrare un aumento del 10,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, largamente superiore all'evoluzione dei trimestri precedenti segnati da incrementi compresi tra l'1 e il 4 per cento.

La voce più consistente del movimento portuale ravennate, rappresentata dalle merci secche (64,2 per cento del totale), è apparsa in crescita del 3,1 per cento. I cali accusati da combustibili e minerali solidi, concimi e prodotti "diversi" sono stati bilanciati dalla vivacità dei prodotti agricoli (+23,9 per cento) e metallurgici, per lo più coils (+9,8 per cento), con quest'ultima voce che è arrivata a rappresentare circa un quinto del movimento complessivo. Anche il gruppo dei minerali e cascami metallurgici è apparso in aumento (+21,7 per cento), ma si tratta di una voce marginale dell'economia portuale, avendo inciso per appena lo 0,04 per cento del movimento complessivo. L'importante voce dei minerali greggi, manufatti e materiali da costruzione, che include le materie prime destinate al distretto ceramico, è rimasta pressoché stabile attorno ai 4 milioni e 354 mila tonnellate.

Le rinfusa liquide, che hanno un ruolo sostanzialmente marginale nell'economia portuale, hanno accusato una diminuzione del 3,6 per cento, dovuta ai cali dei prodotti petroliferi (-2,9 per cento) e chimici (-13,4 per cento), a fronte della crescita del 6,4 per cento evidenziata dalle derrate alimentari e dello sbarco di 7.350 tonnellate di concimi, rispetto all'assenza di movimentazione di un anno prima.

Note positive per una voce a elevato valore aggiunto quale i container, la cui movimentazione, misurata in teu¹¹², è cresciuta nel 2013 dell'8,9 per cento, sintesi dei concomitanti incrementi dei "vuoti" (+12,5 per cento) e "pieni" (+7,7 per cento).

linea Ravenna-Catania-Brindisi della Grimaldi, dove la toccata di Brindisi rappresentava una novità, ha avuto inizio a novembre 2012. Inoltre il 21 dicembre Grimaldi ha inaugurato un nuovo servizio ro-pax bisettimanale tra Italia e Grecia che collega i porti di Ravenna a Igoumenitsa e Patrasso. In totale il numero dei trailer del 2013 è stato di 54.359 pezzi, rispetto ai 26.259 dello scorso anno.

¹¹² Il TEU (acronimo di Twenty-Foot Equivalent Unit) è la misura standard di volume nel trasporto dei container ISO. La maggior parte dei container hanno lunghezze standard rispettivamente di 20 e di 40 piedi: un container da 20 piedi (6.1 m) corrisponde ad 1 TEU, un container da 40 piedi (12.2 m) corrisponde a 2 TEU. Per definire quest'ultima tipologia di container si usa anche l'acronimo FEU (Forty-Foot Equivalent Unit). Anche se l'altezza dei container può variare, questa non influenza la misura del TEU. Questa misura è usata per determinare la capienza di una nave in

I bastimenti arrivati e partiti sono ammontati a 6.249, vale a dire l'1,0 per cento in meno rispetto al 2012. A determinare il calo è stata la navigazione internazionale (-4,7 per cento), a fronte dell'aumento del 9,9 per cento dei bastimenti nazionali. La riduzione della navigazione non è andata a scapito della movimentazione, grazie alla maggiore stazza netta, la cui movimentazione è salita dell'8,3 per cento.

Tavola 12.3.1 – Movimento marittimo e merci del porto di Ravenna. Periodo 1983-2013.

Anno	Movimento	Numero navi	Rinfusa liquide	Merci varie in colli									
				Rinfusa solide			Di cui: Container						Di cui: Ro/ro merci
				Totale	Di cui:		Teu			Totale	Vuoti	Pieni	
					Cereali	Fertilizzanti	Merci	Totale	Vuoti				
1983	11.348.239	5.591	5.513.218	573.733	1.228.747	177.234	78.740	98.494	57.254	
1984	11.647.843	5.926	5.269.293	567.274	1.423.995	206.506	93.043	113.463	32.784	
1985	10.667.786	5.943	4.963.246	653.936	593.219	1.360.169	189.662	82.845	106.817	30.855	
1986	12.226.102	5.889	5.539.525	864.553	942.966	1.363.079	175.302	72.370	102.932	71.602	
1987	13.818.399	7.129	6.633.226	767.546	1.170.970	1.228.739	156.800	54.270	102.530	37.892	
1988	14.157.974	7.871	6.957.590	712.312	1.152.040	1.011.821	165.922	63.823	102.099	32.727	
1989	15.010.772	7.668	8.206.580	388.078	1.108.552	820.232	145.475	53.887	91.588	13.639	
1990	14.889.048	7.467	7.770.329	304.577	910.257	1.053.066	150.900	53.797	97.103	16.836	
1991	14.015.630	8.890	7.085.477	756.141	1.337.367	1.094.270	150.382	53.369	97.013	130.313	
1992	16.837.760	9.104	7.758.393	449.315	1.332.770	1.384.038	157.075	59.131	97.944	188.673	
1993	16.255.612	7.422	7.677.931	303.188	1.280.699	1.466.336	170.609	65.523	105.086	152.293	
1994	17.989.919	7.909	8.308.610	370.937	1.667.989	1.599.302	180.966	65.157	115.809	276.496	
1995	20.130.417	8.626	8.890.480	392.934	1.582.160	1.609.315	193.374	71.479	121.895	384.051	
1996	18.739.542	8.247	8.291.959	380.309	1.377.627	1.670.887	190.784	75.459	115.325	560.712	
1997	19.347.324	8.678	7.794.774	420.381	1.784.779	1.869.447	188.223	71.759	116.464	760.870	
1998	21.933.981	8.977	8.839.995	430.453	1.780.717	1.745.978	172.524	60.423	112.101	790.115	
1999	21.224.871	8.936	7.502.589	667.145	1.623.859	1.714.133	173.405	62.638	110.767	859.240	
2000	22.676.795	7.823	7.567.059	441.780	1.601.470	1.773.532	181.387	63.514	117.873	778.163	
2001	23.812.397	8.431	6.905.741	525.496	1.637.546	1.658.695	158.353	51.212	107.141	905.680	
2002	23.931.873	8.348	6.830.460	1.054.342	1.585.805	1.729.832	160.613	51.059	109.554	888.436	
2003	24.910.621	8.342	6.206.196	1.014.117	1.726.692	1.757.855	160.360	46.746	113.614	836.686	
2004	25.429.293	8.327	5.459.576	1.058.098	1.616.590	1.896.032	169.467	42.949	126.518	844.901	
2005	23.879.197	7.742	4.757.046	617.407	1.456.923	1.996.495	168.590	38.091	130.499	748.630	
2006	26.771.988	8.345	5.211.537	630.556	1.493.094	1.988.596	162.215	31.386	130.829	813.950	
2007	26.308.477	7.986	4.531.503	12.721.484	843.116	1.768.352	9.055.490	2.515.897	206.786	33.581	173.205	803.336	
2008	25.896.313	7.580	4.833.823	11.728.193	877.917	1.755.865	9.334.297	2.611.741	214.324	35.404	178.920	845.931	
2009	18.702.876	6.503	4.631.802	8.599.686	861.863	1.453.366	5.471.388	2.098.819	185.022	38.769	146.253	795.756	
2010	21.922.041	6.847	4.940.008	9.763.212	977.016	1.447.837	7.218.821	2.215.981	183.577	32.588	150.989	898.783	
2011	23.343.617	6.910	4.815.382	9.999.710	1.283.981	1.386.715	8.528.525	2.472.291	215.336	49.434	165.902	671.678	
2012	21.460.479	6.313	4.584.455	9.732.867	1.190.297	1.474.749	7.143.157	2.287.161	208.152	54.700	153.452	582.755	
2013	22.486.080	6.249	4.418.121	9.814.691	1.434.467	1.433.999	8.253.268	2.474.807	226.760	61.522	165.238	1.158.269	

(...) Dati non disponibili.

(a) Valori espressi in tonnellate salvo diversa indicazione.

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

Nel 2013 il movimento dei passeggeri di crociere e traghetti è sceso da 106.498 a 98.484 unità. Il solo traffico crocieristico, tra Home Port e "Transiti" ha movimentato 93.812 passeggeri contro i 100.379 del 2012 (-6,5 per cento).

Per quanto concerne il movimento dei veicoli c'è stata una forte ripresa della movimentazione (+89,9 per cento).

Come accennato in precedenza, il calo delle importazioni non ha avuto riflessi negativi sulle merci sbarcate, apparse in crescita del 4,1 per cento. Al moderato aumento delle merci secche (+3,8 per cento), trainato soprattutto dai prodotti agricoli e metallurgici, si sono associati gli apprezzabili incrementi delle merci trasportate in container (+7,7 per cento) e, soprattutto, delle merci su trailer-rotabili, i cui sbarchi sono saliti da 172.709 a 389.567 tonnellate. Le rinfusa liquide sono rimaste

termini di numero di container, il numero di container movimentati in un porto in un certo periodo di tempo, e può essere l'unità di misura in base al quale si determina il costo di un trasporto.

sostanzialmente stabili (+0,8 per cento) poiché la flessione del 12,0 per cento dei prodotti chimici è stata compensata dagli aumenti delle altre voci, e dalla novità dello sbarco di 7.350 tonnellate di concimi, del tutto assenti nel 2012.

Per le merci imbarcate l'aumento è apparso più ampio (+8,9 per cento), ricalcando la tendenza espansiva dell'export. Da Ravenna partono soprattutto merci trasportate in container, che nel 2013 hanno inciso per circa il 43 per cento degli imbarchi. Scenario negativo per le merci secche e le rinfusa liquide che sono diminuite rispettivamente del 29,2 e 7,2 per cento

L'occupazione

Secondo i dati elaborati da Smail, a giugno 2013 il settore dei trasporti marittimi e per vie d'acqua dell'Emilia-Romagna contava su 531 addetti, vale a dire il 3,5 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2012. La riduzione, che è equivalsa a diciannove addetti, è stata determinata sia dall'occupazione alle dipendenze (-3,0 per cento), che autonoma (-6,6 per cento).

Nel medio periodo, prendendo come riferimento la situazione di giugno 2008, si ha una diminuzione più accentuata, pari al 5,5 per cento, dovuta al concomitante calo di imprenditori (-17,4 per cento) e dipendenti (-3,4 per cento)

13. CREDITO

Lo scenario generale. Il perdurare della fase recessiva avviata negli ultimi mesi del 2011 ha caratterizzato lo scenario economico del 2013. Il Prodotto interno lordo nazionale è diminuito in termini reali dell'1,9 per cento, dopo la flessione del 2,4 per cento del 2012.

In questo scenario, l'economia dell'Emilia-Romagna è destinata a subire, secondo le previsioni di Prometeia-Unioncamere Emilia-Romagna, una riduzione reale del valore aggiunto ai prezzi di base pari all'1,5 per cento, più elevata di quella prospettata per il Paese.

Tavola 13.1 – Prestiti e sofferenze delle banche per settore di attività economica. Emilia-Romagna. (Consistenze di fine periodo in milioni di euro) (1).

SETTORI	Prestiti (2)			Sofferenze (3)		
	2011	2012	2013	2011	2012	2013
Amministrazioni pubbliche	4.375	4.285	3.980	-	-	-
Settore privato	180.144	175.551	169.541	9.639	11.539	14.721
Società finanziarie e assicurative	27.652	26.787	25.951	23	25	26
Imprese	108.661	105.190	100.610	7.650	9.279	12.130
Imprese medio-grandi (a)	88.215	85.607	81.872	6.017	7.456	9.971
Imprese piccole (4)	20.445	19.584	18.738	1.634	1.823	2.159
di cui: famiglie produttrici (5)	10.095	9.680	9.444	838	930	1.102
Famiglie consumatrici	43.300	42.993	42.402	1.952	2.218	2.547
Totale	184.519	179.836	173.522	9.639	11.539	14.721

(..) I dati non raggiungono la cifra significativa dell'ordine minimo considerato.

(1) Il totale include anche le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e le unità non classificabili o non classificate. A partire da giugno 2011 sono incluse le segnalazioni della Cassa depositi e prestiti. La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti e di comunicazioni coperte da riservatezza e quindi non ripartibili tra i vari settori. (2) I dati includono i pronti contro termine e le sofferenze. (3) A partire dal 2011 le sofferenze sono state influenzate da discontinuità dovute a operazioni societarie realizzate da alcuni gruppi bancari. (4) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti. (5) Società semplici, società di fatto e imprese individuali fino a 5 addetti.

Fonte: segnalazioni di vigilanza (rapporto Banca d'Italia).

Il sistema creditizio ha risentito del perdurare del clima recessivo. La flessione dei prestiti è stata costante, riflettendo da un lato la debolezza della domanda e, dall'altro, politiche di offerta restrittive, soprattutto nei confronti delle piccole imprese. Come evidenziato dalla Banca d'Italia, Le banche a causa del costante aumento delle sofferenze, hanno dovuto accrescere le rettifiche di valore a fronte del rischio di credito, tuttavia, in rapporto al totale dei prestiti deteriorati esse sono risultate in calo.

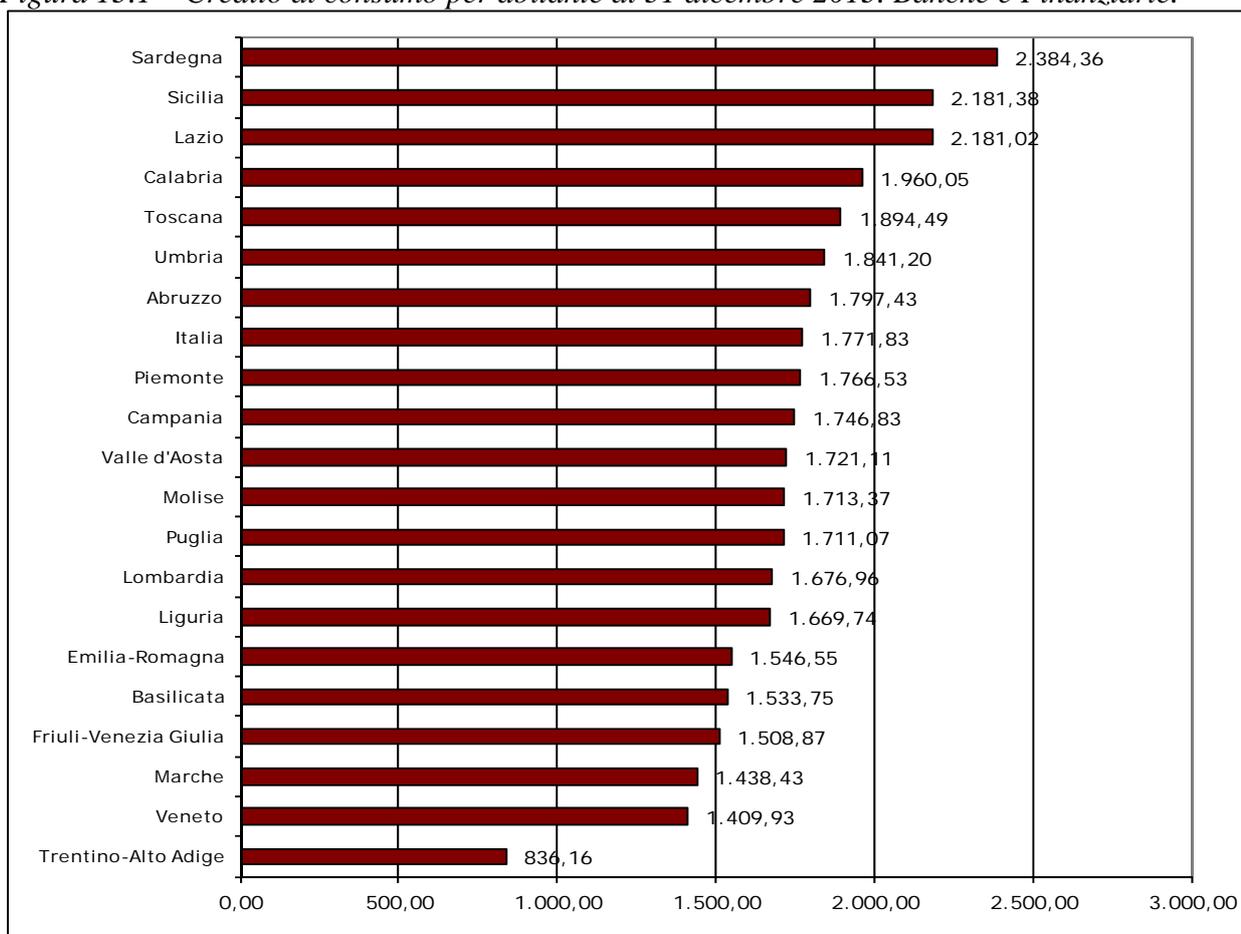
Sul fronte dei tassi, in uno scenario di alleggerimento dello spread con i *bund* tedeschi, il sistema bancario ha reso meno pesanti le condizioni proposte alle imprese, ma il costo del credito ha continuato a essere superiore a quello medio dell'area dell'euro, anche se il differenziale tra il tasso applicato sui nuovi finanziamenti alle imprese concessi in Italia e il corrispondente dato per l'area dell'euro è diminuito di 20 punti base, portandosi a 70. Anche il costo medio dei nuovi mutui alle famiglie è lievemente diminuito, al 3,5 per cento. Il relativo differenziale rispetto alla media dell'area si è ridotto di circa 20 punti base, portandosi a 45 in novembre. Il taglio dei tassi ufficiali della BCE d'inizio novembre, con tutta probabilità ha contribuito alla riduzione del costo del credito.

Le banche italiane hanno migliorato ulteriormente la propria posizione patrimoniale, nonostante la redditività sia apparsa contenuta. La raccolta al dettaglio del sistema bancario si è confermata

solida, mentre sono stati registrati alcuni segnali di ritorno della fiducia degli investitori internazionali verso gli intermediari italiani.

Il rapporto tra banche e imprese ha continuato a proporre criticità. I tassi attivi sono stati giudicati onerosi dal 66,5 per cento delle imprese emiliano-romagnole, mentre ancora più ampia è apparsa la platea d'impresе che ha giudicato oneroso il costo complessivo del finanziamento (67,3 per cento). Il perdurare della recessione ha indotto le banche a cautelarsi maggiormente nei confronti della clientela, richiedendo sempre più garanzie e anche in questo caso c'è stata una netta prevalenza d'impresе insoddisfatte (60,7 per cento).

Figura 13.1 – Credito al consumo per abitante al 31 dicembre 2013. Banche e Finanziarie.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia(BDS) e Istat (popolazione al 30 giugno 2013).

Il finanziamento dell'economia.

I prestiti bancari. Come riportato nel Rapporto economico della Banca d'Italia di cui proponiamo ampi stralci, nel 2013 è proseguita la flessione dei prestiti bancari alla clientela residente in Emilia-Romagna. A dicembre la diminuzione su base annua è stata del 2,7 per cento (-2,0 per cento nel 2012), in misura più contenuta rispetto a quello medio nazionale (-3,7 per cento). Il calo ha interessato soprattutto i finanziamenti alle imprese (-3,8 per cento), in particolare quelli erogati alle unità produttive più piccole (-4,3 per cento). Il debito bancario delle imprese in rapporto al PIL sarebbe pertanto diminuito di oltre 3 punti, al 71,5 per cento.

Il calo dei prestiti ha riflesso il permanere di un orientamento restrittivo dell'offerta, condizionato dall'elevato rischio di credito, acuito dal perdurare della recessione. Dal lato della domanda, si sono indebolite le esigenze di finanziamento del circolante e sono ulteriormente diminuite le richieste finalizzate agli investimenti. Anche il credito alle famiglie consumatrici si è ridotto, sebbene in

misura più contenuta (-1,4 per cento), risentendo della debolezza della domanda di abitazioni e di beni durevoli.

Il credito alle famiglie consumatrici. I finanziamenti alle famiglie consumatrici, compresi quelli erogati dalle società finanziarie, sono diminuiti dell'1,7 per cento, a fronte di una sostanziale stazionarietà nel 2012.

*Tavola 13.2 – Prestiti di banche e società finanziarie alle imprese per branca di attività economica. Emilia-Romagna (1)
(consistenze di fine periodo in milioni di euro e variazioni percentuali sul periodo corrispondente)*

Branche	2013	Variazioni %	
		2012	2013
Agricoltura, silvicoltura e pesca	5.892	3,2	0,9
Estrazioni di minerali da cave e miniere	254	-3,7	-7,3
Attività manifatturiere	31.453	-4,5	-6,7
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	6.841	-1,8	-8,1
Industrie tessili, abbigliamento e articoli in pelle	2.640	-3,4	-5,3
Industria del legno e dell'arredamento	1.281	-4,9	-6,4
Fabbricazione di carta e stampa	963	-6,6	-5,3
Fabbricazione di raffinati del petrolio, prodotti chimici e farmaceutici	944	-3,8	-8,8
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	1.303	-1,4	-1,3
Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo e lavorazione di minerali non metalliferi	7.530	-4,3	-7,4
Fabbricazione di prodotti elettronici, apparecchiature elettriche e non elettriche	1.877	-1,5	-6,1
Fabbricazione di macchinari	5.708	-0,5	-9,0
Fabbricazione di autoveicoli e altri mezzi di trasporto	1.098	-41,1	7,9
Altre attività manifatturiere	1.268	-1,4	-4,3
Fornitura di energia elettrica, gas, acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risan.	2.713	9,7	-4,1
Costruzioni	21.290	-2,7	-3,1
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	16.099	-3,1	-4,0
Trasporto e magazzinaggio	2.871	-5,2	-4,1
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	3.773	-3,5	-1,9
Servizi di informazione e comunicazione	1.395	-6,8	-2,3
Attività immobiliari	16.738	-1,6	-4,4
Attività professionali, scientifiche e tecniche	3.634	-8,7	-10,9
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	2.442	0,7	-15,6
Altre attività terziarie	4.968	6,6	-10,7
Totale	113.777	-2,4	-5,1

(1) Dati riferiti alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo di operazioni di cartolarizzazione. I dati includono le sofferenze. La quadratura non è realizzata poiché il totale include le attività economiche non classificate o non classificabili.

Fonte: Centrale dei rischi (Rapporto Banca d'Italia).

I prestiti per l'acquisto di abitazioni sono diminuiti del 2,0 per cento (-0,3 nel 2012). Le nuove erogazioni di mutui sono ammontate a quasi 2 miliardi di euro, un livello sostanzialmente in linea con quello dell'anno precedente e storicamente basso. La dinamica è migliorata in corso d'anno: alla flessione delle erogazioni nel primo semestre (-3,1 per cento) si è contrapposta una crescita nel secondo (5,0 per cento). Tali andamenti hanno riflesso una modesta espansione della domanda da parte delle famiglie e politiche di offerta lievemente meno restrittive da parte degli intermediari.

Tra i nuovi mutui continuano a prevalere le formule indicizzate, la cui incidenza è aumentata di 2 punti, all'82 per cento. Si è arrestato il processo di concentrazione delle erogazioni presso le fasce più anziane e i prenditori italiani. La quota dei nuovi finanziamenti destinati ai giovani con meno di 35 anni si è attestata al 35 per cento, in leggero aumento rispetto all'anno precedente, ma circa 6 punti percentuali in meno rispetto al livello precedente la Grande Crisi. Una dinamica simile è stata

registrata per le persone nate all'estero verso le quali è stato indirizzato il 7,6 per cento dei mutui erogati nel 2013. La quota dei finanziamenti d'importo superiore a 150.000 euro è diminuita, per effetto sia della riduzione dei prezzi delle abitazioni sia dell'incremento delle ristrutturazioni edilizie, caratterizzate da impegni di spesa più contenuti.

Nell'ultimo trimestre del 2013, i tassi d'interesse bancari applicati alle famiglie per l'acquisto di abitazioni si sono attestati al 3,6 per cento, sostanzialmente in linea con il livello del corrispondente periodo del 2012.

Secondo la Base dati statistica della Banca d'Italia, il credito al consumo è diminuito dell'1,9 per cento, trainato dal calo di quello riferibile alle società finanziarie (-6,0 per cento), a fronte del leggero incremento delle banche (+1,9 per cento). Su tale andamento ha inciso la debolezza dei consumi e in particolare la flessione degli acquisti di autoveicoli e di beni per la casa.

A fine 2013 il credito al consumo erogato da banche e finanziarie in Emilia-Romagna è ammontato a circa 6 miliardi e 785 milioni di euro. Se rapportiamo tale somma alla popolazione residente a metà anno, possiamo notare che l'Emilia-Romagna si è nuovamente collocata nella fascia delle regioni meno indebitate, con un rapporto pro capite di 1.546,55 euro, rispetto alla media nazionale di 1.771,83 euro. Solo cinque regioni (vedi figura 13.1), vale a dire Basilicata, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Veneto e Trentino-Alto Adige hanno registrato livelli d'indebitamento inferiori. Ai vertici della graduatoria nazionale si è collocata ancora una volta la Sardegna con 2.384,36 euro per abitante, seguita da Sicilia (2.181,38), Lazio (2.181,02) e Calabria (1.960,05). Nel 2013 il credito al consumo ha inciso per il 4,9 per cento del Pil dell'Emilia-Romagna, in misura più leggera rispetto alla media nazionale del 7,0 per cento.

Il credito alle imprese. Come riportato nel Rapporto economico regionale della Banca d'Italia, a fine 2013 i prestiti alle imprese, compresi quelli erogati dalle società finanziarie, sono diminuiti di oltre il 5 per cento, accentuando la caduta dell'anno precedente. Come negli anni precedenti, tali dinamiche sono state differenziate a seconda della rischiosità delle imprese.

Tra le principali branche di attività economica, la flessione è stata più intensa nel settore manifatturiero (-6,7 per cento), in connessione con la contrazione dell'attività industriale e degli investimenti. Le nuove erogazioni di prestiti per finanziare acquisti di macchinari si sono ridotte di circa un terzo. Anche il credito alle imprese edili è ulteriormente diminuito, sebbene a un tasso più contenuto della media (-3,1 per cento). Vi avrebbero contribuito il marcato rallentamento del rimborso del debito pregresso da parte delle imprese e il mantenimento del sostegno finanziario al settore, a fronte dell'elevato stock di invenduto, da parte delle banche. I nuovi finanziamenti per le costruzioni si sono invece ridotti di quasi il 30 per cento. Le consistenze di prestiti al comparto dei servizi sono diminuite del 5,8 per cento.

Tra le diverse forme tecniche, i finanziamenti collegati alla gestione del portafoglio commerciale (principalmente anticipi) sono diminuiti di quasi il 13 per cento, risentendo della riduzione delle vendite. La debolezza degli investimenti si è invece riflessa in un nuovo calo dei finanziamenti a scadenza (-7,7 per cento).

Nel quarto trimestre del 2013 i tassi d'interesse a breve termine praticati alle imprese si sono attestati al 6,0 per cento, in linea con il dato del corrispondente periodo dell'anno precedente. Hanno continuato a essere più elevati per le piccole imprese (7,9 per cento) e per il settore delle costruzioni (7,0 per cento). I tassi sui nuovi prestiti a medio e lungo termine sono stati pari al 4,4 per cento, sostanzialmente in linea con il dato del corrispondente periodo dell'anno precedente.

Il rapporto banca-impresa. Il rapporto tra imprese e credito è, allo stesso tempo, estremamente delicato e di fondamentale importanza. Non è esagerato definire il credito come il "sangue dell'economia". In una fase ancora recessiva, il Sistema camerale dell'Emilia-Romagna ha deciso di attivare anche nel 2013 l'Osservatorio regionale sul credito. Quella che ci accingiamo a commentare è l'indagine effettuata dai primi di dicembre ai primi di gennaio 2014, che ha avuto come oggetto 1.500 imprese industriali, del commercio e dei servizi alle imprese, di cui 792 artigiane.

I canali di finanziamento: Le imprese dell'Emilia-Romagna si finanziano principalmente tramite le banche oppure autofinanziandosi. I prestiti richiesti al sistema bancario sono per lo più destinati alla gestione corrente (pagamento stipendi, acquisti di capitale circolante, ecc.) con una percentuale del 50,5 per cento oppure per l'attività di investimento (3,3 per cento). Il 46,9 per cento delle imprese ha dichiarato di ricorrere molto o abbastanza al canale bancario, mostrando un leggero aumento rispetto alla percentuale di un anno prima, pari al 44,0 per cento. Due anni prima si aveva una percentuale più elevata, pari al 56,5 per cento. Il biennio 2012-2013 ha pertanto registrato un certo raffreddamento del ricorso ai finanziamenti bancari e tale andamento può essere imputabile alla recessione che ha ridotto la domanda di credito. L'autofinanziamento è praticato in misura importante dal 56,9 per cento delle imprese, ma in questo caso è da annotare la crescita nei confronti della rilevazione del 2012 (45,8 per cento). Si può ipotizzare che le imprese, in uno scenario di tassi d'interesse giudicati troppo onerosi, Le imprese che esportano abitualmente, che sono quelle che hanno meglio affrontato la fase recessiva, hanno mostrato una percentuale un po' più ampia di autofinanziamento (58,6 per cento) rispetto alle altre (56,7 per cento), in misura più sostenuta rispetto alla situazione del 2012 (50,9 per cento).

Le forme di finanziamento diverse dal canale bancario e dall'autofinanziamento sono meno praticate. Il ricorso a capitale familiare, capitale soci o azioni è effettuato molto o abbastanza dal 17,4 per cento delle imprese, in riduzione rispetto alla quota del 20,8 per cento dell'anno precedente. L'emissione di obbligazioni o altri titoli di debito emessi dall'azienda ha riguardato una piccolissima parte del campione (0,3 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile se si considera che nel tessuto imprenditoriale dell'Emilia-Romagna prevale nettamente la piccola impresa. Stessa sorte per il Venture capital¹¹³ con appena lo 0,8 per cento del campione che lo utilizza abitualmente. I prestiti richiesti alle società d'intermediazione finanziaria sono usati anch'essi da una minoranza delle imprese (1,5 per cento). Il ruolo delle Poste italiane spa è trascurabile se si considera che appena lo 0,7 per cento delle 1.500 imprese intervistate lo utilizza con una certa intensità. I finanziamenti derivanti da fondi europei, nazionali e locali sono anch'essi poco utilizzati dato che appena lo 0,6 per cento del campione ne usufruisce in modo non episodico. A tale proposito occorre tuttavia ricordare che talune imprese utilizzano alcuni fondi locali in forma indiretta, basti pensare ai finanziamenti che alcuni enti pubblici (Regione e Camere di commercio in particolare) destinano ai Consorzi fidi. Gli strumenti finanziari rappresentati da leasing e factoring sono un po' più utilizzati, relativamente ad altre forme di finanziamento. Il 6,4 per cento delle imprese li utilizza in misura significativa, ma è da annotare l'arretramento nei confronti del biennio 2011-2012, quando si registrarono percentuali rispettivamente pari al 7,9 e 14,5 per cento.

Accesso al credito: Nel corso del 2013 è emerso un clima meno negativo rispetto alla rilevazione eseguita un anno prima, che descriveva una situazione piuttosto critica, ma resta tuttavia una situazione che vede la maggioranza delle imprese orientata su posizioni critiche nei confronti del rapporto con le banche.

Il perdurare della fase recessiva, con conseguente aumento dei crediti di difficile, se non impossibile, riscossione ha aumentato la diffidenza degli intermediari nei confronti di imprese e famiglie. Il combinarsi di questi fattori ha indotto a una maggiore cautela nell'erogazione del credito e una richiesta di maggiori garanzie.

La criticità maggiore dichiarata dalle imprese emiliano-romagnole nel 2013 è stata rappresentata dall'aumento dei costi/commissioni (38,7 per cento), in misura tuttavia meno accentuata rispetto a

¹¹³ Il venture capital è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Lo stesso nome è dato spesso ai fondi creati appositamente, mentre i soggetti che effettuano queste operazioni sono detti venture capitalist.

Nella maggioranza dei casi, i fondi necessari sono erogati da limited partnership o holding in aziende che per natura della attività e stadio di sviluppo non risultano finanziabili dai tradizionali intermediari finanziari (come ad esempio le banche). Il venture capital è una categoria del settore del private equity, che raggruppa tutte le categorie di investimenti in società non quotate su un mercato regolamentato.

un anno prima (50,0 per cento). La situazione cambia aspetto se il confronto è fatto con le precedenti indagini, che presentavano percentuali d'impresе “critiche” mai superiori al 25 per cento.

La percentuale di imprese che non ha riscontrato alcuna criticità si è attestata al 30,5 per cento, contro l'11,3 per cento di un anno prima. Il miglioramento è evidente, ma negli anni precedenti c'erano percentuali molto più elevate comprese tra il 43 e 50 per cento.

Tavola 13.3 – Rapporto banca-impresa. Emilia-Romagna. Valori percentuali (1).

Accesso al credito	Giudizio	2010 (a)		2011 (b)		2012 (c)		2013 (d)	
		Totale	Artigiane	Totale	Artigiane	Totale	Artigiane	Totale	Artigiane
Quantità di credito disponibile/ erogabile	Adeguato	50,4	48,7	42,7	43,5	39,8	37,7	36,7	37,5
	Inadeguato	42,9	44,1	55,6	54,9	53,9	57,1	55,3	54,5
	Nonsa/Non risponde	6,7	7,2	1,7	1,6	6,3	5,2	8,1	8,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguato	55,4	52,8	49,3	47,0	38,7	37,7	42,5	42,7
	Inadeguato	36,9	38,6	47,1	49,3	53,8	54,9	48,8	48,2
	Nonsa/Non risponde	7,7	8,6	3,6	3,7	7,5	7,4	8,7	9,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste credito/finanziamento (e)	Adeguato	50,7	48,9	45,4	46,1	40,1	41,6	36,1	34,5
	Inadeguato	41,4	42,8	51,0	50,7	51,3	51,3	55,5	57,1
	Nonsa/Non risponde	7,9	8,3	3,6	3,2	8,6	7,1	8,4	8,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguato/Acceptabile	43,2	40,3	28,8	29,2	22,7	23,4	25,6	25,5
	Inadeguato/Oneroso	48,6	50,7	68,1	68,0	71,9	72,2	66,5	66,8
	Nonsa/non risponde	8,2	8,9	3,1	2,7	5,3	4,4	7,9	7,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguato/Acceptabile	42,5	41,3	38,9	38,2	29,1	28,7	30,9	31,2
	Inadeguato/Oneroso	49,1	49,4	58,7	59,6	64,9	66,0	60,7	60,5
	Nonsa/non risponde	8,5	9,3	2,5	2,2	6,1	5,3	8,4	8,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguato/Acceptabile	40,3	38,5	32,5	33,3	25,3	24,4	23,5	23,4
	Inadeguato/Oneroso	49,4	50,1	63,5	62,9	64,6	67,3	67,3	67,6
	Nonsa/non risponde	10,3	11,4	4,0	3,7	10,1	8,4	9,2	9,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Il campione della rilevazione del 2013 è stato costituito da 1.500 imprese, di cui 792 artigiane.

(a) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010. (b) Interviste effettuate nel periodo 1 – 21 dicembre 2011. (c) Interviste effettuate nel periodo 3 – 21 dicembre 2012. (d) Interviste effettuate nel periodo 2 dicembre 2013 e 10 gennaio 2014 (e) Nelle indagini del 2010 e 2011 si faceva riferimento al fido. Ogni confronto deve essere effettuato con la dovuta cautela.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione del 2013 il 55,3 per cento degli imprenditori lo ha giudicato inadeguato, in leggero peggioramento rispetto alla percentuale del 53,9 per cento registrata un anno prima. Nello stesso periodo la percentuale di “soddisfatti” è scesa dal 39,8 al 36,7 per cento, toccando il punto più basso dalla primavera 2010, quando sono cominciate le indagini del sistema camerale sul rapporto banca-impresa. L'insoddisfazione degli imprenditori sulla quantità di credito disponibile si è associata alla tendenza negativa degli impieghi “vivi” che ha caratterizzato tutto il corso del 2013 e culminata, a fine dicembre, in una flessione tendenziale del 4,7 per cento.

Un andamento di segno opposto ha riguardato la tipologia degli strumenti finanziari offerti dalle banche. In questo caso le imprese che li hanno giudicati negativamente hanno inciso per il 48,8 per cento del totale, in calo rispetto alla quota record del 53,8 per cento riscontrata nella rilevazione di un anno prima. La platea di “soddisfatti” è cresciuta dal 38,7 al 42,5 per cento, rimanendo tuttavia inferiore alle percentuali riscontrate prima del 2012.

Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere crediti/finanziamenti, più della metà delle imprese ha espresso un giudizio dal sapore negativo (55,5 per cento), in termini più ampi rispetto all'anno precedente (51,3 per cento). Tale andamento può essere collegato alla maggiore

cautela adottata dalle banche nel concedere prestiti, abbastanza comprensibile alla luce del prolungarsi della recessione.

Costo del finanziamento: Nella rilevazione del 2013 il 25,6 per cento delle imprese intervistate ha ritenuto questo parametro adeguato o accettabile sotto l'aspetto del tasso applicato, in aumento rispetto alla situazione del 2012 (22,7 per cento) e 2011 (28,8 per cento). La risalita è indubbia, ma si è attestata su percentuali comunque contenute, oltre che largamente inferiori a quelle precedenti il 2011, superiori al 43 per cento, a dimostrazione di come il rapporto banca-impresa si sia deteriorato con il passare degli anni, complici le turbolenze finanziarie e il protrarsi della recessione.

La quota d'impresе "scontente" sui tassi applicati è scesa dal 71,9 al 66,5 per cento. Il decremento delle imprese che hanno ritenuto oneroso il tasso applicato si è associato alla stabilità dei tassi attivi registrata dalla Banca d'Italia nel quarto trimestre 2013. Resta tuttavia una larga platea di delusi largamente superiore ai livelli del 2010.

Sotto l'aspetto delle garanzie richieste, hanno largamente prevalso i giudizi negativi (60,6 per cento) rispetto a quelli positivi (30,9 per cento), con una forbice meno ampia rispetto alla situazione registrata un anno prima. C'è stato nella sostanza un alleggerimento della situazione, assai pesante, rilevata nel 2012, ma occorre nuovamente ribadire che fino al 2011 vi erano percentuali più contenute. A tale proposito giova evidenziare che a fine dicembre 2013 il peso delle garanzie richieste sulle somme utilizzate tramite i finanziamenti per cassa si è attestato al 42,8 per cento contro il 41,6 per cento di un anno prima e il 40,0 per cento di dicembre 2009, cioè in piena crisi economica.

Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, il 67,3 per cento delle imprese intervistate tra dicembre 2013 e gennaio 2014 lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, a fronte del 23,5 per cento che lo ha invece reputato adeguato o, quanto meno, accettabile. Un anno prima si aveva una forbice, tra "soddisfatti" e "scontenti", più contenuta. E' emersa in sostanza una situazione di maggiore disagio, che riassume quanto descritto in precedenza sotto l'aspetto dei vari aspetti del finanziamento. E' da notare che la maggioranza delle forme giuridiche (unica eccezione le cooperative) ha registrato una percentuale di "scontenti" superiore al 60 per cento, con la punta più elevata a carico delle società di persone (71,6 per cento). In ambito settoriale le situazioni più difficili hanno riguardato le industrie metalmeccaniche delle costruzioni, con percentuali di "scontenti" rispettivamente pari al 71,0 e 69,9 per cento. Le imprese artigiane hanno evidenziato una percentuale di critici leggermente più elevata (67,6 per cento) rispetto alle altre (66,9 per cento) e lo stesso è avvenuto, ma in termini più ampi, per le imprese che non esportano abitualmente o che lo fanno episodicamente, la cui quota di "scontenti" (68,6 per cento) è apparsa più elevata rispetto a quella delle imprese che non esportano (56,8 per cento).

La tipologia delle operazioni finanziarie e linee di credito: In occasione dell'indagine effettuata nel 2013 è stato riproposto il quesito relativo alla tipologia delle operazioni finanziarie utilizzate dalle imprese.

Sotto tale aspetto si può notare che l'operazione più diffusa è stata nuovamente rappresentata dagli anticipi su fatture salvo buon fine, la cui percentuale si è attestata al 48,5 per cento. Questa tipologia finanziaria, che ha, di fatto, soppiantato lo sconto di cambiali, consente all'impresa cliente di disporre di una somma pari al credito documentato per mezzo di effetti (cambiali, ricevute bancarie, fatture) di volta in volta presentati alla banca. L'istituto di credito, in base a una preventiva analisi delle condizioni economiche, patrimoniali e finanziarie dell'impresa, provvede ad accreditare la somma corrispondente, previa corresponsione di un interesse, riservandosi il diritto di annullare l'accredito in caso di mancata riscossione, ovvero il salvo buon fine. Ogni settore di attività ha utilizzato principalmente l'anticipo su fatture, sia pure in misura diversa. In testa troviamo nuovamente le imprese metalmeccaniche, con una percentuale del 62,9 per cento, seguite da quelle edili con il 55,7 per cento. All'opposto le quote più contenute hanno riguardato le industrie alimentari (38,0 per cento) e i servizi alle imprese (38,6 per cento). Il diffuso utilizzo degli anticipi su fatture salvo buon fine risente della fluttuazione dei tassi applicati sulle operazioni auto liquidanti. A tale proposito giova ricordare che nel 2013 il livello medio dei tassi autoliquidanti e a

revoca si è attestato al 5,81 per cento, replicando nella sostanza quello del 2012 (5,80 per cento). C'è stata pertanto una sostanziale stabilizzazione, ma nel 2010 e 2011 si avevano tassi inferiori rispettivamente pari al 4,46 e 4,99 per cento.

Altre operazioni di un certo peso hanno riguardato le aperture in conto corrente (33,8 per cento) e i mutui (29,9 per cento). Questa "gerarchia" si registra nella maggioranza dei settori, con le eccezioni delle industrie alimentari e dei servizi alle imprese, nelle quali prevale l'apertura in conto corrente rispetto al mutuo. Esiste anche un gruppo d'impresе che al momento dell'intervista avvenuta tra dicembre e i primi di gennaio 2014 non ha effettuato alcuna operazione finanziaria (26,2 per cento), adducendo come motivazione principale la non necessità di ulteriori risorse finanziarie (81,7 per cento). Questa situazione potrebbe essere il frutto di una solida situazione economica, ma anche lo specchio di prospettive economiche tutt'altro che rosee e tali da non richiedere finanziamenti. Un'altra motivazione del mancato utilizzo di operazioni finanziarie è stata costituita dalla situazione finanziaria/patrimoniale dell'azienda che non consente indebitamento (5,6 per cento). C'è in sostanza un'aliquota di imprese in difficoltà, tuttavia in calo rispetto alla quota del 7,4 per cento di un anno prima. La situazione più critica ha riguardato le industrie delle costruzioni (16,7 per cento), tra le più colpite dal perdurare della fase recessiva.

Il momento forse più critico del rapporto tra banche e imprese è forse rappresentato dalle richieste di rientro.

Nella seconda metà del 2013 il 13,6 per cento delle imprese ne è stato oggetto, in diminuzione rispetto alla quota rilevata in tutto il 2012 pari al 15,7 per cento. La diversità dei periodi considerati induce a una certa cautela nell'analisi dei dati, ma resta tuttavia un segnale di maggiore attenzione delle banche, nonostante la fase recessiva. Nell'industria delle costruzioni, che sta vivendo un lungo momento di crisi, è stata registrata la percentuale di richiesta di rientro più elevata, pari al 29,0 per cento, in crescita rispetto alla situazione di un anno prima (24,5 per cento).

La percentuale d'impresе che non ha ricevuto richieste di rientro perché non ha utilizzato credito oltre il limite di fido è ammontata al 68,6 per cento contro il 54,7 per cento di un anno prima. Con la dovuta cautela dovuta ai diversi periodi di riferimento, si può ritenere che l'aumento di tali imprese possa avere scontato la minore domanda di credito dovuta al perdurare della recessione.

Le criticità del 2013. Il 30,5 per cento delle imprese intervistate in dicembre 2013 e primi di gennaio 2014 ha ritenuto che nel secondo semestre 2013 non sia emersa alcuna criticità particolare nel rapporto debitorio con le banche. Nell'indagine riferita a tutto il 2012 era stata registrata una percentuale più contenuta, pari all'11,3 per cento. E' emerso nella sostanza un clima un po' più disteso, ma la percentuale d'impresе "soddisfatte" è rimasta sotto i livelli delle indagini riferite al biennio 2010-2011, quando le quote erano comprese tra il 43 e 64 per cento.

Come maggiore criticità della seconda metà del 2013 è stato indicato dal 38,7 per cento delle imprese l'inasprimento dei costi/commissioni applicate, in calo rispetto al 50,0 per cento riferito a tutto il 2012. Un analogo andamento ha riguardato il tasso applicato, il cui aumento ha coinvolto il 12,3 per cento delle imprese, in ridimensionamento rispetto alla percentuale del 15,0 per cento dell'anno precedente. La terza maggiore criticità è stata rappresentata dalla riduzione della quantità di credito concesso (11,1 per cento), in termini più sfumati rispetto al 2012 (14,4 per cento). E' da notare che tra i settori la percentuale più elevata d'impresе critiche è stata rilevata nelle costruzioni (20,9 per cento), forse il settore reputato più "rischioso" dalle banche. Stessa sorte per l'aumento delle garanzie richieste, che sono state considerate "critiche" dal 4,8 per cento delle imprese, in riduzione rispetto alla percentuale rilevata nel 2012 (6,1 per cento).

L'evoluzione del credito nel 2014. La maggioranza delle imprese intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei sei mesi successivi alle interviste fatte tra dicembre 2013 e i primi di gennaio 2014 (83,5 per cento), in leggera diminuzione rispetto alla percentuale dell'84,3 per cento rilevata un anno prima. Quelle che hanno, invece, mostrato l'intenzione di farlo (16,5 per cento contro il 15,7 del 2012) si muoveranno soprattutto per realizzare nuovi investimenti o per far fronte a investimenti già avviati (56,3 per cento), ma una parte non trascurabile lo farà anche per sostenere l'attività corrente (57,1 per cento), quindi, la normale attività aziendale. Un dato

quest'ultimo che induce a riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese, un fenomeno tutt'altro che relegato al passato e reso più acuto dal perdurare della recessione. Per tornare al discorso sugli investimenti, è da notare che è apparsa in ripresa, dal 29,2 al 37,2 per cento, la quota d'impresa che intende chiedere un finanziamento destinato alla realizzazione di nuovi investimenti. Tale andamento potrebbe sottintendere una maggiore propensione, da parte delle imprese, all'accumulo di capitale, sottintendendo una certa fiducia nell'evoluzione del 2014, che sembra annunciarsi come un anno di svolta in positivo dopo un biennio recessivo.

La qualità del credito. Il protrarsi della fase recessiva si è riflesso sul rischio di credito che è ulteriormente aumentato, attestandosi su livelli storicamente molto elevati. Il flusso delle nuove sofferenze rettificata in rapporto ai prestiti è stato pari al 3,2 per cento nella media dei quattro trimestri del 2013 (2,6 per cento nel 2012), in linea con il dato medio nazionale e circa il triplo rispetto ai livelli precedenti la crisi. Anche l'incidenza delle altre partite deteriorate (crediti scaduti, incagliati o ristrutturati) sul totale dei finanziamenti, un indicatore che può anticipare nuovi passaggi a sofferenze, è aumentata di quasi un punto, attestandosi all'8,8 per cento.

Tavola 13.4 – Nuove sofferenze e crediti deteriorati. Emilia-Romagna. (valori percentuali) (1).

Periodi	Imprese							Totale (3)
	Totale	Di cui:			di cui:		Famiglie consumatrici	
		Attività manifatturiere	Costruzioni	Servizi	piccole imprese (2)			
Nuove sofferenze: (4)								
Dic. 2012	3,5	2,8	6,4	3,3	2,2	1,2	2,6	
Mar. 2013	3,7	3,1	7,2	3,2	2,6	1,2	2,7	
Giu. 2013	4,0	3,3	8,1	3,5	3,1	1,3	3,1	
Set. 2013	4,4	3,6	8,5	4,0	3,1	1,3	3,3	
Dic. 2013	4,3	3,6	8,4	3,8	3,2	1,3	3,2	
Crediti scaduti, incagliati o ristrutturati sui crediti totali (5)								
Dic. 2012	9,1	5,4	17,3	8,9	6,8	3,8	7,9	
Dic. 2013	11,1	6,5	22,2	10,4	7,5	4,2	8,8	
Crediti deteriorati sui crediti totali (5)(6)								
Dic. 2012	20,6	18,6	33,2	18,8	18,7	10,9	17,3	
Dic. 2013	26,4	22,7	45,1	23,8	21,7	12,3	20,9	

(1) Dati riferiti alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo di operazioni di cartolarizzazione (2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti (3) Include anche le Amministrazioni pubbliche, le società finanziarie e assicurative, le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e le unità non classificabili o non classificate. (4) Esposizioni passate a sofferenza rettificata in rapporto ai prestiti in bonis in essere all'inizio del periodo. I valori sono calcolati come medie dei quattro trimestri terminanti in quello di riferimento (5) Il denominatore del rapporto include le sofferenze. (6) I crediti deteriorati comprendono le posizioni scadute, incagliate, ristrutturate o in sofferenza.

Fonte: Centrale dei rischi (Rapporto Banca d'Italia).

Il deterioramento della qualità del credito alle imprese è stato più marcato. Il flusso delle nuove sofferenze in rapporto ai prestiti è aumentato dal 3,5 al 4,3 per cento. La crescita ha riguardato tutte le principali branche di attività economica, in particolare le imprese delle costruzioni (dal 6,4 all'8,4 per cento). Anche l'incidenza delle partite deteriorate diverse dalle sofferenze è aumentata, all'11,1

per cento, due punti percentuali in più rispetto all'anno precedente. Per il comparto delle costruzioni il valore ha superato il 22 per cento, quasi 5 punti percentuali in più rispetto a un anno prima.

Come accennato in precedenza, le altre partite deteriorate hanno un'elevata probabilità di trasformarsi in nuove sofferenze. In particolare, tra il 2012 e il 2013 circa un terzo dei crediti incagliati o ristrutturati delle imprese si è trasformato in sofferenza contro il 6 per cento che è tornato in bonis; i corrispondenti valori per i crediti scaduti sono stati, nell'ordine, il 12 e il 23 per cento.

Con riferimento alle famiglie consumatrici, il flusso delle nuove sofferenze in rapporto ai prestiti si è attestato, nella media del 2013, all'1,3 per cento, in linea con il dato dell'anno precedente e appena al di sopra dei valori precedenti la crisi. La quota delle partite deteriorate diverse dalle sofferenze ha registrato un leggero incremento (dal 3,8 al 4,2 per cento). La maggiore concentrazione del debito tra le famiglie più abbienti, associata a politiche più selettive degli intermediari nei confronti dei nuovi mutuatari, ha controbilanciato gli effetti negativi delle sfavorevoli condizioni occupazionali e reddituali delle famiglie sulla capacità di sostenere gli oneri del debito.

Gli effetti della maggiore selettività delle banche e della ricomposizione a favore di segmenti della popolazione meno rischiosi sono confermati dal tasso di anomalia dei nuovi mutui. Nel 2013 l'1,7 per cento dei mutui erogati nel triennio precedente registrava difficoltà nel rimborso, un dato in linea con quello del 2012 e inferiore rispetto ai livelli pre-crisi. Anche il tasso di anomalia per i prenditori stranieri si è fortemente ridotto, mentre quello dei mutui a tasso variabile si è allineato a quello dei mutui a tasso fisso, a fronte di valori più elevati registrati prima della crisi economica.

La consistenza delle sofferenze sul credito al consumo si è attestata nel 2013 al 5,9 per cento dei prestiti, oltre il doppio rispetto ai livelli prima della crisi. L'incidenza è molto diversificata fra le forme tecniche: quella più rischiosa è rappresentata dai finanziamenti con carta di credito revolving (11 per cento); le cessioni del quinto, che prevedono la riscossione della rata direttamente dallo stipendio del debitore, presentano il rapporto più contenuto (0,8). Considerando anche i prestiti al consumo incagliati e scaduti, l'incidenza dei prestiti deteriorati alla fine del 2013 si attestava al 9,9 per cento.

La raccolta al dettaglio e il risparmio finanziario. Nel 2013 i depositi bancari di famiglie e imprese sono aumentati del 4,6 per cento, in rallentamento dopo la robusta ripresa dell'anno precedente (+9,9 per cento). Tale andamento è stato determinato dalla dinamica dei depositi posseduti dalle famiglie consumatrici, cresciuti del 2,8 per cento, a fronte dell'11,5 per cento del 2012. L'incremento è stato trainato dai conti correnti che, dopo la riduzione dei due anni precedenti, sono aumentati del 4,7 per cento. La crescita delle forme vincolate di deposito ha invece rallentato a partire dalla seconda metà del 2012. Tale dinamica riflette sia la preferenza delle famiglie per una allocazione del risparmio bancario verso forme tecniche più liquide sia le politiche di offerta degli intermediari. Secondo le informazioni rilevate dalla RBLS, nel 2013 le banche hanno ridotto le remunerazioni offerte sulle obbligazioni emesse e sulle principali forme di deposito, in particolare quelli vincolati.

Il valore complessivo ai prezzi di mercato dei titoli a custodia nel portafoglio delle famiglie consumatrici è aumentato dello 0,4 per cento (+2,9 per cento nel 2012). Tra le diverse tipologie di attività finanziarie sono cresciute le quote di OICR, mentre il valore dei titoli di Stato è rimasto stazionario. Le obbligazioni si sono ridotte. Quelle emesse dalle banche (-7,1 per cento) hanno risentito anche delle politiche remunerative attuate dagli emittenti.

Alla fine del 2013 le obbligazioni bancarie rappresentavano circa il 37 per cento dei titoli depositati a custodia dalle famiglie consumatrici della regione (40 per cento nel 2011). Distinguendo i titoli sulla base delle loro caratteristiche contrattuali, prevalevano le obbligazioni ordinarie (circa il 65 per cento del totale), a fronte di quote più contenute per le obbligazioni convertibili in azioni o subordinate (11 per cento) e per quelle strutturate o con rimborso anticipato (23 per cento). I titoli a tasso fisso rappresentavano il 43 per cento del totale. La quota di quelli a tasso variabile si è ridotta

in favore di forme di tasso strutturate o miste. La durata media dei titoli in portafoglio era di 2,3 anni, in lieve riduzione rispetto al 2011 (2,6 anni).

Tavola 13.5 – Il risparmio finanziario (1). (consistenze di fine periodo in milioni di euro e variazioni percentuali sul periodo corrispondente).

Voci	Famiglie consumatrici			Imprese			Totale imprese e famiglie consumatrici		
	Variazioni			Variazioni			Variazioni		
	2013	2012	2013	2013	2012	2013	2013	2012	2013
Depositi	73.515	11,5	2,8	27.358	5,5	9,5	100.673	9,9	4,6
Conti correnti	40.407	-0,4	4,7	23.315	1,9	15,0	63.722	0,4	8,2
Depositi a risparmio (2)	32.662	38,3	2,1	4.010	36,3	-12,6	36.672	38,1	0,3
Pronti contro termine	245	-64,9	-66,4	33	-71,8	-71,3	279	-66,0	-67,0
Titoli a custodia (3)	104.162	2,9	0,4	15.078	9,9	2,3	119.240	3,7	0,6
Di cui: titoli di Stato italiani	22.800	-0,6	-0,9	1.697	-5,5	-16,3	24.497	-1,0	-2,1
obbligazioni bancarie italiane	38.722	3,4	-7,1	3.538	-5,9	-8,4	42.260	2,6	-7,2
altre obbligazioni	7.546	-17,5	-19,9	937	-23,1	-27,6	8.483	-18,2	-20,8
azioni	8.938	0,6	4,2	6.837	48,3	17,7	15.776	15,6	9,6
quote di OICR (4)	25.996	22,0	24,8	2.026	11,9	20,0	28.022	21,2	24,4

(1) Depositi e titoli a custodia costituiscono le principali componenti del risparmio finanziario. Le variazioni sono corrette per tenere conto delle riclassificazioni (2) Depositi con durata prestabilita o rimborsabili con preavviso. (3) Titoli a custodia semplice e amministrata valutati al fair value. I dati sulle obbligazioni (al fair value) sono tratti dalle informazioni sui titoli di terzi in deposito. (4) Organismi di investimento collettivo del risparmio. Sono escluse le quote depositate dalla clientela in assenza di un esplicito contratto di custodia.

Fonte: Segnalazioni di vigilanza (Rapporto Banca d'Italia).

I depositi delle imprese sono aumentati del 9,5 per cento, in accelerazione rispetto all'anno precedente per effetto dell'incremento delle somme collocate nei conti correnti.

Nel quarto trimestre del 2013 il tasso d'interesse sui conti correnti si è attestato allo 0,54 per cento, in calo rispetto all'anno precedente.

I Consorzi di garanzia.

Oltre alle agevolazioni per cassa, La regione Emilia-Romagna tra il 2009 e il 2013 ha prestato garanzie per oltre 95 milioni (l'11,8 per cento del totale nazionale), interamente destinati a favore dell'azione dei confidi. All'intervento della Regione si è associato quello del sistema. Nel periodo 2009-2012 (ultimo anno per il quale si dispone delle informazioni), i contributi delle Camere di commercio a favore dei confidi si sono attestati a circa 67 milioni di euro (il 18 per cento del totale nazionale), di cui la maggioranza (due terzi circa) a titolo di contributo in conto interessi e la quota restante prevalentemente a sostegno dei fondi rischi e di fondi di co-garanzia e controgaranzia.

I tassi d'interesse.

Lo scenario generale. Il 7 novembre la Banca centrale europea ha nuovamente ridotto il tasso di riferimento, portandolo dallo 0,50 per cento d'inizio maggio al minimo storico dello 0,25 per cento. A decorrere dal 13 novembre il tasso sulle operazioni di rifinanziamento marginali è sceso dall'1 per cento allo 0,75 per cento, mentre è stato confermato a zero il tasso praticato sui depositi custoditi per conto delle banche commerciali.

Con tale ribasso, favorito da un'inflazione in rallentamento e forse indotto dal peggioramento di alcuni indicatori economici, il Governatore della Bce, Mario Draghi, ha cercato di aiutare la ripresa, che dovrebbe prendere corpo nel 2014.

L'Euribor, vale a dire il tasso medio che regola le transazioni finanziarie in euro tra le banche europee, ha ricalcato la tendenza al ribasso del tasso di riferimento. Nella media d'anno l'Euribor a tre mesi, che serve generalmente da base per i tassi sui mutui indicizzati, si è attestato allo 0,22 per cento rispetto allo 0,57 per cento del 2012. Stessa sorte per quello a sei mesi, sceso dallo 0,83 per cento allo 0,34 per cento, e per quello a dodici mesi passato dall'1,11 allo 0,54 per cento.

Nell'ambito dei titoli di Stato quotati al Mercato telematico della Borsa di Milano c'è stato un alleggerimento, che ha ricalcato quanto osservato per i tassi Euribor.

Nella media del 2013, il tasso dei Bot si è attestato allo 0,69 per cento, risultando inferiore alla soglia dell'1 per cento per tutto il corso dell'anno. Rispetto al 2012 c'è stata una riduzione di 92 punti base. Quello dei Cct a tasso variabile ha seguito la stessa tendenza dei Bot, con una riduzione di 234 punti base, la più alta riscontrata tra i vari titoli quotati al Mot. Anche i Ctz hanno proposto tassi più contenuti rispetto al 2012, beneficiando di una riduzione media di 134 punti base. I buoni poliennali del tesoro, tra i titoli più esposti alle turbolenze di natura politica e finanziaria, hanno evidenziato un andamento un po' altalenante, ma su livelli più ridotti di 123 punti base rispetto alla media del 2012. Per quanto concerne il Rendistato, che rappresenta il rendimento medio ponderato di un paniere di titoli pubblici, nel 2013 c'è stato un valore medio del 3,35 per cento, vale a dire 128 punti base in meno rispetto al 2012.

Il ridimensionamento dei tassi si è associato al calo degli interessi passivi. Secondo quanto contenuto nel Documento di Economia e Finanza deliberato dal Consiglio dei Ministri l'8 aprile 2014, nel 2013 la spesa è ammontata a poco più di 82 miliardi di euro, contro gli 86 miliardi e 474 milioni dell'anno precedente.

Lo scenario regionale. I tassi praticati in Emilia-Romagna dal sistema bancario alla clientela residente si sono adeguati allo scenario di riflusso che ha caratterizzato il 2013. Quelli attivi sulle operazioni a revoca - è una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture in conto corrente - si sono attestati nel quarto trimestre 2013 al 7,01 per cento, risultando in leggera diminuzione rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti. Nonostante l'alleggerimento nei confronti del trend, i tassi a revoca sono apparsi, su base annua, in leggero incremento, appena 3 punti base, rispetto al 2012.

I tassi a revoca sono apparsi meno onerosi, e non è certo una novità, a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo del 9,74 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 4,66 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. Le banche applicano condizioni di favore alla grande clientela, e meno buone man mano che diminuisce la classe del fido globale accordato, in pratica quello di famiglie e piccole imprese. Rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti, il leggero rientro dei tassi non ha tuttavia interessato ogni classe di fido. L'inasprimento ha riguardato le tre classi da 250.000 a 25 milioni di euro, in particolare quella da 250.000 a un milione di euro (+10 punti base). Tutte le altre classi di fido globale accordato hanno invece beneficiato di tassi in chiusura d'anno un po' più leggeri rispetto al trend, con un occhio di riguardo alla grande clientela (-22 punti base). Nella media d'anno, i tassi a revoca sono apparsi un po' più leggeri nella grande maggioranza delle classi rispetto al 2012, con l'unica eccezione della classe oltre 25 milioni di euro.

Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, l'Emilia-Romagna ha presentato nel quarto trimestre 2013 tassi più onerosi nell'ordine di 17 punti base, in miglioramento rispetto alla situazione registrata nei quattro trimestri precedenti, caratterizzata da un differenziale a sfavore per la regione di 23 punti base. Occorre tuttavia evidenziare che le condizioni meno favorevoli del quarto trimestre 2013 sono state determinate esclusivamente dai tassi praticati ai grandi clienti, con una classe di fido accordato superiore ai 25 milioni di euro. In questo caso lo *spread* con i corrispondenti tassi nazionali è stato più oneroso per 110 punti base. In tutte le altre classi di fido accordato l'Emilia-Romagna ha registrato condizioni migliori dei tassi a revoca, in linea con il passato, con differenziali con l'Italia che sono tuttavia apparsi generalmente più contenuti rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti agli ultimi tre mesi del 2013.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti per cassa applicati alle famiglie consumatrici è stata rilevata una tendenza rientro leggermente espansiva. Nel quarto trimestre del 2013 si sono attestati al 3,01 per cento, con una crescita di 3 punti base rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti. Su base annua c'è stato invece un rientro di 18 punti base, che è poi quello che all'atto pratico ha pesato maggiormente sui bilanci delle famiglie. L'Emilia-Romagna ha continuato a beneficiare di tassi più convenienti rispetto a quelli praticati in Italia, con un differenziale che nel quarto trimestre

2013 è stato di 24 punti base, leggermente più elevato di quello di 22 punti base rilevato mediamente nei quattro trimestri precedenti.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti destinati all'acquisto delle abitazioni, che riguardano numerosi nuclei famigliari, è stato registrato nel quarto trimestre 2013 un leggero appesantimento, abbastanza comprensibile se si considera che sono legati all'andamento del tasso Euribor a tre mesi, che nel 2013 è apparso in crescita sul finire d'anno. La ripresa avvenuta nei confronti del trend dei quattro trimestri precedenti ha riguardato i tassi la cui durata originaria non supera l'anno¹¹⁴, che sono maggiormente influenzati dalle oscillazioni dell'Euribor. In tale ambito, quelli con classe di grandezza del fido globale accordato fino a 125.000 euro si sono attestati, nel quarto trimestre 2013, al 2,26 per cento, con un aumento di 6 punti base rispetto al trend. Nella classe superiore a 125.000 euro la crescita nei confronti del trend è stata sostanzialmente simile, pari a 7 punti base. I tassi con durata originaria superiore a un anno, meno influenzati dalla tendenza espansiva dell'Euribor, sono apparsi nuovamente più elevati, di oltre due punti percentuali, rispetto a quelli con durata inferiore. Nei riguardi del trend dei quattro trimestri precedenti c'è stata una riduzione di 9 punti base nella classe superiore ai 125.000 euro, mentre quella fino a 125.000 euro è rimasta sostanzialmente stabile. Nella media d'anno c'è stato invece un generale alleggerimento, apparso più evidente nei tassi la cui durata originaria non supera l'anno. Nei confronti dei tassi praticati in Italia, sono emerse nel quarto trimestre 2013 condizioni più favorevoli nell'ambito dei tassi con durata originaria fino a un anno, in linea con il passato, mentre in quelli superiori a un anno sono state registrate condizioni meno vantaggiose nella classe di fido globale accordato oltre 125.000 euro, in termini comunque assai contenuti (+4 punti base).

I tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca, applicati ai comparti di attività economica della clientela residente in Emilia-Romagna, sono rimasti sostanzialmente stabili. Si tratta di tassi che riguardano una vasta platea di utenti, poiché inerenti alle aperture di conto corrente e ai finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità di crediti che un cliente vanta presso terzi. Nel quarto trimestre 2013 si sono attestati al 5,80 per cento, con una crescita di appena 1 punto base rispetto al valore medio dei quattro trimestri precedenti. Se analizziamo la situazione dei vari comparti di attività economica, possiamo notare che la stabilità nei confronti del trend, riscontrata anche nella media d'anno, non ha riguardato tutti i comparti della clientela. Il miglioramento relativamente più elevato nei confronti del trend, pari a 8 punti base, ha riguardato le industrie delle costruzioni, davanti ai servizi (+4 punti base) e alle famiglie produttrici (+2 punti base). Le famiglie consumatrici sono apparse stabili, mentre qualche tensione ha riguardato le attività dell'industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera ed energetica) i cui tassi si sono appesantiti di 9 punti base. Rispetto ai tassi applicati in Italia, le banche dell'Emilia-Romagna hanno continuato a proporre condizioni più vantaggiose rispetto alla media nazionale nell'ordine di 21 punti base, che derivano da una relativa maggiore "attenzione" riservata alle imprese. Non altrettanto è avvenuto per le famiglie consumatrici e istituzioni sociali private, che hanno accusato condizioni meno vantaggiose nell'ordine di 41 punti base, consolidando la tendenza di lungo periodo.

I tassi sulla raccolta hanno evidenziato una tendenza al ribasso, a fronte della stabilità di quelli attivi autoliquidanti e a revoca. Nel quarto trimestre 2013 quelli passivi sui diffusissimi conti correnti a vista, si sono attestati allo 0,54 per cento, contro il trend dei quattro trimestri precedenti dello 0,63 per cento. Le condizioni migliori sono state applicate alle Società non finanziarie, che hanno registrato una remunerazione lorda dei conti correnti a vista pari allo 0,99 per cento, in calo di 21 punti base rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti. Si sono invece ripresi i tassi passivi applicati alla Pubblica amministrazione, i cui conti correnti hanno ricevuto una remunerazione lorda dello 0,92 per cento, superiore di 16 punti base al trend. Le condizioni relativamente peggiori, e non è una novità, sono state riservate alle famiglie. A quelle

¹¹⁴ La durata originaria del tasso indica identifica il periodo contrattualmente stabilito entro il quale il tasso d'interesse non può cambiare.

“consumatrici”, assieme alle istituzioni sociali private, titolari della maggioranza delle somme depositate (a fine dicembre 2013 hanno rappresentato il 67,7 per cento del totale dei depositi), è stato applicato un tasso dello 0,34 per cento, che scende allo 0,30 per cento per quelle “produttrici”. Per entrambe le famiglie il quarto trimestre 2013 ha accusato una “limatura” di 3 punti base rispetto al trend dei quattro trimestri precedenti per le “consumatrici” e di 5 punti base le “produttrici”.

Nel quarto trimestre 2013, l’Emilia-Romagna ha registrato nei confronti del Paese tassi leggermente superiori, confermando la convenienza che aveva caratterizzato i trimestri precedenti. Questa situazione è da attribuire alle condizioni più favorevoli proposte soprattutto alle Società non finanziarie nell’ordine di 18 punti base. Segno contrario per la Pubblica amministrazione. E’ dal terzo trimestre 2011 che le banche applicano condizioni meno vantaggiose rispetto alla media nazionale, con un divario che è progressivamente aumentato e che negli ultimi tre mesi del 2013 si è attestato a 42 punti base. E’ proseguita la relativa migliore remunerazione nei confronti delle famiglie (+4 punti base le consumatrici; +7 punti base le produttrici), con margini in sostanziale linea con il trend dei quattro trimestri precedenti.

Se analizziamo i tassi passivi dei conti correnti a vista per quanto concerne la classe di grandezza delle somme depositate, possiamo notare che nel quarto trimestre 2013, relativamente alle famiglie consumatrici e altri soggetti, tutte le classi di deposito hanno accusato un ridimensionamento nei confronti del trend dei quattro trimestri precedenti, che ha assunto le proporzioni maggiori in quella con oltre 250.000 euro (-17 punti base).

La remunerazione dei depositi delle famiglie consumatrici e altri soggetti è apparsa direttamente proporzionale alla loro grandezza. E’ semmai da evidenziare che il differenziale tra i tassi dei piccoli depositi fino a 10.000 euro e quelli grandi, oltre 250.000 euro, nel quarto trimestre 2013 si è ridotto a 88 punti base, a fronte del trend di 100 punti base. Tale andamento ha riflesso il giro di vite sui tassi più elevati, ma restano tuttavia condizioni di remunerazione per i piccoli depositi sostanzialmente nulle, se si considera che i tassi lordi si sono attestati allo 0,09 per cento, minimo assoluto dal 2004.

Anche il gruppo delle imprese non finanziarie e famiglie produttrici ha registrato nel quarto trimestre la riduzione dei tassi passivi rispetto al trend e anche in questo caso il taglio maggiore, pari a 29 punti base, ha interessato la classe di deposito più consistente, oltre 250.000 euro. La forbice tra piccoli, fino a 10.000 euro, e grandi depositi si è attestata a 108 punti base, in calo rispetto al trend di 135 punti base. Anche nell’ambito delle non imprese non finanziarie e famiglie produttrici le banche hanno ridotto in proporzioni maggiori le remunerazioni dei depositi più consistenti rispetto alle altre classi.

La struttura bancaria e i servizi telematici. Come riportato nel Rapporto economico regionale della Banca d’Italia, nel 2013 è proseguito il ridimensionamento della struttura del sistema finanziario dell’Emilia-Romagna, a seguito delle strategie degli intermediari finalizzate alla riduzione dei costi e alla riorganizzazione della presenza sul territorio. Il numero di banche attive in regione alla fine dell’anno era pari a 113, con un calo di 8 unità rispetto all’anno precedente e di 24 rispetto al 2007, a seguito di operazioni di fusione e incorporazione. Le banche locali, banche piccole specializzate nell’erogazione di prestiti a imprese e famiglie e che operano in un’area territoriale circoscritta erano 53, di cui 36 con sede in regione e 21 banche di credito cooperativo.

Lo sviluppo della rete degli sportelli bancari si è arrestato, dopo un lungo periodo di espansione. E’ dalla fine del 2009, che in regione la consistenza degli sportelli operativi tende a diminuire.

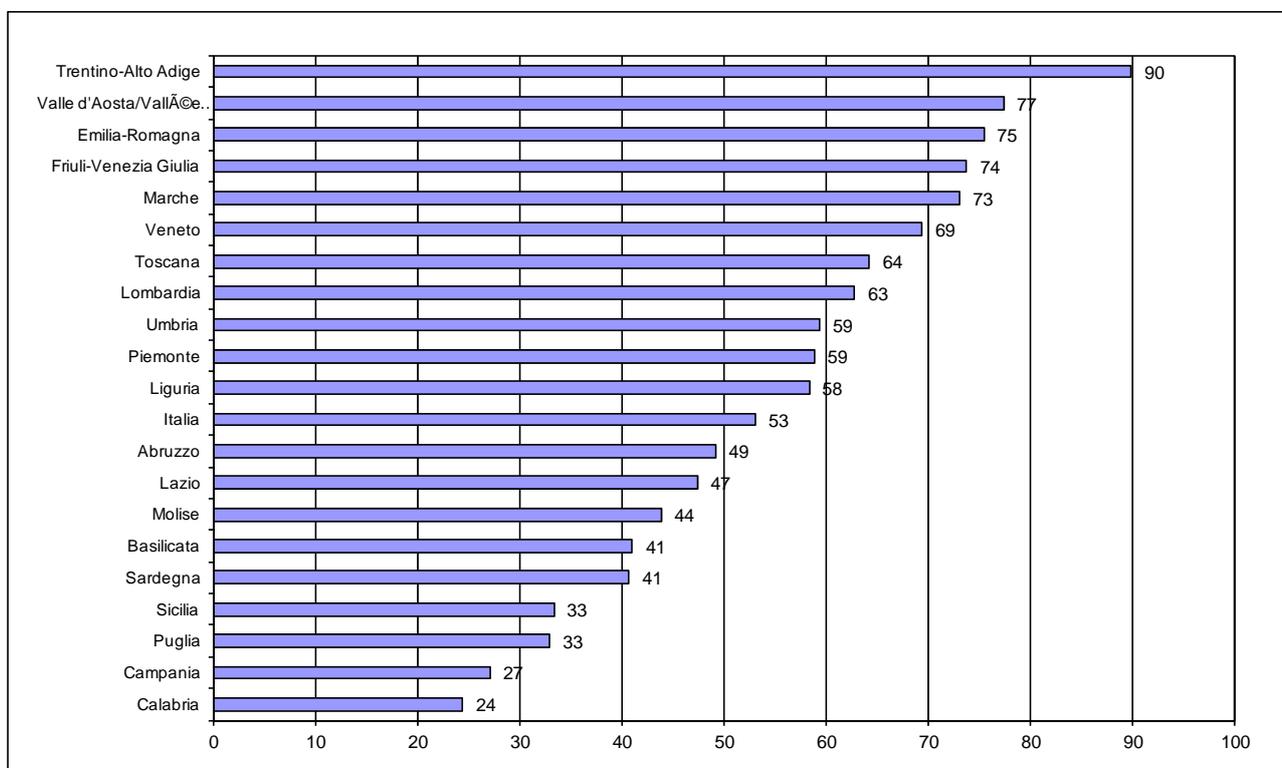
A fine dicembre 2013 quelli operativi sono ammontati a 3.309 rispetto ai 3.522 di fine dicembre 2012 e 3.466 di marzo 2009. Un’analoga tendenza ha caratterizzato il Paese, i cui sportelli, tra dicembre 2012 e dicembre 2013, sono passati da 32.881 a 31.761.

In rapporto alla popolazione¹¹⁵, l’Emilia-Romagna ha tuttavia continuato a evidenziare uno dei più elevati indici di diffusione. A fine dicembre 2013 contava 75 sportelli ogni 100.000 abitanti, superata soltanto da Valle d’Aosta (77) e Trentino-Alto Adige con 90, precedendo Friuli-Venezia

¹¹⁵ E’ stata presa come riferimento la popolazione residente a fine giugno 2013.

Giulia (74) e Marche (73). L'ultimo posto è stato occupato dalla Calabria con 24 sportelli ogni 100.000 abitanti, seguita dalla Campania con 27.

Figura 13.2 – Sportelli bancari ogni 100.000 abitanti. Situazione al dicembre 2013.



Fonte: Elaborazione Centro studi monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia e Istat (popolazione a metà anno).

Sotto l'aspetto della dimensione delle banche, i processi di acquisizione avvenuti in passato hanno un po' rimescolato il peso dei vari gruppi, rendendo di non facile lettura il confronto con il passato. L'Emilia-Romagna si distingue tuttavia dal resto del Paese per il maggior peso delle banche di dimensioni più contenute, vale a dire "piccole" e "minori", di respiro prevalentemente locale, che a dicembre 2013 hanno costituito il 42,1 per cento degli sportelli (39,3 per cento la media nazionale), rispetto all'incidenza del 41,3 per cento di un anno prima. Continua a sussistere pertanto una consistente presenza di istituti bancari di respiro prevalentemente locale, le cui principali caratteristiche sono rappresentate dai forti legami con la realtà economica del territorio in cui agiscono, con tutti i vantaggi che la cosa può comportare. Questa situazione è coerente con la forte diffusione, soprattutto nel territorio romagnolo, delle banche di Credito cooperativo, eredi delle antiche Casse rurali e artigiane. Si tratta di banche che per statuto devono operare prevalentemente nel territorio nel quale sono situate. Come evidenziato nel rapporto della Banca d'Italia, tra il 2007 e il 2013 le imprese affidate da banche locali hanno sostenuto, in media, un costo più basso sulle linee di credito in conto corrente rispetto agli affidati di altre banche. Il differenziale è stato particolarmente ampio, anche di oltre un punto percentuale, tra il 2009 e il 2010, un periodo caratterizzato da una qualità del credito delle banche locali relativamente migliore e da un'espansione dei prestiti più sostenuta rispetto agli altri intermediari. Il differenziale si è lievemente ridimensionato nel triennio successivo. Le condizioni praticate dalle banche locali alle piccole imprese sono relativamente più favorevoli rispetto a quelle delle altre banche. Il differenziale sui tassi è confermato anche con riferimento al sottocampione d'impresе che ricevevano simultaneamente prestiti da intermediari locali e da altri istituti, e quindi a parità di caratteristiche del debitore.

Negli altri gruppi dimensionali resta di difficile, se non impossibile, lettura l'andamento delle banche "maggiori", che sono quelle che amministrano la massa più cospicua dei fondi intermediati medi pari a oltre 60 miliardi di euro, in quanto c'è stato nel 2012 un "travaso" di sportelli dalla dimensione "grande" e ciò a seguito della nascita di un nuovo soggetto bancario, vale a dire il Banco popolare che ha incorporato alcuni istituti di credito. Stesso discorso per la dimensione "grande". Assieme le banche "maggiori" e "grandi" hanno registrato 1.276 sportelli contro i 1.339 di un anno prima, mantenendo la quota del 38,6 per cento. La dimensione "media"¹¹⁶ si è articolata su 640 sportelli, con una incidenza del 19,3 per cento, contro il 20,1 per cento di un anno prima.

Per quanto concerne i gruppi istituzionali, prevalgono le società per azioni, con una percentuale del 66,8 per cento sul totale degli sportelli operativi, in sostanziale linea con la media nazionale (66,5 per cento). La prevalenza di questa forma societaria altro non è che il frutto della Legge 218 del 30 luglio 1990, conosciuta anche come Legge Amato, il cui scopo era di incentivare l'adozione della forma giuridica più adatta a rispondere alle esigenze dell'attività dell'impresa e che meglio consente l'accesso al mercato dei capitali, ovvero la società per azioni. Resta tuttavia da evidenziare che tale "primato" ha subito un certo appannamento nel corso degli ultimi anni, se si considera che a fine 2007 e fine 2012 c'erano incidenze pari rispettivamente al 78,2 e 67,8 per cento. Il fenomeno, conforme a quanto avvenuto in Italia, non è che il risultato dei vari processi di acquisizione, incorporazione, concentrazione ecc. che hanno caratterizzato il sistema bancario. L'ultimo caso più eclatante risale agli ultimi tre mesi del 2011, quando le Società per azioni hanno perduto più di 200 sportelli a favore delle banche popolari e cooperative. Il "travaso" è dipeso dal fatto che alcune banche si sono fuse, dando origine al Banco Popolare¹¹⁷. Alle spa seguono le Banche popolari e cooperative, con una quota del 19,6 per cento e di Credito cooperativo con il 13,2 per cento. La quota delle Banche popolari e cooperative è cresciuta rispetto a tre anni prima (12,7 per cento) e, come descritto precedentemente, l'aumento è da attribuire alla nascita di un nuovo soggetto bancario, ovvero il Banco popolare. E' da notare che questa forma istituzionale non è nuova ai cambiamenti, come quello avvenuto nel mese di settembre 2007, quando ci fu, al contrario, un forte impoverimento della consistenza degli sportelli dovuto alla trasformazione in società per azioni di alcune aziende. Le banche di credito cooperativo, eredi delle antiche casse rurali e artigiane, sono invece apparse più omogenee, nel senso che la relativa consistenza è cresciuta progressivamente senza particolari "strappi".

Sono operativi tredici sportelli di filiale di banche estere, sui 260 esistenti in Italia, gli stessi di un anno prima, mentre nel Paese c'è stata una flessione del 20,0 per cento. Si tratta di una presenza marginale sul territorio italiano, che vede le maggiori concentrazioni in Lombardia e Lazio rispettivamente con 134 e 46 sportelli.

Sui 348 comuni dell'Emilia-Romagna, 333 sono serviti da almeno uno sportello bancario, uno in meno rispetto a un anno prima, con un'incidenza percentuale del 95,7 per cento, largamente superiore al corrispondente rapporto nazionale del 72,2 per cento.

La diffusione dei servizi bancari per via telematica è proseguita, mentre la consistenza delle apparecchiature ha dato qualche segnale di rallentamento.

I servizi di *home and corporate banking*¹¹⁸ destinati alle famiglie sono aumentati in Emilia-Romagna, tra fine 2012 e fine 2013, del 6,5 per cento, consolidando la tendenza espansiva in atto da lunga data (+8,1 per cento in Italia). A fine 1997 si contavano appena 5.421 clienti contro l'oltre milione e mezzo di fine 2012. Un andamento analogo ha caratterizzato enti e imprese, i cui clienti, dopo la battuta d'arresto del 2011, sono tornati a crescere arrivando a 243.323, vale a dire il 4,4 per

¹¹⁶ I fondi intermediati medi sono compresi tra 9 e 26 miliardi di euro.

¹¹⁷ Il Banco Popolare è nato dalla fusione per incorporazione della Banca popolare di Verona – Banco di San Geminiano e San Prospero, della Banca popolare di Verona, della Banca popolare di Lodi, della Cassa di Risparmio di Lucca, Pisa e Livorno, della Banca popolare di Cremona e della Banca popolare di Crema.

¹¹⁸ I servizi di *home banking* consentono al cliente, attraverso l'uso di videoterminali, di controllare il proprio conto o di effettuare pagamenti da casa o dall'ufficio. I servizi bancari di *corporate banking* offrono, mediante collegamenti telematici fra banche e imprese, la possibilità per quest'ultima di effettuare operazioni direttamente dalle proprie sedi.

cento in più rispetto al 2012, in linea con quanto avvenuto in Italia (+2,9 per cento). Nonostante le oscillazioni avvenute nel tempo, si ha una consistenza largamente più ampia rispetto al passato, se si considera che a fine 1997 enti e imprese erano pari ad appena 24.277 unità. E' difficile stabilire le cause dell'aumento avvenuto nel biennio 2012-2013, che si può considerare per certi versi "anomalo", dato che è maturato in uno scenario recessivo segnato dalla riduzione delle imprese attive.

La densità sulla popolazione dei servizi alle famiglie di *home and corporate banking*, pari in Emilia-Romagna a 3.950 servizi ogni 10.000 abitanti, si è collocata a ridosso dei vertici del Paese, la cui media si è attestata a 3.522. Sette regioni hanno evidenziato indici superiori in un arco compreso tra i 3.959 del Friuli-Venezia Giulia e 4.661 della Lombardia. All'ultimo posto si è collocata la Basilicata (1.822), seguita dalla Calabria con 2.102. Nell'ambito dei servizi di *home and corporate banking* dedicati a enti e imprese, l'Emilia-Romagna si è collocata tra le prime posizioni del Paese, con una densità di 555 clienti ogni 10.000 abitanti, alle spalle di Lombardia e Valle d'Aosta, prima con una densità di 644 clienti ogni 10.000 abitanti. Ultime Calabria (198) e Sicilia (200).

Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono tali quelli attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono ammontati in Emilia-Romagna a 749.287 unità, con una crescita del 9,9 per cento rispetto alla consistenza di fine 2012 (+10,4 per cento in Italia), che ha più che colmato il calo emerso nell'anno precedente (-0,5 per cento).

Anche in questo calo l'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici del Paese, occupando la terza posizione in virtù di una densità pari a 1.708 clienti di *phone banking* ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.341. La densità più elevata è stata nuovamente riscontrata in Lombardia, con 2.068 servizi ogni 10.000 abitanti, seguita dalla Liguria con 1.725, quella più contenuta è nuovamente appartenuta al Trentino-Alto Adige (559), seguito dalla Sardegna con 629.

Le apparecchiature inerenti i *point of sale* (POS)¹¹⁹ attivi di banche, intermediari finanziari e imel (istituti di moneta elettronica), a fine dicembre 2013 sono risultate 131.046. Il cambiamento avvenuto nei soggetti dichiaranti¹²⁰ non consente di fare confronti omogenei con il 2012.

L'Emilia-Romagna ha registrato una diffusione di 2.987 Pos ogni 100.000 abitanti, a fronte della media italiana di 2.543. In ambito nazionale la regione si è classificata al quinto posto. La densità maggiore è appartenuta al Trentino-Alto Adige (3.784) davanti a Valle d'Aosta (3.747), Umbria (3.430) e Toscana (3.358). Gli ultimi posti sono stati occupati da Campania (1.610) e Basilicata con una densità di 1.678 Pos ogni 100.000 abitanti.

Gli Atm attivi, in essi sono compresi, ad esempio, gli sportelli Bancomat, sono scesi, fra il 2012 e il 2013, da 4.350 a 4.192, per una variazione del 3,6 per cento superiore a quella riscontrata in Italia (-2,3 per cento). Dopo avere toccato il culmine di 5.055 apparecchi nel 2008, gli Atm hanno avviato una parabola discendente, che possiamo associare alla tendenza al calo degli sportelli bancari. L'Emilia-Romagna si trova tuttavia nei piani alti della classifica delle regioni, con una densità di 96 Atm ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 72. Solo tre regioni hanno fatto registrare una densità più elevata: Piemonte (97), Valle d'Aosta (105) e Trentino-Alto Adige (122). Ancora ultima la Calabria con 35 Atm ogni 100.000 abitanti, seguita dalla Campania con 41.

L'occupazione. Secondo le statistiche raccolte dalla Banca d'Italia, a fine 2013 i dipendenti bancari delle aziende di credito dell'Emilia-Romagna sono ammontati a 31.761, con un aumento dello 0,2 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (-2,0 per cento).

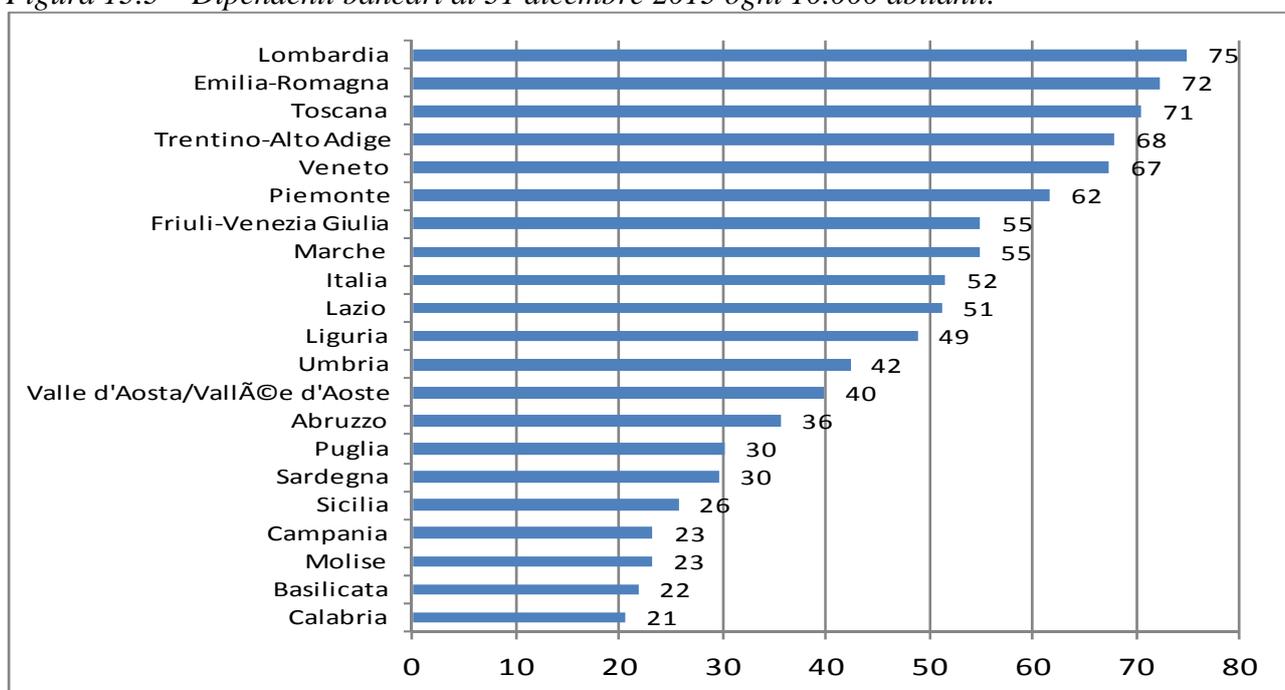
¹¹⁹ Apparecchiature automatiche di pertinenza della banca segnalante collocate presso esercizi commerciali, mediante le quali i soggetti abilitati possono effettuare l'addebito automatico del proprio conto bancario a fronte del pagamento dei beni o dei servizi acquistati e l'accredito del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita, direttamente o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offre il servizio.

¹²⁰ A fine 2011 si sono aggiunti a banche e intermediari finanziari di cui all'articolo 107 del Testo unico bancario gli Istituti di pagamento con sede in Italia. Dal 2013 sono subentrati anche gli Istituti di moneta elettronica (Imel).

Il moderato incremento dei dipendenti bancari non è apparso coerente con la riduzione della consistenza degli sportelli avvenuta tra il 2012 e il 2013. Rimane tuttavia una consistenza che è apparsa inferiore a quella di fine 2008, quando si contavano poco più di 32.000 dipendenti. L'analisi per gruppo dimensionale delle banche risente dei processi di fusione, incorporazione descritti in precedenza e deve essere pertanto valutato con la dovuta cautela. L'aumento dell'occupazione ha tuttavia riguardato la maggioranza dei gruppi dimensionali, in particolare le banche "grandi" (+4,6 per cento). L'unico calo, pari al 7,6 per cento, ha interessato le banche "minori", che sono quelle che amministrano i fondi medi intermediati meno consistenti.

Il numero di dipendenti per sportello dell'Emilia-Romagna si è attestato a 9,60, appena al di sotto della media nazionale di 9,73. La regione ha occupato la sesta posizione in ambito nazionale, evidenziando di conseguenza una struttura, sotto l'aspetto dei costi sopportati dalle banche, teoricamente tra le più "pesanti" del Paese. In testa troviamo la Lombardia, con un rapporto di 11,93 dipendenti per sportello, davanti a Toscana (10,99), Lazio (10,81) e Piemonte (10,49). La struttura più "leggera" ha riguardato piccole regioni, vale a dire Valle d'Aosta (5,15), Molise (5,30) e Basilicata (5,33).

Figura 13.3 – Dipendenti bancari al 31 dicembre 2013 ogni 10.000 abitanti.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia e Istat.

In rapporto alla popolazione, solo la Lombardia ha evidenziato una diffusione superiore a quella dell'Emilia-Romagna con 75 dipendenti ogni 10.000 abitanti. Come si può evincere dalla figura 13.3, gli ultimi otto posti sono tutti occupati da regioni del Meridione, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto le banche tendono a essere più presenti dove è maggiore la ricchezza.

La fotografia dell'occupazione offerta da Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) relativa alla situazione in essere, a giugno 2013, dei servizi finanziari (escluso assicurazioni e fondi pensione) ha offerto un quadro di basso profilo, anche se limitato a una porzione d'anno. Il numero complessivo di addetti delle unità locali situate in Emilia-Romagna è diminuito del 2,4 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, in linea con l'andamento generale (-2,1 per cento). La posizione professionale più numerosa, rappresentata dai dipendenti (98,1 per cento del totale) è apparsa in diminuzione del 2,4 per cento. Per gli imprenditori il calo è salito al 2,6 per cento. Se si esegue il confronto con la situazione di cinque

anni prima, si ha una diminuzione del 4,8 per cento, più accentuata rispetto a quella rilevata nel totale delle attività (-3,8 per cento).

Lo sviluppo imprenditoriale. Sulla base dei dati provenienti dal Registro delle imprese, a fine dicembre 2013 il gruppo delle “attività finanziarie e assicurative dell’Emilia-Romagna” si è articolato su 8.613 imprese attive, vale a dire il 2,9 per cento in più rispetto all’analogo periodo dell’anno precedente. (+2,4 per cento in Italia). Il cambiamento di codifica delle attività avvenuto nel 2009, con l’adozione della Ateco-2007, unitamente all’aggregazione dei sette comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino, ha reso assai problematico ogni confronto di lungo periodo. Se guardiamo alla situazione fino al 2008 il settore ha vissuto un autentico boom tra il 1995 e il 2001, periodo caratterizzato da una crescita media annua del 4,4 per cento, per poi vivere una fase di ridimensionamento tra il 2002 e il 2004. Dall’anno successivo la tendenza si è invertita, per interrompersi nuovamente nel 2009, complice, con tutta probabilità, la grave crisi economico-finanziaria innescata dall’insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio. Nel 2013 la situazione è apparsa nuovamente in ripresa, e non è da escludere che possa avere tradotto forme di auto impiego, tipiche del perdurare delle fasi recessive.

La ripresa della consistenza delle imprese attive finanziarie e assicurative è stata determinata da tutti i comparti, in particolare le “attività di servizi finanziari (escluse le assicurazioni e i fondi pensione)”, le cui imprese sono cresciute del 5,0 per cento. Il comparto più consistente, rappresentato dalle “attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative”, ha fatto registrare un incremento del 2,7 per cento, che ha recuperato sulla diminuzione del 2,0 per cento rilevata un anno prima. La ripresa potrebbe nascondere, come accennato in precedenza, forme di auto impiego come antidoto alla crisi. A tale proposito è da notare che ad aumentare sono state soprattutto le imprese individuali (+3,7 per cento) – hanno costituito circa l’83 per cento del totale – a fronte del moderato aumento delle società di capitali (+0,8 per cento) e delle diminuzioni delle società di persone (-3,9 per cento) e “altre forme societarie” (-4,0 per cento).

Il piccolo comparto delle “assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie”, si è articolato su 52 imprese, due in più rispetto a quelle rilevate a fine 2012.

In Emilia-Romagna il saldo tra le imprese iscritte e cessate delle “attività finanziarie e assicurative” (sono escluse le cancellazioni d’ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale) è apparso attivo per 124 imprese in contro tendenza rispetto al saldo negativo di 243 di un anno prima. A rafforzare la compagine imprenditoriale hanno provveduto anche le variazioni nette avvenute all’interno del Registro, in parte costituite da apposizioni del codice di attività avvenute in un secondo tempo rispetto alla data d’iscrizione. Nel 2013 sono ammontate a 140.

Per quanto concerne la forma giuridica delle “attività finanziarie e assicurative”, ad aumentare sono state le imprese individuali e le società di capitale. Quest’ultime hanno ripreso la tendenza espansiva di lungo periodo, dopo la battuta d’arresto del 2012, facendo registrare una crescita del 3,8 per cento. Nel piccolo gruppo delle “altre forme societarie” il calo è stato del 2,3 per cento, mentre un nuovo segno negativo ha caratterizzato le società di persone (-3,1 per cento). Le imprese individuali, che sono costituite per lo più da ausiliari finanziari, dopo la diminuzione del 2,1 per cento del 2012 sono tornate ad aumentare (+3,8 per cento). A fine 2013 hanno rappresentato nella totalità dei servizi finanziari e assicurativi il 72,4 per cento del totale delle imprese attive, a fronte della media generale del 58,0 per cento. Nelle sole attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative la percentuale d’imprese individuali sale all’82,8 per cento.

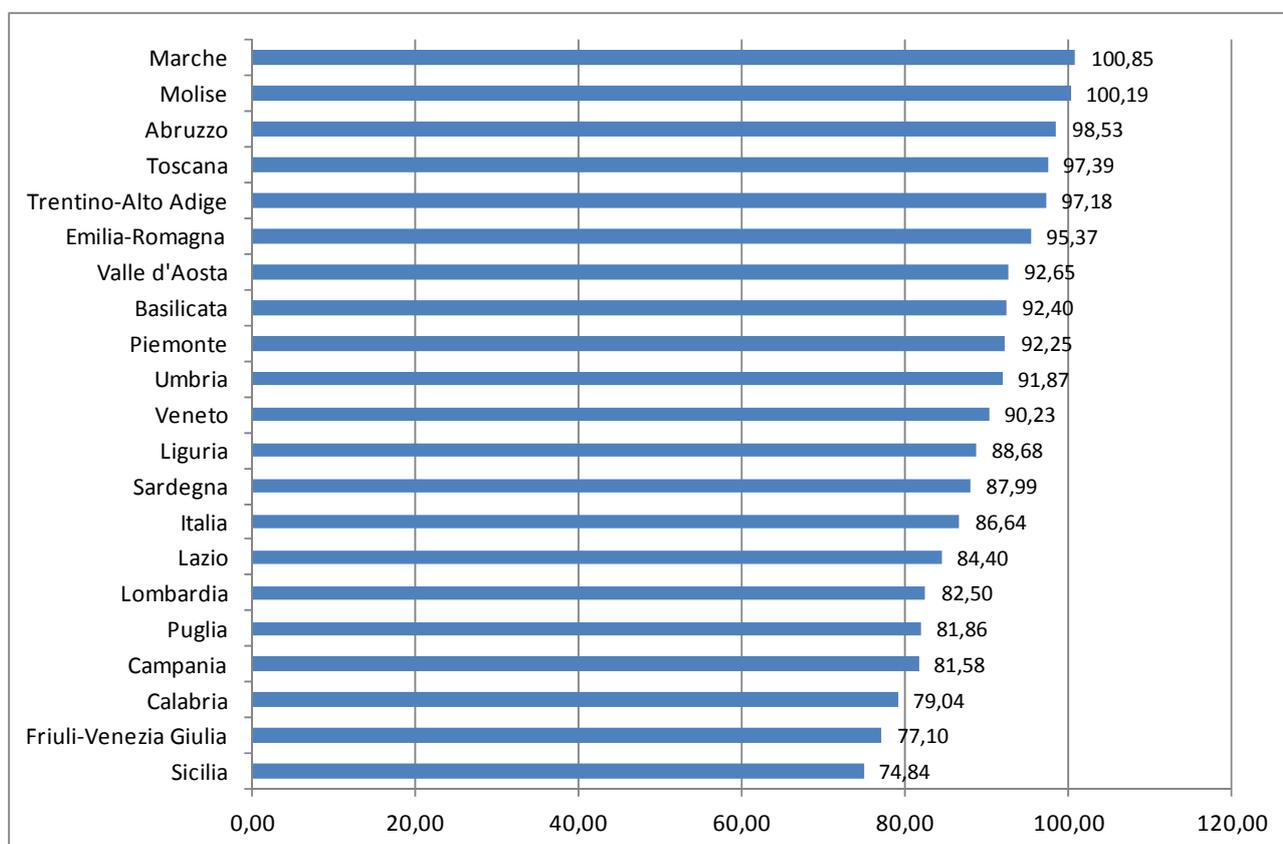
14. REGISTRO DELLE IMPRESE

L'andamento generale. Il perdurare della fase recessiva si è associato a una nuova diminuzione della compagine imprenditoriale.

A fine dicembre 2013, nei Registri delle imprese conservati presso le Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, figuravano 418.386 imprese attive, vale a dire l'1,4 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2012, equivalente, in termini assoluti, a 5.827 imprese (In Italia il calo è stato dell'1,0 per cento). Ogni mese del 2013 è apparso in calo tendenziale, consolidando la fase negativa avviata sul finire del 2011.

Nel panorama nazionale, l'Emilia-Romagna si è collocata tra le regioni con la diminuzione più elevata¹²¹. L'unica eccezione di segno positivo ha nuovamente riguardato il Lazio, le cui imprese attive sono cresciute dello 0,4 per cento.

Fig. 14.1 – Imprese attive delle regioni italiane ogni 1.000 abitanti. Situazione a fine dicembre 2013.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia su dati Infocamere e Istat.

Se rapportiamo il numero d'impresе attive alla popolazione residente a metà 2013, l'Emilia-Romagna ha tuttavia mantenuto la posizione del 2012, collocandosi nuovamente nella fascia più alta delle regioni italiane in termini di diffusione, con un rapporto di 95,37 imprese ogni 1.000 abitanti (86,64 la media nazionale), preceduta da Trentino-Alto Adige (97,18), Toscana (97,39), Abruzzo (98,53), Molise (100,19) e Marche (100,85). La minore diffusione imprenditoriale è stata riscontrata in Sicilia (74,84), Friuli-Venezia Giulia (77,10) e Calabria (79,04).

¹²¹ Solo cinque regioni hanno registrato diminuzioni superiori: Friuli-Venezia Giulia (-1,6 per cento), Piemonte (-1,6 per cento), Veneto (-1,8 per cento), Liguria (-1,9 per cento) e Valle d'Aosta (-2,9 per cento). Lo stesso calo dell'Emilia-Romagna è stato evidenziato da Basilicata e Sardegna.

In termini di saldo fra imprese iscritte e cessate - torniamo a parlare dell'Emilia-Romagna - le seconde hanno prevalso sulle prime per 4.542 unità, in peggioramento rispetto al passivo di 3.131 imprese del 2012. L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni di ufficio, e la consistenza delle imprese attive a fine dicembre, è pertanto risultato negativo (-0,67 per cento), in misura più accentuata rispetto al valore dell'anno precedente (-0,33 per cento).

Tavola 14.1 – Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese al 31 dicembre 2013 (a).

	Consistenza imprese dicembre 2012	Saldo iscritte cessate gen-dic 12	Consistenza imprese dicembre 2013	Saldo iscritte cessate gen-dic 13	Indice di sviluppo gen-dic 2012	Indice di sviluppo gen-dic 2013	Var. % imprese attive 2012-13
Rami di attività Ateco 2007							
A01-A02 Coltivazioni agricole, allevamenti, silvicoltura	63.792	-1.699	60.233	-3.599	-2,66	-5,98	-5,6
A03 Pesca e acquacoltura	2.069	31	2.081	-6	1,50	-0,29	0,6
Totale settore primario	65.861	-1.668	62.314	-3.605	-2,53	-5,79	-5,4
B Estrazione di minerali da cave e miniere	199	-7	185	-9	-3,52	-4,86	-7,0
C Attività manifatturiere	47.569	-1.156	46.447	-1.215	-2,43	-2,62	-2,4
D Fornit. di energia elettrica, gas, vapore e aria condiz...	635	-4	730	-12	-0,63	-1,64	15,0
E Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione	601	-10	586	-14	-1,66	-2,39	-2,5
F Costruzioni	73.489	-1.529	71.379	-1.820	-2,08	-2,55	-2,9
Totale settore secondario	122.493	-2.706	119.327	-3.070	-2,21	-2,57	-2,6
G Commercio all'ingrosso e al dettaglio; ripar. di auto, moto	95.448	-2.390	95.602	-1.563	-2,50	-1,63	0,2
H Trasporto e magazzinaggio	15.671	-557	15.130	-641	-3,55	-4,24	-3,5
I Attività dei servizi alloggio e ristorazione	28.561	-767	28.955	-728	-2,69	-2,51	1,4
J Servizi di informazione e comunicazione	8.184	-92	8.267	-39	-1,12	-0,47	1,0
K Attività finanziarie e assicurative	8.367	-243	8.613	124	-2,90	1,44	2,9
L Attività immobiliari	27.414	-624	27.793	-215	-2,28	-0,77	1,4
M Attività professionali, scientifiche e tecniche	15.367	-240	15.309	-243	-1,56	-1,59	-0,4
N Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle im...	10.163	40	10.412	6	0,39	0,06	2,5
O Amministrazione pubblica e difesa; assicur. sociale ...	0	0	1	0	-	-	-
P Istruzione	1.467	-15	1.458	-27	-1,02	-1,85	-0,6
Q Sanità e assistenza sociale	1.936	-17	2.029	-15	-0,88	-0,74	4,8
R Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e diver...	5.368	-73	5.477	-90	-1,36	-1,64	2,0
S Altre attività di servizi	17.546	-364	17.530	-322	-2,07	-1,84	-0,1
T Attività di famiglie e conviv. come datori di lavoro p...	1	0	1	0	-	-	-
U Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	0	0	0	0	-	-	-
Totale settore terziario	235.493	-5.342	236.577	-3.753	-2,27	-1,59	0,5
X Imprese non classificate	366	8.327	168	7.634	2.275,14	4.544,05	-54,1
TOTALE GENERALE	424.213	-1.389	418.386	-2.794	-0,33	-0,67	-1,4

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso di iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni che possono dipendere da cambi di attività o da attribuzioni del codice di attività successive all'atto dell'iscrizione. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza di fine periodo. Il saldo è al netto delle cancellazioni d'ufficio.

Fonte: Infocamere ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna.

Nel computo delle imprese cessate figurano anche le cancellazioni d'ufficio disposte dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive. Questo strumento ha consentito agli enti camerali una semplificazione più efficace, allo scopo di migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per eliminare dal Registro quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte. In Emilia-Romagna, senza considerare le 1.748 cancellazioni d'ufficio decise nel 2013, che non hanno alcuna valenza congiunturale, il saldo

negativo sarebbe sceso da 4.5421 a 2.794 unità, in misura comunque consistente oltre che in aumento rispetto al passivo di 1.389 imprese riscontrato nel 2012.

L'andamento settoriale. Prima di analizzare l'evoluzione dei principali rami di attività, dobbiamo premettere che la consistenza delle relative imprese può risentire delle variazioni avvenute nel Registro che nel 2013 sono apparse positive per 11 unità. A cali della consistenza possono corrispondere saldi positivi, fra iscrizioni e cessazioni, e viceversa. Tale andamento apparentemente anomalo si spiega con il fatto che le variazioni vanno a influire sullo stock delle imprese, poiché traducono, in alcuni casi, attribuzioni del codice di attività susseguenti all'atto dell'iscrizione, fenomeno questo che si è acuito da quando sono in atto le procedure telematiche d'iscrizione al Registro delle imprese. A fine 2013 sono state registrate 168 imprese non classificate e pertanto i vari settori possono essere un po' sottostimati, ma non in misura tale da mutare la sostanza dei confronti.

La diminuzione della consistenza delle imprese è da attribuire in primo luogo ai cali rilevati nei settori dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-5,4 per cento) e industriale (-2,6 per cento), mentre il terziario ha mostrato una sostanziale tenuta (+0,5 per cento).

Per il terzo settore numericamente più consistente, dopo commercio e costruzioni, cioè agricoltura, silvicoltura e pesca, si è consolidata la pluriennale fase negativa, con una consistenza che è scesa a 62.314 imprese rispetto alle 65.861 di fine 2012 e 70.066 di fine 2009. I motivi economici possono essere tra le cause della tendenza al ridimensionamento, ma non sono nemmeno da sottovalutare gli effetti dei processi di accorpamento delle imprese¹²², oltre al mancato ricambio di chi si ritira dall'attività, con conseguente invecchiamento degli addetti. A tale proposito giova evidenziare che, secondo i dati Inps, nel 2012 circa un quarto dei 47.080 coltivatori diretti dell'Emilia-Romagna (erano 65.174 nel 2002) aveva più di 64 anni, rispetto alla percentuale del 19,3 per cento rilevata dieci anni prima.

L'ennesima riduzione delle imprese del settore primario è stata dettata dal comparto più consistente, vale a dire le "coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi" che ha accusato un calo del 5,7 per cento. Non altrettanto è avvenuto nei comparti della silvicoltura (+4,4 per cento) e della pesca e acquacoltura, le cui imprese attive sono salite a 2.081 rispetto alle 2.069 di un anno prima. Il maggiore impulso alla crescita del comparto ittico è nuovamente venuto dalle attività dell'acquacoltura marina, le cui imprese sono aumentate da 1.184 a 1.217 (+2,8 per cento), mentre si è ridotta nuovamente la consistenza della pesca in mare (-1,7 per cento) in ragione di 26 imprese cessate a fronte di 8 iscritte. L'acquacoltura in acque dolci è stata praticata da appena 52 imprese, quattro in meno rispetto a un anno prima. La marginalità del comparto traspare anche dal volume della produzione che nel 2010 ha inciso per appena l'1,6 per cento del totale nazionale. Come accennato in precedenza, le attività industriali hanno registrato una diminuzione delle imprese attive del 2,6 per cento rispetto alla situazione di fine 2012, che è equivalsa, in termini assoluti, a 3.166 imprese. La forte riduzione di imprese è stata determinata da un saldo negativo tra imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, pari a 3.070 unità, superiore al passivo di 2.706 imprese del 2012.

Sulla diminuzione delle imprese industriali hanno pesato i cali rilevati nei comparti estrattivo, manifatturiero ed edile. L'unica voce fuori dal coro è stata quella delle industrie energetiche, le cui imprese attive sono salite da 1.236 a 1.316. A fare da traino sono state le attività dedite alla produzione di energia elettrica, le cui imprese attive sono salite, tra dicembre 2012 e dicembre 2013, da 525 a 617. Con tutta probabilità, lo sviluppo delle energie alternative, favorito dagli incentivi deliberati nel 2012¹²³, è alla base di questo incremento.

¹²² Tra il censimento del 2000 e quello del 2010 la consistenza delle aziende agricole è scesa in Emilia-Romagna da 106.102 a 73.466, mentre la superficie totale media per azienda è cresciuta da 13,78 a 18,53 ettari.

¹²³ Nel D.M. "Sviluppo economico" del 6 luglio 2012 art. 24 comma 1 sono contemplate norme sulla incentivazione della produzione di energia elettrica da impianti a fonti rinnovabili diversi dai fotovoltaici. Con decreto del 6 agosto 2010, il Ministero dello Sviluppo Economico ha approvato gli elenchi dei progetti beneficiari dei contributi riguardanti

L'industria manifatturiera, che taluni economisti considerano come il fulcro dell'economia (ha costituito l'11,1 per cento del totale delle imprese attive), ha accusato un nuovo calo della consistenza delle imprese attive (-2,4 per cento), al quale non è stata estranea la movimentazione negativa di 1.215 imprese, che salirebbe a 1.415 comprendendo le cancellazioni d'ufficio. Il protrarsi della recessione ha avuto la sua parte nel deprimere la consistenza delle imprese.

La diminuzione della consistenza dell'industria manifatturiera è stata determinata dalla quasi totalità dei comparti. Le uniche eccezioni hanno riguardato le industrie alimentari (+0,8 per cento), delle bevande (+1,7 per cento) e l'insieme di riparazioni, manutenzioni e installazioni di macchine e apparecchiature, la cui consistenza è salita da 2.929 a 2.973 imprese attive, per un incremento percentuale dell'1,5 per cento. A fine 2009 se ne contavano 2.302. La nuova *performance* dei riparatori potrebbe derivare da forme di auto impiego di operai espulsi dal circuito produttivo industriale a causa della crisi. Il settore è caratterizzato dalla prevalenza d'imprese individuali (60,8 per cento del totale), in misura largamente superiore alla media dell'industria manifatturiera (41,3 per cento), mentre l'incidenza dell'artigianato è stata del 77,4 per cento, in leggero calo rispetto alla quota del 77,8 per cento del 2012.

Tra i settori manifatturieri in arretramento, l'importante industria metalmeccanica – ha rappresentato il 41,4 per cento dell'industria manifatturiera - ha accusato una flessione del 2,9 per cento, che ha consolidato i cali rilevati nel triennio precedente, mentre il saldo tra le imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, ha visto prevalere le seconde per 501 unità, uguagliando il passivo riscontrato nel 2012. Ogni comparto metalmeccanico ha accusato cali della consistenza delle imprese attive, che hanno assunto una particolare rilevanza nella “fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche” (-5,7 per cento). e nella “fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchiature, elettromedicali (-3,8 per cento). Il comparto più consistente vale a dire la “fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature”, che è anche quello nel quale è maggiore la presenza di imprese artigiane (70,6 per cento del totale), per lo più impegnate nella subfornitura, ha registrato una diminuzione del 2,4 per cento. Nella sola categoria della meccanica generale¹²⁴ le imprese attive si sono ridotte da 4.935 a 4.815 (-2,4 per cento). Di queste circa l'80 per cento non andava oltre i dieci addetti.

Anche la compagine imprenditoriale del sistema moda si è impoverita, in linea con la pluriennale tendenza negativa. Dalle 8.178 imprese attive di fine 2009 e 7.621 di fine 2012 si è passati alle 7.416 di fine 2013 (-2,7 per cento). La nuova diminuzione è da attribuire essenzialmente ai comparti tessile (-4,1 per cento) e della “confezione di articoli di abbigliamento; confezione di art. in pelle e pelliccia” (-2,5 per cento), mentre una relativa maggiore tenuta è venuta dalle imprese impegnate nella “fabbricazione di articoli in pelle e simili” (-1,6 per cento). Un altro calo degno di nota, oltre la soglia del 4 per cento, è stato riscontrato nelle industrie dei mobili (-4,7 per cento) e del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); paglia, ecc., le cui imprese attive si sono ridotte da 2.334 a 2.233 (-4,3 per cento), consolidando la tendenza negativa in atto da alcuni anni. Sulla riduzione ha pesato soprattutto la flessione accusata dal nucleo più consistente, cioè la “fabbricazione di altri prodotti di carpenteria in legno e di falegnameria per l'edilizia”, le cui imprese attive sono scese da 1.612 a 1.530 (-5,1 per cento). A fine 2009 se ne contavano 1.752. La perdurante crisi dell'industria delle costruzioni ha avuto certamente la sua parte. Un calo superiore al 4 per cento ha riguardato la “fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi” (-4,1 per cento). Il comparto più consistente, rappresentato dal “taglio, modellatura e finitura delle pietre”, in pratica i marmisti, ha accusato un calo del 2,8 per cento, che sale al 5,3 per cento nelle imprese produttrici di piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti.

gli “Interventi a sostegno della produzione di energia da fonti rinnovabili nell'ambito dell'efficienza energetica degli edifici e utenze energetiche pubbliche o ad uso pubblico”.

¹²⁴ Comprende i lavori di alesatura, tornitura, fresatura, lappatura, livellatura, rettifica, molatura, saldatura, taglio, giunzione, lucidatura ecc. di pezzi in metallo.

L'industria delle costruzioni (ha coperto il 17,1 per cento del totale delle imprese attive) ha accusato una nuova diminuzione rispetto al 2012 (-2,9 per cento), pari in termini assoluti a 2.110 imprese, per lo più costituite dalle forme giuridiche personali quali ditte individuali e società di persone. Il saldo tra le imprese iscritte e cessate, senza tenere conto delle cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, è risultato negativo per 1.820 imprese, in misura più accentuata rispetto al passivo del 2012 (-1.529). La nuova battuta d'arresto può essere ricondotta al difficile momento economico vissuto dal settore, per il quale si prospetta una diminuzione reale del valore aggiunto pari al 6,0 per cento¹²⁵. Nell'ambito dei vari comparti, il ridimensionamento del settore edile è stato determinato soprattutto dalla flessione accusata dalle imprese impegnate nella costruzione di edifici (-3,6 per cento). Un analogo andamento, ma relativamente più sfumato, ha caratterizzato il piccolo comparto dell'ingegneria civile (-2,9 per cento). Stessa sorte per il comparto numericamente più consistente, rappresentato dai lavori di costruzione specializzati (intonacatori, tinteggiatori, elettricisti, idraulici, muratori generici, ecc.) che ha subito una diminuzione del 2,6 per cento, a fronte di una movimentazione, al netto delle cancellazioni d'ufficio, segnata da un passivo di 1.218 imprese, in aumento rispetto al saldo negativo di 896 imprese dell'anno precedente. E' da notare che il comparto delle attività non specializzate di lavori edili, ovvero i muratori, ha visto diminuire le imprese attive da 17.960 a 17.410 (-3,1 per cento), accusando un saldo negativo tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni di ufficio, di 465 imprese. Si tratta per lo più d'imprese, in grande maggioranza individuali, costituite da un solo addetto (82,2 per cento del totale), che possono sottintendere dei rapporti, a tutti gli effetti, di dipendenza.

Le attività del terziario, come accennato in precedenza, hanno mostrato una maggiore tenuta.

Il settore più consistente, rappresentato dalle attività commerciali¹²⁶ – sono equivalenti a circa il 23 per cento del totale del Registro delle imprese - ha registrato una moderata crescita (+0,2 per cento) rispetto alla situazione di fine 2012, che è equivalente, in termini assoluti, a 154 imprese. Confronti di più ampio respiro non sono possibili a causa dell'adozione, dal 2009, della nuova codifica delle attività Ateco-2007 che ha reso assai problematici i confronti con i dati retrospettivi. La leggera crescita delle imprese commerciali è stata esclusivamente determinata dall'aumento dello 0,9 per cento emerso nel comparto del "commercio all'ingrosso (escluso quello di autoveicoli e di motocicli)", che ha colmato i vuoti registrati soprattutto nel "commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e motoveicoli" e, in misura assai più sfumata, nel commercio all'ingrosso e al dettaglio di autoveicoli e motoveicoli, comprese le relative riparazioni. Alla luce della profonda crisi del mercato delle auto e del motociclo, quest'ultimo comparto è riuscito a limitare i danni, facendo registrare un contenuto calo delle imprese attive (-0,1 per cento). Non altrettanto è avvenuto per il comparto numericamente più consistente delle vendite al dettaglio, escluso quelle di auto e moto, che ha molto probabilmente riflesso la crisi delle vendite, come emerso dalle indagini del sistema camerale.

La moderata crescita della compagine imprenditoriale commerciale si è tuttavia associata al passivo della movimentazione, che si è attestato, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, su 1.563 imprese, in riduzione rispetto al saldo negativo di 2.390 imprese riscontrato nel 2012. Nel solo comparto delle vendite al dettaglio, escluso auto e moto, il passivo è stato di 1.255 imprese, contro il saldo negativo di 1.511 dell'anno precedente. La tenuta della consistenza del settore commerciale è da attribuire pertanto all'afflusso netto di 2.368 variazioni, costituite per lo più da imprese che si sono viste attribuire il codice di attività in un secondo tempo rispetto alla data d'iscrizione.

Negli altri settori del terziario c'è stata una prevalenza di miglioramenti della consistenza delle imprese attive, che hanno assunto, come si può evincere dalla tavola 14.1, una certa rilevanza nei rami della "sanità e assistenza sociale" (+4,8 per cento) e nelle "attività finanziarie e assicurative"

¹²⁵ Scenario previsionale Prometeia – Unioncamere Emilia-Romagna – novembre 2012.

¹²⁶ Sono comprese le riparazioni di autoveicoli e motoveicoli.

(+2,9 per cento). Il nuovo aumento delle imprese legate al sistema salute, che ha consolidato la fase positiva in atto dal 2010, è stato determinato da tutti i comparti, con una particolare accentuazione per i servizi inerenti l'assistenza sociale residenziale, le cui imprese attive sono cresciute da 296 a 325 (+9,8 per cento). Nell'ambito dell'assistenza sanitaria tradizionale l'aumento è stato del 5,1 per cento, per quella sociale non residenziale, in pratica le badanti, la crescita è stata dell'1,7 per cento. Il proliferare di queste imprese se da un lato segue l'aumento dei bisogni di assistenza di una popolazione in costante invecchiamento, dall'altro va a occupare gli spazi lasciati dalla sanità pubblica, sempre più penalizzata dal ridimensionamento della spesa e dai lunghi tempi delle prestazioni (visite specialistiche, esami, ecc.).

Un altro incremento superiore al 2 per cento ha riguardato il settore del "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese" (+2,5 per cento), che ha riflesso la vivacità dei comparti delle "attività di supporto per le funzioni d'ufficio e altri servizi di supporto alle imprese" (+3,9 per cento) e delle "attività di servizi per edifici e paesaggio" (+2,8 per cento), nel quale sono compresi i servizi di pulizia. Se si approfondisce l'andamento delle attività di supporto, ecc. si può notare che l'aumento complessivo è da attribuire essenzialmente alla vivacità mostrata dal comparto più consistente rappresentato da "altri servizi di supporto alle imprese n.c.a"¹²⁷, le cui imprese attive sono passate da 1.577 a 1.759 (+11,5 per cento). Nell'ambito delle "attività di servizi per edifici e paesaggio" è proseguita l'espansione delle imprese impegnate nella pulizia generale (non specializzata) di edifici, la cui consistenza è arrivata a 1.544 imprese attive contro le 1.382 di un anno prima (+11,7 per cento). La prima impressione è che la performance di questo comparto sia dovuta a forme di auto impiego alimentate dalla crisi, incoraggiate da un lato dall'assenza di specifiche specializzazioni e, dall'altro, dalla possibilità di avviare l'attività investendo somme relativamente contenute. E' da notare che il 77 per cento delle imprese aveva meno di sei addetti. Un altro exploit è venuto dalle imprese impegnate in "altre attività di pulizia" (disinfestazione, pulizia e lavaggio aree pubbliche, ecc.) salite da 191 a 233 (+22,0 per cento).

Un comparto numericamente tra i più consistenti quale i "servizi di alloggio e ristorazione" ha accresciuto le proprie imprese attive dell'1,4 per cento, valendosi dell'incremento dei servizi di ristorazione (+1,6 per cento), a fronte della stabilità di quelli d'alloggio. Non è da escludere che l'aumento dei servizi legati alla ristorazione sia il frutto anch'esso di forme di auto impiego di persone espulse da altri settori a causa della crisi economica.

Le attività del "Trasporto e magazzinaggio" hanno proseguito nel loro cammino di ridimensionamento. Le imprese attive si sono ridotte da 15.671 a 15.130, a causa essenzialmente della nuova flessione, pari al 3,5 per cento, accusata dal comparto del "Trasporto terrestre e mediante condotte", che ha rappresentato circa l'86 per cento del ramo. La prosecuzione della crisi economica è alla base di questa flessione, ma il settore è da anni alle prese con una concorrenza piuttosto accentuata, che tende a emarginare le imprese meno strutturate, per lo più artigiane, che nel 2013 hanno inciso per l'87,6 per cento del trasporto terrestre. Nel solo trasporto merci su strada la consistenza delle imprese attive è scesa da 11.019 a 10.541 (-4,3 per cento), mentre la movimentazione tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio, è risultata passiva per un totale di 559 imprese, in aumento rispetto al saldo negativo di 485 imprese del 2012.

Un cenno infine sul ramo delle "attività professionali, scientifiche e tecniche", le cui imprese attive sono diminuite dello 0,4 per cento. L'andamento dei vari comparti non è stato omogeneo. E' da evidenziare il nuovo progresso di attività tipiche della *new economy* quali "ricerca e sviluppo" (+11,7 per cento), mentre hanno nuovamente segnato il passo quelle professioni legate all'edilizia, quali gli studi di architettura e d'ingegneria; collaudi e analisi tecniche, le cui imprese attive sono

¹²⁷ Comprende le imprese di gestione esattoriale, agenzie di distribuzione di libri, giornali e riviste, servizi di gestione di pubblici mercati, richiesta di certificati e disbrigo pratiche e altri servizi di sostegno alle imprese, tra i quali volantinaggio, affissione di manifesti, gestione di programmi di fidelizzazione commerciale, raccolta monete nei parchimetri, lettura di contatori del gas, acqua ed elettricità.

diminuite, nell'arco di un anno, del 2,8 per cento. Il perdurare della crisi dell'industria delle costruzioni è alla base di questo andamento.

L'andamento per forma giuridica. L'andamento per forma giuridica è stato caratterizzato dalla nuova espansione delle società di capitale e delle "altre forme societarie", a fronte dell'ulteriore riduzione delle forme giuridiche "personali".

A fine 2013 è stato registrato per le società di capitali un aumento dell'1,0 per cento rispetto a dicembre 2012, equivalente in termini assoluti a 793 imprese. In Italia la crescita è stata dell'1,7 per cento, con il concorso della quasi totalità delle regioni, in un arco compreso tra il +0,5 per cento del Friuli-Venezia Giulia e il +4,7 per cento del Molise. Unica eccezione la Valle d'Aosta (-0,3 per cento). Il peso delle società di capitali sul totale delle imprese attive è salito in Emilia-Romagna al 19,0 per cento (stessa quota in Italia), rispetto al 18,6 per cento di fine 2012 e 11,4 per cento di fine 2000. Nel Registro imprese l'incidenza più ampia, superiore all'80 per cento, è limitata a pochi settori, numericamente poco consistenti, quali le industrie del tabacco (in regione c'è una sola impresa attiva), nella fabbricazione di prodotti farmaceutici (37 imprese di capitali su 44) e nelle attività dei servizi di supporto all'estrazione (cinque imprese sulle sei totali). Oltre la soglia del 70 per cento si collocano le attività dei servizi finanziari (839 imprese su 1.050), la fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, che in regione si articola su 10 imprese sulle 13 complessive, l'estrazione di petrolio greggio e gas naturale (sono in tutto tre imprese sulle quattro) e la fabbricazione di prodotti chimici, con 358 imprese di capitali sulle 498 totali.

Come si può notare, la capitalizzazione societaria appare più diffusa nei settori che sottintendono grandi impianti o che abbisognano di abbondanti disponibilità finanziarie, come nel caso dei servizi finanziari. Nel caso delle attività industriali si tratta di settori che si possono definire "capital intensive", nei quali il costo del lavoro incide relativamente meno sul prodotto finale, rispetto a quelli "labour intensity", nei quali invece il costo del lavoro incide pesantemente sul prodotto finale, come nel caso, ad esempio, dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e delle industrie della moda, la cui incidenza di società di capitali sul totale delle imprese attive è pari rispettivamente all'1,5 e 21,0 per cento.

Altre concentrazioni di un certo spessore, oltre la soglia del 60 per cento, si registrano nella ricerca scientifica e sviluppo, nelle attività di programmazione e trasmissione, nella fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, nella metallurgia, nel trasporto aereo, oltre ad attività del terziario legate all'ingegneria e architettura. Anche in questo caso non mancano le attività "capital intensive".

Il pluriennale fenomeno dell'espansione delle società di capitale può essere letto in chiave positiva, poiché tali società presuppongono strutture più solide rispetto a quelle personali, più capitalizzate e quindi, almeno teoricamente, in grado di investire maggiormente per affrontare al meglio le sfide della globalizzazione. Nel gruppo delle "altre forme societarie", che ha costituito il 2,5 per cento del Registro delle imprese (comprende le società cooperative), l'aumento è stato dell'8,2 per cento.

In Emilia-Romagna la forma giuridica più diffusa, dopo l'impresa individuale, è la società a responsabilità limitata forte di 61.134 imprese. Rispetto alla situazione in essere a fine 2012 ha subito un calo dello 0,8 per cento, a fronte della sostanziale stabilità emersa in Italia. Stessa sorte, e in termini più accentuati, per la terza forma giuridica vale a dire la società in nome collettivo (-2,5 per cento). Nelle rimanenti forme giuridiche è da annotare l'aumento del 5,0 per cento delle srl con unico socio, che sono arrivate a 14.012 imprese attive (erano 2.156 a fine 2000). Questa forma giuridica, nata nel marzo 1993 per recepire la dodicesima Direttiva CEE n. 89/667 in materia societaria, ha come scopo di facilitare la creazione, o la prosecuzione, di piccole o medie imprese con un unico titolare, contribuendo a diminuire il fenomeno dell'intestazione di quote societarie a persone "di comodo" e delle ancora più pericolose fittizie interposizioni di persone. Al di là dei proponenti del legislatore, il crescente successo delle società a responsabilità limitata con unico socio dipende essenzialmente dalla possibilità, concessa agli imprenditori, di godere di tutte le agevolazioni previste per le società, senza però doverne condividere con altri la gestione e, allo stesso tempo, limitare la responsabilità patrimoniale al solo capitale conferito nella società.

Hanno inoltre preso piede le nuove forme giuridiche varate nel 2012. Le srl a capitale ridotto sono cresciute da 45 a 380, quelle semplificate da 41 a 536. I numeri rispetto alle 418.386 attive in complesso sono esigui, ma tuttavia testimoni di un certo gradimento. Hanno perso ulteriore terreno le società per azioni. Dalle 3.411 di fine 2000 sono scese alle 3.042 di fine 2012 e 2.872 di fine 2013.

Come accennato in precedenza, le forme giuridiche strettamente “personali” sono diminuite. Le società di persone hanno accusato un calo dell’1,4 per cento rispetto a dicembre 2012, mentre è stata più elevata la riduzione delle ditte individuali (-2,5 per cento), che ha consolidato la tendenza negativa di lungo periodo.

L’impresa individuale continua a rappresentare la parte più consistente del Registro imprese, ma in misura meno evidente rispetto al passato. A fine 2013 ha costituito il 58,0 per cento del Registro delle imprese rispetto al 58,6 per cento di fine 2012 e 65,0 per cento di fine 2000. Sono state le imprese individuali di agricoltura, silvicoltura e pesca e industria a pesare sulla diminuzione complessiva del 2,5 per cento, con cali pari rispettivamente al 6,5 e 3,4 per cento, mentre il terziario ha mostrato una sostanziale tenuta (-0,1 per cento).

Il comparto industriale numericamente più consistente, vale a dire le costruzioni, è apparso in diminuzione del 3,4 per cento, consolidando la fase di riflusso emersa nel 2009, dopo la tendenza espansiva, quasi tumultuosa, che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Il protrarsi della crisi economica si è fatto in sostanza sentire, colpendo soprattutto le piccole imprese, spesso costituite dal solo titolare, che in taluni casi nascondono un vero e proprio rapporto di dipendenza, che talune imprese “incoraggiano” allo scopo di ottenere vantaggi. Per l’industria manifatturiera è stato registrato un nuovo calo delle imprese individuali (-3,5 per cento), che sale al 5,3 per cento nell’ambito del settore metalmeccanico. Il comparto più consistente rappresentato dalla fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature, che comprende ampi strati della subfornitura, ha registrato una diminuzione pari al 4,4 per cento. Il sistema moda, dopo la parentesi positiva del 2011, quando si ebbe un aumento delle imprese individuali del 2,1 per cento, a fronte delle diminuzioni riscontrate nelle altre forme giuridiche, è diminuito del 2,2 per cento, acuendo il calo dell’1,8 per cento rilevato nel 2012. E’ da evidenziare la battuta d’arresto delle attività legate alla riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature, le cui imprese individuali sono diminuite dello 0,7 per cento, interrompendo la tendenza espansiva. Nell’ambito degli altri settori manifatturieri, solo le imprese impegnate nella fabbricazione di “fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” e “carta e prodotti in carta” hanno registrato incrementi di un certo spessore, rispettivamente pari al 5,4 e 2,8 per cento, mentre è da evidenziare la crescita dello 0,8 per cento del settore alimentare.

Le ditte individuali del terziario sono apparse sostanzialmente stabili (-0,1 per cento), per effetto di andamenti positivi e negativi che si sono di fatto annullati. Tra i settori in arretramento troviamo nuovamente il trasporto e magazzinaggio (-4,2 per cento), che ha risentito della flessione dei trasporti terrestri e mediante condotte (-4,3 per cento), le attività immobiliari (-2,6 per cento), oltre a commercio (-0,4 per cento) e “attività professionali, scientifiche e tecniche” (-1,6 per cento). Le attività “artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento” sono rimaste sostanzialmente stabili (-0,1 per cento). I cali piuttosto pronunciati registrati in ambito culturale¹²⁸ sono stati parzialmente bilanciati dalla nuova crescita delle attività legate a lotterie, scommesse e case da gioco, in pratica le *slot machine*. In questo caso le imprese individuali sono cresciute da 55 a 78. A fine 2009 se ne contavano 48. La crisi spinge sempre più persone a tentare la fortuna, creando l’humus adatto per queste attività.

Tra i settori in crescita meritano una menzione i rami del “noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese, ecc”. che comprendono i servizi di pulizia (+3,1 per cento), oltre alla “sanità e assistenza sociale” (+11,7 per cento). Sotto tale aspetto è da riprendere il commento fatto in sede

¹²⁸ Nelle attività di supporto alle rappresentazioni artistiche e nelle creazioni artistiche e letterarie sono state rilevate diminuzioni pari rispettivamente al 5,0 e 3,4 per cento.

di andamento settoriale. Nel ramo del noleggio, ecc. il traino maggiore è infatti venuto dalle imprese di pulizia generale (non specializzata) di edifici, le cui imprese attive individuali sono cresciute da 962 a 1.074 (+11,6 per cento). La maggioranza di queste imprese, esattamente 654, conta solo un addetto, in pratica il titolare, e rispetto alla fine del 2012 sono apparse in forte aumento (+84,4 per cento). Ipotizzare forme di auto impiego, dettate dal perdurare della recessione, non è certo un azzardo. Nel campo della sanità e assistenza sociale occorre tuttavia sottolineare che il peso delle imprese individuali è abbastanza limitato (15,1 per cento contro la media generale del 58,0 per cento). Chi fa assistenza sia residenziale che non residenziale preferisce associarsi in cooperative. A fine 2013 ne erano attive in regione 449, di cui 207 sociali.

Per concludere il commento sull'imprenditoria individuale, le imprese straniere sono aumentate a fine 2013 del 4,6 per cento rispetto a un anno prima, a fronte della diminuzione del 3,2 per cento delle imprese italiane. Nell'arco di tre anni l'incidenza delle imprese individuali straniere è salita dal 13,5 al 14,7 per cento.

Dal lato della tipologia, quelle artigiane hanno sofferto maggiormente (-2,7 per cento) rispetto alle altre (-2,4 per cento), e anche in questo caso c'è stato un andamento migliore per l'imprenditoria straniera, le cui imprese artigiane sono cresciute dello 0,5 per cento, a fronte della flessione del 3,5 per cento di quelle italiane.

Per quanto concerne le società di persone, si tratta di una forma giuridica in lento declino, al pari delle imprese individuali. A fine 2013 ha rappresentato il 20,5 per cento delle imprese attive emiliano-romagnole. Nel 2000 si aveva una percentuale del 21,8 per cento. Sul calo dell'1,4 per cento avvenuto nei confronti del 2012, hanno contribuito soprattutto il comparto industriale (-3,2 per cento) e, in misura più sfumata, quello dei servizi (-0,9 per cento). Hanno invece tenuto le attività legate all'agricoltura, silvicoltura e pesca (+0,2 per cento).

Le attività industriali sono state penalizzate dai larghi vuoti emersi nelle industrie edili (-3,0 per cento) e manifatturiere (-3,5 per cento). In quest'ultimo settore l'unico aumento degno di nota ha riguardato la "riparazione, manutenzione e installazione di macchine ed apparecchiature" (+1,1 per cento). La nuova crescita di quest'ultimo comparto potrebbe essere stata alimentata da forme di auto impiego di persone espulse da industrie in crisi. Negli altri ambiti industriali, alla stabilità del piccolo settore estrattivo (appena 34 imprese) si è associato il nuovo aumento del settore energetico (+4,0 per cento), complice il proliferare delle attività legate alla produzione di energia elettrica. Nell'ambito del terziario, c'è stata una netta prevalenza di diminuzioni che hanno toccato l'apice nelle "attività finanziarie e assicurative" (-3,1 per cento) e del "trasporto e magazzinaggio" (-2,7 per cento). Nel settore commerciale, che annovera il numero più consistente di società di persone, la riduzione è stata dell'1,6 per cento. La crisi dei consumi, e conseguentemente delle vendite, potrebbe avere influito maggiormente sui soci alle prese con proventi da dividere sempre più magri, mentre nell'autotrasporto c'è una crisi di lunga durata che vede le forme giuridiche personali penalizzate dalla concorrenza dei grandi vettori. Qualche aumento della consistenza delle imprese attive non è tuttavia mancato, come nel caso delle attività immobiliari, delle "attività artistiche, sportive, d'intrattenimento ecc." (+1,3 per cento), trainate dal boom delle attività riguardanti lotterie, scommesse, case da gioco oltre ai servizi legati alla salute (+5,0 per cento), soprattutto quelli destinati all'assistenza sociale residenziale.

L'andamento delle imprese per anzianità d'iscrizione. La situazione in essere a fine 2013 evidenzia, e non è una novità, una relativa maggiore durata delle imprese attive rispetto alla media nazionale. Quelle iscritte fino al 1999 erano 178.561, equivalenti al 42,7 per cento del totale del Registro delle imprese, a fronte della media nazionale del 40,5 per cento. Tra le regioni spicca la percentuale del Trentino-Alto Adige (49,3 per cento), davanti a Basilicata (47,6 per cento) e Molise (47,3 per cento). Come si può notare, ai vertici della graduatoria nazionale troviamo una delle regioni più ricche d'Italia, ma anche due del Meridione, ovvero della zona a più basso reddito del Paese. Non c'è in sostanza una stretta correlazione tra la "vecchiaia" delle imprese e il livello del reddito. La stessa Emilia-Romagna, che vanta elevati livelli di ricchezza, occupa la nona posizione

in termini d'incidenza delle imprese iscritte fino al 1999, mentre la Lombardia, altra regione a elevato reddito pro capite, figura nuovamente al terz'ultimo posto.

Se restringiamo il campo di osservazione alle imprese iscritte fino al 1979, che possiamo definire "storiche", la situazione cambia radicalmente. In questo caso l'Emilia-Romagna, con una percentuale del 6,6 per cento (5,2 per cento la media nazionale), sale alla seconda posizione, alle spalle della Lombardia (7,1 per cento), precedendo Friuli-Venezia Giulia (6,5 per cento) e Liguria (6,2 per cento). La regione che ha avuto figli illustri come Guglielmo Marconi e Giuseppe Verdi registra pertanto un nucleo "storico" di imprese - sono circa 27.500 - piuttosto importante rispetto alla grande maggioranza delle regioni italiane, sottintendendo un nocciolo duro a ulteriore testimonianza di una maggiore solidità del tessuto produttivo emiliano-romagnolo rispetto ad altre realtà del Paese. In questo caso occorre annotare che ai vertici della graduatoria regionale troviamo solo regioni del ricco Nord¹²⁹, con l'unica eccezione della Valle d'Aosta (3,1 per cento), al penultimo posto.

Se approfondiamo l'analisi delle imprese "storiche" dell'Emilia-Romagna, possiamo evincere che nell'ambito delle attività economiche, le quote più elevate si riscontrano in settori di scarsa consistenza sotto l'aspetto numerico. A parte l'unica impresa impegnata nell'industria del tabacco iscritta negli anni '50, sono le attività legate alla raccolta, trattamento e fornitura di acqua, a evidenziare la percentuale più elevata pari al 39,5 per cento. Seguono le industrie impegnate nella fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione (38,5 per cento), la produzione di bevande (36,7 per cento), le attività di estrazione di minerali da cave e miniere (33,1 per cento) e le industrie metallurgiche (29,2 per cento). Le industrie manifatturiere hanno evidenziato una quota del 13,5 per cento, ma in questo caso siamo di fronte a 6.251 imprese "storiche" rispetto, ad esempio, alle appena 58 estrattive. Per riassumere, il ramo manifatturiero, che qualche economista definisce, a ragione, il fulcro di un sistema produttivo, vanta un'importante aliquota di imprese che sono state capaci di durare, resistendo a tutti i cicli avversi della congiuntura.

Tra i rami di attività, la percentuale più contenuta d'imprese "storiche" è appartenuta all'agricoltura, silvicoltura pesca (1,9 per cento), ma il dato non deve sorprendere, poiché non vi era obbligo d'iscrizione al Registro delle imprese. Le iscrizioni sono avvenute nella seconda metà degli anni '90, a seguito della Legge n. 580 del 29 dicembre 1993 relativa al riordinamento delle Camere di commercio. La percentuale più elevata, pari al 32,4 per cento, è stata riscontrata nelle 185 imprese estrattive, precedendo le attività manifatturiere (13,5 per cento), immobiliari (12,1 per cento) e quelle relative alle "altre attività dei servizi" (12,0 per cento). In quest'ultimo comparto a fine 2013 erano attive 2.096 imprese "storiche" impegnate nei servizi alla persona, ovvero lavanderie, parrucchieri, barbieri, estetisti, oltre a centri benessere, ecc.

Oltre alle imprese "storiche" giova richiamare l'esistenza di un ristretto nucleo d'imprese "antiche", intendendo con questo termine quelle che si sono iscritte prima del 1940. A fine 2013 quelle attive in Emilia-Romagna erano 315 (321 un anno prima), equivalenti allo 0,08 per cento del totale. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la sesta regione per incidenza percentuale. Prima è la Liguria (0,23 per cento) davanti a Trentino-Alto Adige (0,22 per cento) e Lombardia (0,20 per cento).

Un'ultima analisi riguarda il tasso di sopravvivenza delle imprese attive che si sono iscritte nel 2009, l'anno della Grande Crisi nata dall'insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio. In quell'anno le imprese iscritte in Emilia-Romagna sono ammontate a 23.803. A fine 2013 il loro numero si riduce a 17.574, per una variazione negativa del 26,2 per cento. Il calo delle imprese iscritte nel 2009 ha interessato tutte le regioni italiane, ma in Emilia-Romagna ha raggiunto un'intensità più ampia rispetto all'andamento nazionale (-21,1 per cento), quasi che la Grande Crisi del 2009 e la recessione del biennio 2012-2013 avessero inciso maggiormente rispetto ad altre realtà italiane. Solo quattro regioni hanno fatto registrare diminuzioni più sostenute di quella

¹²⁹ I primi cinque posti sono occupati da Lombardia (7,1 per cento), Emilia-Romagna (6,6 per cento), Friuli-Venezia Giulia (6,5 per cento), Liguria (6,2 per cento) e Trentino-Alto Adige (6,0 per cento). Al settimo posto figura il Veneto (5,7 per cento), al nono il Piemonte, anch'esso con una quota del 5,7 per cento.

dell'Emilia-Romagna, in testa il Piemonte (-29,4 per cento), mentre hanno mostrato una maggiore "resistenza" Sicilia (-7,1 per cento) e Lazio (-9,8 per cento).

Sotto l'aspetto dell'attività economica, il confronto tra la situazione 2009 e quella 2013 può risentire dei cambi di attività avvenuti nel frattempo e degli eventuali trasferimenti dentro e fuori regione. Se tra i due anni presi a confronto non ci fosse stata alcuna delle variazioni descritte, nella migliore delle ipotesi il numero d'impresate nate nel 2009 sarebbe rimasto invariato. In alcuni casi le variazioni hanno aumentato il numero delle imprese attive, come ad esempio nelle attività immobiliari, passate da 749 a 784. Nonostante questa anomalia, che ha tuttavia riguardato pochi settori e in misura ridotta come entità, si può notare che tra le imprese nate nel 2009, la sopravvivenza più difficile ha colpito le "telecomunicazioni" (-50,5 per cento) e la "confezione di articoli di abbigliamento, ecc." (-50,1 per cento). Seguono la "fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi" (-41,5 per cento), le industrie tessili (-41,0 per cento) e la "pubblicità e ricerche di mercato" (-40,1 per cento). Il settore che ha annoverato il maggior numero di iscrizioni nel 2009 è stato quello dei "lavori di costruzione specializzati", che comprende tutta la gamma di muratori, idraulici, elettricisti, intonacatori, tinteggiatori ecc.). Nel 2013 le imprese iscritte nel 2009 sono ammontate a 2.692 contro le 4.410 iscritte quattro anni prima, per una variazione negativa del 39,0 per cento. Nel "commercio al dettaglio, escluso la vendita di auto e moto", che è il secondo settore per numerosità di imprese iscritte nel 2009, la flessione si attesta al 30,1 per cento.

L'andamento delle imprese per capitale sociale. Tra il 2002 e il 2013 sono emersi profondi cambiamenti nella struttura della capitalizzazione delle imprese, che hanno ricalcato coerentemente il crescente peso delle società di capitale a scapito di imprese individuali e società di persone.

Tavola 14.2 – Imprese attive per classi di capitale sociale. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2002-2013.

Anni	Capitale assente	Fino a 10.000 euro	Da 10.001 a 15.000 euro	Da 15.001 a 20.000 euro	Da 20.001 a 25.000 euro	Da 25.001 a 50.000 euro	Da 50.001 a 75.000 euro	Da 75.001 a 100.000 euro	Da 100.001 a 150.000 euro	Da 150.001 a 200.000 euro	Da 200.001 a 250.000 euro	Da 250.001	Con oltre	Di cui: Più di	Totale
												euro	500.000 euro	5 milioni di euro	
Emilia-Romagna															
2002	253.535	63.831	38.920	9.391	5.857	16.993	8.488	5.230	3.800	1.213	839	2.054	4.728	793	414.879
2003	250.808	64.570	41.025	9.646	6.388	17.250	8.826	5.399	4.086	1.238	873	2.082	4.864	832	417.055
2004	250.609	65.606	43.142	9.674	6.988	17.462	9.224	5.446	4.870	1.237	889	2.084	4.972	856	422.203
2005	250.910	65.468	45.288	9.604	7.547	17.540	9.600	5.449	5.688	1.212	884	2.063	5.824	1.472	427.077
2006	249.483	65.310	47.449	9.503	8.133	17.606	9.886	5.458	6.406	1.208	889	2.056	6.394	1.871	429.781
2007	247.733	64.900	49.410	9.411	8.668	17.658	10.252	5.471	7.030	1.217	896	2.027	6.803	2.184	431.476
2008	244.772	65.195	52.034	9.365	9.220	17.848	10.558	5.514	7.673	1.232	906	2.033	7.426	2.675	433.776
2009	240.558	64.504	53.038	9.157	9.376	17.653	10.625	5.463	8.138	1.228	892	1.978	7.098	2.531	429.708
2010	237.776	64.782	54.560	9.024	9.612	17.568	10.673	5.445	8.536	1.226	900	1.940	6.825	2.386	428.867
2011	235.701	65.328	56.132	8.839	9.773	17.411	10.753	5.377	8.880	1.195	907	1.927	6.510	2.214	428.733
2012	231.789	65.342	56.594	8.579	9.747	17.098	10.639	5.228	9.009	1.158	894	1.889	6.247	2.079	424.213
2013	226.428	66.008	56.737	8.391	9.568	16.798	10.491	5.076	9.087	1.134	857	1.835	5.976	1.962	418.386
Italia															
2002	3.287.083	638.736	448.114	92.535	55.442	173.648	82.323	49.713	38.610	11.918	8.249	20.606	45.076	7.259	4.952.053
2003	3.271.113	651.561	475.494	94.915	60.430	176.558	85.694	51.807	40.972	12.027	8.383	20.701	46.083	7.606	4.995.738
2004	3.276.693	663.303	502.446	96.130	66.721	179.047	89.636	52.749	47.452	11.921	8.430	20.298	47.033	7.914	5.061.859
2005	3.273.825	667.482	529.809	96.013	72.985	180.158	93.770	53.301	55.899	11.660	8.346	19.770	55.480	14.632	5.118.498
2006	3.252.667	672.829	559.725	95.454	79.637	181.336	97.551	53.881	63.188	11.584	8.287	19.576	62.563	20.049	5.158.278
2007	3.216.278	671.003	592.017	94.630	85.975	181.926	101.326	54.445	70.224	11.506	8.301	19.243	68.047	24.437	5.174.921
2008	3.195.840	693.005	685.626	96.627	93.744	189.986	108.482	56.617	78.975	11.769	8.615	19.682	77.136	31.374	5.316.104
2009	3.143.174	690.148	704.845	95.072	97.257	189.082	110.437	56.505	83.976	11.624	8.556	19.143	73.712	29.224	5.283.531
2010	3.118.068	690.457	724.053	93.819	100.227	188.421	112.034	56.335	88.802	11.530	8.503	18.641	71.044	27.553	5.281.934
2011	3.084.350	695.939	745.043	92.635	102.546	187.320	113.290	56.006	93.024	11.276	8.337	18.153	67.596	25.562	5.275.515
2012	3.039.702	700.207	756.801	90.606	103.083	184.783	113.103	55.011	95.324	11.110	8.273	17.633	64.288	23.780	5.239.924
2013	2.980.528	710.274	763.427	88.441	102.616	181.627	111.889	53.869	96.089	10.860	8.079	17.150	61.275	22.487	5.186.124

Fonte: Infocamere (Telemaco - Stockview).

Le imprese prive di capitale sono scese nell'arco di undici anni da 253.535 a 226.428, riducendo il proprio peso sul totale del Registro dal 61,1 al 54,1 per cento. Nello stesso arco di tempo è salito il numero delle imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, passate da 4.728 a 5.976, con conseguente crescita dell'incidenza sul totale delle imprese attive dall'1,1 all'1,4 per cento. Il fenomeno ha riguardato anche il Paese. In questo caso la percentuale di imprese prive di capitale è scesa al 57,5 per cento (era il 66,4 per cento nel 2002), risultando più elevata di 3,4 punti percentuali rispetto all'Emilia-Romagna, mentre l'incidenza delle

imprese più capitalizzate si è portata all'1,2 per cento (nel 2002 era allo 0,9 per cento), contro l'1,4 per cento della regione. Se restringiamo l'analisi alle sole imprese "super capitalizzate", ovvero con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, a fine 2013 se ne contavano in Emilia-Romagna 1.962, con una incidenza dello 0,5 per cento sul totale (0,4 per cento in Italia). Nel 2002 erano 793, equivalenti allo 0,2 per cento del totale delle imprese attive.

Occorre tuttavia notare che la tendenza espansiva delle imprese più capitalizzate, con oltre 500.000 euro di capitale sociale, si è arrestata. Dalla punta massima di 7.426 imprese toccata nel 2008, comincia, con l'avvento della Grande Crisi innescata dai mutui statunitensi ad alto rischio, si instaura una tendenza negativa che ne riduce la consistenza a fine 2013 a 5.976 imprese, vale a dire il 4,3 per cento in meno rispetto al 2012, in linea con quanto avvenuto in Italia (-4,7 per cento). Per le sole imprese attive "super capitalizzate", ovvero con più di 5 milioni di euro di capitale sociale, la diminuzione nel 2013 è stata del 5,6 per cento rispetto al 2012 e anche in questo caso la "rottura" della tendenza espansiva è avvenuta nel 2009. Nelle imprese con classe di capitale fino a 500.000 euro è invece apparsa una situazione di maggiore tenuta se si considera che nell'arco di un anno c'è stata una diminuzione di appena lo 0,1 per cento, tuttavia in contro tendenza rispetto all'aumento dello 0,4 per cento riscontrato in Italia. Tra le varie classi di capitale sociale fino a 500.000 euro, è da evidenziare il rafforzamento delle classi di capitale più ridotte, fino a 10.000 euro e tra 10.001 e 15.000. L'incidenza delle prime sul totale delle imprese attive è passata dal 15,4 al 15,8 per cento, mentre le seconde sono salite dal 9,4 al 13,6 per cento. E' da notare che nemmeno la crisi del 2009 ha arrestato la tendenza espansiva delle imprese con classi di capitale da 10.001 a 15.000 euro, mentre non altrettanto è avvenuto per la classe fino a 10.000 euro, che nel 2009 ha subito una leggera battuta d'arresto (-1,1 per cento). Un analogo andamento ha riguardato la classe da 100.001 a 150.000 euro, la cui incidenza è aumentata, nello stesso arco di tempo, dallo 0,9 al 2,2 per cento in virtù di una crescita costante nel tempo. Sembra pertanto che la Grande Crisi del 2009 abbia colpito maggiormente le imprese più strutturate economicamente.

Nel 2012 sono state introdotte le nuove tipologie societarie delle società a responsabilità limitata a capitale ridotto e semplificata (under 35)¹³⁰. Con questo strumento il legislatore ha cercato di favorire la creazione di società, in particolare di giovani, con un minimo di un euro di capitale sociale, fermi restando tuttavia i costi legati alle tasse sul registro, la vidimazione dei libri, il diritto annuale alla Camera di commercio, la bollatura libro giornale e inventari ecc.

Il primo bilancio annuale di queste innovazioni registra per le srl semplificate 792 iscrizioni e appena cinque cessazioni non d'ufficio, con una consistenza a fine 2013 di 536 imprese attive. Per quelle a capitale ridotto le iscrizioni sono state 377, contro 6 cessazioni non d'ufficio con una consistenza a fine 2013 di 380 imprese attive. I numeri sono relativamente contenuti, se rapportati alle 418.386 imprese attive, ma hanno tuttavia avuto un impatto sulla consistenza delle società con capitale sociale da 1 a 10.000 euro, apparse in aumento dell'1,0 per cento rispetto al 2012. Quanto ai settori, le srl a capitale ridotto e semplificate si sono concentrate nei lavori di costruzione specializzati (muratori, idraulici, tinteggiatori, elettricisti, ecc.), con una quota del 12,3 per cento, precedendo la "costruzione di edifici" e "servizi di ristorazione", entrambi con una quota del 10,4 per cento. A seguire le attività commerciali, al dettaglio, escluso la vendita di auto e moto (9,7 per cento) e all'ingrosso, esclusa la vendita di auto e moto (9,6 per cento).

Se analizziamo il fenomeno della capitalizzazione dal lato dei rami di attività, possiamo vedere che le imprese maggiormente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, incidono maggiormente nel settore della estrazione di minerali da cave e miniere (9,7 per cento), davanti alla fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione, ecc. (8,0 per cento), attività

¹³⁰ L'art. 3 del D.L. n. 1 del 24/01/2012, convertito nella legge n. 27 del 24/03/2012, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 71 del 24/03/2012, ha introdotto una nuova tipologia di società: la società a responsabilità limitata semplificata. L'art. 44 del D.L. 22 giugno 2012, n. 83, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 26 giugno, ha introdotto nel panorama giuridico italiano una terza tipologia di S.r.l. (oltre a quelle ex artt. 2463 e 2463 bis del codice civile): la Società a responsabilità limitata a capitale ridotto.

quest'ultime che in Emilia-Romagna vedono il contributo di alcune grandi società di servizi a partecipazione pubblica. Segue la fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (7,3 per cento). Nei rimanenti rami di attività si hanno percentuali inferiori al 4 per cento, testimoni dello scarso peso delle grandi società capitalizzate, fattore questo che può essere interpretato come un segno di debolezza del sistema economico regionale, che appare sbilanciato verso la piccola impresa, con tutti i pregi e difetti del caso. L'adozione nel 2009 della nuova codifica Ateco2007 non consente di avere confronti di largo respiro, impedendo di verificare compiutamente quali rami di attività abbiano migliorato, o peggiorato, nel lungo periodo la propria incidenza di imprese fortemente capitalizzate. Se limitiamo il confronto al 2009, possiamo tuttavia notare che la grande maggioranza dei rami di attività ha visto ridurre la consistenza delle imprese attive più capitalizzate, con le uniche eccezioni della "fornitura di acqua; reti fognarie, trattamento rifiuti e risanamento (da 7,9 a 8,0 per cento) e dell'"agricoltura, silvicoltura, pesca" (da 0,5 a 0,6 per cento). Il progresso, seppure minimo, del settore primario può essere una conseguenza del processo di accorpamento in atto che comporta di aziende più grandi, la cui conduzione può richiedere capitali di una certa consistenza. E' da notare che nell'ambito delle attività legate alla fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, il peso delle imprese più capitalizzate si è ridotto di circa otto punti percentuali rispetto alla fine del 2009, nonostante il costante aumento della consistenza delle imprese, segno questo del forte afflusso di soggetti meno robusti finanziariamente, ma comunque attratti dagli incentivi alla produzione di energie rinnovabili.

La piccola imprenditoria. I piccoli imprenditori sono iscritti in una sezione speciale del Registro delle imprese e con tale definizione sono compresi coloro che prestano lavoro nella propria impresa e la cui attività professionale e dei familiari prevalga sia rispetto ad eventuali prestazioni lavorative di terzi sia rispetto al fattore capitale. Sono considerati piccoli imprenditori i coltivatori diretti, gli artigiani, i piccoli commercianti oltre a coloro che esercitano un'attività professionale organizzata prevalentemente con il lavoro proprio e dei componenti della propria famiglia. In pratica ci troviamo di fronte al cosiddetto "popolo delle partite Iva", termine forse abusato, ma abbastanza efficace.

Occorre tenere presente che nel 2010 sono state iscritte d'ufficio tutte le imprese artigiane, che continuano tuttavia a rimanere iscritte nella apposita sezione del Registro delle imprese. Nello stesso anno la Regione Emilia-Romagna ha varato una legge, la n.1/2010, per semplificare le procedure d'iscrizione all'Albo o nella separata Sezione.

Anche la piccola imprenditoria ha accusato un calo delle imprese. Dalle 234.755 registrate¹³¹ a fine 2012 (49,6 per cento del totale) si è passati alle 230.190 di fine 2011 (49,2 per cento del totale), per una variazione negativa dell'1,9 per cento, superiore al calo dell'1,0 per cento rilevato nella totalità delle imprese registrate. Tale andamento si associa coerentemente alle diminuzioni accusate dalle imprese individuali e dalle società di persone, a fronte degli aumenti rilevati nelle società di capitale e nelle "altre forme societarie". Alla diminuzione della consistenza delle imprese registrate non è stata estranea la movimentazione tra imprese iscritte e cessate, che nel corso del 2013 è stata caratterizzata da un passivo di 4.781 imprese, in netto aumento rispetto al già cospicuo saldo negativo di 3.121 riscontrato nel 2012.

L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo imprese iscritte-cessate e la consistenza di fine anno, è risultato pertanto negativo (-2,08 per cento), in termini più ampi rispetto all'anno precedente (-1,33 per cento).

Tra i rami di attività, il calo più accentuato ha riguardato l'agricoltura, silvicoltura e pesca (-6,6 per cento), seguita dalle attività industriali (-3,2 per cento), mentre il terziario ha mostrato una sostanziale tenuta (+0,3 per cento). La piccola imprenditoria ha pertanto replicato l'andamento generale del Registro delle imprese.

Dall'andamento negativo dell'industria si sono tuttavia distinte le imprese impegnate nella fornitura di energia elettrica (+17,4 per cento), trainate dal proliferare della produzione di energia elettrica da

¹³¹ Oltre alle imprese attive, sono comprese quelle inattive, fallite, sospese e liquidate.

fonti rinnovabili. Altri progressi degni di nota, per la consistenza delle relative imprese iscritte, hanno riguardato le “attività dei servizi d'informazione e altri servizi informatici” (+8,2 per cento), le “attività di direzione aziendale e di consulenza gestionale” (+8,0 per cento) e le “attività di supporto per le funzioni d'ufficio e altri servizi” (+7,6 per cento), nelle quali sono compresi, tra gli altri, i servizi di *call center*. Altri aumenti di una certa rilevanza hanno riguardato le diffuse “attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative” (+4,1 per cento) e i servizi di ristorazione arrivati a 10.792 imprese registrate (+3,8 per cento). La prima impressione che si può trarre da questi andamenti è che non poche attività terziarie siano nate da forme di auto impiego per reagire alla nuova crisi. Chi ha perduto un lavoro alle dipendenze potrebbe avere messo a frutto le conoscenze acquisite, iniziando un'avventura imprenditoriale che non comporti l'impiego di grossi capitali. Le diminuzioni, come accennato in precedenza, hanno colpito soprattutto il settore primario e quello industriale, ad eccezione, come descritto in precedenza, dell'energia, gas e acqua. La perdita di piccola imprenditoria agricola risalta soprattutto nel comparto più consistente, rappresentato dalle “coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi”, le cui imprese sono diminuite del 6,8 per cento, consolidando il pluriennale declino. I motivi sono svariati, un po' economici con conseguente abbandono dei terreni meno produttivi, e un po' legati alla mancata sostituzione di chi lascia l'attività per raggiunti limiti d'età. Altro terreno è stato perduto dalla “fabbricazione di macchinari e apparecchiature nca”, la cui diminuzione è stata del 7,9 per cento e dai servizi di pubblicità e ricerche di mercato (-7,6 per cento), forse penalizzati dalla crisi delle aziende a essi legate. Il ramo più consistente rappresentato dalle industrie edili (21,8 per cento delle piccole imprese) ha accusato una diminuzione del 3,2 per cento, che sale al 4,9 per cento nell'ambito della costruzione di edifici e tale andamento è una ulteriore conseguenza del perdurare della crisi del settore.

L'andamento delle cariche. Per quanto concerne le cariche presenti nel Registro delle imprese – la stessa persona può rivestirne più di una - è stato registrato un andamento negativo, che ha ricalcato, sia pure con uno sfasamento temporale, la tendenza calante della consistenza delle imprese.

A fine dicembre 2013 sono ammontate in Emilia-Romagna a 937.345, vale a dire l'1,2 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2012.

Tale andamento è stato determinato da tutte le tipologie di carica, in un arco compreso tra il -0,7 per cento degli amministratori e il -5,6 per cento delle “altre cariche”. La carica di amministratore, che ha rappresentato il 47,8 per cento del totale contro il 47,5 per cento di un anno prima, è quella che ha meglio tenuto, coerentemente con la leggera crescita evidenziata dalle forme giuridiche diverse da quelle personali.

Dal lato del genere, continuano a prevalere le cariche ricoperte dagli uomini, pari a 692.845 rispetto alle 244.500 delle donne. Rispetto alla situazione di fine 2012, le cariche maschili sono diminuite dell'1,5 per cento, a fronte della più contenuta diminuzione, e non è una novità, di quelle femminili (-0,5 per cento). In ogni trimestre del 2013 le cariche rivestite dalle donne sono calate in termini più moderati rispetto agli uomini e questo andamento è rientrato nella migliore tenuta palesata dalle donne nel mercato del lavoro regionale rispetto agli uomini. La percentuale di maschi sul totale delle cariche, pari al 73,9 per cento, si è leggermente ridotta rispetto alla situazione di fine dicembre 2012 (74,1 per cento). Se andiamo più indietro nel tempo, risalendo a dicembre 2000, troviamo una percentuale del 74,6 per cento, inferiore di 0,7 punti percentuali a quella del 2013. L'aumento della percentuale femminile ricalca quanto avviene nel mercato del lavoro. Nel 2008 le donne costituivano il 43,8 per cento dell'occupazione. Nel 2012 la quota sale al 44,9 per cento.

Per quanto concerne l'età delle persone che ricoprono cariche, la classe più numerosa è stata quella degli over 49 (50,0 per cento), che ha soppiantato, dopo un lungo periodo, quella intermedia da 30 a 49 anni (46,3 per cento) e anche questo è segnale del processo d'invecchiamento della popolazione. I giovani sotto i trent'anni hanno ricoperto in Emilia-Romagna 34.862 cariche (erano 36.177 a fine dicembre 2012 e 71.249 a fine 2000) equivalenti al 3,7 per cento del totale (era il 3,8 per cento a fine dicembre 2012 e il 7,8 per cento a fine dicembre 2000) rispetto alla media nazionale del 5,0 per cento. Per quanto concerne la tipologia delle cariche, i giovani sotto i 30 anni pesano maggiormente

tra i titolari (5,3 per cento) e meno tra le “altre cariche” (1,2 per cento), che con tutta probabilità comportano specifiche esperienze tecnico-amministrative, che un giovane, in quanto tale, non è sempre in grado di possedere. Le regioni più "giovani" imprenditorialmente sono tutte localizzate al Sud, anche se in misura meno accentuata rispetto al passato, in testa la Calabria (7,8 per cento) seguita da Campania (7,3 per cento), Sicilia (6,7) e Puglia (6,4 per cento). L'invecchiamento della popolazione, che cresce man mano che si risale la Penisola, si riflette anche sull'età di titolari, soci ecc. L'Emilia-Romagna ha registrato la più bassa incidenza di cariche “under 30”, assieme al Friuli-Venezia Giulia, che a fine 2012 occupava da solo l'ultima posizione.

Se spostiamo il campo di osservazione agli over 49, a fine dicembre 2013 sono state conteggiate in Emilia-Romagna 468.870 cariche, vale a dire l'1,3 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2012. Come accennato in precedenza, la relativa incidenza sul totale delle cariche si è attestata al 50,0 per cento, contro il 48,8 per cento di fine dicembre 2012 e il 40,6 per cento di dicembre 2000. In ambito nazionale solo il Friuli-Venezia Giulia, che, come visto, è la regione italiana, assieme all'Emilia-Romagna, con la minore incidenza di giovani, ha evidenziato un grado di invecchiamento superiore pari al 50,5 per cento.

Il fenomeno della riduzione delle cariche rivestite dagli under 30 e del contestuale aumento degli over 49 è tendenziale e se manterrà lo stesso ritmo per i prossimi anni avrà non poche ripercussioni sulla struttura imprenditoriale della regione. E' da notare che la diminuzione delle cariche “giovani” sta ricalcando l'involuzione della rispettiva popolazione residente in regione, che tra la fine 2002 e fine 2012 è scesa da 545.131 a 471.229 persone in età 18-29 anni¹³².

Se analizziamo l'incidenza delle cariche nel loro complesso sulla popolazione a metà 2013, in modo da ottenere una sorta di “tasso d'imprenditorialità”, possiamo vedere che è nuovamente la Valle d'Aosta a guidare la classifica delle regioni, con un rapporto di 228,0 cariche ogni 1.000 abitanti, precedendo Emilia-Romagna (213,7), Trentino-Alto Adige (207,0), Toscana (202,6) e Lombardia (198,0). Nei primi cinque posti vengono a trovarsi, non espressamente nello stesso ordine, alcune delle regioni più ricche del Paese, quasi a sottintendere una certa correlazione tra ricchezza e diffusione dell'imprenditorialità. Di contro negli ultimi posti troviamo tutte le regioni del Sud, con Calabria (129,7), Puglia (133,6), Sicilia (143,6) e Campania (150,1) a chiudere la fila. L'unico caso apparentemente anomalo è rappresentato dalla regione Lazio, che undicesima in fatto di diffusione di imprenditorialità, occupa, secondo i dati Istat 2012, il sesto posto come Pil per abitante, ma in questo caso potrebbe avere influito la forte presenza della Pubblica amministrazione dovuta alla capitale, che genera reddito per gli abitanti, ma che ha un impatto prossimo allo zero in fatto di imprenditorialità.

Persone attive e immigrazione straniera. L'andamento delle persone¹³³ attive ha riecheggiato la riduzione delle cariche appena descritta.

Tra il 2012 e il 2013 è stata registrata in Emilia-Romagna una riduzione del 2,0 per cento (-1,8 per cento in Italia), che ha consolidato la tendenza negativa in atto dal 2009. Sotto l'aspetto della tipologia delle persone attive che rivestono cariche in un'impresa è emersa una situazione analoga a quella osservata per le cariche in quanto tali, nel senso che ogni tipologia ha accusato cali, con le “altre cariche” a subire il ridimensionamento più accentuato (-6,5 per cento) e gli amministratori a registrare una relativa migliore tenuta (-0,9 per cento). Anche in questo caso le femmine hanno meglio “resistito”, facendo registrare una diminuzione dell'1,0 per cento, a fronte del calo del 2,4 per cento dei maschi.

¹³² Il Censimento della popolazione avvenuto nel mese di ottobre 2011 ha rivisto al ribasso la consistenza della popolazione, ma resta tuttavia una tendenza al calo della popolazione giovanile.

¹³³ Nella sezione “Persone”, che ha come significato “persone con carica in impresa” vengono conteggiate tutte le persone con almeno una carica in un'impresa. Ciò significa che se una persona ha una o più cariche in un'azienda viene considerata per l'impresa. Se la stessa persona ha anche una o più cariche in un'altra impresa viene considerata per la nuova impresa. In tal senso la funzione “persone” non conteggia tutte le cariche attribuite alle persone delle imprese, come invece avviene per le cariche femminili, ma solo le persone che hanno carica in un'impresa.

Sempre in tema di persone attive, giova evidenziare il crescente peso dell'immigrazione dall'estero, che rispecchia l'aumento della rispettiva popolazione, che tra fine 2000 e fine 2012 è aumentata in Emilia-Romagna da 130.304 a 488.489 persone. A fine dicembre 2013 gli stranieri che hanno ricoperto cariche nel Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna sono ammontati a 56.869 rispetto ai 55.804 di fine dicembre 2012 e 19.410 di fine dicembre 2000. Tra il 2000 e 2013 c'è stata una crescita percentuale media annua dell'8,7 per cento, a fronte della leggera diminuzione riscontrata per la totalità delle persone (-0,1 per cento). Questa sostanziale stabilità è da attribuire alla tendenza negativa degli italiani, la cui consistenza si è ridotta a un tasso medio annuo dello 0,5 per cento. Conseguentemente, l'incidenza degli stranieri sul totale delle cariche è salita tra il 2000 e il 2013 dal 2,8 all'8,3 per cento. In Italia c'è stato un analogo andamento, ma in termini un po' meno accentuati, essendo il peso degli stranieri passato dal 3,0 al 7,8 per cento. Occorre tuttavia rimarcare che dal 2009 il tasso di crescita delle persone straniere è apparso in attenuazione rispetto agli anni precedenti sia in regione che nel Paese. Il venire meno delle massicce regolarizzazioni attuate in passato può essere tra le cause del rallentamento, ma non si possono nemmeno trascurare i riflessi negativi lasciati dalla più grave crisi economica degli ultimi sessant'anni e dalla nuova fase recessiva che ha caratterizzato tutto il biennio 2012-2013.

Nell'ambito dei soli titolari, il numero degli stranieri è salito in Emilia-Romagna, fra dicembre 2000 e dicembre 2013, da 9.503 a 35.730 unità, per un aumento percentuale medio annuo dell'11,0 per cento, a fronte della diminuzione media generale dello 0,7 per cento, che per gli italiani sale all'1,6 per cento. In termini d'incidenza sul totale dei titolari iscritti nel Registro imprese gli stranieri crescono progressivamente dal 3,6 al 14,7 per cento e anche in questo caso il fenomeno ha assunto proporzioni più ampie rispetto a quanto avvenuto in Italia, dove si passa dal 3,2 al 12,1 per cento. Progressi sono stati osservati anche nelle rimanenti cariche, anche se in misura meno rilevante. Gli amministratori stranieri sono cresciuti, tra il 2000 e 2013, a un tasso medio annuo del 7,5 per cento rispetto a quello generale del 2,0 per cento. Nei soci c'è stato un aumento medio annuo del 3,7 per cento, in contro tendenza rispetto al calo generale del 2,8 per cento. Nelle "altre cariche" il peso degli stranieri ha avuto un'evoluzione più contenuta (+1,3 per cento, che ha scontato le battute d'arresto del biennio 2012/2013. Nella totalità del Registro imprese c'è stata invece una riduzione media annua dell'1,6 per cento.

A un'impresitoria straniera in costante espansione è corrisposto il lento declino di quella italiana soprattutto in termini di soci, il cui decremento medio annuale, rilevato tra il 2000 e il 2013, si è attestato al 2,9 per cento. Anche i titolari e le "altre cariche" sono apparsi in diminuzione, ma a un tasso medio annuo più contenuto, pari per entrambe le cariche, all'1,6 per cento. L'unica carica che ha registrato un incremento degli italiani è stata quella degli amministratori, la cui consistenza nel 2013 è ammontata a 276.812 persone attive contro le 218.513 del 2000, per una variazione media annua dell'1,9 per cento. Per concludere, se nel 2000 il Registro imprese contava uno straniero ogni 35 italiani, nel 2013 il rapporto scende a 1 e 11.

Se spostiamo l'analisi ai vari rami di attività, possiamo vedere che a fine dicembre 2013 la percentuale più ampia di stranieri sul totale delle persone attive nel Registro delle imprese è stata nuovamente rilevata nell'industria edile, con una quota del 18,7 per cento (12,8 per cento in Italia). Questa situazione può dipendere anche dal fatto che la manodopera straniera è "incoraggiata" dalle imprese edili a mettersi in proprio per beneficiare di vantaggi fiscali, prefigurando di fatto un rapporto di dipendenza. Nel settore edile superano la soglia delle mille persone attive i nati in Albania (4.230, di cui 3.655 titolari), Tunisia (2.816, di cui 2.678 titolari), Romania (2.762, di cui 2.401 titolari) e Marocco (1.435, di cui 1.290 titolari). Assieme queste nazioni hanno rappresentato il 60,5 per cento del totale stranieri e si tratta di una delle concentrazioni più ampie del Registro imprese. Rispetto alla situazione in essere nel 2009, hanno perso terreno gli italiani (-11,1 per cento), mentre ne hanno guadagnato le prime quattro nazioni, soprattutto la Romania (+18,9 per cento). Nei rimanenti paesi sono da annotare i forti incrementi mostrati da egiziani (+54,6 per cento) e moldavi (+71,8 per cento) e i cali di Germania (-11,6 per cento) e Francia (-18,5 per cento).

Dopo le industrie edili le concentrazioni maggiori di stranieri riguardano le “attività dei servizi di alloggio e ristorazione” (12,6 per cento), il “noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese”, che include i servizi di pulizia (11,2 per cento), e il “commercio all’ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli” (9,5 per cento). L’industria manifatturiera ha registrato un’incidenza del 7,2 per cento. Le percentuali significativamente più basse di stranieri che rivestono cariche si registrano nei rami dell’agricoltura, silvicoltura e pesca (1,2 per cento), nell’“estrazione di minerali da cave e miniere” (1,5 per cento) e nelle attività finanziarie e assicurative (2,0 per cento). L’acquisizione di terreni da coltivare sottintende la disponibilità di capitali che non sono alla portata di persone che spesso emigrano per sfuggire a condizioni di povertà. Nell’estrazione di minerali siamo di fronte ad attività per certi versi “chiuse” da vincoli idrogeologici, mentre nel campo della finanza e assicurazione occorrono specifiche conoscenze, che non tutti gli immigrati possiedono.

Tavola 14.3 – Persone iscritte nelle imprese attive. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2000-2013.

Anni	Stranieri					Italiani					Totale persone attive (a).				
	Altre cariche	Amministratore	Socio	Titolare	Totale	Altre cariche	Amministratore	Socio	Titolare	Totale	Altre cariche	Amministratore	Socio	Titolare	Totale
EMILIA-ROMAGNA															
2000	1.027	6.019	2.861	9.503	19.410	67.636	218.513	128.975	256.466	671.590	69.418	226.271	134.182	266.207	696.078
2001	1.147	6.764	2.872	11.297	22.080	69.748	231.174	125.321	253.337	679.580	71.626	239.382	130.272	264.857	706.137
2002	1.283	7.447	2.919	13.408	25.057	70.788	242.200	121.650	249.084	683.722	72.776	250.824	126.236	262.694	712.530
2003	1.213	8.196	3.020	15.916	28.345	65.435	249.042	117.982	245.955	678.414	67.326	258.149	122.434	262.064	709.973
2004	1.223	8.960	3.189	19.398	32.770	65.463	254.799	114.581	243.974	678.817	67.341	264.544	119.056	263.559	714.500
2005	1.200	9.792	3.381	22.746	37.119	62.633	261.685	111.139	242.015	677.472	64.474	272.153	115.644	264.935	717.206
2006	1.151	10.714	3.548	25.793	41.206	61.933	267.941	108.067	238.193	676.134	63.256	279.272	112.587	264.023	719.138
2007	1.178	11.681	3.671	28.496	45.026	61.978	274.187	103.786	234.680	674.631	63.316	286.433	108.231	263.207	721.187
2008	1.208	12.654	3.881	30.302	48.045	62.451	280.618	101.566	230.074	674.709	64.046	293.960	106.231	260.408	724.645
2009	1.219	13.151	4.024	31.201	49.595	61.969	279.904	98.212	225.025	665.110	63.585	293.804	102.937	256.252	716.578
2010	1.245	13.883	4.078	32.196	51.402	61.991	280.875	95.653	221.940	660.459	63.634	295.521	100.358	254.158	713.671
2011	1.271	14.621	4.237	34.007	54.136	61.322	281.852	93.224	218.769	655.167	62.986	297.168	98.013	252.796	710.963
2012	1.262	15.075	4.457	35.010	55.804	58.406	279.882	90.618	213.745	642.651	60.044	295.579	95.552	248.771	699.946
2013	1.193	15.381	4.565	35.730	56.869	54.560	276.812	88.356	207.738	627.466	56.123	292.796	93.354	243.481	685.754
ITALIA															
2000	16.235	68.163	31.030	109.032	224.460	756.028	2.000.980	1.189.336	3.264.161	7.210.505	791.681	2.129.243	1.268.641	3.386.107	7.575.672
2001	18.063	74.451	32.551	130.530	255.595	789.902	2.104.546	1.186.101	3.248.443	7.328.992	825.618	2.232.139	1.261.587	3.390.060	7.709.404
2002	19.591	80.645	34.247	151.196	285.679	811.652	2.194.873	1.177.095	3.232.765	7.416.385	847.450	2.321.827	1.243.800	3.394.067	7.807.144
2003	18.647	85.828	35.729	173.148	313.352	770.744	2.255.909	1.166.372	3.218.456	7.411.481	804.301	2.382.406	1.231.076	3.401.102	7.818.885
2004	18.410	91.297	37.646	205.440	352.793	755.030	2.312.925	1.152.300	3.213.685	7.433.940	787.465	2.440.658	1.216.108	3.428.270	7.872.501
2005	17.187	97.413	39.878	233.832	388.310	702.615	2.374.043	1.139.467	3.200.266	7.416.391	732.988	2.504.801	1.203.041	3.442.392	7.883.222
2006	17.485	104.145	42.023	260.500	424.153	701.314	2.442.012	1.132.125	3.168.861	7.444.312	731.213	2.577.582	1.195.552	3.433.966	7.938.313
2007	17.715	111.902	44.247	287.117	460.981	701.636	2.509.318	1.113.519	3.114.425	7.438.898	731.257	2.650.384	1.175.594	3.405.811	7.963.046
2008	18.669	126.759	48.387	308.871	502.686	722.596	2.684.144	1.131.272	3.076.230	7.614.242	759.828	2.842.026	1.197.307	3.389.068	8.188.229
2009	18.656	130.615	49.827	321.950	521.048	711.826	2.695.124	1.111.862	3.010.880	7.529.692	748.844	2.856.086	1.177.859	3.336.588	8.119.377
2010	18.720	135.287	51.086	339.664	544.757	708.428	2.705.907	1.092.889	2.974.182	7.481.406	745.515	2.869.766	1.157.918	3.317.486	8.090.685
2011	18.688	140.830	52.577	359.978	572.073	693.080	2.708.714	1.075.852	2.932.303	7.409.949	727.280	2.875.160	1.140.935	3.295.851	8.039.226
2012	18.581	145.375	54.099	376.126	594.181	660.482	2.693.823	1.057.939	2.878.636	7.290.880	693.726	2.861.701	1.123.285	3.258.220	7.936.932
2013	18.105	147.529	54.915	388.580	609.129	618.385	2.666.957	1.036.321	2.815.220	7.136.883	651.012	2.835.327	1.101.583	3.207.006	7.794.928

(a) *Compreso i non classificati.*

Fonte: *Infocamere (Telemaco - Stockview).*

In Italia si ha una situazione che ricalca sostanzialmente quella osservata per l’Emilia-Romagna. Anche in questo caso gli stranieri incidono maggiormente nelle attività edili, ma con una percentuale più contenuta pari al 12,8 per cento. Seguono le attività di “noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese”, che includono i servizi di pulizia (12,0 per cento), il “commercio all’ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli (10,6 per cento) e le attività dei “servizi di alloggio e ristorazione” (9,9 per cento). L’industria manifatturiera ha inciso per il 6,4 per cento. Anche in Italia i settori più “impermeabili” all’imprenditoria straniera sono stati “agricoltura, silvicoltura e pesca”, l’“estrazione di minerali” e i “servizi finanziari e assicurativi”. L’analisi più dettagliata per divisioni di attività ci aiuta a meglio comprendere dove è maggiore la presenza straniera in Emilia-Romagna. A fine 2013 troviamo in testa alcuni settori che si possono definire ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale oppure che non richiedono grandi investimenti finanziari.

Parliamo di “telecomunicazioni”, che comprendono le attività degli *internet point* (35,5 per cento), di “confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia” (27,4 per cento) e dei “lavori di costruzione specializzati” (24,5 per cento), che comprendono tutta la gamma di attività sussidiarie alla costruzione di fabbricati, quali, ad esempio, intonacatura, stuccatura, tinteggiatura, pavimentazione ecc. oltre ai muratori generici. A ridosso della soglia del 20 per cento troviamo la “fabbricazione di articoli in pelle e simili” (19,0 per cento), le “attività di servizi per edifici e paesaggio”, che includono il comparto delle pulizie (16,9 per cento), e i “servizi di ristorazione” (14,3 per cento).

Se approfondiamo l’analisi delle tre divisioni di attività a più elevata incidenza straniera, possiamo notare che nell’ambito delle “telecomunicazioni” sono tre le nazioni nelle quali si concentrano le persone attive. Quella più rappresentata, a fronte di 615 italiani, è nuovamente il Bangladesh con 87 persone sulle 953 complessive (25,7 per cento del totale stranieri), seguito da Pakistan con 51 (16,9 per cento) e Marocco con 54 (16,0 per cento). Il settore della confezione di articoli di abbigliamento, ecc. vede invece prevalere nettamente i nati in Cina, che a fine 2013 rivestivano in Emilia-Romagna 1.689 cariche (erano 1.690 nel 2012 e 1.702 nel 2009) sulle 7.300 complessive (erano 7.606 nel 2010) equivalenti al 30,4 per cento del totale, preceduti da 5.254 italiani (5.580 nel 2012 e 6.522 nel 2009). Nelle altre nazioni le percentuali sono apparse inferiori all’1 per cento. I cinesi pertanto hanno evidenziato una maggiore tenuta, a fronte del costante e ampio declino degli italiani. Rispetto ai “concorrenti” italiani, i cinesi si differenziano per l’elevata percentuale di titolari d’impresa, pari al 95,4 per cento, rispetto al 26,6 per cento dei nati in Italia. Nell’ambito dei “lavori di costruzione specializzati” si ha una situazione che rispecchia quanto osservato per il complesso delle attività edili, nel senso che sono gli albanesi a registrare, fra gli stranieri, il maggior numero di persone attive (3.675) sulle 63.405 totali, seguiti da tunisini (2.460), romeni (2.356) e marocchini (1.227). Queste quattro nazioni hanno rappresentato assieme il 62,7 per cento del totale stranieri e il 15,3 per cento del totale generale. E’ da notare che in tutte e quattro le nazioni, la percentuale di titolari ha superato il 90 per cento, con la punta del 98,0 per cento relativa ai tunisini, a fronte della media nazionale del 61,4 per cento.

Imprenditoria femminile. A fine 2013 le imprese femminili attive sono ammontate in Emilia-Romagna a 89.395, vale a dire lo 0,6 per cento in meno rispetto all’analogo periodo del 2012 (-0,9 per cento in Italia). La diminuzione è apparsa in linea con l’andamento generale del Registro delle imprese, ma in termini più contenuti rispetto alle altre imprese non controllate dalle donne (-1,6 per cento).

L’Emilia-Romagna è ai vertici della partecipazione femminile al lavoro nazionale, tuttavia nell’ambito dell’imprenditoria femminile continua a sussistere un’incidenza sul totale delle imprese attive più contenuta rispetto a quella del Paese: 21,4 per cento contro 24,3 per cento. Le informazioni in nostro possesso non ci permettono di arrivare ad affermarlo con certezza ma, con ogni probabilità, il dato emiliano-romagnolo è inferiore all’omologo dato nazionale per via della diversa (e minore) incidenza dell’auto impiego a livello regionale. Tale fenomeno tende infatti a essere più consistente in quelle aree nelle quali il mercato del lavoro stenta ad assorbire l’offerta di manodopera. L’Emilia-Romagna, invece, si caratterizza per avere uno dei più elevati tassi di occupazione del Paese.

Se rapportiamo l’incidenza delle imprese femminili dell’Emilia-Romagna per settore sul relativo totale (vedi tavola 14.3), si può notare che il rapporto più elevato, pari al 61,1 per cento, è nuovamente emerso, a fine 2013, nelle “Altre attività dei servizi per la persona” che comprendono, tra gli altri, le professioni di parrucchiere ed estetista, oltre alle attività di lavanderia e tintoria. Questa situazione può essere considerata come effetto del perdurare di una concentrazione dell’attività femminile in alcuni settori tradizionalmente considerati appannaggio delle donne. Seguono i servizi veterinari (53,6 per cento), ma la consistenza delle imprese si articola su appena una quindicina di imprese, e l’assistenza sociale non residenziale (49,0 per cento), in pratica le “badanti”. Oltre la soglia del 40 per cento troviamo inoltre la confezione di vestiario, abbigliamento ecc. (46,5 per cento) e i servizi di assistenza sociale residenziale (41,5 per cento). In tutti gli altri

Tavola 14.4 – Imprese attive femminili sul totale delle imprese. Emilia-Romagna e Italia. Anno 2013.

Settori Ateco 2007	Emilia-Romagna			Italia		
	Imprese femminili	Imprese totali	Incidenza % fem. su tot.	Imprese femminili	Imprese totali	Incidenza % fem. su tot.
A Agricoltura, silvicoltura e pesca	13.535	62.314	21,7	226.714	776.578	29,2
B Estrazione di minerali	17	185	9,2	387	3.455	11,2
C 10 Industrie alimentari	967	4.791	20,2	14.570	56.940	25,6
C 11 Industria delle bevande	21	177	11,9	551	3.309	16,7
C 12 Industria del tabacco	0	1	0,0	8	51	15,7
C 13 Industrie tessili	535	1.379	38,8	6.015	17.149	35,1
C 14 Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di ar...	2.344	5.046	46,5	22.535	47.920	47,0
C 15 Fabbricazione di articoli in pelle e simili	329	991	33,2	6.287	21.784	28,9
C 16 Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (es...	198	2.233	8,9	3.628	38.085	9,5
C 17 Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	81	354	22,9	1.008	4.525	22,3
C 18 Stampa e riproduzione di supporti registrati	290	1.445	20,1	4.161	19.050	21,8
C 19 Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinaz...	1	13	7,7	44	403	10,9
C 20 Fabbricazione di prodotti chimici	75	498	15,1	968	6.071	15,9
C 21 Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di prepa...	10	44	22,7	92	749	12,3
C 22 Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	219	1.133	19,3	2.341	11.950	19,6
C 23 Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di miner...	294	1.712	17,2	4.584	26.328	17,4
C 24 Metallurgia	29	257	11,3	506	3.747	13,5
C 25 Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari ...	1.089	11.018	9,9	11.660	101.751	11,5
C 26 Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ott...	148	1.072	13,8	1.618	10.805	15,0
C 27 Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchi...	230	1.365	16,8	2.405	13.243	18,2
C 28 Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	488	4.692	10,4	3.606	30.350	11,9
C 29 Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	41	413	9,9	512	3.354	15,3
C 30 Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	49	403	12,2	769	6.010	12,8
C 31 Fabbricazione di mobili	198	1.545	12,8	3.092	23.695	13,0
C 32 Altre industrie manifatturiere	541	2.892	18,7	8.246	40.873	20,2
C 33 Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed...	245	2.973	8,2	2.709	27.125	10,0
D-E Energia, gas, acqua, reti fognaria, rifiuti, risanamento ecc.	132	1.316	10,0	2.242	18.784	11,9
F 41 Costruzione di edifici	1.886	18.775	10,0	31.766	277.330	11,5
F 42 Ingegneria civile	64	759	8,4	1.353	10.742	12,6
F 43 Lavori di costruzione specializzati	2.061	51.845	4,0	25.140	502.609	5,0
G 45 Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di au...	822	10.409	7,9	14.429	149.221	9,7
G 46 Commercio all'ingrosso (escluso quello di autoveicoli e d...	5.734	37.441	15,3	77.558	457.096	17,0
G 47 Commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e d...	18.242	47.752	38,2	292.061	813.037	35,9
H 49 Trasporto terrestre e mediante condotte	836	13.033	6,4	12.601	125.917	10,0
H 50 Trasporto marittimo e per vie d'acqua	9	46	19,6	144	2.024	7,1
H 51 Trasporto aereo	1	11	9,1	15	210	7,1
H 52 Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	268	1.882	14,2	4.045	24.341	16,6
H 53 Servizi postali e attività di corriere	29	158	18,4	918	3.832	24,0
I 55 Alloggio	1.467	4.372	33,6	15.966	44.001	36,3
I 56 Attività dei servizi di ristorazione	7.536	24.583	30,7	104.417	317.140	32,9
J Servizi di informazione e comunicazione	1.923	8.267	23,3	25.597	112.152	22,8
K 64 Attività di servizi finanziari (escluse le assicurazioni ...	130	1.050	12,4	1.269	11.392	11,1
K 65 Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione (escluse ...	18	52	34,6	153	689	22,2
K 66 Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attivi...	1.844	7.511	24,6	25.491	99.140	25,7
L 68 Attività immobiliari	6.513	27.793	23,4	62.068	251.648	24,7
M Attività professionali, scientifiche e tecniche	3.448	15.309	22,5	39.104	174.352	22,4
N 77 Attività di noleggio e leasing operativo	223	1.168	19,1	3.982	18.113	22,0
N 78 Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	32	112	28,6	293	965	30,4
N 79 Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour o...	308	821	37,5	6.073	15.149	40,1
N 80 Servizi di vigilanza e investigazione	19	195	9,7	433	2.968	14,6
N 81 Attività di servizi per edifici e paesaggio	1.652	4.517	36,6	19.031	58.477	32,5
N 82 Attività di supporto per le funzioni d'ufficio e altri se...	1.005	3.599	27,9	15.505	55.747	27,8
P 85 Istruzione	397	1.458	27,2	8.094	24.853	32,6
Q Sanità e assistenza sociale	716	2.029	35,3	13.336	31.769	42,0
R Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	1.211	5.477	22,1	16.283	60.571	26,9
S 94 Attività di organizzazioni associative	13	127	10,2	263	1.583	16,6
S 95 Riparazione di computer e di beni per uso personale e per...	416	3.568	11,7	4.878	40.587	12,0
S 96 Altre attività di servizi per la persona	8.449	13.835	61,1	105.163	180.403	58,3
Altre attività e imprese non classificate.	17	170	10,0	555	3.982	13,9
TOTALE	89.395	418.386	21,4	1.259.242	5.186.124	24,3

Fonte: Infocamere (Telemaco - Stockview).

settori si hanno incidenze inferiori al 40 per cento, fino ad arrivare ai valori minimi dei lavori di costruzione specializzati, che comprendono tra gli altri tinteggiatori, idraulici, elettricisti, muratori generici, ecc. (4,0 per cento) e del trasporto terrestre e mediante condotte (6,4 per cento).

La partecipazione femminile nelle imprese è di carattere principalmente esclusivo, nel senso che sono le donne a dirigere di fatto l'impresa. Più segnatamente, nel caso di società di capitali detengono il 100 per cento di quote del capitale sociale, costituendo la totalità degli amministratori. Nell'ambito delle società di persone e cooperative sono al 100 per cento soci.

Nelle imprese individuali rivestono la carica di titolare.

A fine 2013 l'esclusività ha coperto l'87,7 per cento del totale delle imprese femminili, in leggera riduzione rispetto alla quota dell'88,0 per cento registrata nel quadriennio precedente¹³⁴. In Italia l'esclusività femminile è apparsa un po' più accentuata (88,7 per cento), anch'essa in leggero ridimensionamento rispetto ai quattro anni precedenti. La presenza "forte" ha inciso per l'8,6 per cento, in leggero recupero rispetto al valore medio del quadriennio 2009-2012. Nel Paese la percentuale si è attestata all'8,5 per cento. E' interessante notare il peso soverchiante delle due tipologie di partecipazione femminile più intensa all'interno delle imprese femminili. Le forme di partecipazione "esclusiva" e "forte" hanno inciso complessivamente in Emilia-Romagna per il 96,4 per cento. Sembra quasi che la presenza femminile in impresa si manifesti con le caratteristiche di una variabile dicotomica: o c'è ed è massima (esclusiva o, al limite, forte) oppure manca. I dati a nostra disposizione non ci permettono di sapere quale sia il peso delle donne nelle imprese non classificabili come femminili, cioè quelle nelle quali la partecipazione delle donne è minoritaria, né quale ne sia l'andamento nel tempo, ma questo dato mette in luce come la vera rarità non siano le imprese femminili che, come abbiamo visto, sono comunque più di un quinto del totale sia a livello nazionale che regionale, ma le imprese nelle quali la partecipazione femminile ricalchi il peso delle donne nella composizione demografica della società, cioè, grossomodo, la metà.

Sotto l'aspetto della forma giuridica, l'Emilia-Romagna ha visto primeggiare l'impresa individuale, con una percentuale del 64,0 per cento. Se confrontiamo la situazione di fine 2013 con la situazione del 2003, anno più lontano disponibile, usando la dovuta cautela a causa del cambiamento dell'algoritmo avvenuto nel 2009, si può notare che sono le imprese individuali a perdere peso, comunemente a quanto avvenuto nella totalità del Registro imprese. La relativa incidenza sul totale dell'imprenditoria femminile è scesa, tra il 2003 e il 2013, dal 71,8 per cento al 64,0 per cento, come accennato precedentemente, per un totale di 2.534 imprese in meno.

Nelle altre forme giuridiche spicca l'aumento delle società di capitale, la cui consistenza è passata dalle 4.572 imprese del 2003 alle 12.020 del 2013, con conseguente aumento del relativo peso sul totale delle imprese femminili dal 5,5 per cento al 13,4 per cento. Anche tale andamento ha ricalcato la generale tendenza del Registro imprese.

A fine 2013 le cariche femminili attive nelle imprese dell'Emilia-Romagna sono ammontate a 280.932, vale a dire lo 0,3 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2012, in linea con la crescita dello 0,5 per cento registrata in Italia. Si tratta per lo più di amministratrici (33,6 per cento del totale), soci di capitale (24,2 per cento) e titolari (20,5 per cento). Seguono i soci (15,3 per cento) e le "altre cariche" (6,4 per cento).

Il radicale cambiamento dell'algoritmo di calcolo dell'imprenditoria femminile non permette di effettuare un confronto di lungo periodo. Rispetto al 2012 solo i soci di capitale sono apparsi in aumento (+3,3 per cento), a fronte dei cali di tutte le altre tipologie di carica, in particolare "altre cariche" (-2,7 per cento) e titolari (-1,2 per cento). Il nuovo aumento dei soci di capitale ricalca la tendenza espansiva delle relative società, mentre l'impoverimento ormai tendenziale di titolari e soci riflette il lento declino delle forme giuridiche personali.

¹³⁴ Non è possibile effettuare confronti con gli anni antecedenti in quanto nel 2009 è stato modificato l'algoritmo di calcolo delle imprese femminili, a causa dell'abolizione del libro dei soci contemplata dalla Legge 28/1/2009 n.2, di conversione del Decreto legge 29/11-2008 n.185.

In Italia si ha una diversa gerarchia nel senso che la maggioranza delle imprenditrici è titolare d'impresa (26,8 per cento), davanti ad amministratori (26,3 per cento), soci di capitale (25,1 per cento), soci (16,4 per cento) e “altre cariche” (5,4 per cento). Anche in Italia è apparsa in crescita la carica di socio di capitale (+3,9 per cento), ma contrariamente a quanto avvenuto in Emilia-Romagna le cariche di amministratore e “altre cariche” sono apparse in aumento, a fronte delle diminuzioni di titolari e soci. E' da notare che se la riduzione dei primi è avvenuta in uno scenario di riflusso delle imprese individuali, per i secondi è maturata in una situazione di crescita delle società di persone.

Per quanto concerne la classe di età delle donne che rivestono cariche attive nelle imprese del Registro, emerge una situazione che rispecchia l'invecchiamento della popolazione italiana rispetto a quella straniera. A fine 2013 le italiane con almeno cinquant'anni di età hanno costituito il 53,1 per cento del totale delle cariche femminili, a fronte della quota del 25,6 per cento delle straniere. E' da notare che anche tra le imprenditrici straniere è in atto un processo d'invecchiamento (nel 2009 si aveva una quota di cinquantenni e oltre del 23,2 per cento), che riflette il maggiore dinamismo delle classi più anziane rispetto a quelle più giovani.

La forbice tra italiane e straniere con più di 49 anni d'età, per l'Emilia-Romagna pari a 27,6 punti percentuali (nel 2003 era di circa 18 punti percentuali), ha interessato la totalità delle regioni italiane, sia pure in termini abbastanza differenziati. L'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici del Paese, seguita da Molise e Marche, replicando la situazione del 2012.

Per quanto concerne le cinquantenni e oltre italiane, l'Emilia-Romagna ha evidenziato l'incidenza più elevata del Paese (53,1 per cento), assieme al Trentino-Alto Adige, precedendo Valle d'Aosta (52,2 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (52,1 per cento). La quota più ridotta è appartenuta alla Calabria (39,4 per cento).

Per quanto riguarda le straniere con almeno 50 anni di età, l'Emilia-Romagna viene a trovarsi in una posizione mediana (undicesima su venti regioni), con una quota del 25,6 per cento, inferiore a quella nazionale del 28,1 per cento. La regione dove pesano maggiormente le straniere “anziane” è il Trentino-Alto Adige (40,5 per cento), mentre la quota più bassa è ancora della Calabria (18,4 per cento).

Le imprenditrici straniere fino a 29 anni di età hanno rappresentato in Emilia-Romagna il 10,4 per cento del totale delle relative cariche (era il 10,8 per cento nel 2012), contro il corrispondente 4,0 per cento delle italiane (era il 3,9 per cento nel 2012). Questa forbice, comune a quanto registrato nella quasi totalità delle regioni italiane (uniche eccezioni Campania e Basilicata), rappresenta un altro segnale del maggiore invecchiamento della popolazione italiana rispetto a quella straniera. E' tuttavia naturale che nelle imprenditrici straniere pesino di più le classi d'età fino a 29 anni, poiché i giovani sono più propensi a immigrare rispetto alle generazioni più anziane. La classe intermedia da 30 a 49 anni è quella nella quale si concentra la maggioranza delle cariche. In questo caso, le straniere hanno inciso per il 64,0 per cento del totale delle cariche femminili, (62,3 per cento la media nazionale) contro il 42,9 per cento delle italiane (46,3 per cento la media nazionale).

Dal lato dei paesi di nascita delle imprenditrici straniere, troviamo nuovamente in testa le cinesi, con una percentuale del 16,6 per cento (era l'8,9 per cento nel 2003) sul totale delle cariche attive straniere. Seguono romene (9,3 per cento), svizzere (5,6 per cento), tedesche e marocchine entrambe con una quota del 4,3 per cento). Tutte le altre nazionalità si sono collocate sotto la quota del 4 per cento. Il primo paese sotto questa soglia è l'Albania, con un'incidenza del 3,9 per cento. E' da notare che tra le cinesi prevale nettamente la carica di titolare (57,5 per cento) rispetto alle colleghe italiane (19,3 per cento). Il tasso di titolarità più elevato, pari al 100 per cento delle cariche, si può osservare in nazioni di scarsa consistenza, quali ad esempio Burkina Faso, Laos, Montenegro, Benin e Togo. Se si tiene conto delle cariche oltre le cento unità, spiccano le quote dell'80,8 per cento delle nigeriane e del 57,8 per cento delle pakistane.

Se guardiamo al tasso di “gioventù” delle imprenditrici, intendendo con questo termine le cariche rivestite da donne fino a 29 anni di età, alcuni paesi hanno evidenziato percentuali piuttosto elevate

di giovani imprenditrici, con una quota limite del 100 per cento relativa a Benin e Gaza, anche se occorre sottolineare che si tratta di dati poco significativi, a causa della estrema esiguità del numero di cariche. Se guardiamo alle consistenze più significative, oltre le cento unità di cariche totali, spiccano le percentuali di Bangla Desh (25,9 per cento), India (25,2 per cento), Albania (21,9 per cento), Pakistan (19,7 per cento), Marocco (18,4 per cento), Romania (17,7 per cento) e Nigeria (16,8 per cento).

Se analizziamo l'imprenditoria femminile dal lato della capitalizzazione, possiamo notare che tra il 2003 e il 2013 è emerso un processo di rafforzamento, nel senso che le imprese capitalizzate hanno acquisito un peso maggiore, ricalcando la crescita progressiva delle società di capitale. In pratica si hanno società sempre più strutturate e quindi, almeno teoricamente, in grado di meglio affrontare le sfide imposte dall'allargamento dei mercati.

Nel 2003 quasi il 64 per cento delle imprese attive femminili era priva di capitale. Nel 2013 la percentuale scende al 56,3 per cento. Nelle altre imprese attive iscritte nel Registro si aveva nel 2003 una percentuale più ridotta di quella femminile, pari al 59,2 per cento, che a fine 2013 si riduce al 53,5 per cento. La forbice che nel 2003 era rappresentata da 4,8 punti percentuali, a fine 2013 si riduce a 2,7 punti percentuali. Le imprese femminili hanno in sostanza marciato più velocemente nel lungo periodo verso la capitalizzazione rispetto al resto delle imprese. Il fenomeno ha assunto una certa rilevanza nelle imprese maggiormente capitalizzate, oltre i 500.000 euro di capitale sociale. Nel 2003 le imprese femminili oltre questa classe erano 312, equivalenti ad appena lo 0,4 per cento del totale. Dieci anni dopo il loro numero sale a 693, con un aumento della relativa quota allo 0,8 per cento. Nella sola classe delle imprese "supercapitalizzate", vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, la relativa consistenza passa da 14 a 221 imprese. A prescindere dalla esiguità delle percentuali emerse, si ha una tendenza più espansiva rispetto a quella delle imprese non controllate da donne, la cui quota con capitale superiore ai 500.000 euro sul corrispondente totale del Registro imprese, è salita dall'1,4 per cento del 2003 all'1,6 per cento del 2013.

Se nel lungo periodo siamo di fronte a una situazione largamente espansiva delle imprese più capitalizzate, non altrettanto si può dire per quello a breve medio termine. Con l'avvento della crisi, che ha sprigionato tutta la sua forza devastante nel 2009, le imprese femminili con capitale superiore ai 500.000 euro hanno cominciato a regredire, passando dalle 849 del 2009 alle 693 del 2013, in piena sintonia con quanto avvenuto in Italia e nelle altre imprese iscritte nel Registro scese da 6.249 a 5.283.

I settori dove pesano maggiormente le imprese femminili con almeno 500.000 euro di capitale sociale sul corrispondente totale sono l'estrazione di cave e miniere (ma si tratta di appena due imprese sulle diciassette totali) con una percentuale dell'11,8 per cento, davanti alla "fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (due imprese sulle settantuno totali) e alle attività immobiliari (2,2 per cento), ma in questo caso si ha un numero di imprese più consistente pari a 141 sulle 6.513 complessive. Nei rimanenti settori si hanno incidenze inferiori al 2 per cento. In termini assoluti sono le attività commerciali a registrare il maggior numero di imprese femminili con almeno 500.000 euro di capitale sociale (151), davanti alle attività immobiliari (141) e manifatturiere (116).

All'opposto le imprese femminili prive di capitale sociale primeggiano nell'agricoltura, silvicoltura e pesca (93,0 per cento) e nelle "altre attività dei servizi con una percentuale dell'80,5 per cento. In questo settore di attività abbondano professioni quali parrucchiere, estetista, lavanderia, tintoria, ecc. e l'assenza di capitale sociale della grande maggioranza delle imprese sottintende la presenza di piccoli esercizi, a conduzione prevalentemente personale. Di contro le quote più contenute di imprese femminili senza capitale sociale si riscontrano nelle attività immobiliari (9,9 per cento). In questo settore di attività, strettamente legato alle sorti dell'industria edile, la maggioranza delle imprese si concentra nelle classi di capitale più contenute, fino a 10.000 euro (22,4 per cento) e da 10.001 a 15.000 (27,3 per cento).

Imprenditoria giovanile. Le statistiche sulle imprese giovanili¹³⁵ sono state divulgate da Infocamere dal 2011.

A fine dicembre 2013 ne sono risultate attive in Emilia-Romagna 36.682, con una flessione del 4,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012, a fronte della assai più contenuta riduzione rilevata nelle altre imprese (-1,0 per cento). Tale andamento è maturato in uno scenario nazionale dello stesso segno: -4,2 per cento le imprese giovanili; -0,6 per cento le altre. Il perdurare della fase recessiva può avere minato l'efficienza di imprese che, in quanto condotte da giovani, possono sottintendere difficoltà maggiori rispetto alle altre teoricamente più "robuste", ma non bisogna nemmeno trascurare il naturale invecchiamento della popolazione, che può aver fatto transitare qualche giovane nella fascia delle altre imprese, senza che ci sia stato un contestuale ricambio. Alla riduzione della consistenza delle imprese si è associata una movimentazione, tra iscrizioni e cessazioni, positiva (+4.184), in linea con quanto avvenuto nel biennio 2011/2012. Si tratta, a prima vista di un andamento anomalo alla luce del costante calo della consistenza delle imprese. Occorre però precisare che nell'ambito delle sedi d'impresa la tipologia d'impresa giovanile è indicata quale attributo assegnato all'impresa in un certo periodo temporale, mentre le variabili di iscrizione/cessazione si riferiscono all'impresa in quanto tale. In pratica un'impresa considerata giovanile nel 2012 può non esserlo più nel 2013, a causa, ad esempio, del naturale invecchiamento di titolari, soci, ecc. In pratica continua ad esistere senza più l'attributo di giovanile.

Se si estende l'analisi alla nazionalità delle imprese giovanili, si può notare che quelle straniere hanno evidenziato in Emilia-Romagna, tra dicembre 2012 e dicembre 2013, una relativa maggiore tenuta (-2,3 per cento) rispetto alle altre imprese (-5,9 per cento) e questo andamento, che richiama nella sostanza quanto avvenuto nella totalità delle imprese, si è calato in uno scenario nazionale simile: -0,6 per cento le imprese giovanili straniere; -5,0 per cento le altre imprese giovanili.

Le imprese condotte da giovani sono diminuite nella totalità delle regioni italiane, in un arco compreso tra il -0,7 per cento del Trentino-Alto Adige e il -6,0 per cento della Sardegna. Per quanto concerne le altre imprese non controllate da giovani, la grande maggioranza delle regioni ne ha visto scendere la consistenza, con le eccezioni, di segno per altro moderato (gli aumenti non hanno superato l'1 per cento), di Calabria (+0,2 per cento) e Lazio (+0,6 per cento).

Se si analizza l'andamento delle regioni sotto l'aspetto della nazionalità delle imprese giovanili, si può notare che la citata diminuzione nazionale dello 0,6 per cento delle imprese controllate da stranieri ha visto il concorso della maggioranza delle regioni, in un arco compreso tra il -0,4 per cento della Sicilia e il -10,0 per cento della Basilicata. Gli aumenti sono apparsi circoscritti a sei regioni. Quelli più consistenti hanno interessato Lazio (+5,5 per cento) e Campania (+7,2 per cento). Nell'ambito delle imprese giovanili non controllate da stranieri ogni regione ha contribuito alla flessione nazionale del 5,0 per cento, con variazioni che si sono generalmente attestate attorno alla media nazionale. La riduzione più accentuata ha riguardato la Sardegna (-6,9 per cento), quella più contenuta il Trentino-Alto Adige (-1,0 per cento).

Il peso della consistenza delle imprese giovanili sul totale delle imprese attive si è attestato in regione all'8,8 per cento (11,8 per cento la media nazionale) rispetto alle quote del 9,1 e 9,5 per cento rilevate rispettivamente a fine 2012 e fine 2011. Nel panorama nazionale l'Emilia-Romagna si colloca a ridosso delle regioni meno interessate dal fenomeno. Solo due di esse, vale a dire Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, hanno registrato percentuali più contenute, pari rispettivamente all'8,6 e 8,3 per cento. Man mano che si discende la penisola, la quota di imprese giovanili sul totale tende ad aumentare, fino ad arrivare alla percentuale massima del 16,1 per cento della Calabria, e ciò rispecchia il minore indice d'invecchiamento della popolazione del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia.

¹³⁵ Sono individuate come imprese giovanili le imprese la cui percentuale di partecipazione dei giovani fino a 34 anni è superiore al 50 per cento. Il livello di partecipazione è misurato sulla base della natura giuridica dell'impresa, dell'eventuale quota di capitale sociale detenuta dalla classe di popolazione in esame e dalla percentuale di genere presente tra gli amministratori o titolari o soci dell'impresa. La classificazione della partecipazione: "maggioritaria", "forte" e "esclusiva" è stabilita secondo i criteri comuni definiti per l'imprenditoria femminile.

In Emilia-Romagna i settori di attività nei quali è più elevata la quota di imprese giovanili sono le “telecomunicazioni” (21,9 per cento) e la “pesca e acquacoltura” (19,7 per cento). Nel caso delle “telecomunicazioni” le imprese giovanili si concentrano nelle “altre attività di telecomunicazione”, che comprendono i Phone center e gli Internet point.

Tavola 14.5 – Imprese attive giovanili e non giovanili. Regioni italiane. Situazione al 31 dicembre 2013 e variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente.

Regioni	Impresa non giovanile	Var.% stesso periodo anno pr.	Impresa giovanile	Var.% stesso periodo anno pr.	% impresa giovanile sul totale	Totale imprese attive	Var.% stesso periodo anno pr.
Abruzzo	114.920	-0,8	14.568	11,3	11,3	129.488	-1,2
Basilicata	46.745	-1,0	6.374	12,0	12,0	53.119	-1,4
Calabria	129.805	0,2	24.837	16,1	16,1	154.642	-0,6
Campania	400.808	0,0	69.420	14,8	14,8	470.228	-0,4
Emilia-Romagna	381.704	-1,0	36.682	8,8	8,8	418.386	-1,4
Friuli-Venezia Giulia	87.069	-1,4	7.831	8,3	8,3	94.900	-1,6
Lazio	417.444	0,6	53.405	11,3	11,3	470.849	0,4
Liguria	125.702	-1,5	13.727	9,8	9,8	139.429	-1,9
Lombardia	733.400	-0,5	80.897	9,9	9,9	814.297	-0,9
Marche	140.660	-0,6	15.184	9,7	9,7	155.844	-1,1
Molise	27.499	-0,8	3.819	12,2	12,2	31.318	-1,2
Piemonte	362.332	-1,1	43.686	10,8	10,8	406.018	-1,6
Puglia	287.699	-0,8	43.919	13,2	13,2	331.618	-1,3
Sardegna	128.366	-0,9	16.035	11,1	11,1	144.401	-1,4
Sicilia	319.811	-0,7	53.992	14,4	14,4	373.803	-1,3
Toscana	322.685	-0,4	37.346	10,4	10,4	360.031	-0,9
Trentino-Alto Adige	92.874	-0,2	8.691	8,6	8,6	101.565	-0,3
Umbria	73.777	-0,8	8.273	10,1	10,1	82.050	-1,3
Valle d'Aosta	10.695	-3,0	1.165	9,8	9,8	11.860	-2,9
Veneto	403.182	-1,4	39.096	8,8	8,8	442.278	-1,8
Italia	4.607.177	-0,6	578.947	11,2	11,2	5.186.124	-1,0

Fonte: Infocamere (Telemaco -Stockview) ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna.

Nelle altre attività si hanno percentuali inferiori al 17 per cento, prima fra tutte i lavori di costruzione specializzati (idraulici, elettricisti, muratori generici, ecc.), con una quota del 16,8 per cento, davanti alle “attività di servizi per edifici e paesaggio” (15,8 per cento) che comprendono i servizi di pulizia, non specializzati, degli edifici. Di contro, le quote più ridotte d'impresе giovanili si hanno nell'industria estrattiva, settore questo piuttosto “chiuso” visti i vincoli ambientali che lo disciplinano, oppure in attività che richiedono capitali di una certa consistenza, come nel caso della produzione di prodotti chimici, metallurgici e dei servizi finanziari, escluse le assicurazioni.

Per quanto concerne la capitalizzazione delle imprese, quelle giovanili si distinguono dal resto delle imprese per la scarsa incidenza d'impresе dotate di capitale sociale e il fenomeno è abbastanza comprensibile poiché un'impresa avviata da giovani presuppone solitamente scarsi capitali iniziali. A fine 2013 le imprese giovanili prive di capitale hanno registrato una percentuale più elevata (68,1 per cento) rispetto alle altre imprese (52,8 per cento), mentre in quelle con capitale fino a 10.000 euro si hanno percentuali sostanzialmente prossime: 15,6 per cento le imprese giovanili; 15,8 per cento le altre. Man mano che cresce la classe di capitale sociale, le percentuali delle imprese giovanili tendono a ridursi rispetto a quelle delle altre imprese. Nella fascia maggiormente capitalizzata, con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, la quota giovanile è stata di appena lo 0,1 per cento rispetto all'1,6 per cento delle altre imprese. Le sole imprese super capitalizzate, con

più di 5 milioni di euro di capitale sociale, sono risultate appena sette¹³⁶, vale a dire una ogni 5.240 imprese giovanili, mentre nelle altre imprese il rapporto è di uno a 195. E' tuttavia da segnalare che rispetto alla situazione in essere a fine 2012 sono state registrate due imprese giovanili in più, a fronte del calo di 119 rilevato nelle altre imprese.

In ultima analisi è da evidenziare l'incremento della nuova forma giuridica delle società a responsabilità limitata semplificata¹³⁷, la cui consistenza a fine 2013 è stata di 387 imprese, con 470 iscrizioni nell'anno, a fronte di appena quattro cessazioni non d'ufficio. A fine 2012 se ne contavano 41 con 112 iscrizioni e nessuna cessazione.

Imprenditoria straniera. La popolazione straniera è in costante aumento, con conseguenti riflessi sulla struttura del Registro delle imprese. Secondo i dati Istat, la popolazione straniera iscritta nelle anagrafi dell'Emilia-Romagna ammontava a fine 2012 a 488.489 persone, equivalenti all'11,2 per cento della popolazione complessiva, a fronte della media nazionale del 7,4 per cento. A inizio 2003 si contavano 163.838 stranieri, pari al 4,1 per cento del totale della popolazione.

Dal 2011 Infocamere ha cominciato a divulgare statistiche riguardanti la consistenza delle imprese straniere. I confronti temporali sono pertanto limitati al 2011.

A fine dicembre 2013 sono risultate attive in Emilia-Romagna 42.172 imprese straniere, con una crescita del 2,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, a fronte della flessione dell'1,8 per cento accusata dalle altre imprese. Tale andamento è maturato in uno scenario nazionale dello stesso segno: +3,3 per cento le imprese straniere; -1,4 per cento le altre.

Le imprese straniere sono aumentate nella quasi totalità delle regioni italiane, in un arco compreso tra l'8,3 per cento del Lazio e il +0,3 per cento della Basilicata. Unica eccezione la Valle d'Aosta, che ha fatto registrare una diminuzione dello 0,2 per cento. Di contro, ogni regione ha visto scendere la consistenza delle imprese non straniere, spaziando dal -0,4 per cento del Trentino-Alto Adige al -3,0 per cento della Valle d'Aosta.

Il peso della consistenza delle imprese straniere sul totale di quelle attive si è attestato in regione al 10,1 per cento rispetto alle quote del 9,7 e 9,3 per cento rilevate rispettivamente nel 2012 e 2011. Nel panorama nazionale l'Emilia-Romagna si colloca a ridosso delle regioni più interessate dal fenomeno, occupando nuovamente la sesta posizione, preceduta da Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria e Toscana, prima regione italiana con un'incidenza del 12,5 per cento. La Basilicata chiude la classifica regionale (3,2 per cento) seguita da Puglia (4,7 per cento) e Valle d'Aosta (5,4 per cento). Questa distribuzione ricalca a grandi linee la percentuale di popolazione straniera su quella totale, che tende a crescere nelle aree più sviluppate economicamente.

In alcuni settori di attività la presenza straniera è totalmente assente e si tratta per lo più di attività che necessitano di capitali di una certa consistenza per essere avviate oppure di particolari conoscenze professionali. In ambito industriale si tratta per lo più di attività legate all'industria estrattiva, oltre a comparti di scarso peso come consistenza delle imprese quali l'industria del tabacco (in Emilia-Romagna vi è una sola impresa), la fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione (in tutto tredici) e la produzione di prodotti farmaceutici. Nelle attività del terziario troviamo il trasporto aereo, marittimo, le assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione e i servizi veterinari. In altri settori troviamo percentuali minime sotto l'1 per cento. In questo gruppo

¹³⁶ Le sette imprese giovanili con capitale sociale superiore a 5 milioni di euro sono attive nella "costruzione di edifici", nei "lavori di costruzione specializzati", nel "commercio al dettaglio, escluso auto e moto", nelle "attività di servizi finanziari (escluso le assicurazioni)" e nelle "attività di direzione aziendale e consulenza gestionale".

¹³⁷ Le società a responsabilità limitata semplificata sono state disciplinate nell'articolo 3 del D.L. 24 gennaio 2012, n. 1 meglio noto come decreto sulle liberalizzazioni convertito con L. 24 marzo 2012, n. 27. E' stato pertanto introdotto il nuovo art. 2463 bis c.c., che istituisce la fattispecie della società a responsabilità limitata semplificata con l'obiettivo di favorire l'accesso dei giovani all'esercizio dell'attività di impresa. Nelle intenzioni iniziali del legislatore la possibilità di accedere alla società a responsabilità limitata semplificata era tuttavia riservata soltanto alle persone fisiche di età inferiore ai 35 anni. La società a responsabilità limitata semplificata è dunque preclusa - nella fase di costituzione della società - alle persone giuridiche, quali società, associazioni o consorzi.

troviamo la produzione di bevande, la ricerca scientifica e sviluppo, i servizi finanziari e assicurativi, le attività di programmazione e trasmissione e le coltivazioni agricole e produzioni zootecniche.

Tavola 14.6 – Imprese attive straniere e non straniere. Regioni italiane. Situazione al 31 dicembre 2013 e variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente.

Regioni	Impresa non straniera	Var.% stesso periodo anno pr.	Impresa straniera	Var.% stesso periodo anno pr.	% impresa straniera sul totale	Totale imprese attive	Var.% stesso periodo anno pr.
Abruzzo	117.944	-1,5	11.544	1,9	8,9	129.488	-1,2
Basilicata	51.394	-1,5	1.725	0,3	3,2	53.119	-1,4
Calabria	143.140	-0,9	11.502	3,8	7,4	154.642	-0,6
Campania	442.495	-0,8	27.733	8,3	5,9	470.228	-0,4
Emilia-Romagna	376.214	-1,8	42.172	2,4	10,1	418.386	-1,4
Friuli-Venezia Giulia	84.925	-2,0	9.975	2,0	10,5	94.900	-1,6
Lazio	417.720	-0,5	53.129	7,6	11,3	470.849	0,4
Liguria	123.428	-2,4	16.001	2,2	11,5	139.429	-1,9
Lombardia	730.078	-1,4	84.219	3,1	10,3	814.297	-0,9
Marche	142.646	-1,3	13.198	0,9	8,5	155.844	-1,1
Molise	29.526	-1,3	1.792	1,0	5,7	31.318	-1,2
Piemonte	370.051	-1,9	35.967	1,0	8,9	406.018	-1,6
Puglia	316.167	-1,5	15.451	3,6	4,7	331.618	-1,3
Sardegna	135.829	-1,6	8.572	1,3	5,9	144.401	-1,4
Sicilia	351.138	-1,6	22.665	3,0	6,1	373.803	-1,3
Toscana	315.078	-1,4	44.953	2,4	12,5	360.031	-0,9
Trentino-Alto Adige	95.387	-0,4	6.178	1,9	6,1	101.565	-0,3
Umbria	75.292	-1,6	6.758	2,0	8,2	82.050	-1,3
Valle d'Aosta	11.218	-3,0	642	-0,2	5,4	11.860	-2,9
Veneto	403.604	-2,1	38.674	2,1	8,7	442.278	-1,8
Italia	4.733.274	-1,4	452.850	3,3	8,7	5.186.124	-1,0

Fonte: Infocamere (Telemaco -Stockview) ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna.

I settori nei quali è più elevata la quota d'impresе straniere sono le “telecomunicazioni” (39,9 per cento), la “confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia” (37,0 per cento) e i “lavori di costruzione specializzati” (28,2 per cento). Nel caso delle “telecomunicazioni” occorre evidenziare che le imprese straniere si concentrano nelle “altre attività di telecomunicazione”, che comprendono i *Phone center* e gli *Internet point*, richiamando quanto descritto in precedenza in merito alle imprese giovanili. Oltre la soglia del 20 per cento troviamo inoltre la “fabbricazione di articoli in pelle e simili” (25,5 per cento) e le attività legate ai “servizi per edifici e paesaggio”, che comprendono i servizi di pulizia e disinfestazione (20,9 per cento). Le conclusioni che si possono trarre da questi sommari dati è che le imprese straniere tendono a concentrarsi in attività dove prevale l'intensità del lavoro rispetto a quella del capitale, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto chi emigra dal proprio paese di solito non dispone di grandi mezzi economici.

La relativa scarsità di mezzi traspare dalla minore dotazione di capitale sociale. Nelle imprese controllate da stranieri la percentuale priva di capitale sociale ha inciso, a fine 2013, sul 74,2 per cento del totale delle imprese straniere, a fronte della quota del 51,9 per cento delle altre imprese. La situazione tende sostanzialmente a riequilibrarsi nelle imprese con capitale fino a 10.000 euro (14,9 per cento gli stranieri; 15,9 per cento gli italiani), per poi disallinearsi man mano che cresce la classe di capitale. Nella fascia delle imprese più capitalizzate, cioè da 500.000 euro in poi, gli

stranieri arrivano ad appena lo 0,1 per cento del totale contro l'1,6 per cento degli italiani. Nelle imprese super capitalizzate, con più di 5 milioni di euro di capitale sociale, gli stranieri ne registrano undici (quattro di queste agiscono nel commercio al dettaglio, escluso autoveicoli e motoveicoli) contro le quasi 2.000 delle altre imprese.

Per quanto concerne il genere, le imprese straniere femminili sono apparse più dinamiche (+6,8 per cento) rispetto alle altre (+1,3 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia: +4,6 per cento le imprese straniere femminili: +2,9 per cento le altre imprese straniere. Nelle imprese non straniere è stata registrata una situazione di segno opposto, con quelle femminili a diminuire più lentamente (-1,3 per cento) rispetto alle altre imprese (-1,9 per cento) e anche in questo caso l'Emilia-Romagna si è allineata a quanto avvenuto in Italia, segnata da una diminuzione dell'1,4 per cento comune a entrambe le tipologie.

15. ARTIGIANATO

La struttura dell'artigianato. L'artigianato è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna, con quasi 137.000 imprese attive (9,8 per cento del totale nazionale), pari a quasi un terzo del totale delle imprese attive iscritte nel Registro delle imprese.

In termini di reddito, secondo le stime di Unioncamere nazionale e dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2011, il valore aggiunto è stato stimato in poco più di 19 miliardi di euro, equivalenti al 14,9 per cento del totale dell'economia dell'Emilia-Romagna e al 10,8 per cento del totale nazionale dell'artigianato. La quota emiliano-romagnola del valore aggiunto artigiano su quello del totale dell'economia è apparsa superiore a quella nazionale (12,5 per cento) e la stessa della ripartizione nord-orientale. In ambito regionale è Piacenza che ha evidenziato l'incidenza più elevata di valore aggiunto artigiano sul totale (17,4 per cento), precedendo Forlì-Cesena (17,2 per cento) e Reggio Emilia (16,9 per cento). Ultima Bologna con una quota del 12,1 per cento.

Negli archivi Inps a fine 2012 erano iscritti quasi 199.000 artigiani, tra titolari e collaboratori, equivalenti al 10,4 per cento del totale nazionale.

L'evoluzione delle imprese artigiane. Le imprese artigiane attive a fine 2013 sono ammontate a 136.674 rispetto alle quasi 140.000 di un anno prima. Il calo del 2,3 per cento, equivalente in termini assoluti a 3.230 imprese, ha acuito la fase negativa in atto dal 2007, dopo un decennio caratterizzato da continui aumenti. In Italia c'è stata una diminuzione percentuale del 2,2 per cento, che ha consolidato la tendenza negativa avviata nel 2009, dopo dieci anni caratterizzati da un incremento medio annuo dell'1,0 per cento.

In Emilia-Romagna c'è stata pertanto una nuova battuta d'arresto dell'evoluzione imprenditoriale che possiamo ascrivere al perdurare della recessione in atto dalla fine del 2011, dopo quella pesantissima che aveva colpito il 2009. Occorre tuttavia evidenziare che parte del calo è da ascrivere alla prosecuzione delle cancellazioni d'ufficio¹³⁸. Nel 2013 ne sono state fatte in Emilia-Romagna 246 in aumento rispetto alle 166 del 2012.

Il saldo totale fra imprese iscritte e cessate è apparso negativo per 3.197 imprese, che si riduce a 2.951 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio, che non hanno alcuna valenza congiunturale. Nel 2012 era emersa una situazione meno negativa, ma comunque pesante, rappresentata da un passivo totale di 2.426 imprese, che si riducevano a 2.260 senza considerare quelle cancellate d'ufficio.

Se rapportiamo il valore del saldo tra iscrizioni e cessazioni al netto delle cancellazioni d'ufficio, alla consistenza delle imprese attive a fine 2013, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Nel 2013 è apparso negativo (-2,16 per cento), in misura più elevata rispetto al 2012 (-1,62 per cento).

In ambito settoriale, i valori negativi più elevati dell'indice di sviluppo, oltre la soglia del 4 per cento - ci riferiamo alle attività più consistenti con almeno mille imprese attive - hanno nuovamente riguardato il settore delle coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi (-8,43 per cento). Appena sotto la soglia del 4 per cento troviamo la costruzione di edifici (3,88 per cento), la cui consistenza a fine 2012 si articolava su 8.910 imprese, la "fabbricazione di macchinari ed apparecchiature non classificati altrove" (-3,80 per cento), le industrie del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); paglia (-3,78 per cento) e il "trasporto terrestre e mediante condotte" (-3,68 per cento). Gli indici di sviluppo positivi hanno riguardato poche attività. Quello più importante, per la consistenza del settore, ha riguardato nuovamente le attività di servizi per edifici e paesaggio (+2,76 per cento), che comprendono le imprese di pulizie, precedendo i servizi di informazione e comunicazione (+1,53 per cento).

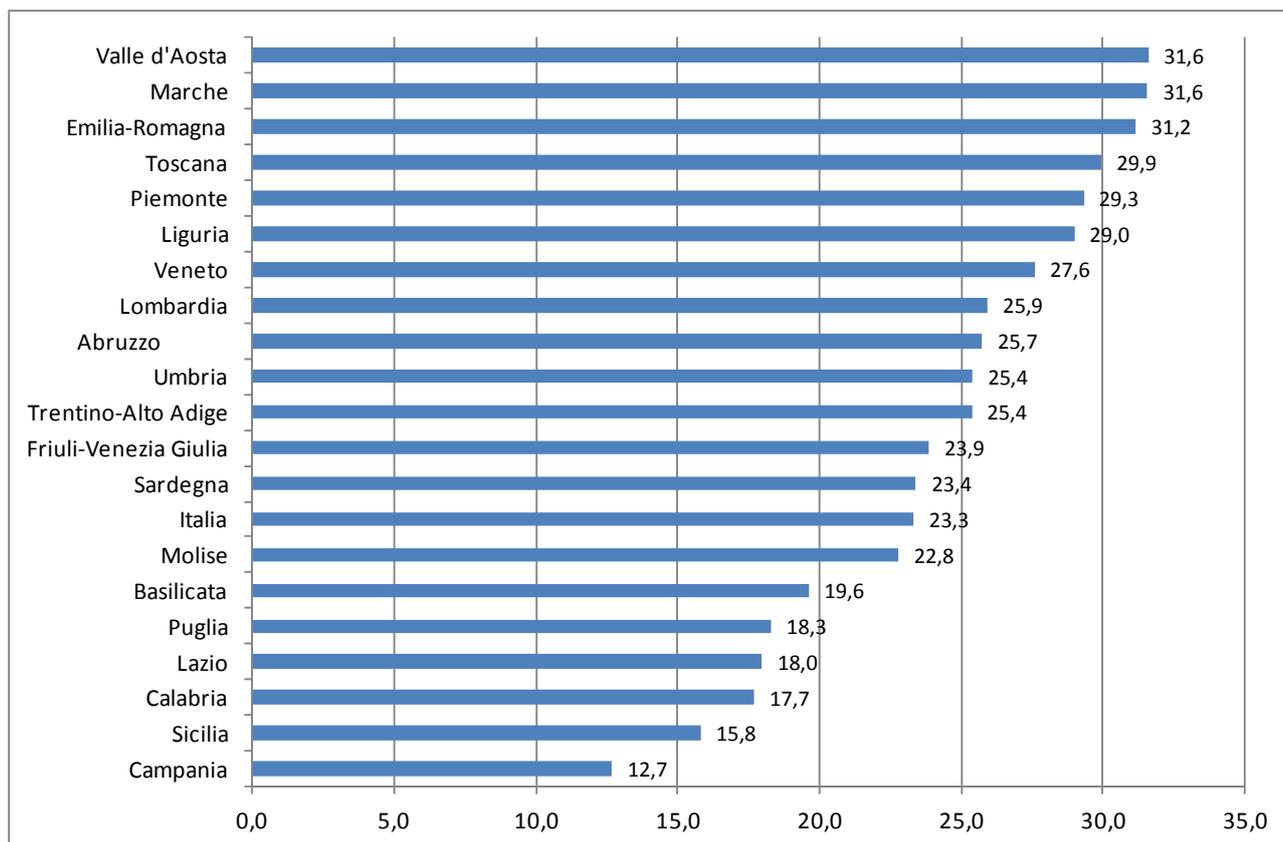
¹³⁸ Sono contemplate dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, al fine di migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso.

Nonostante la nuova battuta d'arresto della consistenza delle imprese, l'Emilia-Romagna si è tuttavia mantenuta ai vertici del Paese in fatto di diffusione imprenditoriale, facendo registrare un'incidenza di 31,2 imprese attive ogni 1.000 abitanti (23,3 la media nazionale), preceduta da Marche e Valle d'Aosta, entrambe con un rapporto di 31,6. Ultima la Campania con 12,7 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, seguita dalla Sicilia con 15,8.

Sotto l'aspetto dell'incidenza delle imprese artigiane sul totale delle attive, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale del 32,7 per cento, a fronte della media nazionale del 26,9 per cento, superata soltanto dalla Valle d'Aosta (34,1 per cento). Ultime Campania (15,5 per cento) e Sicilia (21,1 per cento).

Prima di analizzare l'evoluzione dei vari rami d'attività, occorre precisare che esiste un'aliquota d'imprese attive non classificate, così definite poiché si vedono attribuire il codice di attività in un secondo tempo dopo l'iscrizione. A fine 2013 sono ammontate a 123 contro le 150 di un anno prima, con una incidenza dello 0,1 per cento sul totale delle imprese. La percentuale è esigua e non dovrebbe avere influenzato sostanzialmente la lettura dei dati settoriali. Il problema potrebbe presentarsi se paradossalmente le imprese non classificate appartenessero tutte a un unico settore. In questo caso, da ritenere tuttavia improbabile, l'interpretazione dei dati ne sarebbe distorta.

Figura 15.1 – Imprese artigiane attive al 31 dicembre 2013 ogni 1.000 abitanti.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Infocamere e Istat.

Fatta questa premessa, possiamo notare che sono state le attività industriali, la cui consistenza ammonta a quasi 88.000 imprese attive, a pesare maggiormente sul calo complessivo, con una diminuzione del 3,1 per cento, che è equivalsa a 2.777 imprese. Anche le attività agricole e della pesca, la cui incidenza sul totale delle imprese attive artigiane non arriva all'1 per cento, hanno subito un calo (-3,4 per cento), mentre il terziario, con 47.477 imprese, ha mostrato una maggiore tenuta (-0,8 per cento) per un totale di 387 imprese in meno. Nessun ramo industriale è apparso

esente da cali. L'industria manifatturiera che ha rappresentato il 22,3 per cento del totale delle imprese artigiane attive, ha registrato una diminuzione del 2,8 per cento e lo stesso è avvenuto per le attività edili (-3,2 per cento), energetiche (-1,7 per cento) ed estrattive (-3,3 per cento), la cui consistenza è tuttavia limitata a circa una sessantina d'impresе sulle quasi 88.000 industriali. L'industria manifatturiera, che è considerata da taluni economisti come il fulcro del sistema economico, è stata trascinata al ribasso dalla flessione che ha interessato il comparto numericamente più consistente, vale a dire il sistema metalmeccanico (-4,1 per cento), che ha rappresentato il 37,7 per cento dell'industria manifatturiera. Il perdurare della recessione ha prodotto effetti negativi sulle piccole imprese metalmeccaniche, in misura più marcata rispetto al resto delle imprese più strutturate. Questa situazione, come descritto in altri capitoli, trova una spiegazione nella scarsa propensione all'export della piccola impresa e quindi dell'artigianato, vuoi per la scarsa capitalizzazione, ma anche, forse, per una mancanza di "cultura" verso l'internazionalizzazione. Nell'ambito del sistema metalmeccanico, il comparto più consistente, rappresentato dalla fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature), nel quale assume un ruolo rilevante la subfornitura, ha registrato un calo della consistenza delle imprese attive pari al 3,6 per cento, mentre ancora più elevata è apparsa la flessione accusata da un altro comparto numericamente consistente, quale la fabbricazione di macchinari ed apparecchiature non classificati altrove (-5,1 per cento). La "fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi" (188 imprese sulle 11.521 metalmeccaniche) è stato l'unico comparto metalmeccanico ad apparire in contro tendenza (+1,6 per cento). Altri segni negativi di una certa rilevanza hanno riguardato le industrie del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); paglia, ecc. (-4,8 per cento) e su questa nuova flessione può avere influito la perdurante crisi dell'edilizia, dato che una parte consistente delle imprese è impegnata nella produzione di porte, serramenti, infissi, ecc. Anche il sistema moda ha perso imprese (-2,2 per cento), soprattutto a causa dei vuoti emersi nei comparti tessile (-3,4 per cento) e nella confezione di articoli di abbigliamento, in pelle, ecc. (-2,2 per cento). L'unico segno positivo dell'industria manifatturiera, oltre al già citato comparto della "fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi", ha riguardato la riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature, le cui imprese attive sono progressivamente salite, tra il 2009 e il 2013, da 1.828 a 2.301. Questa *performance* potrebbe essere conseguenza della crisi, nel senso che sembra sottintendere forme di auto impiego di manodopera specializzata espulsa da industrie in difficoltà.

Nelle costruzioni, che rappresentano la parte più consistente delle imprese attive artigiane (41,8 per cento del totale) si è consolidata la tendenza negativa avviata nel 2010. Il perdurare della crisi si è fatto sentire notevolmente, colpendo soprattutto le forme "personali, società di persone e imprese individuali, che molto spesso, nel caso di quest'ultime, nascondono dei veri e propri rapporti di dipendenza. Talune imprese hanno incoraggiato i dipendenti ad assumere la partita Iva, in modo da trarre dei vantaggi soprattutto sul costo del lavoro se si considera, ad esempio, che si evita il pagamento delle ferie. Tra i principali comparti che compongono il settore edile, è da evidenziare la flessione del 4,3 per cento rilevata nella costruzione di edifici. Anche il comparto numericamente più consistente, rappresentato dai lavori di costruzione specializzati, che comprende tutta la gamma di mestieri quali elettricisti, idraulici, tinteggiatori, muratori generici, ecc. ha subito un calo (-3,0 per cento), che ha ampliato la diminuzione rilevata nel 2012 (-1,8 per cento). Se limitiamo l'analisi ai soli muratori generici artigiani, a fine 2013 sono state registrate 16.735 imprese attive, con un calo del 3,4 per cento rispetto alla fine del 2012. Di queste, la grande maggioranza era organizzata come impresa individuale (-3,7 per cento), delle quali l'84,7 per cento contava su un solo addetto (-3,2 per cento).

Come accennato in precedenza, la consistenza delle imprese artigiane del terziario ha mostrato una relativa maggiore tenuta rispetto ad agricoltura e industria (-0,8 per cento). La diminuzione, leggermente più accentuata rispetto a quanto emerso in Italia (-0,6 per cento), è dipesa principalmente dal nuovo calo del comparto del "trasporto e magazzinaggio" (-3,9 per cento), al quale si sono aggiunte le diminuzioni della "sanità e assistenza sociale" (-0,7 per cento), delle

“attività artistiche, sportive, d'intrattenimento e divertimento” (-4,4 per cento) e delle “altre attività di servizi” (-0,7 per cento). Il comparto del “trasporto e magazzinaggio” è in gran parte rappresentato da autotrasportatori merci su strada, le cui imprese artigiane attive sono scese del 4,9 per cento. Nel solo ambito delle imprese individuali (hanno inciso per l'86,4 per cento del trasporto di merci su strada), la diminuzione è salita al 5,3 per cento. Delle 7.895 imprese individuali, il 74,6 per cento disponeva di un solo addetto, in pratica i cosiddetti “padroncini”, la cui consistenza a fine 2013 è apparsa in calo del 4,7 per cento rispetto a un anno prima.

Nei rimanenti rami di attività sono emersi aumenti, che hanno assunto una certa rilevanza, in ragione della consistenza delle imprese, nel “noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese” (+4,8 per cento) e nei “servizi d'informazione e comunicazione” (+1,5 per cento). E' da notare che il nuovo incremento del ramo del noleggio, ecc. ha avuto origine dalla ulteriore crescita delle attività di servizi per edifici e paesaggio, che comprendono i servizi pulizia (+2,8 per cento). A tale proposito, a fine 2013 le sole imprese addette alla pulizia generale, non specializzata, di edifici sono ammontate a 1.150, di cui 970 organizzate in impresa individuale. Un anno prima se ne contavano rispettivamente 1.036 e 871. Nel 2009 erano 428 e 360. Nel giro di pochi anni c'è stato un forte salto che potrebbe essere dipeso da forme di auto impiego anch'esse alimentate dal succedersi delle crisi.

Un altro aspetto della struttura dell'artigianato è rappresentato dall'elevata incidenza in alcuni settori di attività presenti nel Registro imprese. In Emilia-Romagna la quota d'imprese artigiane sulla totalità delle imprese è stata, a fine 2012, del 32,7 per cento (era il 33,0 per cento a fine 2012), superiore al corrispondente rapporto nazionale del 26,9 per cento. Nell'ambito delle divisioni di attività, le percentuali più elevate, oltre la soglia dell'80 per cento, sono riscontrabili nei lavori di costruzione specializzati (92,5 per cento), che comprendono tutta la gamma d'idraulici, elettricisti, posatori, muratori generici, ecc., nella riparazione di computer e di beni per uso personale e per la casa (89,3 per cento), nel trasporto terrestre e mediante condotte (87,6 per cento), nelle altre attività di servizi per la persona¹³⁹ (86,5 per cento), oltre al legno (84,1 per cento) e alle “altre industrie manifatturiere” (81,7 per cento).¹⁴⁰

L'andamento congiunturale dell'artigianato manifatturiero. L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna impegnate nel settore manifatturiero è descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

Nel 2013 è emersa in Emilia-Romagna una situazione congiunturale dai connotati recessivi, anche se in termini relativamente più attenuati rispetto a un anno prima, che ha consolidato la fase negativa in atto dal 2008, quando hanno cominciato a manifestarsi i primi sintomi della Grande Crisi nata dall'insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio. La crisi dell'artigianato è continuata e i motivi sono in parte rappresentati dalla scarsa propensione all'estero dell'artigianato manifatturiero, che ha impedito di cogliere appieno le opportunità offerte dalla leggera accelerazione del ritmo di crescita del commercio internazionale¹⁴¹. La piccola impresa è strutturalmente meno orientata all'export soprattutto per motivi economici, poiché comporta oneri non sempre sopportabili da imprese scarsamente capitalizzate.

Secondo un'indagine campionaria effettuata tra dicembre 2013 e i primi di gennaio 2014 e contenuta nell'Osservatorio sul credito predisposto dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, le imprese artigiane hanno risentito maggiormente, rispetto alle altre imprese, del perdurare della recessione. Nella seconda metà del 2013 il 45,1 per cento degli artigiani intervistati ha accusato una diminuzione del fatturato superiore al 3 per cento nei confronti del semestre precedente, in misura più accentuata rispetto alla quota del 37,6 per cento delle altre imprese, mentre il 15,4 per cento ha

¹³⁹ Comprende, tra gli altri, lavanderie, parrucchieri, barbieri, estetisti, manicure e pedicure, ecc.

¹⁴⁰ Comprende, tra gli altri, la produzione di gioielleria, bigiotteria, strumenti musicali, articoli sportivi, giochi e giocattoli, strumenti e forniture mediche e dentistiche.

¹⁴¹ Nell'Outlook di aprile 2014 il Fmi ha stimato per il 2013 un aumento del commercio mondiale di merci e servizi pari al 3,0 per cento, in leggera accelerazione rispetto alla crescita del 2,8 per cento del 2012.

ridotto l'occupazione di oltre il 2 per cento, a fronte del 13,3 per cento delle altre imprese. Si ha nella sostanza una situazione di maggiore disagio, che ha trovato puntuale eco nelle indagini trimestrali condotte dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna e da Unioncamere nazionale.

Tavola 15.1 – Indagine congiunturale sull'artigianato manifatturiero dell'Emilia-Romagna. Variazioni percentuali sull'anno precedente salvo diversa indicazione. Periodo 2003-2013.

Anni	Produzione	Fatturato	Ordinativi totali	Di cui: esteri	Esportazioni	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)
2003	-4,4	-4,5	-4,7	-	-4,2	2,4
2004	-3,1	-3,2	-3,4	-	1,3	2,7
2005	-3,1	-3,0	-3,1	-	-0,2	2,5
2006	1,7	1,7	1,5	-	4,4	2,7
2007	0,2	-0,5	0,0	-	1,2	2,4
2008	-3,5	-2,6	-3,4	-	0,8	2,2
2009	-14,5	-13,7	-15,2	-	-4,7	1,6
2010	-1,3	-1,1	-1,3	-	-1,4	1,8
2011	-0,2	0,0	-0,3	1,2	0,9	1,3
2012	-7,3	-7,4	-8,3	0,3	-0,3	1,3
2013	-4,8	-4,9	-5,8	1,7	1,7	1,2

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

Secondo l'indagine condotta dal Sistema camerale, nel 2013 in Emilia-Romagna la produzione delle imprese artigiane manifatturiere è apparsa in flessione del 4,8 per cento rispetto all'anno precedente. Ogni trimestre è apparso in calo tendenziale, con un'intensità che è apparsa maggiore nella prima metà (-5,5 per cento) rispetto alla seconda (-4,0 per cento).

Nel Paese c'è stato un andamento un po' più negativo, rappresentato da una diminuzione del 5,1 per cento rispetto all'anno precedente e anche in questo caso il secondo semestre (-3,8 per cento) è apparso meno negativo della prima metà dell'anno (-6,4 per cento). Come accennato in precedenza, si ha un quadro recessivo che perdura dal 2008, con una perdita di output che ha assunto proporzioni notevoli. Tra la fine del 2009 e la fine del 2013 sono mancate all'appello circa 2.900 imprese artigiane manifatturiere, mentre la relativa occupazione, tra giugno 2008 e giugno 2013, è scesa di quasi 23.000 unità.

Il fatturato è diminuito del 4,9 per cento rispetto al 2012, sommandosi alla flessione del 7,4 per cento rilevata nell'anno precedente. Al pari della produzione, è stata la prima metà dell'anno a riservare l'andamento più negativo (-6,1 per cento) rispetto al secondo semestre (-3,7 per cento). L'andamento nazionale è apparso appena più negativo rispetto a quello emiliano-romagnolo (-5,0 per cento).

Al nuovo calo di produzione e fatturato non poteva essere estranea la domanda, che è apparsa in diminuzione del 5,8 per cento, in misura tuttavia meno accentuata rispetto all'andamento del 2012 (-8,3 per cento). Ogni trimestre ha riservato cali e anche in questo caso la seconda parte dell'anno si è chiusa in termini meno negativi (-4,8 per cento) rispetto alla prima (-6,8 per cento). In Italia è stato rilevato un calo medio annuo un po' più contenuto, pari al 5,6 per cento, e anche in questo caso c'è stato un alleggerimento rispetto all'andamento del 2012 (-9,3 per cento), con la seconda metà dell'anno meno negativa (-4,2 per cento) rispetto alla prima (-6,9 per cento).

Gli ordini esteri hanno chiuso il 2013 con una crescita dell'1,7 per cento, a fronte dell'aumento dell'1,2 per cento registrato in Italia. A fronte della flessione degli ordini totali, ne discende che l'artigianato manifatturiero ha risentito soprattutto dell'andamento negativo del mercato interno, che è quello verso il quale è destinato il grosso delle vendite.

Note moderatamente positive per le esportazioni, che sono apparse in aumento, su base annua, dell'1,7 per cento, dopo la stasi del 2012. L'accelerazione del commercio internazionale, sia pure moderata, ha avuto qualche effetto positivo, che non ha tuttavia innescato un ciclo virtuoso per produzione e vendite, poiché sono poche le imprese artigiane manifatturiere aperte all'internazionalizzazione. Secondo l'indagine del sistema camerale – i dati sono riferiti al 2010 – solo il 12 per cento ha commerciato direttamente con l'estero, destinandovi circa il 23 per cento del fatturato. In ambito industriale la percentuale d'impresе esportatrici sale al 23,3 per cento, con una quota di export sul fatturato superiore al 41 per cento. In Italia è stata registrata una percentuale di imprese artigiane esportatrici prossima al 15 per cento, con una quota di vendite sul fatturato pari al 34,0 per cento. La ridotta percentuale d'impresе artigiane manifatturiere esportatrici sul totale è un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commercicare con l'estero, e ci ripetiamo, implica spesso problematiche e oneri, che la grande maggioranza delle piccole imprese non riesce ad affrontare, soprattutto se si tratta di esportare fuori dai confini continentali.

Anche per l'export la seconda metà dell'anno è apparsa più intonata (+4,6 per cento) rispetto alla prima (-1,2 per cento).

Per quanto riguarda il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini, nel 2013 si è attestato su poco più di cinque settimane, risultando più contenuto rispetto agli standard del passato.

Il basso profilo congiunturale si è associato alla riduzione della consistenza delle imprese artigiane manifatturiere attive scese a 30.525, vale a dire il 2,8 per cento in meno rispetto al 2012. Nelle sole imprese metalmeccaniche, che hanno rappresentato il 37,7 per cento del ramo manifatturiero, la diminuzione sale al 4,1 per cento. Il radicale cambiamento imposto dall'adozione della codifica Istat delle attività Ateco-2007, al posto della Atecori-2002, impedisce di spingere il confronto con gli anni retrospettivi, ma resta tuttavia un andamento che si associa alla tendenza al ridimensionamento rilevata tra il 2000 e il 2009. A fine 2000 c'era una consistenza di 41.802 imprese attive che si riducono progressivamente alle 38.701 del 2009¹⁴².

Il credito artigiano. In uno scenario recessivo, l'attività dei Consorzi artigiani di garanzia è apparsa in diminuzione. Al calo delle operazioni deliberate da Unifidi¹⁴³, passate da 9.109 a 7.778, si è associata la diminuzione dei relativi importi, che sono scesi da circa 788 milioni e 489 mila euro a 620 milioni e 412 mila, per una variazione negativa del 21,3 per cento. Di conseguenza l'importo medio dei finanziamenti deliberati è diminuito da 86.562 a 79.765 euro (-7,9 per cento).

Come evidenziato da Unifidi, tra le cause del ridimensionamento c'è, da un lato, il protrarsi della stretta creditizia e, dall'altro, il calo della domanda. E' inoltre cresciuto il credito deteriorato che ha coinvolto in modo rilevante anche Unifidi, con conseguente adeguamento delle proprie politiche d'accettazione, al fine di preservare il proprio patrimonio. In particolare Unifidi ha sviluppato la propria operatività, privilegiando la controgaranzia del Fondo Centrale e tale scelta ha comportato una maggiore selezione del credito, dettata anche dai criteri del fondo stesso.

Le restrizioni sul credito sono emerse dai dati della Banca d'Italia relativi agli impieghi destinati alle "quasi società non finanziarie artigiane"¹⁴⁴, che rappresentano una parte consistente delle imprese artigiane. A fine 2013, sono diminuiti del 7,9 per cento rispetto alla situazione in essere un anno prima. L'inasprimento dell'erogazione del credito da parte delle banche ha avuto un ruolo sicuramente importante, come per altro emerso dall'Osservatorio sul credito curato dal sistema

¹⁴² L'attribuzione della codifica Ateco-2007 ha comportato, ad esempio, il passaggio di numerose imprese dell'industria alimentare ai servizi di ristorazione (gelaterie, rosticcerie, friggitorie ecc.).

¹⁴³ Unifidi Emilia-Romagna è stato costituito nell'anno 1977 su iniziativa delle Associazioni regionali CNA e Confartigianato. Nel tempo ha ampliato la propria attività tramite varie modifiche statutarie effettuate nel 1993, 2004 e 2008, anno in cui si è operata la fusione per incorporazione di 14 cooperative di garanzia esistenti sul territorio regionale.

¹⁴⁴ Le "quasi società non finanziarie artigiane" sono quelle unità che, pur essendo prive di personalità giuridica, dispongono di contabilità completa e hanno un comportamento economico separabile da quello dei proprietari; esse comprendono le società in nome collettivo e in accomandita semplice, nonché le società semplici e di fatto oltre alle imprese individuali con più di cinque addetti.

camerale, ma non è nemmeno da trascurare il perdurare della fase recessiva e quindi la minore necessità di ricorrere al credito bancario per gestire le attività correnti oppure per investire.

Occorre notare che c'è una situazione di debolezza che possiamo considerare strutturale nel rapporto tra banche e imprese artigiane. Quest'ultime, prevalentemente di piccole dimensioni, soffrono di un limitato apporto di capitale proprio e di un basso livello di autofinanziamento derivante da utili netti. Questa situazione si coniuga all'eccessivo indebitamento, specie a breve termine, che determina una minore flessibilità nelle scelte d'investimento e una maggiore vulnerabilità finanziaria nelle fasi recessive del ciclo economico.

Non altrettanto è avvenuto per i depositi bancari e postali, che a fine 2013 sono cresciuti dell'1,1 per cento rispetto a dicembre 2012 (+4,1 per cento in Italia), salendo a quasi 655 milioni di euro.

Un'ultima annotazione riguarda il credito agevolato oltre il breve termine, che ha consolidato la tendenza al ridimensionamento.

Secondo le statistiche della Banca d'Italia, a fine dicembre 2013 i finanziamenti in essere sono ammontati a 40 milioni e 821 mila euro, vale a dire il 19,5 per cento in meno rispetto all'anno precedente. La modifica della durata (da dicembre 2008 sono considerati a medio-lungo termine i finanziamenti oltre un anno e non più oltre 18 mesi) oltre alle anomalie dovute ai cambiamenti avvenuti, comunque di peso assai relativo, non consentono di ampliare il confronto temporale, ma resta tuttavia un nuovo forte segnale di rallentamento, che conferma la tendenza al ridimensionamento emersa quando i finanziamenti a breve termine non andavano oltre i 18 mesi. In Italia c'è stata una flessione dei finanziamenti agevolati in essere più contenuta (-18,2 per cento). Per quanto concerne le somme erogate c'è stato un andamento un po' contraddittorio, nel senso che sono aumentate del 64,2 per cento rispetto all'anno precedente. Un andamento di segno opposto ha riguardato l'Italia (-17,7 per cento).

Il rapporto banca – impresa. Il rapporto che intercorre tra le imprese artigiane e il sistema creditizio è stato analizzato da un'indagine effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne tra il 2 dicembre 2013 e il 10 gennaio 2014, che ha coinvolto 792 imprese artigiane sulle 1.500 intervistate complessivamente.

I canali di finanziamento. Le imprese artigiane dell'Emilia-Romagna si sono finanziate principalmente tramite l'autofinanziamento, il cui ricorso è stato praticato in misura importante dal 54,3 per cento delle imprese, in misura più ampia rispetto a un anno prima (44,0 per cento). L'altro canale più utilizzato è stato rappresentato dai finanziamenti bancari (49,6 per cento) in termini un po' più sostenuti rispetto al 2012 (45,6 per cento). Tali finanziamenti sono per lo più richiesti per la gestione corrente (pagamento stipendi, acquisti di capitale circolante, ecc.), con una percentuale del 51,9 per cento, oppure per l'attività d'investimento (3,9 per cento). Rispetto a un anno prima, la gestione corrente è diminuita di 16 punti percentuali e lo stesso è avvenuto per gli investimenti (-4,8 punti percentuali). Di contro è aumentata dal 21,8 al 43,1 per cento la quota d'impresе che non ha fatto ricorso al credito bancario. Da questi andamenti emerge un raffreddamento della domanda di credito da attribuire al perdurare della recessione, mentre l'aumento dell'autofinanziamento potrebbe dipendere dalla necessità delle imprese di non sottostare a costi considerati, come vedremo in seguito, onerosi. Per inciso, nell'indagine dell'Osservatorio è emerso che nel secondo semestre 2013 il 45,1 per cento delle imprese artigiane ha visto ridurre il fatturato di oltre il 3 per cento rispetto al semestre precedente, a fronte dell'11,2 per cento che lo ha invece accresciuto.

Le forme di finanziamento diverse dal canale bancario e dall'autofinanziamento sono praticate da un numero molto più contenuto d'impresе. Il ricorso al capitale familiare, capitale soci o azioni è praticato con una certa continuità dal 18,2 per cento delle imprese, mentre circa un quinto vi ricorre sporadicamente. L'emissione di obbligazioni o altri titoli di debito emessi dall'azienda è praticata da un'élite di imprese (0,3 per cento), mentre il 3,4 per cento vi ricorre sporadicamente, cosa questa abbastanza comprensibile se si considera che queste forme di finanziamento presuppongono una

organizzazione finanziaria più da media-grande impresa. Stessa sorte per il Venture capital¹⁴⁵ con appena l'1,0 per cento del campione che lo utilizza e il 2,7 per cento che vi ricorre poco. I prestiti da società d'intermediazione finanziaria sono usati diffusamente dall'1,6 per cento delle imprese, mentre il 3,3 per cento li utilizza saltuariamente. Il ruolo delle Poste italiane spa è trascurabile. Soltanto lo 0,6 per cento delle 792 imprese artigiane oggetto dell'indagine vi ricorre con una certa continuità, mentre il 2,0 per cento lo utilizza poco. I finanziamenti derivanti da fondi europei, nazionali e locali sono anch'essi poco utilizzati visto che appena lo 0,6 per cento del campione ne usufruisce con continuità, mentre il 2,9 per cento lo fa in modo episodico. A tale proposito occorre tuttavia ricordare che talune imprese utilizzano alcuni fondi locali in forma indiretta, basti pensare ai finanziamenti che alcuni enti pubblici (Regione e Camere di commercio in particolare) destinano ai Consorzi fidi. Gli strumenti finanziari rappresentati da leasing e factoring sono un po' più utilizzati, relativamente ad altre forme di finanziamento, con una percentuale che li utilizza frequentemente attestata al 6,7 per cento, mentre il 12,8 per cento ha dichiarato di utilizzarli poco. E' da annotare una diminuzione degli utilizzatori rispetto al 2012, e anche questo rappresenta un segnale della riduzione delle attività dovuto al perdurare della recessione.

Accesso al credito. Nel corso del 2013 la maggioranza delle imprese artigiane ha espresso giudizi critici nel rapporto con le banche, in misura tuttavia meno evidente rispetto al 2012, vale a dire l'anno più carico di tensioni.

In termini di quantità di credito disponibile/erogabile, nella rilevazione di dicembre 2013 e primi di gennaio 2014, il 54,5 per cento degli imprenditori artigiani l'ha giudicato inadeguato, in leggero miglioramento rispetto alla percentuale del 57,1 per cento registrata un anno prima. La percentuale di "soddisfatti" è invece rimasta sostanzialmente invariata al 37,5 per cento. Un analogo andamento ha riguardato la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese che li hanno giudicati negativamente hanno inciso per il 48,2 per cento del totale, in diminuzione rispetto alla quota del 54,9 per cento riscontrata nella rilevazione del 2012. Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere credito/finanziamenti, il 57,1 per cento delle imprese artigiane ha espresso un giudizio critico, in misura più ampia rispetto alla situazione dell'anno precedente (51,3 per cento). Questo peggioramento sottintende la maggiore cautela adottata dal sistema bancario nel concedere prestiti, da attribuire alla fase recessiva.

Costo del finanziamento. Sotto tale aspetto l'Osservatorio dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha registrato una situazione prevalentemente critica.

Nella rilevazione di dicembre 2013 e primi di gennaio 2014, il 66,8 per cento delle imprese artigiane oggetto dell'indagine ha ritenuto oneroso il tasso applicato. La percentuale è oggettivamente elevata, ma in misura più contenuta rispetto al contesto assai negativo di un anno prima (72,2 per cento). Questo alleggerimento ha interessato nella stessa misura anche le imprese non artigiane, la cui percentuale di "scontenti" è scesa al 66,1 per cento contro il 71,6 per cento rilevato nel 2012. La riduzione delle imprese artigiane critiche sull'entità dei tassi d'interesse applicati dalle banche, si è associata alla più ridotta percentuale d'imprese artigiane che nel secondo semestre del 2013 è stata oggetto di aumento dei tassi: 37,6 per cento contro il 49,6 per cento del 2012.

Anche per le garanzie richieste c'è stato un alleggerimento, pur permanendo una netta prevalenza di giudizi negativi. Il 60,5 per cento delle imprese artigiane le ha giudicate onerose, a fronte della percentuale del 66,0 per cento rilevata un anno prima.

¹⁴⁵ Il *venture capital* è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Lo stesso nome è dato spesso ai fondi creati appositamente, mentre i soggetti che effettuano queste operazioni sono detti *venture capitalist*.

Nella maggioranza dei casi, i fondi necessari sono erogati da *limited partnership* o *holding* in aziende che per natura della attività e stadio di sviluppo non risultano finanziabili dai tradizionali intermediari finanziari (come ad esempio le banche). Il *venture capital* è una categoria del settore del *private equity*, che raggruppa tutte le categorie di investimenti in società non quotate su un mercato regolamentato.

Tavola 15.2 – Rapporto banca-impresa. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).

Accesso al credito	Giudizio	2010 (a)		2011 (b)		2012 (c)		2013 (d)	
		Totale	Artigiane	Totale	Artigiane	Totale	Artigiane	Totale	Artigiane
Quantità di credito disponibile/ erogabile	Adeguito	50,4	48,7	42,7	43,5	39,8	37,7	36,7	37,5
	Inadeguato	42,9	44,1	55,6	54,9	53,9	57,1	55,3	54,5
	Nonsa/Non risponde	6,7	7,2	1,7	1,6	6,3	5,2	8,1	8,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguito	55,4	52,8	49,3	47,0	38,7	37,7	42,5	42,7
	Inadeguato	36,9	38,6	47,1	49,3	53,8	54,9	48,8	48,2
	Nonsa/Non risponde	7,7	8,6	3,6	3,7	7,5	7,4	8,7	9,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste credito/finanziamento (e)	Adeguito	50,7	48,9	45,4	46,1	40,1	41,6	36,1	34,5
	Inadeguato	41,4	42,8	51,0	50,7	51,3	51,3	55,5	57,1
	Nonsa/Non risponde	7,9	8,3	3,6	3,2	8,6	7,1	8,4	8,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguito/Acceptabile	43,2	40,3	28,8	29,2	22,7	23,4	25,6	25,5
	Inadeguato/Oneroso	48,6	50,7	68,1	68,0	71,9	72,2	66,5	66,8
	Nonsa/non risponde	8,2	8,9	3,1	2,7	5,3	4,4	7,9	7,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguito/Acceptabile	42,5	41,3	38,9	38,2	29,1	28,7	30,9	31,2
	Inadeguato/Oneroso	49,1	49,4	58,7	59,6	64,9	66,0	60,7	60,5
	Nonsa/non risponde	8,5	9,3	2,5	2,2	6,1	5,3	8,4	8,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguito/Acceptabile	40,3	38,5	32,5	33,3	25,3	24,4	23,5	23,4
	Inadeguato/Oneroso	49,4	50,1	63,5	62,9	64,6	67,3	67,3	67,6
	Nonsa/non risponde	10,3	11,4	4,0	3,7	10,1	8,4	9,2	9,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Il campione della rilevazione 2013 è stato costituito da 1.500 imprese, di cui 792 artigiane.

(a) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010. (b) Interviste effettuate nel periodo 1 – 21 dicembre 2011. (c) Interviste effettuate nel periodo 3 – 21 dicembre 2012 (d) Interviste effettuate nel periodo 2 dicembre 2013 – 10 gennaio 2014. (e) Nelle indagini del 2010 e 2011 si faceva riferimento al fido. Ogni confronto deve essere effettuato con la dovuta cautela.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, il 67,6 per cento delle imprese artigiane lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, a fronte del 67,3 per cento registrato un anno prima. Le imprese non artigiane hanno evidenziato una quota di “scontenti” un po’ meno elevata (66,9 per cento), ma in crescita rispetto al 2012 (61,7 per cento).

Le richieste di rientro. Tra le maggiori criticità che possono intercorrere tra banche e imprese vi sono le richieste di rientro e sotto questo aspetto nel 2013 è emerso un miglioramento, tuttavia ascrivibile a un utilizzo di credito che non è andato oltre il limite di fido.

Nella rilevazione di dicembre 2013 e primi di gennaio 2014 è stata registrata una percentuale d’imprese artigiane oggetto di richieste di rientro pari al 12,9 per cento, in diminuzione rispetto a un anno prima (16,8 per cento). Per le imprese non artigiane è stata registrata una quota di rientri più elevata (14,6 per cento), rispecchiando nella sostanza la situazione di un anno prima (14,5 per cento). Come accennato in precedenza, le minori richieste di rientro sono dipese da utilizzi del credito concesso dalle banche che sono rimaste nei limiti dei fidi. Dalla quota del 48,0 per cento del 2012 si è passati al 66,7 per cento e tale andamento può essere interpretato come un altro segnale di minore attività delle imprese artigiane, complice la recessione.

Le criticità del 2013. Le minori tensioni del rapporto banca-impresa artigiana si sono riflesse sulle criticità denunciate dalle imprese, con una crescita della platea di imprese che ha beneficiato di condizioni soddisfacenti, pur permanendo una situazione meno positiva rispetto alle indagini condotte nel biennio 2010-2011. Il 28,3 per cento delle imprese artigiane ha ritenuto che nel corso del secondo semestre 2013 non ci sia stata alcuna criticità particolare nel rapporto con il credito, in aumento rispetto alla quota dell’11,6 per cento rilevata un anno prima. Il miglioramento è indubbio,

ma come accennato la quota di imprese soddisfatte è rimasta ben al di sotto dei livelli del biennio 2010/2011, quando si avevano percentuali comprese tra il 47 e 63 per cento.

La criticità maggiore ha riguardato l'incremento dei costi/commissioni applicate, denunciato dal 40,3 per cento delle imprese, contro il 46,1 per cento di un anno prima. Al secondo posto troviamo l'aumento del tasso applicato, con una percentuale del 13,7 per cento, vale a dire quasi due punti percentuali in meno rispetto a quanto emerso nella rilevazione di un anno prima. Tra le rimanenti criticità sono da annotare le riduzioni delle imprese che hanno lamentato il calo della quantità di credito concesso e l'aumento delle garanzie richieste.

Altre criticità che esulano dal rapporto con gli istituti di credito hanno riguardato i ritardi nei pagamenti da parte della clientela privata. Nel 2013 il 57,8 per cento delle imprese artigiane emiliano-romagnole ha dichiarato conseguenze negative sull'equilibrio finanziario aziendale, in aumento rispetto alla quota del 53,6 per cento di un anno prima. Nelle imprese non artigiane la percentuale di "disagio" è apparsa relativamente più contenuta (53,1 per cento), ma anch'essa in crescita rispetto a un anno prima (50,0 per cento). Per quanto concerne i pagamenti della Pubblica amministrazione, le criticità sono apparse meno evidenti con una percentuale di difficoltà attestata al 13,3 per cento contro il 15,7 di un anno prima. E' da notare che il 68,9 per cento delle imprese artigiane non ha lamentato problemi, confermando nella sostanza la situazione di un anno prima (69,9 per cento). Nelle imprese non artigiane la percentuale di imprese senza conseguenze negative è stata del 67,2 per cento, in aumento rispetto al 66,3 per cento di un anno prima.

L'evoluzione del credito nel 2014: La maggioranza delle imprese artigiane intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei sei mesi seguenti l'intervista (82,2 per cento), in leggera diminuzione rispetto alla percentuale dell'82,2 per cento rilevata un anno prima. Quelle che hanno, invece, manifestato l'intenzione di farlo, pari al 17,8 per cento (era il 16,8 per cento un anno prima), si muoveranno soprattutto per gestire le attività correnti (56,7 per cento), quindi, la normale attività aziendale. Un dato quest'ultimo che deve far riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese artigiane, un fenomeno sempre attuale. La realizzazione di nuovi investimenti ha inciso per il 33,3 per cento, in crescita rispetto alla quota del 27,3 per cento rilevata un anno prima. Tale andamento sembra preludere a una maggiore propensione da parte delle imprese all'accumulo di capitale, sottintendendo una migliorata fiducia nel futuro, per certi versi comprensibile visto che nel 2014 si profila uno scenario di ripresa, sia pure di debole intensità.

L'occupazione. L'analisi dell'evoluzione dell'occupazione si basa sul sistema informativo Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro dell'Emilia-Romagna) ed è centrata sulla situazione in a 2013, ancora provvisoria, relativa alle unità locali artigiane con addetti localizzate in Emilia-Romagna. Il sistema si basa sui dati del Registro delle imprese e del Rea, incrociandoli con quelli dell'Inps. Si tratta nella sostanza di un'analisi mirata alle imprese realmente attive e di conseguenza molto significativa del reale andamento dell'occupazione.

Fatta questa premessa, a giugno 2013 sono stati registrati in regione in tutte le attività artigiane 301.397 addetti (sono esclusi gli interinali), vale a dire il 3,9 in meno rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Alla diminuzione degli imprenditori, pari all'1,7 per cento, si è associato il più pronunciato calo dell'occupazione alle dipendenze (-6,4 per cento). La tendenza negativa risalta ancora di più se il confronto è eseguito con la situazione di giugno 2008. In questo caso si ha una riduzione del 12,7 per cento, equivalente a quasi 44.000 addetti, che non ha risparmiato né gli imprenditori (-7,8 per cento), né i dipendenti (-18,0 per cento). Nella sola industria manifatturiera, oggetto delle rilevazioni congiunturali, gli addetti sono ammontati a 103.709, vale a dire il 4,6 per cento in meno rispetto a giugno 2012 e anche in questo caso sono stati i dipendenti a pesare maggiormente sul calo complessivo dell'occupazione (-6,1 per cento), a fronte della diminuzione del 2,2 per cento degli imprenditori. La tendenza di medio periodo appare ancora più negativa, con una diminuzione degli addetti artigiani manifatturieri del 18,1 per cento rispetto a giugno 2008, dovuta in primo luogo agli occupati alle dipendenze (-21,7 per cento). Nel settore metalmeccanico, che ha rappresentato il 41,4 per cento del manifatturiero, tra giugno 2012 e giugno 2013 c'è stata una diminuzione del 4,6 per cento, che sale al 5,6 per cento per i dipendenti. Nei confronti della

situazione dei cinque anni precedenti, il calo si attesta al 23,1 per cento per un complesso di 12.893 addetti, di cui 9.723 alle dipendenze.

Secondo i dati Inps aggiornati al 2012, in Emilia-Romagna, tra titolari e collaboratori, erano iscritte 198.962 persone, equivalenti al 10,4 per cento del totale nazionale. Rispetto al 2011 c'è stata una riduzione dell'1,5 per cento, equivalente in termini assoluti a quasi 3.000 posizioni. Con l'avvento della crisi negli ultimi tre mesi del 2008, la consistenza degli artigiani ha cominciato una parabola discendente, dopo avere toccato l'apice di 212.732 iscritti nel 2007. A prescindere dal nuovo calo, in linea con quanto avvenuto in Italia (-1,1 per cento), è da porre nuovamente l'accento sulla perdita di peso degli addetti autonomi più giovani. Nel 2002 i giovani fino a 29 anni costituivano in Emilia-Romagna il 12,1 per cento del totale di imprenditori e collaboratori. Nel 2012 la percentuale scende al 6,9 per cento. In Italia è stata registrata un'analogia situazione, in quanto si passa dal 12,1 al 7,5 per cento. Da evidenziare infine che in Emilia-Romagna erano 6.618 gli artigiani con almeno 70 anni di età, contro i 6.317 del 2011 e 2.948 del 2002. Nell'arco di dieci anni la loro incidenza è salita in Emilia-Romagna dall'1,4 al 3,3 per cento. Se ai 70enni e oltre si aggiunge la classe da 65 a 69 anni, la quota dei potenziali pensionati sale dal 4,3 al 7,5 per cento.

16. COOPERAZIONE

La struttura del settore. La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel panorama socio - economico dell'Emilia-Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni e marchi prestigiosi. Secondo una elaborazione di Unioncamere Emilia-Romagna sui dati contenuti nel Sistema di monitoraggio delle Imprese e del Lavoro, a fine giugno 2013 le cooperative con sede in Emilia-Romagna davano lavoro a 174.797 addetti, pari al 10,9 per cento del totale regionale.

Tavola 16.1 – Imprese cooperative attive delle province dell'Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2000 – 2013 (a).

Anni	Bologna	Ferrara	Forli- Cesena	Modena	Parma	Piacenza	Ravenna	Reggio E.	Rimini	Emilia- Romagna	Italia
2000	1.026	334	529	609	512	332	460	635	307	4.744	67.383
2001	1.052	335	531	647	506	334	456	644	312	4.817	70.029
2002	1.069	332	549	683	511	335	451	666	307	4.903	71.814
2003	1.043	332	557	689	509	325	439	673	315	4.882	72.138
2004	1.047	320	556	714	482	328	431	654	315	4.847	71.464
2005	1.017	327	546	729	478	322	431	651	305	4.806	70.397
2006	1.035	333	546	774	493	329	441	673	313	4.937	71.534
2007	1.072	330	540	785	521	340	451	684	316	5.039	74.186
2008	1.113	360	536	839	537	351	448	692	322	5.198	78.358
2009	1.105	362	537	864	563	340	441	701	322	5.235	79.564
2010	1.113	360	541	904	588	337	450	717	328	5.338	81.272
2011	1.116	343	531	942	575	324	454	730	321	5.336	79.946
2012	1.111	353	543	975	591	324	455	720	332	5.404	80.533
2013	1.040	348	537	881	576	310	452	680	337	5.161	76.774

(a) Situazione a fine dicembre.

Fonte: Infocamere (Telemaco-Stockview).

A fine dicembre 2013 le società cooperative attive iscritte nel Registro imprese sono ammontate a 5.161, con una diminuzione del 4,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012. Si è pertanto arrestata la tendenza espansiva avviata dal 2006. Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2008-2012 si ha un calo del 2,7 per cento. Nel Paese le imprese cooperative attive, pari a 76.774 unità, sono diminuite del 4,7 per cento e anche in questo caso c'è stata una riduzione rispetto al livello medio dei cinque anni precedenti (-4,0 per cento).

Il ridimensionamento delle società cooperative è rientrato nel calo generale del Registro delle imprese e il perdurare della recessione ne è tra le principali cause.

La grande maggioranza dei rami di attività ha visto ridurre la consistenza delle imprese attive. Il settore più consistente, vale a dire il "trasporto e magazzinaggio", ha registrato una flessione dell'8,3 per cento, dovuta principalmente al principale comparto del "magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti", che include le cooperative facchini (-12,0 per cento). E' invece apparso in ripresa il "trasporto terrestre e mediante condotte" (+3,1 per cento), in contro tendenza con l'andamento generale segnato da un calo del 3,5 per cento. L'industria delle costruzioni, secondo settore per consistenza, ha fatto registrare una flessione del 9,4 per cento, anch'essa imputabile alla perdurante crisi del settore edile. Le attività manifatturiere hanno lamentato anch'esse una riduzione della compagine imprenditoriale (-5,8 per cento). Il comparto più consistente, rappresentato dai prodotti alimentari, è apparso in calo del 3,1 per cento. Una relativa migliore tenuta ha caratterizzato il ramo della "sanità e assistenza sociale" (-0,8 per cento). I ridimensionamenti rilevati nell'"assistenza sanitaria" e nell'"assistenza sociale non residenziale" sono stati attutiti dal nuovo aumento dei "servizi di assistenza sociale residenziale". Le attività legate ad "Agricoltura, silvicoltura e pesca", quinto settore per importanza, sono rientrate anch'esse nel calo generale del settore primario. Rispetto alla situazione di fine 2012 c'è stato un calo del 2,5 per cento, che sale al 5,8 per cento se il confronto è effettuato con il 2009. A pesare sulla diminuzione sono state le

attività legate alle coltivazioni e agli allevamenti (-4,7 per cento) e alle attività forestali (-2,8 per cento), mentre pesca e acquacoltura sono aumentate del 10,4 per cento. Gli aumenti sono stati circoscritti a due soli rami di attività: “servizi di alloggio e di ristorazione” (+8,4 per cento) e “altre attività dei servizi” (+7,1 per cento), nei quali sono compresi alcuni servizi alle persone (parrucchieri, estetiste, barbieri, ecc.).

Nell’ambito della fascia di addetti, i cali hanno interessato le cooperative più strutturate, da dieci addetti in poi, a fronte degli incrementi rilevati in quelle più piccole. Il passaggio da una classe di addetti all’altra deve indurre a una certa cautela nell’analisi temporale dei dati. Il calo dell’occupazione rilevato tra giugno 2012 e giugno 2013 potrebbe avere impoverito alcune classi dimensionali più strutturate, facendo transitare le imprese in quelle più ridotte. Per quanto riguarda la grande cooperazione, a fine 2013 sono state registrate 55 imprese attive rispetto alle 72 dell’anno precedente. Le maggiori concentrazioni si hanno nei servizi di “sanità e assistenza sociale” (15 società) e nel “noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese” (14 società), con 12 cooperative impegnate nelle “attività di servizi per edifici e paesaggio”.

L’andamento economico. La valutazione dell’andamento economico delle cooperative si basa sulla prima indagine congiunturale prodotta dal lavoro dell’Ufficio Studi AGCI, dell’Area Studi Confcooperative e del Centro Studi Legacoop. Essa ha avuto per oggetto un campione significativo di cooperative (610) aderenti alle tre Associazioni riunite nell’Alleanza delle Cooperative Italiane.

Nel 2013 il numero di grandi cooperative che ha registrato un aumento del fatturato è apparso più rilevante rispetto a quelle che hanno accusato una diminuzione. Un andamento di segno contrario ha invece caratterizzato, con maggiore intensità, le piccole e medie imprese. Dalla combinazione delle due opposte dinamiche, il fatturato complessivo è rimasto sostanzialmente stabile.

Nell’ultimo quadrimestre del 2013 non è stata registrata un’apprezzabile inversione del ciclo.

Dal lato della domanda, nel 2013 solo il 6,6 per cento delle cooperative ne ha giudicato alto il livello medio, rispetto al 40,1 per cento che invece lo ha giudicato basso. A soffrire maggiormente sono state le cooperative più sbilanciate verso il mercato interno, a fronte della situazione più favorevole vissuta dalle imprese più aperte all’internazionalizzazione.

La stagnazione dei consumi e, più in generale, il processo di decelerazione della domanda hanno contribuito a calmierare la dinamica inflativa. La grande maggioranza delle cooperative li ha mantenuti stabili e solo una quota marginale delle imprese ha rivisto verso l’alto i listini, assorbendo in parte, nei prezzi finali di vendita, alcuni pregressi rincari all’origine. Non sono mancate le cooperative che hanno operato ribassato i prezzi di vendita, segno questo della debolezza della domanda e della necessità di rinunciare a qualche margine di profitto, pur di mantenere quote di mercato, spesso conquistate a prezzo di sacrifici.

Per quanto riguarda l’occupazione, nelle grandi cooperative è prevalsa la tendenza al calo e lo stesso è avvenuto, ma con minore intensità, nelle piccole e medie imprese. Per la prima volta, nell’ultimo decennio, è atteso un calo che si coniuga alla tendenza negativa emersa dalle rilevazioni di Smail (-0,5 per cento tra giugno 2012 e giugno 2013).

Sotto l’aspetto finanziario, i crediti nei confronti della Pubblica amministrazione hanno continuato a essere un problema, con un tempo medio d’incasso che è cresciuto anche nell’ultimo quadrimestre del 2013. Contemporaneamente, sono peggiorate, per una parte consistente di cooperative, le condizioni creditizie, sotto l’aspetto dei tassi d’interesse, garanzie, ecc.. Nell’ultimo quadrimestre del 2013 si è attestata al 15,4 per cento la percentuale di cooperative che ha ricevuto richieste di rientro sui finanziamenti in essere. Inoltre, il 31 per cento degli operatori ha segnalato un trend al rialzo dello *spread* bancario a fronte dell’8,6 per cento che ha invece beneficiato di un riallineamento dei tassi d’interesse verso il basso. Per il 60,4 per cento dei operatori lo *spread* è rimasto invariato. Per quanto riguarda le garanzie richieste sui finanziamenti in essere, non c’è stato alcun allentamento della pressione degli istituti di credito. Si è attestata al 35 per cento la quota di operatori che ha segnalato richieste aggiuntive a garanzia dei finanziamenti erogati da parte delle banche, mentre solo il 2,6 per cento ha segnalato un’attenuazione delle garanzie richieste. Per le cosiddette “altre condizioni” applicate dalle banche (gg. valuta, costo servizi, ecc.) sui

finanziamenti già in corso, si è protratta la prolungata fase di appesantimento e di maggiore onerosità.

Per quanto concerne le criticità, il principale impedimento all'attività di produzione e fornitura di servizi è stato rappresentato dalla scarsa domanda (53,5 per cento). A seguire, tra i principali fattori negativi, il 15 per cento ha segnalato la scarsa liquidità e il ritardo dei pagamenti amplificati dalle difficoltà di accesso al credito. Il 10,4 per cento ha indicato la concorrenza sleale e le offerte al massimo ribasso, il 6,9 per cento le inefficienze interne e il costo del lavoro, il 6,1 per cento l'eccesso di burocrazia, le normative e il sistema fiscale e il 5,8 per cento la riduzione di fondi dalla Pubblica Amministrazione. Tra gli altri ostacoli sono stati indicati gli impianti insufficienti o non adeguati, la difficoltà di reperire manodopera qualificata, e, infine, gli effetti di eventi meteorologici avversi.

Una visione complessiva, anche se parziale, dell'andamento economico della cooperazione dell'Emilia-Romagna è offerta dall'Osservatorio sul credito dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, che tra il 2 dicembre 2013 e 10 gennaio 2014, ha intervistato un campione rappresentativo della realtà regionale composto da 51 società.

L'indagine del Tagliacarne ha registrato una situazione di segno qualitativamente negativo. Nel secondo semestre 2013, il 25,5 per cento del campione oggetto del sondaggio ha registrato un calo del fatturato superiore al 3 per cento nei confronti del semestre precedente, a fronte del 17,6 per cento che ha invece dichiarato di averlo accresciuto. C'è stato pertanto un saldo negativo prossimo agli 8 punti percentuali, tuttavia più contenuto rispetto ai -29,8 del totale delle attività.

Il basso profilo dell'attività ha avuto un impatto negativo sull'occupazione se si considera che il 15,7 per cento delle società cooperative l'ha ridotta più del 2 per cento, in misura più ampia rispetto a chi, al contrario, l'ha aumentata (3,9 per cento). Il saldo negativo è stato di 11,8 punti percentuali, un po' più elevato rispetto a quanto registrato nella totalità delle imprese (-9,2 punti percentuali). Il basso tono dell'occupazione è emerso dai dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), come vedremo diffusamente in seguito, che hanno registrato a giugno 2013 un calo dello 0,5 per cento della consistenza degli addetti rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Il rapporto banca – impresa. Il rapporto che intercorre tra le imprese cooperative e il sistema creditizio è stato analizzato dall'indagine effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne tra il 2 dicembre 2013 e il 10 gennaio 2014, con il coinvolgimento di 51 società cooperative rappresentative della realtà regionale.

I canali di finanziamento. Le imprese cooperative dell'Emilia-Romagna si finanziano principalmente tramite l'autofinanziamento. Il 60,8 per cento del campione ha privilegiato l'utilizzo di propri fondi in misura più consistente rispetto a quanto registrato un anno prima (42,9 per cento). Il secondo canale di finanziamento è stato rappresentato dai finanziamenti bancari, con una quota di imprese che vi ha ricorso, molto o abbastanza, pari al 52,9 per cento, in termini più elevati rispetto alla media generale (46,9 per cento). Analogamente a quanto avvenuto per l'autofinanziamento, il ricorso ai finanziamenti bancari è apparso in crescita rispetto alla situazione di un anno prima (38,8 per cento) e tale andamento sembra sottintendere una ripresa della domanda di credito, per certi versi sorprendente se si considera lo scenario recessivo che ha caratterizzato il 2013.

Il credito ottenuto dal sistema bancario è stato prevalentemente destinato alla gestione corrente (pagamento stipendi, acquisti di capitale circolante, ecc.) con una percentuale del 47,1 per cento (50,5 per cento la media generale) e solo in minima parte per finanziare l'attività d'investimento (7,8 per cento), in misura tuttavia superiore alla media generale del 3,3 per cento. Nel 2013 il 43,1 per cento delle cooperative non ha fatto ricorso al credito bancario (45,3 per cento la media generale), in aumento rispetto alla quota del 34,7 per cento di un anno prima. Tale andamento potrebbe essere indice di un raffreddamento della domanda di credito, abbastanza comprensibile alla luce della recessione.

Tavola 16.2 – Rapporto banca-impresa. Società cooperativa. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).

Accesso al credito Giudizi al momento delle interviste	Giudizio	2011 (b)		2012 (c)		2013 (d)	
		Totale	Di cui: coop.	Totale	Di cui: coop.	Totale	Di cui: coop.
Quantità di credito disponibile/ erogabile	Adeguito	42,7	48,9	39,8	44,9	36,7	35,3
	Inadeguato	55,6	48,9	53,9	46,9	55,3	49,0
	Nonsa/Non risponde	1,7	2,1	6,3	8,2	8,1	15,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguito	49,3	57,4	38,7	46,9	42,5	47,1
	Inadeguato	47,1	38,3	53,8	49,0	48,8	39,2
	Nonsa/Non risponde	3,6	4,3	7,5	4,1	8,7	13,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste credito/finanziamenti (e)	Adeguito	45,4	51,1	40,1	38,8	36,1	45,1
	Inadeguato	51,0	44,7	51,3	53,1	55,5	41,2
	Nonsa/Non risponde	3,6	4,3	8,6	8,2	8,4	13,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguito/Accettabile	28,8	25,5	22,7	30,6	25,6	37,3
	Inadeguato/Oneroso	68,1	74,5	71,9	65,3	66,5	54,9
	Nonsa/non risponde	3,1	0,0	5,3	4,1	7,9	7,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguito/Accettabile	38,9	38,3	29,1	32,7	30,9	37,3
	Inadeguato/Oneroso	58,7	59,6	64,9	61,2	60,7	54,9
	Nonsa/non risponde	2,5	2,1	6,1	6,1	8,4	7,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguito/Accettabile	32,5	25,5	25,3	28,6	23,5	35,3
	Inadeguato/Oneroso	63,5	74,5	64,6	65,3	67,3	56,9
	Nonsa/non risponde	4,0	0,0	10,1	6,1	9,2	7,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nell'indagine del 2013 le imprese cooperative intervistate sono state 51 sulle 1.500 totali. (b) Interviste effettuate nel periodo 1 – 21 dicembre 2011. (c) Interviste effettuate nel periodo 3 – 21 dicembre 2012. (d) Interviste effettuate nel periodo 2 dicembre 2013 – 10 gennaio 2014. (e) L'indagine del 2011 si riferiva al fido. Ogni confronto va eseguito con la dovuta cautela.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

Le forme di finanziamento diverse dal canale bancario e dall'autofinanziamento sono meno praticate. Il ricorso a capitale familiare, capitale soci o azioni è praticato abitualmente dal 33,3 per cento delle imprese cooperative, mentre il 17,6 per cento vi ricorre sporadicamente. La quota di utilizzo abituale di questo canale è apparsa più ampia di quella generale (17,4 per cento), cosa questa abbastanza normale poiché la cooperazione può valersi, rispetto ad altri settori, del prestito dei soci. L'emissione di obbligazioni o altri titoli di debito emessi dall'azienda è praticata abitualmente da una quota assai limitata del campione (3,9 per cento), mentre il 2,0 per cento vi ricorre poco. Stessa sorte per il Venture capital¹⁴⁶ con appena il 2,0 per cento del campione che lo utilizza e il 3,9 per cento che vi ricorre poco. I prestiti da società di intermediazione finanziaria sono usati dal 3,9 per cento delle imprese, mentre nessuna impresa vi ricorre in maniera episodica. Il ruolo delle Poste italiane spa è relativamente trascurabile. Soltanto il 2,0 per cento delle 51 imprese cooperative intervistate vi ricorre con una certa frequenza, mentre il 2,0 per cento lo utilizza poco. I finanziamenti derivanti da fondi europei, nazionali e locali sono anch'essi poco

¹⁴⁶ Il venture capital è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Lo stesso nome è dato spesso ai fondi creati appositamente, mentre i soggetti che effettuano queste operazioni sono detti venture capitalist.

Nella maggioranza dei casi, i fondi necessari sono erogati da limited partnership o holding in aziende che per natura della attività e stadio di sviluppo non risultano finanziabili dai tradizionali intermediari finanziari (come ad esempio le banche). Il venture capital è una categoria del settore del private equity, che raggruppa tutte le categorie di investimenti in società non quotate su un mercato regolamentato.

utilizzati visto che appena il 2,0 per cento del campione se ne serve abitualmente, mentre il 5,9 per cento lo fa in modo episodico. L'utilizzo di leasing e factoring è anch'esso limitato a una ristretta platea di società cooperative (7,8 per cento), in termini tuttavia più ampi rispetto a un anno prima (4,1 per cento).

Accesso al credito. Nel 2013 è emersa una situazione segnata da giudizi prevalentemente negativi, anche se in termini meno accesi rispetto a quanto rilevato un anno prima, oltre che relativamente più “distesi” rispetto all'andamento generale.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione del 2013 il 49,0 per cento delle società cooperative lo ha giudicato inadeguato, con un leggero peggioramento rispetto alla percentuale del 46,9 per cento registrata nella rilevazione di un anno prima. Nella totalità delle imprese l'area degli insoddisfatti è apparsa più ampia (55,3 per cento), e anche in questo caso in misura superiore rispetto al 2012 (53,9 per cento). Il peggioramento dei giudizi può essere derivato dalle politiche restrittive adottate dalle banche, acuite dal perdurare della recessione.

Un andamento contrario più “disteso” ha riguardato la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese cooperative che li hanno considerati inadeguati hanno inciso per il 39,2 per cento del totale, in calo rispetto alla quota del 49,0 per cento riscontrata nella rilevazione del 2012 e anche in questo caso la cooperazione ha evidenziato una percentuale di “scontenti” inferiore alla media generale (48,8 per cento).

Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere i finanziamenti il 41,2 per cento delle imprese cooperative ha espresso un giudizio critico, in diminuzione rispetto alla quota del 53,1 per cento registrata nella rilevazione di un anno prima. Rispetto alla media generale del 55,5 per cento, la cooperazione ha evidenziato una minore area critica.

Costo del finanziamento. Nella rilevazione del 2013 la maggioranza delle imprese cooperative intervistate ha giudicato oneroso il tasso applicato (54,9 per cento). La percentuale assume proporzioni importanti, ma è apparsa relativamente meno pesante rispetto a quanto emerso un anno prima (65,3 per cento), per non parlare del 2011 quando gli “scontenti” erano arrivati al 74,5 per cento. Di ben altro spessore l'evoluzione generale, con una quota di “scontenti” maggiore (66,5 per cento), anch'essa in calo rispetto all'anno precedente (71,9 per cento).

Sotto l'aspetto delle garanzie richieste, hanno prevalso i giudizi negativi (54,9 per cento) rispetto a quelli positivi (37,3 per cento), stemperando la situazione, assai critica, rilevata un anno prima. Anche in questo caso le imprese cooperative hanno registrato una platea di “scontenti” inferiore alla media regionale (60,7 per cento). L'aumento delle garanzie (il 21,2 per cento delle cooperative ne è stato oggetto rispetto all'11,4 per cento di un anno prima) è tra le conseguenze delle maggiori cautele adottate dalle banche nel concedere prestiti, soprattutto alla luce della aumentata diffidenza innescata dalla recessione.

Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, la maggioranza delle società cooperative si è dichiarata insoddisfatta (56,9 per cento), in misura tuttavia più contenuta rispetto a un anno prima (65,3 per cento). Nella totalità delle imprese la platea di “critici” è apparsa più ampia (67,3 per cento) rispetto alla cooperazione, oltre che in aumento rispetto a quanto registrato nella rilevazione di dicembre 2012 (64,6 per cento).

Le richieste di rientro. Le richieste di rientro da parte delle banche costituiscono forse il punto più critico dei rapporti con le imprese.

Secondo l'indagine dell'Osservatorio sul credito dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2013 il 15,2 per cento delle imprese cooperative ne è stato oggetto, in calo rispetto alla percentuale del 17,1 per cento di un anno prima. Questa situazione si è coniugata all'aumento delle società che non hanno ricevuto richieste di rientro, perché non hanno utilizzato credito oltre il limite di fido. Nel 2013 hanno inciso per il 72,7 per cento contro il 48,6 di un anno prima e tale situazione può essere interpretata come conseguenza del minore tono delle attività e quindi di minore utilizzo delle somme accordate. Non tutti gli “sconfinamenti” sono stati oggetto di rientro. Il 6,1 per cento delle cooperative è stato “graziato” dalle banche, in misura leggermente inferiore rispetto a quanto emerso in tutte le 1.500 imprese oggetto dell'indagine (9,4 per cento). Rispetto a un anno prima, la

percentuale d'impresе “graziate” è tuttavia scesa drasticamente, di quasi 17 punti percentuali, e tale comportamento, comune alla totalità delle impresе, rientra nelle politiche restrittive adottate dalle banche.

Le criticità del 2013. Il 27,3 per cento delle impresе cooperative intervistate ha ritenuto che nel corso del 2013 non sia emersa alcuna criticità particolare nel rapporto con il credito, con condizioni applicate reputate soddisfacenti. Nella rilevazione di circa un anno prima, era stata registrata una percentuale meno ampia pari al 16,7 per cento. Nell'arco di un anno c'è stato pertanto un alleggerimento di quasi 11 punti percentuali. Il miglioramento è indubbio, ma in passato, vedi le due indagini del 2010, c'erano percentuali comprese tra il 40 e 69 per cento. In pochi anni ci sono stati dei radicali cambiamenti, in negativo, nei rapporti tra banche e cooperative (e non solo).

Tra le criticità segnalate occupano il primo posto l'aumento dei costi e delle commissioni, la riduzione della quantità di credito concesso e l'aumento del tasso applicato, tutte attestate al 21,2 per cento. Rispetto a un anno prima si è un po' “sgonfiata” la criticità legata all'aumento dei costi e delle commissioni, mentre sono aumentate le altre due. L'aumento delle garanzie richieste è stato annoverato tra le criticità dal 6,1 per cento delle cooperative, in misura sostanzialmente ridotta, ma in crescita rispetto a un anno prima (2,8 per cento).

Altre criticità che esulano dal rapporto con gli istituti di credito hanno riguardato i ritardi nei pagamenti da parte della clientela privata. Nel 2013 il 58,8 per cento delle società cooperative emiliano-romagnole ha dichiarato conseguenze negative sull'equilibrio finanziario aziendale, in aumento rispetto alla quota del 44,9 per cento di un anno prima. Nella totalità delle impresе la percentuale di “disagio” è apparsa relativamente più contenuta (55,6 per cento), ma anch'essa in crescita rispetto a un anno prima (51,9 per cento). Per quanto concerne i pagamenti della Pubblica amministrazione, le criticità sono apparse meno evidenti, con una percentuale di difficoltà attestata al 33,3 per cento contro il 26,5 di un anno prima. Il 52,9 per cento delle impresе cooperative non ha lamentato problemi, ma in misura più contenuta rispetto a un anno prima (59,2 per cento). Nella totalità delle impresе la percentuale di chi non ne ha avuti è stata del 68,1 per cento, quasi la stessa di un anno prima (68,2 per cento).

Le prospettive del credito nel 2014. La maggioranza delle impresе intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei primi sei mesi del 2014 (78,4 per cento), ma in diminuzione rispetto alla percentuale dell'87,8 per cento rilevata un anno prima. La percentuale di cooperative che invece ha manifestato l'intenzione di richiederlo è salita dal 12,2 al 21,6 per cento. Tale andamento potrebbe essere indice di una cauta fiducia nel futuro, per certi versi comprensibile dato che nel 2014 l'economia dovrebbe tornare a crescere, sia pure timidamente, dopo due anni di recessione. Le cooperative che hanno manifestato l'intenzione di chiedere un finanziamento si muoveranno soprattutto per gestire le attività correnti (72,7 per cento), in misura assai più elevata rispetto a quanto registrato un anno prima (16,7 per cento), mentre è diminuita la quota destinata ai nuovi investimenti dal 50,0 al 27,3 per cento. Evidentemente la fiducia nella ripresa non è tale da innescare un ciclo sostenuto dell'accumulo di capitale.

L'occupazione. L'evoluzione dell'occupazione dell'intero sistema cooperativo è analizzata tramite i dati del sistema Smail¹⁴⁷ aggiornati alla situazione in essere a giugno 2013. Sotto tale aspetto è emersa una situazione di segno moderatamente negativo. La consistenza degli addetti (sono esclusi gli interinali) è diminuita, tra giugno 2012 e giugno 2013, da 175.687 a 174.797 unità, per una variazione negativa dello 0,5 per cento. Rispetto alla situazione di cinque anni prima, la cooperazione emiliano-romagnola ha tuttavia evidenziato un livello superiore del 2,8 per cento, distinguendosi dal calo del 3,8 per cento rilevato nella totalità delle attività economiche.

In ambito settoriale, i primi dieci settori come consistenza degli addetti – oltre le 5.000 unità – hanno registrato andamenti divergenti. Quello più consistente, rappresentato dal “magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti” (comprende i servizi di facchinaggio), ha subito un calo del 3,1 per

¹⁴⁷ Il sistema di Monitoraggio Annuale delle Impresе e del Lavoro dell'Emilia-Romagna si basa sugli archivi del Registro delle impresе e del Rea, incrociandoli con i dati Inps. I dati di giugno 2013 sono provvisori.

cento. Non altrettanto è avvenuto per il secondo settore come consistenza degli addetti, quale l'assistenza sociale non residenziale" (+0,2 per cento). Per il terzo, vale a dire l'attività di servizi per edifici e paesaggio" (comprende i servizi di pulizia) c'è stata una perdita dello 0,6 per cento. Le industrie alimentari hanno invece tenuto egregiamente (+1,5 per cento). Come si può notare, si ha un'alternanza di andamenti non facilmente decifrabili. Il quinto settore per consistenza, il "commercio al dettaglio escluso quello di autoveicoli e motocicli" è riuscito a tenere (+0,1 per cento). Tra i restanti settori hanno perduto un po' di terreno i "servizi finanziari (escluso assicurazioni e fondi pensione" e le "coltivazioni agricole, produzione prodotti animali e caccia". E' continuata la tendenza negativa della "costruzione di edifici" (-0,8 per cento), a conferma di una crisi che non ha risparmiato alcun settore. Sotto i 5.000 addetti è da segnalare il forte aumento della "raccolte, trattamento, smaltimento rifiuti, recupero materiali" i cui addetti sono saliti a 1.251, con un aumento dell'11,9 per cento rispetto a un anno prima.

17. PROTESTI CAMBIARI

Per avere un'omogeneità di dati, il confronto tra il 2012 e il 2013 è stato limitato alle province non toccate dal terremoto, vale a dire Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Rimini. Tale scrematura si è resa necessaria poiché gli effetti cambiari che venivano a scadere dopo il 20 e 29 maggio nei comuni del cratere sono stati rimandati all'anno successivo.

Fatta questa premessa, nel 2013 i protesti cambiari iscritti nell'apposito Registro informatico¹⁴⁸, hanno evidenziato un ridimensionamento, sia in termini di numero effetti (-19,5 per cento) che di importi (-27,7 per cento). A diminuire è stato ogni tipo di effetto, in particolare assegni, che spesso preludono a situazioni fallimentari, (-25,8 per cento come numero; -37,8 per cento come importo) e tratte non accettate (-38,1 per cento come numero; -41,7 per cento come importo), queste ultime non soggette a pubblicazione sul Bollettino dei protesti cambiari. Le diffuse cambiali-pagherò, assieme alle tratte accettate, sono diminuite in misura più contenuta, ma comunque importante: -17,3 per cento come consistenza; -20,5 per cento come importo.

Se si confronta l'andamento dei primi cinque mesi del 2013 con quello dell'analogo periodo del 2012, comprendendo in questo caso tutte le province della regione, emerge una tendenza ancora negativa, con diminuzioni per effetti e somme protestate pari rispettivamente al 5,4 e 6,4 per cento. A diminuire sono stati soprattutto assegni (-24,8 per cento come numero; -34,5 per cento come importo) e tratte non accettate (-35,9 per cento come numero; -36,8 per cento come importo), mentre le diffuse cambiali pagherò-tratte accettate sono aumentate del 19,3 per cento in termini d'importo, a fronte della stabilità della consistenza degli effetti protestati.

¹⁴⁸ I protesti si riferiscono alla regione nella quale sono situate le Camere di commercio che iscrivono l'effetto nel Registro informatico. I dati sono stati trasmessi dalle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna.

18. FALLIMENTI

Per quanto riguarda i fallimenti, l'analisi, per motivi di omogeneità, è limitata alle province di Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Ravenna, che nel 2012 sono state risparmiate dal terremoto. Il sisma ha provocato lo spostamento delle udienze fallimentari dei comuni del cratere al 2013, rendendo pertanto impossibile il confronto omogeneo con il 2012.

Nel 2013 i fallimenti dichiarati sono ammontati a 312, con un aumento dell'11,0 per cento nei confronti dell'anno precedente. La parzialità dei dati deve indurre a una certa cautela nell'interpretazione, ma rimane una tendenza negativa che ricalca il perdurare della fase recessiva. Il settore che ha maggiormente sofferto è stato quello del "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli", i cui fallimenti sono aumentati del 39,6 per cento, seguito dalle attività immobiliari (+37,5 per cento).

19. INVESTIMENTI

Gli investimenti fissi lordi del 2013, secondo lo scenario predisposto a fine maggio da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, sono stati stimati in calo, in termini reali, del 2,1 per cento rispetto all'anno precedente, in misura tuttavia più attenuata rispetto all'involuzione del 2012 (-7,6 per cento).

Il livello reale degli investimenti è apparso largamente inferiore a quello del 2007, precedente la Grande Crisi (-26,4 per cento), e nemmeno nel 2016, secondo le proiezioni di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia, si riuscirà, quanto meno, a eguagliarlo (-19,7 per cento), a dimostrazione del forte impatto negativo che la crisi nata dall'insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio ha avuto sull'economia della regione. Secondo il Documento di Economia e Finanza presentato ad aprile 2013, in Italia è stata stimata una riduzione reale degli investimenti fissi lordi del 4,7 per cento, che per macchinari, attrezzature, ecc. scende a -2,4 per cento, mentre più negativo è apparso l'andamento degli investimenti in costruzioni, stimati in calo del 6,7 per cento.

Anche l'indagine della Banca d'Italia condotta su di un campione d'impresе manifatturiere con almeno 20 addetti ha evidenziato una situazione negativa per gli investimenti dell'Emilia-Romagna. L'incertezza sulle prospettive della ripresa e le tensioni sui mercati creditizi hanno contribuito a frenare la spesa per investimenti fissi lordi, che è diminuita del 3,8 per cento in termini reali (-7,8 e -2,3 per cento per il Nord Est e l'Italia, rispettivamente), replicando l'andamento negativo del 2012. Nell'ambito delle piccole imprese da 1 a 19 addetti, l'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese dell'Emilia-Romagna (Trender) ha rilevato un andamento che ha rispecchiato la tendenza negativa emersa dallo scenario illustrato da Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia. Su base annua è stata registrata in Emilia-Romagna una diminuzione reale degli investimenti totali del 25,1 per cento e sostanzialmente dello stesso tenore è stata la diminuzione delle immobilizzazioni materiali (-25,3 per cento). Tali andamenti, che hanno consolidato la fase di riflusso in atto dal 2008, devono tuttavia essere considerate con una certa cautela. L'indagine sulle micro e piccole imprese si basa su dati raccolti per fini contabili e per questo motivo, in alcuni casi, una corretta registrazione contabile può non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono inoltre presentarsi scritture di rettifica che in taluni casi possono determinare valori negativi.

I dati Ance, relativi agli investimenti in costruzioni¹⁴⁹ dell'Emilia-Romagna, hanno rispecchiato la tendenza negativa emersa nel Paese. Nel 2013 sono stati stimati in 11 miliardi e 700 milioni di euro, con una flessione in quantità del 6,6 per cento rispetto all'anno precedente, superiore al calo medio del 5,6 per cento riscontrato nel quinquennio 2008-2012. La diminuzione è stata determinata dalla grande maggioranza dei comparti, con l'unica eccezione delle "manutenzioni straordinarie e recupero", i cui investimenti, con tutta probabilità favoriti dalle agevolazioni fiscali, sono cresciuti del 2,9 per cento, allungando la striscia moderatamente positiva del quinquennio precedente. Il comparto abitativo, che ha rappresentato il 57,3 per cento degli investimenti in costruzioni, ha fatto registrare una diminuzione del 4,9 per cento, in linea con il trend negativo del quinquennio 2008-2012 (-4,3 per cento). Sul nuovo riflusso degli investimenti in abitazioni ha pesato soprattutto la flessione del 18,4 per cento accusata dalle nuove costruzioni, a fronte dell'aumento, come descritto precedentemente, del 2,9 per cento evidenziato dagli interventi destinati alle "manutenzioni straordinarie e recupero". Nell'ambito delle costruzioni non residenziali private la diminuzione quantitativa si è attestata all'8,5 per cento, consolidando il trend negativo dei cinque anni precedenti (-7,1 per cento). Le costruzioni non residenziali pubbliche sono apparse anch'esse in ridimensionamento (-9,1 per cento), appesantendo la fase negativa che ha caratterizzato i cinque anni precedenti, segnati da una diminuzione media del 6,9 per cento. L'impasse degli investimenti edili si è collegata alla battuta d'arresto evidenziata dai finanziamenti bancari a medio e lungo termine destinati alla costruzione di abitazioni e altri fabbricati, che a fine dicembre 2013 sono

¹⁴⁹ I dati sono al netto dei costi per trasferimento di proprietà.

tendenzialmente diminuiti del 10,0 per cento, a causa soprattutto della flessione dell'11,7 per cento evidenziata dal comparto residenziale.

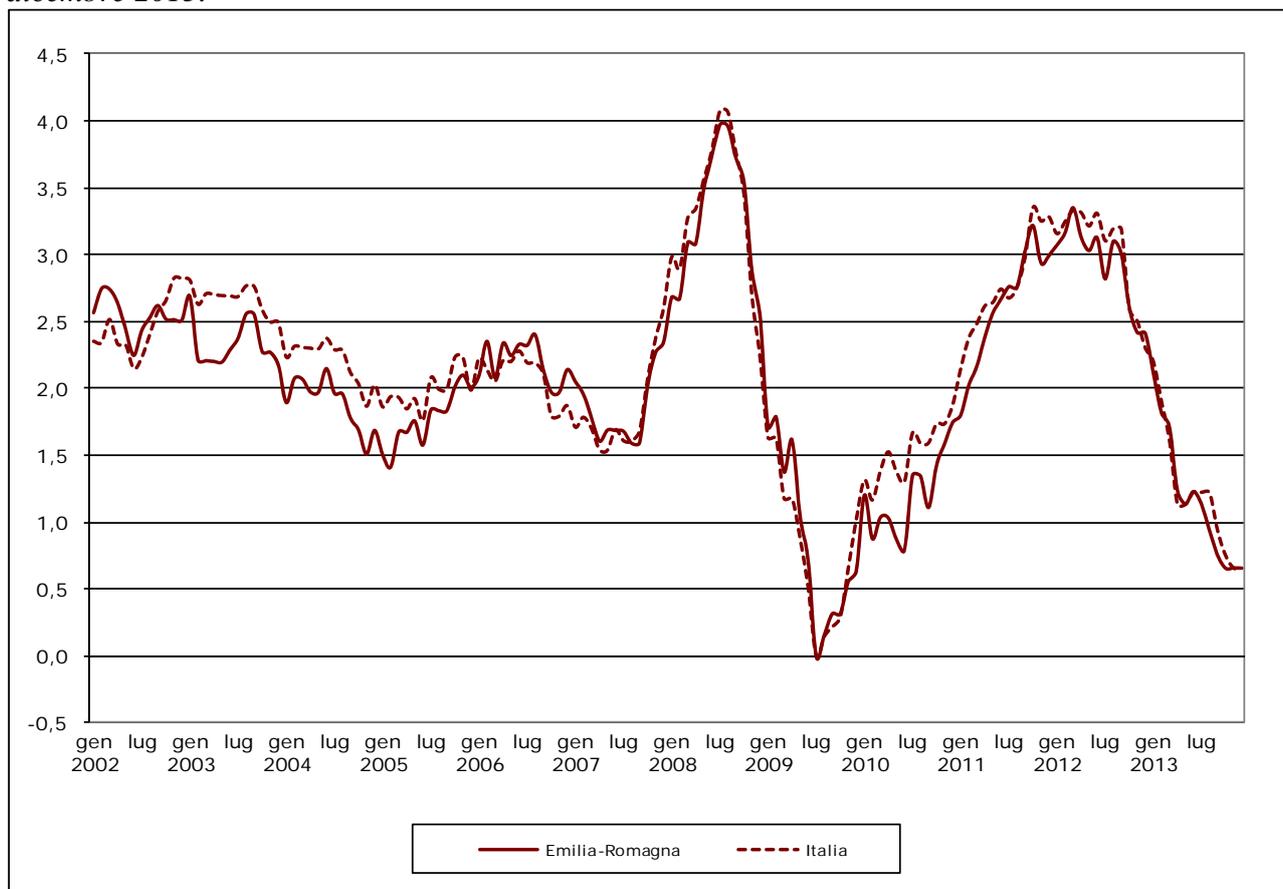
Un altro segnale negativo è venuto dagli acquisti di macchine e motori nuovi di fabbrica, non più facilitati dagli incentivi varati nel 2010, le cui regolarizzazioni si erano in parte scaricate nei primi mesi del 2011. Secondo i dati Uma, nel 2013 gli acquisti di macchine e motori nuovi di fabbrica sono ammontati a 2.877 (peggiore risultato degli ultimi vent'anni) rispetto ai 2.955 del 2012, per un decremento pari al 2,6 per cento. Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2008-2012, la diminuzione si attesta al 15,8 per cento. La mancanza d'incentivi ha fatto la sua parte, ma anche le restrizioni sul credito imposte dalle banche, a causa del perdurare della recessione, hanno giocato un ruolo importante.

20. SISTEMA DEI PREZZI

Per quanto concerne i prezzi al consumo, nel corso del 2013 è emersa in regione una tendenza al rallentamento, che si può imputare alla debolezza della domanda interna.

Nel 2013 la variazione media annua dell'indice generale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale dell'Emilia-Romagna (sono compresi i tabacchi) è stata dell'1,2 per cento, la stessa registrata in Italia. Per trovare una crescita più contenuta, pari allo 0,8 per cento, bisogna risalire al 2009, ovvero all'anno colpito dalla grande crisi derivata dai mutui statunitensi ad alto rischio.

Fig. 20.1 *Indice generale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (compreso i tabacchi). Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente. Periodo gennaio 2002 – dicembre 2013.*



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia e statistica Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Il 2013 ha esordito a gennaio con un incremento tendenziale del 2,1 per cento, inferiore alla crescita del 3,1 per cento rilevata un anno prima. Dal mese successivo si instaura una decisa tendenza al rallentamento, che negli ultimi cinque mesi culmina in aumenti tendenziali inferiori all'1 per cento. Tra ottobre e dicembre l'indice generale Nic, al lordo dei tabacchi, ha registrato un incremento medio dello 0,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, più contenuto rispetto alla crescita media dell'1,9 per cento rilevata nei primi tre mesi.

Il capitolo di spesa più dinamico è stato quello dei prodotti alimentari e bevande analcoliche, il cui aumento medio annuo si è attestato al 2,4 per cento. Anche in questo caso è da annotare il rallentamento avvenuto nel corso dell'anno. Dalla crescita media del 3,0 per cento del primo trimestre si è passati al +1,4 per cento degli ultimi tre mesi. Tra i prodotti più rincarati, oltre la

soglia del 4 per cento, si segnalano i pesci freschi di acqua dolce, uova, olio d'oliva, frutta, in particolare pere e mele, ortaggi (patate in primis) e cacao e cioccolato.

Oltre la crescita media dell'1,2 per cento troviamo le spese destinate all'istruzione, che hanno registrato un aumento medio annuo del 2,2 per cento. Le tensioni sui prezzi si sono tuttavia stemperate nel corso dell'anno. Dall'aumento medio del 2,5 per cento dei primi tre mesi si è passati alla crescita dell'1,2 per cento degli ultimi tre. Le spese più dinamiche, oltre il 3 per cento, hanno riguardato quelle destinate alla scuola dell'infanzia e istruzione primaria.

Il terzo capitolo più rincarato è stato quello degli “altri beni e servizi” (+2,0 per cento nella media d'anno) e anche in questo caso c'è stato un rallentamento del ritmo di crescita. Dalla fiammata del 4,0 per cento del primo trimestre si è scesi alla sostanziale stabilità dell'ultimo trimestre (+0,1 per cento). Le tensioni maggiori, con aumenti oltre il 4 per cento, sono venute dai prodotti finanziari, mentre sono leggermente diminuite le spese destinate alle assicurazioni sui mezzi di trasporto.

I rimanenti capitoli di spesa hanno evidenziato incrementi medi annui inferiori al 2 per cento. Oltre la crescita media dell'inflazione dell'1,2 per cento si sono collocate le spese destinate ai trasporti, con un aumento medio annuo dell'1,6 per cento. Anche in questo caso c'è stato un raffreddamento del ritmo di crescita dei prezzi. Dal +2,8 per cento rilevato nei primi tre mesi del 2013 si è passati al +1,3 per cento dell'ultimo trimestre e questo andamento non ha fatto che ricalcare il riflusso del prezzo della benzina, che nel trimestre ottobre-dicembre è apparso in diminuzione di oltre il 3 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012.

Tale andamento ha ricalcato la tendenza al rientro del prezzo del petrolio greggio. Secondo le rilevazioni del Ministero dello Sviluppo Economico, la quotazione media Cif del 2013 è stata di 109,94 dollari a barile, vale a dire il 2,0 per cento in meno rispetto a quella del 2012. Nel capitolo dei “trasporti” non sono tuttavia mancati gli aumenti di un certo spessore come nel caso del trasporto aereo internazionale europeo e delle pratiche di trasferimento di proprietà delle moto.

Anche beni voluttuari per eccellenza, quali bevande alcoliche e tabacchi, sono andati oltre l'aumento medio generale dell'inflazione, con una crescita media annua dell'1,5 per cento. Alla stregua degli altri capitoli di spesa, gli ultimi tre mesi del 2013 sono stati caratterizzati da una crescita più leggera (+1,4 per cento) rispetto a quanto avvenuto nel primo trimestre (+2,5 per cento). Tra i prodotti più rincarati, oltre la soglia dell'8 per cento, troviamo i vini da tavola.

Anche il capitolo di spesa dell'“abitazione, acqua, elettricità e combustibili”, tra i meno procrastinabili per le famiglie, si è collocato oltre l'aumento medio annuo generale, con una crescita dell'1,4 per cento, sintetizzando le tensioni del primo trimestre (+4,0 per cento) e il riflusso degli ultimi tre mesi (-0,1 per cento). Questa situazione è stata consentita, in primo luogo, dal raffreddamento delle spese destinate a gas e gasolio da riscaldamento, mentre qualche tensione ha riguardato la fornitura d'acqua e la raccolta rifiuti.

L'ultimo capitolo di spesa che si è collocato oltre l'aumento medio annuo generale è stato quello dei “servizi ricettivi e di ristorazione” (+1,3 per cento), con prezzi che nell'ultimo trimestre sono apparsi in accelerazione (+1,4 per cento) rispetto all'aumento medio dei primi tre mesi (+1,1 per cento). Come si può notare, nonostante la ripresa restano tuttavia incrementi relativamente contenuti. Se si focalizza l'andamento dei prezzi da giugno a settembre, si ha un aumento in regione abbastanza contenuto (+1,2 per cento), che si può ascrivere alle politiche di contenimento adottate dai servizi di alloggio. Le maggiori tensioni su base annua sono venute soprattutto dai servizi di alloggio nelle strutture diverse da alberghi, campeggi, ostelli e simili, con rincari superiori al 7 per cento, a fronte del contenimento dei prezzi praticato nei servizi alberghieri.

Tutti i rimanenti capitoli di spesa si sono collocati sotto l'aumento dell'indice generale dell'1,2 per cento.

I “mobili, articoli e servizi per la casa” hanno fatto registrare un incremento medio annuo dell'1,1 per cento. Anche tra ottobre e dicembre c'è stato un aumento medio dello stesso tenore e altrettanto è avvenuto nel primo trimestre. E' pertanto emersa una situazione abbastanza lineare, priva di particolari scosse. Tale andamento sembra sottintendere una domanda abbastanza debole, cosa questa abbastanza comprensibile in una fase di crisi dei consumi, trattandosi di beni meno necessari

rispetto ad altri. Nel caso degli elettrodomestici i prezzi sono apparsi leggermente cedenti, in particolare frigoriferi e lavatrici.

Tavola 20.1 – Prezzo medio di alcuni prodotti. Dicembre 2013 (a).

	Unità	Bologna	Ferrara	Forlì	Modena	Parma	Piacenza	Ravenna	Rimini
RISO	gr (1000)	2,82	2,05	2	2,27	2,53	2,34	1,71	2,53
PANE	gr (1000)	3,81	5,53	3,25	3,69	3	3,33	3,58	3,93
BISCOTTI FROLLINI	gr (1000)	3,69	3,79	4,07	3,56	3,44	4,11	3,68	3,83
MERENDA PRECONFEZIONATA	gr (1000)	5,93	7,76	6,81	6,77	7,4	8	8,63	7,3
PASTA DI SEMOLA GRANO DURO	gr (1000)	1,53	1,53	1,45	1,4	1,47	1,75	1,83	1,73
CARNE BOVINO ADULTO I TAGLIO	gr (1000)	19,19	20,19	20,54	19,06	19,09	19,07	20,23	23,32
CARNE SUINA CON OSSO	gr (1000)	7,59	8,47	7,52	7,47	7,75	7,53	7,58	7,15
PROSCIUTTO COTTO	gr (1000)	22,81	25,64	21,49	24,37	25,89	22,64	21,21	21,72
PROSCIUTTO CRUDO	gr (1000)	27,43	26,85	27,34	26,7	30,82	28,29	26,44	26,98
FILETTI DI PLATESSA SURGELATI	gr (1000)	16,48	17,89	15,79	14,46	17,22	14,62	16,77	16,24
TONNO IN OLIO D'OLIVA	gr (1000)	12,61	12,01	9,77	11,59	11,85	13,82	11,58	12,98
LATTE INTERO FRESCO	cl (100)	1,35	1,42	1,35	1,49	1,29	1,54	1,5	1,41
PARMIGIANO REGGIANO	gr (1000)	19,43	18,73	20	19,07	18,56	22,42	19,13	19,71
MOZZARELLA FIOR DI LATTE	gr (1000)	8,94	10,55	7,95	9,09	10,82	10,29	11,32	10,63
UOVA GALLINA	pz (6)	1,75	1,75	1,68	1,47	1,71	1,7	1,48	1,57
BURRO	gr (1000)	8,89	8,6	8,75	8,04	8,04	9,9	7,74	9,6
OLIO EXTRAVERGINE DI OLIVA	cl (100)	5,75	5,56	5,72	5	4,75	5,77	5,46	5,55
OLIO DI GIRASOLE	cl (100)	2,34	2,07	1,98	2,13	1,89	2,01	1,99	1,99
MELE GOLDEN	gr (1000)	2,07	1,9	1,7	2,19	1,85	2,08	1,46	1,93
PERE ABATE	gr (1000)	2,6	2,3	2,29	2,66	2,53	2,67	2,1	2,22
INSALATA SCAROLA	gr (1000)	3	3,33	2,51	3,02	2,44	2,88	2,49	2,23
FINOCCHI	gr (1000)	1,89	1,95	1,88	2,03	1,77	2	1,82	1,87
CAROTE	gr (1000)	1,45	1,78	1,23	1,78	1,64	1,47	1,41	1,36
PISELLI SURGELATI	gr (1000)	3,85	3,96	3,67	3,19	4,77	3,42	3,2	3,94
SPINACI SURGELATI	gr (1000)	3,13	3,27	2,81	3	4,02	3,19	2,6	3,05
POMODORI PELATI	gr (1000)	2,1	2,18	1,47	1,64	2,02	2,06	2,02	2,15
ZUCCHERO	gr (1000)	1,06	1,13	1,07	0,95	0,97	1,1	1,19	1,16
CAFFE' TOSTATO	gr (1000)	12,77	11,17	10,69	11,31	11,26	13	12,4	13,17
ACQUA MINERALE	cl (900)	2,59	2,62	2,62	2,14	2,88	2,34	2,08	2,92
VINO COMUNE	cl (100)	2,32	2,66	3,03	2,21	3,92	2,96	2,02	1,74
BIRRA NAZIONALE	cl (100)	1,55	1,9	1,72	1,58	1,92	1,68	1,58	1,82
BIRRA DI MARCA ESTERA	cl (100)	2,79	2,42	2,71	2,86	3,02	2,43	2,68	2,71
LAVATURA STIRATURA ABITO UOMO	pz (1)	9,21	9,58	11,43	9,67	8,45	9,08	11,32	10,61
DETERSIVO STOVIGLIE MANO	ml (1000)	1,5	1,42	1,57	1,56	1,6	1,61	1,16	1,93
DETERSIVO LAVATRICE IN POLVERE	gr (1000)	2,62	2,47	2,25	2,33	2,45	3,3	2,93	3,6
TOVAGLIOLI DI CARTA	pz (100)	2,05	2,25	2,21	1,91	1,76	2,43	2,72	2,62
ROTOLO DI CARTA PER CUCINA	pz (2)	2,01	1,99	1,95	1,67	2	2,23	1,73	2
GASOLIO - SERVITO	cl (1000)	17,23	16,62	16,75	16,89	17,37	17,31	17,01	17,34
GASOLIO - FAI DA TE	cl (1000)	16,7	16,51	16,69	16,25	16,66	16,41	16,59	16,42
BENZINA VERDE - FAI DATE	cl (1000)	17,35	17,32	17,42	16,93	17,37	17,17	17,28	17,13
BENZINA VERDE - SERVITO	cl (1000)	17,93	17,48	17,56	17,54	17,89	18,07	17,65	18,02
PIZZERIA: MARGH.+BEV.+COP.	pz (1)	9,02	9,29	10,67	9,89	9,59	9,78	8,83	9,06
CAFFE' ESPRESSO AL BANCO	pz (1)	1,03	1,08	1	1,02	0,99	1	1,06	1,02
CAPPUCCINO AL BAR	pz (1)	1,37	1,37	1,33	1,34	1,38	1,33	1,36	1,33
PANINO AL BAR	pz (1)	2,86	1,89	2,2	2,65	3,07	2,84	3,35	2,9
TAGLIO CAPELLI UOMO	pz (1)	21,49	20,67	20,58	24	23,54	19,58	22,67	19,25
TAGLIO CAPELLI DONNA	pz (1)	20,45	17,62	17,85	19,17	22,28	19,67	24,21	21,73
DENTIFRICIO	ml (100)	2,8	2,3	2,45	1,92	4,32	2,84	2,46	3,02
SHAMPOO	ml (250)	3,1	2,87	6,08	2,25	8,74	3,4	6,07	3,54
BAGNO/DOCCIA SCHIUMA	ml (250)	1,74	1,29	3,6	0,86	3,06	2,23	3,47	2,47
PANNOLINO PER BAMBINO	pz (20)	5,93	5,98	6,11	5,84	5,83	8,26	6,13	7,42
CARTA IGIENICA	pz (4)	1,88	1,93	1,62	1,17	1,62	1,48	1,83	2,26
ASSORBENTI IGIENICI SIGNORA	pz (16)	2,73	2,01	2,96	1,97	2,75	3,08	2,09	3,04
DEODORANTE IN STICK	ml (100)	3,7	3,56	6,64	2,21	6,03	3,51	4,61	3,86
TOTALI		380,21	380,46	377,78	367,23	401,28	389,02	387,44	391,01

(a) I dati di Reggio Emilia non sono disponibili.

Fonte: Comune di Modena.

Per “abbigliamento e calzature” l’aumento medio annuo è stato dello 0,9 per cento, in frenata rispetto alla crescita del 2,4 per cento registrata nel 2012. La dinamica dei prezzi è andata scemando nel corso dei mesi. Dall’incremento medio dell’1,4 per cento del primo trimestre si è arrivati al +0,9

per cento dell'ultimo trimestre. Da aprile gli aumenti tendenziali sono rimasti costantemente sotto la soglia dell'1 per cento, sottintendendo una domanda assai debole. Nel caso delle calzature maschili i prezzi sono apparsi leggermente in calo.

Il capitolo dei “servizi sanitari e spese per la salute” è apparso tra i più “freddi”. Su base annua c'è stato un incremento di appena lo 0,2 per cento, che ha tradotto un andamento mensile senza particolari picchi. Nel trimestre ottobre-dicembre 2013 l'aumento medio è risultato dello 0,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2012, a fronte della crescita zero dei primi tre mesi. Un importante contributo a questa sostanziale stasi è venuto dal riflusso dei prezzi dei prodotti farmaceutici. Stessa sorte per le spese, sicuramente meno necessarie rispetto ad altre, destinate a “ricreazione, spettacoli e cultura”, che nel 2013 sono rimaste stabili, confermando nella sostanza l'andamento del 2012 (+0,2 per cento). Una leggera ripresa ha interessato gli ultimi tre mesi (+0,3 per cento), dopo il calo del primo trimestre (-0,3 per cento). Su questa situazione ha inciso soprattutto il riflusso dei prezzi degli apparecchi audiovisivi, fotografici e informatici, mentre qualche fiammata è venuta dal costo dei biglietti delle manifestazioni sportive e dei giornali.

Il capitolo di spesa delle “comunicazioni” ha continuato nella sua discesa, facendo registrare nella media d'anno una flessione del 5,3 per cento, più sostenuta di quella riscontrata nel 2012 (-2,2 per cento). La tendenza al calo si è accentuata nel corso dei mesi. Dalla diminuzione del 3,7 per cento dei primi tre mesi si è passati alla flessione del 9,6 per cento dell'ultimo trimestre. I forti sconti applicati alla telefonia mobile e ai relativi servizi sono alla base di tale andamento.

In ambito regionale, la crescita media annua relativamente più elevata dell'indice generale Nic, compreso i tabacchi, ha riguardato la città di Rimini, con un incremento dell'1,6 per cento. La variazione più contenuta, pari allo 0,7 per cento, è stata registrata nelle città di Ferrara e Modena.

La variazione di un indice non consente di stabilire se una città è più “cara” rispetto a un'altra poiché è diverso il livello generale dei prezzi. Sotto tale aspetto vengono in soccorso le elaborazioni effettuate dal comune di Modena sui prezzi medi al consumo. Secondo la situazione riferita al mese di dicembre 2013, afferente un paniere di cinquantaquattro prodotti di largo consumo, è stata la città di Parma a evidenziare la spesa complessiva più “salata”, pari a 401,28 euro, davanti a Rimini (391,01) e Piacenza (389,02). Di contro le città relativamente più economiche sono risultate Modena (367,23 euro) e Forlì (377,78). Dalla tavola 20.1 si possono cogliere le differenze dei prezzi delle varie città, che presentano alcune curiosità, come nel caso del prosciutto crudo, che a Parma, capoluogo della provincia di produzione più rinomata dell'Emilia-Romagna e forse dell'intero Paese, costa circa 3-4 euro in più rispetto alle altre città della regione.

Il rallentamento dell'inflazione è maturato in uno scenario di riflusso dei prezzi industriali alla produzione (la rilevazione è nazionale) e dei corsi internazionali delle materie prime. I primi sono diminuiti mediamente dell'1,1 per cento rispetto all'anno precedente, in contro tendenza rispetto alla crescita del 3,6 per cento rilevata nel 2012. Di analogo segno l'evoluzione dei prezzi dei prodotti industriali energetici venduti sul mercato interno, che nel 2013 sono diminuiti mediamente del 4,7 per cento rispetto all'anno precedente, con i soli carburanti a scendere del 3,8 per cento.

Secondo l'indice generale Confindustria espresso in euro, i prezzi internazionali delle materie prime sono apparsi in calo per tutto il corso del 2013, consentendo di chiudere l'anno con una diminuzione media del 5,9 per cento rispetto al 2012, che a sua volta era apparso in aumento del 6,2 per cento nei confronti dell'anno precedente. Tra le materie prime più importanti, il petrolio greggio ha fortemente influenzato l'involuzione dell'indice generale, evidenziando nel 2013 un calo medio del 5,8 per cento. Un po' meno evidenti sono apparse le conseguenze sul prezzo internazionale della benzina (-2,7 per cento). Anche i prezzi internazionali dei prodotti alimentari sono apparsi in costante diminuzione (-11,4 per cento), in misura superiore rispetto alla media. Il riflusso è apparso assai sostanzioso dal mese di luglio, con cali compresi tra il 15 e 20 per cento. Per i soli cereali c'è stata una flessione del 15,0 per cento, trainata in particolare da frumento e mais. Sono inoltre apparse in forte calo, oltre la soglia del 20 per cento, le quotazioni di caffè, zucchero e olio di arachide. Tra le fibre tessili è da evidenziare il ridimensionamento del prezzo della lana (-10,7 per cento), mentre il cotone ha interrotto la tendenza pesantemente negativa in atto da ottobre 2011,

chiudendo il 2013 con prezzi mediamente stabili. Il mercato dei metalli è apparso nel suo insieme cedente (-3,0 per cento), riflettendo le diminuzioni di rame, zinco, alluminio e nickel, a fronte della ripresa dell'acciaio.

21. PREVISIONI 2014 - 2016

L'Area studi e ricerche di Unioncamere Emilia-Romagna, in collaborazione con Prometeia, ha predisposto lo scenario di previsione economica dell'Emilia-Romagna fino al 2016.

Tavola 21.1 – Scenario di previsione al 2016 per l'Emilia-Romagna. Tassi di variazione percentuale (salvo diversa indicazione). (1)

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Prodotto interno lordo	2,0	2,1	-2,4	-1,6	1,0	1,8	1,6
Domanda interna	2,2	-1,1	-3,9	-2,0	0,7	1,3	1,5
Spesa per consumi finali delle famiglie sul territorio economico	1,8	-0,1	-3,2	-2,2	0,9	1,4	1,5
Consumi delle AAPP e delle ISP	1,5	-0,1	-2,6	-0,8	-0,3	-0,7	0,1
Investimenti fissi lordi	4,0	-5,2	-7,6	-2,1	1,3	3,3	3,2
Importazioni di beni dall'estero	15,0	4,9	-8,0	2,9	2,6	4,5	4,4
Esportazioni di beni verso l'estero	13,2	8,8	1,3	2,6	3,6	6,8	5,7
Valore aggiunto ai prezzi base							
agricoltura	-1,3	6,9	-8,2	1,6	0,4	1,2	0,8
industria in senso stretto	11,2	5,6	-3,6	-2,5	1,6	1,9	1,6
costruzioni	-7,5	-7,2	0,1	-5,1	-1,4	0,7	0,6
servizi	-0,3	2,2	-1,6	-0,5	0,9	1,8	1,8
totale	1,9	2,6	-2,2	-1,2	1,0	1,8	1,6
Unita' di lavoro							
agricoltura	-0,6	-2,3	-2,7	-8,1	-3,1	-0,8	-0,7
industria in senso stretto	0,2	1,9	-3,3	-1,9	-0,6	0,6	0,6
costruzioni	-8,0	-8,5	1,5	1,0	-0,9	0,1	0,0
servizi	-1,4	2,2	-0,2	-0,8	0,1	1,1	1,3
totale	-1,5	1,1	-0,9	-1,3	-0,3	0,8	0,9
Forze di lavoro							
Occupati	-0,7	1,6	-0,3	-1,6	-1,0	0,5	1,3
Forze lavoro	0,3	1,2	1,6	-0,1	0,0	0,2	-0,1
Tasso di disoccupazione in %	5,7	5,3	7,1	8,5	9,3	9,0	7,7
Reddito disponibile delle famiglie e Istituz. soc. priv. (var. %)	0,1	3,0	-1,9	1,2	2,2	3,1	3,4
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro) (2)	26,2	26,8	26,1	25,6	25,6	25,9	26,1

(1) Le variazioni percentuali di Pil, domanda interna, consumi, investimenti, import-export e valore aggiunto sono calcolate su valori concatenati, anno di riferimento 2005.

(2) A valori concatenati.

Fonte: Scenario di previsione Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia (maggio 2014).

Nella stima divulgata a fine maggio 2014, e in parte pubblicata nella tavola 21.1, si può vedere che la recessione è destinata a finire nel 2013. Dall'anno successivo dovrebbe innescarsi un ciclo virtuoso, sia pure di debole intensità, destinato a rafforzarsi nel biennio 2015-2016.

Nonostante la ripresa, è da considerare che nemmeno nel 2016 si riuscirà a eguagliare il Pil del 2007, quando la Grande Crisi, nata dall'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi, non si era manifestata. Rispetto a quell'anno è previsto un deficit reale del Pil del 3,2 per cento.

Nel 2014 è attesa una moderata crescita del Pil (+1,0 per cento), tuttavia più ampia di quella prospettata per l'Italia (+0,7 per cento). Nel biennio successivo sono previsti aumenti un po' più sostenuti, ma inferiori alla soglia del 2 per cento, comunque superiori a quelli attesi per l'Italia.

La domanda interna dovrebbe aumentare dello 0,7 per cento, chiudendo una fase negativa di tre anni. Tale andamento trae origine soprattutto dalla ripresa attesa sia per gli investimenti fissi lordi (+1,3 per cento) che la spesa delle famiglie (+0,9 per cento). Si tratta in ogni caso di parziali recuperi a fronte di una situazione che risente della profonda rottura del 2009, l'anno della Grande Crisi. Nel biennio 2015-2016 investimenti e spesa delle famiglie dovrebbero mostrare più vigore, ma è da notare che nemmeno nel 2016 si riuscirà a tornare ai livelli precedenti la crisi. Rispetto al

2007 la spesa delle famiglie registrerà un deficit, in termini reali, dell'1,0 per cento, destinato a salire al 19,7 per cento in termini di investimenti fissi lordi.

La crisi nata dai sub-prime ha implicato un forte eccesso di capacità produttiva, con la produzione che ha dovuto drammaticamente confrontarsi con consumi in ritirata. A questa situazione, che ha comportato dolorosi tagli all'occupazione e massicce dosi di ammortizzatori sociali, si sono sommate le restrizioni al credito imposte da banche sempre più diffidenti nel concederlo oltre a un clima di generalizzata sfiducia da parte delle imprese.

La debole ripresa prevista per il 2014 non avrà effetti positivi sul mercato del lavoro. Per l'occupazione lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia prevede per il 2014 una diminuzione dell'1,0 per cento, che nel biennio successivo sarà tuttavia più che recuperata. La riduzione della base occupazionale si accompagnerà a un calo dello 0,3 per cento delle unità di lavoro, che dovrebbe tuttavia essere più che assorbito nel biennio 2015-2016. Note negative anche sul fronte della disoccupazione, il cui tasso dovrebbe salire nel 2013 al 9,3 per cento, vale a dire su valori mai raggiunti negli ultimi vent'anni. Nel 2015 dovrebbe cominciare a rifluire, seppure lievemente, per scendere nel 2016 al 7,7 per cento.

Dal lato della domanda estera, l'export darà un concreto sostegno al Pil. Per il 2014 si prevede una crescita reale del 3,6 per cento, in accelerazione rispetto all'incremento del 2,6 per cento del 2013. Nel biennio successivo le esportazioni cresceranno a tassi più sostenuti, arrivando a sfiorare, nel 2015, il 7 per cento.

Per quanto riguarda la formazione del valore aggiunto, si profila per il 2014 un ritorno al segno più dopo due anni negativi. A trainare la crescita saranno soprattutto i servizi dell'"amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria; istruzione; sanità e assistenza sociale, attività artistiche" e l'industria in senso stretto, con aumenti rispettivamente pari al 2,9 e 1,6 per cento, mentre continuerà la fase negativa delle costruzioni (-1,4 per cento) e del "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli; trasporto e magazzinaggio; servizi di alloggio e di ristorazione" (-1,4 per cento). L'impatto della ricostruzione post-terremoto appare pertanto nullo e solo dal 2016 si prevede una ripresa, ma di entità assai moderata (+0,1 per cento), tanto che non si attende alcun miglioramento in termini di unità di lavoro.

Per riassumere la ripresa prevista per il 2014 non avrà la forza di riportare l'economia dell'Emilia-Romagna ai livelli precedenti la Grande Crisi e di avviare un ciclo virtuoso del mercato del lavoro. Emerge nella sostanza una economia convalescente e un dato su tutti può bastare per comprendere l'entità del fenomeno. Nel 2014 il valore aggiunto reale per abitante è previsto lo stesso del 2013 e in calo dell'1,6 per cento rispetto alla situazione del 2012 e del 10,7 per cento nei confronti del 2007.

Nei primi mesi del 2014 non sono mancati i segnali positivi, ma restano ancora molte zone d'ombra.

Il miglioramento più importante, sia pure lieve, è venuto dall'occupazione, che nel primo trimestre 2014 è aumentata dello 0,1 per cento rispetto a un anno prima per un totale di circa 2.000 addetti. Nello stesso periodo la produzione dell'industria in senso stretto è cresciuta tendenzialmente dello 0,1 per cento, dopo nove trimestri caratterizzati da cali, l'export è aumentato del 5,9 per cento e lo stesso è avvenuto per l'attività portuale (+13,7 per cento). Tra gennaio e maggio, l'aeroporto di Bologna ha fatto registrare una crescita del 7,2 per cento del traffico passeggeri. Nei primi tre mesi la spesa degli stranieri per vacanze è aumentata del 2,8 per cento.

Le zone d'ombra, come accennato in precedenza, non sono mancate. Alla moderata crescita dell'occupazione si è contrapposto un nuovo aumento delle persone in cerca di lavoro, il cui tasso si è attestato al 9,1 per cento contro l'8,1 per cento di un anno prima. Sempre in tema di lavoro, i primi cinque mesi del 2014 sono stati segnati da una crescita delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni pari al 12,6 per cento.

Nei primi tre mesi l'industria delle costruzioni ha registrato una nuova flessione del volume d'affari (-4,1 per cento). Stesso andamento per le vendite al dettaglio, apparse in diminuzione del 2,8 per cento.

La compagine imprenditoriale a maggio è apparsa in calo tendenziale dell'1,4 per cento, consolidando la fase negativa in atto dalla fine del 2011. Gli impieghi "vivi" hanno tradotto la pesantezza della domanda e le restrizioni al credito, accusando a marzo una diminuzione tendenziale del 4,2 per cento. Nel settore turistico, i primi dati, sia pure parziali (riguardano le province di Ferrara, Forlì-Cesena, Parma e Ravenna), relativi ai primi tre mesi, hanno registrato una flessione delle presenze superiore al 7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2013.

Per riassumere, lo scenario economico proposto per il 2014 da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia mostra una situazione di lenta uscita dalla crisi e solo dal biennio successivo la ripresa assumerà contorni un po' più marcati, contribuendo a rendere meno pesante il mercato del lavoro.

22. DUE ANNI DOPO IL TERREMOTO DEL 20 E 29 MAGGIO 2012.

Premessa. Il racconto di cosa si è fatto per fronteggiare l'emergenza del terremoto è stato stralciato da una pubblicazione della Regione Emilia-Romagna del maggio 2014, curata dalla Direzione generale programmazione territoriale e negoziata, intese, relazioni europee e internazionali, con la collaborazione dell'Agenzia d'informazione e comunicazione.

I danni. La prima devastante scossa avviene alle 4,04 di domenica 20 maggio 2012, pari a 5,9 gradi della scala Richter. La seconda avviene alle 9,01 del 29 maggio, di magnitudo 5,8. Perdono la vita 29 persone e circa 390 rimangono ferite.

Nel cratere, costituito da 33 comuni situati nelle province di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia si produceva il 2 per cento del Pil italiano.

Complessivamente sono stati 58 i comuni interessati dal sisma, di cui quattro capoluoghi. A questi si devono aggiungere due comuni per i danni produttivi e diversi comuni limitrofi con danni puntuali a edifici pubblici e privati.

19.000 famiglie hanno lasciato le proprie abitazioni, 16.000 hanno chiesto assistenza, 14.000 gli edifici residenziali danneggiati, stimati 13.000 danneggiamenti di capannoni e impianti, aziende agricole, negozi e uffici, 1.500 gli edifici pubblici e strutture socio-sanitarie lesionati.

Le risorse. Per fare fronte all'emergenza, sono state messe in campo risorse per 4,03 miliardi euro destinati alla ricostruzione e al rilancio dell'economia. 800 milioni sono stati finalizzati a interventi sul patrimonio pubblico, 570 milioni hanno provveduto all'assistenza alla popolazione e programma casa, 500 milioni sono andati a opere provvisorie, scuole temporanee, municipi e chiese. Più di 2 miliardi sono andati alla ricostruzione privata di imprese e abitazioni.

Ricostruzione privata: abitazioni e imprese. In tale ambito sono pervenute 6.345 domande di contributo in corso, tra ripristini di edifici privati e di attività economiche, per un totale di 1,9 miliardi. Di queste ne sono state approvate e/o finanziate 4.860, per un totale di 780 milioni di contributi concessi. Per quanto concerne la ricostruzione di edifici e abitazioni, sono 12.617 le domande pervenute e le prenotazioni effettuate, equivalenti al 90 per cento degli edifici danneggiati. Le ordinanze di liquidazione dei finanziamenti ammontano a quasi 3.000, per un importo di 440 milioni di contributi concessi.

Per quanto attiene alle imprese, in meno di due anni i lavoratori entrati in cassa integrazione guadagni sono passati da oltre 40.000 a 215.

Le imprese che hanno chiesto contributi per il ripristino o la ricostruzione sono ammontate a 1.033, per un totale di 934 milioni d'investimenti. 512 i decreti di concessione approvati, per complessivi 342 milioni. Al 31 marzo 2014 sono pervenute 3.998 prenotazioni per conoscere quanti interventi di ricostruzione sono previsti. Gli interventi completati per i quali è stata presentata la documentazione a saldo sono 163 sui 512 finanziati, mentre per altri 220 è stato certificato uno stato di avanzamento che darà luogo a una liquidazione parziale del contributo.

Investimenti per lo sviluppo. Per sostenere gli investimenti produttivi si è attinto alle risorse del Fondo europeo di sviluppo regionale, che ha raccolto 1.297 domande. Ne sono state finanziate 950 per un totale di oltre 92 milioni, di cui oltre 66 provenienti da fondi governativi, che hanno permesso di esaurire la graduatoria di progetti ammissibili. Sono stati presentati 283 progetti finalizzati alla ricerca delle imprese, con una disponibilità di circa 50 milioni di euro.

Aziende agricole. Nell'ambito delle imprese agricole sono pervenute 1.357 prenotazioni. A esse vanno sommate le domande e prenotazioni presentate tramite Mude e le numerose altre forme di sostegno attivate.

Grazie ai fondi del FEASR (Fondi europei agricoli per lo sviluppo rurale) sono state ammesse 695 domande per ammodernamento di aziende agricole per un ammontare dei contributi di 44 milioni e l'attivazione di 119 milioni d'investimenti. 39 domande per 19 milioni di contributi e un volume d'investimenti di quasi 59 milioni di euro sono venute dall'aumento del valore aggiunto dei prodotti agricoli e della loro trasformazione e commercializzazione. Sono state ammesse 524 domande per il ripristino del potenziale produttivo danneggiato, per un contributo di 38 milioni con oltre 47 milioni

d'investimenti previsti. Prevenzione e miglioramento sismico hanno attivato 430 domande, alle quali sono stati destinati 20 milioni di contributi.

In complesso sono state finanziate 1.688 domande per complessivi 122 milioni di euro.

Ricostruzione dei beni pubblici. La ricostruzione e ripristino di opere pubbliche, beni culturali, chiese, teatri, strutture sanitarie ha portato all'approvazione del "Programma per la riparazione e il ripristino delle opere pubbliche e beni culturali", che ha comportato 1.540 interventi per un importo di 1 miliardo e 354 milioni di euro. Sono stati costruiti dodici municipi temporanei per la continuità dei servizi pubblici. Dalla seconda metà del 2013 è stata avviata la ricostruzione. Sono stati destinati 391 milioni di euro a favore di 541 interventi in opere pubbliche e scuole e 963 milioni per 1.000 interventi finalizzati alla riparazione di beni culturali soggetti a tutela.

I piani operativi 2013-2014 inerenti opere pubbliche, beni culturali, edilizia scolastica e università prevedono uno stanziamento di 550 milioni di euro per un totale di 664 interventi. Inoltre è stato programmato uno specifico finanziamento di 7,7 milioni di euro per ulteriori 286 interventi compresi tra i 5 e i 50 mila euro in opere pubbliche e beni culturali.

Sanità. In ambito sanitario sono state 117 le strutture, tra ospedaliere e territoriali, destinatarie degli interventi finanziati per 55 milioni di euro con il Fondo di solidarietà europea. Vanno inoltre aggiunti circa 29 milioni provenienti da premi assicurativi, donazioni, fondi statali e regionali, previsti prima degli eventi sismici e finalizzati a interventi di consolidamento e miglioramento sismico. In virtù della Legge regionale 16/2012 trovano copertura finanziaria anche interventi per 72 milioni di euro.

Il totale degli interventi già finanziati e realizzati, o per i quali sono state assegnate risorse, ammonta a 156 milioni di euro.

Opere provvisorie. Gli interventi mirati alla riapertura delle zone "rosse" e al ripristino della piena viabilità hanno comportato in due anni la selezione e il finanziamento da parte del Commissario delegato di circa 2.000 interventi per 204,7 milioni di euro.

Gestione delle macerie. Il sisma ha prodotto oltre 656 mila tonnellate di macerie, tra crolli e demolizioni. Sono stati attivati 45 interventi per un importo di circa 23 milioni di euro. È stato rimosso il 90 per cento delle macerie. Dei 1.764 cantieri aperti ne sono già stati chiusi 1.562.

Per le fasi di caricamento, trasporto e avvio all'impianto di prima destinazione sono stati liquidati 6 milioni e 141 mila euro, sui 7 milioni e 712 mila stimati e finanziati a fine attività. Per le fasi di selezione e trattamento, eventuali trasporti verso altri impianti di trattamento intermedio e la destinazione finale del rifiuto sono stati liquidati 8 milioni e 743 mila euro, su 15 milioni riservati a tali attività.

Sono state rimosse circa 16 mila tonnellate di materiale contenente amianto da oltre 1.100 siti per i quali è stato presentato il previsto piano di lavoro Asl.

Opere idrauliche. Per fare fronte ai danni di opere strategiche per la difesa del suolo e il governo delle acque, la struttura commissariale ha stanziato 26 milioni di euro per la realizzazione di 91 interventi provvisorie, il 75-80 per cento dei quali è stato completato. Il Piano annuale 2013-2014 mette a disposizione più di 36 milioni di euro per finanziare 104 interventi su opere di bonifica e difesa del suolo.

Volontariato e donazioni. La popolazione dell'Emilia-Romagna non ha fatto mancare gli aiuti.

Nei primi nove mesi di emergenza sisma sono stati impegnati 7.000 volontari della Colonna mobile dell'Emilia-Romagna, per un totale di 68.000 giornate di lavoro, e circa 14.000 provenienti da altre regioni per complessive 132.000 giornate. Gli alpini hanno prestato oltre 40.000 giornate di lavoro. Grazie all'Associazione nazionale degli alpini è stato raccolto più di 1 milione di euro destinato alla costruzione della scuola materna di Casumaro di Cento nel ferrarese, avvenuta in pochi mesi.

Nei primi mesi del 2013 sono stati selezionati 500 giovani volontari tra i 2.847 che hanno presentato domanda, per effettuare il servizio civile nelle aree colpite dal sisma.

Un migliaio di privati ha messo a disposizione le proprie abitazioni per le famiglie terremotate con 550 contratti di affitto stipulati e pagamento del canone da parte del Commissario. Tanti cittadini

hanno fatto donazioni, senza dimenticare gli sms solidali e le iniziative organizzate per raccogliere fondi.

Gli aiuti comunitari. A 676 milioni di costi per l'emergenza stimati a luglio 2012 il Fondo di solidarietà europeo (Fsue) ha sovvenzionato l'Emilia-Romagna con 563 milioni di euro interamente utilizzati. Le cifre più consistenti sono andate alle scuole (160 milioni), alle opere provvisionali (110 milioni) e ai Cas (contributi per l'autonoma sistemazione) (100 milioni).

Un vivo ringraziamento va alle imprese che hanno collaborato ai sondaggi congiunturali e a tutti gli enti e organismi pubblici e privati che hanno fornito la necessaria documentazione statistica, in particolare i signori:

Saverio Bertuzzi, Beatrice Monterastelli, Giovanni Bellettato, Barbara Rapparini, Sergio Frabetti, Lamberto Ravagli, Giuseppe Abella, Alessandra Perli, Valentina Battista, Claudio Bardazzi, Vittoriana Signorini, Simonetta Zappa, Roberta Trovarelli, Fabio Quintiliani, Domenico Menozzi, Marcello Crovara, Davide Zappaterra, Paola Mutti, Roberto Susanna, Valeria Masotti, Giordana Olivieri, Anna Girometta, Michela Roma, Mirella Prevedi, Fabio Strada, Sandra Bini, Pietro Taliento, Andrea Donati, Annarita Benassi, Marilena Maruca, Chiara Montanari, Marco Cilione, Lamberto Maiani, Maurizia Gatti, Lucia Mandosso, Elisa Montaletti, Mila Iorio, Andrea Gaiani, Giovanni Sorrentino, Antonella Stoppa, Andrea Chiari, Rossella Salvi, Angela Polverelli, Paola Muoio, Sandra Forni, oltre al personale dell'Istituto nazionale di statistica.

Rapporto chiuso il 25 giugno 2014.

Redazione di Federico Pasqualini.
Mail: federico.pasqualini@rer.camcom.it
Recapito telefonico: 051 6377030

